ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

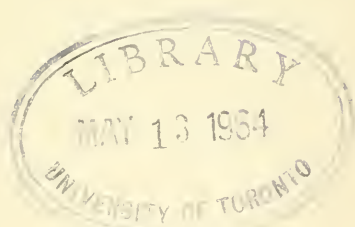
ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV. VOL. V.

ANNO ACCADEMICO 1914-1915

BOLOGNA - 1915

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI marchese comm. dott. NERIO Senatore del Regno
COMELLI cav. ing. GIOV. BATTISTA
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*

PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 14 gennaio 1914

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, nominato con decreto reale del 15 gennaio 1914.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 27 maggio 1913.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1913-1916 (salvo le sostituzioni posteriori) furono eletti nella seduta del 27 aprile 1913 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 27 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto, Membro del Consiglio degli Archivi, Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. Grand' Uff. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella R. Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. VILLARI S. E. prof. Pasquale, cav. della SS. Annunziata, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. on. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . 27 ottobre 1907 [3]
4. COMELLI dott. cav. ing. Giambattista, *Bologna* 19 aprile 1906 [4]
5. DALLARI dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Socio effettivo della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell' Archivio di Stato di *Modena* 4 aprile 1907. [5]
6. GAUDENZI prof. cav. uff. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deputaz. nell' Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università di *Bologna* 9 marzo 1911 [6]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] Membro attivo . . . . 8 giugno 1884.
[4] Socio corrisp. 24 febbraio 1884; membro attivo 17 gennaio 1889.
[5] Socio corrisp. 9 agosto 1885: » » 15 gennaio 1889.
[6] Socio corrisp. 29 marzo 1885: » » 17 gennaio 1889.

7. ORSI dott. cav. uff. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico, Direttore del R. Museo, *Siracusa* 9 marzo 1911 [1]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, Laureato dall'Istituto di Francia, Membro dell'Istituto Storico Italiano. Accademico della Crusca, Socio effettivo del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di Storia Patria e corr. della toscana e della modenese, prof. nella Scuola d'Appl. degl'Ingegneri, *Padova* . . . . . 1892 – 5 maggio [2]
2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio. Senatore del Regno, Cavaliere del Sov. Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria, della Toscana, dell'Umbria e della Valdelsa. Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di S. Luca, Socio Onorario dell'Ateneo di Bergamo, ecc., *Ravenna* . . . . . 1893 – 8 giugno [3]
3. SALVIONI dott. cav. Giambattista, membro ordin. dell'Institut internationale de statistique, Socio della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all'Università di *Bologna* . . . . 1896 – 19 gennaio [4]
4. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, Presidente del Comitato per Bologna storico-artistica, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . . 1896 – 19 gennaio [5]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . 1896 – 2 febbraio [6]
6. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia moderna nella R. Univ., *Bologna* 1898 – 22 dicembre [7]
7. ALBINI prof. Giuseppe Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . 1899 – 11 giugno [8]

---

[1] Socio corrisp. 3 ottobre 1882
membro att. 13 marzo 1890.
[2] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[3] » » 2 maggio 1869.
[4] » » 7 febbraio 1890.
[5] Socio corrisp. 17 gennaio 1889.
[6] » » 7 maggio 1893.
[7] » » 15 febbraio 1894.
[8] » » 11 agosto 1886.

8. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [1]
9. AMADUCCI prof. cav. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Rovigo* . . . . 1906 - 28 giugno [2]
10. COSTA dott. cav. Emilio, prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo e Segretario della R. Accademia dell' Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corrisp. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [3]
11. FIORINI prof. comm. Vittorio, Direttore generale della istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [4]
12. FRATI dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Membro della Commissione Provinciale per la tutela e la conservazione dei monumenti ed oggetti di antichità e d' arte di *Bologna* 1906 - 28 giugno [5]
13. LIVI cav. uff. Giovanni, Soprintendente del R. Archivio di Stato, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Membro della Commiss. Prov. per la conservazione dei monumenti, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* 1906 - 28 giugno [6]
14. ORIOLI dott. cav. Battista Emilio, Primo Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [7]
15. SORBELLI dott. cav. uff. Albano, Accademico onor. della R. Accademia dell' Istituto, Socio corr. del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, della R. Deputazione di Storia Patria delle prov. modenesi e della R. Accademia di Scienze Lett. ed Arti di Lucca, Libero doc. di Storia moderna nell' Università di Bologna, Bibliotecario dell'Archiginnasio, *Bologna* 1906 - 28 giugno [8]

---

[1] Socio corrisp. 20 marzo 1898.
[2] » » 22 febbraio 1894
[3] » » 2 febbraio 1896.
[4] » » 31 maggio 1900.
[5] Socio corrisp. 28 giugno 1884.
[6] » » 22 gennaio 1889.
[7] » » 28 maggio 1896.
[8] » » 10 febbraio 1901.

16. BACCHI DELLA LEGA dott. cav. Alberto. Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [1]
17. BRINI dott. comm. Giuseppe, professore di Diritto Romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna. Socio corrisp. della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [2]
18. DALLOLIO dott. comm. Alberto. Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [3]
19. GHIRARDINI dott. comm. Gherardo. Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna. Membro ordinario dell' I. Istituto Archeologico Germanico, effettivo estero dell' I. R. Istituto Archeologico Austriaco, onorario della Società archeologica d'Atene, corrispondente della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto Veneto. Direttore del Museo Civico, professore di Archeologia nella R. Università. *Bologna* 1908 - 5 marzo [4]
20. LANZONI mons. prof. Francesco, Rettore del Seminario di Faenza, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria di Toscana, *Faenza* . . 1911 - 4 aprile [5]
21. RAVA prof. comm. Luigi, Dep. al Parlamento, Accademico effettivo e Presidente della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, prof. nella R. Università di *Bologna* 1911 - 4 aprile [6]
22. SUPINO cav. uff. Igino Benvenuto, Accad. effettivo della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia dell'arte nella R. Università di *Bologna* 1911 - 4 aprile [7]
23. MARINELLI ing. cav. uff. Lodovico, colonnello del Genio, professore alla Scuola militare di *Modena* 1912 - 14 aprile [8]

---

[1] Socio corrisp. 16 gennaio 1887.
[2] » » 27 febbraio 1900.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] » » 2 febbraio 1883.
[5] Socio corrisp. 11 febbraio 1908.
[6] » » 17 gennaio 1889.
[7] Socio corrisp. 2 febbraio 1908.
[8] » » 16 marzo 1905.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Società storica subalpina, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, Membro della Commissione di Belle Arti e Monumenti e Scavi per la Liguria, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

ALBERTAZZI prof. Adolfo, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

ALDROVANDI conte dott. cav. Luigi, Primo Segretario di Legazione, *Roma* . . . . 28 maggio 1896

BALDACCI prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell'Univ. di *Bologna* . . . . . . 22 giugno 1905

BALLARDINI cav. Gaetano, R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di Faenza, Dirett. del Museo internaz. delle ceramiche, Membro della Comm. Provinciale pei Monumenti, *Faenza* . . . . 8 febbraio 1906

BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Consigliere di Stato, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, Socio ordinario dell' Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine* . . . . 16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Conservatore del Castello Sforzesco, Socio corr. dell' Istituto di Francia e membro onorario del R. Istituto britannico, *Milano* 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro, professore nel R. Liceo di *Faenza* 2 febbraio 1908

BELVEDERI Mons. prof. Giulio, *Bologna* . 17 aprile 1913

BERNICOLI Silvio, Direttore Arch. Com. di *Ravenna* 8 aprile 1900

BERTACCHI prof. cav. Cosimo, Membro corr. dell' Accademia delle Scienze, professore di Geografia all' Università di *Torino*. . . . . 9 marzo 1911

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell'Università di Vienna, consigliere aulico, Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onor. dell'Accad. di Bucarest, *Vienna* 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna* . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. comm. Brando, Bibliotecario del Ministero dell'Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRANDILEONE dott. comm. Francesco, professore di Diritto Canonico all'Univ. di *Bologna*. . . 2 febbraio 1908

CALZINI prof. cav. Egidio, Preside del R. Istituto Tenico in Ascoli-Piceno, R. Ispettore onorario per i monumenti, gli scavi ed oggetti di antichità e d'arte, Socio ordinario della R. Deputaz. di St. Patria per le Marche, *Ascoli-Piceno* . . . . 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Direttore della Galleria Borghese, *Roma*. . . . . 13 agosto 1889

CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, senatore del Regno, Dott. « honoris causa » dell'Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di Geologia e Direttore del R. Museo geologico « Giovanni Capellini » della Università di *Bologna* 31 ottobre 1882

CARCERERI prof. Luigi, Libero docente di Storia moderna, prof. nel R. Liceo, *Venezia* . . . . 17 aprile 1913

CARDINALI prof. Giuseppe, R. Università di *Bologna* 23 agosto 1913

CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di Storia Patria, Onorario della società di Storia Patria di Messina, Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di storia del Dir. romano nella R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania*.

CASINI dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* . . . . 5 agosto 1905

CASINI prof. comm. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena. *Modena* 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo. Socio corr. della R. Acc. dei Lincei. Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia. della R. Accademia svedese di antichità. del Museo cittadino di Rovereto. dell' Ateneo di sc. lettere ed arti di Bergamo. dell' Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia. Presidente onorario della soc. archeologica comense, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità dei Circondari di Milano, Lodi e Varese. Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'Antichità e d' Arte della Provincia di *Milano* . . . . 15 aprile 1883

CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . . . 3 febbraio 1907

CIACCIO dott. Elisa. *Torino* . . . . . . 11 giugno 1903

CORRADI prof. cav. Augusto. Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale. *Novara* . 8 giugno 1884

CORSINI arch. Luigi. Sopraintendente dei monumenti dell' Emilia, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo. Direttore del Museo Archeologico. *Ancona* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Nobile Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon.. Socio dell' Ateneo di Brescia. Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corrisp. della R. Dep. parmense. Conservatore del Museo patrio. *Brescia* . . . . 3 maggio 1900

DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, R. Università, *Bologna* 17 aprile 1913

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro. Senatore del Regno. Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei. Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria. Socio corr. della R. Dep. Veneta. Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d' America. Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino. del R. Istituto Lombardo. Socio della R. com-

missione pei testi di lingua. Socio ordinario dei Georgofili ecc.. Accad. residente della Crusca. *Firenze* 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886

Ducati prof. Pericle, membro corrispondente dell' I. R. Istituto archeologico austriaco e dell'I. Istituto archeologico germanico, professore di archeologia nella R. Università di *Catania* . . . . 4 aprile 1907

Duhn (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. emer. della R. Univ. di Bologna. *Roma* . . 17 aprile 1865

Errera prof. Carlo, R. Università, *Bologna* 17 aprile 1913

Facchini prof. Cesare, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913

Fattori dott. comm. Onofrio, professore di lettere italiane nel Liceo Governativo, Vice Direttore della Biblioteca e Museo governativi della *Repubblica di S. Marino* 9 marzo 1911

Federzoni dott. cav. Giovanni, Libero Docente nella R. Università di Bologna, professore nel R. Liceo Umberto I di *Roma* . . . . 27 aprile 1905

Filippini dott. Francesco, professore nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

Foratti dott. Aldo, Libero docente all' Università di Bologna, *Montagnana* (Padova) . . . . . . 9 agosto 1914

Fornelli dott. comm. Nicola, prof. di Pedagogia nella R. Università. *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

Franciosi prof. dott. Pietro, membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern.. sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d' Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino). Accad. dell' Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti: Collaboratore alla

Carta d'Italia del Touring Club Italiano e Membro della Société Accademique d'Histoire Internationale residente a Parigi, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

FUMAGALLI prof. comm. Giuseppe, Bibliotecario dell'Universitaria di *Bologna* . . . . 9 agosto 1914

GABOTTO dott. comm. nob. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, professore di Storia moderna nella R. Università, *Genova* . . . . 8 febbraio 1906

GADDONI padre Serafino, *Imola* . . . . 17 aprile 1913

GALLETTI dott. Alfredo, professore di Letteratura italiana all'Università, *Bologna* . . . . . . 9 agosto 1914

GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . 9 marzo 1911

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere e arti d'Arezzo, *Monte S. Savino* . . . . 31 ottobre 1882

GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . . 18 marzo 1909

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del R. Liceo di *Jesi* 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, titolare di Storia dell'Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell'Associazione archeologica romana, *Bologna* 2 giugno 1889

GEROLA dott. comm. Giuseppe, direttore del Museo Nazionale, *Ravenna* . . . . 17 aprile 1913

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna* 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell'I. e R. Archivio di Stato e direttore dell'Archivio dell'Univ. di Vienna, Comm. dell'Ordine imp. di S. Stanislao, Cav. dell'Ordine imp. Francesco Giuseppe, Possessore della medaglia di Sassonia-Coburgo per le lettere ed arti, *Vienna* 2 Giugno 1889

GORRINI dott. comm. grand. uff. Giacomo, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro effettivo del Consiglio per gli Archivi del Regno, e del Consiglio Direttivo della Società Geografica ital., Membro

effettivo della R. Deputazione sovra gli studii di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Socio corrispondente di quella per la Romagna e di quella per la Toscana, Socio corrispondente della Société d'histoire diplomatique di Parigi, *Roma* 28 gennaio 1900

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna* . . . . 29 giugno 1902

GRENIER dott. Alberto . . . . 9 agosto 1914

GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì. Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia. *Forlì* 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo. Presidente della Commissione dei testi di lingua. *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille. *Bologna* . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ord. di Malta. *Bologna* 31 ottobre 1882

HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . 8 febbraio 1906

KANTOROWICZ dott. Ermanno. Docente di diritto all'Università di *Freiburg* (Badenia) . . . . 8 febbraio 1906

LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, Prof. ord. nella R. Università, *Modena* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele. professore di Storia e Geografia R. Scuola Tecnica U. Aldrovandi, *Bologna* 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio. Libero docente all'Università, professore di letteratura italiana nel R. Liceo « Galvani », *Bologna* . . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta. Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei. *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo. Membro effettivo della Camera dei Signori dell'Impero Austriaco, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco, e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Ger-*

maniae historica (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Univ., *Graz* 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell' Accad. dell' Istituto, *Bologna* 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio della Società stor. Lombarda e dell' Accademia di Belle Arti di Milano, Direttore della R. Pinacoteca di *Bologna* 5 febbraio 1893

MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia Patria. Segretario della R. Commiss. Araldica veneta, Socio residente dell' Ateneo veneto. *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

MARTINOTTI prof. Giovanni, R. Università, *Bologna* 17 aprile 1913

MARTUCCI cav. dott. Giovanni. *Roma* . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo*. . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. prof. Antonio, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Foggia, socio corrispondente della Colombaria di Firenze, *Foggia* . . . . 16 marzo 1905

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segretario della R. Accademia svedese di antichità. *Stoccolma* . . 11 febbraio 1883

MORINI prof. cav. uff. Fausto, professore di Botanica nella R. Università, *Firenze* . . . . . 18 marzo 1909

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr. *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883

MURATORI prof. Santi, Bibliotecario della Classense, *Ravenna* 17 aprile 1913

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, Socio straordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell' Ateneo Veneto, socio onorario della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Libero docente di Storia moderna nella R. Univ., *Padova* 2 giugno 1889

NARDI dott. cav. nob. Luigi. conservatore dell'Archivio Notarile di *Torino* . . . . 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto. Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Accademia Filarmonica di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

ORSINI Antonio. *Cento* . . . . 24 febbraio 1884

PAIS Ettore, comm. della Corona d'Italia e comm. della Corona di Prussia; cav. della Legione di onore di Francia; dottor onorario in Leggi delle Università di Chicago; socio ord. della Società Reale di Napoli (Accad. di Arch. Lettere e Belle Arti); socio Nazionale della R. Acc. dei Lincei; socio corrispondente della R. Accad. delle scienze di Bologna; socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera; socio ordinario dell'I. R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica; socio corrispondente della R. Accademia Pontaniana; socio corrispondente della R. Accademia Peloritana di Messina; membro della *Société d'Histoire diplomatique* di Parigi; presidente onorario della Società Storica della Sardegna; socio onorario della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche; socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e per la Lombardia: socio onorario della Società Archeologica di Atene: Membro del Consiglio Superiore della Pubbl. Istr.: Prof. ordinario di Storia Antica nella R. Università di Napoli. *Roma* 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la la provincia di *Arezzo* . . . . . 1 giugno 1897

PAZZI prof. cav. uff. Muzio, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R. Università di Bologna, ostetrico primario degli ospedali di Bologna. Bibliotecario della società medico chirurgica di Bologna, Ispettore Medico della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuola Samaritana bolognese, *Bologna* 27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo. prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo. *Arezzo* 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, Libero docente all'Univer-

sità di Genova, R. Provveditore agli studi per la provincie di *Ferrara* . . . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. cav. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova* . . . . . 5 luglio 1900

PICOTTI dott. G. Battista, Libero docente all' Università, prof. nel Liceo « Galvani », *Bologna* . 1 aprile 1915

PIGORINI Luigi, Senatore del Regno, *Roma* 1 aprile 1915

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno, professore nella R. Università, *Bologna* 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca nell' Università, *Bologna* 1 giugno 1897

QUAGLIATI prof. Quintino, Direttore del Museo archeologico, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909

RAJNA prof. Michele, cav. della Corona d'Italia e dei S.S. Maurizio e Lazzaro, socio corr. della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, accademico benedettino della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, membro della R. Commissione geodetica italiana, socio corr. della Accademia properziana del Subasio in Assisi, membro onorario della Società astronomica di Messico, professore ordinario di Astronomia e direttore dell' Osservatorio della R. Università, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

RANDI Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* . 6 agosto 1890

RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . 23 febbraio 1902

RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . 20 marzo 1898

RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . . 9 agosto 1914

ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Niccolò, professore di Storia nel R. Istituto Sup. femminile, *Firenze* . . . . . 20 marzo 1898

ROSSI comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Univ., Deputato al Parlamento, *Bologna* . 29 gennaio 1891

RUGA dott. Cesare, Direttore incaricato del R. Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* 16 gennaio 1887

SANTARELLI avv. Antonio, Comm. della Corona d' Italia, Uf-

ficiale dei S.S. Maurizio e Lazzaro, Direttore della Pi. nacoteca e Museo Civico, R. Ispettore onor. dei mon. e scavi, Membro della Comm. Conservatrice dei mon. della Provincia, Socio corrisp. dell' imp. Ist. arch. Germanico, id. id. della Dep. di St. Patr. di Ferrara, id. id. della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna, id. id. dell' Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo, Accademico d' onore della R. Accad. di Belle Arti di *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

SANTINI dott. Umberto, professore nel R. Liceo di *Aosta*
28 giugno 1903

SCHUPFER avv. comm. Francesco, cav. dell' ordine del merito civile di Savoia, Membro del Cons. Super. delle miniere, già membro di quello della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, Socio onorario della R. Dep. veneta di St. Patr., senatore del Regno, professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma*
28 gennaio 1872

SERGI dott. Giuseppe, già membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e della Giunta del Consiglio stesso, membro ordinario residente della R. Accademia medica di Roma, socio e già presidente della Società romana di antropologia, membro onorario dell' Istituto antropologico della Gran Bretagna e Irlanda, membro titolare della Società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corrispondente della Società veneto-trentina di scienze naturali di Padova, socio corrispondente della Società adriatica di scienze naturali e dell'Ateneo di Brescia, membro della Società italiana di antropologia di Firenze, delle Società di antropologia di Parigi, di Bruxelles, di Lione, di Berlino, di Washington, socio della R. Accademia Peloritana di Messina, della Accademia Adamo Mickiewicz di Bologna, del Circolo promotore partenopeo G. B. Vico di Napoli, della Società geografica italiana di Roma, accademico libero nazionale della R. Accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell' American and Numismatic and Antiquarian Society e dell' American Philosophical Society di Filadelfia, socio della Società antropologia di Vienna, membro onorario della

Società d'igiene di Messina, socio della Società di psicologia dell'Università di Mosca, membro dell'Istituto internazionale di sociologia di Parigi, Officier d'Accademie di Francia, per l'Antropologia. *Roma* 11 febbraio 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, Membro attivo della Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti della Mirandola, Lib. Doc. di Storia moderna nella R. Università. Aggiunto alla Biblioteca dell'Archiginnasio, *Bologna* 27 marzo 1904

SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi. Socio corrispondente dell'Imperiale Istituto archeologico Germanico, Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Membro della R. Commissione Araldica romana, *Macerata* . . . . 1 febbraio 1883

TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* 17 aprile 1913

TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, della R. Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti, dell'accademia Pontaniana di Napoli e della R. Commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, *Napoli* 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia). 8 giugno 1884

TRAUZZI dott. Alberto, professore nel R. Istituto Tecnico, *Modena* . . . . 5 marzo 1899

TROMBETTI dott. cav. Alfredo, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . . 8 gennaio 1905

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891

VANCINI dott. Oreste, Assessore del Comune, prof. nelle Scuole tecniche di *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905

VENTURI prof. comm. Adolfo, membro dell'Institut de France, socio dell'ateneo bresciano, accademico d'onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. del-

l'accademia Albertina di belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano. Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l'Umbria, socio corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene, accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d'onore dell'Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell'accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell'accademia di belle arti modenese, socio d'onore della congregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell'accademia di Perugia, per la storia dell'arte medioevale e moderna, *Roma* . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria nelle Marche. Bibliotecario comunale. R. Ispett. dei monumenti e degli scavi. *Fossombrone* . . . . 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . . . 23 febbraio 1905

ZANARDELLI Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna* 7 marzo 1901

ZAOLI prof. Giuseppe, R. Scuole Tecniche, *Mirandola* 17 aprile 1913

ZENATTI prof. comm. Albino. Socio corr. del R. Istituto Veneto, della R. Dep. toscana di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma. Ispettore centrale delle scuole medie. *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

ZORLI conte dott. Alberto, prof. ordinario di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata* 15 aprile 1883

ZUCCHINI ing. cav. Guido, membro della Direzione artistica per i lavori di restauro del palazzo del Podestà, socio della Societa agraria provinciale di Bologna, accademico d'onore della R. Accademia di Belle Arti in *Bologna* 17 marzo 1909

BOLOGNA PREETRUSCA ED ETRUSCA

di F. VON DUHN

Versione dal tedesco di LORENZO BIANCHI [1]

Che cosa l'operosità indagatrice dei paletnologi abbia tratto dal sottosuolo di Bologna e del suo agro storico, da quando il Gozzadini pubblicò il primo suo scritto (1854) sulle tombe ad incinerazione del villaggio di Villanova sito ad E. N. E. di questa città, ammira stupefatto ogni visitatore del Museo Civico magistralmente ordinato. Il Gozzadini, lo Zannoni, il Brizio, il Ducati, il Ghirardini, il Pellegrini ed altri hanno raccolto, ognuno a modo suo, interminabili file di pietre, con le quali ora, quasi quasi diremmo finalmente, il Grenier [2] ha costruito una bella casa spaziosa. Così con piacevole perspicuità ci si distendono innanzi tutte le nostre cognizioni in proposito e ci è reso possibile di dare ad esse anche per noi un'espressione concatenata e chiara. Già da lungo il nome del Grenier è legato a Bologna; sin da quando cioè, in un tempo che con intelligente soddisfazione consentiva agli stranieri di partecipare a proficui lavori d'indagine del sottosuolo italiano, gli fu lecito di dirigere in persona

[1] Il testo originale fu pubblicato nel vol. V (1913) della *Prähistorische Zeitschrift*. L'autore ha introdotto nella versione alcune modificazioni ed aggiunte.

[2] A. GRENIER: *Bologne villanovienne et étrusque, VIII-IV siècles av. notre ère* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. CVI). Paris 1912 540, p. 4 Pl. 150 Repr. Fres. 12.

importanti scavi di controllo nella necropoli occidentale. L'esteso ed accurato resoconto ch'egli ne diede nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* XXVII, accompagnandolo con le migliori carte fino ad oggi di quell'area cimiteriale, è un acquisto, di cui la nostra scienza gli è riconoscente. Da allora in visite annuali egli segue con la più viva attenzione il procedere dei lavori e dei risultati. Poichè da quasi quarant'anni faccio lo stesso anch'io e su Bologna, città, dintorni e tombe, credo di aver raccolto quante notizie per me era possibile, perciò m'interessava straordinariamente leggere e vagliare, come un collega tanto autorevole consideri questo scientificamente importantissimo complesso dell'antica Gallia cisalpina. Fili, che provengono dall'occidente e dal settentrione, dal mezzogiorno e dal levante, concorrono lì insieme. La situazione geografica di Bologna determina storia e cultura di questa notevole località giù giù fino ai giorni nostri. Non solamente su Bologna, ma su tutta quanta l'Italia superiore e i suoi annodamenti con paesi sì greci ed etruschi che settentrionali, il libro del Grenier, raccogliendo, elaborando, rischiarando, getta luce non fioca.

Credo di riuscire il più possibile utile al lettore di queste pagine, riferendo brevemente capitolo per capitolo il contenuto dell'importante volume e soggiungendo senz'altro all'esposizione eventuali osservazioni critiche.

La prefazione reca, accanto a notizie personali, una specie di sintetica professione di fede: essere gli Etruschi venuti per mare dalla zona occidentale del Mediterraneo sul trapasso dall'epoca del bronzo a quella del ferro; i Villanoviani, cioè la popolazione preetrusca, *italica* di lingua e dedita alla cremazione, del territorio a levante del Panàro tra l'Appennino ed il Po, sarebbero invece *une tribu fugitive de l'Italie centrale*, che, imbevutasi lì per qualche tempo di cultura etrusca, si sarebbe poi rivolta al Nord, dove avrebbe pacificamente vissuto circa due secoli e mezzo, finchè gli Etruschi, verso la fine del secolo sesto, le sarebbero venuti dietro. Con la sua proposizione: « *Les*

terres de l' Europe ont fourni les peuples mais les flots de la Méditerranée ont apporté les arts », l' autore ci mostra egli stesso la via alla critica delle sue vedute.

Cap. I. - Chiaro riassunto storico delle scoperte nella città e nelle necropoli di Bologna, compreso Marzabotto, e descrizione dei territori di scavo. Sono messi in conveniente rilievo l' importante separazione locale tra le tombe Villanoviane e le etrusche nella necropoli occidentale ed il fosso di separazione particolarmente indagato dal Grenier per incarico dell' *École française*. Purtroppo a pg. 26, 4 dev' essere detto, che al desiderio espresso da parte francese per interesse puramente scientifico, di proseguire questi scavi su scala ancora più vasta, fu opposto dalle autorità italiane un rifiuto; il che è tanto più lamentabile, anche perchè il rapido e crescente coprirsi di edifici di questa contrada prospiciente Porta S. Isaia fa d' anno in anno più difficile l' indagine e finirà col renderla presto del tutto impossibile.

Cap. II. - L' autore espone ciò che sappiamo di Bologna preetrusca specialmente sulle tracce delle *Abitazioni* dello Zannoni. A buon dritto egli respinge l' ipotesi di un' orientazione intenzionale nella fondazione della città: ipotesi, che il Nissen esagerò pericolosamente generalizzandola e che aveva la sua giustificazione là dove, in terreni vergini non ancora segnati da strade, furon poste, per lo più sopra superficie piana, piccole stazioni di forma regolare, come fecero i costruttori delle palafitte su terra ferma (Terremare) o coloni greci per es. in Posidonia e a Selinunte; ma che conduce all' assurdo, se in tempi più progrediti già corrono per il paese strade, alla cui direzione naturalmente si annodano le dimore — come in Bologna — o dove le condizioni di livello in paese collinoso forniscono le determinanti naturali per la forma della stazione, come nell' Etruria, nelle parti a collina del Lazio o nei territorii montagnosi dell' Italia centrale e meridionale.

Con la descrizione del luogo è felicemente spiegato

il sorgere della città sovra un modesto elevamento del terreno, sicuro però dalle inondazioni, tra due corsi d' acqua scendenti dall' Appennino. E appunto conforme alla natura del luogo si tracciano le vie rimaste giù giù fino all' odierna Bologna fondamentali per la formazione della rete stradale, quelle vie, che nel loro prolungarsi ci illuminano sopra le più importanti comunicazioni con paesi lontani della giovane stazione, soprattutto su quelle col paese a mezzogiorno dell' Appennino, che si svolgevano allora non attraverso la valle del Reno, ma sopra il passo della Futa, com' io dimostrai già nel 1890 ([1]). Non la sicurezza naturale del luogo, ma la felice positura al punto d' incrocio di comunicazioni già in tempi antichi importanti e proprio nel mezzo di un territorio straordinariamente adatto all' agricoltura ed all' allevamento del bestiame fondò e fece prosperare la città. Se però il Grenier abbia il diritto di ammettere, ch' essa fosse del tutto indifesa, si può revocare in dubbio. Che là, dove i due corsi d' acqua, il Ravone e l' Aposa, servono come cinte di difesa, non si siano trovate tracce di fossi di fortificazione, è naturale; ed altrettanto facile a comprendersi è, che in una città abitata ininterrottamente e divenuta più vasta non si siano potuti trovare resti di trincee o almeno di palizzate della città primitiva — appunto come a Roma non si è trovato nulla del *Murus terreus Carinarum* —, come dovrebbe presupporli chi nei Villanoviani riconosce un membro delle stesse stirpi, che in uno stadio anteriore della loro civiltà costruirono le palafitte della pianura media del Po; (la quale veduta per altro non è affatto condivisa dal Grenier). A buon dritto il Grenier deduce dall' abbondanza di ossa di selvaggina nelle capanne di questi primi abitatori la vicinanza di numerose foreste, il cui progressivo dissodamento facilitava ed accompagnava il crescere della popolazione. Il tentativo di definire più precisamente

([1]) *Atti e Mem. d. Dep. di stor. patr.*, III, VIII, 2.

la forma di stazione di Bologna in questo periodo induce l'autore a gettare uno sguardo sulle antiche stazioni dell'Italia di mezzo. Con interesse egli considera soprattutto le forme del sinoicismo; e in un sinoicismo appunto trova, per esempio, la spiegazione del racconto catoniano della fondazione di Capua intorno al 410: l'irrompere degli Etruschi nella Campania vi avrebbe dato la spinta. Io mi compiaccio che l'autore in questa interpretazione di tanta importanza per tutta la cosidetta quistione degli Etruschi campani, si accordi, senza saperlo, perfettamente con me [1]. A sostegno della sua ipotesi, che il riunirsi delle singole stazioni sul territorio della città di Roma si sia compiuto sotto l'influenza d'una forza esteriore, e precisamente, secondo il Grenier, della presa di Roma da parte degli Etruschi, potrebbe servire benissimo anche la tradizione del Celio. Da tali sinoicismi per altro non sarebbe sorta Bologna, che porta impresso un altro stampo; gli scarsi avanzi di stazioni più antiche, da collocare sulla fine dell'epoca del bronzo, e i manufatti ivi trovati avrebbero così tenui relazioni con la civiltà successiva, da non poter rendere verosimile identità etnica, cioè dunque un'immediata continuazione. C'è un distacco netto tra la stazione villanoviana di Bologna, che egli, a buon dritto ancora nel 1912, chiama il più antico centro villanoviano in tutta questa regione, e la civiltà del bronzo delle terremare. Il Grenier crede di poter spiegare questo distacco, solo ammettendo, che i Villanoviani si siano avanzati dal Sud con una civiltà già compiuta; che cioè Bologna non si sia formata a poco a poco, ma sia stata fondata tutta in una volta. Chi erano dunque secondo il Grenier questi villanoviani, questi primi fondatori di un vero organismo cittadino in Bologna? La già ricordata professione di fede dell'autore nella prefazione dà la risposta. Ma è giusta questa risposta?

Qui tocchiamo un punto cardinale di tutta la paletno-

[1] *Riv. di Stor. Ant.*, V, 37-38.

logia italica, che se ha bisogno ancora di qualche dilucidazione, non può essere tuttavia definitivamente risolto nel modo, in cui crede il Grenier. Se volessi trattare qui la tanto discussa quistione in tutto il suo complesso, il paziente lettore correrebbe rischio di doversi sorbire da me un trattato per lo meno altrettanto lungo, come quelli dell' Helbig, del Brizio, del Pigorini e di altri. Ricapitolo dunque brevemente tutto ciò che si presenta come trapasso dalla cosidetta civiltà dei palafitticoli, che per parte sua s' intreccia in maniera molteplice con quella degli abitatori primitivi, alla cosidetta civiltà di Villanova.

La popolazione primitiva, i cui resti di capanne e le tombe con i cadaveri giacenti sul fianco e rannicchiati già in disposizione regolare, con suppellettili che propriamente tradiscono non un' epoca puramente neolitica, ma già — come in Grecia — il principio dell' età dei metalli, sono illustrati magistralmente dal Colini nella sua fondamentale trattazione di Remedello Sotto [1]; la popolazione primitiva, dico, venne probabilmente durante la seconda metà del terzo millennio disturbata nella sua quiete secolare dai palafitticoli, avanzantisi forse in orde separate dal settentrione, in parte sicuramente dalla Svizzera orientale, e che, oltre le forme caratteristiche delle loro costruzioni e della loro vita, portavano con sè anche l' arte di fondere il bronzo e il costume di cremare i cadaveri (come ammette anche il Grenier 151). Collocati venivano da loro gli ossuari sotto terra, gli uni accanto gli altri, dapprima, probabilmente, sovra piccole palizzate disposte nell' acqua vicino ai villaggi (Lago di Varese), o sulla terra ferma, e quivi pure da principio circondati da vallo e fosso ed appoggiati sovra pali (Castellazzo presso Fontanellato, Parma), più tardi (pure Castellazzo) senza questa precauzione; e ognuno di essi veniva gene-

[1] COLINI. *Remedello Sotto nel Bresciano ed il periodo eneolitico in Italia*, 2 vol. - Parma. 1899, 1900, 1902, pubblicati insieme come estratti dal *Bull. di pal. ital.* XXIV-XXVII.

ralmente chiuso con una coppa, senza che vi si rinchiudessero a bella posta doni. Questo l'uso primitivo, semplice e rozzo. Generazioni seguivano in queste palafitte a generazioni, e sempre più si allargava la rete di stazioni dai grandi laghi verso occidente sin al Piemonte, a levante sino ai laghi presso Vicenza e agli Euganei, al sud del Po parimente dal Piemonte sino ai pressi di Bologna. La solida fortificazione delle palafitte sulla terra ferma, che fa ricordare in certo modo gli accampamenti romani sorti più tardi, ma rimontanti ad un'epoca antichissima, era giustificata, come ben si comprende, dalla ostilità manifesta o celata degli indigeni, forse anche dalla paura delle bestie feroci. A poco a poco però cominciò a farsi strada un certo ravvicinamento, direnmo quasi un livellamento. La diversa conformazione delle dimore, ma soprattutto, delle sepolture, ci fa osservare in maniera assai istruttiva il lento ingentilirsi delle rigide abitudini primitive, specialmente dell'antico rito sepolcrale, e così il passaggio alla forma delle tombe ad incinerazione del primo periodo del ferro o villanoviano, come lo chiamano in Italia.

Dapprima trovansi sepolcreti, in cui le urne, quantunque sempre strettamente vicine secondo l'usanza antica, stanno anche disposte in file l'una sopra l'altra; tuttavia per qualche ragione non si trovan più in vicinanza così immediata della stazione, che del resto in molti casi non è stata ancora trovata, e naturalmente son già prive di palizzate e di fossati, come lo è già anzi il cimitero più recente presso Castellazzo (I); quindi sepolcreti (II), dove le urne sono già separate tra loro da una lastra di pietra, sebbene ancor rozza, ma che del resto non differiscono ancora in nulla da I; quindi tombe, in cui già comincia l'uso di proteggere e di isolare le urne, chiudendole in una specie di cassa di lastre d'arenaria, e per conseguenza di ordinarle nel terreno con un intervallo maggiore (III), del resto ancor simili a I e II; finalmente le stesse tombe come I-II con l'aggiunta di

doni, come quelli che la popolazione primitiva continuò a porre nelle tombe a inumazione dei suoi morti (IV). Che se gli indigeni abitatori di capanne, limitati assai nei loro possedimenti e, com' è probabile, anche nei loro diritti, provvedevano i loro morti di doni, che in quell' epoca dovevano apparire preziosi; è psicologicamente naturale, che i nuovi signori del paese, quanto più la comunanza di vita attutiva i primi contrasti, si vergognassero di mandare all' altro mondo i loro propri morti poveri come sorci in chiesa. Non solamente come collettività cominciò la stirpe dei dominatori a sentirsi tale, ma anche in ogni singolo individuo dovette svegliarsi il sentimento di esser qualche cosa di speciale; così svanì quello stampo di generale eguaglianza nella vita come nella morte d' una grande unica famiglia ben rispecchiato dalle palafitte sui laghi e sulla terra ferma; d' una famiglia in cui l' individuo non viveva che per il tutto, germe embrionale questo del futuro sentimento politico dei Romani, quasi un' ombra della sua antica rigidezza. Si cominciò a dare al morto qualche cosa del suo possesso, di ciò che a lui personalmente apparteneva; una specie di riconoscimento dell' individuo anche dopo la morte. Così al posto della tomba collettiva a poco a poco sottentrò l' individuale, col suo arredamento personale e il suo recinto isolatore; trapasso che naturalmente potè aver luogo sol quando, dimenticata l' antica concezione della necropoli a palafitta, che doveva necessariamente essere di misura limitatissima, cominciarono a dileguare le inconsapevoli conseguenze di quest' uso, e si acquistò della terra tale una sicurezza, da poter affidare dovunque i cadaveri al terreno, senza sentir più il bisogno di proteggerli, in un paese ormai pacificato. Questo processo si svolse evidentemente parallelo alla rinunzia alla faticosa costruzione delle palafitte, che dovè manifestarsi nella pianura padana, naturalmente a poco a poco, verso la fine del secondo millennio. Non si considerò più necessario starsene rinchiusi in quei villaggi accuratamente muniti;

le genti cominciarono a spargersi nel paese e svilupparono in questo modo il concetto della proprietà individuale, che trovò il suo posto, come *area privata*, accanto all'*ager publicus*, l'antico possesso comune; nello stesso tempo progrediva sempre più la fusione cogli indigeni, dai quali i nuovi signori avevano imparato l'uso di dare ai loro morti nella tomba una parte della loro proprietà e che da parte loro si appropriarono — fenomeno psicologico naturalissimo — l'uso della cremazione professato dai dominatori. Questo scambio di costumi segue con maggior lentezza là, dove la popolazione indigena, forse ancora a lungo politicamente indipendente, risiede in appartate regioni montuose; così presso i Liguri delle Alpi Marittime e dell'Appennino Ligure soltanto a cominciare dal quinto e quarto secolo; con maggior celerità là, dove i costruttori di palafitte dimorano immediatamente vicini agli indigeni, e, dopo abbandonato l'uso delle abitazioni lacustri, non impediti da ostacoli naturali, allargano indeterminatamente il campo dei loro villaggi di capanne (ormai certamente assai simili a quelli degli indigeni) tanto nella Lombardia occidentale e nel Piemonte, quanto, verso Sud-Est, nelle vaste pianure a mezzogiorno del Po sino all'Adriatico. Solo il territorio fra il Mincio, il Po e le Alpi, l'*angulus Venetorum*, in cui essi avevano cominciato a metter piede sin da quando costruivano ancora sui laghi le loro dimore, si aprì a loro soltanto più tardi, perchè un'altro popolo, parimente crematore, i Veneti, venuti dall'Illiria, vi si era stabilito nel secondo millennio, rivendicando per sè il paese contro gli Italici prima, e, alquanto più tardi, contro i Galli.

Ma altre schiere di questo popolo energico, che abbandonando l'uso delle impaccianti abitazioni lacustri, aveva straordinariamente guadagnato in mobilità, passavano nella medesima epoca, in cui nel territorio del Mediterraneo si veniva allargando l'uso di surrogare il bronzo col ferro per gli oggetti della vita giornaliera, e presto anche per le armi, gli Appennini, dirigendosi verso la

Etruria ed il Lazio, presso le sorgenti del prezioso metallo, poco ostacolati dagli indigeni, i quali come sembra, non dovevano esser colà assai numerosi. Ciò avveniva dunque nel secondo millennio, probabilmente ancora nei suoi secoli di mezzo, poichè le manifestazioni della cosidetta civiltà di Villanova-Hallstatt, le quali cominciano senza dubbio in un'epoca anteriore a quella comunemente ammessa, anche al Sud dell'Appennino richiedono un certo tempo per il loro sviluppo, e l'invasione etrusca, che da alcuni, p. esempio da G. Körte, vien collocata troppo tardi, appartiene ancora all'epoca della migrazione dei popoli ed è considerevolmente anteriore alla colonizzazione greca. Come nella valle del Po parecchi di quei villaggi fortificati diventarono i nuclei delle future città della pianura padana, così le dimore di questi « Italici », emigrati allora verso l'Etruria ed il Lazio, divennero il germe presso a poco di tutte le città sorte più tardi e delle quali più d'una fiorisce ancora ai giorni nostri. La ripartizione delle tombe c'insegna, che al Sud dell'Appennino appunto queste sedi erano ancora intatte dalle colonie degli indigeni.

Con queste argomentazioni io mi contrappongo in vero al Grenier, il quale opina che la civiltà villanoviana di Bologna sia distinta e separata da quella del bronzo delle terremare, che sia sostanzialmente più recente, e possa anche etnicamente non venire ad essa collegata. Il carattere, spesso notato e recentemente descritto soprattutto dal Colini [1], del contenuto delle tombe a incinerazione nel mezzogiorno dell'Etruria marittima, tipologicamente più antico rispetto al contenuto delle - sino al 1912 - più antiche tombe villanoviane di Bologna, induce il Grenier a inferire, che i Villanoviani di Bologna abbiano dapprima vissuto alquanto tempo in Etruria e quindi peregrinato verso il Nord.

(1) *Bull. di pal.* XXXV. 1910. 104-149; 177-204; XXXVI. 1911. 96-149.

Ma è giusta e persuasiva questa illazione? Certamente il Colini coglie nel vero con le sue osservazioni tipologiche e con la cronologia tipologica che da esse deriva. Ma chi può assicurarci, che le tracce della colonizzazione di Bologna in un'epoca anteriore - sino adesso per vero assai scarse - non si debbano col tempo aumentare di molto? Appunto ora, p. e., viene alla luce, ad un chilometro fuori Porta San Vitale, entro il territorio dell'odierna Bologna, una necropoli chiusa di tombe a incinerazione, sino ad oggi già più che 600; le urne sono collocate nella terra nuda, circondate da rozze lastre; le tombe, o gruppi di tombe, sono contrassegnate superiormente da lastre diritte e di forma irregolare con funzione di cippi: le loro forme sono o le villanoviane del tipo più antico, o in molti casi ancora le forme genuine delle terremare con ornamenti semplici a linea retta, profondamente impressi e riempiti di bianco, e con più antiche forme di fibule, non escluse quelle a dischetto (!). L'impressione totale è più antica di Benacci I. Il Ghirardini [1], nel suo primo ampio rapporto sopra questa necropoli, validamente sostiene l'ipotesi che appartenesse verosimilmente ad un *pagus* distinto e che perciò anche le altre necropoli della Bologna villanoviana fossero piuttosto di singoli pagi che di un'unica città, la quale avrebbe dovuto avere un'estensione veramente inammissibile per quel periodo. A definitiva conferma di questa tesi, in sè molto attendibile, è da augurare che si trovino tombe villanoviane, non soltanto alla periferia, ma anche nel bel mezzo dell'antica Bologna. Giù giù sino allo storico angolo presso San Marino (Verucchio) la popolazione indigena dell'intera Romagna ha abbandonato l'uso di inumare i cadaveri, per dar luogo alla cremazione; la grande influenza degl'introduttori della civiltà del bronzo, manifesta in questo mutamento, viene

[1] *Rendiconti della R. Accademia delle scienze di Bologna*, 1912-13, cl. di sc. morali, pag. 65-98, con due tav. *Bp.* XXXIX, 1914, 157,1.

confermata da ora già numerose stazioni, da scavi e scoperte, che hanno ridato alla luce oggetti di metallo e d'argilla, i quali coincidono perfettamente con le forme della civiltà delle palafitte (terremare) o da esse ripetono la loro origine [1]. Sul mescolamento della popolazione indigena fra il Panaro e l'Adriatico con immigranti dalla media pianura padana, che divennero anche i dominatori politici, non è più lecito dubitare. Esso potè avvenire adagio adagio, e naturalmente con maggior intensità e tanto più presto, quanto più verso occidente, su minore scala e più tardi nelle contrade più orientali. Probabilmente però questa fusione si compì in forme abbastanza pacifiche: di lì la formazione e rispettivamente la progressiva costruzione di Bologna in un luogo aperto e poco difeso dalla natura — mancanza questa, cui il popolo degli Etruschi dominatori, entrati nella città verso la fine del VI secolo, cercò di rimediare mediante la costruzione d'una fortezza al sud della città [2] —; mentre gli « Italici », migranti attraverso l'Appennino verso il Sud, avendo per mancanza di contatto minor dimestichezza con le popolazioni indigene di quei luoghi e probabilmente in un'epoca più antica, in cui essi stessi erano ancora più abituati alla necessità di difendersi, nell'Etruria e nel Lazio si cercarono innanzi tutto e dappertutto posizioni fortificate per natura. Che questo movimento attraverso l'Appennino sia cominciato in generale in un tempo anteriore all'occupazione « italica » della Romagna, si ricava anche dalle nuove sorprendenti scoperte del cimitero di Pianello presso Genga in quel di Fabriano, cimitero che appartiene all'epoca di trapasso dall'età del bronzo a quella del ferro e la cui conformazione con tutte le sue singole forme, egregiamente disposte dal benemerito scopritore Dall'Osso nel

(1) Colini. *Bp.* XXIX 1904, 65; 76-78: Pigorini. *Bp.* XXXIV, 1908. 175-184: Peet, *The stone-and bronzeages in Italy and Sicily*, 1909. 375-386.

(2) Ducati: *Rendiconti dei Lincei* 1909. 217-223.

museo di Ancona, ci richiama immediatamente al pensiero le necropoli delle terremare [1]; questa è fino ad oggi la necropoli ad incinerazione più orientale dell' Italia di mezzo; lo spingersi più oltre verso l'Adriatico era agli « Italici » crematori evidentemente impedito dall'energica popolazione dell'antico Piceno, forse d'origine illirica, le cui tombe con cadaveri rannicchiati, scendenti sin in mezzo ai tempi storici, ci son fornite da Novilara, e la lingua tramandata dalle note iscrizioni. Che anche in questo antico periodo di migrazione gruppi isolati degli « Italici » crematori abbiano passato il Tevere e preso sede a levante di questo, già nel bel mezzo del territorio ad inumazione dei rami umbro-oschi, ce lo dimostrano i primi gruppi di tombe a incinerazione, anch' essi ancora inediti, di Monteleone presso Spoleto [2] e di Terni [3].

Ma il Grenier con la sua tesi non tiene abbastanza in conto parecchi altri fatti. Già nel 1912 non era più esatto dire, che tutte le forme villanoviane delle necropoli di Bologna siano molto più recenti di quelle dell'Etruria di S. O. Le forme delle fibule p. es. di Benacci I, come pure molte forme ceramiche rimontano press'a poco alla stessa antichità di quelle. Il fatto poi, che molti tipi di Tolfa e di Allumiere mancano in Benacci I e nei gruppi a questo annessi, non parla affatto a favore della tesi, che i più antichi villanoviani di Bologna siano stati identici a popolazioni, le quali anteriormente, sino all'epoca della loro migrazione verso il Nord, abbiano abitato al Sud dell'Appennino. Le urne a capanna, il bucchero e tanto altro materiale caratteristico per la Toscana e per il Lazio, man-

---

(1) *Bollettino riassuntivo del III Congresso internaz. archeol.* 55: Pigorini, *Bp.* XXXVIII 1913, 181: Colini, *Bp.* XXXIX, 1914, 19-68, tav. I-III.

(2) Il contenuto è a Firenze; v. Milani, *Italici ed Etruschi* 52; *Il R. Museo archeol. di Firenze* 1912, 297, tav. CXVII, 1.

(3) Il contenuto è in massima parte a Roma: v. Colini, *Bp.* XXXIX, 1914, 29.

cano anche al Nord degli Appennini; questo è essenziale. Il Grenier poi mostra di dar poco valore a quei fatti, i quali potrebbero dimostrare, che assolutamente non tutti i terramaricoli, come prima si propendeva a credere, abbiano abbandonato il cuor della Lombardia nel periodo di transizione dalla cosidetta età del bronzo all'età del ferro. Scrupolose osservazioni delle tombe e del loro contenuto ci rendono già adesso possibile di stabilire, che il passaggio ai tipi caratteristici villanoviani si compie anche qui sotto forma d'un tranquillo movimento di continuità. Io non posso astenermi dall'entrare in particolari, trattandosi di consolidare un punto di così grande importanza. La necropoli di Casinalbo, ad occidente del Panaro, appartiene ai periodi dei sepolcreti a palafitta già sopra segnati con (I) e (II). Essa giace a soli 200 metri da una terramara, cioè dalla rispettiva stazione; gli ossuari erano per lo più così strettamente uniti, che il Crespellani potè contarne 30 sovra un metro quadrato, e spesso l'ossuario superiore veniva ad esser incastrato nel sottostante, ove questo non fosse isolato e protetto da una coppa adoperata come coperchio o da una lastra di pietra. [1] Si tratta adunque di un sepolcreto tipo terramara veramente antico e genuino [2]. Il materiale ceramico (Museo di Modena), svariatissimo di forme, testimonia uno sviluppo di lunga durata; la forma fondamentale dell'urna è una pentola a guisa di bariletto, solo in forme più recenti con collo e orlo d'imbocco, per lo più solamente con un manico rotondo sul fianco, sempre senz'orlo al piede e persino senza piede; accanto a questa altre, forse alquanto più recenti, più rigonfie nel mezzo, con uno o due manichi; e finalmente qualcuna delle caratteristiche urne cosidette villanoviane, le cui forme nell'Italia settentrionale e centrale sviluppansi liberamente dai tipi delle terremare, come è stato già da tanto tempo

---

[1] *Atti e mem. delle RR. Deput. p. l. prov. d. Emilia n. s.* VII 2. 1882, 219.

[2] V. le mie argomentazioni *N. Heidelb. Jahrb.* 1894. 152-153.

riconosciuto [1]; anche coppe con o senza orlo ristretto, per lo più ad alto manico, e in questa categoria manichi a due corna *(ansa cornuta)*, così caratteristici per la ceramica delle terremare. Che alcune delle forme più recenti, massime delle coppe, presuppongano già l'esistenza di vasi metallici martellati e ribaditi — conquiste dunque della civiltà villanoviana — non solamente è in sè stesso ovvio, ma, per ciò che riguarda le coppe in quistione, è dimostrato specialmente da una di esse [2], piuttosto alta, con fondo piatto, pareti restringentisi e manico alto, contorto e sottile, innestato all'orlo inferiore e superiore; che la forma, la quale già per sè stessa dimostra di derivare da un modello metallico, sia stata veramente imitata da un modello siffatto, si rileva dall'ornamentazione dell'orlo inferiore con una e del manico con tre file di chiodi di bronzo a testa larga, la qual sorta di ornato, nota soprattutto per esemplari provenienti dal dominio dell'arte dei Veneti [3], compare anche nell'Etruria e nel Lazio [4]. Simile ornamento presenta un'altra coppa di Casinalbo, in cui i bottoni di bronzo corrono in libera fila intorno alla parte superiore [5].

Della stessa necropoli di Casinalbo giacciono nel museo di Modena altri tre vasi (270-272), cosparsi di protuberanze, ed altri provenienti dalla terramara di Castione si conservano nel Museo di Parma, i quali rappresentano

---

(1) Undset, *Ann. d. Ist.* 1885, 70; Pigorini, *Bp.* XIII, 75; Colini, *Bp.* XXXIX 1914, 41-63.

(2) Modena, Museo, Inv. 338, ripr. Ghirardini *ML.* VII, 114-115, fig. 34 a b.

(3) A cominciare da Este, periodo II: nel museo di Este p. es. la coppa 3299 ha forma ed ornamentazione affatto identica.

(4) Trattazione esauriente del Ghirardini, *ML.* VII, 76-200. - cfr. Pinza, *ML.* XV, 435, 525, 655 segg.; Colini, *Bp.* XXXIX, 1914, 54-55.

(5) Crespellani, *Atti e mem.* l. c., tav. II, 11; Montelius, *Civ. pr.* pl. XXXVIII, 14; *Bp.* XXXVI 1911, 100; *Bp.* XXXIX, 54, 1: simili esempi anche in Bologna, Montelius, *Civ. pr.* I 369, 2; Grenier, *Bologne* 249.

un'evidente imitazione del metallo battuto; qualche cosa di simile osservasi anche in alcune pentole [1]. Sì la stazione che la necropoli di Casinalbo discendono dunque ad un'epoca abbastanza recente, la quale dovrà considerarsi parallela non solamente, come disse il Colini [2], a Bismantova e Fontanella (v. sotto), ma bensì alla cultura villanoviana nel tempo del suo pieno sviluppo. Anche dalla vicina necropoli di Redù fu portata nel Museo di Modena una simile coppa con ornamenti di chiodi bronzei, menzionata dal Crespellani [3]; epperò non si tratta d'un fenomeno isolato. Anche le ceramiche trovate nella vicina necropoli di Crespellano, già ad oriente del Panaro, per forma delle tombe ancor simile ad (I) e (II) e sita a 300 metri dalla relativa stazione, con urne poste ad una distanza reciproca alquanto maggiore (10 per metro quadrato), come pure alcuni ornamenti di bronzo, osso e ambra trovati nelle urne, dimostrano la tranquilla continuità della stazione e delle tombe dall'età delle terremare giù giù fino al periodo villanoviano [4]. Orbene come qui, vicino però agli antichi confini orientali del territorio occupato originariamente dai palafitticoli, non cessò d'un colpo la loro civiltà, senza trovar continuazione nell'età villanoviana; così una simile interruzione non si verificò affatto molto più ad occidente, anche se si debba concedere, che la popolazione potè colà essere diminuita fortemente a causa di quell'emigrazione in più fertili territori a mezzogiorno del vicino Appennino. Nelle zone più vicine non si è trovato finora in verità che un luogo di scavo

---

[1] Cfr. Ghirardini, l. c. 113 (da Savignano). 115 (da Redù) e le sue argomentazioni 117 segg.

[2] *Atti del congr. storico di Roma* 24.

[3] *Atti e mem. d. RR. Dep. p. l. prov. d. Emilia* n. s. VI, i. 247, 2; VII 2, 221.

[4] Gozzadini: *Atti e mem. d. RR. Deput. p. l. prov. d. Em.* n. s. VII, I, 1; 5-10 e come fascicolo separato con due tav. Bol. 1881; *Bp.* VII, 138-143; XVI, 28, 29; Montelius, *Civ. pr.* I, pl. XXXIX, 5-20; Peet, l. c. 367-368.

al sud ed uno al nord del Po, Bismantova e Fontanella di Casalromano, che ci conducono dinanzi agli occhi l'immediato trapasso dalle terremare alla civiltà di Villanova. Il Grenier ammette anche questa parentela con Villanova (152-153), ma nella popolazione che colà abitava e fu sepolta col rito della cremazione vorrebbe, per quanto io posso vedere, a torto, riconoscere gente diversa dai terramaricoli.

La Pietra di Bismantova, presso Castelnovo nei monti fra l' Enza e la Secchia, un' altura sopra il passo di Cerreto verso la valle della Magra, è il centro naturale dell' intera regione. Sull' altipiano esteso circa 20 ettari si susseguirono stazioni di diverse epoche, mentre nella direzione di Nord-Est stendevasi, sovra una costa inferiore, un piccolo sepolcreto. Le sepolture sono disposte in file di sei tombe (v. lo schema *Bp.* II, 251), ogni tomba con circa un metro di spazio proprio, le urne cinerarie senza piede e con diametro massimo nel mezzo, con orlo d' imbocco diritto e alquanto convesso, senza oppure con un sol manico, raramente con due, fatte a mano, con impresse in ciascuna tre o cinque linee diritte o a zig-zag o incipienti motivi di meandri, adorne di file di punti o di protuberanze circondate per lo più da quattro linee a semicerchio, corrispondenti dunque in generale nella forma e nella tecnica ai tipi di Golasecca I, con accostamenti a II. Tanto sopra quanto sotto le urne sono protette da irregolari lastre di pietra, mentre i lati sono egualmente coperti da simili lastre o da minori pietre sovrapposte. La bocca dell' urna era chiusa o da una piccola lastra irregolare di pietra o da una coppa senza piede e ad un manico. Sopra e intorno alla tomba erano ammucchiati ciottoli irregolari, forse per contrassegnarla. In questi mucchi di pietre si trovavano ossa d' animali e cocci, quindi probabilmente resti d' un banchetto funebre consumato sulla tomba in onore del defunto. Nel maggior numero dei casi le urne contenevano solamente cenere; dunque l' antico uso severo dei palafitticoli. Ma in qual-

cuna c'era anche una fibula, sempre del genere delle fibule semplici ad arco e a corta staffa, col ponticello però abbellito già con una ricca ornamentazione lineare o con un cerchio a spirale in rilievo, o anche già con ingrossamenti laterali e rigonfiamento centrale; così anche un cosidetto rasoio a lama arrotondata, a dorso spezzato e portante un anello a ciondolo sul corto manico, della forma propria alle palafitte della Svizzera, ma nota anche in Italia, per es., nel Friuli. Inoltre il Chierici vi trovò collane di bronzo a spirale, larghi braccialetti a spirale di cinque o sei giri, e sottili anelli in forme di cerchi semplicemente attorcigliati, porzioni di collane, saltaleoni e piccoli anelli di vetro; questi ultimi oggetti furono rinvenuti in un'urna contenente i resti di una persona adulta (madre?) e d'un bambino; in questa tomba si trovò anche un pendaglio in metallo fuso; al bambino dunque sono dati evidentemente parecchi oggetti che non era ancora uso generale di lasciare all'adulto. In altra tomba fu trovato anche un piccolo scalpello; inoltre da altre furono tratte forcine, dischi di vetro traforati, perle di ambra, fusaiuole di pietra e vetro (porzioni di collane). L'accoppiamento di un uso sotto tanti rispetti ancora primordiale con uno svariato inventario di età relativamente recente si può spiegare con l'isolamento di questo villaggio alpestre; il fatto, che il carattere proprio delle urne delle terremare è quasi del tutto sparito dinanzi alle forme di Golasecca, ci dimostra chiaramente, che questa stazione è da collocare nei primi secoli del primo millennio [1]. Non c'è alcuna ragione convincente per riferirla, come vorrebbero il Chierici ed il Brizio [2], ai Liguri; i sepolcreti liguri a incinerazione di Cenisola, Bollano, Velleia ecc., sono di parecchi secoli

[1] *Bp.* I 42-52 tav. II; II 243-252 tav. VIII; VIII 118-139 tav. VI; IX 214; XVIII 53, 45; XX 10; XXXVI 127; Montelius, *Cir. pr.* I 221-226 pl. XLI.

[2] *Mem. d. Acc. d. Sc. di Bologna* 1882. 40. Protesta con ragione anche il De Sanctis, *St. d. Rom.* I. 120. 2.

più recenti, quindi non dimostrano niente per Bismantova.

È molto somigliante è il cimitero di Fontanella ad occidente di Mantova. Ossuari d'egual forma e ornamentazione come quelli di Bismantova (1), « rasoi » d'egual forma (2), fibule ad arco della stessa specie, forcine ecc. In una tomba una situla a cordoni di argilla, quindi, come ben si vede, una più recente imitazione del metallo, posta a giacere, e al cui piede traforato appoggiavasi un vaso a cordoni. Nella stessa tomba un bicchiere di argilla (3). Simili tombe, solo forse ancora un po' più recenti, sembra siano state trovate presso Besozzola, tra Borgo San Donnino e Velleia; in una di esse un fermaglio da cintura di forma strana (4). Di tombe a incinerazione ancor più recenti, con un contenuto che in parte corrisponde già all'inventario della necropoli etrusca della Certosa (per es. Sant'Ilario d'Enza, Correggio, Casaltone), non ho più bisogno di trattare, poichè, sebbene esse sieno certamente testimoni di uno sviluppo pacifico e continuo, tuttavia non sono d'importanza diretta per il giudizio sull'epoca preetrusca di Bologna.

Accanto a queste prove di immediata continuità della civiltà delle terremare nell'età e nello stile cosidetti villanoviani della pianura media del Po, vengono adesso le grandi stazioni e necropoli abbraccianti lunghi periodi di tempo, che tanto nella Lombardia occidentale e nelle parti limitrofe del Piemonte quanto nelle valli alpine dimostrano uno sviluppo pienamente ininterrotto, sino dal tempo, in cui i primi « *Italici* » crematori passarono, generalmente attraverso la Svizzera orientale, nel paese e si assimilarono a poco a poco gli indigeni, là dove essi costituivano

---

(1) *Bp.* XXVII, 23. — Pigorini: *Abitanti primitivi*. 48, fig. 43; Colini: *Bp.* XXXIX 1914. 29-30. 45. 55. 57. 65.

(2) *Bp.* XX tav. I, fig. 2.

(3) *Bp.* XVI 50: *Not. d. Sc.* 1889. 391-392; 1890. 25: *Bp.* XVIII 53. 45. 55; XX. 10.

(4) *Not.* 1878. 361.

la maggioranza o riuscivano ad ottenere il sopravvento politico: adunque tutta la cosidetta civiltà di Golasecca, che sino all'invasione dei Celti costituisce un tutto indiviso e conserva questa sua antica natura sin ben addentro nell'epoca celtica e perfino nella romana. Anche qui il passaggio alle forme esteriori della civiltà villanoviana avviene assai lento, ma dovunque chiaramente riconoscibile, siano esse correnti provenienti immediatamente dalla Toscana o da Bologna o anche dalla regione dei Veneti, che si fanno notare di più ora l'una ora l'altra. Ciò che qui, nell'interno appartato della pianura padana, manifestasi quale pacifica continuità; ciò che anche nella regione media del Po, come abbiamo visto, mostra le tracce, quantunque per ora non molto numerose, della sua esistenza; perchè tutto ciò in Bologna deve potersi spiegare solo mediante una migrazione personale dal Sud avvenuta dopo un lungo periodo d'interruzione? Perchè si deve assolutamente ammettere questa specie di letargo invernale dei terramaricoli (Grenier 182) durante l'epoca villanoviana di Bologna? La semplicissima successione storica, appoggiata pure abbondantemente dalle più prossime analogie, è certo anche in questo caso la più giusta. Che se poi accanto ad alcune forme antichissime — ricordo le fibule di Benacci I — se ne trovano anche tali, che in paragone all'Etruria marittima preetrusca appaiono più mature, riman tuttavia da ponderare, se anche altre influenze non abbiano agito sulla regione padana, che è pur aperta verso il Nord e l'Adriatico. Già durante il predominio dello stile geometrico si possono riscontrare manifeste influenze orientali e forse anche settentrionali descritte particolarmente dal Böhlau nel suo noto lavoro *Sull' ornamentazione del periodo villanoviano,* 1895, e trattate anche dal Ghirardini, dal Colini [1] e da altri. Ma i sistemi geometrici che incontriamo in Bologna, per es., nelle situle fittili Arnoaldi ecc., con

(1) *Bp.* XXXIX 1914. 63-64.

ornamenti ad impressione, si comprendono molto meglio, se si ricollegano alle figurazioni offerteci dalla Grecia continentale, che se si paragonano con le più antiche forme di ornamentazione geometrica dell' Etruria marittima, le cui strette relazioni con Cuma e quindi con le forme insulari sviluppatesi dalle micenee, furono recentemente dimostrate dal Gabrici [1], e che, quantunque considerate assolutamente sieno di certo più antiche della ceramica bolognese sopra indicata, tuttavia rappresentano un tipo stilisticamente posteriore. È un fatto noto, che nell' intera regione padana, anche in Este, lo sviluppo è più saldo, procede più lento e non partecipa ad alcune fasi sud-appenniniche.

In tal modo mi sembra che la teoria del Grenier della *tribu fugitive*, la quale verso la metà del nono secolo, venendo dall' Etruria, avrebbe fondato Bologna, non regga ad un esame spregiudicato dei fatti, come, di conseguenza, non regge neppure quella sua trovata ingegnosa di voler riferire la leggenda di Ocno a questi Villanoviani, piuttosto che con gli antichi agli Etruschi, sopravvenienti verso la fine del secolo sesto. Quasi si ha l' impressione che questa leggenda gli sia riuscita fatale, e che abbia la colpa di aver dato vita a tutta quella curiosa teoria, poichè egli cerca di riconoscervi ad ogni costo una specie di tradizione storica.

Cap. III. - Il Grenier tratta brevemente delle capanne di Bologna, fondandosi sulle *Abitazioni* dello Zannoni, che nei particolari avrebbe potuto ampliare alquanto con l'aiuto del *Castellaccio* dello Scarabelli. L' ipotesi della priorità della capanna rotonda e del suo trapasso all' ovale e alla quadrata, senza però che la rotonda scomparisse dinnanzi a queste forme più tardive, corrisponde all' analogia che ci presentano i fondi di capanna anche in altre

[1] *Cenni sull' origine dello stile geometrico di Cuma e sulla propagazione sua in Italia*: Mem. d. R. Acc. di arch. lett. e b. arti di Napoli, 1911, 59-108, e *Cuma*: ML XXII 1913, 309-415.

contrade d'Italia e soprattutto della Grecia. Leucade, Termo e massime Olimpia avrebbero offerto all'autore, se gli fossero già state note, molti altri punti di paragone. Sembra che gli sia pure sfuggito, sebbene già pubblicato nel 1908, il libro del Noack, che per tali quistioni è fondamentale. Ma ciò non toglie al valore e all'esattezza delle sue conclusioni per Bologna. Egli cerca di ricostruire la parte superiore delle capanne secondo il modello delle urne a capanna, e arriva anche all'ardita conclusione (pag. 82), che questo *genre d'habitation* in Bologna abbia la sua origine nella regione sud-appenninica, *comme nous le montrent les huttes-cabannes*. Contro questa conclusione bisogna naturalmente levar voce, poichè rassomiglia straordinariamente ad una *petitio principii*. Noi non possiamo assolutamente sapere, se le capanne degli indigeni della pianura padana e quelle dei terramaricoli non rassomigliassero essenzialmente alle capanne del tempo villanoviano, i cui fondi e le cui tracce d'abitazione si son trovate lungo le strade di Bologna e in qualche altro luogo della Romagna. Non vogliamo però dimenticare il fatto importantissimo già sopra rilevato, che appunto le urne a capanna non si sono mai trovate al Nord degli Appennini; poichè l'idea di raffigurarsi non solamente il villaggio dei morti nel suo complesso come uguale al villaggio dei vivi - il che avevano fatto già un tempo i palafitticoli -, ma persino la tomba dell'individuo come uguale alla casa dell'individuo; quest'idea, dico, rimase propria di un individualismo che si sviluppò solamente al sud degli Appennini, presso quegli *Italici*, i quali nella pianura padana già eransi separati dai loro fratelli di razza.

Sia inoltre ricordato, che il Grenier avrebbe certamente fatto meglio a lasciar stare le « capanne-sepolcri » del Chierici, poichè è molto verosimile che il grande pioniere degli scavi si sia lasciato guidare, appunto come nei *Pozzi sepolcrali di San Polo d'Enza* [1], da osservazioni in sè

[1] *Strenna del Bp.* II.

giuste a conseguenze false. Può essere esatto ammettere, che sotto ci fossero tombe a inumazione degli abitanti primitivi, e molto più in alto capanne di abitazione; ma che prima fossero scavate le capanne e poi le tombe, noi ora non saremo più inchinevoli a crederlo. Incomprensibili sono le altre citazioni, con le quali il Grenier tenta di dimostrare l'esistenza di quest' uso nell' Italia superiore [1].

Cap. IV. – L'autore descrive, certo cogliendo nel vero, le città etrusche di Bologna e di Marzabotto, dove le strade e le case etrusche superstiti bisogna che ci compensino della perduta imagine di Felsina. L'antica quistione, già posta e teoricamente risolta in modo affatto razionale, seppure non conforme alla realtà, dal Dennis, dove cioè fosse proprio situata l'estesa e potente Felsina, la capitale delle dodici città etrusche della regione padana, è già stata toccata sopra. Felsina non può essere stata contenuta nelle umili schiere di capanne preetrusche, poichè è evidentemente assurdo trovare a Misanum (Marzabotto), piccola fortezza di sbarramento, che del resto fu costruita di sana pianta dagli Etruschi, belle strade con tutte le possibili costruzioni, case spaziose, regolari e ben fabbricate, un'acropoli con parecchi templi; e, al contrario, nella capitale Felsina, solamente capanne della più semplice struttura e di piccole dimensioni, nessun' acropoli, nessun tempio ecc. Con ragione il Grenier si decide per l'opinione del Ducati, il quale ricerca Felsina nel territorio a mezzogiorno dell'odierna città e sulle colline che ivi s'innalzano ad occidente dell'Aposa e della collina di San Michele in Bosco levantesi dirimpetto. E certo a buon diritto egli richiama particolarmente l'attenzione anche sulla sede dell'odierno monastero dell'Osservanza. Se lassù sorgevano il castello ed i templi, bisogna che la città etrusca occupasse i declivi e la vallata tra il piede di questa collina e le mura dell'odierna Bologna. Il G. (121-125) fa menzione di alcune

[1] Pag. 80, not. 2.

scoperte di resti di mura di origine certamente pre-romana e di rispettivi rottami; scoperte che testimoniano in favore degli Etruschi assai più che non le insignificanti tracce della stessa natura, che vengono alla superficie qua e là nel territorio dell'odierna Bologna (G. 90). Dunque, accanto alla nuova città dei dominatori difesa da un castello, l'antica estesa stazione degli *Italici* dall'aspetto d'un villaggio o di parecchi villaggi distinti, con le sue capanne, che tuttavia di fronte alle capanne degli abitatori primitivi assimilatisi alla popolazione posteriore possono aver segnato qualche progresso. A buon diritto il Grenier richiama l'attenzione sui pavimenti di legno rialzati, nei quali potevano inconsapevolmente sopravvivere ricordi del modo di costruire dei palafitticoli. Della pianta e della costruzione di questa presumibile città etrusca non sappiamo nulla, ma non dobbiamo perdere la speranza, che la vanga non sia per portarci ancora una volta qualche po' di luce. Ed è invero un inconveniente che ha sollevato molte giuste lagnanze e che viene anche vivamente sentito dai più autorevoli archeologi italiani, il non conoscere sino al giorno d'oggi nè il piano nè la storia edilizia di nessuna antica città etrusca di più ampio circuito, se si eccettui Marzabotto. Possano i progetti, recentemente tanto discussi a Roma, di indagare sul serio e definitivamente Veio o Cere o anche Tarquinii, non solo essere accettati, ma anche conseguentemente portati a compimento! Si tratta di chiarire quistioni fondamentali di somma importanza. Già fin d'oggi, per es. l'indagine delle tombe permette di stabilire, che in nove casi su dieci, se anche non più frequentemente, la città etrusca è semplicemente la continuazione o rispettivamente l'ampliamento di una precedente stazione *italica*. Il Grenier anche si unisce a coloro, i quali vorrebbero considerare gli Etruschi come gli iniziatori di una regolare disposizione delle strade ecc. in corrispondenza col sistema augurale etrusco; quindi, egli dice a pag. 93, il Campidoglio di Roma era *une acropole étrusque*, e

subito dopo: *toutefois, dans les villes qui existaient avant leur arrivée les Etrusques durent se contenter d'amorcer vers le centre inaugural, le cardo et le decumanus*. Ma poche righe più giù egli deve concedere, che nell' Etruria propriamente detta, *au coeur même du pays étrusque*, in Vetulonia, la strada che si dovrebbe avere in conto del *decumanus*, descrive una linea affatto contorta e irregolare. Orbene, chi abbia una volta percorso in Vetulonia questa strada, che si stende liberamente per lungo tratto sì dentro che fuori la cerchia antica della città e che è senza dubbio la più antica e più importante strada di accesso e di movimento, non giungerà e non potrà giungere mai al pensiero, di ricondurre la sua costruzione ad una teoria gromatica: essa è stata costruita appunto come doveva venir costruita o meglio come doveva naturalmente formarsi da sè una strada, che s'attorce su per gli sproni della collina fino a salire al punto più alto della città antica; l' espressione *decumanus* non può essere qui applicata in nessun modo. E la stessa scoperta si farà nella maggior parte, se non in tutte le antiche città etrusche sulle colline della Toscana; non si trova quindi la più piccola giustificazione, nell'affermare col G. p. es. che in Roma sarebbero stati gli Etruschi, che *au milieu du forum romain, jusque là inoccupé, tracèrent les deux grands chemins orientés*, quelli stessi che il Piganiol aveva attribuito ai Sabini: il che è forse in tanto più esatto, in quanto noi non sappiamo veramente finora, se le vie del foro non rimontino all'epoca anteriore alla dinastia etrusca, cioè al tempo in cui, sui declivi della Velia, del Campidoglio e del Quirinale e persino nella parte bassa istessa, le urne cinerarie degli *Italici* crematori e i cadaveri degli *Italici* inumatori, che eran discesi dalla Sabina nella pianura del Lazio, venivano pacificamente affidati alla terra. Il Grenier sente giustamente il bisogno di considerare in prima linea l'accidentalità del terreno come norma per la conformazione tanto della cinta di mura, quanto della rete stradale, e parla della continua

necessità di addivenire ad un compromesso tra la teoria e l' esigenza pratica della configurazione altimetrica e planimetrica. Tuttavia, a prescindere da quelle linee stradali nel foro romano, che solo molto problematicamente possono esser considerate come etrusche, e dalla pianta della città di Capua, della quale è molto lecito dubitare se sia etrusca, (di Nola, che pure avrebbe dovuto esser etrusca, il Grenier stesso mette in rilievo l' irregolarità) non gli riesce di trovare una costruzione regolare etrusca all' infuori appunto di Marzabotto. Orbene Marzabotto era veramente una piccola città di fondazione esclusivamente etrusca, in cui non erano stati ancora predecessori *italici*: quindi può esser giusto che nuove fondazioni etrusche, appunto come città coloniali greche e odierne, siano state costruite secondo stabili norme d' orientazione; ma solamente nuove fondazioni però: è ovvio dunque che sarebbe assai interessante di trovar proprio la Felsina etrusca accanto, ma fuori della Bologna italica, e di studiarne la pianta.

Il Grenier propende a credere, che gli Etruschi abbiano preso a prestito dai Greci italioti le norme della fondazione, dell' orientamento e della disposizione delle loro città. Egli si richiama anche alla pianta regolare di Posidonia, ma se volesse citare un esempio ancora più antico di Turii (443), potrebbe con tutta sicurezza risalire a Napoli e a Selinunte, invece di prestar fede all' Hulot e al Fougères (p. 96), per i quali la regolare disposizione della città antica di Selinunte sarebbe da ascriversi solamente al breve dominio di Ermocrate: incalzato dalla paura dei Cartaginesi egli non aveva certo avuto il tempo di pensare a un piano regolatore della città, perchè gli dava da fare anche troppo la necessità di fornirla al più presto di nuove e buone fortificazioni. Che i coloni greci, i quali con tanta regolarità costruivano questa ed altre città coloniali, molto prima ancora che Ippodamo ne facesse una teoria formale, abbiano con questa regolarità inteso di praticare, una *interprétation rationaliste d' une*

tradition étrangère à la Grèce (pag. 98), io vorrei metterlo in dubbio.

Anzi è possibile, che l'esempio dei Greci abbia servito di sprone agli Etruschi, sebbene ciò non sia facilmente dimostrabile; chè, come i costruttori di palafitte disposero per loro proprio impulso, con tanto sorprendente regolarità, le loro dimore, lo stesso poterono fare anche gli Etruschi, senza esservi stati indotti da influenze settentrionali o meridionali; invero tutta la loro tendenza spirituale inclinava a subordinare l'individuo alla legge. Anche l'affinità, rilevata [1] dal Grenier, tra la casa etrusca e la pianta del palazzo e della casa cretese antica, deve considerarsi come una coincidenza puramente casuale, finchè non si riesca una buona volta a trovare una casa sicuramente etrusca dell'epoca dell'immigrazione di questo popolo, quindi (al più tardi) del principio del primo millennio, che presenti le stesse particolarità caratteristiche per Creta. Finchè solamente Marzabotto, della seconda metà del sesto secolo, ci presenta la più antica casa sicuramente etrusca e la tomba Campana presso Vei una delle tombe più antiche veramente etrusche in forma d'una casa (VII secolo), sono le relazioni della casa etrusca con la romana, e, secondo me, anche con la greca, metodicamente esaminabili, non però con forme di casa precedenti la migrazione dei popoli.

Cap. V. - In questo capitolo il Grenier, fondandosi sul materiale del Museo e su uno studio accurato della bibliografia, descrive bene le tombe pre-etrusche intorno a Bologna, la loro divisione topografica e la loro stratificazione. Poichè si tratta qui di quella parte, che col capitolo sesto è la più importante della tesi, mi sia concesso di presentare una trattazione da me scritta prima della pubblicazione dell'opera del Grenier e perciò affatto indipendente da lui, e di tener conto, ciò facendo, delle

(1) Pagg. 120-121. Contro il G. vedasi anche l'importante osservazione tecnica del Fiechter, *Festgabe für Blümner* (1914), 214.

vedute diverse del Grenier. Le due trattazioni possono reciprocamente controllarsi ed integrarsi.

Due corsi d'acqua scendenti dalle colline del Pre-appennino, l'Aposa (a levante) e il Ravone (a occidente), e a mezzogiorno appunto quelle colline stesse chiudono il piano, sul quale in età preetrusca ed etrusca si stendeva la città di Bologna, allargandosi comodamente nella pianura, con un circuito ora minore ora maggiore secondo il bisogno. Mentre a oriente l'Aposa sembra aver segnato ben presto l'immediato confine dell'abitato, specialmente riconoscibile ancor oggi nei pressi della piazza della Mercanzia, dove la Garisenda e l'Asinelli levano il loro capo superbo, dominando le strade che ancor oggi là si congiungono da tutte le parti, conducendo all'ingresso nella città antica: si stendeva verso occidente campo più libero, animato da linee stradali correnti concentriche e lungo le quali già un bel tratto prima che raggiungessero il centro più fittamente abitato, si allineavano dall'una parte e dall'altra le semplici capanne rotonde dei « Villanoviani ». Così può darsi che in complesso colga nel vero il quadro della città dato dallo Zannoni [1], quantunque naturalmente i cerchi tracciati intorno alla « città » abbiano soltanto un valore molto relativo: poichè in ogni secolo può il circuito della città essere stato diverso.

Noi non abbiamo a priori la benchè minima ragione per dubitare che anche i gruppi degli *Italici* crematori avanzatisi nella Romagna, mantenendosi fedeli al costume dei loro padri, non costruissero i loro cimiteri separati e fuori dell'abitato, ma tuttavia il più possibile ad esso vicini, cioè ancora in territorio pubblico, su terreno della comunità; inoltre in vicinanza delle strade che si staccavano dalla città, per poter raggiungere comodamente in qualsiasi momento e in caso di necessità anche difendere le

[1] *Abit. di Bologna*, tav. I.

necropoli e per godere essi stessi della protezione dei loro morti nei punti di accesso alle loro dimore. Di tali sepolcreti invero ne sono stati rinvenuti intorno a Bologna anche di appartenenti all'epoca preetrusca, sempre i più antichi - a occidente con due caratteristiche eccezioni - vicinissimi alla città, i più recenti molto più discosti. Sistematiche indagini si sono potute istituire davanti alla parte occidentale della città, con tale una rallegrante compiutezza e sicurezza, che ogni nuovo trovamento, sia qui che altrove, non fa che riconfermare sempre più i risultati già ottenuti.

Il terreno, in tempo antico affatto disabitato, più tardi segnato solo qua e là da qualche dimora, tra i confini odierni della città vera e propria e il Ravone (ca. 600 m. tra le prime capanne di questo periodo e il corso d'acqua) non era stato ancora sfruttato per allogarvi tombe, ma a bella posta, come pare, mantenuto libero, forse per rendere possibile da quella parte un ulteriore ampliamento della città. Quest'era infatti la parte che si stendeva verso il dominio patrio tra l'Appennino e le Alpi, mentre l'altra, l'orientale, prospiciente il territorio straniero, si spingeva proprio fino al fiumicello protettore, di là dal quale cominciavano subito le prime tombe. Quest'importante fatto dell'aver lasciato sgombra di tombe una striscia fino al Ravone è provato dai saggi del Grenier nel fondo Moruzzi (estate 1906) e dalle constatazioni dello Zannoni nel vicolo degli Orbi (Luglio 1907) [1]. Poi segue l'alveo del Ravone, largo ed irregolare nel tempo più antico, con la tendenza ad allargarsi sempre più verso levante ed a ritirarsi invece dalla parte occidentale. Cominciano dopo di esso le aree cimiteriali, denominate col nome dei loro proprietari, vivendo i quali furono colà

[1] Grenier, *Mél. d'arch. et d'histoire XXVII* 1907, 358-364 con pianta e con la carta per ora migliore di tutti i sepolcreti occidentali, tav. VII-X.

istituiti gli scavi decisivi [1]. Primi, a mezzogiorno della strada che da Porta S. Isaia conduce alla Certosa, i fondi Benacci, dove dal 1873 al 1875 furono scoperti i sepolcreti finora più antichi — circa 2000 tombe, purtroppo ancora inedite — e nel 1887 su una striscia a poco a poco lasciata libera dal Ravone verso levante il più recente sepolcreto Benacci-Caprara. [2] Col grande sepolcreto Benacci confina ad occidente, separato soltanto da una stradicciuola moderna, il sepolcreto de Luca, venuto alla luce nello stesso tempo. A nord della strada S. Isaia e alquanto lontano da essa, il piccolo fondo Grabinski-Meniello; poi, sulla strada di fronte al fondo de Luca, il fondo Tagliavini, chiuso a occidente dal piccolo stradello della Certosa, sul quale furono scoperte non meno di 80 tombe; e ad occidente di esso il grande sepolcreto Arnoaldi. Segue a sud della strada, un pò discosto da essa, il fondo Guglielmini-Romagnoli-Melenzani-Ruggieri, che costituisce il sepolcreto più avanzato verso ovest di questo complesso topografico a sè di tombe « italiche » ad incinerazione. Come a oriente il Ravone, così ad occidente chiudeva la città dei morti un fosso artificiale, largo m. 2,50, appunto come l'Aposa e il Ravone segnavano i confini della città dei vivi. Si pensi alle necropoli dei palafitticoli chiuse all' intorno da un fosso speciale davanti alle porte delle loro stazioni munite anch' esse di vallo e fosso.

Di là da questo fosso seguiva una spianata interamente libera di tombe larga 56 m. Questo pomerio, insieme col fosso di confine, fu constatato primamente dal Gozzadini [3]. Io stesso potei molti anni fa in occasione di uno scavo diretto dallo Zannoni stabilire coi miei propri occhi

[1] Vedi il prospetto in Grenier, *Bologne*, 22-27.

[2] Vedi *Not.* 1889. 297-333.

[3] *Not.* 1884, 63; 73; 292-93. V. inoltre Brizio, *Atti e mem. d. R. Dep. d. st. p. l. prov. d. Romagna*, 1885, 186 e tav. VI; *Atti d. soc. Rom. d' Antrop.* 1894, 227 sgg. - Grenier, *Mélanges*, l. c., 432 - Ducati, *RCL.* 1910. 206 - Grenier. *Bologne.* 1912. 24-26.

l'esistenza di questa striscia libera. A occidente di essa cominciava la necropoli etrusca, e di qua, rispettata evidentemente dagli Etruschi, c'era la necropoli esclusivamente « italica », sopra la quale più tardi erano state costruite tombe galliche e romane, ma soltanto qualche tomba etrusca isolata: il che tutto prova ad evidenza il pacifico e diuturno convivere delle due stirpi. Quanto il fosso e la striscia libera fossero considerati come incondizionati confini della necropoli cittadina della stirpe italica, lo dimostra il fatto, che vicino al fosso le tombe ad incinerazione, per così dire, si ammucchiano e si sovrappongono, non potendo spingersi più innanzi verso occidente. E così si spiega come anche qui, dove si sovrappongono perfino tre strati di tombe, le più basse siano le più ricche, e le superiori diventino a mano a mano più povere e contengano oggetti che si trovano anche nelle tombe etrusche. Evidentemente l'occupazione del terreno da parte degli Etruschi impoverì appunto la classe abbiente degli abitatori precedenti e diminuì a poco a poco insieme con la loro forza di resistenza etnica anche quella economica, cosicchè nel quinto secolo essi trapassarono in buona parte alla nazionalità della classe dominatrice e si fecero parimente seppellire nei suoi sepolcreti, benchè in massima parte, com'è lecito supporre, mantenessero fede al loro proprio costume della cremazione. Così si può spiegare la coesistenza di entrambi i riti per es. nel cimitero della Certosa [1]. Importante è, che nell'età etrusca, dove tombe a incinerazione e ad inumazione si trovano nello stesso luogo, le prime in generale — non sempre però — sono le più povere; proprio il contrario di quello che avviene nei precedenti gruppi di tombe ad incinerazione della Romagna e del paese dei Veneti, dove isolate tombe ad inumazione restano per il loro corredo

[1] *287 tombe a inumazione di fronte a 130 a cremazione*: Zannoni, *Certosa*, 141.

così indietro, che possono appartenere soltanto a morti di una popolazione sottomessa, nel nostro caso adunque alla popolazione primitiva. Sull' importante fatto della sovrapposizione di tombe ad incinerazione ancora puramente « italiche » vicino ai limiti occidentali del « cimitero italico », osservato primamente dallo Zannoni, sono da consultare il Grenier [1] e il Ducati [2]. Gli strati superiori si spingono fino al tempo, in cui gli Etruschi erano già i dominatori politici.

Se 340 m. più in là verso occidente nel bel mezzo delle necropoli etrusche, nel fondo Aureli-Balli, si sono trovate nell' anno 1896 tre tombe ad incinerazione — di una quarta credette parimente lo Zannoni di scorgere tracce — abbastanza vicino al livello del suolo attuale, e tuttavia di circa un secolo più antiche che le tombe etrusche circostanti, giacenti perfino ancora un po' più in alto e appartenenti al secondo venticinquennio del quinto secolo, è impossibile che esse abbiano più a che fare con la necropoli della Bologna preetrusca; ma appartengono piuttosto ad un caseggiato distinto o ad un piccolo sobborgo. Questo ha veduto bene il Grenier [3], ma egli, e con lui il Ducati [4], ha torto, quando vuole riconoscere in queste tombe Aureli i primi Etruschi venuti, valicando l'Appennino, ancor prima dell' occupazione, i quali si sarebbero stabiliti lì nel bel mezzo della popolazione « italica » e perciò avrebbero subito cremato secondo il rito italico i loro cadaveri, invece di inumarli secondo il rito etrusco. Che in una delle tombe siasi trovato un vaso corinzio, cosidetto bombylios, non rileva affatto, come pure quel po' d' ornamenti etruschi d' oro e di argento dorato, descritti e in parte riprodotti dal Ducati [5]; poichè

---

(1) *Mél.* l. c. 371-72 not.
(2) *RCL.* 1909, 206, (Grenier, *Bologne*, 149-51).
(3) *Mél.* l. c. 330-332: 356 (*Bologne*, 173-178).
(4) *RCL.* 1909, 197: 203: 207: 214.
(5) *RCL.* 1909, 199-202.

questi ornamenti possono facilmente essere venuti per la via del commercio dal paese vicino. Ornamenti etruschi si trovano invero anche in altre tombe preetrusche di Bologna, come nota il Grenier stesso ([1]). Al contrario stanno a dimostrare il carattere «italico» delle tombe anzitutto il rito dell' incinerazione, che applicato così presto parla specialmente chiaro contro gli Etruschi, poi soprattutto il corredo puramente villanoviano di esse, tutti quei tre grandi doli, che sono propri appunto del più recente periodo pre-etrusco, e ancor più altri recipienti, che per la forma e la tecnica sono non etruschi, ma esclusivamente indigeni. ([2]) Il Ducati mi sembra porre le tombe un po' troppo tardi negli ultimi decenni del sesto secolo; io non vorrei scendere oltre la metà. Queste tombe spinte molto in là verso occidente e il sepolcreto Benacci-Caprara, costruito in tempo più recente, ma pur sempre preetrusco, sul terreno lasciato libero dal Ravone, sono dunque quei due soli complessi sepolcrali, che non si vogliono piegare al regolare procedere delle tombe da oriente verso occidente e alla limitazione sul territorio tra il Ravone e il fosso di confine: una così semplice spiegazione dell' eccezione è addirittura una conferma della legge.

Già nella necropoli Benacci era caso raro trovare l' urna cineraria nella nuda terra; per lo più essa è protetta da un accerchiamento di lastre di pietra irregolari o da un muro di ciottoli, i quali, ove non siano disposti in giro tutt' intorno — com' è il caso di gran lunga però più frequente —, la difendono per lo meno di sopra. Quanto più ricco il contenuto, altrettanto più accurata suole essere la copertura esterna; le migliori tombe hanno la forma di casse quadrate, composte di lastre irregolari, delle quali quattro forman le pareti, una

([1]) *Mél.* 330, 3; DUCATI, 203; GRENIER, *Bologne*, 175.
([2]) Riprodotti *RCL.* 1909, 196-198.

il fondo e un'altra il coperchio. A tali casse quadrate si aggiunge in parecchi casi, che rivelano una speciale accuratezza, una protezione esterna consistente in un'imballatura di sassi [1]. Una maggior semplicità anche dell'esterno è propria delle tombe più antiche; quanto più sono recenti e spaziose, tanto più accurati sono, nel maggior numero dei casi, non soltanto l'allestimento e il corredo, ma anche la protezione esterna. Per accrescere quest'ultima, prima si racchiudeva l'intero contenuto in casse di legno [2]; nel VI-V secolo spesso in grandi vasi di argilla — tombe a dolio —; infine il dolio diventa esso stesso senz'altro urna cineraria [3]. In generale le tombe sono distanti 1 m. o poco più l'una dall'altra. Un'aggiunta assai importante sono, nelle tombe più recenti, le stele sepolcrali, dapprima in Benacci-Caprara [4], dove però vengono usate come materiale nella costruzione di una tomba, e perciò sono già alquanto più antiche. Esse venivano piantate a circa un metro di altezza sovra la tomba [5]. La forma normale della stele è quella di un rettangolo in posizione eretta, per lo più rastremato verso il basso; sull'orlo superiore di esso si eleva un disco rotondo pure in posizione verticale, la cui superficie di base è costituita o dal taglio a segmento del suo inferiore arco di cerchio o da uno speciale allargamento. Il disco e per lo più anche la parte superiore delle stele sono adorne di decorazioni ornamentali ad intaglio e spesso anche figurate, mentre la parte inferiore, per lo più due terzi al minimo dell'altezza totale, rimaneva disadorna, quindi stava forse in massima parte conficcata nel terreno. L'a-

---

(1) Grenier, *Bologne*, fig. 20-21; 23-25.

(2) Esempi isolati: Zannoni, *Certosa* 387; *Not.* 1893, 185.

(3) Grenier, *Mél.* l. c. 437; (*Bologne* 144-147; 164).

(4) *Not.* 1891, 84; 1893, 181 fig. 5 = Montelius, *Civ. pr.* I 365, fig. 1b; vedi Ducati *RCL.* 1910, 253, *Not.* 2; (Grenier, *Bologne* 420).

(5) Furono raccolte ultimamente dal Ducati *RCL.* 1910, 252-253 (e Grenier, *Bologne* 416-432).

spetto delle stele rende probabile l'ipotesi, ch'esse siano una reminiscenza tipica dell'idea una volta vagheggiata di imitare l'effigie umana. Nella loro forma più primitiva, originariamente forse nient'altro che un'assa di legno tagliata superiormente in forma di testa, venivano piantate sulle tombe, appunto per designar queste come tali. L'affermazione, che colui che pose la stele abbia voluto con essa innalzare un monumento alla personalità individuale del defunto, ad essa forse annettendo persino un'idea religiosa, non può nemmeno considerarsi come probabile per i supposti tipi di legno che avrebbero preceduto le stele di pietra. A prescindere dalla forma complessiva delle stele [1], appoggiano l'ipotesi di una primitiva rappresentazione antropomorfica singolari motivi ornamentali; in una stele Arnoaldi, per es. [2], il disco rappresentante la testa presenta nella sua metà superiore due altri dischetti rotondi separati da un solco verticale (una volta gli occhi); la stessa stele poi mostra sotto il capo due motivi a spirale pendenti e tra questi un disco decorativo rotondo (ornamenti del collo e rispettivamente del petto); ed anche la stele Benacci-Caprara ha, press'a poco all'altezza del seno, due dischi ornamentali rotondi, segnati da piccole righe che si partono da linee circolari concentriche (i capezzoli circondati da piccoli peli). Tutti questi naturalmente non sono che resti incompresi d'un'antica rappresentazione caratterizzante la figura umana. Ricordi di una vera forma plastica rotonda di tali stele ci forniscono una stele a forma di *ξόανον* trovata a San Giovanni in Persiceto [3] ed un'altra, in verità molto meschina, trovata nel fondo Arnoaldi [4]. Alquanto più pro-

[1] Vedi anche l'arrotondamento delle spalle nella stele Arnoaldi, MONTELIUS, l. c. I tav. 86, 14.

[2] *Not.* 1893, 180, fig. 4 = MONTELIUS l. c. 366, c; DUCATI, l. c. 253, 5; (GRENIER, *Bologne*, 419).

[3] *Not.* 1893, 178; vedi DUCATI, l. c. 252, 1; (GRENIER, 418).

[4] ZANNONI, *Certosa* tav. C, 6; vedi DUCATI, l. c 252, 2; (GRENIER, *Bologne*, 416).

blematico è già, se alcune soprastrutture tombali o blocchi disadorni di pietra arenaria, conficcati nel suolo sopra le tombe per contrassegnarle ([1]), fossero parimente simili rappresentazioni umane irrigidite. Comunque il pensiero di una raffigurazione umana rimase interamente sconosciuto ai Villanoviani, che nel cimitero testè scoperto davanti a Porta S. Vitale adoperavano lastre di pietra rozze e del tutto informi, per indicare le tombe.

Quando più tardi, nel sesto secolo, l'influsso dell'arte greca per la via di Adria e l'avanzarsi degli Etruschi dal Sud fecero conoscere agli abitanti della pianura padana una nuova ricchezza di forme e gli abilissimi Veneti di Este principiarono ad elaborare nelle forme artistiche loro proprie il tesoro straniero; allora cominciarono anche i costruttori di queste stele sepolcrali semplici ed ancor barbare a far uso dei sopraggiunti monumenti forestieri, per dar espressione a concetti loro propri: un tale esempio fornisce la stele Zannoni, trovata dentro le necropoli di Bologna in un luogo rimasto purtroppo sconosciuto. Essa fungeva da coperchio di un dolio, quindi di una recente tomba « italica » a incinerazione; ma certo sarà difficile credere col Ducati, ultimo suo illustratore, che questa sia stata appunto la sua destinazione originaria. Destinata certamente a stare eretta, è quindi ancor più antica della stessa tomba a dolio con tutto il suo corredo, che risale pure al sesto secolo ([2]); indecisa rimarrà anche la questione, se delle figure — un uomo che si avanza sopra un carro da corsa, con un kentron nella sinistra e un ombrello (?) sovra di sè, e che si ferma davanti ad una colonna coronata di palmette, mentre vien salutato da un uomo in costume nazionale e provvisto di flabello arbitrale — debba darsi un'interpretazione sepolcrale ([3]): o se esse possano

([1]) Per es. *Not.* 1893, 184-185.

([2]) Ducati, *RCL.* 1910, 265.

([3]) Così il Ducati, il quale si appoggia sull'analogia delle posteriori stele etrusche di Bologna.

considerarsi semplicemente come traduzione di scene greche simili, dal Ducati stesso citate; finora invero ci manca materiale preetrusco che possa servire di comparazione. Ma pienamente ci convince il Ducati, quando dichiara questa stele [1] ancora pre-etrusca, aiutandoci notevolmente a comprenderne lo stile mediante comparazione con le situle Benvenuti, Certosa e Arnoaldi [2]. La coronazione a modo greco di una stele sepolcrale della stessa epoca si potrà anche riconoscere nel blocco trovato, secondo lo Zannoni, presso lo stradello della Certosa, originario quindi d'una necropoli prettamente « italica », nella cui sommità erano un caule ed una cima a tre foglie [3]. Con le stele primitive dall'estremità a disco, da noi prima trattate, è innanzi tutto utile paragonare alcune stele etrusche di Bologna [4], le quali, segnando il passaggio alle stele a pera, sono anch'esse chiaramente dipendenti da questa forma di stele preetrusca precedentemente trovata sul luogo; nonchè, oltre gli esempi già citati dal Ducati [5], l'antichissima stele di Salpi (Museo Alfedena) [6]: come pure le note stele di Pompei, Cuma, Capua e della regione dei Bruzi con testa, ma con viso tagliato verticalmente, che però una volta era dipinto [7]. Mi si permetterà di conchiudere, che tale forma di stele, somiglianti ad una figura umana più o meno raccorciata e per lo più costruite con un materiale di poca durata, abbiano avuto

(1) Riprod. Zannoni, *Certosa*, tav. CL.I: Montelius, *Civ. pr.* I tav. 88, 10, (Grenier, *Bologne*, 428).

(2) l. c. 264-278.

(3) Ducati l. c. 263.

(4) Per es. Zannoni: *Certosa*, LXIII, 149,3 = Ducati: ML.XX N. 171; Zannoni: LXIX, 33-34 = ML. N. 173, fig. 13-49. Zannoni: CXV.I = ML. N. 188, fig. 45 - Zannoni: CXXXXV.I = ML. N. 194, fig. 51.

(5) *RCL.* 1910, 253-254.

(6) *RCL.* 1909 tav. a pag. 416 (Mariani) e Mayer, *Jahrb.* 1910, 191-192.

(7) Mau, *Pomp.*² 430-431, 437 e passim ed *Aggiunte* 57; von Duhn, *Pomp.*² 106.

origine da un' idea comune a tutti gli Italici: a corroborare tale opinione, occorrono certamente ancora prove; sia ricordato, che anche nell' arcaica necropoli umbra di Terni sono stati trovati cippi sepolcrali dai contorni press' a poco rotondi sopra la parte verticale conficcata nel suolo [1]. Anche le stele liguri tardive di Val di Magra possono venir ricordate [2], ma solo come analogia, poichè una cooperazione « italica » sarebbe in questo caso assai dubbia.

Nei primitivi gruppi di tombe le ceneri sono regolarmente collocate in una di quelle urne di argilla, che, dal luogo in cui furono per la prima volta scoperte, chiamansi villanoviane, pur essendo in realtà diffuse per l'intera penisola ed anche oltre i confini di questa. Qui nel settentrione esse hanno, come è stato già osservato, i loro immediati predecessori in forme delle terremare, e in altri luoghi si saranno sviluppate indipendentemente da altre forme affini. Più tardi le forme divengono più svariate e il vaso di argilla è spesso surrogato da uno di metallo. Ciò che, appartenendo all' ornamento immediato del corpo del defunto, non gli veniva tolto all' atto della cremazione, cioè fibule, piccoli coltelli semirotondi e a dorso ricurvo, che venivano probabilmente portati alla cintola (così detti rasoi, ma che del resto trovansi anche in tombe di donne), e, accanto a questi, in Benacci II e in epoca posteriore, coltelli diritti con lama elegantemente incurvata [3] ed altri piccoli ornamenti, tutto ciò trovava posto nell' urna; altri oggetti di dimensione troppo grande per poter esservi collocati dentro venivan disposti nella fossa, fuori del vaso cinerario; per es. quegli oggetti metallici di forma elittica e in maniere molteplici riccamente adornati con lavori a martello e a

(1) Vedi per es. *Bp.* XXXV 16.

(2) *Bp.* XXXV, tav. III, 32-37; *Rev. archéol.* 1909, II, 52-54: Montelius: *Vorklass. Chronol. Italiens*, 1912, pag. 18, fig. 64.

(3) Su queste due specie v. Grenier, *Bologne*, 274-280.

cesello, che prima erano detti cinturoni [1] e che ora sono stati riconosciuti per ventriere femminili; scuri, un tempo poste evidentemente nella tomba coi loro manichi, in casi isolati però anche nelle urne cinerarie, e allora naturalmente senza manico; spade, più rare e il più delle volte con la cosidetta impugnatura ad antenna, a bella posta spezzate, perchè altrimenti sarebbero state ancora troppo lunghe, per poter trovar luogo nella fossa; parimente, a cominciare da Benacci I, punte di lancia, anche raramente; in molte tombe finimenti da cavallo, soprattutto morsi, ma anche anelli ad essi appartenenti, phalerae [2], kentra, coi quali oggetti è certamente da collegare il fatto, che spesso sulle tombe, e cioè immediatamente sulle lastre che coprivano la fossa [3], si sono trovati resti di carogne equine. I cavalli adunque, nello stesso modo che presso gli Sciti, dovevano accompagnare il morto, per assicurargli nel mondo di là accoglienza degna della sua condizione. Al contrario mancano qui affatto avanzi di corrispondenti cocchi, come quelli che nel vicino Piceno, nell' Umbria, nell' Etruria spesso venivano dati ai morti; nelle piccole tombe ad incinerazione essi non avrebbero potuto trovar posto. Siffatte suppellettili non eran sempre in via assoluta privilegio degli uomini. Un sicuro esempio cita il Brizio da una tomba femminile del fondo Benacci Caprara [4], dove in una sola sepoltura si trovavano i doni dati regolarmente alle donne, rocche da filare e fusi — eccezionalmente di bronzo, e perciò si sono conservati, perfino con frullino e con resti di filo — come pure una quantità di fusaiuole fittili. In tombe più recenti, soprattutto Arnoaldi, spesso è già posto un pezzo di *aes rude* [5]. Per le tombe femminili

[1] Vedi specialmente ORSI, *Atti e mem. d. R. Dep. d. st. p. p. l. prov. d. Romagna* 1885 tav. I - IV.

[2]) Cfr. BRIZIO, *Not.* 1889, 325.

[3]) Per es. *Not.* 1876,67.

[4]) *Not.* 1889, 327-330.

[5]) Per es. *Not.* 1879, 63 [v. anche GRENIER, *Bologne* 263].

naturalmente è caratteristica una maggiore quantità di oggetti d'ornamento, in ispecie fibule in numero più rilevante, aghi crinali, spirali per i capelli e rispettivamente anelli per le orecchie, collane, braccialetti ed anelli [1]. Ad assicurare il morto contro influssi maligni servivano certi piccoli incensieri rotondi, trovati in gran numero, per lo più di lamina di bronzo [2] e, da Benacci II in poi, ciondoli di bronzo o imitazioni di argilla, spesso riempiti d'ambra, avvicinantisi alla forma di una scure, per lo più trovati insieme con cilindri di bronzo un po' rigonfi verso il mezzo, le cui estremità terminavano in ingrossamenti a forma di bottoni; sembra che fossero un ornamento proprio delle donne [3]. L'interpretazione enunziata dal Gozzadini e ripresa dal Pigorini [4], che fossero strumenti musicali, già in se stessa inammissibile a cagione del riempimento di ambra e delle imitazioni fittili, è stata respinta, tra gli altri, dal Brizio e dallo Scarabelli [5], dal Montelius [6] e dal Grenier [7], e sostituita con l'interpretazione di tali oggetti come amuleti, che è suggerita dalla forma di scure e dai ciondoli. Da questi non possono essere separati altri ciondoli di simile forma, ma molto più piccoli [8], e neppure le piccole scuri votive portate come parti della collana [9], le quali anche vengono eventualmente riprodotte, come i « tintinnabuli », in argilla di poco costo per i morti, soprattutto in età seriore [10]. Invero i tintinnabuli del Pigorini non

---

(1) Vedili raccolti dal GRENIER. *Bologne*. 280 - 305.

(2) DUCATI, *Bp*. XXXVIII, 11-29.

(3) *Not*. 1890, 229.

(4) *Bp*. XVI, 62-76.

(5) *Not*. 1890. 229: 1893. 316-317.

(6) *Cir. pr*. I. 392-393.

(7) *Mél*. l. c 388-389.

(8) Per es. GOZZADINI: *Sc. Arnoaldi Veli* tav. X = MONTELIUS: *Cir pr*. I 82, 6

(9) Per es. GOZZADINI: l. c. tav. XII, 16 = MONTELIUS: 83, 10.

(10) Per es. Bologna, de Luca I: *Bp*. XVI tav. III 3 = MONTELIUS:

hanno taglio, ma diametro piuttosto grosso e uguale per tutta la lunghezza: rafforzano però l'efficacia apotropeica le incrostazioni di ambra e i serpenti spesso impressi lungo l'orlo. Anche altri amuleti, portati alla collana e posti insieme col defunto nell'urna, testimoniano la preoccupazione sì dei vivi che dei morti di proteggersi contro influssi maligni. Quanto più recenti le tombe, tanto maggiore è il numero degli amuleti. Ricordo specialmente la crescente predilezione per l'ambra [1] e per il vetro colorato; anche oggetti come quelli riprodotti dal Gozzadini [2], una mano di bronzo allargata e foggiata a ciondolo o le conchiglie di ciprea portate alla collana [3]; forse anche il coltello a forma di sega pubblicato dal Gozzadini [4]. Gli abitanti del vicino Piceno con la loro predilezione per gli amuleti, che non ha pari in tutta l'Italia (Mus. di Ancona), possono forse aver cooperato all'incremento degli amuleti nella Romagna in tempo più recente.

Numerosi sono i vasi secondari deposti accanto ai morti nella tomba, sì di metallo che d'argilla: i più piccoli sovente entro l'urna cineraria, i maggiori raggruppati intorno ad essa. La lor ricca varietà di forme e di ornamenti procede del tutto parallela al chiarissimo sviluppo delle forme della fibula: tutte e due insieme dànno la garanzia sicura, che le conclusioni cronologiche dedotte dalla successione topografica dei gruppi sepolcrali sono esatte. Non c'è dubbio, che il più gran numero di questi vasi non servisse al fine, di dare cibi e bevande al

I, 88. 7 - Monteveglio. *Not.* 1885, 309; 1888, 411 - MONTELIUS: 94. 16: Solino presso Imola: *Not.* 1883, 236 - MONTELIUS: 94. 15: parimente in Verucchio, ma anche molto più a sud in tombe picene: *Bp.* XXIX, 186.

(1) Per es. l'ornamento che si fa sempre più massiccio dell'arco delle fibule, oggetti come la collana pubblicata dal GOZZADINI, *Sc. Arnoaldi-Veli* tav. X, 15.

(2) l. c. tav. X, 11.

(3) GOZZADINI: l. c. tav. XII, 8 = MONTELIUS: I, 83, 12.

(4) l. c. XII, 5 = MONTELIUS I, 82, 17.

morto anche nella tomba, tanto più che in queste tombe si son trovati per es. gusci d'uovo [1], lische di pesce, anguille o lucci [2], ossicini di pollo [3], gusci di noci [4]: la prova per le bevande ce la forniscono parecchi vasi chiaramente destinati a contenere e mescere liquidi, e tra essi taluni in forma di animali ed altri che sono senza dubbio bicchieri in forma di cantaro o di coppa [5]. Altri recipienti servivano a contenere doni di maggior valore, per es. doni metallici, ecc. Come in genere il numero dei doni, così naturalmente anche quello dei vasi dipende più o meno dalla maggiore o minore agiatezza del defunto; in generale però si crede, di riscontrare anche qui un aumento dei doni coll'andare del tempo, quindi un affermarsi sempre più energico delle rappresentazioni materiali della vita d'oltretomba e rispettivamente delle pretese del morto verso i vivi, dei suoi più alti diritti, corrispondenti alle cresciute pretese, che il vivo stesso si credeva in diritto di porre alla vita in una più elevata civiltà.

Gingilli orientali d'ogni specie, oggetti di avorio e di vetro, perfino piccoli idoli egiziani ecc. testimoniano le relazioni col mondo greco e ancor più orientale anche per queste regioni nell'epoca dal settimo al quinto secolo [6], quantunque la mancanza di ceramica greca di fattura più antica renda difficile una determinazione più esatta e quindi debba restare indeciso, se i pochi genuini articoli d'importazione ed altri influssi stranieri siano arrivati in questi paesi direttamente o per via indiretta, forse attraverso l'Etruria. La mancanza di ceramica straniera parla in favore della seconda ipotesi, poichè difficil-

(1) *Not.*, 1889, 307; 1893, 182, 188; GOZZADINI, *Sc. Arnoaldi-Veli*, 8
(2) GOZZADINI, l. c.
(3) *Not.*, 1893, 182; 316
(4) *Not.*, 1889, 307.
(5) Per es. MONTELIUS, *Civ. pr.* I, 369-76.
(6) V. MONTELIUS, *Civ. pr.* I, 371.

mente si può considerare come un puro caso il fatto, che appunto sulla via commerciale della valle del Reno presso Marzabotto si siano trovati due sperduti vasi « corinzii », insieme con due altri provenienti da Bologna [1], gli unici al nord dell' Appennino.

Più isolate sono le scoperte di tombe preetrusche intorno a Bologna verso gli altri punti cardinali. Ad oriente le tombe cominciavano senz'altro all'uscita della città, subito di là dall' Aposa, dove il suolo prendeva ad adattarsi lievemente al letto del fiume. Quivi sono conosciuti due gruppi appartenenti ancora di certo a Bologna, dei quali alla lor volta il più vicino alla città presenta le forme più antiche, in perfetto accordo con Benacci I, mentre un secondo gruppo, 170 metri verso sud-est, è già alquanto più recente [2].

Il primo gruppo, di Piazza della Mercanzia, vicino all'antica chiesa di S. Maria in Betlehem o del Carrobbio, nella cui costruzione parecchie di queste tombe devono essere state distrutte, tant'è vero che se ne riscontrano qua e là i resti tutt'intorno nel suolo, è così immediatamente vicino agli antichi limiti della città, da non poter sorgere alcun dubbio, che con esso non cominciassero anche da questo lato le sepolture; ond'è certo che qui non esistono tombe più antiche appartenenti a una « città » di Bologna [3]. Il secondo gruppo venne alla luce nell'antica Strada Maggiore, ora via Mazzini, presso e sotto il palazzo Malvasia-Tortorelli [4]. Ad esso apparteneva, quan-

---

(1) F. ARNOALDI e AURELI-BALLI: v. sopra, *Atti e mem. Dep. st p.* 1885, tav. V, 9 - MONTELIUS, *Civ. pr.* I, pl. 109, 17 - BRIZIO, *Mon. d. Lincei*, I, 274 - GRENIER, *Bol.* 172 - PELLEGRINI, *Catal. dei Vasi dipinti delle necropoli felsinee*, 1. 2. Figure 1, 2.

(2) Tra l'altro contiene già tombe a dolio: DUCATI, *RCL*, 1910, 255.

(3) BRIZIO: *Atti e mem. d. Dep. d. st. per le Provincie di Romagna*, 1886, 222-223 - GOZZADINI, *Atti ecc.*, 1887, 150-157 e *Not.*, 1887, 3-7 - DUCATI, *RCL*, 1910, 256.

(4) GOZZADINI: *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea*, 1868 - *Not.* 1887, 7 - MONTELIUS, *Civ. pr.* 414-415, pl. 87.

tunque sia ancora dubbio in quale funzione, il blocco in rilievo conosciuto sotto il nome di stele Malvasia, che trovasi nella grande sala del Museo civico e che rappresenta due vitelli rampanti simmetricamente sopra una palma (1). Il terzo gruppo recentemente scoperto in questa direzione, 1 Km. fuori porta S. Vitale (v. s. p. 13, 38) apparteneva senza dubbio ad un sobborgo.

Scoperte in via Lamme (2), in via Repubblicana (3), in via dell'Indipendenza, all'angolo della via dei Falegnami, vicino all'Arena del Sole, ci dimostrano che anche a settentrione della città giaceva un cerchio di tombe di quest'epoca: ivi fu trovato in un'urna cineraria perfino un tondino, ritenuto con grande probabilità uno stampo per la decorazione dei vasi fittili, simile a quello che trovasi nel Museo di Este e agli altri descritti in Bp. XIV, 106: Not. 1890, 232-233; altre scoperte vennero fatte circa 80 metri più in là verso nord-est.

A sud soprattutto il tratto tra porta d'Azeglio e porta Castiglione, la regione dell'arsenale e ad oriente di questo (4), è ricco di tali trovamenti, quantunque nessuno sembri essere così antico, come si dovrebbe veramente aspettare in vicinanza delle antichissime capanne presso Villa Bosi (5); il contenuto di una tomba molto ricca che risale circa al 600 av. C. è riprodotto dal Montelius (6). Perfino ancora 300 metri verso la città a partire dall'ar-

(1) MONTELIUS: *Cir. pr.* I. pl. 87. 22 e passim, da ultimo *RCL.* 1910, tav. I, con l'illustrazione del DUCATI, 254-264. GRENIER. *Bologne*, 42. 3. GHIRARDINI. *Bp.* XXXIX 1914. 156-57.

(2) Tombe a dolio e ornamenti impressi nell'argilla: *Not.* 1882, 103 - ZANNONI, *Sc. d. Certosa.* 348. I.

(3) *Not.*, 1880. 48: 1890, 232.

(4) Fondo Tamburini: GRENIER, *Bologne.* 27.

(5) GOZZADINI: *Intorno ai sepolcri scavati nell'arsenale militare di Bologna.* 1875 - *Not.*, 1885. 493: 1886. 76-77: 1890. 228-232: 1894, 270 - DUCATI. *RCL.*, 1909. 203.

(6) *Cir. pr.* I. pl. 87.

senale, però ancora ad oriente dell' Aposa, in via del Cestello, si è trovata una tomba a dolio [1].

Dunque ad oriente le tombe più antiche in vicinanza immediata della città; a ponente, alquanto più distanti, ma separate dalla città da una zona non occupata da tombe antiche; al sud e al nord finora nessuna tomba che sia così antica, come le antichissime tombe occidentali ed orientali, però anche tombe ad incinerazione, le quali corrispondono ad un gruppo più recente della serie occidentale. Poichè verso sud queste tombe sono alquanto distanti dal presumibile asse medio della città preetrusca, — se vera « città » esisteva — bisogna contare sulla possibilità, che tombe del gruppo Benacci I possano, anche in quella direzione — e fors' anco verso nord — venir fuori ancora una volta nella cerchia della Bologna odierna e rispettivamente romano-medievale. Noi non abbiamo dunque ancora il diritto di ammettere, che la Bologna preetrusca abbia seppellito i suoi morti originariamente solo verso due direzioni, ovest ed est, e che si sia quindi allora aperta solamente in queste due direzioni [2]. Il rito di seppellimento è in via assoluta la cremazione. Il fatto, che negli antichi ragguagli [3] si parla ancor molto di tombe ad inumazione accanto a tombe ad incinerazione, si spiega facilmente, quando si sa che allora non era stata ancora intrapresa la distinzione, dovuta soprattutto al Brizio, dei numerosi cadaveri gallici seppelliti negli stessi campi. Alcune povere sepolture, appartenenti però, come dimostra l' inventario, al vero tempo antico, specialmente nei fondi Benacci-Caprara, Grabinski e Romagnoli — mentre per es. Benacci e De Luca fino al 1883 avevano dato solo il 3 per cento —, per lo più di

---

[1] Zannoni: *Sc. d. Certosa*, 348, 1.

[2] Il Grenier: *Bol.*, 128, vorrebbe ricollegare con Benacci I perfino le tombe di Via Repubblicana, Arena del sole e via del Cestello: per me ciò è dubbio.

[3] Per es. sopra Benacci, *Not.* 1876.

donne, possono avere appartenuto ad una classe servile, ove non si tratti di Etruschi isolati; esse trovansi per lo più specialmente in vicinanza immediata di ricche tombe a incinerazione, e si potrebbe con verosimiglianza supporre anche qui, come in simili casi in Villanova ed in Este, che si tratti di rappresentanti della popolazione primitiva, che continuarono ad essere seppelliti secondo il loro rito (1).

Per collocare su più larga base l'immagine della Bologna preetrusca disegnata nelle pagine precedenti, bisognerebbe veramente integrarla con uno schizzo di tutte le stazioni villanoviane e di tutte le tombe tra il Panaro e il mare Adriatico, tra l'Appennino ed il Po. Invero già nel 1892 il Brizio (2) contava solo nella provincia di Bologna 50 di tali sepolcreti, e di fronte a questi solo venticinque, separati anche topograficamente dagli altri, che avevano fornito così detti oggetti della Certosa, cioè in massima parte proprietà sepolcrale etrusca del V secolo. Per dare questo schizzo io dovrei superare di troppo la cornice della mia esposizione. Ma se il Grenier avesse dato della sua immagine di Bologna quell'ampliamento che a me non sarebbe apparso *superflu et par suite fastidieux* (pag. 181), gli sarebbe probabilmente riuscito ancor più difficile, di convincere i lettori essere stata soltanto una *tribu fugitive de l'Italie centrale*, quella che un bel giorno avrebbe fondato Bologna. Se non si ammette un lungo e lento processo di occupazione da parte di un gruppo etnico, che a poco a poco affluisse verso quelle aperte regioni, non si può, a parer mio, spiegare la civiltà villanoviana della Romagna. Grenier, 159: *Ce sont deux civilisations différentes qui se constituent de part et d'autre de l'Appennin; la Toscane devient étrusque, Bologne demeure villanovienne.* L'indubitabile esattezza di questo asserto si fonda appunto sul fatto, che la Romagna fu sì occupata da genti della stessa stirpe degli Italici preetru-

(1) MONTELIUS: *Civ. pr.* I. 363-364 e sopra pag.

(2) *Not.* 1892, 222.

schi dell'Etruria, con questa distinzione però, che esse, avanzatesi indipendentemente da ponente, rimasero a lungo piuttosto separate, a cagione della barriera di monti, dai loro compagni d'un tempo e tranquillamente vissero per secoli, sviluppando una civiltà propria e distinta, finchè verso la fine del sesto secolo dovettero piegarsi anch'esse al popolo militarmente e civilmente potente dei dominatori.

Il cap. VI. tratta più brevemente le necropoli etrusche intorno a Bologna. Con chiarezza e cautela vengono esposti ed illustrati i caratteri che determinano la configurazione etrusca e la ripartizione topografica delle tombe. Per la configurazione: la concezione materialistica di una vita ultraterrena del defunto nel suo ambiente abituale, concezione che manifestasi chiaramente in singoli casi, come p. es. nella grande tomba nel giardino Margherita ed anche nella necropoli di Marzabotto, mentre presso gli *Italici*, specialmente quelli dediti alla cremazione, si palesava solamente in certe forme particolari, da considerarsi come sopravvivenza di una fede ormai tramontata. La costruzione di esse tombe in Bologna, a causa del sottosuolo e del materiale da costruzione, non era così agevole come per es. in Marzabotto o di là dagli Appennini, e quindi per la gran quantità delle tombe si era costretti a semplificarne le forme. Per la ripartizione dei sepolcri poi è essenziale il fatto, che la successione cronologica delle tombe non viene più espressa da una successione topografica, ma invece tombe di epoche diverse sono, o per lo meno sembrano, irregolarmente frammiste, facendo così credere ad un'altra ripartizione della proprietà; non è più possedimento pubblico, quello che vien destinato per la costruzione delle tombe, ma il terreno è ripartito e le tombe sono costruite sopra un fondo privato. Di fronte ad altri criteri, che dovrebbero distinguere le tombe etrusche dalle villanoviane, si può invece esser d'opinione alquanto più scettica; così per es. quando il Grenier considera come caratteristica per la tomba etrusca la orientazione Est-Ovest (pag. 160); già uno sguardo alle piante

dei sepolcri della Certosa dello Zannoni, ove tale orientazione manifestasi bensì assai spesso, ma non affatto costantemente, e, forse meglio, una comparazione con altre necropoli etrusche, dove l'orientazione delle tombe è sempre, per quanto si può osservare, data dalle condizioni locali, dalla direzione fondamentale delle vie ecc., dovrebbe rendere abbastanza cauti. Dopo studi ed osservazioni di non pochi anni mi sono maggiormente persuaso, che, per lo meno nei paesi classici, in tempi anteriori al Cristianesimo era sconosciuta un'orientazione rituale delle tombe. [1] D'altra parte il Grenier rinunzia a valersi per la questione etnica del problema, se vigesse la cremazione o l'inumazione, e, a parer mio, con non poco suo torto. Appunto Bologna parla chiaramente, come io, ed altri prima di me, sin dal 1889 [2] credo di aver dimostrato. L'intera civiltà villanoviana conosce la cremazione; immediatamente dopo la venuta degli Etruschi comincia l'inumazione, accanto alla quale procede la cremazione, dapprima distinta nettamente quanto a luogo, perfino col noto fossato di separazione, secondo la diversa nazionalità; più tardi commista, conforme al corso generale delle cose. Ho già rilevato più su, che anche nel cimitero etrusco della Certosa le tombe a incinerazione, che secondo me appartengono agli *Italici*, sono in generale le più povere.

Il cap. VII. tratta in modo assai chiaro dell'estensione del territorio di Villanova e rispettivamente degli Etruschi. Il Grenier rileva con ragione che i due dominii, secondo la statistica degli scavi, non sono affatto identici; che la sfera di Villanova si distende sino all'Adriatico, dove si presenta persino in forme molto antiche, p. es. con le fibule a disco, la cui comparsa viene verosimilmente spiegata con influssi dal mare e dal meridione. Al contrario osserva a buon diritto il Grenier, che fra il mare, il Po e gli Appennini a levante di Bologna, mancano

[1] E questo contro Plutarco *Sol.* 10. cf. POULSEN, *Dipylongräber* 24-25.
[2] *Bonner Studien für Kekulé* = *Bull. di paletnol.* XVI, 108-132.

chiare tracce di occupazione etrusca. Tuttavia egli, seguendo alcuni cenni letterari degli antichi, inchinerebbe a considerare Ravenna e Cesena, a causa del suffisso, come fondazioni etrusche, il che è problematico, soprattutto perchè Strabone fa menzione espressa di Ravenna come d'una città italica rimasta libera dall'occupazione etrusca, alla quale i suoi fondatori tessali coraggiosamente si sarebbero opposti. Pesaro però, già nella sfera della civiltà picena di natura ben diversa, (cadaveri giacenti sul fianco e rannicchiati, lingua forestiera, non etrusca ecc.,) non può in nessun modo a cagione dei pochi oggetti etruschi e delle iscrizioni ivi trovate venir chiamata a far parte della regione padana. Inoltre i confini del Foglia per Villanova sono stati dal Grenier trasportati troppo verso il Sud.

Riguardo a Spina non sappiamo purtroppo archeologicamente nulla, mentre la tradizione (Dionys. I, 18) la connette, al pari di Ravenna, alla penisola balcanica, Tessaglia-Epiro; per il carattere greco della città già Strabone cita il tesoro di Delfi, che in sè non prova nulla per la grecità; comunque, poichè tutto fa credere ch'essa abbia preceduto Adria nella funzione di intermediaria tra il mondo greco e la regione padana, finchè non fu presto rovinata dal suo interramento, la sua fondazione deve essere fatta risalire ad un tempo così antico, che già ragioni cronologiche impediscono di pensare ad un'influenza degli Etruschi, i quali allora non erano ancora entrati nella valle del Po. [1] Per l'origine veramente etrusca di Adria veneta e rispettivamente per il dominio politico etrusco di Adria non si possono ricavare prove dalle scoperte ivi fatte; la città. nella quale certamente erano stabiliti anche Greci (e ciò dimostrano i graffiti votivi sui vasi ivi trovati). può essere stata mediatrice d'importazione greca per Bologna, ciò che sembra a me assai verosimile, come pure p. es. all'Hauser, il quale [2] a buon diritto ricerca sulla costa

[1]) V. anche GRENIER 190-191, 463-464.

[2]) Nota a *Furtw-Reichhold* II, 297.

orientale l'origine dei grandi vasi bolognesi a figure rosse. Ma con ciò non si riesce ancora a dimostrare per nulla, che Adria sia di nazionalità etrusca. Anche qui noi dobbiamo guardarci dall'identificare, come avviene spesso in Italia, la denominazione greca «Tirreno» e «Tirrenico» con «Etrusco», mentre essa in moltissimi casi dovrebbe indicare soltanto l'appartenenza all'Italia [1]. Con minori riserve possiamo accordarci con le ipotesi e i ragionamenti del Grenier sull'estensione del dominio etrusco da Bologna verso Nord-Ovest sino al piede delle Alpi, quantunque le conseguenze che possono ricavarsi dalle singole scoperte di oggetti etruschi (non si è scoperto però nessuna stazione che si possa ritenere sicuramente etrusca) debbano venire anche qui attentamente ponderate. Che p. es. Modena, Parma, Piacenza o persino Velleia siano fondazioni etrusche, non può considerarsi sino ad oggi nè come dimostrato, nè come dimostrabile. Per Parma anzi noi conosciamo la terramara di Parma stessa [2]; abbiamo quindi nelle mani la prova di un'origine più antica. Anche nell'Italia settentrionale, come pure più giù verso il Sud, i veri fondatori di città eran gli Italici e non gli Etruschi. Con ciò non si vuol certamente metter in dubbio, che gli Etruschi possano essere stati per un certo tempo i signori anche dell'intera Emilia. Il fegato di Piacenza, tra l'altro, può esser venuto in quest'epoca sotto terra; farebbe veramente non poca meraviglia, se un popolo, per civiltà sotto tanti aspetti superiore agli abitanti contemporanei della pianura padana, non avesse esercitato una forte influenza anche oltre i suoi confini. Con ragione quindi rileva il Grenier l'influenza del commercio etrusco sin nel cuore del Piemonte e nelle sfere della civiltà di Golasecca. Ma pur con ragione egli rigetta l'antica ipotesi dei Reti, facendo valere un'altra relazione etnica tutt'al più nel senso inverso:

---

(1) Vedi il mio articolo: *Riv. di Stor. ant.* I, 3, 40-41.

(2) *Bp.* XXXIII 1907, 40-41; XXXIV 1908, 39-49.

nous chercherons dans les Alpes non pas le berceau du peuple étrusque, mais bien le réfuge des conquérants vaincus de la plaine du Po.

Cap. VIII, IX. - In questi capitoli il Grenier ci dà un'accuratissima e luminosa descrizione dell'attività artistica e industriale di Bologna durante l'epoca villanoviana. Qualche cenno ne ho già fatto nelle pagine precedenti.

Scrupolosamente e bene tratta il Grenier la tecnica e l'ornamentazione della ceramica. A ragione egli respinge, per cominciare con gli ossuari villanoviani stessi, una relazione diretta tra la forma simile della necropoli a incinerazione di Timmari, isolata nel lontano meridione, e la forma della pianura padana [1] con la giusta osservazione: *dans toutes les régions du monde antique et à toutes les époques on trouverait aisément, employées sans doute à cet usage, des jarres, au moins aussi voisines par leur forme de celles de Villanova, que les ossuaires de Timmari ou des terremares. C'est l'emploi pratique du vase qui en détermina le type général* (p. 232). Con l'applicazione di questa stessa frase io sarei indotto a combatter la congettura del Grenier, che cioè la patria originaria dell'ossuario villanoviano del territorio padano sia l'Etruria meridionale, perchè appunto là si sarebbero trovate le più antiche urne villanoviane. Io ho sopra (pag. 16-17) fatto osservare, (cosa ovvia del resto), che anche nella ceramica delle terremare si riscontrano senza sforzi stadi precedenti di urne villanoviane; invece di ricercarne l'origine nell'Etruria meridionale, l'ossuario villanoviano delle regioni padane si sarà immediatamente sviluppato dai precedenti locali, appunto come le urne della

[1] A me pure, come al De Sanctis, *St. d. Rom.* I. 134-35 e ad altri sembra assai improbabile qualsiasi connessione tra la palafitta di Taranto e quella necropoli col settentrione dell'Italia: di questi fenomeni affatto isolati io credo con altri che si debba ricercare l'origine nella penisola balcanica (come del resto recentemente anche il Colini, *Bp.* XXXIX 1914, 58-60).

Etruria meridionale sono foggiate da mani di donne, i cui antenati vivevano nella pianura del Po e di lì migrarono verso il mezzogiorno in un periodo che cronologicamente precedette di poco la migrazione dal centro all'oriente della valle padana (vedi sopra pag. 14-16). Con molta ragione ammette il Grenier contro precedenti teorie la priorità della forma fittile rispetto all'imitazione metallica, che si riscontra per la prima volta in Benacci II. Riguardo allo sviluppo della forma fittile in generale e particolarmente della sua ornamentazione plastica, egli ha idee che io non saprei condividere, per es., quando inclina a considerare teoricamente le protuberanze simili a capocchie come forme sviluppatesi da urne a volto umano, di cui si dovrebbe postulare la preesistenza; ciò che può essere esatto per Troia II, può difficilmente riferirsi all'Italia, dove le urne a volto umano erano ristrette ad un territorio abbastanza limitato e sono rimaste estranee appunto al territorio padano; anche nell'Etruria esse sono in generale più recenti dei vasi ad impasto con protuberanze, i quali a ragione di metodo non possono venir considerati come successori delle urne a figure (pagine 224-225); oppure quando egli propende a considerare l'ansa cornuta come un raccorciamento delle corna di montone in origine intere (pag. 225-227); al contrario io inclino a credere, senza ricorrere a spiegazioni tanto recondite, che l'ansa sia un'allargamento dell'orlo dei vasi da bere, corrispondente ad un bisogno pratico, dal quale in seguito sarebbero risultate per capricciosa assimilazione corna ed anche teste intere; anche questa genesi sembrami in tal caso corrispondere ai dati cronologici. Io credo in generale, che il capriccioso svilupparsi di forme complesse da altre più semplici, di organiche da altre inorganiche, abbia avuto ed abbia un'importanza per lo meno uguale, se non più grande del contrario, così nell'arte, come nelle forme del pensiero religioso.

Anche per le rimanenti maniere decorative caratteri-

stiche della ceramica villanoviana di Bologna, il Grenier ricerca il territorio d'origine, a mio parere, troppo esclusivamente al Sud degli Appennini e vorrebbe di nuovo ricollegare quelle forme artistiche alquanto direttamente al mondo greco, specialmente, per es., la croce gammata e il meandro. Certamente qualche tipo sarà stato importato nella regione padana insieme con altri per la via del commercio attraverso gli Appennini — non però portato nella migrazione del IX secolo supposta dal Grenier —; ma anche in questo riguardo, come è stato da me accennato, è da dare alla via dell'Adriatico una maggiore importanza, se pure non si debba in generale rivolgere maggiore attenzione, per ciò che riguarda l'Italia settentrionale, all'Europa centrale ed occidentale, che prima non erano tenute in sufficiente considerazione [1].

Anche la trattazione delle fini forme metalliche e della ceramica che imita lo splendore metallico è accurata e importante; con chiarezza il Grenier rileva le differenze che contraddistinguono tale arte da quella sud-appenninica e ne formano una famiglia a sè. La sorprendente imitazione fittile dei metalli, di gran lunga superiore a quella di prodotti simili provenienti dal Sud degli Appennini, ci autorizza per se stessa ad inferire la grande e generale diffusione di simili vasi metallici, che del resto noi possediamo anche in grandissima abbondanza. Ora quantunque il Grenier riconosca questo stato di cose e ci disegni benissimo forme, che, mentre mancano al Sud degli Appennini, appaiono al Nord di questi in così gran quantità da non lasciar più dubbio sulla loro origine nel settentrione, tuttavia egli continua a ricercare [2] derivazioni dall'Etruria propriamente detta, specialmente per quanto concerne i vasi metallici, senza però che tali derivazioni possano venire scientificamente dimostrate o anche semplicemente

[1] V. ora il discorso del KOSSINNA a Colonia e *West-Europa als alter Kulturkreis*, S. B. Berl. Akad. 19 3, dello SCHUCHHARDT.

[2] Pag. 247: *c'est bien par l'intermédiaire de l'Etrurie villanovienne, que les influences méditerranées....* vennero nella pianura padana.

rese verosimili. Così, per es., per quella situla adorna di figure in rilievo, della quale esistono solamente due esemplari, ed anche piuttosto recenti, in Bologna (Certosa e Arnoaldi), mentre un numero assai maggiore è stato trovato, com'è noto, parte nelle tombe Estensi e parte molto più al Nord e su su fin alle Alpi. La situla Benvenuti, non potendo dubitarsi della sua appartenenza ad un periodo di transizione da Este II ad Este III, è perciò anteriore a tutte le influenze esercitate dal dominio politico degli Etruschi nella pianura padana, influenze, che si manifestano in Este per la prima volta durante il terzo periodo avanzato. Nel congresso archeologico di Roma 1912 il Ghirardini, alle cui profonde ricerche noi dobbiamo l'intera storia della situla, presentò una situla d'Este a ornamentazione geometrica, originaria d'una tomba del secondo periodo, il cui coperchio era già adorno di figure [1] e che è quindi da considerarsi come un vaso metallico appartenente al centro del periodo villanoviano; sarebbe inutile qualsiasi tentativo di volerne ricercare l'origine in altri luoghi, piuttosto che in Este; persino nell'Etruria non abbiamo nulla del genere, perciò è assolutamente da escludersi l'origine e persino un'influenza meridionale. Ciò che vale per questo nuovo vaso, vale naturalmente, per es., anche per la situla Benvenuti. A noi è lecito attendere una pubblicazione ed uno studio ampio del Ghirardini sulle importanti quistioni che si collegano a tale scoperta, e così ci si presenteranno ancora una volta le prove per la priorità e l'indipendenza artistica della civiltà euganea e quindi dei suoi riverberi verso il meridione, di fronte all'Etruria vera e propria. La parentela già per sè assai probabile [2] della situla Benvenuti prima, delle altre situle euganee poi, con modelli ionico-calcidici, è ancor meglio chiarita dall'inconfutabile analogia della situla recentemente trovata nella necropoli arcaica di Len-

---

(1) *Boll. riassuntivo* 57. *Bp.* XXXIX 1914. 160-61.

(2) SCHUMACHER: *Eine pränest. Ciste.* 1891. 62-63.

tini [1]: questa è un desiderato anello di congiunzione fra le situle euganee e quelle del sarcofago di Hagia Triada, le quali alla loro volta ci fanno risalire verso le situle portate dai Keftiu nella tomba di Rekhmara [2].

Noi dovremo perciò separare più nettamente che il Grenier non faccia, non solo i vasi di bronzo dell'Italia settentrionale dalle tecniche praticate al sud degli Appennini, ma anche le forme e le tecniche ceramiche. Che l'ornamentazione dei vasi fittili con zone basse a rilievo dimostri il loro sviluppo dal bucchero o dalla *red ware* dell'Etruria meridionale, è un'ipotesi non necessaria, poichè i modi d'impressione sono da una parte e dall'altra dell'Appenino interamente diversi. Il lettore vede di continuo che l'autore inclina a cercare derivazioni dal bacino del Mediterraneo, a dar poco valore all'origine locale o dal settentrione, naturalmente senza disconoscere la grande importanza dell'industria metallica indigena che per es., la solo scoperta dei bronzi di San Francesco basterebbe a dimostrare chiaramente (263-265). Il Grenier, perfino, quando, come ad es. per i coltelli ricurvi e ad un sol taglio, non può sottrarsi all'idea della diversità delle forme nord-italiche da quelle più meridionali e non può non richiamarsi in mente l'Europa centrale (278-280), dove l'arte delle palafitte svizzere offre così ricchi e belli esempi, fa pur sempre il tentativo di ricollegare col sud le forme originarie. Già la storia delle fibule dovrebbe ammonirci di andar cauti. È infatti incontutabile, che le forme più antiche, p. es. la fibula ad arco di violino, (che del resto il Grenier confonde con la fibula a sanguisuga), trovasi al piede meridionale delle Alpi nel continente, e non sulla costa: generalmente tale forma non s'incontra

(1) Orsi: *Bp.* XXXVIII, 1913, 30-38: 168 75: cfr Ducati: *Arch. stor. p. l. Sicilia orientale.* X. 1913. 24-25. Ghirardini. *Bp.* XXXIX 1914, 160-61.

(2) Ghirardini: *Mon. d. Linc.*, II. 53-54: Paribeni: *M L.*, XIX. 34: v. Duhn: Arch. f. RW. XII. 169. Ghirardini. *Bp.* XXXIX 151.

in Bologna [1]. L'ipotesi del Grenier, che non solo le fibule con ornamenti di vetro, ma anche quelle con decorazioni di ambra, rappresentino un prodotto egizio e rispettivamente ionico, anzi, che l'ambra stessa non sia venuta dal settentrione, ma bensì da oriente nell'Italia settentrionale (301-304), ha bisogno ancora di prova, quantunque io non voglia affatto negare, che gli originali gruppi animaleschi d'ambra trovati a Belmonte, che non si devono separare dalla sfera fenicia e che trovansi nel museo di Ancona (purtroppo sino ad oggi non ancora pubblicati, come quasi tutto il materiale di quell'importantissimo museo, e perciò rimasti sconosciuti anche al Poulsen), dànno molto da pensare. Per l'intera quistione della fibula, che io stesso propendevo in passato a spiegare, considerandola come prodotto orientale, è di sommo rilievo la sua straordinaria rarità nella Grecia achea e preachea; importante è per l'Italia la sua mancanza negli strati predorici della Grecia occidentale e delle isole ioniche.

I cap. X-XII trattano la civiltà etrusca in Bologna. Qui è da non disconoscere il carattere etrusco, che impronta di sè una nazionalità e una coltura del tutto diverse; postosi dapprima accanto ad esse, finisce coll'assorbirle, non senza appropriarsene però qualche elemento. Ciò è rilevato dal Grenier con chiarezza ed evidenza. Come già ho detto sopra, ci mancano ancora e la fortezza e le case; bisogna quindi che ce ne formiamo l'immagine sul modello di Marzabotto, il che ci sarà possibile, senza incorrere in errori notevoli. Più eloquenti sono per noi le tombe, la cui distinzione da quelle dei primi dominatori ci ha già sufficientemente occupati. Sulla base del commercio vasario greco sono abbastanza ben chiariti i dati cronologici: l'inizio verso la fine del sesto secolo, la fine dopo il primo trentennio del secolo quarto. Anche chi non si trovi in grado di controllare i dati del

(1) Vedi ora MONTELIUS, *Die vorklassische Chronologie Italiens*. 1912, 208-240. OELMANN. *Jahrb. d. arch. Inst.* XXVII 1912. 47-48.

Grenier nelle sale del Museo civico, può adesso seguire le sue dimostrazioni mercè l'ottimo catalogo del Pellegrini. È esatto, che l'uso di porre accanto ai morti anche vasi greci comincia solamente nella prima epoca dei vasi a figure nere e precisamente nelle tombe etrusche secondo il costume dagli Etruschi immigrati praticato già al sud dell'Appennino; e quando gli ultimi cadaveri etruschi ancor riconoscibili come tali vengono affidati al suolo, li accompagnano vasi di fattura ateniese del quarto secolo, ricolleganti si allo stile elegante dei vasi di Meidias. Da quando le scoperte di Rheneia ci han insegnato che agli ultimi morti di Delo colà sepolti verso il 426 non furono ancora dati vasi di tale specie, siamo costretti ad assegnar loro un'età posteriore a quella che si credeva prima. È di poca importanza per le nostre quistioni, se si debba, col Nicole e con l'Hauser, anticipar di 20 anni nel corso del quarto secolo, o se si debba considerare, col Ducati [1], il 370 come epoca del tramonto di quei vasi. Infatti gli Etruschi e i nuovi dominatori Galli, i quali dapprima evitavan le necropoli etrusche e collocavan le loro tombe sovra quelle dei Villanoviani, avranno saputo a poco a poco intendersi pacificamente in modo tale, da render possibile una vita comune. Il Grenier ha del resto le sue buone ragioni per decidersi ad accettare l'opinione del Ducati, la quale vien anche appoggiata dalle condizioni storiche di Populonia. Eccellente è il riassunto della ceramica indigena di questo periodo. Nel trattare delle altre suppellettili funebri si manifesta di nuovo qua e là la tendenza a dare un'importanza troppo grande al popolo etrusco. Delle due situle ho già parlato prima: esse sono certamente di stile e d'origine euganea, tutt'al più di fattura etrusca, come il Ghirardini specialmente ha dimostrato [2]. E come queste, così bisogna lasciare ai Veneti parecchi altri oggetti, per es. gli specchi di

[1] RCL. XXII 1913-14. 526. 538.
[2] ML. X. 120-145. *Bp.* XXXIX 1914. 160-161

Castelvetro e di una tomba etrusca del Fondo Arnoaldi più recente, la coppa della Certosa (365-371) [1], tanto più che altri oggetti, certamente originari d'Este, sono stati trovati in tombe bolognesi [2]. La polemica del Grenier contro il Ghirardini (408-414) non è tanto efficace, da render in qualche modo verosimile la dipendenza di Este da Bologna, e quindi anche dagli Etruschi. I Veneti seguirono un lor proprio cammino, quantunque naturalmente qua e là influenzati da impulsi meridionali. L'ultimo paragrafo sulle sculture e le stele funerarie l'ho, per quel che riguarda i tipi villanoviani, sostanzialmente già discusso sopra; per le stele funerarie etrusche il Grenier menziona l'ampia e bella trattazione del Ducati, le cui nitide figure fanno un piacevole contrasto alle pessime zincotipie, che con la loro manchevolissima riproduzione guastano, purtroppo, il suo libro. Anche in queste stele funerarie si rivelano, come ho già osservato, molti segni di tradizione villanoviana.

Cap. XIII. - In questo capitolo finale il Grenier si pone di fronte sistematicamente alle questioni etnologiche che come un filo rosso corrono attraverso il suo libro. E anche noi dovremo fare lo stesso, ma raccogliendo il tutto in breve. Due differenti sorta di città, due sorta di necropoli, due forme interamente diverse di civiltà, che si eran succedute, ponendosi però l'una accanto all'altra, ecco quello che sarebbe stabilito per Bologna e per la pianura padana. Che nessuna menzione sia fatta degli abitanti primitivi, rileva poco. In primo luogo vengono esaminati i noti passi degli antichi intorno agli Etruschi e valutate le notizie sull'occupazione etrusca della pianura padana, Polibio e Livio. Il Grenier lascia indecisa la quistione, se Polibio (II, 17, 1) abbia voluto intendere la colonizzazione etrusca della Campania e della

[1] von Duhn, *Neue Heidelb. Jahrb.*, II, 1892, 89, nota 53; Ghirardini, l. c. 133-134.

[2] Ghirardini *ML* X, 70.

pianura padana come contemporaneamente avvenute o semplicemente come contemporaneamente esistenti. Per me è ancor sempre la prima interpretazione delle sue parole la più semplice [1] e la più storicamente verosimile, tanto più che i dati cronologici parlan tutti in suo favore. L'opinione di Ellanico e di Dionisio, che cioè i « Pelasgi » immigrati per la via di Spina, identici coi Tirreni, siano andati dalle regioni del Po verso l' Etruria (Cortona), viene respinta come una combinazione infondata e spiegata con la notizia di fonte erodotea, che in Cortona avrebbero abitato Pelasgi, i quali non avrebbero compreso la lingua dei loro vicini, ma parlato una lingua affine a quelle di altre genti abitanti ai tempi di Erodoto nell' Ellesponto, e con l' identificazione così dedotta tra Pelasgi e Tirreni. Certamente la notizia di Erodoto si basa sopra un buon fondamento. Egli avrà udito in Thurioi o anche nella vicina Crotone, città della Magna Grecia, parlare di quella « Crotone » etrusca e al tempo stesso dell' affinità di linguaggio di queste genti abitanti nell' Etruria con altre stirpi stabilite nella Grecia del Nord e nelle isole settentrionali dell' arcipelago e che forse egli conosceva per averle vedute. Erodoto naturalmente non può pensare agli Etruschi stessi nella notizia a lui pervenuta e da lui nuovamente trasmessa, poichè egli fa venire appunto gli Etruschi dalla Lidia per la via del mare; quindi egli distingue nettamente i Pelasgi abitanti in Cortona dai Tirreni stabiliti sotto quei Pelasgi. In realtà però il Grenier avrà ragione, quando considera come Etruschi i Pelasgi di Cortona, e le genti vicine, la cui lingua essi non riuscivano a capire, dunque i « Tirreni » di Erodoto, in questo caso come gli abitanti « italici » della regione etrusca, cioè i Villanoviani, oppure, come egli suole chiamarli insieme col Brizio, — io evito l' espressione perchè troppo ambigua [2] — gli Umbri.

[1] *Riv. d. stor. ant.* V. 37-38.

[2] Lo ha dimostrato ampiamente il GRENIER stesso, 183-199.

Dunque al di sopra, sull' altura di Cortona, i signori Etruschi; sotto e tutt' intorno gli « Italici » politicamente sottomessi. Io rifiuto oramai di sostenere la mia antica opinione, che gli Etruschi avrebbero dovuto essere arrivati per terra, ed il parere, che un intero popolo non avrebbe potuto in così antichi tempi passare il mare. Per la qual cosa mi unisco adesso al Grenier (470-471) contro l' ipotesi di Ed. Meyer, che cioè gli Etruschi immigranti dal Sud nella pianura padana avrebbero trovato colà fratelli d' origine rimasti fermi nella loro supposta marcia dal Nord verso il Sud; l' indagine del sottosuolo vicino e intorno a Bologna rende semplicemente impossibile una simile ipotesi [1]. I Villanoviani, così ben distinti dagli Etruschi, vengono insieme con la loro civiltà dal Grenier con prudenti parole fatti risalire all' Europa centrale, senza però disconoscere influenze mediterranee, che assai presto si fanno manifeste presso di loro. Anche il Grenier trova il sostrato della loro civiltà nella civiltà del bronzo dell' Europa centrale, di cui il mondo delle terremare rappresenta, come ho già ampiamente dimostrato sopra, l' addentellato più naturale. Veramente il Grenier getta i suoi sguardi più verso l' oriente che verso il nord di là dalle Alpi. È questa anche l' opinione di insigni archeologi italiani; ma non so se abbiano ragione. Donja Dolina e simili stazioni sono manifestazioni più recenti, ed io trovo le relazioni coi territori a Nord delle Alpi centrali più importanti, nè posso quindi mettermi d' accordo col *sans doute* per quel che riguarda la venuta degli « Italici » dalla valle inferiore del Danubio (473), ciò che forse potrei prendere in considerazione tutt' al più per gli Italici professanti l' inumazione (i rami umbro-oschi).

Non deve però negarsi che quelle regioni al Nord delle Alpi abbiano potuto aver importanti relazioni di data più antica anche coll' oriente e che potrebber quindi

[1] Rimane questa la mia persuasione anche dopo la più recente trattazione di questa materia (ROSENBERG, *Rhein. Mus.* 1914, 615-24).

essere spiegati per questa via certi fenomeni paralleli. Solamente dopo altre ricerche nei paesi tedeschi ed austriaci, come pure nella penisola Balcanica, sarà possibile un giudizio definitivo su queste ed altre quistioni. I Veneti e parecchi altri dei popoli occupanti la costa orientale giù giù sino alla punta messapica rimarran sempre direttamente legati ai Balcani, e ciò che la buona tradizione di Plinio (III, 112) dice per la costa media orientale, sembra corroborato dagli scavi e dall'indagine linguistica.

Ma tuttavia bisognerà levar la voce contro l'opinione del Grenier, che cioè la civiltà villanoviana abbia ricevuto le sue forme caratteristiche sulla costa tirrena, quantunque poi si possa anche concedere, che alcuni tipi dell'Etruria meridionale e del Lazio sembrino mostrare un'impronta più antica che non la maggior parte dei documenti della civiltà villanoviana intorno a Bologna. Anzi io ho sopra ammesso e cercato di provare, che la diramazione degli « Italici » dalla pianura padana verso il meridione abbia potuto in generale avvenire prima dell'occupazione dei paesi ad oriente del Panaro. Nettamente si distinguono i gruppi etnici molto più giù verso il Sud. Mi sembra una buona conferma dei risultati degli studi dialettologici dal Grenier ricapitolati a p. 474, la loro piena concordia con l'esame delle tombe: là dove si parla umbro e osco o un'altra favella affine a questi due dialetti principali, appunto là trovasi praticata l'inumazione dei cadaveri; la cremazione invece appare là, dove si parla latino od una favella affine. E così io esito anche, come sopra ho già detto, ad usare, seguendo alcuni degli antichi il nome di « Umbri » per i Villanoviani. Io non credo, che essi siano stati Umbri nel vero senso della parola, appunto a causa della relazione genetica della loro civiltà con quella dei terramaricoli. Se si volessero identificare gli abitanti italici della Romagna con rami umbri ed osco-sabellici, si sarebbe costretti ad ammettere che tutti questi popoli dell'Italia centrale o meridionale abbiano originariamente praticato la cremazione, ma più

tardi, penetrati nelle regioni alpestri dell'Appennino e nei paesi più meridionali, abbiano rinunziato, seguendo un impulso comune, a quest'uso e si siano appropriato quello dell'inumazione, essi che, tenaci in ogni cosa, conservarono energicamente quest'uso sino al tempo di Roma imperiale, epoca in cui solamente il miscuglio naturale dei popoli, che abbiamo eccellentemente imparato a conoscere dai « Nomi propri » di W. Schulze, potè contribuire ad introdurre in centri a ciò adatti singoli casi di cremazione, com'era praticata a Roma. Al limite d'ambedue i territori, anche ciò è straordinariamente caratteristico, si toccan talvolta i popoli professanti la cremazione e quelli esercitanti l'inumazione: così a Terni (v. sopra), dove i popoli crematori sono i primi, mentre gli Umbri inumatori giunti più tardi si sovrappongono ad essi; e come qui e presso Spoleto i crematori si spinsero sino alle convalli orientali del Tevere, così gli inumatori passarono in singoli casi il Tevere verso occidente, dove p. es. nel paese dei Falisci trovansi antiche sepolture in mezzo a tombe ad incinerazione [1]. Anche in Roma, nella necropoli del Foro, ebber luogo tali sovrapposizioni, senza però che alle genti inumatrici venute dalla Sabina, (a cui p. es. appartenevano i Corneli e che quindi mantennero deliberatamente l'inumazione sino ai tempi di Silla) fosse riuscito di acquistarsi durevolmente la supremazia politica. Molto curioso si manifesta questo stato di cose presso i Volsci, i quali linguisticamente appartengono più al gruppo umbro, mentre geograficamente, vicini com'erano alla politicamente forte estremità meridionale dei Latini crematori, furono da questi fortemente influenzati, e certo ben presto improntati con una mescolanza etnica. Così avviene, che si abbiano presso Velletri antiche tombe a incinerazione, somiglianti a quelle del ciglione settentrionale dei colli Albani, ed altre, più

[1] Mus. P. Giulio, pienamente d'accordo con l'antica sepoltura gabina scavata nel tronco d'un albero e parimente colà esposta.

recenti, di Caracupa (sotto Norba), accanto alle quali però, sempre più verso il Sud, più lontano dai monti Albani, trovansi anche antiche inumazioni, cioè l'uso indigeno come anche nella necropoli di Caracupa e, più verso mare, ad Ardea capitale dei Rutuli (¹).

A ragione il Grenier si stacca dall' Helbig, il quale avrebbe osservato giustamente la continuità della civiltà in Etruria, ma ne avrebbe tratto la falsa conseguenza, che le genti, che cremavano i loro morti e li deponevano nelle tombe a pozzo, debbano perciò essere anche etnicamente identiche con quelle inumate nelle tombe a fossa, a corridoio e a camera. La civiltà si livella facilmente e presto, non così il rito e la lingua. Anche qui come presso Bologna i crematori sono lo strato inferiore italico, gli inumatori gli Etruschi; tesi, che io per primo sostenni a fondo nel 1889 e che nonostante ripetuti assalti sembra che si faccia sempre più strada, appoggiata dalle medesime separazioni presso altri popoli, per es. nell' Europa centrale. Il Grenier gioca (483) non poco col pensiero, che le genti crematrici al sud dell'Appennino potessero benissimo essere state Etruschi, al nord invece « Umbri »: il che naturalmente è impossibile, almeno in tempo così antico: nel corso dei secoli provvede al livellamento la supremazia numerica, culturale od anche politica dell'una o dell'altra razza.

Il Grenier tenta di ricavare dalla notizia conservataci da Plinio (III, 112) una conferma letteraria al cambiamento di signoria nella regione padana. Ma questo non va, anche se possa apparire materialmente esatto. Plinio parla solamente della parte gallica della media costa orientale, cioè della sesta regione, mentre il territorio del Po viene trattato da lui solo dopo, com'è naturale, nella regione ottava. Per questo manca qualsiasi notizia storica da utilizzare in simil modo, fino alle parole: *Bononia, Felsina vocitatum, cum princeps Etruriae esset*, e le notizie

(¹) *Not.* 1900, 53-62.

sui Boi e sui Senoni. Anche i *trecenta oppida* tolti dagli Etruschi agli « Umbri » non possono perciò essere riferiti, come s'è fatto spesso, alle stazioni villanoviane della pianura padana, ma a località dell'Italia media orientale; si pensi all'ostile contrapposto tra Etruschi e Iapudi (= Picenti e simili) ancora nelle tavole iguvine! Un'immigrazione di Villanoviani dal Sud non consegue dunque in nessun modo dagli argomenti del Grenier. Le sue giuste osservazioni sulla civiltà stazionaria, anzi arretrata di fronte ai paesi al sud dell'Appennino si spiegano meglio e con maggiore esattezza storica, se si ammette che la schiera di terramaricoli ritiratisi nella Romagna abbia trovato la sua fine appunto ad oriente, e che solamente l'altra schiera, direttasi verso il sud, sia pervenuta nel dominio di una civiltà superiore.

Ho dovuto contestare una tesi fondamentale del Grenier, cioè il tentativo di spiegare la civiltà preetrusca di Bologna (e di tutta la Romagna) come un'importazione dal paese al sud degli Appennini per opera di una schiera di immigrati venuti di là nel secolo nono. Tutto il resto che m'è parso inoltre di dover contestare è, in paragone con questo, soltanto di secondaria importanza; tanto più che si tratta in parte di corollarii della sua tesi. Ma ciò nonostante resta immutato e saldo il grande merito che il Grenier si è acquistato, dandoci della storia di Bologna fino all'invasione gallica una narrazione, frutto di lungo lavoro, di accurata diligenza e pregevole per lucida aggiustatezza di giudizio e profonda conoscenza dell'argomento. Bisogna congratularsi con la città di Bologna e con gli storici italiani, che un collega francese, adatto all'opera come pochi altri, abbia avuto il coraggio di raccogliere in bello e nitido quadro, magistralmente disegnato, quello che lavori particolari italiani erano venuti egregiamente preparando negli ultimi quarant'anni. Sorgano per molte altre città d'Italia così esperti biografi!

F. VON DUHN.

LA CHIESA DI S. PIETRO IN BOLOGNA

DAL SECOLO XV AL XVII

È impossibile studiare le vicende storiche del duomo di Bologna senza connetterle con le forme artistiche, che si modificano continuamente, e che noi vogliamo chiarire con ogni indagine, poiché non è vero [come affermava il Guidicini (1)] che manchino i documenti grafici, sottratti, forse, dagli archivî, in tempi non remoti, e poi ricuperati, in parte, da un acuto studioso (2), il quale li lasciò, insieme con parecchie carte inedite, fra i copiosi materiali della sua inesauribile attività di erudito.

Dell'antica chiesa romanica abbiamo scarsi dati tecnici. Narra il Falconi (3) che l'incendio del 1131 la ridusse in « infelicissime ceneri », le quali ricordavano soltanto il luogo dov'essa sorgeva. Ma lo zelo religioso del vescovo Giovanni IV valse a riedificarla, dal 1165 al 69 (4). « Nella

(1) *Cose notabili della città di Bologna ec.*, Bologna, 1868-75, IV, 164.

(2) Mons. L. Breventani, nel 1904, comperò dall'avv. Roversi parecchi disegni e molte carte autentiche, che appartennero già all'avv. Busi, e che portano nuova luce su le vicende artistiche del S. Pietro. Cfr. G. Belvederi, *Bologna. Bibl. Arcivescovile* in G. Mazzatinti e A. Sorbelli, *Inventari dei Manoscritti delle Bibl. d'Italia*, Forlí, 1910, t. XVI, pp. 68-70, e G. Belvederi e A. Manaresi, *La Sala Breventani*, Bologna, 1909, pp. 6-7.

(3) *Memorie historiche della chiesa bolognese e suoi pastori*, Bologna, 1649, p. 176.

(4) [F. N. Tomba]. *Serie cronologica de' vescovi ed arcivescovi di Bologna*. Bologna, 1787, pp. 43-44.

parte più degna si fabricò il choro, in sito più sollevato dal pavimento, sopra colonne di marmo appoggiato e sospeso » [1].

La notte del Natale 1222 una scossa di terremoto fece crollare il tetto [2], che fu rifatto a spese del vescovo Enrico Fratta [3]. Nel 1220 Maestro Ventura cominciò la porta dei leoni [4], attribuita dal Vasari [5] a Marchionne d'Arezzo e descritta in modo minuzioso dall'Alberti [6]; durante il

(1) FALEONI, *op. cit.*, p. 177.

(2) *Corpus Chronicorum Bononiensium* in *Rerum italicarum scriptores*, t. XVIII, P. I, fasc. 89, Città di Castello, 1911, p. 85; CAROLI SIGONII, *Historiarum bononiensium libri sex ab initio civitatis usque ad annum MCCLVII*. Bononiae, 1578, p. 259.

(3) TOMBA, *op. cit.*, p. 48.

(4) MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus bononiensium* in *Rerum it. script.*, t. XVIII, P. II, Città di Castello, 1902, p. 8.

(5) *Le opere con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi*. Firenze, 1878-85, I. 278.

(6) « *Anche fu drizzata la porta di detta chiesa, che anch'ella mira « al mezzo giorno, nominata la porta de' Lioni, per essere parte di « essa sostenuta da due Lioni di marmo* (ora reggono le pile dell'ac- « quasanta nell'interno della chiesa, ai lati della porta maggiore). *da « Ventura eccellente statuario secondo quelle età. Con ciò sia cosa che « appareno nel primo prospetto due grandi Lioni (come dicemmo) di « marmo rosso (cioè uno per lato) sostentare le prime due colonne, « sopra le quali è piantato uno arteficioso arco, oltre cui vedensi due « huomini a sedere, uno giovane, et l'altro vecchio, molto barbuto, di- « versamente con le spalle sostenendo una colonna per ciascuno, molto « egregiamente condotte, perchè quella che è sostenuta dal giovane ella « è ritorta et striata: et quell'altra dal vecchio contenuta, da mezzo « in giù a quattro colonne ella è cavata et parimente così il resto è « condutto, essendo poi la parte di sopra con la parte di sotto congiunta « con la sommità di quelle, contorte e cancellate, che in vero ella è cosa « molto curiosa da considerare. Sopra gli artificiosi capitelli de le « dette colonne fermasi un arco di marmo intagliato di belli lavori. « Per alquanto spazio poi insorgono alcune sottile colonne, poste sopra « la base fermate nel parimento. Finisce l'arco, alle colonne princi- « piato che riposano sopra le spalle de' due huomini, alle colonne « sostenute dalli Lioni. Partito è detto Arco in dodici parti, dinotan- « do li dodici mesi dell'Anno, alle quali corrispondono li 12 segni « celesti, et significano le due parti dell'anno, delle quali una cresce « e l'altra decrescie, secondo lo ascenso et descenso del sole per lo*

1252 [1] si apre nel prospetto una finestra a ruota con colonne di marmo a smussi ed ornati. Il card. Filippo

« *nostro Emispherio.... Denotano quelli due huomini, uno la prima* « *metà dell'anno, cioè il giovine sostenendo la ritorta colonna dimo-* « *strando questa parte esser molto dubbiosa di quanto ha da seguitare,* « *et il vecchio l'altra metà che declina alla vecchiezza, havendo biso-* « *gno di solido sostegno tenendo l'otto colonne nel mezzo cancellate. Poi* « *da ambedue i lati della Porta vedensi quelle sottili colonne poste* « *sopra la base nel parimento formate, con li accomodati capitelli or-* « *nate, sostenendo alcuni artificiosi Archi, nel mezzo delli quali, sopra* « *la Porta appare la immagine di Cristo nostro servatore, havendo* « *alla destra la immagine di San Pietro con lo sole sopra lo capo, et* « *alla sinistra San Paolo con la Luna, dinotando che per la dottrina* « *di detti Apostoli è stato illuminato il mondo spirituale, sì come è* « *illuminato il mondo materiale dal sole et dalla luna. Vi sono altre* « *figure de animali sopra questo artefícioso Edeficio, delle quali io* « *aspettarò la interpretazione da più curioso di me. In vero fu fatta* « *con gran magisterio ingegno et spesa tal cosa* ». (*Historie di Bologna*, Bologna, 1541-43 (*libro IX de la deca prima*) s. p.).

Assai importante è la descrizione di questa porta, che il Vasari giudicò « di grandissima fattura ». Essa, benché laterale al tempio, richiama quelle maggiori delle Cattedrali di Modena e di Borgo S. Donnino: altri esempi si vedono a Piacenza, Parma, Cremona e Verona. Tutti i particolari decorativi menzionati, dai gobbi che reggono le colonne alle colonne tortili o polistile ed annodate, si rinvengono a Verona, a Ravenna ed altrove: ma la difficoltà, che presenta la ricostruzione ideale della porta bolognese, è costituita dall'intradosso del peristilio decorato con le allegorie dei mesi (come nella Pieve di S. Maria in Gradi ad Arezzo e nella Cattedrale di Ferrara) e con i segni dello zodiaco. Dove erano le une e dove gli altri? Forse si dividevano fra l'archivolto ed il sottarco. I frammenti scolpiti non bastano per riconoscere l'autore: fra le due ipotesi: dell'HESSEL (*Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, 1910, p. 452), che vuol conciliare il Vasari col Villola, credendo che l'architetto-scultore della Pieve d'Arezzo fosse invitato a Bologna da Maestro Ventura, come suo aiuto, e del MANARESI (*La porta dei leoni nell'antica cattedrale di Bologna* in *Boll. della Diocesi di Bologna* (1911), p. 355), che presta fede ai vecchi cronisti locali, ci sembra piú plausibile la seconda. L'ORETTI (Bibl. Com. di Bologna, *Notizie de professori del dissegno*, Mss. B. n. 123, c. 21) scrive che Ventura fu « eccellente statuario secondo quell'età ». Ma se sono sue le due bestiacce barbariche che portano le pile, il qualificativo ha, per noi, il valore di un'antitesi estetica.

[1] VILLOLA in *Rerum it. script.*, XVIII, P. II, *op. cit.*, pp. XLIV-XLV.

Caraffa concede, nel 1381, indulgenze a chi offre danaro per il restauro del tempio e per la costruzione del battistero [1]; delle larghe elemosine raccolte fino al 1400 si serve il vescovo Bartolomeo Raimondi per voltare le navi [2] e per inalzare « lo portego de sam piedro » [3].

Il Lamo [4] scrive, nel 1560, che la chiesa è « antica, ma non di bella architettura, salvo il campanile che è di architettura Tedesca ».

* * *

Il Bottrigari Manzini [5] che, per primo, riassunse le notizie storiche della cattedrale, non ne ricercò né le forme primitive né le varianti avvenute ne' restuari; e quindi il suo saggio finisce dove il nostro deve ricominciare, ossia dalla pianta anteriore al 1550.

Le nostre fortunate ricerche nella raccolta di disegni architettonici dell' Accademia di S. Luca in Roma [6] ci permettono di stabilire esattamente le forme della vecchia chiesa. I tre disegni, che noi indichiamo, erano ignoti anche all' illustre mons. L. Breventani, e trovano riscontro nella carta degli scavi (1904-1905) eseguita con accuratezza dal prof. L. Corsini [7].

Il tipo della basilica cristiana a tre navate, con absidi terminali, si distingue nel primo disegno, che ci mostra l' icnografia del coro, partito da tre coppie di pilastri cruciformi, da cui sporgevano le mezzecolonne a sostegno

(1) Archivio Capitolare di S. Pietro, vol. XXXVII A, doc. 2.

(2) PIETRO DI MATTIOLO, *Cronaca bolognese*, Bologna, 1885, p. 64.

(3) PIETRO DI MATTIOLO, *op. cit.*, p. 184.

(4) *Graticola di Bologna*, Bologna, 1844, pp. 31-32.

(5) *Cenni storici sopra le antiche e sulla odierna Cattedrale di Bologna* in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell' Emilia*, N. S. II (1877), pp. 153-204.

(6) *Disegni varii*, nn. 98, 101 e 102. Le copie fotografiche ci furono concesse, con molta cortesia, da Corrado Ricci.

(7) Noi la consultammo col permesso dell'autore, al quale siamo gratissimi.

degli archi divisorî e dei costoloni descriventi le volte. Al coro si ascendeva per mezzo di tredici gradini, e lateralmente v' erano due gradinate minori per discendere nella cripta.

Il secondo disegno indica l' alzato del coro, dove si innesta ne' caratteri del romanico l' impiego dell' arco acuto: ai due quadrati della pianta corrispondono quattro archi in terzo punto, che si aprono su altrettanti intercolunnî: su ogni pilastro se ne leva un altro, che arriva fino alla cornice, come semplice appoggio, o che serve d' imposta alla volta grande i cui campi sono doppî di quelli delle volte minori. L' arco scemo, sotto cui è scritto «*così seguita il corpo della chiesa*», ingenera il dubbio che si volesse mutare la pianta basilicale in croce latina, sul tipo del S. Lazzaro d' Autun (1); ma non si trovò alcuna traccia di transetto negli scavi del duomo di Bologna, e, quantunque siano rare le chiese romaniche a tre navate con absidiole terminali e senza nave traversa, pure non va dimenticato il richiamo all' icnografia della cattedrale di Modena (2) e del tempio di Bazarno (3), dove lo sviluppo del santuario è minore che nella basilica bolognese.

Dal coro alle porte v' erano (come apparisce dal terzo disegno) sei paia di pilastri, divisi da archi a centro ribassato, su cui s' impostavano le crocere. Nell' abside e nelle lunette del presbiterio non ci sono piú le piccole e strette finestre ma i finestroni allungati non annunzianti i modi iniziali del gotico (4); i quali non si distinguono nella sola

(1) R. De Lasteyrie, *L' architecture religieuse en France à l' époque romane*. Paris, 1912. p. 294.

(2) F. De Dartein. *Étude sur l' architecture lombarde et sur les origines de l' architecture romano-bizantine*. Paris, 1865-82. p. 432 e tav. 97. Vedansi pure le piante di S. Ambrogio in Milano, di S. Teodoro in Pavia e di S. Giulia di Bonate (tavv. 27. 68 e 72).

(3) De Lasteyrie. *op. cit.*, p. 286.

(4) L' arco acuto ed il finestrone compariscono in pieno secolo XII nell' antica cattedrale di S. Pietro a Ginevra. Cfr. C. Martin. *L' art roman en France: l' architecture et la décoration*. Paris, 1910. I. tavv. XI-XII.

comparsa dell'arco acuto perché esso fu adoperato a Cluny e a Beaune [1], nei muri divisorî delle navi, fin dal principio del secolo XII.

Pietro di Mattiolo [2] asserisce, sotto il 1400, che il vescovo Raimondi « fece mettere in volte nove tutto lo corpo e tutte le ale de la ditta ghiexia », ed un altro cronista [3] attesta che quel munifico prelato « fecit valde bene reparare ecclesiam sancti Petri ». La navata maggiore fu coperta dal tetto a due pioventi, e le minori da due falde oblique; quanto alla larghezza, la prima misurava trenta piedi, e le altre, quindici; ma profondissime erano le quattro cappelle a sinistra, mentre le cinque a destra (le quali precedevano la porta dei leoni) erano molto piú strette ed avevano gli altari piú modesti. Il nostro alzato porta notevoli segni della decrepitezza dell'abside, insiene con la postilla « *tribuna uechia e ruinosa* »; ed è appunto dall'abbattimento di questa che principia la trasformazione del tempio dal tardo romanico (in cui si mescolarono elementi insoliti) al barocco.

Quando fosse distrutto l'*oculo* di marmo non sapremmo determinare, ma, per ristabilire la vecchia fisonomia della cattedrale, rifacciamoci dall'origine del portico, i cui archi s'involtavano dinanzi alla chiesa ed alla canonica, come il nartece dell'antica basilica, del quale l'arte romanica non serbò che una forma decorativa nell'atrio quadrato della porta grande.

*
* *

Agli 11 del giugno 1467 il capitolo di S. Pietro si accorda con Pagno di Lapo per gli ornamenti della porta, per sette capitelli di colonna e per uno di pilastro angolare, ai quali debbono corrispondere « septem bassas simpli-

---

(1) De Lasteyrie, *op. cit.*, pp. 428 e 321. Vedi J. Quicherat. *De l'ogive et de l'architecture* in *Revue archéologique*, VII (1850), pp. 65-76.

(2) *Op. cit.*, p. 64.

(3) De Griffonibus, *op. cit.*, p. 85.

ces et unam angularem »; questi lavori vanno eseguiti in pietra d'Istria, avvertendo che i capitelli e le *gozolae* (i capitelli addossati) si vogliono « more antiquo cum foliis et vidiciis » (1). Nello stesso protocollo di Albice Duglioli trovammo una seconda ed importantissima scrittura (2), fatta, sei giorni dopo, fra due canonici del capitolo di S. Pietro e lo scultore toscano, al quale si commettono altri sei capitelli, quattro semplici e due doppî « *omnes laboratos et factos eisdem more et modis ac eisdem altitudinis mensure grossitiei et qualitatis quibus et prout promisit et conuenit facere et dare alios capitellos bassas et gozolas in dicto instrumento de quo supra fit mentio descriptas pro porticu ecclesiae* ». La consegna delle prime e delle seconde sculture, che sarebbe dovuta avvenire dentro il decembre, non fu mai fatta. Secondo le notizie complementari dell'ultimo rogito, il portico di Pagno doveva avere tredici archi; anche se le misure de' capitelli corrispondono a quelle degli avanzi di macigno sepolti fra i muri della stanzetta superiore all'odierno battistero, siamo persuasi che l'incarico non fu eseguito dall'artista rinomato, il quale non scolpí mai le porte né intagliò quei capitelli e quei rosoni che rivelano la mano di uno scalpellino.

Nel 1468 il Reggimento concede a Pagno un salvacondotto imponendogli di pagare i suoi grossi debiti in dieci anni (3). È certo ch'egli lasciò in tronco tutte le opere affidategli, fra cui il portico della cattedrale, che fu ricostruito, dopo la sua partenza, perché nel 1470 il Senato dona cinquecento lire per tale fabbrica utile alla chiesa e di ornamento cittadino (4).

(1) F. Malaguzzi Valeri. *L'architettura a Bologna nel rinascimento*. Rocca S. Casciano, 1899, pp. 63-65 (in nota) e C. von Fabriczy, *Pagno di Lapo Portigiani* in *Sonder-Abdruck aus dem Beiheft zum Jahrb. d. Kgl. preuss. Kunstsamml.* 1903. Band XXV (estratto) p. 5.

(2) *Documento*. I.

(3) Malaguzzi Valeri. *op. cit.*, p. 68[1].

(4) *Documento* II.

La disparità delle testimonianze grafiche, c' induce a verificare il numero degli archi in cui era suddiviso il portico. Una pergamena del 1677, miniata dal Mitelli negl' *Insignia* (1), mostra nove luci, mentre undici sono ben distinguibili nella pianta scenografica della città incisa all' acquaforte da Filippo de Gnudi nel 1702 (2). Il Guidicini, in un *lucido* (3), derivato dal minio suddetto, ripete l' errore numerico, ma, in un altro (4), dà al prospetto del tempio sette archi, riserbandone forse quattro per la canonica; questa seconda inesattezza è rettificata nel *corpus* delle memorie bolognesi (5), dove l' autore non cita, purtroppo, le fonti che avrebbero dato attendibilità scientifica all' immane lavoro d' archivio. Il metro aiuta, nel nostro caso, le pazienti ricerche dello studioso, che vuol fare un esatto riscontro. Da via Altabella a via del Monte vi sono ottanta metri, da cui dobbiamo detrarre i sei avvantaggiati della pilastrata a destra. Che il portico arrivasse fino alla via del Monte è sicuro, ed in un raro opuscolo, stampato nel 1598 (6) per la visita a Bologna di Clemente VIII, si legge questo chiaro ricordo: « Passata la Prospettiua, caminando auanti si giungeua alla Chiesa Cathedrale; doue si vedeua nobilmente parato il suo Portico, che è di lunghezza, & ampiezza assai considerabile. Nel primo Arco del qual Portico, che cantoneggia la strada, la qual conduce alle Case de' Sig. Boncompagni, era vna bella, e grande Arma di N. S. ».

Al cenno descrittivo (7) tien dietro un' acquaforte in cui

(1) Arch. di Stato di Bologna, v. IX, cc. 89-90.

(2) G. B. Comelli, *Piante e vedute della città di Bologna*, Bologna, 1914, pp. 90-91.

(3) Bibl. Communale di Bologna, Arch. Gozzadini, A. IV. Tav. 42, c. 19.

(4) Arch. Gozzadini, *cartella* cit., n. 20.

(5) *Cose notabili* ec., IV, 165.

(6) *Descrittione de gli apparati fatti in Bologna per la venuta di N. S. Papa Clemente VIII*, 1598, p. 10 e tav. VI.

(7) Cfr. anche P. Vizani, *L' undecimo e il duodecimo libro della historia della sua patria*, Bologna, 1608, l. XII, p. 165.

si conoscono le forme architettoniche del portico, a colonne ottagone di laterizio scoperto, piantate sopra un basso stilobate, con base e capitello corintio. Semplici modanature hanno gli archivolti, ed i pilastri angolari sono a bugne liscie. Ogni intercolunnio misurava diciassette piedi (pari a m. 6,46), secondo il rilievo della crociera esistente: moltiplicando per undici l'unità di misura d'ogni arco, avremo centottantasette piedi (pari a m. 70,06); la differenza di tredici piedi (pari a m. 4,94) con la lunghezza originale del portico, da noi indicata, è costituita dalla grossezza delle colonne e dei pilastri d'angolo.

Il portico fu forse terminato in due periodi, non prima del 1500, al dire del Nadi [1] che rammenta pure « fate doe porte de la preda da bissan », volendosi di marmo quella di mezzo. Ripete la notizia del diarista una scritta privata del medesimo anno [2], nella quale maestro Marsiglio, tagliapietre, e maestro Giovanni Campana s'incaricano di scolpire le porte in macigno, secondo il disegno proposto al procuratore del card. Della Rovere, che, esaltato alla tiara, col nome di Giulio II, spodestò, nel 1506, i Bentivoglio [3].

*
* *

Nel 1570 il Reggimento desidera si ripari e si amplii con magnificenza la cattedrale [4], e quindi decreta un sussidio di seimila lire. Narrano il Sigonio [5] ed il Ledesma [6] che ad un restauro generale avrebbe provveduto

(1) *Diario bolognese*. Bologna, 1886, p. 281.

(2) *Documento* III.

(3) Infondata è l'attribuzione del portico al Bramante, perché il famoso architetto serví in Bologna Giulio II soltanto nel 1506 (Cfr. Vasari, *op. cit.* IV, 159).

(4) *Documento* IV.

(5) *Opera omnia edita et inedita, cum notis variorum illustrium virorum*. Mediolani, 1733, III, c. 578.

(6) *De vita et rebus gestis Gabrielis Palaeoti S. R. E. Cardinalis*. Bononiae, 1617, p. 128.

l' arcivescovo Ranuccio Farnese, se non fosse morto nel 1566. Dopo di lui ebbe la diocesi di Bologna un altro porporato, Gabriele Paleotti, il quale si prese cura di rinnovare il tempio, incaricando, nel 1576-77, Domenico Tibaldi [1] di ricostruire la tribuna ed il presbiterio.

Nel piano scenografico di Bologna, fatto dipingere, nel 1575, da Gregorio XIII [2] in una stanza del Vaticano [3], S. Pietro conserva l' antico carattere stilistico; ma, invece, nella pianta di Agostino Carracci, incisa nel 1581 [4], si discerne la sopraelevazione quadriforme della cappella maggiore sul tetto; tale disaccordo costruttivo, dovuto, in più casi, ad assurde mescolanze di forme architettoniche, si nota, in modo singolare, nel moderno rifacimento del coro di S. Domenico.

La prima domanda che si fa chi studia, con diligente documentazione storica, una fabbrica religiosa importante come la cattedrale bolognese, riguarda l' idea del Tibaldi, che fu cosí alterata da non permettere né al Magenta né al Donati di ritrovare nel sacrificato sviluppo delle linee la grandiosità romaneggiante di S. Salvatore. Fin dal 1570 gli assunti Leone e Gianfrancesco Canobio si riuniscono col card. Paleotti per riferire, intorno alla fabbrica della chiesa [5], al capitolo che, quindici giorni dopo, ai quattordici d' aprile [6], offre *pro subsidio* duemila lire.

Su l' opera prestata dal Tibaldi mancano notizie par-

(1) ORETTI, *ms. cit.*, c. 466: A. RICCI, *Storia dell' architettura in Italia dal sec. IV al XVIII*, Modena, 1859, III, 603-604. Sbagliata è la pianta del GURLITT (*Geschichte des Barockstiles in Italien*, Stuttgart, 1887, p. 141) insieme con molti apriorismi critici contradetti dai documenti. Né piú esatto è R. REDTENBACHER, *Die Architektur der italianischer Renaissance*, Frankfurt A.M., 1886, p. 243.

(2) Il bolognese Ugo Boncompagni.

(3) A. TAIA, *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma, 1750, pp. 497-98: COMELLI, *op. cit.*, pp. 32-42 e 64-67.

(4) A. BARTSCH, *Le peintre-graveur*, t. XVIII, Vienne, 1818, p. 151, n. 263.

(5) Archivio Capitolare di S Pietro, *Secundus liber secretus*, c. 112.v

(6) Archivio Capitolare di S. Pietro, *Tertius liber secretus*, c. 12.v

ticolari d'archivio. Essa è cosí descritta in una guida sacra del 1588 [1] « Vedesi la Cupula [2] della Chiesa d'altezza di 190 palmi di bellissime figure, & stuchi adornata, che poche sono quelle in Italia, che le passano auanti ». Il Sigonio [3] aggiunge che il Paleotti « confessionem magnifico atque egregio adeo opere instauravit, ut qui ingentes illius columnas ac celsam testudinem picturis egregiis, atque auro undique perpolitam attendat, facile cum nobilissimo quoque veterum aedificio comparet ». L'ammirazione per il lavoro tibaldesco, sformato piú tardi, durò a lungo negli scrittori locali, ed il Malvasia [4] confessa che non poteva far a meno di veder due volte il giorno « la suntuosa cappella maggiore »; ma i doveri chiesastici del canonico giustificano il secentismo estetico del poligrafo!

Pareva probabile al Guidicini [5] che il Tibaldi non avesse potuto immaginare lo smisurato presbiterio odierno (a cui serviva quasi di nano vestibolo il corpo del tempio) senza riordinar la pianta secondo un concetto organico. Un disegno [6] ienografico avvalora questa ipotesi, benché sia la copia dell'originale perduto. Ora, intendiamoci bene su la parte eseguita. La cappella maggiore, a pianta quadrata, doveva torreggiare sul vecchio tempio, intieramente rinnovato all'interno, la cui volta della navata di mezzo giungeva alla trabeazione del nuovo coro, come indica un disegno autentico degli Uffizî [7], che fu erronea-

[1] L. de' Sarti, *Thesoro delle indulgenze di Bologna*. Bologna. 1588, p. 318.

[2] Il Mainardi (*Origine e fondatione di tutte le chiese, che di presente si trovano nella città di Bologna*, Bologna, 1633, p. 102) copia quasi alla lettera il Sarti, ma sostituisce piú propriamente *cappella* a *cupola*.

[3] *Op. cit.*, IV, 164.

[4] *Felsina pittrice* ec., Bologna, 1678, I, 200.

[5] *Op. cit.*, IV, 164.

[6] Sala Breventani, *Scansia* E., Cart. X., fasc. II. n. 1

[7] C. Ferri, *Disegni d'architettura esistenti nella R. Galleria*

mente ascritto al Torreggiani. Quattro gigantesche colonne corintie sostengono l'architrave a tre fascie, il fregio a rabeschi animati da putti e la cornice che accentua il forte aggetto ai quattro angoli. Su la cornice s' impostano i grandi archi tripartiti della crocera; tre absidi, una semicircolare e due semiellittiche, s' aprono negli intercolunnî. Ma la costruzione non si fermava qui; un vasto anticoro precedeva il santuario, avendo ai lati le due cappelle chiuse dei Paleotti e dei Boncompagni, alle quali si accedeva da tre porte, due ai fianchi ed una sul davanti con una gradinata a riscontro di quella mediana. A divider meglio la parte privilegiata dalla chiesa publica c'erano due paia di colonne addossate al muro anteriore, il quale investiva in pieno la linea orizzontale de' due primi piloni. L'ordinamento ingegnoso continuava nel corpo del tempio, partito da quattro pilastrate a doppie lesene, che formavano tre navi (di cui una molto larga); nelle minori, i sei altari erano compresi fra i pilastroni sporgenti dal muro perimetrale. Altre due paia di colonne unite dallo stesso zoccolo erano ai lati della porta grande per corrispondere a quelle dell' anticoro, nel cui muro due cappelline terminavano le navi piccole.

Nel 1578 il Paleotti trasportò solennemente nella cripta i corpi de' Ss. Vitale ed Agricola; la cripta ha le stesse forme della chiesa superiore; è una costruzione a croce, con volte ampie e basse, senz' alcuna distinzione stilistica; gli scavi danno invece indizio della confessione romanica a crociere cordonate, spesse, piantate su pilastri cruciformi. La recentissima discesa nella cripta, che spezza la gradinata del coro, non è logica, poiché sembra si sia voluto intaccare lo zoccolo ch'era appena sufficiente all'equilibrio delle masse e delle linee verticali.

degli Uffizi in Firenze. Roma, 1885, p 13[b], n. 6736. Dobbiamo alla gentilezza dell'amico ing. Guido Zucchini la copia fotografica di questo e di altri due disegni della medesima raccolta.

Il progetto tibaldesco non fu forse eseguito per mancanza delle somme ingenti necessarie a demolire e a riedificare. Sempre piú viva era la necessità di accrescere lo spazio per l'aumentato numero dei fedeli, e nel 1599 l'architetto Pietro Fiorini fece un tentativo disastroso. Egli si proponeva di diminuire il numero de' pilastri cruciformi, togliendone uno ogni due, dopo aver rinforzato quelli che dovevano rimanere. Ma la statica non permise questa riduzione di sostegni e questa fatica d'equilibrio, talché le volte precipitarono, all'inizio del lavoro, fra le cappelle de' Garganelli e del Corpus Domini [1]. Scrive il Rinieri [2] che l'arcivescovo Alfonso Paleotti, il quale leggeva la messa nella cripta, continuò imperterrito a celebrare, quantunque il fracasso e la nube di polvere della rovina ingrandissero piú d'ogni credere il pericolo. Il Fiorini si dié premura di fuggire [3], e di Modena fece ricapitare un memoriale al Reggimento [4] in cui chiedeva perdono « humilmente con le ginochie in terra » discolpandosi « per hauere hauto oppinione che quel pilastro di tanta grosseza fosse buono e forte, e particularmente dalla parte doue possaua l'arco et la uolta antica sopra la naue picola, le qual cose non si erano mai mosse per il tempo passato et se bene da questa parte non se glie fabricato niente ne gionto peso di sorte alcuna, nondimeno quella dalla ditta parte e cominciato a ruinare con tanta prestezza che non fu possibile riparare ».

*
* *

In luogo dell'artista, a cui, poco appresso, fu perdo-

(1) Archivio Capitolare di S. Pietro. *Tertius liber secretus*. c. 61.v

(2) Biblioteca Universitaria di Bologna. *Diario overo descrizione delle cose seguite dall'anno 1595 in sino a tutto l'anno 1599*. v. III. cc. 237-38.

(3) Bibl. Commn. di Bologna. F. GALIANI. *Cronica o sia Diario*, Mss. B., n. 439, cc. 122-23.

(4) Arch. di Stato di Bologna. *Lettere di diversi al Senato*. n 35.b

nata l'imprudenza [1], si nominò Floriano Ambrosini che, dopo aver risarcito i danni del tempio [2], studiò un nuovo assetto planimetrico, di cui ci manca la conoscenza grafica. Se crediamo all'Oretti [3], che stavolta non è molto chiaro, il progetto « per una nuova chiesa a tre navate e tre cappelle » era *superbo.*

Nel rinnovamento edilizio della Metropolitana l'arcivescovo andava assai cauto: lo impaurivano i rimproveri della posterità suscitati dai pallidi ricordi della raccolta chiesa romanica, dove i secoli avevano segnato le proprie impronte, e dove il piccone non seppe risparmiare i mara-

---

[1] Il Fiorini fu il più inglorioso architetto della cattedrale, ma la premura e la devozione ond'egli scontò la sua colpa sono documentate da parecchi disegni e da una vacchetta autentica (Sala Breventani, *Scansia* G (1) VIII. *Mss. e disegni di P. Fiorini*, fasc. I e X). Una pianta autografa, attribuita malamente al Torreggiani negli Uffizi (n. 6737), mostra il primo tentativo di adattare la vecchia chiesa al coro tibaldesco, aumentato con le cappelle Boncompagni e Paleotti, i cui altari sarebbero dovuti sorgere dirimpetto alle gradinate, sopprimendo le porte laterali, tranne quella della sagrestia. L'assunto di voltare una gran nave, di colossali proporzioni, non piace al maestro, che in un altro disegno della medesima raccolta (n. 6738) dà prova di saper intendere meglio e prima degli altri gli assiomi del gusto architettonico. Esso è anteriore al 1599 e s'integra con la postilla che si legge in uno simile della Sala Breventani (l. c.). « *Fra molti disegni che fece fare la B. M. dell'Ill.mo Cardinale Paleotti fu fatto elletione di questo con cinque capelle nel mezzo, et le due piccole dalle bande. e sempre si vede per tutto la larghezza et la longhezza della chiesa. et è fabbrica fortissima et corrispondente ad altra già fatta* ». Singolare è la serie grafica che illustra la ricostruzione ideale del tempio secondo gl'incessanti studî del vecchio artista. Per i sostegni delle crocere egli immaginò i binati di colonne ed i pilastri delle più variate forme; quanto al dividere le campate, ricorse perfino al ripiego della prima bislunga.

[2] In quest'occasione il capitolo regalò seimila lire per il ristauro; i lavori principiarono subito, e la chiesa fu riofficiata nel giorno del suo santo patrono. (Arch. Capit. di S. Pietro, *Diario ab a. 1584 ad a. 1684*, I, c. 4.v).

[3] Bibl. Comun. di Bologna, *Mss. B. n. 126*, c. 344a.

vigliosi affreschi di Ercole de Roberti, i quali avviarono al pittore il calmo e devotissimo Francesco Francia.

Abbiamo testimonianze sicure che, nel principio del 1605, si bandí una specie di concorso, che parve piuttosto un invito privato ad alcuni architetti conosciuti, fra i quali le prove documentarie non rammentano che il barnabita Giovanni Ambrogio Magenta, il cui disegno icnografico dev'essere ricostruito su le critiche mossegli non potendo disporre, nemmeno in questo secondo caso, del tracciato autentico. Noi pensiamo che la prima proposta di abbattere l'anticoro e le cappelle chiuse risalga al Magenta, il quale — comprendendo nella nuova pianta buona parte della vecchia sagrestia ed un pezzo della canonica — dispone nel corpo della chiesa tre pilastri isolati da ogni lato, i quali allargano eccessivamente la nave maggiore dando posto ad otto altari nel nuovo perimetro. Il Barelli [1] afferma che il Magenta fece il progetto del duomo, mentre lo Spinola [2] scrive che « non manca chi dica essersi fabricata la Chiesa Metropolitana dedicata a S. Pietro secondo il disegno che ne fece ». Questo dubbio non attenua l'affermazione precedente, e noi anzi stampammo, tempo fa, due lettere [3] che parlano dell'opera spesa dal barnabita nell'ordinamento planimetrico del duomo bolognese. La prima, del 16 gennaio 1613, ricapitata dal Magenta al Pietramellara, dimostra che vi fu un continuo carteggio fra l'architetto assente ed i preposti della basilica; e la seconda (27 febbraio 1613) del cardi-

(1) *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti ed uomini illustri della Congregazione de' CC. RR. di S. Paolo.* Bologna, 1703, II, 381.

(2) *Barnabiti illustri.* Mss. conservati nella Casa di S. Barnaba a Milano.

(3) *L'architetto G. A. Magenta a Bologna* in *Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti.* Modena, 1912, pp. 153-54. Il Magenta partecipò ad un convegno avvenuto nel palazzo arcivescovile ai ventinove del giugno 1605. Cfr. in Arch. Capitolare di S. Pietro, *Tertius liber secretus*, c. 95.r « *R. pater Ambrosius Mazenta ordinis Bernabittorum qui ecclesiae Metropolitanae* ... ».

nale Alessandro Ludovisi al Magenta, si riferisce al disegno da questi eseguito ed alle varianti consigliate.

Ai venticinque del marzo 1605 l'arcivescovo Alfonso Paleotti pone la prima pietra della nuova costruzione [1]; ma i lavori si arrestano nell'inverno nevoso e non si riprendono seriamente che tre anni dopo. Il cronista della fabbrica [2] (con la sua saltuaria freddezza cancelleresca) narra che nel 1608 si gettano i fondamenti dei pilastri a destra; che si demolisce la « bellissima porta dei leoni »; e che « si tirano su quattro pilastri nel corpo della chiesa da questa parte ». Nel 1609 Lodovico Rusticelli offre alla fabbrica ottocento scudi per costruire un pilastro che porti la scritta [contraria ai precetti emanati dal card. Paleotti [3]] a memoria della sua liberalità [4]. Cosí sarebbe ben proceduta la fabbrica, e per la munificenza dei prelati e per le continue offerte dei fedeli, se le incertezze del cardinale Ludovisi non fossero state, di quando in quando, fomentate dalle pettegole discordie degli artisti locali, e non avessero favorito la domanda di quei pareri tecnici che spesso confusero i progetti originali con l'intenzione di emendarli e con lo spirito prevenuto di chi trovava a ridire in ogni cosa, ad ogni costo.

Il primo consiglio è però chiesto, nel 1605, dall'arcivescovo Alfonso Paleotti al co. Alessandro Tesauro. Era questi, oltre a poeta e scrittore vario, buon critico d'architettura a' suoi giorni; e la risposta da lui fatta, [5] intorno al disegno del Magenta, è notevole per i giusti avvertimenti, che combinano, qua e là, con quelli dell'Ambrosini. L'architetto, un po' impermalito, aveva no-

(1) Arch. Capit. di S. Pietro. *Diario* cit., c. 5.r

(2) Arch. Capit. di S. Pietro. *Diario* cit., c. 6.r

(3) A. Foratti, *La Controriforma a Bologna ed i Carracci* in *L'Archiginnasio*, IX (1914), pp. 15-28.

(4) Bibl. Universitaria di Bologna, G. Montieri. *Raccolta di tutte le memorie, lapidi ed iscrizioni di Bologna*. Ms. n. 1301. I. 61.

(5) *Documento V.*

atto al giudice tutte le mende del progetto « d' inventione di quel religioso »! Alla navata di sessanta piedi non bastavano gli esili pilastri a cui era necessario un rinforzo « nelli angoli anteriori », restringendo poi gli archi, conforme a quello d' imbocco della cappella maggiore, si otteneva un organismo piú proporzionato. Qualora l' arcivescovo si fosse risoluto di costruire la sua cappella gentilizia a riscontro di quella Boncompagni, volevansi mettere ai lati dell' anticoro due colonne doppie che corrispondessero alle altre, fiancheggianti la porta principale. Quanto ai lavori eseguiti, il critico discute severamente anche il presbiterio del Tibaldi; non trova di buon effetto le colonne che reggono la crocera, e consiglia di sostituirle con pilastri quadri; infine, quando nota la sproporzione fra le basi delle colonne e le basi de' minori pilastri, caricati dagli archi delle absidi, rivela vera acutezza analitica; ma, con tali criterî, egli avrebbe rifatto piú che modificato il tempio!

*
* *

L' ingegno dell' Ambrosini, che fu il piú eccellente discepolo di Domenico Tibaldi, era riconosciuto da molti, e, benché a lui non garbassero le gran lodi prodigate alla pianta del Magenta, pure il « governo della fabrica della Chiesa Metropolitana » lo riconfermò ai ventiquattro del giugno 1611 [1], nominando per capomaestro Niccolò Donati. Nell' importante documento si dice che il « disegno dell' Architetto » dev' essere tradotto con « la sicurezza, belezza et nantaggio della fabrica, e sparagno della materia ». Fra le linee si legge la regola fondamentale del barocco: economia di mezzi e grandiosità di apparenze! Erano passati per la cattedrale gli anni in che s' impiegavano, nell' abbellimento d' una cappella [2], i marmi

[1] Sala Breventani. *Scansia* E, Cart. X, fasc. II.
[2] Bibl. Universitaria di Bologna, Ms. n. 89, fasc. II. « *Descrizione*

preziosi, dall'africano al « fior di persico orientale », dal giallo al verde antico.

Ma continuiamo, su le carte inedite, il racconto delle sorti cui fu soggetto il S. Pietro. Erano trascorsi pochi mesi dall'incarico affidato all'Ambrosini, quando il cardinale Scipione Borghese, che tenne l'episcopato di Bologna dal 1610 al 12, mandò due architetti romani « a considerare la fabrica della chiesa cathedrale »; da questa venuta fu certo scossa l'autorità dell'Ambrosini, il quale non poteva sopportare un simile affronto.

La relazione di Carlo Maderno e Flaminio Ponzio [1] al cardinale concittadino ha la data del cinque novembre 1611, ed è acerbissima. Al preciso incarico di vedere se fosse il caso di continuare sul disegno prestabilito o di formarne un altro, si risponde esplicitamente. Gli arcigni giudici non conservano che il solo coro; mutano tutto il resto, e combattono l'idea dell'aula troppo larga e corta per la sua altezza, [2] riducendo il piano a tre navate, divise da quattro pilastri d'imposta agli archi tondi, con tre cappelle da ogni parte « comode, e disgionte assai piú l'una dall'altra delle già fabricate, si come dimostra la detta nuova pianta » [3]. E quindi troviamo, per la prima volta, il modo piú semplice (ma che darà un pessimo resultato) di allargare la chiesa abbattendo le cappelle

di tutte le qualità de mischi antichi e moderni postisi in opera nella Capella dell' Em.mo e Rev.mo Car.le Arcivescovo Boncompagni nella Metropolitana di S. Pietro di Bologna ».

(1) *Documento* VI.

(2) Un esempio di bizzarria icnografica, di cui non v'ha che un *sintomo* nel duomo bolognese (e propriamente nel binato del presbiterio e nella sconcordanza fra l'imbocco di questo e la nave lunghissima), offre S. Maria in Campitelli a Roma, eretta da Carlo Rainaldi (1655-67). Cfr. D. MAGNAN, *La Città di Roma* ecc., Roma. 1779, IV, p. 2, tavv. 30-31; GURLITT, *op. cit.*, pp. 394-95; K. ESCHER, *Barock und Klassizismus: Studien zur Geschichte d. Architektur Roms*, Leipzig 1910, p. 121, tav. XIV.)

(3) Sala Breventani, *Scansia* E. Cart. X, fasc. II. Disegno originale.

chiuse, la sagrestia vecchia e un andito della canonica. Nella nuova icnografia è anche allungato il coro con due colonne laterali che s'abbinano con le prime due già esistenti, come aveva suggerito il Tesauro. Dopo aver parlato con l'arcivescovo, e dopo aver steso questa memoria, il Maderno ed il Ponzio aggiungono anche uno schizzo del prospetto (1). Qui il fasto classico del Vignola si mescola con le ridondanze decorative, che in Roma ebbero straordinario rigoglio accanto alle calme linee geometriche dell'antico. Nel primo ordine di paraste composite, accoppiate, s'aprono tre porte inscritte negli archi che interrompono l'architrave rettilineo di un breve colonnato. Targhe e cartelle accartocciate, con teste d'angioli, riempiono tutti i vani liberi. Nel secondo ordine di doppie lesene liscie, che formano un larghissimo intercolunnio, la parte mediana (dove c'è la finestra balaustrata, a doppio timpano, fra due nicchie) s'unisce alle laterali con due grosse volute concave, fiancheggiate dai piedistalli per le statue, e sul frontespizio si leva la croce fra due candelabri.

Contro il parere degli artisti di fiducia dell'arcivescovo insorsero gli architetti locali; ed una carta del venticinque febbraio 1612 (2) documenta l'opinione del Fiorini e di Tommaso Martelli. La volta a botte della nave grande non si poteva fare alta « sino al colmo della volta della Tribuna già fatta dall'Ill.mo Cardinale Paleotti » perché essendo la nave alta come l'arco della cappella maggiore « in questa altezza vi manca quella larghezza che si trova dalle bande, che sono piedi 9 quali ragionevolmente hanno da girare anco di sopra al detto Archo di detta Tribuna ». Oltracciò, si notava lo spiacevole e pur inevitabile difetto de' due piovententi del coperto soprastanti al presbiterio; e le finestre, segnate per la nave maggiore, si aprivano sotto il tetto delle navi piccole.

(1) Sala Breventani, *Scansia* E, Cart. X, fasc. II. Disegno originale.
(2) *Documento* VII.

L' Ambrosini, frattanto, mordeva il freno, e nel febbraio 1613 (allorché Niccolò Donati cominciava a godere la stima de' fabbriceri, a cui veniva raccomandato dallo stesso Magenta), faceva intagliare dal Sementi il nuovo ordinamento icnografico, da lui suggerito per il S. Pietro; fortuna vuole che un esemplare della stampa suddetta abbia le postille autografe dell' autore [1]. Il quale ascrive a torto de' committenti la grande aula, in cui l'altezza e la larghezza non si proporzionano, ma non vuole eliminare né la sagrestia antica né la stanza per il battesimo, trasportata, occasionalmente, vicino alla cappella Paleotti. Lascia intatto l' anticoro o « luogo dove stanno i signori magistrati », ed accosta i quattro piloni nel corpo della chiesa, alleggerendoli mediante otto colonne tonde, su cui dovevano impostarsi le volte cordonate. L' emendamento era buono; ma una delle solite commissioni tecniche, in cui non tacquero le contradizioni dell' invidia, ritrovò molto da discutere e da rifiutare. La perizia sottoscritta dal Fiorini, da Giulio Della Torre, da Orazio Martelli (per nome di Tommaso) e da G. B. Natali, critica la deficienza delle nuove colonne, le quali non possono « sostentare quella gran machina » ed ingombrano il tempio [2]. Se il primo appunto è piú *sofisticato* che veritiero, gli altri mancano di qualsiasi serietà. Per utilizzare tutto lo spazio possibile, l' Ambrosini aveva perfino divisato di aprire la porta maggiore nell'arcata di mezzo del portico, dal quale la gente sarebbe potuta entrare in chiesa per altre due porte laterali. È giusta, forse, l'osservazione che il continuo viavai poteva disturbare le funzioni religiose; ma è notabile, in tutt' i modi, il tentativo di conformarsi all' organismo tibaldesco, in forma chiara e sicura.

Tramonta il favore dell' architetto quando, nel 1613, le modificazioni del Donati al progetto del Magenta tro-

---

(1) *Documento* VIII.

(2) *Documento* IX.

vano unanime consenso e determinano l'assetto definitivo della pianta.

*
* *

Il Donati fu il semplificatore per eccellenza; abbatté tutti i muri dell'anticoro, delle cappelle e della sagrestia; appianò il pavimento e costruí due grandi cappelle aperte ai fianchi del vecchio coro, trasportando la gradinata all'imbocco della tribuna, ove le due prime colonne furono addoppiate sul davanti denudando un arcone dal piedritto spropositato, involto dal secondo e piú mastodontico arco che lega la cappella maggiore con l'imbotte.

I bolognesi che, fin dagli albori del Rinascimento, ebbero innato il senso dell'armonia costruttiva, quando, nel 1624, ridussero, con ossature di legno e con tele nere e dorate, la cattedrale per la pompa funebre in onore di Gregorio XV, s'accorsero del forte stacco fra il santuario e la navata, ed abbassarono l'arco della cappella maggiore, impostando un arco scemo a dentelli su le prime colonne, e facendo campeggiare su gli addobbi mortuarî una cartella con iscrizione temporanea.

Il particolareggiato ricordo di un contemporaneo [1] risparmia le nostre parole descrittive, e conchiude quel che dicemmo fondandoci su le prove d'archivio e sui disegni. « La Metropoli di Bologna di struttura moderna, non in tutto ridotta alla sua perfettione, è di presente di figura quasi quadrata, sostenuta da quattro gran pilastroni, che finendo in arco, formano tre navate per ogni verso, lasciando sempre quella di mezzo più ampla delle laterali. Dalla parte, ch'è risguardata dall'Oriente, ha una gran Tribuna, alla quale dal piano della Chiesa si ascende

[1] [G. L. VALESIO]. *Apparato funebre dell'anniversario à Gregorio XV celebrato in Bologna a' XXIV di luglio MDCXXIV*. Bologna, 1624. p. 6, tav. III. La tav. II indica la riduzione avvenuta per il *teatro* funebre.

per più gradili, fiancheggiata da tre nicchie di ambito corrispondente, nel cui centro s' inalza l' Altar maggiore, circondato dalle Seggie Canonicali o Choro, fuori del quale dal corno destro sta posta la Cathedra Archiepiscopale; dall' Occidente tiene il suo ingresso; Et da i due lati è adorna di vaghe & riche Capelle ».

Nel 1616, i muri, assodandosi, fecero alcuni peli che allarmarono gli assunti alla fabbrica; ed è strano che il primo a guarentire la sicurezza dell' edificio [in una carta originale ed inedita (1)] fosse proprio il Fiorini, quel medesimo che, per imprevidenza statica, aveva evitato il laccio con la fuga nel 1599. Il Donati non ebbe molestie nell' ufficio d' architetto del S. Pietro, e morí a venticinque anni nel luglio 1618 (2). Gli succedette G. B. Natali, che lavorò onoratamente per piú anni.

Nel 1620 si presenta ai fabbriceri una domanda (che non crea alcun incaglio) sul modo di voltar la nave maggiore senza chiavi (3). Alla spinta dell' imbotte, che ha uno slancio ardito, resistono i robusti contrafforti esterni che diventano di quattro cinque allorché, nello spazio del portico demolito, si aggiungono le due ultime cappelle laterali. L' architetto ebbe l' obbligo di eseguire i disegni del suo predecessore, e, quando, nel 1623, fu mandato a Roma per parlare della fabbrica al card. Ludovico Ludovisi, che da due anni era arcivescovo di Bologna, spiegò le ragioni che lo movevano a partirsi dalla icnografia del Donati, per allargare, probabilmente, la chiesa con l' area del portico, dacché si voleva fare la nuova facciata (4) secondo un disegno, che conosciamo in due copie (5), e che serví di norma al Torreggiani.

(1) Sala Breventani, *Scansia* E, Cart. X, fasc. II.

(2) Bibl. Commun. di Bologna, M. Oretti, *Notizie de professori del dissegno*, Mss. B. n 126, c. 351.

(3) Sala Breventani, *Scansia* E, Cart. X, fasc. II.

(4) *Documento* X.

(5) L' uno nella Sala Breventani, (*Scansia* E, Cart. X, fasc. I

Il prospetto è sobrio, e manifesta le austere forme del barocco bolognese, che nel padre Magenta ha il suo solenne prototipo. La superficie del primo ordine composito è divisa in cinque intercolunnî da due pilastri semplici, da due con contrapilastri e da due pilastri binati agli angoli. Sopra la porta maggiore c'è una lapide con larga riquadratura e con frontespizio spezzato e ravvolto. Un alto attico separa il primo dal secondo ordine di paraste joniche, nel quale i tre intercolunnî sono stretti da due volute a doppia inflessione concavo-convessa. La finestra a tre luci, in cui l'arco a pieno centro rompe l'architrave, ricorda quelle del Magenta in S. Salvatore e di un suo seguace in S. Barbaziano. Le nicchie che, ne' quattro intercolunnî minori del primo piano, dovevano far riscontro alla targa di mezzo, non rappresentano che un incerto desiderio di maggior lusso ornamentale, come nel primo intercolunnio superiore, a sinistra. L'idea del nuovo prospetto fu subito abbandonata, e già nel 1622 il Natali si occupa della decorazione interna, e propone per le statue degli evangelisti, ne' nicchi laterali all'ambito della cappella maggiore, Giovanni Todesco [1]. Ma il bilancio di previsione superava le entrate, sicché le statue suddette furono scolpite soltanto nel 1734 da Lorenzo Sarti, ossia quando si arricchí di rilievi e di fregi l'interno.

Di nessun valore resulta dai libri di spesa [2] la sovrintendenza architettonica di Antonio Grandi e di Francesco Martini, ma pare a noi che anche il compimento settecentistico, nelle sue origini e nel suo graduale progresso, meriti minor elogio che non abbia guadagnato da chi per tanti anni ignorò la storia artistica della cattedrale.

n. 6) e l'altro nella raccolta della Sovrintendenza regionale dei monumenti di Bologna.

[1] Sala Breventani. *Scansia* E, Cart. X, fasc. II.

[2] Arch. Arcivescovile di Bologna. *Sala della contabilità* Libro ✠, n. 2 (1641-1676), *passim*.

*
* *

Alfonso Torreggiani, che dal 1747 al 52 fu l'architetto della fabbrica, lavorò come un ottimo compilatore sui materiali preparati, e ci sembra non dissimile da colui che detta la prefazione di un libro informandosi, in un riassunto, della contenenza di quello. Al saggio costruttore dell'equilibrata ed adorna chiesa di S. Ignazio e del lussureggiante oratorio dei Filippini toccò il merito di proporzionare il duomo con le due ultime cappelle laterali (che sorgono sul demolito portico); di disegnare il nuovo prospetto; e di compiere in tal modo l'idea che, in principio, era forse balenata, con maestà classica e con castigatezza decorativa, a Domenico Tibaldi.

Lo spazio fu ottenuto col sacrifizio dell'atrio che soffocava, con la sua sbilenca vecchiaia, lo sviluppo d'una linea nuova e grandiosa. Non già gli stucchi, appiccicati dovunque con leziosaggine, come riboboli d'incerto uso e di mediocre gusto, diedero all'*aula* l'ultima forma, che non presuppone l'intricato alternarsi dei consigli da noi esaminati, e che rimane ancora corta dinanzi all'arco troppo *sfogato* del coro.

Il Torreggiani introdusse opportunamente, fra pilone e pilone, sopra i quattro piccoli archi laterali, che agevolano il passaggio da una navata all'altra, le belle cantorie, le cui forme diversificano dalle dottesche ne' balaustrini eguali a quelli del palazzo Aldrovandi in via Galliera e ne' timpani spezzati che fanno posto allo stemma di Benedetto XIV. Questo pontefice è ricordato nelle targhe accartocciate delle absidi, insieme con Gabriele Paleotti e col card. Oppizoni: tre nomi che sintetizzano l'origine, e il compimento della riforma edilizia nel tempio metropolitano.

Per la facciata il Torreggiani (1) ristudiò la proposta

(1) Sei disegni autografi del Torreggiani per il S. Pietro si con-

del Natali; e ciò è notato da chiunque confronti i due progetti. Il settecentista soppresse tutte le aggiunte ornamentali, di cui si fregiavano due disegni primitivi da lui ideati, i quali avevano fusi nelle reminiscenze borrominesche gli svolazzi plastici del *roccocò* francese; nell'ordinare la forma eseguita, egli accolse le tre porte nel primo piano e la finestra balaustrata, in luogo della trifora, e diede alla fabbrica un coronamento curvilineo, di grande aggetto, che strapiombò per il peso dei marmi, e che fu abbattuto nel 1776, (1) quando il Tadolini ricostruí l'improprio timpano triangolare.

L'interno, pur con le sue incoerenze lineari e prospettiche di scenario sacro, non manca di una certa maestà. Nella volta, da cui sporgono quattro fascie a fregi geometrici, si aprono tre finestre con lunette triangolari, le quali distribuiscono viva luce nella nave maggiore, temperandola nelle navi piccole, umili raccolte e devote, dove bisognerebbe rispettare al piú possibile lo stile dell'insieme su gli altari e su le volte ribassate, che non comportano né le frasucce simboliche, lambiccate dal pennello, né le insignificanti virtuosità marmoree dell'arte industriale (2).

---

servano in una cartella della Biblioteca Comunale di Bologna (17. Q.[I] I. 2). Essi servirono per i rami che intagliò L. Capponi (*Chiesa di San Pietro di Bologna*, Bologna, 1760). Altri tre disegni sono nella sala di lettura della Biblioteca Arcivescovile: il prospetto porta la data 1742-43. Fra gli studî per la facciata di S. Pietro c'è quello inedito di C. F. Dotti, custodito nell'Archiginnasio di Bologna (Arch. Gozzadini, cartella, 3/2, cc. 111-12) ed indicato da noi in *L'Arte*, XVI (1913), p. 418.

(1) G. Giordani, *La facciata della Chiesa Metropolitana di Bologna* in *Archivio di rimembranze felsinee*, Bologna, 1857, III, 292.

(2) Ringraziamo molto il *Comitato per Bologna storico-artistica* che — benemerito della città e degli studi patrî — volle accrescere liberalmente il numero delle nostre tavole.

DOCUMENTI

I.

Secondo contratto per il portico di S. Pietro

1467 Die rigesimo Junii.

Cum de anno et mense presentibus m.r Pagnus quondam Lapi de fiexoli dioc. florentine incisor lapidum uiuorum ad presens habitator Boñ.e in cap. s. Lucie promiserit et conuenerit Reuerendis patribus dominis Lodonico de Ludouisiis sedis apostolice prothonotario et Alexandro de Longaris de perusio ambobus canonicis Bononiensibus et commissariis dominorum canonicorum et capituli ecclesie cathedralis Bonōn. conducere de Istria in civitatem Boñ. ad dictam ecclesiam cathedralem certos lapides marmoreos albos istrianos pro conficiendis octo capitellis octo gozolis et totidem bassis pro porticu anteriori et etiam porta anteriori dicte ecclesie cathedralis Boñ. certorum numerorum, qualitatum, quantitatum, mensurarum et ad certum tempus et spacium et cum certis pactis modis et conuentionibus et aliis de quibus et prout latius constat publico instrumento rogato per me notarium infrascriptum,

Et cum prefati domini Ludouicus et Alexander commissarii exaduerso inter cetera, promiserint et conuenerint dicto magistro Pagno rationibus et causis in dicto instrumento descriptis, dare et soluere ipsi magistro Pagno ducatus treginta uenetos ad omnem uoluntatem ipsius magistri Pagni.

Et idem m.r Pagnus promiserit et conuenerit eisdem commissariis tempore solutionis dictorum treginta ducatorum dare et praestare eisdem commissariis certum fideiussorem qui se

et sua pro dicto magistro Pagno obligaret eisdem commissariis quod ipse m.r Pagnus emeret et conduceret in ciuitatem Bononie temporibus predictis omnes predictos lapides alias restitueret et sic de restituendo ipsis commissariis et capitulo dictos triginta ducatos et faceret et faciendo certa alia de quibus in dicto instrumento plenius continetur.

Ea propter prefati d. Ludouicus et Alexander commissarii tam pro observatione suprascriptorum per eos promissorum et conuentorum dicto magistro Pagno in hac parte in dicto instrumento quam etiam ex causa et pro parte pretii infrascriptorum aliorum capitellorum bassium et gozolarum ultra ea quae continentur in predicto instrumento per dictum magistrum Pagnum conficiendorum et tradendorum ipsis commissariis et capitulo predicto, modo forma et temporibus infrascriptis, in presentia testium et mei notarii infrascriptorum, de pecuniis dicti capituli, ut asseruerunt, dederunt et manualiter soluerunt, numerauerunt, tradiderunt et dimiserunt prefato magistro Pagno presenti et recipienti ducatos quadraginta auri uenetos. Ac etiam ultra contenta in instrumento predicto promiserunt eidem magistro Pagno stipulanti dare et soluere temporibus et modo et forma descriptis in instrumento predicto de solutione pretii capitellorum, bassium et gozolarum libras treginta octo bon̄. ad rationem monete quatrinorum pro singulis ex dictis capitellis bassibus et gozolis simplicibus et libras septuagintasex bon̄. monete predicte pro singulis infrascriptorum capitellorum bassium duplicium siue angularium, cum eorum gozolis, in solutione ipsorum infrascriptorum omnium capitellorum bassium et gozolarum computatis decem ex supradictis quadraginta ducatis auri.

Et hoc ideo fecerunt prenominati commissarii, quia ex aduerso suprascriptus m.r Pagnus et eius precibus instantia et mandatis Benuenutus quondam Jacobi de scarsellis nauta habitator Bon̄. in cap. S. Thome de mercato, licet sciret se ad infrascripta non teneri, nichilominus uolens huic accedere obligationi et se et sua una principaliter et in solidum cum et pro dicto magistro Pagno obligare, ipsi ambo et uterque ipsorum heredes, promiserunt et conuenerunt prefatis dominis Ludouico et Alexandro commissariis presentibus et dicto nomine stipulantibus conducere hinc et per totum mensem

nouembris proxime uenturum in ciuitatem Boñ. ad dictam ecclesiam cathedralem omnes et singulos lapides marmoreos istrianos in instrumento de quo supra fit mentio clarius expressos pro confectione tam porte quam porticus anteriorum dicte ecclesie cathedralis Boñ.

Et ultra contenta in dicto instrumento etiam conducere infra tempus et terminum predictum ad eandem ecclesiam cathedralem tot et tales alios lapides marmoreos istrianos albos quot et quales necessarii fuerint pro conficiendo pro porticu dicte ecclesie.

Sex alios capitellos totidem basses et totidem gozolas infrascriptos, uidelicet: quatuor capitellos et quatuor bassas simplices et reliquos duos capitellos et bassas duplices siue angulares et sex gozolas qualitatum, quantitatum, altitudinis, grossitiei et mensure quibus et prout esse debent et erunt alii capitelli basses et gozole descripte in prefato instrumento de quo supra. alio quin dare et reddere et restituere ipsis dominis commissariis et seu capitulo predicto suprascriptos quadraginta ducatos auri uenetos.

Ac etiam promisit et conuenit predictus m.r pagnus dictis dominis Ludouico et Alexandro commissariis suprascriptis ut supra ex lapidibus suprascriptis conficere et factos dictis commissariis siue dicto capitulo dare et assignare ultra promissa et conuenta per eum alias eisdem commissariis, de quibus in dicto instrumento rogato per me notarium fit mentio, suprascriptos alios sex capitellos et totidem bassas, uidelicet quatuor simplices et reliquos duos duplices siue angulares et sex gozolas, omnes laboratos et factos eisdem more et modis ac eisdem altitudinis mensure grossitiei et qualitatis quibus et prout promisit et conuenit facere et dare alios capitellos bassas et gozolas in dicto instrumento de quo supra fit mentio descriptas pro porticu dicte ecclesie.

Et predicta facere ac dare et assignare promisit et conuenit eisdem temporibus et terminis quibus promisit et conuenit facere ac dare et assignare alios capitellos bassas et gozolas in dicto primo instrumento.

Cum mutua promissione de rato etc.

Pena ducatorum quinquaginta auri etc.

Cum mutua promissione refectionis damnorum et expensarum etc.

Et debitis renuntiationibus beneficiorum etc.

Pro quo Benuenuto de Scarsellis nauta et eius precibus instantia et mandatis Johannes Boncompagni de ferro ciuis et mercator Boñ. de cap. s. Damiani licet sciret se ad suprascripta et infrascripta non teneri nichilominus uolens huic accedere obligationi et se et sua nominibus infrascriptis pro dicto Benuenuto obligare sponte etc. suo proprio et principali nomine ac etiam ut et tamquam socius et institor Pauli de Luparis ciuis et mercatoris Boñ.e fideiussit et fideiussor extitit quantum est solum et dumtaxat pro restitutione suprascriptorum quadraginta ducatorum auri uenetorum. Et renuntiauit etc. obligatione bonorum. Et submisit se pro predictis omnibus iurisdictioni domini Vicarii curie episcopalis Bononie.

Actum Boñ.e in episcopali palacio in camera residentie prefati domini Alexandri de longaris de perusio: presentibus uenerabili et eximii iuris utriusque doctore dño Ludonico de Muzolis canonico Boñ.e dño Thomasum de Regio mansionario ecclesie cathedralis Boñ.e ed doño Blasio de Machiauellis rectore ecclesie sancti Blasii Boñ.e qui dixit etc. testibus etc.

[*Arch. Notarile di Bologna.* Rogiti di Albice Duglioli. Protocollo 13, cc. 55-56].

II.

Donazione per il portico

Die VI nouembris 1470

Item cum in Fabrica Ecclesie Cathedralis Bononie in constructione canonice et porticus qui protendit uersus stratam Galerie requisiti fuerint per Rev.mum D. Cardinalem Bononiensem ut tanto. ac tam digno laborerio. et fabrice in aliquo de publico subuenire velint, considerantes hoc non solum tendere ad decus et utilitatem ecclesie predicte cui ut decet maxime afficiuntur, sed et ad ornamentum ciuitatis. uolentes ad fabricam predictam de publico aliquid conferre per omnes fabas albas fabrice predicte donauerunt libras quingentas bon. super condemnationibus camere hoc modo uidelicet quod de qualibet condemnatione assignanda, et exigenda medietas applicetur fabrice antedicte, et alia medietas reparationi

murorum ciuitatis Bononie ita prosequendo donec integre libre quingente bon. exacte, et solute fuerint fabrice antedicte et alie libre quingente solute et exposite fuerint murorum uidelicet L. 500 que solum conuerti debeant in porticu construendo et non in alio laborerio.

[*Archivio di Stato di Bologna*, Partitorum (1466-1470). l. 6. c. 285 v.].

III.

Scrittura per la decorazione delle tre porte

Scripta priuata manu Sebastiani de Aguchis facta de qua fit mentio in instrumento promissionis facte per magistrum Marsilium tagliaprede et per magistrum Ioannem Campanam super tribus portis ecclesie cathedralis Bonon.e faciendis et fieri promissis.

adi XVIII de genaro 1500.

Sia notto et manifesto a ciaschuna persona che ligira lo presente schrito chome lo R.do misser Batisto da l'oro da Bologna uichario di lo Vescho di Bologna Et lo uenerabile misser zoane batista da Fano procuratore et chomisario di l R.mo cardinale di santo. p. a uinchole anno fatto chonchiuxione per chomissiom di l prefatto R.mo Cardinale di fare fare li lauori che apreso diremo per liurare la fazatta et porte et salezatte e moreli et altre lauore chome apreso diremo. Nel portico di la iessa chaterdale di misser sam piero di Bologna con li patti che apreso diremo. Li quali som chiariti e letti e mostri a molti mistri scharpelini et moraturi et altri dichiarandoli che qualoncha ci fazino intendere per quanto ciaschun di li mistri scharpelini et eziam li moradori et altri ci voiano fare tali lauori o parte di queli et a piu abondante chautela chom e ditto chiarirasse apreso el dixegno dil prefatto lauoro et in che modo uolemo si faga e quelo fara piu al proposito di li prefatti misser Batista da l'oro uichario dignissimo et al prefato misser zambatista da Fano a quelo sera detto di l quale chose se ne fara contracto e prima

Li su diti uoleno tre porte di maxegnia da piam chaldo zoe una granda che sia per la porta grande uerso Rinaldo di

i ariosti che sia al modo e foza ch e lo disegnio et per lo simile le altre doe porte che uano dal lato di la dita porta grande pure di maxegnia da pianchaldo bona e rizipiente maxegnia chom e ditto. E piu noleno che si faza doe banche chom uno sotto pie di la ditta maxignia da pianchaldo con li soe tondini et gole et intauolatte di prede di pianchaldo chom e ditto con l arma in laba[n]cha sotto la cholona e in mezo di la bancha e una apres la porta pichola con so arma. tre per bancha et le altre arme in lo fresso sopra li chapitelli del R.mo cardinale di sampiero a ninchole: e quelle dare stabelitte e ben cimate chon le soe chornise architraui, frissi e mezi tondi e altre come son in nel disegnio lauorate ben albitro di bon omo: e quando ci fosse qualche chosa che manchaxe in lo dito disegnio stimo dil dito bixognio a quanto dira Sebastiano da liagochie che tanto diti mistri abino a fare non pasando 0. 10 di spesso piu che quelo mostra lo disegnio. Et li suditi lauori siano fatti a tempo che si posano essere posti in opera a locho doue anno a stare per tuto di 15 di Giugno prosimo auinire del presente anno 1500.

Item uoleno li suditi R.do m. Batista Vichario e misser Zanbatista sia taiatto gosso quelle moraglie necchie che son fra li pilastroni doue e posto li piduci di le uolte che som dreto la fazada doue ua le sudite porte; e quelo regussare et ben chondurle al filo di li diti pilastroni et fazatta che i a romanire et quele ben condure e inpire doue manchasse e ben stabilire e ben smaltare e dare di biancho da la uolta in gosso in fim al paro di le sudite banche e fin in tera albitro di bonomo.

E piu uoleno sia smaltato tuto lo resto di la fazada al dito modo lasando una istoria in dita fazada, e doe se parera a li prefati messer lo uichario e messer Giambatista da fano.

Item uoleno che sia fatto una salegatta mata susso [sotto] lo tecto dil porticho di la ditta jessa dal dito chanto: di sopra da quela li sia fatto una salegatta di bone prede large che non siano feregnie e siam ben lauorate e ben chotte e quela fare e ben silisare ad albitro di bo[no]mo.

E doue fose sipolture, li diti mistro abia a pore li choperti di le sipolture al paro di la ditta salegatta; e chasso che li fusse di bixognio che se auesse abassare uolta alchuna di alchuna sipoltura per uinire tropo alta, in quele chose [in

quel caso] apartegnia a pagare a chi sera tale sepoltura: e chasso fusse non uolesseno pagare tale spessa, a lora in quelo chasso posa lo Veschouatto le posi fare fare, et le sepolture aspetino al ueschouatto; et non uolendo lo ueschouato. alora in quelo chasso li diti mistri porano butarla gosso et rinpirla di bon teren e ben batudo e sopra quelo fare la salegatta, chom e dito.

Item sabia a fare quattro passi doue som al presente: e li pore a caschun uno bon banchaleto che faza chome uno schalim che uada al paro di la ditta salegatta et non sia mancho largo di pie uno e grosso onze tre o almancho onze doe e mezo posti in opera.

E piu uoleno che li sia posto in diti quatro passi cholonele o uero balaustri con una bala in cima di preda di maxegnia da pianchaldo nel modo e forma ch e quili che som dritto a la strata dinauti a la jessa di madonna santa maria di Galiera ben lauorati e posti in opera.

Item uoleno li diti che si liberi li moreli che son fra le cholone e fra la fazada et su quili pore li lastroni largi al bixogno con dui tondini uno dentro e uno di fora e grossi onze tre e ben lauorati et ben chonduti et ben stabilire di tuto pronto diti moreli et penelato, o a bochitti et smalto di dentro e quelo stabilire ben albitro di bonomo.

E piu li ditti mistri moraduri anno a porre in opera le dite tre porte e diti doe banche a tutte so spesse excetto le maxegnie che quele se li darano perche se fano fare a li mistri maxignieri.

Li quali lauori zoe porte e le banche se li daram a li moraduri a tempo, per tutto dì primo zugno prosimo a uinire. E uole li suditti che diti mastri abino fatto tutti li ditti lauori e posti in opera per tuto di 15 di gungnio 1500 prossimo a uiníre zoe per tuto di 15 di Gugno 1500 prosimo a uinire: et fare le pilastrate di le porte - 3 - e ponere li guerci in opera dandoli nui e...... altro.

Et li oltra di questo si adimanda lo presio di dite tre [porte] e banche doe, nel modo ditto, di preda istriana lauorata al modo ch e dito et per lo dixegnio con auendo le chornisse le soe mensole e oueli e fenestrati et dinteli e altro sechondo lo bixognio a lauoro schietto.

Item se da a li ditti mistri muradori tuto lo predame che se atrouara in dito porticho e disfazimento di moraglie di lo quale ne posan fare la soa nolonta. Et a li diti mistri moradori se li da tuta la graneza di mandare uia tuto lo teren a le so spese e dare bene espedito li sopra ditti lauori, tuti a so spese de [fuorché] li guerzi de le porte e ochi.

[Seguono le firme degli scultori ed i patti con i muratori] [*Arch. Notarile di Bologna*, Rogiti di Nicolò Fasanini Filza, 25. n.° 28].

IV.

Elargizione del Reggimento

Die Martis XXI Martii MDLXX.

Congregatis M.cis et Ills. Dñis Quadraginta Reformatoribus Status libertatis Ciuitatis Bonoñ. in numero xxx. In Camera Ill.mi et Rev.mi D. Legati in eius praesentia ac de ipsius consensu et uoluntate inter eos indictum positum, et obtentum fuit uidelicet.

In honorem summi, et omnipotentis Dei, et ad decus huiusce amplissime Ciuitatis pium esse censentes aedem sacram Diui Petri uti basilicam, comodius. et magnificentius reparari, et instaurari, in subsidium eius operis, de consilio sententia, et auctoritate amplissimi Car.lis Sfortiae legati Pontificij, ac Ill.mi Car.lis Paleotti eiusdum ecclesiae Episcopi contemplatione. Decreuerunt per suffragia xxviij. donandas esse de pecunijs pubblicis libras sexmille ab aerarij praefecto siue Vectigalium redemptoribus. aut aliis, pro ut senatui magis expediens uidebitur. Eidem Rev.mo Car.li Epõ. uel quibus ab ipso fabricae huiusmodi cura commissa fuerit soluendas annis sex subsecuturis. quorum primum definiunt esse illum quo reparatio et restauratio praedicta uere et realiter coepta fuerit uidelicet libras mille annis singulis usque quo tota summa fuerit integre persoluta. Huius Senatusconsulti auctoritas contra omnia quae aduersari posse uideantur sanctissima esto.

[*Archivio di Stato di Bologna*, Partitorum (1569-1575), l. 23. cc. 16 v. – 17 r.].

V.

Parere di Alessandro Tesauro [1605].

Ill.mo et Rev.mo Signor mio.

Poiche piace a V. S. Ill.ma et à quei SS.ri ch'io metta in scritto quanto discorsi alla presenza loro, sopra la fabrica di S. Pietro; eccomi pronto à farlo per ubbidire a tanti miei Padroni, non già per istimare il parer mio cosa degna di esser registrata in scrittura, appresso ad altri, che da più intendenti soggetti, con più tempo di quello, che a me fu concesso, e con maggior giuditio saranno stati dati. Dico adunque per quel poco a che si stende il mio debole ingegno, e per quello che in breuissimo spatio ho potuto considerare, che il dissegno communicatomi da mr. friano Ambrosini di inuentione di quel Religioso. è degno di mettersi in opera. emendati però alcuni mancamenti molto bene conosciuti dal detto Ambrosini, nel modo che segue.

I° Douendosi posare una uolta. di diametro di piedi 60, che è tratto molto grande. mi pareuano li pilastri. delle bande poco atti à sostenere tanto peso; et oltre il danno, che ne seguirebbe all'edifitio, non risponderia bene alla uista una machina tale, sopra sì debole fondamento, però, concorrendo col detto Ambrosini, nel rinforzare essi pilastri. nelli angoli interiori. ho proposto di più, che si restringhino gli archi, et aperture della Capella maggiore: e si riquadri il massiccio d'ogni pilastro, aggiustandoli doppia pilastrata, uerso l'ambulatione di mezo, che uada a sostenere la cornice principale, sopra cui ha da posare il uolto: e lasciandoli dalle altre parti nicchi o sfondati per confessionali, o altre commodità; che giouano anco à sparagno di materia; et che alla medesima ragione si accommodino li suoi riscontri. nella parete deila chiesa, come s'è riformato il dissegno sudetto.

II° Parendomi che la prospettiua dell'entrata alla Capella maggiore, con le due porte, per quali s'ha da entrare nelle capelle delle bande, cioè in quella del fu Ill.mo et Rev.mo Car.le et nell'altra che S. V. Ill.ma disse di uoler fare di contro. riesca pouera, con un pilastro solo; massime hauendone due per parte le capelle delle bande; hò proposto che si faccino da ogni parte due pilastri, e contro essi si mettino

due colonne tonde, sopra il cui uino haurà da risaltare l'architraue fregio, e cornice, con un frontespitio, che si rompa, e finisca nell'ornamento della finestra, da farsi sopra l'arco: il qual ornamento seguirà sin sotto il uolto, con un reminato gratioso, come saprà fare esso Ambrosini: et con simile ornamento di colonne rotonde, si stabilisca parimente alla facciata della porta, contra il sopradescritto, et in essa si faranno le due porte picciole contro quelle, che hanno da seruire alle sudette due capelle.

III° Essendo cosa conuenientissima che la chiesa mostri di fuori qualche apparente struttura, differente dalle attenenti fabbriche, sarei di parere, che si rimodernasse il portico auanti, tanto quanto è largo il corpo di essa chiesa; alzandolo iui almeno uno o due gradi più del portico rimanente; e tal riforma si concertasse con la facciata del Tempio, siche facesse effetto, di portico, di uestibulo, e di prospetto alla Chiesa.

Questo è quanto mi occorre dire intorno l'opera da farsi; restami ragionare sopra il fatto poiche anche di questo le piacque comandarmi di farne memoria.

I° Ho notato che le quattro colonne tonde del Choro, non riescono punto all'occhio; e rendono ingombrato quello spatio, senza alcun profitto; offendono notabilmente la uista, con una strana gonfiatura, cagionata, o dall'essere alterata la sacoma, e modonatura, con lo impiastrarui stucco, e calce, e simil materia, il che non saria accaduto, se fossero di pietra uiua; o dall'essere in luogo rinchiuso, in angolo, e sostentanti pieduzzo di uolto, tutte cose contrarie alle buone regole. Ingombrano poi lo spatio, con quelle sconcie basi, che risalgono tanto in fuori del pieduzzo di detto uolto, et insomma fanno molti mali effetti, che lungo saria il descriuerli. A questo inconueniente si rimediaria, riducendo esse colonne in pilastri quadri, con l'angolo a pi 0.60 sotto l'angolo dell'architraue, che sostiene lo spigolo della uolta; che così ueniria a restringer molto la base, e quella linea a piombo riuscirà molto grata alla uista; e uorrei che non si facesse base al pilastro, ma si fingesse che restasse sepolta sotto il piano: dando al pilastro la sua douuta portione nel resto; e si riempiriano quei uani fra la colonna, et il muro che ariuano a confondere la uolta.

II° Brutto uedere fanno le basi de piccioli pilastri su'

quali posano gli archi non riscontrando con le sudette basi, delle colonni grandi; onde giudico, che si douessero ancor esse leuare, e fingere nascoste sotto il piano, facendole rinascer poi nel corpo della chiesa, e legandole insieme come ho mostrato all'Ambrosini.

III° Il compartimento delli tre nicchi, nel choro, non si può tolerare in quella maniera barbara, che resti un pilastro nel mezo, e non uno intercolunnio; e mettendo mano a riformare il Choro, toglierei in ogni modo quel diffetto.

IV° L'organo in quel luogo, doue al presente si ritroua, non hà gratia; et incommoda molto la capella del fu Ill.mo S.r Cardinale; più acconciamente mi pare che si potria collocare sopra uno delli archi piccioli, delle bande, cioe a mano dritta del choro, facendo alla sinistra la cantoria; e nell'altri due sfondati, presso la facciata della porta, risponderiano bene due poggiuoli conferenti; ouero, quando il corpo della chiesa hauesse lume sufficiente dalle bande, non faria male collocarlo sopra l'arco di mezo della facciata del Choro, tra il frontespitio sostenuto dalle colonne, in luogo della finestra; essendo quello spatio d'altezza di 30 piedi, e per conseguenza capace di esso organo.

Accetti V. S. Ill.ma questa mia scrittura, per testimonio della mia prontezza in esseguire i suoi comandamenti; se il mio sapere corrispondesse all'obbligo, et al desiderio ch'io tengo di seruirla troppo felice mi stimerei, e più grato saria questo mio giuditio a lei, et à gli altri alla cui censura lo rimetto facendole humilmente riuerentia e restandole

Deuot.mo seruitore Il Co. ALESS. TESAURO

[*Archivio Arcivescovile di Bologna*, Sala Breventani, *Scansia E*, Cart. X, fasc. II (doc. originale)].

VI.

Parere degli architetti Maderno e Ponzio

All'Ill.mo et Rev.mo Sig.re Il Card.le Borghese.
Ill.mo e Rev.mo Sig.r pron. nro Col.mo

Per l'andata nostra à Bologna d'ordine di V. S. Ill.ma ad effetto di uedere e considerare la fabrica della Chiesa cathe-

drale di San Pietro della detta Città, come a Noi fosse parso conueniente e piu espediente, ò di seguitare la già principiata fabrica, ò uero di formarci sopra nuova pianta, massime in quelle parti che giudicaressimo essere meglio, sì nella magnificentia, come anco nella commodità; per il che dopo ritornati hauemo referto a V. S. Ill.ma che uisto da Noi, è ben considerato il stato nel quale si troua la detta fabrica, ci è parso, che del già fabricato si habbia solo di conseruare quella parte, che serue di Presbiterio, ò uero Coro per essere di bon dissegno e ben ornato, e mutare tutto il remanente, per essere di forma assai indecente, d'ingombro, et incomodo, sproportionato nelle alzate di dentro laterali, e con una sol naue souerchiamente larga, è alta, alla sua longhezza, che è cortissima, reducendo il detto rimanente conforme alla pianta e alzata di dentro, messe in carta presentate a V. S. Ill.ma, è secondo la relatione, che le ne hauemo fatta anco in uoce, per redure essa fabrica in miglior proportione, in uso commodo di più capacità, redutta in forma di tre naui, e tre archi laterali ben compartiti, e le capelle laterali commode, e disgionte assai più l'una dall'altra delle gia fabricate, si come dimostra la detta nuoua pianta in tutte le stesse particolarità benissimo; senza però hauuto Noi per meglio accomodare nel generale il corpo della Chiesa, risguardo principale in leuare, come habbiamo fatto in dissegno, la Capella Palleotti e la Sacrestia vecchia, che si trouano in essere, per non esser necessitati de incorrere nelli disordini, di chi ui ha dissegnati inanzi di Noi; poi che la capella Palleotta si potria trasferire in un'altra capella della nostra nuoua pianta con i proprij ornamenti, e marmi; e per sacrestia seruiriano benissimo le due della stessa nuoua pianta, che si uedono dell'una parte è altra del Coro di non minor capacità insieme, della gia in essere, e forsi di maggiore seruitio le dette due, potendosi nella minore destinarui il seruitio de capellani, o d'altri prebendati inferiori.

Per eseguire la detta pianta, è alzata nuoua in euento che cosi paresse à V. S. Ill.ma di comandare, ascenderia la spesa, secondo la informatione de periti della stessa Città in circa 80 mila scudi oltre gl'amanimenti, che sono in essere; e uolendo seguitare la fabrica d'hoggi della stessa Chiesa si spenderiano 12 mila scudi in circa meno delli

sudetti 80 mila; sia però certa V. S. Ill.ma che oltre il reuscire di minore capacità reusciria a tutti poco grata, e di nerun gusto, e incapace alle fontioni che la Città suol fare in essa Chiesa, come sua principale. Occorrendo a V. S. Ill.ma a maggiore sua soddisfatione, che da Noi si faccino nuoue diligentie, e dissegni o altro saremo sempre prontissimi in obedire i commandamenti suoi: In tanto ci è anco parso di acompagnare la ditta nuoua pianta, e alzata à V. S. Ill.ma con questa nostra breue scrittura per fine della quale le facciamo humilissima riuerentia. Hoggi li 5 di Nou.re 1611.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Hum.mi e Deuot.mi Ser.ri
CARLO MADERNO e FLAMINIO PONZIO

[*Arch. Arcivescovile di Bologna*, Sala Breventani, *Scansia E*, Cart. X. fasc. II (doc. originale)].

VII.

Parere di alcuni artisti bolognesi sul progetto degli architetti romani

Al nome di Dio Adi 25 Febraro 1612 in Bologna.

Riferiamo noi sottoscritti Periti, che per ordine del Rev.mo Monsignore Sufraganeo, e SS.ri Fabricieri, ci siamo congregati insieme à misurare e calculare li conti della spesa. che anderia à fare la noua Chiesa di San Pietro in questa Città, conforme al Disegno sopra ciò fatto dalli Architetti di Roma: E perche in quello habbiamo ueduto alcune cose, che al nostro parere non si possono esseguire, detto Reu.mo Monsignore e sudetti SS.ri ci hanno fatto intendere, che le debbiamo notare e pore in iscritto, e di quelle darne conto, e intanto, che noi uediamo di trouare li remedij acciò si possino effettuare.

1.° Prima habbiamo trouato, che la uolta della Naue grande sarà alto il suo colmo sino all'altro colmo della uolta della Tribuna già fatta dall'Ill.mo Card.le Paleotti, il che seria errore quella forma, perche nasceriano altri inconuenienti.

2.° Gl'Inconuenienti sariano, ch'essendo la Naue grande alta al pari dell'Archo della Tribuna in quest'altezza ui

manca quella larghezza, che si troua dalle bande. che sono p.di 9 quali ragioneuolmente bisogna che girino anco di sopra il detto Archo della Tribuna.

3.° Si è anco trouato, che la detta altezza, posta nel detto dissegno non si può esseguire, non solo per la ragione sudetta nel primo capitolo; ma anco perche si uede. che le sei finestre che sono disopra le due Naui piccole per dar luce alla naue grande, queste restano sotto il coperto delle dette Naui piccole. di modo che non dariano sorte alcuna di luce.

4.° Volendo rimediare à questo lume, et ancora à quell'altezza di p. 9 che dourà girare di sopra l'Archo della Tribuna, bisogneria alzare questa uolta della naue grande p. 9. cioè darli p. 9 di dritto. Nondimeno le dette finestre rimarranno ancora li $\frac{2}{3}$ chiuse, et serrate. oltre che queste principiarano con la sua cima sotto la uolta. e saranno di sopra dal Cornisone p. 14 in circa, e quelle della Tribuna cominciaranno di sopra dal Cornisone p. 14. Il che non staria bene, perche bisogneria ch'esse fossero tutte a un liuello. staria anco male, che queste finestre fossero larghe p. 10 e alte sopra i coppi solo p. 1 perche douriano essere alte p. 10 il che non è possibile per non esserci luogo.

5.° Si uede ancora, che il coperto di questa Naue quando serà più alto del coperto della Tribuna. il che non piace, ma non si può far di meno per le ragioni sudette.

6.° Si è anco ueduto, che le due scale da farsi per andare in confessio, le quali sono disegnate nel mezzo di duo pilastri della Naue grande, che queste non ui possono uenire, perche nel calare a basso dieci scalini. che si fariano nella grossezza del pilastro. non si calarà tanto che basti per passar sotto la uolta del piano della Chiesa. onde ci resta solamente p. $3\frac{1}{2}$ d'altezza per il luogo da passar sotto. e gli ne uoriano p. 7 almeno.

Oltre di questo le dette scale seriano larghe solamente p. $2\frac{1}{2}$ in circa e in questo luogo bisogneria fossero larghe almeno p. 7.

7.° In oltre queste due scale haueriano ciascuna di loro 24 scalini, e sariano sù la linea retta da un'capo all'altro. e perche nel mezzo di ciascuna di queste non se gli può fare

una requie, per rispetto della bassezza di detta uolta del piano della Chiesa questi non si potriano praticare nel tempo delle solennità, non solo per la poca larghezza e bassezza, ma anco per la troppa longhezza, che nella moltitudine delle persone precipitariano per esser sù la linea retta, la quale non si può fare in altro modo con questo disegno.

Hora noi tutti anderemo pensando al rimedio per trouare un'altro luogo da fare queste scale se sarà possibile in luogo comodo, e luminoso.

8.° Circa la positura dell'Organo ch'è disegnato dinnanci ad uno delli pilastri della Naue grande, Habbiamo considerato che in questo luogo non si potrà accomodare che stia bene per molte ragioni.

La prima è che quel sito non è capace di capirci quest'organo ne anco il Corritore dinnanci ad esso doue haueriano à stare li Musici à cantare; In oltre habbiamo ueduto, che non ci è luogo da fare la scala da poterui salire, ne manco ci è luogo ove porre i Mantici, oltre il brutto uedere che faria, stando dinnanci a queste pilastrade ingombrando molto in Chiesa.

Il rimediare a questo ancora non l'abbiamo potuto trouare, et andremo pensando come si haurà da fare.

9.° Circa li duo Camerini, che sono li cantoni della facciata del portico dinnanci la Chiesa per farui duo Orologi, questi stariano bene, ma ci nasce una difficultà, che non trouiamo modo di portare scolare l'acqua del coperto, che è fra le naui piccole, e detti Camerini, e la ragione è questa. Se noi faremo una conuersa nel tetto, la quale si puo fare, ma non starà bene perche il coperto si uederà per di fuori nella facciata della Chiesa perche il sperone dou'è la uoluta restarà più basso del detto coperto, il remediar a questo saria forse bene in luogo delli duo Camerini farci duoi piedestalli con due figure di marmo cioè S. Pietro, e S. Carlo.

[Le firme sono eguali a quelle del doc. IX].

[*Arch. Arcivescovile di Bologna*, Sala Breventani. *Scansia* E, Cart. X, fasc. II (doc. originale)].

VIII.

Postille autografe alla seconda pianta dell' Ambrosini

Alli benigni lettori intendenti d'architettura.

Havendo io Floriano Ambrosino altre volte disegnato e fatto fabricare la parte della Chiesa di S. Pietro Metropoli di questa Città sino al termine ch'hora si troua et essendo stato forzato io farla con quella naue tanto larga per sodisfare alli Padronj ch'all'hora dominauano. la quale poi ha dato materia a tutti di raggionarne diuersamente non solo per la larghezza e sicurezza della volta ma ancora per la proportione alla quale si tratta di presente rimediare. E conoscendo io che malamente si potrà prouedere a quest'inconveniente quantunque s'allunghi la Chiesa poi che sempre apparirà quell'altezza e larghezza sproportionata alla Capella e Choro già fatta dalla fel. mem. dell'Ill.mo Sig. Card.le Paleotti. Et quando anco a questo fosse prouisto allungando la Chiesa con una capella grande come si pensa sarà nondimeno sempre molta deformità che le Capelle piccole ch'adesso servono per fornimento habbino da restare in un spatio cossì grande senz'ordine. Hora perchè non mi sia asseritto à biasimo il tacere cosa tanto importante non ho uoluto mancare di mandare in luce il presente dissegno col quale parmi d'haver prouisto a tutti i diffetti sudetti con salvare la maggior parte dell'edifitio fatto et anco con gran sparmio di spesa in tutto il Corpo della fabrica oltre la bella simetria che haveria con tutto il corpo della Chiesa e con il Choro, e saria anco assicurata la volta per il restringimento della naue e con l'aggiongerui le colonne. E se ben pare che sia stabilita altra opinione. nondimeno non ho voluto mancare notificare a tutti quello che io sento per uerità intorno a questa fabbrica acciò che sino ui è tempo sia conosciuta dalli Intelligenti e si possa prouedere alli disordini che soprastanno.

Di casa il di... febraro MDCXIII.

Declaratione dell'presente disegno.

✠ Luogo doue stanno i signori Cannonici.

A Luogo della sedia dell'Ill.mo Arcivescovo.

B Luogo doue stanno i signori Magistrati.

C Sagrestia antica reformata et fatta capace con confessionarii ed altre comodità.

D Scale capaci e luminose per andare in Confessio.

E Due porte laterali.

F Stanza per il SS.mo Battesimo.

G Spacii sopra quali saranno gl' organi.

H Punti che mostrano la grossezza e forma delli Pilastri già fatti e la portione che da quelli ne va levata da quali anco si vede la larghezza della chiesa di Piedi sessantadue come sta di presente li quali andaranno riformati di presente da una banda per acquistar spacio e far tre capelle eguali, non essendo necessaria tanta grossezza, aggiongendovi le colonne che porteranno il peso della volta.

I Otto colonne della misura di quelle quattro dell' Choro già fatto fare dalla fel. mem. dell' Ill.mo Sig. Card. Paleotti appoggiate alli pilastri come si trovano quelle del Tempio della Pace di Roma antico; le quali remediano alla tanta larghezza della volta la rendono sicura e di grand' ornamento alla Chiesa.

L Gionte che si può dare alla Chiesa pigliando la larghezza dell' Portico. Che ancora si potria far senza facendolo in facciata: come mostrano li punti segnati num. 4 e quando s' hauesse libertà dell' sito, saria gran compimento aggiontare la quarta capella verso la strada.

M Portici a filo dell' Vecchio, quali renderanno gran comodità alla Chiesa e Porte laterali.

N Scala di piedi 50 con la quale è fatto il presente dissegno.

O Quarta parte del piede di Bologna.

P Campanile antico.

Q Andito antico.

R Capitolo antico.

S Sala dell' Arcivescovato.

T Loggie dell' Arcivescovato.

V Cortile dell' Arcivescovato.

X Andito dell' Arcivescovato.

[*Bibl. Comunale di Bologna*, 17. Q. I, n. 5]

IX.

Parere di alcuni architetti e capomaestri bolognesi sul nuovo disegno dell'Ambrosini

Noi sottoscritti periti ricercati dall'Ill.mo et Rev.mo Monsignor Arciuescovo di Bologna à dire il nostro parere sopra il nuouo disegno fatto da mr. Floriano Ambrosini per la Fabrica della Metrop.na Diciamo hauer ueduto, et con diligenza considerato se in esso ui sono le fortezze, et le commodità della Chiesa, et per trouare il fondamento di questo negotio habbiamo considerrato al capo della fabrica fatta, ch'è la Tribuna, con il quale l'Ambrosini si uorrebbe regolare nel fare il corpo della Chiesa come si uede, ch'esso hà disegnato di ponerli dentro otto colonne tonde della medema grossezza delle quattro che sono nella tribuna fatta: Ma non ha osseruato la proportione di quelle; se non nella grossezza, perche in quelle si uede che la distanza, ch'è fra una colonna, et l'altra gli sono sei diametri, e mezzo della loro grossezza; per il che la fabrica è forte, et sicura.

Il contrario si uede nel detto disegno; perche lo spacio della distanza, ch'è disegnato fra una colonna, et l'altra nel corpo della Chiesa, cioe per il trauerso di esso è tanto largo, che in quello ui entrano dieci diametri, et un terzo della grossezza di dette colonne onde si uede, che queste colonne di pietra cotta cannellate sariano troppo sottili, et debili, in modo, che non potriano sostentare quella gran machina, et per questo ruinaria la fabrica, oltre di questo ingombrariano lo spacio della Chiesa, e sariano inutili, et di grande spesa perche costeriano con i suoi fondamenti, et base e capitelli, e suoi cornisoni risaltati almeno ottomiliia scudi.

Il uoler poi allargare le capelle picciole, et farle grandi com'è quella di S. Carlo l'Ambrosino propone di tagliare i pillastroni delle capelle, et assottigliarli et noi periti diciamo con uerità che questo è un modo tacito di uolere demolire ogni cosa; perche non è possibile, ch'essi restassero forti, e sicuri anzi noi diciamo, che ruineria tutta la fabrica di dette Capelle, et per fuggire la ruina sarebbe meglio spianarle, et rifarle di nuovo: perche si uede ancora, che le pillastrate, et le finestre, che sono fuori nella facciata uerso mezodi anda-

rebbero demolite, e poi rifatte conforme a quel disegno; la spesa dello disfare le cose fatte con quella del riffarle conforme à quel disegno non saria manco di quindici millia scudi, perche la fabriça fatta rincontro uerso settentrione anderia anche lei demolita perche li fondamanti non seruiriano a questo disegno nuouo ponendo insieme tutta la spesa che si faria, somma il tutto scudi uentitremilla.

Il uolere allongare la chiesa fino alla strada publica a noi non piace, et diciamo, che si ponerebbe in seruitù quella; per che non si potria andare da un capo all'altro del portico, chi non trauersasse la Chiesa il che non è cosa conueniente.

Il fare le due porte sotto il portico non stanno bene perche impediriano le Capelle, che non se gli potria officiare per rispetto del transito delle persone.

Le due scale per andare à basso in confessio, et quella della sacristia, e del Battesimo con le due porte che uanno fuori in stada, noi diciamo, che il luogo non è a proposito; perche queste altre due Capelle non si potriano neanco loro loro officiare, perche sariano in seruitù per il transito delli passaggieri, e in tutte le sudette cose questo è il nostro parere. In fede di che habbiamo sottoscritta la presente di nostra propria mano questo di 9 di Marzo 1613.

Io pietro fiorino Architetto pubblico afermo quanto di sopra è scritto.

Io Julio dalatore arciteto publico afermo quanto in questa è stato il mio parere.

Io oratio Martello in nome Di meser tomaso m.º per non poter lui scriuere afermo in suo nome quanto disopra esere el so parere.

Io Gianbatista peritto muratore afermo quanto di sopra e il mio parere.

Io Juli cesar riua murator afermo quanto di sopra eser il mio parere.

[*Arch. Arcivescovile di Bologna,* Sala Breventani, *Scansia* E, Cart. X, fasc. II (doc. originale)].

X.

Istruzioni all'architetto G. B. Natali

1623 li 20 marzo.

L'Architetto gionto a Roma, farà capo al S.r Ambasciatore li presentarà le lettere et si valerà del suo mezo per essere introdotto al S.r Card.le Ludouisi. Portarà seco i conti di tutto quel denaro che di presente si troua sul monte di pietà in credito della fabrica, et di tutto quello che resta da riscuotere da diuersi, et dello assiegno che resta.

Portarà tutti i dissegni non solo della fabrica da farsi ma anco di tutto il sito circonuicino.

Farà instanza prima di ogni altra cosa, che si espedisca la compra delle case de SS.ri Ariosti perche non può darsi principio senz'esse. Et il simile della casa delli Arigoni per la quale ui è necessaria l'auttorità del Superiore et il simile anco nelle altre che restarano a comprare. Intorno a che bisognarebbe stabilire il modo per sempre finche possiamo prometterci dal fauore di N. S.re.

Stabilirà sino a qual segno dourà estendersi la Chiesa dalla parte dinanzi allegando le cause che lo muonono a proponere di partirsi dal disegno di M.r Nicolò. Discorrerà di qual sorte di facciata si habbi a fare quanto alla forma.

Poi farà instanza di sapere di qual materia et sino a che segno si pensi arricchirla di pietra uiua.

Sarà bene di hauere il consenso che li fondamenti si cauino al modo della platea et non di pilloni et anco significare il pensiero quale si ha di palificare il fondo per piu sicurezza. Porrà in consideratione il cattiuo effetto che farà nel di fuori la tortuosità della strada d'intorno alla facciata. et la difficoltà che per tal conto haurà il corso dell'acqua sopraterra.

Acordi quanta parte delle case delli Ariosti si haurano a demolire per hora oltre a quella parte che è necessaria per strada.

Fare instanza che si lauori negli organi cosi circa al loco doue uanno posti, come nelle canne stesse et in tutto l'instromento, poiche è cosa, qual porta longhezza di tempo. et il lauorarla non impedisce il resto della fabrica.

Intendere da SS.ia Ill.ma se si compiace che si faccia il pulpito.

Le altre cose si rimettono al giudicio suo secondo che udirà i motiui del S.r Card.le già che sta informato del tutto.

Tenga memoria in scritto di tutti gli ordini quali riceuerà da SS.ia Ill.ma.

Nel presentarsi a piedi della Stà di N. S. terrà quel modo che piacerà al Sig. Car.le prone dal quale si presuppone, che sia introdotto a SS.tà et li mostrarà le lettere de SS.ri Fabricieri.

[*Arch. Arcivescovile di Bologna*, Sala Breventani. *Scansia* E, Cart. X, fasc. II].

ALDO FORATTI

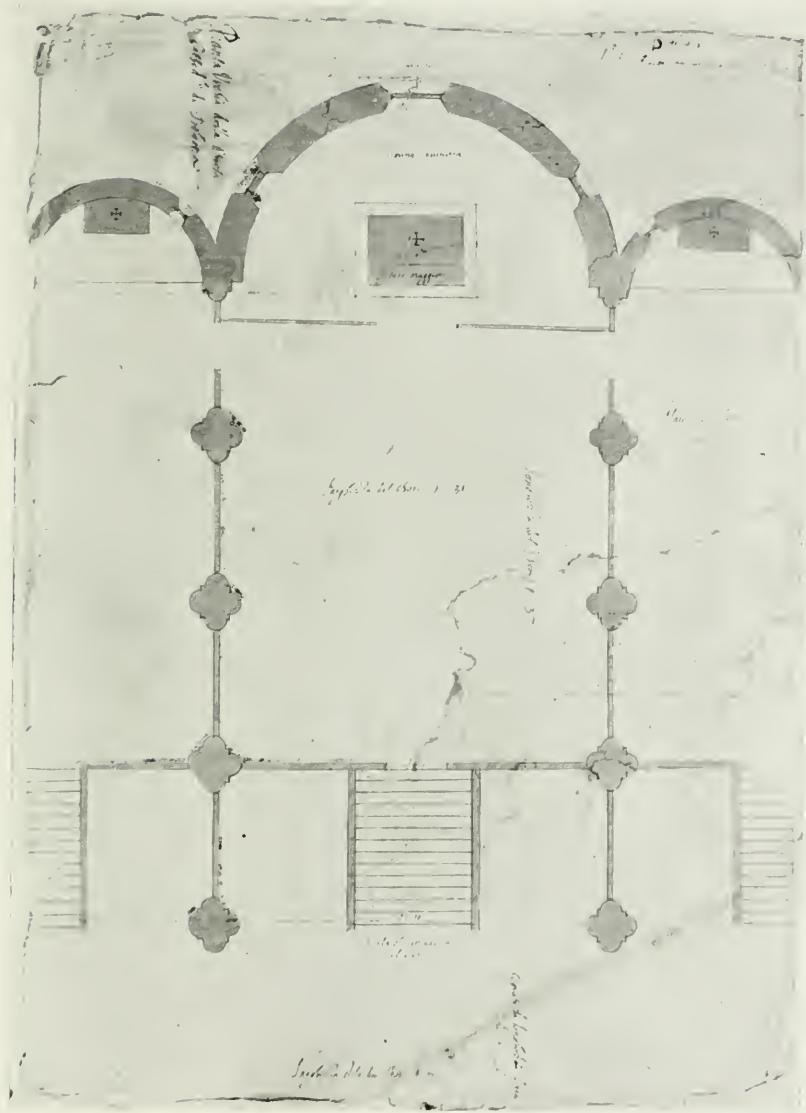



Fig. 1. — Pianta dell'antico coro
Roma: Accademia di S. Luca

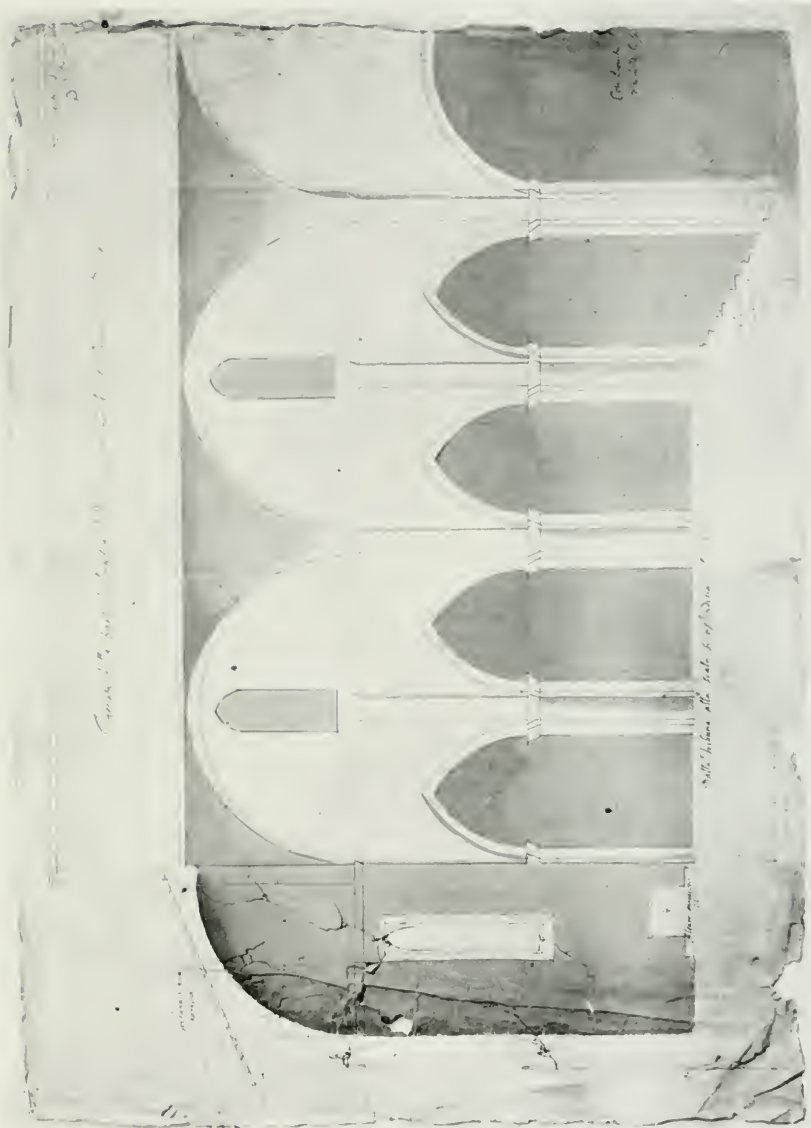



Fig 2. — Spaccato dell' antico coro

Roma: Accademia di S. Luca

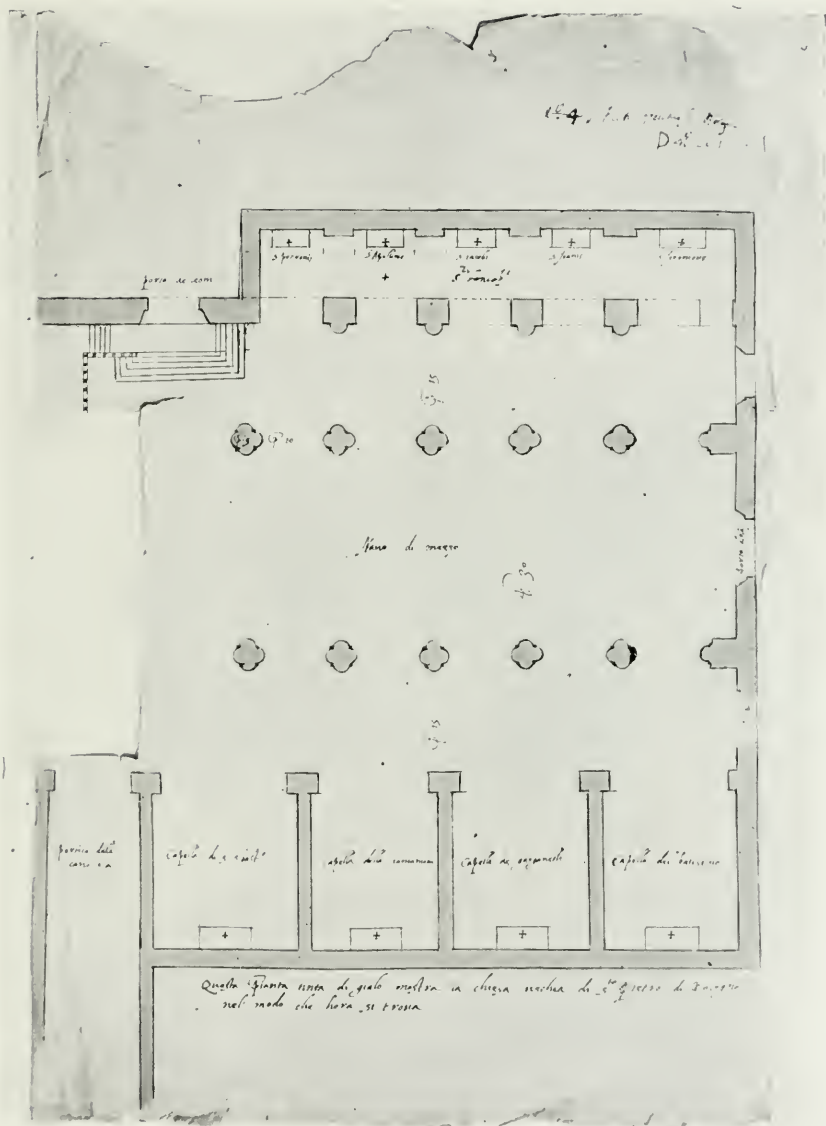



Fig. 3. — Pianta dell'antica chiesa
Roma: Accademia di S. Luca

Fig. 4. — Spaccato del coro tibaldesco (copia dall'originale)
Firenze: Galleria degli Uffizi

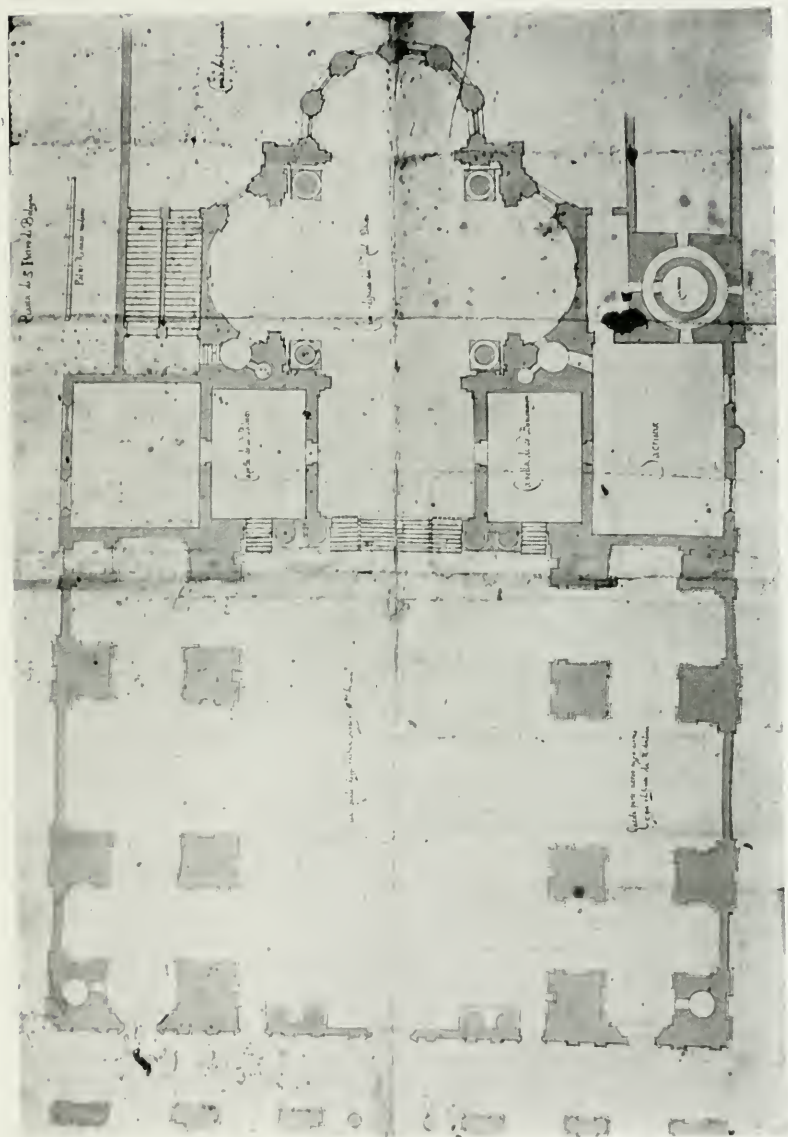



Fig. 5. — Prima proposta della nuova pianta
Bologna: Sala Breventani

Fig. 6. — Disegno per la facciata degli architetti Maderno e Ponzio
Bologna: Sala Breventani

Fig. 7. — Disegno per la facciata di G. B. Natali
Bologna: Sala Breventani

Fig. 8. — Interno della basilica

LE FONTI
DELLA LEGGENDA DI SANT'APOLLINARE
DI RAVENNA

La leggenda apollinariana si svolse in due tempi diversi, cioè dai primordii alla metà incirca del VII secolo, e da questa al XVII. Il primo tempo finisce colla composizione della *Passio sancti Apollinaris*. Il secondo si stende dalla Passione fino al XVII secolo incirca. Io tratterò da prima delle fonti della *Passione*; quindi dell'evoluzione della leggenda dal VII al XVII secolo e delle sue cause. In ultimo accennerò alle leggende derivate da quella di sant' Apollinare.

I.

Le fonti della *Passio sancti Apollinaris* [1]

Io accetto le conclusioni del Zattoni sull'età e sull'autore di questo documento e sugli intendimenti coi

---

[1] Si legge in MOMBRITIUS, I[1], 62-65; I[2], 117-122; LAZIUS, *Abdiae hist. certam. apost.*, 139-143, Basilea, 1552; Parigi, 1560, 1571, 143-152; LA BARRE, *Hist. christ. vet. patrum*, 49-51, an. 1583; MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, I, 2, 529-533; *Acta sanctorum*, iul. V, 344-350; FARABULINI, *Storia della vita e del culto di sant' Apollinare*, II, 289-304, Roma, 1874 Cito sempre quest' ultima edizione.

I codici che la riportano dal IX al XV secolo sono molto numerosi. Oltre gli otto ricordati dal ZATTONI (*Il valore storico* ecc., p. 663, in nota) ne ho notato 80 incirca nei cataloghi di documenti agiogra-

quali, secondo lui, sarebbe stato composto [1]; e riconosco con lui che la *Passione* è anteriore all' VIII secolo, ma non più antica del VII. Mi pare che il Zattoni abbia dimostrato che la Passione fu composta in Ravenna al tempo di Mauro (642-671 c.). Quest' arcivescovo condusse una campagna spietata per ottenere dalla corte di Costantinopoli un decreto d' indipendenza gerarchica da Roma, o, come grecamente dicevasi, d' autocefalia; un decreto cioè che collocasse la sede episcopale di Ravenna in una posizione giuridica eguale, o simile, a quella di Costantinopoli, di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria ecc. Il decreto in proposito fu firmato dall' imperatore Costante in Siracusa il 1° marzo 666. Questi avvenimenti fecero scoppiare un terribile dissidio tra l' arcivescovo e il pontefice; dissidio inaspritosi dopo la scomunica scagliata dal papa contro Mauro e per ripicco da Mauro contro il pontefice. Il prelato ravennate morì senza riconciliarsi col supremo gerarca. *La Passio s. Apollinaris* sarebbe stata composta come arma di battaglia contro Roma; vale a dire come argomento in mano ai ravennati per dimostrare che la loro chiesa aveva diritto all' autocefalia, perchè chiesa *apostolica*. Infatti la *Passio* narrava che la chiesa ravennate fu direttamente fondata da un uomo apostolico, cioè da un discepolo degli apostoli, e, per di più, da un discepolo del principe degli apostoli e da lui personalmente consacrato e spedito a Ravenna. È noto come fin dai tempi di Tertulliano [2] si dicessero *apostoliche* e le chiese fondate da

---

fici pubblicati dai moderni Bollandisti nelle *Analecta* e nelle altre loro pubblicazioni. E con questo la somma è tutt' altro che completa.

Le varianti lezioni sono di pochissimo interesse.

Nel cod. 29 della biblioteca dell' Università di Messina del 1308 si si trova a fol. 134-138^b una versione greca.

(1) *La data della « Passio sancti Apollinaris » di Ravenna*. Torino. Clausen, 1904: *Il valore storico della « Passio » di sant' Apollinare*, in « Rivista storico-critica delle scienze teologiche », an. I [1905] 661-777: an. II [1906] 179-200. 677-691. Questi lavori furono giudicati molto favorevolmente dalle riviste agiografiche europee.

(2) *De praescriptionibus*. c. 32.

un apostolo in persona e quelle costituite da un discepolo immediato di un apostolo.

A questo proposito è molto probabile la ipotesi ingegnosa di monsignor Testi Rasponi [1], cioè che la *Passio* fosse preparata sotto l'ispirazione di Mauro contemporaneamente al celebre falso di Valentiniano. I due documenti dovevano sostenere l'uno l'apostolicità di Ravenna, fondamento principale delle pretese di Mauro, e l'altro l'uso, o meglio, l'abuso che da qualche tempo gli arcivescovi facevano del pallio concesso a loro dai pontefici romani. Il prete Reparato, messo di Mauro presso l'imperatore, avrebbe portato seco in Sicilia la *Passione* e il pseudo-decreto Valentinianeo, abilmente composti nella cancelleria episcopale, come pezze giustificative della domanda dell'arcivescovo all'imperatore di riconoscere le pretese di Ravenna all'indipendenza gerarchica da Roma.

Se qualcuno si meravigliasse che Ravenna scrivesse la Passione del suo martire così tardi, mentre le altre parti d'Italia possedevano già un buon numero di siffatti documenti, potrei osservare che la regione emiliana, ove Ravenna è compresa, non fu fertile di composizioni di simil genere. Nessuno in Piacenza compose una Passione di sant'Antonino, nessuno in Bologna di san Procolo, martiri locali. In questa stessa città per i santi Agricola e Vitale si contentarono del noto racconto di sant'Ambrogio: e in Imola per san Cassiano del carme di Prudenzio. I ravennati intorno al loro s. Apollinare si saranno appagati del sermone crisologhiano.

Questa mia modesta dissertazione varrà a rafforzare, se fosse necessario, e a completare, almeno in qualche punto trascurato del compianto amico, la tesi da lui brillantemente sostenuta.

Le fonti presumibilmente conosciute e adoperate dal-

[1]) *Note marginali al « Liber pontificalis » di Agnello ravennate*, II, 73-76.

l' autore della *Passio sancti Apollinaris* si possono, secondo me, ridurre a tre capi:

A) Tradizioni documentarie e monumentali risguardanti l' episcopato, il martirio, il sepolcro e il culto di sant' Apollinare.

B) Tradizioni orali sull' età dell' episcopato di s. Apollinare

C) Tradizioni documentarie, monumentali ed orali sopra punti secondari del racconto.

A) Le prime sono le seguenti:

1. Da alcune frasi di Agnello sembra potersi conchiudere che nella parte superiore delle pareti della basilica Ursiana, edificata dal vescovo Orso nel primo quarto del secolo V [1], esistesse entro altrettanti dischi una serie di ritratti dei vescovi ravennati da Apollinare in poi, coi nomi rispettivi accanto. Questi ritratti al tempo di Agnello erano scomparsi, ma due secoli prima verosimilmente esistevano ancora. E non è improbabile che col nome del vescovo si leggesse pure la durata dell' episcopato di ciascuno, o almeno di alcuni, in anni, mesi e giorni, colla consueta formula « sedit annos.... menses.... dies.... », come sappiamo dei celebri ritratti dei papi situati nelle pareti della basilica ostiense in Roma, distrutti in gran parte dall' incendio di circa novant' anni fa.

Questa teoria di ritratti derivava, secondo tutte le verosimiglianze, dai dittici sacri e da un catalogo più antico. Le cognizioni che abbiamo sulle liturgie dei primi secoli del cristianesimo, quantunque non molto abbondanti, tuttavia ci autorizzano a credere che anche prima del secolo quinto la chiesa ravennate ricordasse, durante la sacra sinassi, il nome del primo vescovo e dei suoi successori, almeno dei più illustri. Un catalogo episcopale

---

(1) Testi-Rasponi, *Note marginali al « Liber pontificalis » di Agnello ravennate*, II. 67. in nota.

doveva pure trovarsi ab antico nell' archivio dell' Ursiana; archivio, come narra Agnello, distrutto tra la fine del VII e il principio dell' VIII secolo. Non è improbabile che, come negli antichi cataloghi di Roma e di altri luoghi, così nel catalogo ravennate dirimpetto a ciascun nome, almeno a non pochi, si leggesse: « sedit.... annos.... menses.... dies.... depositus die.... ».

L' arcivescovo Massimiano, che pontificò nel VI secolo, fece rappresentare i ritratti di tutti i suo antecessori con ricami in oro in un pallio o coperta d' altare per l' Ursiana. pallio che vedevasi ancora al tempo di Agnello [1].

2. L' antico calendario ecclesiastico ravennate colle *depositiones martyrum*, colle *depositiones episcoporum* e cogli *ingressus reliquiarum* ecc. è scomparso da un pezzo. La sua esistenza però ci è assicurata indirettamente dal cosidetto *Martyrologium Hieronymianum*, martirologio composto in Italia, almeno nella seconda metà del VI secolo, col sussidio del calendario ravennate, o almeno di un calendario o martirologio generale italiano, dipendente alla sua volta dal calendario ravennate. *Il Martyrologium Hieronymianum* ha desunto dal calendario ravennate la commemorazione di Apollinare al 23 luglio. Ecco la lezione dei tre codici principali del *Hieronymianum*:

B. *Ravenna Apollinaris.*
E. *Appollinaris.*
W. *Ravenna sancti Apollinaris* [2].

---

[1] Num. 80 dell' edizione di Holder-Egger.

[2] *Il Martyrologium Hieronymianum*. secondo il solito, contiene l' elogio di *sant' Apollinare*. anche in altri giorni, cioè nel 22 luglio, nel 1 febbraio e nel 21 giugno. Nel 1 febbraio sembra attratto dal nome di Severo, altro vescovo ravennate, ivi commemorato. Nel 22 luglio è riferito solo nel codice epternacense, che suole non di rado anticipare di un' unità sopra gli altri codici gli elogi dei santi. La commemorazione del 21 giugno si spiega facilmente dal vezzo frequente nel *Hieronymianum* di collocare un medesimo santo nello stesso giorno, più o meno, di due o più mesi successivi; o dall' avere scambiato « XI » o « X kal. aug. » in « XI kal. iul. ».

3. Nella raccolta dei sermoni di Pier Crisologo, vescovo di Ravenna (425-450 c.), compilata dall'arcivescovo Felice (708-724), si contiene un elogio o panegirico di sant' Apollinare, molto probabilmente recitato dal celebre prelato nel giorno commemorativo del santo. Certo è che il Crisologo chiama Apollinare: « beatus Apollinaris », e lo considera come cittadino della patria celeste: « perdidit animam suam ut eam inveniret in vitam aeternam »; « ecce vivit et regnat » ecc.

Comincia: « Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, solus hanc ecclesiam ravennatem vernaculo atque inclyto martyrii honore decoravit ». Questo primo periodo contiene la proposizione di assunto, svolta e illustrata dal Crisologo parola per parola secondo i metodi dei rétori contemporanei. Sant' Apollinare, egli dice, fu veramente *beatus*, veramente *Apollinaris*, veramente *primus*, veramente *martyr*, veramente *martyr vernaculus*, cioè domestico, ossia martire della chiesa ravennate. « Merito *Apollinaris*, quia iuxta mandatum Dei sui hic (in Ravenna) perdidit animam suam » ecc. Secondo i bisogni della sua causa il Crisologo deriva la parola latina *Apollinaris* (appartenente ad Apollo) dal greco *ἀπόλλυμι*, perdere. Un giuoco di parole simile a questo si trova nell'*Historia Monachorum*: « *Ἀπολλῶ, ἀπολῶ διά σου τὴν σοφίαν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ σοφῶν* »: che Rufino traduce: « Apolloni, per te perdam sapientiam sapientum in Aegypto » (1). Veramente *beatus*: « Beatus, qui ita » ecc. Veramente *primus*: « qui ita cursum consummavit, fidem servavit ut vere primus a credentibus suo reperiretur in loco ». Egli compì il suo corso e serbò la fede in modo, che i credenti di Ravenna lo trovarono nella sua sede episcopale veramente il primo nella costanza, nell'ardore della fede ecc. cioè come fu il primo vescovo così fu primo nella fortezza della professione cristiana. Veramente *martyr vernaculus*, perchè « hic (in Ravenna) perdidit animam suam ». Finalmente fu veramente

(1) C. Butler. *The Lausiac History of Palladius*. p. 257.

martyr: e la prova di questo punto costituisce la parte principale dell'assunto del Crisologo. L'oratore si move una tacita difficoltà; « ma sant'Apollinare è chiamato *confessor* ufficialmente dalla chiesa ravennate e non *martyr* ». È noto come nei primi secoli cristiani si distinguessero i *confessores* dai *martyres*. *Confessor* dicevasi più frequentemente colui che per la fede cristiana avesse subito torture, prigionia, esiglio, ecc. ma fosse morto di morte naturale. *Martyr* colui che per la fede fosse morto di morte violenta. Sant'Apollinare appunto era appellato *confessor*; perchè, come dice il Crisologo, « sustulit agonem », « saepe de hostibus retulit victoriam », « diu egit et consummavit certamina », « fudit saepe sanguinem », « tulit vulnera », « pro rege suo desideravit occidi », ma in verità dai persecutori non era stato ucciso. Tuttavia il Crisologo sostiene che gli compete il titolo di *martyr*. E rispondendo alla obbiezione sottintesa. « Nec eum », dice, « quisquam *confessoris* vocabulo minorem credat esse quam *martyrem*, quem Dei nutu » ecc. Due terzi del sermone sono occupati a svolgere rettoricamente questo concetto. E la tesi non era di difficile dimostrazione: molto più che nel secolo V, e forse anche prima [1], la distinzione tra *martyr* e *confessor* non era rigorosa. Un passo del Pseudo-Ambrogio [2], forse di uno scrittore del nord-est d'Italia come il Crisologo, contiene delle idee affini a quelle del vescovo ravennate. Il Crisologo finisce affermando che la salma del martire trovavasi presso la chiesa ravennate.

Il Crisologo non solo afferma che Apollinare fu il primo vescovo di Ravenna (« primus sacerdotio »; *sacerdotium* vale lo stesso che episcopato), e martire, quantunque non di sangue, della chiesa ravennate e in essa sepolto; ma fa capire chiaramente che egli aveva pontificato prima che si chiudesse l'epoca delle persecuzioni.

[1] P. DE LABRIOLLE, *Martyr et Confessor*, in « Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes », an. I [1911], p. 50-54.
(2) Ivi, p. 54.

cioè non dopo i primi anni del IV secolo e che il suo episcopato non fu breve [1].

Il sepolcro di Apollinare, ricordato dal Crisologo, trovavasi presso la città di Classe. « Ut bonus pastor suo medius assistit in grege » scriveva il Crisologo.

Per comando del vescovo Ursicino, vissuto nella prima metà del VI secolo, tra il 536 e il 546, Giuliano Argentario edificò dai fondamenti, ornò e dedicò presso le mura di Classe una basilica in onore di sant'Apollinare. L'edifizio, che è ancora in piedi, fu consacrato dal vescovo Massimiano nel maggio del 549 [2]. Nel catino dell'abside di questa basilica fu rappresentato in musaico (ed esiste ancora) lo stesso sant'Apollinare, ornato del sacro pallio in forma di orante, col nimbo attorno al capo e colla scritta

✠ SANCTUS APOLENARIS.

Sei pecorelle a destra e sei a sinistra vengono verso di lui.

È assai probabile che fino dai tempi di Massimiano, l'arcivescovo nel giorno della festa del santo celebrasse in questa basilica la messa solenne. Dal *Registrum* di Gregorio Magno [3] si apprende che gli arcivescovi ravennati usavano del pallio nelle processioni solenni di san Giovanni Battista, di san Pietro apostolo, di sant'Apollinare e nel giorno anniversario della ordinazione.

Fra la fine del V e il principio del VI secolo (an. 498-514) papa Simmaco aveva edificato presso la basilica vati-

---

[1] Cfr. LANZONI, *I sermoni di san Pier Crisologo*, estratto dalla « Rivista storica » di Pavia, an. 1910, pag. 91-95.

Gregorio Magno (594-604) ci assicura che alla fine del VI secolo la nomenclatura propugnata dal Crisologo era stata accettata anche in Roma. Il *Registrum* (V, 11; VI, 31, edizione Hartmann) chiama il santo di Ravenna: « beatus Apollinaris martyr ».

[2] *Agnelli Liber pontif.*, n. 63 e 77. Venanzio Fortunato, autore del VI secolo, nella sua *Vita di san Martino*, ricorda la basilica classense di sant'Apollinare. Anche il *Registrum* di Gregorio (VI, 1) ne fa menzione.

[3] V, 11.

cana alcuni oratorii in onore di martiri italiani, tra i quali Cassiano d'Imola e Apollinare di Ravenna [1]. Quindi conchiudeva il Zattoni [2] che « prima che in Ravenna sorgesse un tempio a sant'Apollinare, in Roma il papa Simmaco gli erigeva un oratorio ». Ma mi sembra molto verosimile che prima del 498-514 non dovesse mancare in Ravenna una cella o cappella in onore di sant'Apollinare, edificata sopra il suo sepolcro [3].

Agnello [4] narra che l'arcivescovo Massimiano e Giuliano Argentario collocarono le reliquie di sant'Apollinare nel nartece della basilica, e che più di un secolo dopo l'arcivescovo Mauro le trasportò in mezzo al tempio. L'archeologo De Rossi [5] opinò che Massimiano, « veritus sanctas commovere reliquias », come dice un antico scrittore a proposito di reliquie di altri martiri, si astenesse dal mutar posto alla tomba del santo, e la lasciasse nel suo luogo primitivo, che appunto si sarebbe fatto cadere entro l'ardica o nartece. Diventate poi di uso più comune le traslazioni dei santi, Mauro eseguì in Ravenna ciò che altri in Roma (per esempio papa Onorio I) e altrove avevano già fatto, ossia dal luogo antico trasportò il corpo del martire entro la basilica a lui dedicata [6]. Gregorio

[1] *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, 261; ed. Mommsen, 122-123.

[2] *Il valore storico* ecc., § 1, pag. 666, nota 1.

[3] Cfr. « Bullet. d'archeol. cristiana », an. 1879, pag. 112.

[4] Num. 114. Lo storico ravennate riferisce (n. 72) che lo stesso Massimiano collocò delle reliquie di s. Apollinare nella basilica di S. Stefano da lui consacrata l'11 dicembre 550. Il Zattoni *(Il valore storico* ecc., § 1, 667) ha creduto per un abbaglio si trattasse non di reliquie (*merita*) ma di ritratti. Sopra alcune reliquie di sant'Apollinare trovate in Grado, attribuite pure al VI secolo, cfr. Lanzoni, *S. Severo nella storia e nella leggenda*, (Bologna, 1911), pag. 31.

[5] « Bullet. d'arch. crist. », l. c.

[6] Non credo necessario allo scopo di questa dissertazione occuparmi dell'iscrizione, oggi infissa in una parete interna della basilica classense (*Corpus inscript. latin.*, XI, 295), probabilmente posteriore di parecchi secoli al 549, che sembra opporsi al racconto agnelliano. Cfr. *Felix Ravenna*, fasc. 9, pag. 5 e seg.

Magno assicura che a suo tempo in Ravenna solevano farsi i giuramenti più solenni toccando l'urna di S. Apollinare: « veniant ante corpus sancti Apollinaris et tacto eius sepulcro iurent » (1). A molti altri sepolcri di martiri si andava per il medesimo scopo (2). Ho detto: *toccandone l'urna*; perchè le frasi di Gregorio lasciano supporre che il corpo di sant'Apollinare, situato nel nartece della basilica, fosse chiuso dentro un sarcofago o un'arca (3).

Da questi documenti e monumenti l'autore della Passione attinse le notizie più sicure sopra sant'Apollinare. Ma egli interpretò e spiegò questo materiale prezioso in modo inesatto anzi fantastico.

Da questi documenti egli apprese:

1. Che Apollinare era un santo: quindi lo chiamò « beatus » e « sanctus ».

2. Che fu il primo vescovo di Ravenna; quindi narrò che Apollinare era stato consacrato e mandato per primo in Ravenna a predicare l'evangelo (n. 2). Lo chiamò « sacerdos Domini » forse a imitazione del Crisologo, e di una iscrizione situata nel nartece di S. Apollinare e conservata da Agnello (« beati Apolenaris sacerdotis »).

---

(1) *Registr.*, VI, 31; VIII, 36.

(2) Franchi, *Hagiographica*, pag. 79, nota 3. Cfr. l'*In gloria martyrum* (n. 19; 38) di Gregorio di Tours.

(3) *In hoc loco stetit arca beati Apolenaris* ecc., riporta l'iscrizione poc'anzi ricordata.

Agnello (n. 115 e 164) parla di un « monasterium sancti » o « beati Apolenaris », cioè di una piccola chiesa di sant'Apollinare, situata dentro la città di Ravenna; della quale fu « abba », cioè rettore, l'arcivescovo Grazioso vissuto nel 785-789 circa, e l'arcivescovo Teodoro, succeduto a Mauro, dal 671 al 677 incirca. In appresso questa chiesa prese il nome di sant'Apollinare *in Veclo* per distinguerla da sant'Apollinare *in Novo*, nuovo nome assunto dalla chiesa teodoriciana di san Martino nel secolo X. Risulta adunque dalla testimonianza di Agnello che questo « monasterium sancti Apolenaris » è anteriore almeno al 671. Memorie più antiche non si hanno.

3. Probabilmente l'antico catalogo episcopale ravennate, scritto o effigiato, conteneva, come i due celebri cataloghi romani, oltre i nomi dei vescovi, la durata dell'episcopato di ognuno, o almeno di molti, colla nota formola: « sedit annos.... menses.... dies.... ». Disgraziatamente i dati della Passione: « Gubernavit ecclesiam suam annos 28, dies 4 » (n. 35), se pure provengono da buona fonte, non hanno per noi se non un'importanza relativa, perchè ignoriamo il principio e il termine di cotesto episcopato di 28 e più anni; e, per di più, nei codici i numeri non sono identici. Infatti l'edizione del Farabulini, dei Bollandisti e il martirologio di Beda, cioè il più antico testimonio della nostra Passione, leggono: « annos 28, dies 4 »; ma il codice estense di Agnello: « annos 28, mensem 1, dies 4 », e il romano: « annos 29 » ecc.

Probabilmente da questo, se non lunghissimo, certo rispettabile pontificato, e dai ritratti di sant'Apollinare, esistenti in Ravenna, coi cappelli e colla barba bianchi, dedusse l'autore della Passione che Apollinare era spirato in assai avanzata età. Infatti egli scrive che il protovescovo era « provecta aetate » (n. 4) quando giunse in Ravenna, « senex » quando tornò dall'esiglio (n. 27), « incurvata aetate » (n. 30), « iam incurvatus, nimia aetate », quando morì (n. 31).

4. Dal medesimo catalogo l'anonimo apprese i nomi dei quattro immediati successori di Apollinare (n. 7), cioè Aderito, Eleucadio, Marciano e Calogero.

5. Per autorità del Crisologo, come ho detto, Apollinare prese il nome di *martyr*. Naturalmente la Passione si uniforma a questo nuovo uso, e chiama Apollinare « beatissimus martyr » e « martyr Christi » (n. 35). Del resto nel secolo VII il vocabolo *confessor* aveva acquistato una significazione diversa da quella dei primi secoli, cioè *confessor* allora dicevasi in opposizione a *martyr*.

Ma sant'Apollinare non fu ucciso. Il Crisologo lo diceva chiaramente. Quindi l'autore narrò bensì che Apollinare fu percosso a morte parecchie volte, (n. 9, 21, 24),

ma che queste battiture e ferite non erano state mortali. Due volte gl' imperatori pagani (n. 16, 30) rescrissero a Ravenna che fosse condannato; ma all' esiglio, non alla morte. Il primo rescritto fu eseguito (n. 20-25); il secondo no, perchè il centurione incaricato della sua custodia, occulto cristiano, lo fece evadere e lo nascose in sua casa per prepararne la fuga. Apollinare doveva morire in Ravenna, doveva morir martire, ma non *subito*, perchè si verificassero agli occhi dell' autore le parole del Crisologo: « non *statim* intulit mortem ». Ideò adunque che Apollinare nella fuga fosse sorpreso dai pagani e battuto a morte, e che, raccolto da suoi discepoli, sopravivesse 7 giorni e quindi tra le loro braccia spirasse (n. 34). Con questi artificii puerili credette l' autore della Passione d' interpretare legittimamente il sermone del Crisologo.

« Apollinaris », scriveva il Crisologo, « hanc ecclesiam ravennatem vernaculo martyrii honore decoravit ». E però l' autore della Passione pose in Ravenna e in Classe il teatro della maggior parte dei tormenti sofferti da Apollinare (n. 8-9, 12, 16-21, 26-34), pochi fuori di Ravenna (n. 22-24).

Il racconto stesso di questi molteplici e svariati tormenti non è altro se non una larga e libera interpretazione delle frasi del Crisologo. Secondo il santo dottore, l' agone, il certame di Apollinare, fu molteplice e diuturno. Spesso il martire sparse il suo sangue e fu ferito. Il diavolo astuto adoperò contro di lui tutte le possibili armi: ma Apollinare rimase saldissimo nella professione della sua fede, sprezzò il nemico e riportò vittoria gloriosa de' suoi nemici. Questi concetti del Crisologo costituiscono la spina dorsale del racconto della Passione. In essa Apollinare lotta co' suoi avversarii 9 volte, di tempo, in tempo. Dopo 12 anni dalla sua venuta in Ravenna combatte col giudice Saturnino e coi pontefici del Campidoglio (n. 7-9); e 6 mesi dopo con alcuni pagani ravennati (n. 10-12). Trascorsi parecchi anni, cade nelle mani di Messalino vicario (13-21). Durante l' esiglio i pagani vogliono ucci-

derlo (n. 24); altri lo battono (n. 25). Tornato in Ravenna, dopo molto tempo combatte coi pagani (n. 26-27), e col giudice Tauro (n. 27-28); dopo 4 anni con Demostene patrizio (n. 29-38), e finalmente coi pagani di Classe (n. 34). Durante questi certami il martire è tormentato a lungo (n. 12, 19, 25, 33), e spesso è ferito (n. 9, 12, 19, 20, 21, 25, 26, 33). Soffre tutti i generi di tormenti; 7 volte è battuto con bastoni o altro (n. 9, 12, 19, 20, 25-26, 33), 2 delle quali ignudo (n. 19, 25) e 2 volte a morte (n. 9, 34); 2 volte è tormentato e levato nell'eculeo (n. 19, 21); 2 volte è cacciato in prigione orribile, incatenato, coi piedi stirati in un legno e senza cibo (n. 21, 33); è fatto camminare sopra bragie ardenti (n. 12); vien percosso con un ferro nella bocca (n. 21); si versa acqua bollente sulle sue piaghe (n. 20); è cacciato in esiglio incatenato (n. 20), e durante l'esiglio fa naufragio (n. 22). Apollinare patisce le minaccie (n. 8, 18), le ingiurie (n. 14, 20, 27, 31), le calunnie (n. 16, n. 30), le blandizie (n. 18-19); disputa coi giudici (n. 17-19); è impedito di predicare (n. 12); è perseguitato (n. 24). Ma egli non si piega mai, trionfa sempre, risponde virilmente (n. 18) ai capziosi interrogatorii (n. 9, 17-20), confessa fortemente la sua fede (n. 12, 19, 21, 24), irride i suoi giudici (n. 9); è più forte di tutti i tormenti e di tutti i tormentatori (n. 20); e vince gloriosamente e il giudice Saturnino (n. 8-9), il vicario e conte Messalino (n. 19-21), e il giudice Tauro (n. 27-29), e il patrizio Demostene (n. 31-33), e i pagani (n. 12, 16, 25-26), e i pontefici del Campidoglio di Raavenna (n. 8-9, 19, 26, 30), e i pagani della Tracia (n. 25) e quelli della Mesia (n. 24).

Il Crisologo scrisse: « martyr suum festinabat ad regem »; ma « a suo desiderio retardari martyrem tenera adhuc ecclesiae impetravit infantia ». E l'anonimo fa dire al centurione, occulto cristiano: « noli te tam cito morti tradere, quia vita tua nobis necessaria est » (n. 33) Quantunque queste parole del centurione possano essere state suggerite anche dalla celebre preghiera di san Mar-

tino di Tours moribondo nella vita di Sulpicio Severo: « Si populo tuo adhuc sum necessarius, non recuso laborem »

Le parole del sermone: « *solus* ravennatem ecclesiam martyrii honore decoravit », significano, secondo alcuni, che Apollinare fu il solo martire della chiesa di Ravenna, secondo altri, il solo martire dei vescovi ravennati. Pare che l'anonimo abbia interpretato quel detto così, cioè: Apollinare fu il solo martire tra i molti cristiani ravennati suoi contemporanei. Per ispiegare poi come ciò potesse avvenire, fece domandare dai pontefici del Campidoglio di Ravenna all'imperatore non la testa di tutti i cristiani della città ma *soltanto* quella di Apollinare: « Non enim parva multitudo », scrivono i sacerdoti all'imperatore, « ab Apollinari seducta, quotidie in iniuriis deorum immortalium debacchatur; et necesse est ut *solus* Apollinaris vita privetur » (n. 30).

Il Crisologo esclama: « Extinctus est diabolus, *persecutor occubuit* ». Forse queste parole contribuirono non poco a suggerire all'autore della Passione l'episodio del tortore caduto repentinamente morto: « Quidam vero qui saevior fuerat in famulum Dei, arreptus a daemonio, subito expiravit » (n. 20); quantunque un fatto di questo genere sia tutt'altro che raro nel gruppo delle *Passiones*, cui appartiene il nostro scritto.

Finalmente l'anonimo trovò bello di porre in bocca ad Apollinare impegnato in una disputa teologica con Messalino vicario, un passo di un sermone di san Pier Crisologo, e di chiudere la Passione colla dossologia del sermone 128: « Regnante domino Deo atque salvatore nostro Jesu Christo, qui v. et r. in unitate S. S. Deus per o. s. s. Amen ».

6. Nell'antico calendario ravennate il 23 luglio doveva rappresentare, come nei documenti consimili, il *dies depositionis* di Apollinare. In questo stesso giorno al tempo dell'autore, come oggi, celebravasi la festa del santo. La Passione mantenne questa data. L'ultimo periodo suona

così: « Martyrizatus est autem b. Apollinaris, sacerdos Domini et martyr Christi, in civitate ravennatis sub Vespasiano augusto, die decimo kalendarum augustarum ». Che cosa intese dire l'anonimo con quel « martyrizatus est... die decimo k. a. » ? Il giorno della sua morte? Probabilmente. Egli lo avrà chiamato il giorno del martirio di Apollinare, perchè il protovescovo, benchè sopravissuto 7 giorni alle sue mortali ferite, in causa di queste era morto. Del resto con ciò egli non fece che uniformarsi al costume di molti scrittori del V e del VI secolo che con frasi identiche o somigliantissime erano soliti di chiudere le loro *Passiones martyrum*, dando come giorno del loro martirio quello della loro festa.

7. L'autore aveva visto e venerato mille volte nella basilica classense l'urna di sant'Apollinare; e però egli narrò che il santo, fu sepolto fuori di Classe in un'arca di sasso (n. 35). Si può credere che l'urna fosse veramente di sasso: l'autore è un testimoio oculare.

Che fosse sepolto da suoi discepoli era una conseguenza del racconto antecedente. Dai discepoli sant'Appollinare era stato raccolto semivivo presso la porta di Classe (n. 34-35) nelle loro braccia era nato, quindi dai discepoli era stato sepolto.

L'anonimo collocò la morte di Apollinare nella città di Classe e non in Ravenna, forse per congettura. Il santo era sepolto in Classe, dunque ivi era morto. Tra tutte le ipotesi dell'autore questa fu probabilmente la meno infelice.

B) Il Crisologo seppe che Apollinare era vissuto nel tempo delle persecuzioni e dei persecutori, vale a dire nei primi anni, al più tardi, del IV secolo; ma non precisò, forse perchè non sapeva di più. Tutti gli altri documenti ravennati sono muti intorno a questo punto. Donde adunque seppe l'anonimo che Apollinare era stato contemporaneo di san Pietro e da lui consacrato vescovo di Ravenna? Certo non da antichi e autorevoli documenti.

Infatti tutti gli scrittori d'Oriente e d'Occidente, che dal I al VII secolo enumerano le chiese apostoliche dell'una e dell'altra parte del mondo antico, non ricordano mai la chiesa di Ravenna. È perfettamente inutile aumentare la mole di questa dissertazione con citazioni note agli studiosi di storia ecclesiastica. Tutti gli scrittori, che dal V al VII secolo parlano della chiesa di Ravenna, non accennano mai a questa sua pretesa prerogativa, tanto ambita e invidiata in quel tempo. Tutti i monumenti ravennati pervenuti fino a noi non alludono mai a questo presunto privilegio, del quale solevasi menare così gran vanto.

Non mi si opponga l'antico adagio: a silentio nullum argumentum: perchè nel caso nostro il silenzio, massime delle due ultime categorie di documenti, si presenta in tali circostanze che equivale ad una vera e propria negazione.

Tra gli autori non ravennati scelgo Gregorio Magno (594-604). Questo pontefice ha scritto più di 30 epistole ai due arcivescovi ravennati suoi contemporanei, Giovanni II e Mariniano, ed altre in non piccol numero agli esarchi, agli apocrisarii pontificii residenti presso l'esarca e a molti altri personaggi dimoranti in Ravenna. In queste lettere egli parla spesso della chiesa di Ravenna, de' suoi vescovi, di sant' Apollinare, del suo corpo e del suo sepolcro ivi conservato, e prescrive a certe persone di prestare giuramento toccando l'arca del santo martire. Mentre il pontefice di Roma è irremovibile nel contrastare gli ambiziosi conati degli arcivescovi nell'uso del pallio, dimostra una sincera intenzione di voler tutelare i legittimi privilegi e le giuste prerogative della chiesa ravennate, e una stretta e affettuosa amicizia coi due arcivescovi.

Ora in tutte queste numerose epistole Gregorio non accenna mai, neppure indirettamente, all'apostolicità della chiesa ravennate; non ricorda mai che la chiesa ravennate ebbe per fondatore un discepolo del fondatore stesso della chiesa romana; non dà mai a sant' Apollinare, tante volte e con speciale onore ricordato, il titolo di *discepolo di s. Pietro.*

Nell' ipotesi che egli conoscesse la tradizione raccolta dalla *Passio sancti Apollinaris*, il silenzio di Gregorio non si comprende. Molto più se si confronti questo contegno di Gregorio con quello tenuto da lui coi vescovi di Antiochia e di Alessandria. Il papa scrive 8 lettere al patriarca di Antiochia, 15 a quello d' Alessandria, e in queste si compiace di ripetere spesso (6 volte almeno) che la chiesa di Antiochia fu istituita e fondata da Pietro come la romana e quella di Alessandria da Marco, discepolo carissimo del principe degli apostoli; e che per questa comunanza di origine egli ama di tenero affetto le due chiese. E perchè nulla di simile ha detto mai Gregorio scrivendo a Ravenna più di un doppio numero di volte? L' unica risposta soddisfacente è questa: cioè Gregorio non sapeva nulla del discipolato di sant' Apollinare da san Pietro, e, se in Ravenna ciò ritenevasi, questa credenza non era pervenuta o ammessa in Roma.

Molto più inesplicabile è il silenzio dei monumenti ravennati del V e del VI secolo.

Cominciamo da Pier Crisologo. Egli ne' suoi sermoni parla spesso e loda con alti e magnifici encomii il principe degli apostoli [1]. Nel sermone 34 scrive espressamente che Pietro e Paolo, principi della fede cristiana, sparsero in tutto il mondo la notizia del cristianesimo. Nella lettera ad Eutichete eresiarca e nel sermone 175 si gloria della sua devozione alla chiesa romana fondata da san Pietro e dove risiede il successore di san Pietro. Il sermone 128, come abbiamo visto, è tutto in onore di sant' Apollinare. Ora come mai il Crisologo in tutti questi sermoni e in altri di analogo argomento non ha ricordato mai che la sua chiesa era stata fondata da un discepolo di san Pietro, che Pietro stesso aveva ordinato e mandato in Ravenna il primo vescovo? Per comprendere tutta la forza di questo silenzio si consideri che il Crisologo fu tenerissimo delle glorie della sua chiesa e ne accrebbe e difese strenua-

(1) *Sermoni.* 14. 15. 27. 107. 133 ecc.

mente le prerogative. Come abbiamo dimostrato, oltre il Zattoni, io e monsignor Rasponi, la chiesa di Ravenna acquistò il diritto metropolitico tra il 425 e il 432, appunto sotto il pontificato del Crisologo, per decreto dell'imperatore Valentiniano III e di papa Celestino, e, si noti, a discapito della metropoli milanese. Appunto i sermoni 130 e 175 si riferiscono a questo avvenimento. Il santo dottore vi dispiega tutto il suo vigore dialettico per sostenere contro gli arcivescovi di Milano i diritti novellamente acquisiti. Ora se il Crisologo avesse conosciuto la notizia contenuta nella *Passio sancti Apollinaris* sull'apostolicità della chiesa di Ravenna, come l'avrebbe omessa? come non avrebbe fatto valere questo argomento? Si noti che nel secolo del Crisologo le chiese che, o aspiravano a conseguire il gius metropolitico sopra di altre, o miravano a sostenere diritti acquisiti, o pretendevano di sottrarsi alla supremazia di qualche chiesa invocavano, a ragione o a torto, come principale argomento, la propria apostolicità. Al tempo di Leone I (440-460) i vescovi di Arles, per giustificare i diritti acquisiti sopra alcune diocesi gallicane, asseriscono che il primo vescovo di Arles, Trofimo, era stato mandato ad Arles dallo stesso san Pietro [1]. I vescovi dell'isola di Cipro, per tutelare la loro indipendenza dal patriarca di Antiochia ottenuta nel concilio di Efeso, nel 431, fecero valere che Barnaba apostolo era stato l'evangelizzatore dell'isola [2]. Lo stesso Leone Magno impugnava le pretese di Costantinopoli all'autonomia dimostrando che quella sede non era stata fondata nè da un apostolo nè da un uomo apostolico. E precisamente per eludere la forza di questo argomento, i greci inventarono audacemente e abilmente diffusero che la chiesa di Bisanzio era stata fondata da sant'Andrea, fratello maggiore di Pietro, o da un disce-

---

[1] DUCHESNE. *Fastes episc. de l'ancien. Gaule.* I (2.ª ed.) 92-95.
[2] *Analecta Bollandiana.* XXVI. 235 e seg.

polo di lui (1). Ora se il Crisologo avesse saputo che la sua sede risaliva ai tempi apostolici e a un uomo apostolico, anzi a un discepolo immediato di san Pietro stesso, come si sarebbe dimenticato dell' argomento più forte in favore della sua tesi? Bisogna convenire che questo silenzio è assolutamente inesplicabile. Perchè come potè il Crisologo ignorare per tutto il tempo del suo episcopato le tradizioni della sua chiesa?

I successori del Crisologo non conobbero, come il loro illustre antecessore, le gloriose tradizioni della *Passio*. Neone (458 c.) fondò, secondo la testimonianza di Agnello, la « basilica apostolorum » (cioè di Pietro e Paolo), si fece seppellire dinnanzi all' altare di s. Pietro; nel triclinio del palazzo arcivescovile fece dipingere l' « istoria Petri apostoli » con 20 esametri sotto scritti; ma in tutti questi monumenti non fece alcuna allusione alle relazioni strettissime che, al dire della Passione, sarebbero intercedute tra Pietro e il primo vescovo di Ravenna. Nella basilica di Classe edificata e ornata nel secolo VI nè i musaici dell' abside nè l' iscrizione del martire posta in memoria della fondazione della chiesa e della sua consacrazione, come si legge presso Agnello, contengono alcun accenno a ciò che avrebbe costituito la qualità precipua del martire ravennate e il più importante titolo di gloria della sua chiesa.

Il *Registrum* di Gregorio Magno conserva una lettera di Giovanni II (578-595 c.) in risposta al pontefice, che lamentavasi seco lui di gravi abusi nell' uso del pallio contrarii alla disciplina ecclesiastica (2). Ora il presule ravennate invoca in suo favore l' antica consuetudine, e per ismovere il papa dal suo rigore ricorda spesso e con parole affettuose le buone relazioni tra Roma e Ravenna: si dichiara « filius » del pontefice « sanctissimus pater »;

(1) *Acta Sanctorum*, aug. I, 1-11; S. Vailhé, *Origines de l' Eglise de Constantinople*, in « Echos d' Orient », X, 287-295.

(2) III, 66.

e spera che Gregorio darà la necessaria soddisfazione alla chiesa ravennate « quae peculiariter vestra est » (e poco dopo « quae familiariter vestra est »); ma della presunta origine di Roma e di Ravenna dallo stesso capo non dice nulla affatto. E questo ricordo sarebbe stato così opportuno.

L' antico catalogo episcopale di Ravenna conferma, indirettamente ma non meno validamente, l' eloquente silenzio dei documenti e dei monumenti ravennati su questo punto. Esso non indica espressamente, come si è visto, l' epoca in cui visse Apollinare; ma implicitamente la stabilisce, almeno con qualche approssimazione, perchè non permette di risalire con Apollinare fino al secolo I. Il catalogo ravennate viene a contatto coi documenti storici nel nome di Severo, vivo certamente nel 342-343 circa. Ora Severo è il dodicesimo della lista. Quindi dal 42-43 c., epoca tradizionale della venuta di san Pietro e di Apollinare in Roma, al 342-343, la sede ravennate non avrebbe avuto che 12 pastori soltanto. Ciò è in contraddizione con tutte le serie episcopali d' indubbia origine apostolica. Infatti nei tre primi secoli della Chiesa, cioè dal 42-43 c. al 342-343 la sede romana conta, compreso Pietro, 35 o 36 presuli, quella di Antiochia, pure inchiuso Pietro, 24 o 27, e quella di Alessandria 20, compreso Marco. Come mai tanta sproporzione tra il catalogo ravennate e gli altri tre ? Ai prelati di Ravenna bisognerebbe assegnare una media di 25 anni di episcopato per ciascuno, cioè una media piuttosto unica che rara. Infatti in nessun catalogo episcopale d' Oriente e d' Occidente mi è riuscito di trovare un caso simile, cioè lo spazio di 300 anni riempito da 12 vescovi. Per esempio: nella stessa serie ravennate si riscontrano 4 vescovi tra il 1743 e il 1843, e 5 tra il 643 e il 743 e tra il 1543 e il 1643. Nella serie bolognese si trovano 15 vescovi soltanto tra il 900 e il 1200. Ma il caso di 12 vescovi soltanto in 3 secoli consecutivi, come si pretende avvenuto in Ravenna tra il 43 e il 343, per quanto io so, non si è verificato mai. E si noti che gli esempi addotti di grande longevità si riferiscono a tempi di molta tranquillità nella

Chiesa o a tempi nei quali i vescovi venivano scelti giovanissimi nelle famiglie dei feudatarii; ma la supposta media prodigiosa dei presuli ravennati da Apollinare a Severo sarebbe caduta in tempi di lotte e di persecuzioni, e in cui i pastori erano eletti in età adulta e spesso avanzata.

Per eludere la forza di questo argomento bisognerebbe dimostrare o che il catalogo ravennate dei primi secoli contiene delle lacune, o che tra i diversi vescovi le vacanze furono assai lunghe. Ma in quanto al primo, non solo non può provarsi che il catalogo è monco, ma si dimostra molto bene che è completo, poichè risale, come si è visto, ai principii della chiesa ravennate e non presenta nessun indizio di lacune. Che il catalogo ravennate contenesse delle lacune fin dal V o dal IV secolo non può affermarsi a priori, o per la semplice ragione che i primi tre secoli furono turbati dalle persecuzioni dei pagani e degli imperatori. Se le chiese di Roma, di Antiochia, di Alessandria, di Lione, ed altre conservarono inalterate i dittici dei primi secoli, e tuttavia furono agitate non meno e forse più di Ravenna dal turbine delle persecuzioni, perchè non anche la ravennate? La conservazione dei dittici era un fatto appartenente alla vita interna della chiesa, e non poteva, se non in casi eccezionalissimi, essere turbata dalle lotte esteriori. In quanto al secondo punto, si tratta di un'ipotesi non meno aprioristica e arbitraria della prima. Invero se questi lunghi interregni non avvennero in Roma, in Antiochia, in Alessandria, in Lione e altrove, perchè sarebbero accaduti in Ravenna, ove le difficoltà della vita non furono maggiori che nelle altre? In Ravenna, eccetto Apollinare, nessun altro presule patì per la fede, mentre nelle altre chiese vi ha parecchi *martyres* o *confessores*. Non è dunque possibile collocare sant'Apollinare nel secolo I. Esso appartenne al III o, al più, al II secolo.

Per una determinazione più precisa non si può ricorrere se non a qualche analogia: ma, si badi, l'analogia ha un valore assai relativo. La lista episcopale di Lione,

senza dubbio autentica [1], dal 342-343 in su contiene tanti nomi quanti la lista ravennate. Ora il primo vescovo del catalogo lionese era vivo nel 177. Dunque anche sant' Apollinare potrebbe (dico: *potrebbe*) risalire fino alla seconda metà del secondo secolo:

Catalogo lionese	ravennate
1. Fotino (177)	1. Apollinare
2. Ireneo (195 c.)	2. Aderito.
3. Zaccaria	3. Eleucadio
4. Elio	4. Marziano
5. Faustino (254)	5. Calocero
6. Vero	6. Procolo
7. Giulio	7. Probo
8. Tolomeo	8. Dato
9. Vocio (314)	9. Liberio
10. Massimo	10. Agapito
11. Tetradio	11. Marcellino
12. Verissimo (342-343)	12. Severo (342-343)

Adunque l' anonimo autore della Passione intorno all' età dell' episcopato di sant' Apollinare e della sua dipendenza dalla persona di Pietro apostolo non seguì una tradizione antica e autorevole [2].

---

[1] Duchesne, *Fastes épiscopaux de l' ancienne Gaule*, II, 161-162 (edizione seconda).

[2] Questa dimostrazione è del Zattoni (l. c., § III, pag. 679-680, pag. 680-681). Ho cercato di renderla più efficace.

Questi due argomenti, l' uno *ex silentio*, l' altro dal numero dei vescovi registrati nel catalogo, furono adoperati da molti eruditi e prima e dopo il Zattoni a proposito di Ravenna e di altre chiese. Vedi lo stesso Zattoni, ivi, pag. 687; Rivière Jean, *La propagation du christianisme dans les trois premiers siècles*, Blond, Parigi (2.ª ediz.), pag. 51-52; Tillemont, *Mémoires* ecc., I, nota 4; *Acta Sanctorum*, aug. IX, 400-402; sept. VII, 14; Houtin, *La controverse* ecc., pag. 162-163 ecc. Per quanto io so, fra Giacomo da Voragine (1298) (*Chronicon Genuense*, in *R. I. S.*, IX, 20) fu il primo ad accorgersi dell' importanza del catalogo episcopale di una chiesa per stabilire l' età approssimativa della sua fondazione.

Donde dunque apprese l'anonimo le notizie sull'età di sant' Apollinare? Naturalmente, se anche la fonte di questa notizia non potesse scoprirsi con certezza, non per questo sarebbe men vero che essa non fu nè antica nè autorevole. Ma una ricerca di cotal genere è tutt'altro che inutile per conoscere la storia ecclesiastica di Ravenna nel medioevo. L'amico Zattoni non trattò a fondo questa questione. Egli si contentò di domandarsi: « Sarebbe egli troppo ardito supporre che la vicinanza della cattedrale di san Pietro in Classe colla basilica di sant' Apollinare abbia dato occasione di far nascere nella mente dei nostri vecchi rapporti personali tra i due santi? » [1]. Questa ipotesi non mi sembra felice; è troppo sbrigativa e basata sul falso. La cattedrale situata dentro Classe non pare fosse molto vicina a Sant' Apollinare posto fuori, e, quel che è più, non era consacrata a San Pietro. Chiamavasi *basilica Petriana* non perchè sacra a S. Pietro, ma perchè edificata da un vescovo di nome Pietro (il Crisologo). Così *basilica Ambrosiana* dicevasi in Milano la chiesa eretta dal vescovo Ambrogio.

Bisogna mettersi per altra strada. Alcuno potrebbe supporre che questo, come parecchi altri punti della Passione, non sia che un semplice prodotto della fantasia dell'autore o degli ispiratori della Passione, suggerito dall'interesse della causa. Ma che l'arcivescovo Mauro e la cancelleria ravennate nel 665-666 o poco prima, abbiano inventato di sana pianta, per sostenere le pretese all'autocefalia, la leggenda delle origini petrine della chiesa ravennate, inserendole nella Passione da presentare all'imperatore, non mi sembra probabile. Nel medioevo la cancelleria ravennate commise ben altre frodi. Nè Mauro mancava di ambizione e di audacia. Il suo conato sacrilego di scomunicare il pontefice romano, probabilmente Vitaliano (657-672), lo provano ad abundantiam. La Passione stessa porta segni evidenti dell'intenzione polemica

[1] L. c., § 1, pag. 670, n. 2.

di chi la scrisse; essa ripete 6 volte che Apollinare fu « discipulus beati Petri apostoli ab eo missus Ravennam » (n. 2, 5, 15, 16, 24, 32).

Ma io crederei più ammissibile l' ipotesi di una lenta formazione. Ossia io crederei che l' anonimo desumesse questa notizia da una tradizione orale nata in Ravenna tra il 604 e il 666, o poco prima, e in questo tempo accreditata, e accettata generalmente e volentieri appunto per l' interesse del suo contenuto, e fatta valere in iscritto dall' autore e dagli ispiratori della Passione per fondare in essa le pretese all' autocefalia.

Che nel secolo VII, ed anche nel VI, i ravennati si persuadessero che la loro chiesa risaliva al I secolo era cosa non solo facile ad avvenire ma, non dubito dirlo, inevitabile. Eccone le prove.

Alcune leggende agiografiche del V secolo, notissime in Ravenna e quivi ritenute come verità vera, collocavano in questa città un gran numero di martirii. La leggenda di san Vitale già nota al vescovo Ecclesio (526-530 c.), come appare dalla sua Vita in Agnello, metteva in Ravenna il martirio di san Vitale, padre dei santi Protasio e Gervasio, di sant' Ursicino e di molti altri cristiani uccisi nel luogo detto *Ad Palmam*. Questo documento non parlava dell' età di questi martirii; ma la Passione dei santi Nazario e Celso, anch' essa notissima in Ravenna, ove i due santi erano venerati fin dal secolo V, poneva questi due martiri milanesi contemporanei dei due figli di san Vitale, cioè di Protasio e Gervasio, *sub Nerone* (1). Era dunque ovvio conchiudere che i martirii ravennati erano avvenuti *sub Nerone*, vale a dire nel primo secolo. Quindi i cristiani in Ravenna si trovavano in gran numero nel secolo I. Vi era dunque una chiesa costituita con un vescovo a capo. Tutte queste deduzioni per una

(1) Il ch. p. SAVIO, (*I santi martiri di Milano*, Pavia, Rossetti, pag. 31) discorre coll' usato acume della realtà dei martiri milanesi e della poca o nessuna attendibilità delle loro Passioni.

mentalità del VI e del VII secolo correvano a fil di logica. Apollinare, certamente il primo vescovo di Ravenna, doveva esser vissuto nel I secolo.

Non basta. Innocenzo I nel 416 incirca scriveva a Decenzio vescovo di Gubbio essere cosa manifesta che in tutta Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, nella Sicilia e nelle isole interiacenti nessuno aveva fondato chiese se non i vescovi ordinati o da Pietro apostolo o da suoi successori. I cosidetti *Canoni apostolici* composti nella fine del IV o in principio del V secolo, affermavano che Roma, tutta l'Italia, la Spagna, la Brettagna, la Gallia e le finitime regioni avevano ricevuto la mano sacerdotale degli apostoli da Simon Pietro, venuto da Antiochia: da Simon Pietro, che fu maestro e rettore della chiesa romana e delle finitime ([1]). Nel *De theophania,* attribuito ad Eusebio di Cesarea, si legge che Pietro fondò la chiesa di Antiochia, di Roma colle circostanti, e di Alessandria ([2]). Finalmente la *Dottrina siriaca di Simone Kephas,* composta secondo gli eruditi tra il IV e il V secolo, narrava che nel terzo anno di Claudio san Pietro arrivò da Antiochia a Roma accompagnato da fedeli scelti da lui in quella comunità. Giunto in Roma mise in guardia i fedeli contro Simon Mago; risuscitò il figlio di Cipriano, personaggio importante della città, e abitò presso il padre del resuscitato; predicò, fece miracoli, e fabbricò chiese in Roma *e in tutte le grandi città d'Italia* ([3]). Non appartiene a me l'esaminare quanto di vero si contenesse in queste altrettanto larghe quanto vaghe affermazioni. Ma ognun vede quanto fosse facile dedurre da queste incerte e indeterminate tradizioni che la chiesa di Ravenna era stata fondata da san Pietro, almeno per mezzo di uno dei discepoli venuti con lui da Antiochia a Roma. I ravennati

---

([1]) MANSI: I, 147; MAI, *Scriptor. vett. nova collectio*, X, 3; Idem, *Patrum nova bibliotecha*, IV, 120, nota 4; CERIANI, *Notitia liturgic. ambros.*, pag. 79.

([2]) MAI, *Patrum nova bibl.*, IV, 120 151.

([3]) *Bibl. hagiogr. orientalis*, n. 936.

del secolo VI e VII non potevano ignorare i documenti sopra citati. Certo è che Paolo Diacono (nel secolo VII) nel suo *Liber de episcopis mettensibus*, e Agnello ravennate (nel IX) nei versi posti innanzi al *Liber Pontificalis* proclamano come cosa indubbia che san Pietro apostolo aveva dato i vescovi alle principali città di Occidente. Abbiamo tutte le ragioni di credere che questa opinione fosse diffusa in Italia e in Occidente molto prima di Paolo Diacono. Se dunque Pietro aveva dato i vescovi alle principali città d'Occidente, molto più a Ravenna. Nel secolo VII essa era considerata in Italia la prima città dopo Roma; sede dell'esarca dalla prima metà del VI secolo, e prima dei re ostrogoti, di Odoacre, e degli stessi imperatori romani dal principio del secolo V. I ravennati del VII secolo, ed anche del VI, avevano dimenticato che l'ampiezza delle mura e dei sobborghi e la copia degli abitanti della loro città erano cominciati col trasporto della capitale da Milano a Ravenna: e che prima del V secolo, e molto più ai tempi di Claudio Cesare e di Vespasiano, la città loro era assai esigua. Essi avevano dimenticato che Ravenna cominciò ad avere una certa importanza quando l'imperatore Augusto edificò da essa non lontano un porto militare per la flotta; presso il quale sorse il *castrum*, che dalla flotta appunto prese il nome di *Classis*. Ora per un fenomeno, altrettanto frequente nelle moltitudini quanto facile a spiegarsi, i ravennati del secolo VI e VII pensavano che le condizioni di Ravenna di quel tempo fossero state sempre uguali nel passato, magari migliori del presente. Quindi era ovvio per essi il dedurre che san Pietro non poteva aver mancato di spedire il primo vescovo a Ravenna. L'anonimo autore della *Passio* è vittima di questo errore de' suoi contemporanei quando pone in bocca a san Pietro le famose parole: « Surge et perge ad urbem quae vocatur Ravennatium; *multitudo enim populi illic moratur* » (n. 2). No, « in diebus Claudii caesaris » Ravenna non conteneva se non poche migliaia di abitanti.

I ravennati del secolo VII, od anche del VI, se si vuole,

erano tirati a questa conclusione dall'esempio di altre città d'Italia e d'Occidente. Nel secolo V molti vescovi delle Gallie in una lettera a Leone I pontefice avevano asserito che la città di Arles, la prima nelle Gallie, aveva meritato di avere per primo vescovo s. Trofimo mandato da san Pietro (1). Nel secolo seguente Cesario d'Arles aveva scritto che tutte le chiese delle Gallie erano state istituite da 4 discepoli degli apostoli, cioè da Trofimo d'Arles, da Paolo di Narbona, da Saturnino di Tolosa e da Dafno di Vaison (2); e Gregorio di Tours affermato che Eutropio, vescovo di Sens, era stato diretto nelle Gallie e ordinato da papa Clemente, successore di san Pietro (3). Non è improbabile che altre leggende gallicane di siffatto genere, che nei documenti compaiono dopo il secolo VII, a quest'ora fossero già nate. E si noti che mentre alcune chiese delle Gallie si gloriavano di aver ricevuto i vescovi o da s. Pietro o da un successore immediato di lui, altre vantavano vescovi di origine orientale. Secondo lo stesso Gregorio di Tours (4) Marziale vescovo di Limoges era stato mandato dai vescovi romani con due preti condotti seco dall'Oriente; e Severino, vescovo di Bordeaux, era stato diretto pure dall'Oriente. È verosimile che anche la leggenda dei 7 missionari ordinati in Roma dagli apostoli Pietro e Paolo e mandati in Ispagna a predicare l'evangelo, sia sorta nel VII secolo (5). Forse nello stesso tempo qualcuna delle principali chiese della Dalmazia, dell'Alta Italia e della Sicilia aveva cominciato ad avanzare delle pretese di origini apostoliche e dallo stesso san Pietro (6).

(1) M. G. H., *Epistolarum*, tomus III, pag. 18.
(2) *Analecta Bollandiana*, XX, 85.
(3) *In gloria martyrum*, pag. 526, ed. Krusch.
(4) *In gloria confessorum*, capp. 27 e 44
(5) Quentin, *Les martyrologes historiques*, 192.
(6) Il Dufourcq (*Étude pour les « Gesta »* ecc., III, 211) ammette la composizione della *Passione di san Paolino di Lucca*, ove si dice che questi fu ordinato e mandato da s. Pietro, nel secolo VII, ma questa opinione non sembra abbastanza provata.

Ma, checchè sia di ciò, le notizie sicure che noi abbiamo sulle opinioni circolanti in Occidente durante il VI e il VII secolo intorno alle origini apostoliche e petrine delle principali chiese di Occidente sono più che bastevoli a spiegare come nella città degli esarchi durante la prima metà del VII secolo, od anche prima, dovesse nascere e trovar credito assoluto la persuasione che il primo vescovo di Ravenna fosse uno dei discepoli antiocheni con san Pietro venuto a Roma, da lui ordinato, e mandato in Ravenna.

Si dirà: come mai i ravennati del VII secolo poterono credere che sant' Apollinare era vissuto nel I secolo, mentre essi sapevano che il dodicesimo della loro lista episcopale era intervenuto nel 342 o nel 343 al sinodo di Sardica. Ma, dato pure che i ravennati del VI-VII secolo fossero a cognizione di questo, la cosa non può far meraviglia, quando si pensi che il medesimo errore è avvenuto anche in molte altre chiese e prima e dopo il VII secolo. Per esempio nel 342-343 viveva il 7.° vescovo di Aquileia, il 6.° di Verona, il 5.° di Brescia, l'8.° di Milano, il 9.° di Napoli; eppure tutte queste chiese dal secolo VIII in poi raccontarono che il loro primo vescovo era stato mandato da san Pietro nelle rispettive città come sant' Apollinare in Ravenna [1]. Molto più i ravennati poterono persuadersi che ciò avvenisse in Ravenna, dove nel 342-343 pontificava il 12.° vescovo. Adone, vescovo di Vienna, certamente eruditissimo pe' suoi tempi, non ignorava che il 17.° della sua

Le altre leggende petrine della Dalmazia e dell' Italia superiore non compaiono in documenti anteriori all' VIII secolo: ma possono ben essere più antiche.

Gli atti di san Pancrazio di Taormina, che attribuiscono la fondazione delle chiese di Siracusa, di Catania e di Taormina ad Antiocheni discepoli immediati di san Pietro, rimontano, secondo l' Usener (in *Analecta Bollandiana*, XXII, 486) ai tempi della persecuzione iconoclastica (a. 726-842): ma forse potrebbero toccare almeno il VII secolo.

[1] Lanzoni, *Le origini del cristianesimo e dell' episcopato nella Campania* in « Rivista storico-critica delle scienze teologiche ». an. VI [1910], pag. 115-118.

lista episcopale, cioè sant' Avito, era vissuto tra la fine del V e il principio del VI secolo; ma egli seppe distribuire e disporre in modo i restanti 16 nomi da raggiungere col primo della lista il I secolo e farne un discepolo di Paolo apostolo ([1]). Cesario d' Arles, uomo dottissimo, pensò che Dafno di Vaison, vissuto nel 314, fosse stato nientemeno che discepolo degli apostoli ([2]). Caso più strano. Gregorio di Tours, lo storico dei Franchi, conosceva i nomi dei tre primi vescovi della sua chiesa cogli anni, mesi e giorni del pontificato di ciascuno; e precisamente che il terzo, san Martino, aveva seduto dal 371-372 al 397, che il secondo aveva regnato 33 anni, cioè dal 338-339 al 371-372, e finalmente che il primo avea episcopato 37 anni, cioè dal 301-302 incirca; ma tuttavia egli non dubita di affermare che questo primo vescovo di Tours era vissuto nel primo anno di Decio imperatore, cioè nel 249-250 incirca ([3]). Ora se Cesario d' Arles, Gregorio di Tours e Adone in siffatto argomento errarono così grossolanamente, quale meraviglia se i ravennati del secolo VII credettero di poter riempire lo spazio di 300 anni con 12 vescovi? In fondo il peccato dei ravennati era molto veniale in confronto degli altri.

A maggiore intelligenza di tutto questo bisogna considerare che le chiese d' Occidente e tra esse le più famose, per esempio Milano, Aquileia e la stessa Roma, non possedettero fin dal secolo IV, oltre i dittici, (il più delle volte nudo catalogo di semplici nomi) se non pochissime notizie della loro storia primitiva. Molto meno queste chiese avevano notizie sicure sulla storia delle loro consorelle. Roma stessa, troppo scarsamente provvista di documenti intorno ai suoi antichissimi pastori, non conservava nel suo archivio neppure le liste delle principali chiese di Occidente. La storia di Eusebio, unica storia

---

([1]) DUCHESNE. *Fastes épiscopaux* ecc., I (2.ª ed.), 178.
([2]) *Analecta Bollandiana*, XX, 84-85.
([3]) Lib. I, c. 48; lib. X, c. 31.

ecclesiastica dei primi tre secoli, parlava pochissimo dell' Occidente. E appunto per questo induceva gli Occidentali a un falso apprezzamento delle condizioni storiche del loro paese. La lettura della traduzione di Eusebio produceva negli occidentali la persuasione che il cristianesimo si fosse introdotto, affermato e organizzato nelle città e campagne d' Occidente nello stesso tempo, nella stessa forma, e nella stessa intensità che nell' Oriente. Quindi è che nei primi secoli dopo la pace data alla Chiesa, cioè quando sorse vivissima tra i fedeli d' Occidente la curiosità di conoscere la storia della prima introduzione del cristianesimo e dell' episcopato nelle nostre provincie e città, gli Occidentali dovettero ricorrere a semplici deduzioni e congetture, e in questo delicato e lubrico processo furono esposti a cadere in molti errori, e vi caddero di fatto. Molto più quando l' ignoranza e il preconcetto, trovarono e non raramente, dei potenti ausiliari e nella boria municipalistica e nella bramosia di preminenza e in altri interessi materiali. Roma stessa non era in grado di controllare queste audaci e interessate affermazioni. Quando i vescovi della provincia di Arles domandano a Leone I di confermare i diritti metropolitici di quella chiesa, tra le altre ragioni di ordine religioso e politico, espongono, come si è detto, la loro persuasione che il proto-vescovo di Arles fosse stato ordinato e mandato da san Pietro. Il papa sorvola e tace su questo particolare: probabilmente perchè non aveva il modo di verificare se questa notizia fosse o no conforme al vero.

Noi non sappiamo quale accoglienza facessero i pontefici del secolo VII alle pretese di origine apostolica formulate dalla *Passio sancti Apollinaris*. I documenti della contesa tra i papi e gli arcivescovi di Ravenna intorno all' autocefalia sono scomparsi, meno il decreto dell' imperatore Costante I, il pseudo-decreto di Valentiniano III, la *Passio sancti Apollinaris* e alcune notizie molto digiune in Agnello e nel *Liber Pontificalis* romano. Avranno essi impugnato o messo in dubbio l' audace affer-

mazione della cancelleria ravennate? Oppure nella impossibilità di opporre a questa dei documenti contrarii o negativi, avranno preferito, come Leone I, di tacere e dissimulare su questo argomento dell'apostolicità, contenti di rintuzzare gli ambiziosi tentativi degli arcivescovi colla prova decisiva che la chiesa ravennate ab immemorabili era stata gerarchicamente soggetta alla sede romana? Oppure Roma stessa, prima ancora che scoppiasse il dissidio sull'autocefalia, aveva fatto buon viso alle opinioni prevalse in Ravenna sull'età di sant' Apollinare e sulle relazioni di lui col fondatore della chiesa romana? Nulla può dirsi di certo. Ma si legga questo passo del *Liber pontificalis* romano [1]. Esso racconta che Onorio I, vissuto tra il 625 e il 638, cioè al tempo degli arcivescovi Giovanni III, Giovanni IV e Buono, « fecit basilicam beati Apollinaris martyris in urbe Roma, in porticum beati Petri apostuli qui appellatur Palmata (o *ad Palmata*) a solo, ubi dona multa largitus est. Hic fecit constitutum in ecclesia et decrevit ut omnem ebdomadam sabbato die exeat laetania a beato Apollinare ab beatum Petrum apostulum, cum ymnis et canticis populus omnis occurri debeat ». Perchè Onorio I, presso quel luogo istesso, ove Simmaco aveva già edificato un oratorio a sant' Apollinare costruì dalle fondamenta una chiesa in onore del medesimo santo, e precisamente nel portico stesso della basilica di san Pietro? Perchè decretò che nel sabato di ogni settimana uscisse una processione da Sant' Apollinare a San Pietro, a cui tutto il popolo doveva prender parte? Fu questo un atto puramente personale della divozione di Onorio al martire ravennate? o di semplice omaggio della chiesa romana al martire protettore della sede degli esarchi? Può essere. Ma non è improbabile che la scelta del luogo e il percorso della processione settimanale fossero suggeriti dalla notizia già pervenuta in Roma, e non male

(1) Ed. DUCHESNE, I, 323; ed. Mommsen, 171.

accolta, che sant' Apollinare fosse stato un discepolo di san Pietro [1].

Per tutte queste ragioni si comprende molto agevolmente, se non m' inganno, come in Ravenna potesse, anzi direi, dovesse formarsi la tradizione riferita dalla Passione intorno all' età di sant' Apollinare, alla sua origine antiochena, alla sua venuta da Antiochia in Roma con san Pietro, e alla ordinazione e all' invio di lui in Ravenna per opera del primo papa.

L' ipotesi adunque di una lenta formazione di questa tradizione è da preferirsi a quella di una invenzione meditata dall' autore stesso della Passione o suggeritagli da suoi ispiratori.

Ciò posto il resto del racconto della Passione correva da se. Non solo i documenti sopracitati ma la stessa Cronaca di Eusebio, tradotta da san Girolamo, raccontava agli Occidentali che san Pietro da Antiochia era pervenuto in Roma « in diebus Claudii caesaris ». L' anonimo pose l' invio in Ravenna di Apollinare « post multum temporis » per dar tempo all' apostolo di ammaestrare l' amato discepolo « de omnibus quae fecit Jesus » (n. 2). Ora l' anonimo sapeva che l' episcopato di Apollinare aveva durato circa 28 anni. Dunque la sua morte era avvenuta

---

[1] Fuori di Ravenna la *Passio* fu nota al Venerabile Beda nella prima metà. e a Paolo Diacono nella seconda metà dell' VIII secolo.

La prima menzione della *Passio* in documenti romani appare in una epistola di Gregorio VII ai ravennati. Il pontefice intende con essa giustificare l' elezione da lui fatta dell' arcivescovo R. in luogo dello scomunicato Guiberto, senza aver interpellato. contro la consuetudine, il clero e il popolo di Ravenna. Come, egli dice, san Pietro mandò Apollinare in Ravenna, così il successore di Pietro inviava il nuovo arcivescovo sostituito all' indegno Guiberto. Ironia della sorte! L' arma con cui Mauro aveva cercato di offendere i papi fu da questi rivolta contro i successori di lui.

Durante la lotta del Papato coll' Impero appellano alla *Passio* in favore del primo Placido monaco di Nonantola nel 1111 (*Libelli de lite*, t. 2, pag 600) e il *Dialogus de pontificatu sanctae romanae ecclesiae* nel 1162-1163 (ivi. t. 3. pag. 542).

« sub Vespasiano augusto » (n. 35), perchè Claudio regnò dal 41 al 54 e Vespasiano dal 69 al 79. Per farlo morire « sub Nerone » (an. 54-68) sarebbe stato necessario mandare sant' Apollinare in Ravenna nell' anno stesso in cui il suo maestro era giunto in Roma. L' autore sapeva che « sub Vespasiano » non era avvenuta nessuna delle 10 famose persecuzioni. Quindi nella Passione Vespasiano si contenta di ordinare che Apollinare sia mandato in esiglio (n. 30). Apollinare sarà battuto a morte, ma dai pagani (n. 33-34). e di queste stesse percosse non morirà subito.

C) Resta a dire delle fonti conosciute e usufruite dall' autore intorno alle parti secondarie del racconto. Esse sono:

1. Notizie topografiche ravennati.

Abitante di Ravenna nella seconda metà del secolo VII, egli conobbe benissimo la topografia di Ravenna e di Classe antica e ne profittò largamente, come appare dalla lettura della *Passio.* Inutile moltiplicare le citazioni. Probabilmente esistevano ancora nel secolo VII, presso il foro le rovine del Campidoglio ravennate e i ruderi delle are di Giove e di altri numi (n. 8, 16, 18-19, 26, 29), quantunque la descrizione fattane dall' autore (n. 8, 18, 26) sia esageratamente rettorica. È pure amplificazione rettorica che i pontefici del Campidoglio presiedessero a 300 are (n. 29). Mons. Testi Rasponi[1] crede che l' anonimo abbia visto tra i ruderi del Campidoglio ravennate il cosidetto « trono di Nettuno », conservato in San Vitale, « il trono di Saturno » , che sarebbe stato trasportato da Ravenna al Louvre, e il pezzo della Galleria degli Uffizi, nel quale si vede un putto dalle brevi alette che ha sulle spalle i fulmini di Giove. Questi avanzi non sarebbero altro che i resti delle are marmoree di Giove, di Saturno e di Nettuno esistenti nell' antico Campidoglio ravennate. L' anonimo esagerò terribilmente il numero di queste are.

[1] Cfr. *Ravenna felix*, fasc. I, pag. 81.

È pure verosimile che esistessero ancora, innanzi alla Porta Aurea presso l'anfiteatro, come aggiunge Agnello nella Vita di sant' Apollinare, gli avanzi del tempio di Apollo; indicati dall'autore come un po' discosti dal foro. Che Apollo fosse il *custos civitatis* (n. 26) può essere una congettura dell'autore, od anche un portato della tradizione.

2. Tradizioni popolari ravennati.

È pure verosimile che l'autore, indicando alcuni luoghi di Ravenna e di Classe come santificati dalla presenza di sant' Apollinare, seguisse delle tradizioni popolari.

Ciò vale specialmente per il racconto del n. 13. L'anonimo narra che non lungi dalle mura di Classe i cristiani primitivi avevano un oratorio ove s. Apollinare diceva messa. Probabilmente l'anonimo si riferisce al luogo, ove sorsero la basilica di san Probo e l'attigua basilica di sant' Eufemia *ad mare*. Infatti, se in questi luoghi Apollinare non celebrò il santo sacrifizio, le due basiliche furono costruite nell'area di un antichissimo cimitero cristiano di Classe, e l'una deve riguardarsi come la prima cattedrale di Classe e l'altra il primo battistero annesso. (1)

L'autore sapeva dalla tradizione che i primi oratorii dei cristiani di Ravenna furono prima nelle case private (n. 7), e poi nel suburbano e di Classe e di Ravenna (n. 13 27-28).

Le parole di sant' Apollinare a Demostene patrizio: « In hanc *felicissimam urbem* directus sum » potrebbero essere una reminiscenza del motto « *felix Ravenna* » scolpito nelle antiche monete locali.

Nel n. 13 l'autore racconta che s. Apollinare predicò secretamente ai popoli dell' Emilia per convertirla a Gesù Cristo. Non è punto inverosimile che il primo vescovo di Ravenna abbia fatto qualche escursione apostolica nelle città vicine; molto più che in esse vescovi residenti non erano ancora. Tuttavia la testimonianza tardiva dell'ano-

(1) Cfr. LANZONI. *S. Severo nella storia e nella leggenda*. I, pag. 16-23.

nimo e più il genere del suo lavoro non ci permettono di considerare questo come un fatto storico indiscutibile. È puramente un fatto possibile o, al più, verosimile. Ma in questo l'anonimo segue probabilmente una tradizione popolare, non di antica data. Fino dal secolo V, e forse prima, le chiese di Oriente e di Occidente, interessate a conseguire o a sostenere diritti metropolitici sulle altre, solevano, talora con ragione, ma spesso a torto, far valere tra gli altri argomenti questo, ossia che il protovescovo della chiesa metropolitana aveva diffuso l'evangelo nelle chiese suffraganee. Per esempio i vescovi della Gallia meridionale, scrivendo a Leone I per ripristinare le metropoli di Vienna con a capo Arles, tra i motivi di ordine ecclesiastico espongono che il protovescovo di Arles istituì dei vescovadi in parecchi luoghi della provincia prima ancora che Vienna avesse un vescovo [1]. Forse anche in Ravenna la predicazione di sant' Apollinare nell' Emilia fu messa innanzi per uno scopo analogo. Le città dell' Emilia giustamente appartenevano a Ravenna, perchè il protovescovo della metropoli vi aveva costituite le prime chiese.

Forse il « *miles asiaticus* », presso il quale alloggia da prima sant' Apollinare (n. 3) non è se non una reminiscenza dei *milites classarii*, abitanti in Ravenna. Questi, come le loro iscrizioni sepolcrali scoperte in Ravenna hanno dimostrato, venivano non di rado dall' Oriente.

« Forse », scrive il Zattoni [2], « i viaggi di Apollinare nei paesi balcanici e di Grecia narrati dalla *Passio* sono un' eco personificata dei rapporti religiosi di Ravenna coll' Oriente ». Può essere. Anche alcune antiche chiese ravennati furono dedicate a santi di quei paesi, per esempio a san Pollione di Cibalae e a san Demetrio di Sirmio. Ma probabilmente nella composizione di questo

---

[1] *Epistolae arelatenses genuinae* in « M. G. H. ». pag. 1-20.
[2] *Il valore storico* ecc., § III, pag. 689.

episodio entrarono, come vedremo, altre ragioni. E forse il viaggio di sant' Apollinare fu condotto fino nelle parti di Tracia, ov' era Bisanzio poi Costantinopoli, per collegare in qualche modo il primo vescovo di Ravenna colla residenza dell' impero romano, dell' imperatore Costante da cui aspettasi il decreto d' autocefalia [1].

3. La Bibbia.

Le fonti documentarie, monumentali e tradizionali, fin qui esposte, quantunque interpretate colla massima libertà, fornivano all' autore della *Passio sancti Appollinaris* una suppellettile di notizie punto ricca. Egli rimpolpò e abbellì questo magro scheletro coi sistemi ormai da qualche tempo adoperati dagli scrittori di *Gesta o Passiones martyrum*. Moltissime in tutti i paesi della cristianità ne furono composte con materiale ben più scarso del nostro.

Questo genere letterario, sorto e venuto in gran voga nei primi tre secoli dopo la pace data alla Chiesa, e continuato di poi fino a tutto il medioevo, è abbastanza conosciuto dagli eruditi; tuttavia non è inutile studiarlo ancora una volta nella composizione della Passione ravennate. Questa indagine porterà un contributo non ispregevole alla cognizione del gruppo speciale delle *Passiones* dell' Alta Italia.

Una delle sue fonti è la Bibbia.

Il racconto della *Passio sancti Apollinaris,* come altri lavori del genere, non è se non un intarsio o un centone di frasi staccate qua e là dai libri del Vecchio e del Nuovo Testamento e cucite più o meno felicemente insieme. Sant' Apollinare ne' suoi discorsi cita abbondantemente passi non solo del Vecchio ma anche del Nuovo, non escluso il quarto evangelo e l' Apocalisse che, secondo l' opinione comune degli eruditi, ai tempi di Claudio, di Ne-

---

[1] Nessuna meraviglia che l' anonimo, uomo colto per quei tempi e appartenente alla capitale dell' impero bizantino in Italia, conosca i nomi, la successione e l' età dei primi imperatori romani (n. 1, 30, 35), e la topografia delle provincie orientali dell' impero.

rone e di Vespasiano non erano ancora stati composti L'autore non si è accorto dell'anacronismo. Non sarà il solo. La Bibbia stessa gli fornisce un gran numero di episodi. Come i leggendisti del VI secolo egli preferisce i quattro evangeli e gli Atti. Le guarigioni del cieco (n. 2), della moglie clinica del tribuno (n. 4-6), dell'indemoniata (n. 11), del muto (n. 10-11), del lebbroso (n. 23), e del cieco nato (n. 28-29) e la resurrezione della figlia di Rufo (n. 14-15) sono calcate sui notissimi racconti delle guarigioni e delle resurrezioni evangeliche. La seconda guarigione somiglia perfettamente a quella dell'emoroissa e della moglie di Simone; la quinta è una ripetizione del miracolo del paralitico del capo V di San Giovanni; e la sesta del miracolo del cieco nato del capo IX dello stesso evangelo. La resurrezione della figlia di Rufo è identica a quella della figlia di Giaíro del capo V di S. Marco. Questi plagi discendono fino ai minimi particolari e fino alle espressioni medesime dei racconti evangelici. Confronta il n. 23 col capo V e il n. 28 col capo IX di San Giovanni. Altri episodii della Passione sono tributari degli evangeli: per esempio i demonii che sono costretti a confessare la potenza del taumaturgo (n. 10-11), il discorso di Apollinare ai soldati desunto da quello di Giovanni Battista ai militi del capo III di San Luca (n. 22) ecc. Gli spettatori dei miracoli di Apollinare escono in esclamazione analoghe a quelle dei palestinesi che vedevano i prodigii di Gesù (n. 6, 11, 13, 27, 29). Nella cattura di Apollinare (n. 27) si segue lo stesso processo della cattura di Gesù presso il capo XXVII, vv. 26-27, di San Matteo, e i giudici interrogano Apollinare (n. 27) come i farisei Gesù nel capo XXI, v. 23, dello stesso San Matteo. I nemici di Apollinare s'inducono a consegnarlo all'autorità romana per la stessa ragione che fu tradito Gesù: « ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat » (n. 31). Il centurione (n. 33) è un cristiano occulto al pari di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea. Rufo patrizio ha paura di Cesare (n. 26) come Ponzio Pilato. « Quicumque ad Apollinarem

aeger perductus fuisset, sanus revertebatur quacunque infirmitate fuisset detentus » (n. 29) al pari dei malati della piscina probatica. Apollinare davanti ai pontefici del Campidoglio volge in buon senso la celebre frase dei giudei contro l'atto pietoso della prostituta convertita dell'evangelo: « melius poterant pauperibus erogari quam ante conspectum daemonum appendi » (n. 9). Parecchie altre situazioni furono suggerite dagli Atti. Pietro che in Roma predica prima ai giudei e poi ai gentili (n. 1), la descrizione della missione di sant'Apollinare (n. 2), la proibizione a sant'Apollinare di non predicare « de nomine Jesu » (n. 12), l'insegnamento e l'amministrazione dei sacramenti da lui fatti nelle case dei privati (n. 7, 26, 29), il governo della chiesa ravennate da lui affidato a' preti (n. 13 e 22), le conversioni di famiglie intere (n. 6 e 15) e di persone a centinaia e a migliaia dopo i suoi miracoli (n. 15), la predicazione di lui da luogo a luogo (n. 23), la fuga da una in altra città o provincia causa la persecuzione (n. 24), il viaggio per mare colla relativa tempesta e trasloco da nave a nave (n. 22 e 23), la custodia di lui affidata a un centurione (n. 34) ecc. prendono forma da episodii di San Luca che, appunto perchè notissimi, mi astengo dal citare.

4. La liturgia cristiana.

Un'altra fonte è la liturgia. I discorsi posti in bocca a sant'Apollinare, come sono pieni di riminiscenze bibliche così accennano non di rado ai documenti liturgici, per esempio alle preci dell'amministrazione del battesimo (n. 3), agli esorcismi battesimali (n. 10), all'*aperitio oris* (n. 11), alle conclusioni delle *orationes* (n. 11), al *simbolo battesimale* (n. 17) ecc.

5. Gli *Acta apostolorum* apocrifi e le *Passiones martyrum*.

Ma i documenti su cui principalmente si modella l'autore sono gli *Acta apostolorum* apocrifi, letti avidamente in Occidente da suoi contemporanei e le *Gesta martyrum*, che, come ho detto, al principio del VII secolo già in gran

copia circolavano nelle chiese. Chi ha qualche pratica di cotali documenti s'accorge presto che il contenuto di idee e di fatti della *Passio sancti Apollinaris* è il medesimo delle altre *Passiones*.

Le conversioni collettive dopo i prodigii, i numerosi convertiti esclamanti: « Il Dio di.... è grande »; « Solo Dio è il Dio di.... », i templi che crollano, gli altari e i simulacri spezzati a preghiera dell'eroe cristiano ecc. sono episodii che ricorrono quasi ad ogni pagina negli Atti apostolici apocrifi. Lo stesso avviene nella *Passio sancti Apollinaris*.

Come nelle *Passiones martyrum*, così nel nostro documento per le solite gelosie i sacerdoti pagani denunciano Apollinare a Cesare (n. 16, 29); e lo accusano come seduttore (un'eco dell'evangelico « seductor ille ») e come mago. I rescritti imperiali contro Apollinare contengono il consueto *aut aut*: o sacrificare o sottostare alla pena (n. 16, 30). Apollinare fa quei lunghi discorsi infarciti di riminescenze bibliche o liturgiche (n. 2, 5-6, 8, 11, 17-18, 20, 28, 33-34), e s'ingolfa in quelle discussioni teologiche co' suoi giudici con quegli argomenti, con quelle sfide, con quegli insulti (n. 8-9, 16-18, 21, 28, 32-33), che abbiamo letto in mille altre leggende consimili. Patisce i tormenti fritti e rifritti, cioè l'aculeo (n. 19), i bastoni (n. 23), il camminare a pie' nudi sui carboni accesi (n. 12), l'acqua bollente sulle piaghe (n. 20), la bocca pestata da un sasso (n. 21), l'esiglio (n. 20), il carcere (n. 22), le catene ai piedi, la fame (n. 20, 21) ecc. Nel carcere, si sa, non manca il conforto dell'angelo (n. 22). I prodigii di sant'Apollinare rivestono le forme teatrali e simboliche, che sono tanto care ai nostri scrittori. Apollinare, come gli eroi di siffatta letteratura, fa pompa del suo potere taumaturgico; e i presenti al miracolo escono sempre nelle medesime esclamazioni di fede (n. 6, 11, 15, 27, 29) e si convertono e si battezzano subito in gran numero (n. 3, 6, 11, 15, 29). L'autore si compiace specialmente di mettere in rilievo il simbolismo della prima guarigione di sant'Apollinare che è quella di

un cieco ([1]). Il cieco naturalmente è il popolo ravennate che aprirà gli occhi all'evangelo. Anche il nome del cieco Ireneo (= pacifico) è simbolico. In mille altre leggende, di apostoli e di protovescovi specialmente, il primo miracolo è la guarigione di un cieco (n. 3, 4, 6). Alle preghiere di Apollinare (è un miracolo, direi quasi, di prammatica) gli idoli si infrangono e i templi cadono roveseiati (n. 26). Anche questo prodigio è simbolico. Certamente l'abbandono dei delubri e l'allontanamento dai simulacri fu l'effetto della predicazione di Apollinare e dei suoi successori. L'anonimo si diletta di raccontare che la statua di *Apollo* « primus inter deos et custos civitatis » (n. 26-27) fu distrutta da *Apollinare*, e che « custos (Ravennae) » in sua vece divenne « Iesus Christus qui vere est deus ». Nota anche l'evidente simbolismo della guarigione della indemoniata messa in relazione cogli esorcismi battesimali (n. 10). L'episodio del persecutore invaso dal demonio (n. 20) si trova negli *Acta Andreae* ([2]), nella *Passio Valeriae et Vitalis* ([3]), nella *Vita Ambrosii* ([4]). L'oracolo che dichiara che l'apostolo o il martire lo ha legato (« ligavit me »: è una reminiscenza del libro di Tobia) e che non potrà dare i responsi finchè colui non è stato cacciato (n. 24), si legge nella *Passio sanctorum Simonis et Judae apostolorum* ([5]) e nella citata *Passio Valeriae*. I cristiani ravennati si ribellano all'empietà del giudice di Apollinare e minacciano di uccidere il tiranno (n. 21), come le turbe di Patrasso nella *Passio Andreae* ([6]), quelle di Cesarea nella *Passio sanctorum Petri et Pauli* ([7]), e le turbe assistenti alla

---

([1]) Cfr. MOMBRITIUS: I. 269; II, 92-93, 496, 650. Confronta la guarigione di Tecla, moglie del tribuno, con quella di Blanda, moglie di Felice, nelle *Gesta Callisti* (ivi, I, 270) e con quella di Sallustia, moglie del soldato Cereale nelle *Gesta Cornelii* (ivi, I, 373).

([2]) MOMBRITIUS, I, 107.

([3]) *Acta Sanctorum*, iun. IV, 282, n. 15.

([4]) MOMBRITIUS, I, 56. Vedi pure NATALI, I, 25, VIII, 93, IX, 81.

([5]) Ivi, II, 534.

([6]) Ivi, I, 105-107; *Analecta Bollandiana*, XIII, 376.

([7]) MOMBRITIUS, II, 364.

Passio sancti Bonifacii (¹). L'anonimo narra che tra i suoi discepoli sant'Apollinare ordinò 2 preti, cioè Aderito e Calocero, e 2 diaconi, ossia Marciano ed Eleucadio, suoi successori immediati, e 6 chierici (probabilmente questi sono gli altri 6 vescovi di Ravenna tra Calocero e Severo). Questo era l'uso dei leggendisti contemporanei. Il *Liber pontificalis* romano narra che san Pietro consacrò Lino, Cleto, Clemente e Anacleto, che gli succedettero nel seggio romano (²). Gli Atti apocrifi di san Marco raccontano che il protovescovo d'Alessandria ordinò vescovo Aniano, preti Melio, Sabino e Cerdone; che l'un dopo l'altro tennero appunto la cattedra alessandrina (³). Nella leggenda di san Barnaba, apostolo di Cipro, i primi vescovi dell'isola sono tutti ricordati come suoi discepoli e da lui ordinati (⁴). La cura che pone l'anonimo di precisare lungo la narrazione gli anni, i mesi e i giorni dei diversi fatti (n. 1, 2, 7, 10-14, 21-22, 24-26, 29-30, 33-34), e i nomi dei personaggi (n. 3, 4, 8. 10, 14, 16, 26, 31) è pure nell'indole di cotesti scrittori. *Irenaeus (miles asiaticus), Thecla (matrona coniux tribuni militum), Saturninus (iudex), Bonifacius (civis Classis), Rufus (patricius et proconsul ducatus Ravennae), Messalinus (vicarius, comes), Pyreneus (senator), Taurus (iudex), Demosthenes (inlustris vir atque patricius)* sono nomi scelti bizzarramente dall'autore nell'Onomasticon greco e latino, come convenivasi a una città romano-bizantina, quale era Ravenna nel secolo VII. Dei pagani

---

(¹) *Acta Sanctorum*, mai III. 382 n. 8. — Non è quindi necessario ricorrere alla ipotesi del ZATTONI (*Data* ecc., 14-15), secondo la quale l'anonimo avrebbe inteso di giustificare coll'esempio dei primi cristiani di Ravenna, l'insurrezione de' ravennati del secolo VII contro l'esarca Giovanni e la sua uccisione. Nelle fonti dell'anonimo ravennate questo episodio non era infrequente.

(²) Ed. Mommsen, I, 118, 123, 125.

(³) *Acta Sanctorum*. april., III, 351. n. 5.

(⁴) Ivi. iun. II. 430. — Sant'Apollinare non muore senza l'inevitabile discorso parenetico a' suoi figliuoli, e senza aver predetto la pace futura (n. 34). Vedi le *Passioni di santa Lucia di Siracusa* e di *sant'Antimo* (*Acta Sanctorum*, mai II, 617. n. 14).

alcuni cioè Rufo, Tauro, Pireneo, il tribuno e Bonifacius, sono favorevoli ad Apollinare, altri, vale a dire Demostene, Saturnino e Messalino sono contrari. È una situazione sfruttata largamente dai *Gesta martyrum*.

L'area di Apollinare (n. 35) fu dai cristiani messa sotterra per paura dei pagani. Il nascondimento del sarcofago dei martiri sotterra per questo stesso motivo è tutt'altro che infrequente nelle Passioni apocrife [1]. La frase del n. 32: « meipsum sacrificium Domino offero », è ripetuta a sazietà da cotali documenti.

Gli autori di siffatta letteratura sogliono collocare gli episodii da loro ideati ne' luoghi ed edifizi celebri della città o del territorio in cui i martiri vissero o morirono. Sono famose in questo le *gesta* dei martiri romani. Il nostro autore conobbe e seguì molto largamente questo sistema. Secondo lui, sant'Apollinare abitò in tutte le parti del territorio ravennate, e tutte le santificò colla sua presenza. Dimorò nel suburbano di Ravenna, entro le mura di Ravenna, nel suburbano di Classe, dentro Classe e nel territorio ravennate, nel predio di Tauro giudice 6 miglia dalla città (n. 29). Consacrò tutti questi luoghi co' suoi miracoli e colle sue gesta gloriose. Battezzò in Ravenna (n. 7,15), nel fiume non lungi da Ravenna (n. 3) (forse si allude al Padenna che nel secolo VII scorreva presso la città), e nell'oratorio non lungi dal muro di Classe (n. 13) (probabilmente si accenna all'area del primitivo cimitero), e in questi luoghi celebrò la messa.

Le dimore di sant'Apollinare si seguono in quest'ordine, cioè prima presso Ravenna (n. 3), quindi dentro la città (n. 4) terzo nel suburbano di Classe (n. 9) e quarto dentro il castello (n. 10). Il Zattoni notò che con questo itinerario forse l'anonimo intese significare la marcia del cristianesimo in Ravenna, e che s'ingannò; perchè i primi cristiani probabilmente furono reclutati nei sobborghi di Classe, quindi nel castello e di là nel suburbano

---

[1] Cfr. NATALI, I, 5.

di Ravenna e finalmente entro le mura della città. Ma forse l'anonimo a questo non pensò più che tanto. Per lui sant' Apollinare era stato consacrato vescovo della città di Ravenna e mandato da Roma. Era quindi troppo naturale che egli pensasse a Ravenna, alla città principale, non a Classe, e che a Ravenna indirizzasse sant'Apollinare e non a Classe. Per osservare e tastare il campo delle future fatiche sant' Apollinare si ferma nel suburbio come i forastieri. Di là entrerà in Ravenna e quindi in tutti gli altri luoghi.

Gli autori delle Passioni, uomini di scarsa cultura, sogliono trasportare nei primi tre secoli della nostra êra le istituzioni e gli usi, civili ed ecclesiastici, del loro tempo. Il nostro autore non è immune da siffatti anacronismi (n. 2, 4-5, 7-8, 14, 16-17, 27, 31). Il Zattoni ne tratta a lungo [1]. Quindi l' autore non ha scrupolo alcuno di parlare della città di Classe, delle sue mura, delle sue porte, de' suoi vici, come si faceva in Ravenna nel secolo VII; di attribuire alla città quell' ingente moltitudine di popolo, che vi abitò dal secolo V in poi e non prima, e di collocare in Ravenna al tempo di Claudio e di Vespasiano il Campidoglio coll' ara di Giove e degli altri dei e il tempio e simulacro di Apollo, cosa tutt' altro che certa.

Ordinariamente siffatti scrittori sogliono unire alle lodi del martire quelle della propria città o della propria chiesa. L' autore ravennate è tutt' altro che immune da questa fáccola. Ripete 7 volte (n. 2, 5, 13, 15-16, 24, 37) che Apollinare fu discepolo di san Pietro e da lui inviato ed altrettante volte magnifica il gran numero di cristiani e di cristiani nobili appartenenti alla chiesa ravennate fino dai primordii (n. 7, 13, 16, 22, 26, 30).

6. Le *Passiones* dell' Alta Italia, specie quella dei santi Nazario e Celso.

---

[1]) *La data* ecc., pag. 6-12. In un esemplare di questo lavoro da me posseduto il defunto amico ha corretto in margine alcune sue conclusioni, perchè s' accorse di aver corso un po' troppo su qualche punto.

Quantunque la *Passio sancti Apollinaris* si conformi al tipo generale delle Passioni del secolo V-VI, tuttavia essa rispecchia più da vicino le Passioni dei martiri milanesi o dell'Alta Italia. Alludo alle *Passiones Firmi et Rustici*, (1), *Gervasii et Protasii* (2), *Vitalis* (3), *Naboris et Felicis* (4), *Victoris* (5), e specialmente alla *Passio Nazarii et Celsi* (6). L'anonimo non poteva non conoscerle, perchè la maggior parte dei santi milanesi riscotevano molta venerazione in Ravenna.

Ometto di porre gli uni di fronte agli altri i passi affini di concetto e di lingua per non allungare soverchiamente questo articolo. Il lettore che vorrà accingersi a questo lavoro troverà forse che alcune coincidenze si possono spiegare col frasario e lo schema comune di siffatte *Passiones*. Ma le concordanze di pensiero, di linguaggio e di tessitura tra la *Passio sancti Apollinaris* e il gruppo di documenti indicato, specialmente la *Passio Nazarii et Celsi*, sono troppo frequenti e troppo forti perchè possa trattarsi di un semplice caso.

II.

Le fonti della leggenda di sant' Apollinare dal VII al XVII secolo

Colla Passione del secolo VII si chiudeva il primo ciclo della leggenda di sant' Apollinare, e se ne apriva un secondo, durato fino al secolo XII. Il primo ciclo è senza dubbio il più importante per i cultori della storia

---

(1) Mombritius, I², 544-547: *Acta Sanctorum*, aug. II. 419.

(2) Ivi, I. 605-606: *Acta Sanctorum*, iun. IV. 683-684.

(3) Ivi, II, 633. La *Passio s. Vitalis*, inedita, di cui nella *Bibl. hagiogr. lat.*, al n 8699 somiglia alla nostra Passione più dell'edizione mombriziana.

(4) Mombritius, II, 289-291.

(5) Ivi, II, 630-631.

(6) Ivi, II, 328-333.

ecclesiastica primitiva, ma il secondo non meno interessa gli studiosi delle leggende popolari ed erudite, e dei procedimenti coi quali esse nacquero e si svolsero lungo il corso dei tempi.

Dal secolo VII al XVII le leggende principali che si riferiscono direttamente o indirettamente a sant' Apollinare sono le seguenti:

SECOLO VII.

A. Iscrizione incisa in lamine d' argento per ordine dell' arcivescovo Mauro con un sunto della vita e del martirio di sant' Apollinare, e poste nel suo sepolcro. Queste lamine furono trovate nel 1173 durante la ricognizione delle ossa del proto-vescovo, e varie volte dopo (1).

SECOLO VIII.

B. Elogio di sant' Apollinare nel martirologio di Beda. (2)

SECOLO IX.

C. *De sancto Apolenario* di Agnello (3).

D. Elogio nel martirologio di Rabano Mauro (4).

E. Elogio di sant' Apollinare e di san Rufo di Capua in quello di Adone e nel *de festivitatibus apostolorum* del medesimo (5).

SECOLO X.

F. *Vita et inventio beati Probi* (6).

---

(1) *Rer. Ital. Script*, t. 1, par. 2. *Spicil. eccl. rav.*, 541: *Annales camaldul.*, IV, 49: ZATTONI, *La data della « Passio »* ecc., 5-6: AGNELLO, n. 114, ediz. Holder-Egger.

(2) QUENTIN. *Les martyrolog. historiq.*, 63.

(3) Ediz. Holder-Egger, 1-2. 121: *Acta Sanctorum*, iul. V. 350-351.

(4) MIGNE, *P. L.*, CX. 1158.

(5) QUENTIN, l. c., pag. 434. 438. 492: MIGNE. *P. L.*, CXIII, 305.

(6) *Rer. Ital. Script.*, ivi, 554-557: *Ann. cam.*, I, 97-102.

SECOLO XII.

G. Inventio an. 1173 et miracula (1).

SECOLO XIII.

H. Elogio di fra Vincenzo di Beauvais nello *Speculum historiale* (2).

I. Di fra Giacomo da Varazze nella *Legenda Aurea* (3).

SECOLO XIV.

J. Di fra Pietro Calo da Chioggia nel suo *Legendarium* (4).

K. Di fra Pietro Natali nel suo *Catalogus sanctorum* (5)

L. Passio sancti Ursicini martyris (6). Può essere alquanto più antica del XIV secolo.

SECOLO XVI.

M. Vita sancti Apollinaris, auctore pseudo-Damaso papa. Edita nel 1526 in Colonia (7).

N. Johannis Petri Ferretti, Cavellin. episcopi. *De exarchatu ravennatensi*, anno 1531 (8).

O. I. P. FERRETTI. *Ravennatis exarchatus aliarumque romanae ecclesiae ditionum historiarum libri* 7, an. 1550 (9).

---

(1) *Rer. Ital. Script.*, ivi, 538-545; *Acta Sanctorum*, ivi, 359-367; *Annal. camald.*, IV, 38-44, 46-48.

(2) XI. 7.

(3) Cap. 97 (92)

(4) *Analecta Bollandiana*, XXIX, pag. 81, n. 197.

(5) VI, 128

(6) *Rer. Ital. Script.*, ivi, 560-562; *Acta Sanctorum*, iun. IV. 673-75 (terza edizione).

(7) « Bibliotheca hagiographica latina », n 625, Bruxelles, 1898-1899.

(8) Ms. nell' archivio vaticano, armad. XXXV, t. 132; codd. vat. latin, 3752, 5834; cod. Barb. 2500 (XXXIII-20).

(9) Ms. Roma. codd. lat. vat., 3753, 4968; 5441 (autogr.); 5831; cod. Urb., 408; codd. Barb. (autogr.) 2479 (XXXII-270), 2746 (XXXIV-63), Firenze. Bibl. Nazional.. II, IV, 174 (XXV-698).

P. I. P. Ferretti. *Ravennatum archiepiscoporum descriptio et eorum vitae.* Excerpsit Exuperantius Ferretti an. 1589 (¹).

Q. Hieronymi Rubei (Rossi). *Historiarum ravennatum libri 10* (²).

R. Ricognizione delle reliquie di sant' Apollinare nel 1506 (³).

SECOLO XVII.

S. Ughelli Ferdinandi. *Italia Sacra* (⁴).

T. Fabri Girolamo. *Ravenna ricercata* (⁵).

Tutto il materiale leggendario di questi documenti si può ridurre ai seguenti capi:

1. Interpretazioni estensive arbitrarie di qualche passo della Passione.

La Passione scrive che sant' Appollinare venne da Antiochia a Roma (n. 1 e 16). *A* e *C* hanno inteso che egli fosse pure antiocheno.

La Passione racconta che sant' Apollinare fu greco (n. 4) e che predicò in Ravenna (n. 7), nell' Emilia (n. 14), nella Mesia (n. 23), nella Tracia (n. 24) e nella Dalmazia (n. 25). Quindi *C* argomentò che egli fosse erudito in greco e in latino.

Secondo la Passione, sant' Apollinare fu cacciato in esiglio nell' Illiria (n. 20) e navigò al lido di Corinto (n. 22) e percorse la Mesia e le vie del Danubio (n. 23), la Tracia (n. 24) e il lido della Dalmazia (n. 25). *C*, mentre

---

(¹) Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, vol 2, 322. Faenza, 1769.

(²) Ed. 1, Venezia, 1572; 2, Venezia, 1590, pag. 21-31.

(³) Presso gli *Acta Sanctorum*, iul. V, 370-372.

(⁴) Ed. 1 e 2; t. 2, pag. 323 e seg.

(⁵) Bologna, 1678.

confonde, forse per difetto di cognizioni geografiche, l' itinerario del santo missionario, lo estende a Salona e alla Pannonia.

Nella Passione è ricordata una matrona di nome Tecla moglie di un tribuno dei soldati (n. 4). Alcuni martirologi del XVI secolo ne fanno una santa Tecla vergine e la collocano nel 23 luglio, data della festa di Sant' Appollinare ([1]). Forse il ricordo della famosa santa Tecla, vergine e martire, ha influito in questa fantastica interpretazione.

La Passione (n. 13) riferisce che Apollinare predicò ai popoli dell' Emilia per convertirli a Cristo. Alcuni scrittori del secolo XVI e del secolo XVII ne inferirono che egli aveva organizzato le prime comunità cristiane di tutte le città della regione, che si estende da Piacenza a Rimini, e che a queste chiese da lui costituite aveva dato il primo vescovo. *Q* scrive: « Universamque Aemiliam docendo evangelio atque ob id instituendis ecclesiis christianam ubique religionem praedicabat » ([2]).

Prima del secolo XVI in Ravenna e nella provincia nulla sapevasi di questa istituzione. Il prologo del sinodo provinciale del 1314 proclama che le chiese suffraganee di Ravenna furono fondate pei meriti e per le preci dei santi protettori di Ravenna, non per opera del proto-vescovo Apollinare ([3]). Un documento modenese composto tra l' XI e il X secolo scrive genericamente che Modena ricevette la fede per i successori degli apostoli ([4]) e nulla di sant' Apollinare. Tutti gli scrittori emiliani e romagnoli del medioevo nulla conobbero sulle origini delle rispettive chiese. In età più recente Cesena attribuì l' evagelizzazione di questa città a Timoteo discepolo di san

---

([1]) Presso gli *Acta Sanctorum*, iul. V, 315.

([2]) Pag. 25.

([3]) Rubeus, 856.

([4]) *Acta Sanctorum*, ian. III, 765.

Paolo [1]; Parma [2], Piacenza [3] e Reggio [4], attaccandosi alle leggende lombarde, allacciarono la fondazione dalle loro rispettive chiese alla favolosa missione dell' apostolo Barnaba in Milano e in altre città dell' Alta Italia. Modena e Parma pretesero di avere ricevuto la fede dal famoso Dionigi areopagita [5]. Secondo il notaio bolognese Zaccaria Enrighetti del secolo XV, nella sua vita di san Petronio [6], *alcuni* soltanto affermavano a suo tempo che i bolognesi avevano primamente ricevuto la fede, vivente ancora san Pietro. Finalmente Leandro Alberti, vissuto nella prima metà del XVI secolo, nella sua storia di Bologna [7] confessa ingenuamente: « Nè scriverò quando Bologna pigliasse la vera fede per non essere potuto devenire in notitia ben che diligentemente l' abbi cercato ». Adunque prima del secolo XVI, anzi possiamo dire innanzi alla metà del XVI secolo, e in Ravenna e nell' Emilia e nella Romagna ignoravasi pienamente che sant' Apollinare avesse colla sua predicazione fondato le chiese di questa regione; anzi quest' opera in qualche luogo attribuivasi ad altri.

Ma il Rubeus, godette nel secolo XVI e nei seguenti una immensa riputazione. La sua affermazione non fu discussa. E poco dopo, nel 1586, Carlo Sigonio, un altro storico famoso del XVI secolo, nel suo *De episcopis bononiensibus*, aggiunse un gran peso colla sua autorità a quella del Rubens scrivendo essere alcuni di pa-

---

(1) CESARE BRISSIO. *Relatione dell' antica città di Cesena*, Ferrara, 1598, pag. 21.

(2) Presso AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma, 1792, I. 67 e nota *a*.

(3) Presso POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza, 1757, I, 276.

(4) Presso l' UGHELLI, *Italia sacra*, 2.ª edizione, II, 74, 141, 195, 239.

(5) Ivi. Vedi anche CAMPI, *Istor. eccles. di Piacenza*, I, 8.

(6) LANZONI, *S. Petronio* ecc., pag. 145 e 211.

(7) Bologna, 1541, vol. 1 alla fine del proemio del secondo libro della prima deca.

rere che s. Apollinare avesse evangelizzato i bolognesi (1). Gli storici posteriori di Bologna (2) accolsero senza discussione l'ipotesi riferita dal Sigonio e la diedero come tesi certa e sicura. E poco dopo lo storico di Rimini, il Clementini (3) asseriva che sant' Appollinare fu mandato non solo in Ravenna ma « nelle città circonvicine, e conseguentemente a Rimini seminò la santa fede e resse la chiesa ». Gli altri scrittori emiliani e romagnoli si misero tutti per questa strada.

Dalla fondazione della chiesa all' istituzione dell' episcopato il passo era breve; e anche questo fu fatto. Il Mita nella prefazione alle opere di san Pier Crisologo, pubblicate nel 1643, non solò affermò essere opinione costante (antica appena d'un secolo!) che tutta l'Emilia avesse ricevuto la fede cristiana da sant' Apollinare, ma che del medesimo santo Imola avesse avuto il vescovo (4). L'anno dopo l'Ughelli pubblicava il tomo secondo della sua *Italia sacra*, contenente le diocesi della Romagna e dell' Emilia; e in esso non solo egli dava come probabile l'evangelizzazione per opera di sant' Apollinare di Rimini, di Cesena, di Sarsina, di Forlimpopoli, di Forlì, di Faenza, d' Imola, di Bologna, di Modena, di Reggio e di Parma (5), ma come certa, in ciò persuaso dal Vecchiazzani di Forlimpopoli, l'istituzione dell' episcopato di questa città per opera del medesimo protovescovo di Ravenna, e come probabile quella di Forlì e di Faenza (6). Venti anni dopo il Tonduzzi, storico di Faenza, tiene per fermo « che sant' Apollinare ordinasse e consacrassè i vescovi di tutte le città dell' Emi-

(1) Pag. 4-5.

(2) Il GHIRARDAZZI. (Bologna, 1598, par. I. fol. 10) il FALEONI, (Bologna, 1649, 2), il DOLFI (Bologna, 1670, 7) ecc.

(3) *Resoconto istorico della fondatione di Rimini*.... Rimini, 1617, pag. 117.

(4) Pag. 394 in nota

(5) T. II (2.ª edizione), 5. 74. 147. 239. 410. 442. 490. 663. 620. 652.

(6) Ivi. 490. 565. 590.

lia » [1]. In ciascuna delle su ricordate città gli scrittori locali del XVII e del XVIII secolo s'incaricarono d'insinuare ai loro lettori come fatto da non mettersi in dubbio l'affermazione recisa dello storico faentino [2].

Alcuni storici del secolo XVIII per esempio l'Affò in Parma [3], il Poggiali in Piacenza [4] e il Tomba in Bologna [5]; protestarono contro queste cervellotiche deduzioni, ma il Farabulini di Ravenna nella sua *Storia della vita di sant'Apollinare* [6] le accettò come oro di coppella e le difese con calore degno di miglior causa [7].

2. Determinazioni arbitrarie di luoghi, di tempi e di personaggi ricordati nella Passione e designazione dell'autore della medesima.

La Passione (n. 2-3) narra che sant' Apollinare venne da Roma a Ravenna. I ravennati del medio evo non si contentarono di un'indicazione così generica; ma vollero conoscere la via precisa tenuta dal santo e le stazioni del viaggio. *C* racconta che sant' Apollinare fu accompagnato da san Pietro per qualche tratto della via, e che col suo maestro sostò in qualche luogo e prese riposo. Alcune chiese dedicate a san Pietro, poste tra Roma e Ravenna, furono considerate come tappe del viaggio dei due santi [8].

---

[1] *Historie di Faenza*, Faenza. 1675. pag. 110.

[2] Lanzoni. *I primordi*, ecc.. 8-14: *S. Petronio* ecc., 209-215.

[3] L. c.. pag. 67. nota *a*.

[4] L. c., I, pag. 276.

[5] *Serie cronologica dei vescovi di Bologna*, Bologna. 1788. pag. 4-7.

[6] Roma, Poliglotta, 1874.

[7] Contro il Farabulini vedi Tonini. *Risposta del bibliotecario dott. Luigi Tonini al reverendo canonico professore David Farabulini*, Rimini, Albertini, 1876; Saccani. *I vescovi di Reggio*. 2.ª edizione, pag. 17-18.

[8] Dove sorgessero queste chiese non si sa. Il cardinal Lugari ha pensato che la prima non sia altro che quella famosa nel colle Gianicolo. Il Marucchi ha osservato che la chiesa di Agnello sorgeva a 32 miglia da Roma, mentre la chiesa del Gianicolo giace dentro la cinta delle mura. Ma veramente il passo agnelliano non mi sembra

La Passione vuole che sant' Apollinare battezzasse nel fiume non lungi da Ravenna (n. 3) e nel mare vicino a Classe (n. 13). Questi luoghi furono trovati. *C* ci fa sapere che il proto-vescovo amministrò il battesimo nel Bidente e nella basilica di S. Eufemia, detta *ad Arietem*. Il Bidente pare corrisponda al fiume che oggi si chiama Ronco; corso d'acqua che attraversa il territorio di Forlì e mette in mare presso Ravenna. Certamente la basilica *di S. Eufemia* è posteriore a sant'Apollinare. Come ho dimostrato altrove ([1]), le basiliche attigue di San Probo e di Sant' Eufemia presso Classe furono la prima cattedrale e il primo battistero della città, sorte presso o dentro il primitivo cimitero cristiano di quella. Adunque la localizzazione di *C* aveva almeno il merito di accostare al luogo presunto dei battesimi di sant'Apollinare una delle sedi più vetuste del cristianesimo nel territorio ravennate.

La Passione racconta che sant' Apollinare resuscitò la figlia unica di Rufo patrizio e proconsole, che teneva il ducato di Ravenna, nella casa stessa del patrizio (n. 14-15); e che il santo diede il velo virgineo alla resuscitata e fu amato occultamente dal patrizio stesso (n. 16). Nel secolo IX (*C*) in Ravenna credevasi che la fortunata casa del patrizio non fosse che l' episcopio dei vescovi di Bologna, cioè la casa ove questi abitavano quando, come suffra-

---

aver questo senso: Agnello dice che s. Pietro percorse con s. Apollinare 32 miglia da Roma, e che in questo percorso giacevano le due chiese *ad Januculum* e *ad Ulmum*: non dice che la chiesa prima distava da Roma 32 miglia. Se la chiesa *ad Januculum* era distante da Roma 32 miglia, s. Pietro non avrebbe accompagnato s. Apollinare per 32 miglia soltanto, ma per un tratto molto maggiore (Vedi « Nuovo Bullettino d' archeol. cristiana », an. 1905 (t. XIII), pag. 264-271).

Della seconda nulla saprei dire. Nel secolo XI c' era a Viterbo una *ecclesia sancti Petri de Ulmo* (C. Pinzi, *Gli ospizii medievali e l' ospedal grande di Viterbo*, Viterbo, Monarchi, 1893, pag. 28). Nel medioevo esistette in Napoli un *Sanctus Januarius ad Ulmum* (*Gesta episcoporum neapolitanor*, pag. 418, nota 1, edizione Waitz) e in Milano un *Sanctus Victor ad Ulmum* (Savio, *I santi martiri di Milano*, pag. 18).

([1]) *S. Severo nella storia e nella leggenda*, pagg. 19-23.

gava, erano obbligati di recarsi presso il metropolitano. Insieme colla casa i ravennati del IX secolo indicavano il sepolcro del patrizio e della figlia e lamentavano che fosse stato tolto a Ravenna e trasportato in Bologna. Il sarcofogo era situato presso la casa stessa.

Questo personaggio della Passione ebbe nello stesso secolo IX una grande fortuna. Adone, vescovo di Vienna nelle Gallie, nulla sapeva di questa tradizione dei ravennati. Costui, autore di un celebre martirologio, e famoso per aver identificato un gran numero di santi con altri personaggi antichi o del Nuovo Testamento o di altre fonti, confuse san Rufo di Capua, martire autentico, forse del IV o del III secolo, col Rufo patrizio della Passione di sant' Apollinare [1]. L' immedesimazione di questi due personaggi, l' uno fittizio e l' altro storico, produsse molta confusione nel campo delle narrazioni agiografiche, come ho mostrato altrove [2].

Q diede il nome di Rufina alla figlia del patrizio Rufo.

Secondo la Passione il giudice Tauro tenne nascosto sant' Apollinare per quattro anni in un suo podere distante sei miglia da Ravenna (n. 29). Questo luogo, al dire di *C*, corrispondeva a quello, in cui sorgeva nel secolo IX la chiesa antica di San Demetrio. Mons. Testi Rasponi pensa che questa chiesa di San Demetrio fosse ancora più antica delle stesse antichissime chiese del sobborgo di Classe.

L' autore della Passione si era contentato di dire che sant' Apollinare venne in Ravenna dopo molto tempo dall' entrata di san Pietro in Roma (n. 2), e che era stato martirizzato sotto Vespasiano dopo un governo di 28 anni, 1 mese e 4 giorni (n. 35). Gli scrittori umanisti del XV e del XVI secolo non si appagarono di questi troppo

---

(1) Quentin, l. c., 492-493.

(2) Lanzoni, *Le origini del cristianesimo e dell' episcopato nella Campania*, in « Rivista storico-critica delle scienze teologiche », an. VI, fasc. I, pag. 26-32. Vedi anche Zattoni, *Il valore storico* ecc., § II, n. IV.

incerti termini, e vollero precisare. Secondo Eusebio san Pietro era entrato in Roma nell'anno secondo di Claudio. Questo per gli scrittori ravennati (*N*, *O*, *P*, *Q*) corrispondeva all'anno 44 dell'era volgare. Sant'Apollinare era stato mandato a Ravenna *post multum temporis*; dunque nel 46. Sant'Apollinare episcopò 28 anni; dunque morì nel 74. Con questo metodo spiccio si formò la cronologia di sant'Apollinare che dal Ferretti e dal Rubeus passò a moltissimi scrittori di storia ecclesiastica quasi senza discussione.

Con questa cronologia si potè dedurre (*A*) dai dati della Passione che Saturnino (n. 8) e Messalino (n. 16) furono vicarii di Nerone.

Finalmente lo scrittore della Passione non si era palesato. L'anonimo riesce intollerabile alla curiosità dei lettori. Si credette di averlo scoperto. Una Passione di sant'Ursicino di Ravenna scritta prima del XV secolo lo identifica con sant'Ambrogio di Milano [1]. Questa fantastica attribuzione non si spiega difficilmente in uno scrittore ravennate, quale fu senza dubbio l'autore della Passione di sant'Ursicino. Nel medio evo una letteratura agiografica assai copiosa coprivasi falsamente col nome del venerabile dottore. Portava il nome del famoso vescovo di Milano la Passione dei santi Vitale, Valeria, Gervasio e Protasio, martiri venerati in Ravenna e creduti ravennati, e quindi notissima in Ravenna. *M*, uno scrittore d'oltralpe probabilmente, attribuì la Passione a san Damaso forse perchè sapevasi che il papa era stato un insigne cultore dei martiri. Finalmente nel secolo XVIII, certamente per dar credito alla Passione, *T* ne fece autore un discepolo di sant'Apollinare, e scelse Eleucadio, forse perchè dalla Passione è chiamato *philosophus* (n. 7) e da

---

(1) *Rer. Ital. Script.*, I. 2, pag. 560. Il Dufourcq (*Étude sur les « Gesta martyrum » romains*, II, 50-51, 265) crede senza fondamento che gli atti di sant'Apollinare attribuiti a sant'Ambrogio dalla Passione di sant'Ursicino fossero differenti dai nostri.

Agnello autore di parecchi volumi. Il Farabulini, per il vantaggio della sua causa, fece buon viso a questa cervellotica attribuzione.

3. Aggiunte di elementi nuovi.

Alcuni di questi elementi furono appropriati a sant'Apollinare desumendoli dalle leggende di altri santi. Il Dobschütz nel suo *Christusbilder* (1) fa una lista di santi, che avrebbero lasciato sopra le roccie l'impronta miracolosa delle loro membra: lista che del resto potrebb'essere allungata (2). Questo prodigio si conta specialmente di san Pietro. Dal maestro è passato al discepolo. C lo conta due volte a proposito di sant'Apollinare. Nella chiesa di San Pietro *ad Ulmum* l'apostolo e il suo discepolo, addormentatisi sopra una dura pietra, avrebbero lasciato nella medesima l'impronta del capo, delle terga e delle gambe; e nella basilica di Sant'Eufemia una pietra si sarebbe liquefatta al contatto dei piedi del protovescovo. Io sono tentato a credere che al tempo di Agnello un sasso del vecchio battistero di Classe presso la vasca battesimale contenesse veramente un incavo ben visibile, prodotto dall'attrito dei piedi dei preti battezzatori ritti presso la medesima.

Certi falsarii greci, per ragioni che qui non è necessario esporre, circa nel secolo IV compilarono una fantastica lista dei 70 o 72 discepoli del Redentore, ricordati dal terzo evangelo, racimolando dal Nuovo Testamento 70 o 72 nomi a casaccio; e per lo più attribuirono loro delle

---

(1) Lipsia, 1898, pag. 98.

(2) Cfr. *Analecta Bollandiana*, XVIII, 181; *Acta Sanctorum*, november, II, 1, pag. 552, nota 1; iun. VII, 392-395; Natali, X, 97; Mombritius, II, 75, 2.a edizione; Delehaye, *Les légendes hagiograph.*, 48-49; Faloci, *Le memorie dei santi Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli*, Foligno, Artigianelli, 1894, pag. 14; Gregor. Turon., *In gloria martyrum*, I, 28. A Roiate presso Subiaco si mostrava, non so se anche adesso, l'impronta del corpo di s. Benedetto addormentatosi sopra una dura rupe.

sedi episcopali, la maggior parte in Oriente [1]. Dopo il secolo VI, in Oriente e in Occidente diversi leggendisti, in varii tempi e luoghi assai distanti, non di rado l'uno all'insaputa dell'altro, posero nel novero dei 70 o 72 discepoli di San Luca un numero considerevole di altri santi antichi delle diverse provincie dell'Oriente dell'Occidente, specialmente vescovi. Ne ho contati 2 in Oriente, 16 in Francia, 8 in Italia, 7 in Ispagna, 1 in Dalmazia e 1 in Portogallo. La tentazione di annoverarvi anche sant'Apollinare, antiocheno e discepolo di san Pietro, doveva essere immensa. I leggendisti *(G, Q, R)* vi hanno ceduto volentieri.

I leggendisti cristiani furono soliti d'identificare i più antichi santi coi personaggi veri o presunti della storia evangelica. Infatti san Gaziano di Tours fu creduto uno dei pastori betlemiti invitato dall'angelo a venerare Gesù bambino; sant'Afrodisio, il prefetto dell'Egitto quando Maria e Giuseppe vi cercarono scampo dalla persecuzione di Erode; san Giuliano di Mans, Simone il lebbroso ospite di Gesù. Sant'Ignazio di Antiochia, tra i greci, e san Marziale di Limoges, tra i latini, furono identificati con quel fanciullino che Gesù chiamò a sè quando disse: Quegli che umiliasi al pari di questo è il più grande nel regno dei cieli. I francesi ritennero lo stesso san Marziale, e gli italiani san Siro di Pavia il ragazzo evangelico possessore dei 5 pani d'orzo e dei 2 pesci moltiplicati da Gesù. San Prisco fu il proprietario del cenacolo; san Marziale di Limoges quello che teneva l'asciugamani durante la lavanda dei piedi fatta da Gesù agli apostoli; san Ursino faceva la lettura spirituale durante l'ultima cena; san Mancio di Portogallo distese le proprie vesti sulla via il giorno delle Palme, e durante la lavanda tenne il catino dell'acqua. San Marziale di Limoges fu consanguineo di santo Stefano protomartire. Anche san Frontone fu pre-

[1] T. Schermann, *Prophetarum vitae fabulosae, indices apostolorum discipulorumque Domini* ecc., Lipsia, Teubner, 1907.

sente all'ultima cena. *G*, senza pensare che uno stesso individuo non poteva essere nello stesso tempo un fanciullo e uno dei 70 o 72 discepoli predicatori del regno di Dio, ci riferisce che sant'Apollinare, e appartenne al collegio dei 70 discepoli e fu il fanciullo dei 5 pani e dei 2 pesci. *R* lo fa intervenire al miracolo della Pentecoste.

Alcuni elementi del secondo ciclo della leggenda di sant'Apollinare provengono dall'aver esteso al protovescovo ciò che fu proprio de' suoi successori o che avvenne in tempi posteriori. I vescovi di Ravenna nella prima metà del V secolo acquistarono la dignità metropolitica, e verso la metà del secolo seguente presero il nome di arcivescovi. Ma col tempo il titolo di arcivescovo fu esteso agli antecessori di Massimiano, che fu il primo a portarlo. Nel secolo XI san Severo, vissuto nel IV secolo, da un suo leggendista è chiamato *arcivescovo*. Gli scrittori del XIII e del XIV secolo allargano il titolo ai vescovi colombini. Non poteva esserne privo sant'Apollinare. Nei leggendarii dell'XI secolo questo titolo gli è già conferito. Insieme col titolo gli fu accordata la dignità metropolitica. Nello stesso XI secolo san Pier Damiano, nel suo primo sermone in lode di s. Apollinare, lo chiama *patriarca*. Dietro l'autorità del santo dottore di Ravenna, *Q* ed altri sosterranno la tesi antistorica che s. Apollinare fu il primo metropolita della provincia ravennate.

Ho spiegato altrove [1] come al tempo di Agnello Sant'Eufemia *ad arietem* e Sant'Eufemia *ad mare* fossero due nomi diversi di una sola e medesima chiesa situata presso le mura di Classe e presso il mare e vicina alla basilica di san Probo. Colà, come di sopra si è detto, i contemporanei di Agnello localizzarono il luogo dei battesimi di sant'Apollinare. Al tempo dello scrittore del Pontificale questa Sant'Eufemia fu demolita. Ma i ravennati medievali costrussero in Ravenna un'altra chiesa sacra a sant'Eufemia. E questo nuovo edificio, sparito già

---

(1) LANZONI, *S. Severo nella leggenda* ecc., pag. 19 e seg.

l'antico venerabile edifizio di Classe, fu creduto la Santa Eufemia di Agnello e fu detto anch'esso Santa Eufemia *ad arietem* (1). In conseguenza di ciò la tradizione ravennate sul luogo dei battesimi di sant'Apollinare si traslocò da Classe in Ravenna. La Passione di sant'Apollinare narrava che il protovescovo, entrato da prima in Ravenna nella casa del tribuno, abitò in essa per dodici anni, ed ivi celebrò la messa, e battezzò i nuovi credenti. Fu quindi conchiuso che il luogo, ove sant'Apollinare da prima aveva amministrato il battesimo, fu la casa del tribuno. In questa casa dunque sorse la chiesa di sant'Eufemia *ad arietem*. Sant'Apollinare stesso la consacrò (*Q*). Questo non bastava. Si volle che sant'Apollinare avesse dedicato il novello tempio egli stesso a santa Eufemia, e vi avesse collocato le reliquie della santa. Dal secolo XIII in poi veneravansi nella diocesi di Aquileia quattro vergini aquileiesi di nome Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma. Esse sarebbero state battezzate da sant'Ermagora, primo vescovo della città, che dicevasi ordinato da Marco, discepolo di san Pietro apostolo, e prima di lui avrebbero sofferto il martirio nel 3 settembre. Probabilmente queste quattro non sono martiri aquileiesi, ma venerate in Aquileia fin dal secolo V, delle quali i tempi di mezzo fecero delle cittadine aquileiesi. La santa Eufemia verosimilmente non è se non la celebre martire di Nicomedia del secolo III o IV, venerata il 16 settembre, le cui reliquie dall'Oriente furono portate in Aquileia nel 3 settembre (2). Ma checchè sia di ciò, i ravennati trovarono che la loro sant'Eufemia *ad arietem* non era altro se non la vergine e martire di Aquileia del primo secolo. Sant'Apollinare stesso, tornando

---

(1) ZIRARDINI ANTONIO, *De sacris Ravennae aedificiis*, in « Ravenna antica », pag. 136-138. Questa nuova chiesa scomparve nel XVIII secolo.

(2) PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, pag. 44-48. Udine, 1909. Di questa s. Eufemia di Aquileia esiste una Passione. Vedi « Bibliotheca hagiographica latina », n. 2706-7, e *Supplementi editio altera auctior* [an. 1911] n. 2707[b].

dall'esiglio, sarebbe passato da Aquileia, ivi avrebbe visitato il suo collega sant'Ermagora, avrebbe assistito al martirio della vergine Eufemia, ne avrebbe impetrato la salma preziosa e, recatala seco in Ravenna, l'avrebbe depositata nella chiesa eretta da lui nella casa del tribuno, e l'avrebbe dedicata a sant' Eufemia il 1° giorno di maggio. E perchè la chiesa chiamavasi *ad arietem*? Con un poco di buona volontà tutto al mondo si spiega. La chiesa prese questo nome perchè, mentre Apollinare pregava Dio che gl'indicasse ove dovesse collocare il battistero, vide un ariete miracoloso che gli mostrò il luogo. Da questa chiesa poi il fiume vicino prese il nome di *Montone!*

L'evoluzione della leggenda apollinariana doveva condurre alla completa negazione del racconto principale della Passione, e della ragione stessa di sua composizione. La *Passio* di san Vitale narrava che il marito di santa Valeria con sant'Ursicino erano stati uccisi in Ravenna. Questo martirio, come sopra si è detto, fu arbitrariamente fissato ai tempi di Nerone. In Ravenna al tempo di questo imperatore viveva anche sant'Apollinare, come narra la sua Passione. Ora è mai possibile che s. Vitale e s. Ursicino non fossero in relazione con sant'Apollinare? Il Rubens [1] rispose di sì. Ursicino sarebbe stato battezzato da Apollinare nella casa del tribuno dopo la guarigione di Tecla, e Vitale e Valeria coi due figliuoli si sarebbero convertiti alla vista di questo prodigio. Ma alcuni [2] amarono di pensare diversamente. Per Ravenna, città *theopolis*, era più onorifico che i due martiri vi avessero abbracciato l'evangelo prima ancora di sant'Apollinare, ed ivi avessero consumato il martirio prima che san Pietro imporporasse del suo sangue Roma e sant'Apollinare Ravenna. Così la solenne affermazione della Passione che un discepolo stesso di san Pietro aveva portato la fede in Ravenna non era più sufficente all'ambizione dei ravennati.

---

(1) Pag. 23-24.
(2) Ivi

III.

Leggende derivate dalla *Passio sancti Apollinaris*

Mentre la leggenda di sant' Apollinare si arricchiva di nuovi elementi, tolti in parte ad altre leggende agiografiche, altri derubavano, più o meno, la Passione del vescovo ravennate.

Non trovo che i leggendisti dell'antica provincia ecclesiastica di Ravenna abbiano commesso questo plagio; forse non poterono. La Passione del patrono della sede metropolitana era troppo nota nel territorio dei vescovi suffraganei. Tuttavia non è improbabile che il nome di *Taurus iudex*, dato dal primo leggendista di san Mercuriale al pagano derisore del vescovo di Forlì e de' suoi compagni, sia desunto dalla Passione di sant'Apollinare [1].

1. Il primo plagio certo si riscontra al confine della provincia. Gli *Acta sancti Gaudentii episcopi ariminensis*, pubblicati dagli antichi Bollandisti da un codice (secolo XI-XII) della Gambalunga [2] usano largamente della *Passio sancti Apollinaris*. Per non appesantire la mole del mio lavoro lascio i confronti a' miei diligenti lettori.

2. Sul lido di fronte a Ravenna, in Salona di Dalmazia, trovasi un secondo plagio della nostra Passione. La *Vita sancti Domnii* [3], appartenente all' XI secolo, o di poco più antica, la conosce e se ne serve in parecchi luoghi.

3. Alla punta dell' Adriatico, la *Passio Hermagorae episcopi et Fortunati archidiaconi eius* [4], attribuita dal

---

(1) LANZONI, *S. Mercuriale nella leggenda e nella storia*, pag. 8. Così mi sembra doversi correggere ciò che dico a pag. 28-29. Trascuro di notare che qualche frase della *Passione* è usata da Agnello nel suo *Pontificale ravennate*.

(2) *Acta Sanctorum*, oct. VI, 467.

(3) *Acta Sanctorum*, april. II, 7-8. Cfr. ZEILLER: *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, pag. 103.

(4) MOMBRITIUS, *Sanctuarium*, II, 7, 2.a edizione; *Acta Sanctorum*, iul. III, 241.

Paschini al secolo IX o X [1], e forse alquanto più antica, dipende in linea diretta della nostra Passione. Il discorso che l'autore pone in bocca a san Pietro, rivolto ad Ermagora di Aquileia, è copiato alla lettera dal nostro scritto.

4. La *Vita sancti Prosdocimi*, vescovo di Padova, documento agiografico assai recente [2], saccheggia addirittura la Passione di sant' Apollinare, e ne riproduce molti episodii con matematica esattezza.

5. Anche la leggenda milanese di san Barnaba, scritta da Landolfo seniore, come il padre Savio ha dimostrato, nel 1077 circa [3], parmi dipenda dalla Passione ravennate. È noto come Landolfo s' adoprò d' innalzare la sede milanese sopra quella di Ravenna [4]. Forse per questo lo scrittore milanese non si contenta di far venire san Barnaba in Roma *in diebus Claudii caesaris*, come sant'Apollinare; ma addirittura *anno Claudii primo* [5]. San Barnaba da Roma passa a Milano con Anatolone, greco, primo vescovo di quella città, e dopo qualche tempo lo manda a Brescia. Il lungo discorso che Landolfo pone in bocca a san Barnaba non è che una parafrasi delle parole di san Pietro a sant' Apollinare.

6. La *Vita sancti Syri episcopi papiensis* [6], composta probabilmente nel VIII secolo o in principio del IX [7], ha molte somiglianze colla Passione di sant' Apollinare; ma ne dipende per mezzo della Passione di sant' Ermagora.

7. La Passione di sant' Apollinare ha esteso la sua influenza in Toscana. Una leggenda pisana del secolo

---

(1) *La chiesa aquileiese*, pag. 29-35.

(2) Mombritius, II, 398-403, 2.a edizione: *Acta Sanctorum*, nov. III, 355-359.

(3) *La « Datiana historia »*, pag. 87.

(4) Ivi, 70-75.

(5) *Acta Sanctorum*, iun. II, 424.

(6) Mombritius, II, 542-547, 2.a edizione.

(7) C. Prelini, (*S. Siro primo vescovo di Pavia*, 2 vol., Pavia, 1880-1890), l'attribuisce al VI o al VII secolo, ma senza buone ragioni.

XII narra che san Pietro, venendo da Antiochia a Roma, fu balzato dalla tempesta sul littorale di Pisa in Grado. In questo viaggio il principe degli apostoli sarebbe stato accompagnato da Marco, da Marziale (poi vescovo di Limoges), da Dionigi (quindi vescovo di Parigi) e da Apollinare [1].

8. La *Passio sancti Paulini episcopi lucensis*, attribuita dal Dufourcq [2] al secolo VII, pretende che il protovescovo di Lucca sia stato ordinato da san Pietro. Un interpolatore aggiunge [3] che Paolino venne da Antiochia a Roma con Pietro, che Pietro consacrò, oltre Paolino, Apollinare di Ravenna, Marziale di Limoges, Frontone del Périgueux, e Massimino di Aix.

9. Sono pure tributarii della *Passio s. Apollinaris* gli Atti [4] di un san Verano, venerato in Pisa, che si

---

(1) POLESE, *San Piero a Grado e la sua leggenda*, Livorno, Giusti, 1905, pag. 7; *Acta Sanctorum*, mai V, 36, n. 19. Il padre Papenbroeck e il canonico Polese dicono che questa leggenda si contiene nel *Chronicon universale*, detto anche *Pantheon*, di Goffredo da Viterbo (✝ 1196). Ma nelle edizioni del *Pantheon* (Basilea, 1559 e Ratisbona, 1726), non sono riuscito a trovarla. Vedi MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, VI, 165-166.

(2) *Étude sur les « Gesta martyrum » romains*, III, 211-215. Altri abbassa di molto l'età della *Passione*, collocandola nel XIII secolo (SAVIO, *San Paolino fu primo vescovo di Lucca?* Pavia, Rossetti, 1905).

(3) *Acta Sanctorum*, iul. III, n. 4

(4) *Acta Sanctorum*, oct. XI, 787-789 e XII, 573. Chi sia questo S. Verano di Pisa, venerato il 26 ottobre (« Bibl. hagiographica latina », n. 8537), non si sa. In Francia sono onorati di culto sacro due personaggi di questo nome, cioè un *Veranus* o *Verianus*, vescovo di Vence (Embrun), ricordato nel *Martirologio pseudo-gerolimiano* al 13 novembre, che pontificò dal 451 al 465 e forse al 474 (Cfr. DUCHESNE, *Fastes épiscop.*, I², 294); e un *Veranus*, vescovo di Cavaillon (Arles), al 19 ottobre (Cfr. *Acta Sanctorum*, oct. VIII, 467-468, n. 11); la cui vita narra che tornando da Roma nelle Gallie passò per Ravenna, del quale parla Gregorio di Tours (*Hist. frances.*, VIII, 31; IX, 4, 41; *Miracula sancti Martini*, III, 60), e che tenne il vescovado dal 585 al 589 c. (DUCHESNE, *Fastes épiscop.*, I², pag. 271). Parrebbe che Verano di Pisa (26 ott.) e Verano di Cavaillon (19 ott.) fossero una sola e medesima persona con due leggende diverse.

pretende socio di sant' Apollinare, e martirizzato in Tours (Francia) al tempo di Nerone.

10. Nelle Marche la Passione ravennate fu usufruita dall' autore della leggenda dei ss. Decenzio e Germano di Pesaro ([1]).

11. Il patrizio Rufo della Passione fu da Adone, come si è detto di sopra, confuso con san Rufo martire di Capua. Questo san Rufo patrizio non rimase lungo tempo senza la sua propria leggenda; e gli agiografi non hanno durato molta fatica a comporla. La *Passio sancti Rufi*, che si contiene in un codice del XV secolo nella regia biblioteca di Bruxelles ([2]), e in un altro del XIV nella biblioteca di Liegi ([3]), è composta dei numeri 14 e 15 della *Passio sancti Apollinaris*, aggiuntavi una breve clausola, in cui si dice che il patrizio fu istruito e battezzato da sant'Apollinare, e quindi presso Capua martirizzato e sepolto. Non saprei dove il Rubeus abbia pescato che il patrizio fu condannato a morte dal vicario Messalino, quello della Passione di sant'Apollinare, che sarebbe stato traslocato a Capua da Nerone.

12. Moltissime, come è noto, furono le sedi episcopali gallicane che nel medioevo pretesero di risalire al primo secolo della nostra êra e a collegarsi coll'apostolo Pietro. Alcune di queste leggende, per esempio quelle di s. Marziale di Limoges ([4]) e dei santi Eucario, Valerio e Materno ([5]), arieggiano alla Passione ravennate. E mi sembra fuor di dubbio che l' autore della vita di san Frontone di Périgeux, pubblicata dai Bollandisti ([6]), abbia tenuto sott'occhi il nostro documento.

([1]) *Acta Sanctorum*, XII, oct. 573.

([2]) PONCELET, *Catal. codd. hagiograph. biblioth. reg. bruxellensis*, I, 99.

([3]) *Analecta Bollandiana*, V, 329.

([4]) Confronta tra loro la leggenda del secolo IX (« Bibl. Hagiogr. Latina », 5551), quella del X secolo (Ivi, 5552) e il sunto del Natali (VI, 29).

([5]) *Acta Sanctorum*, ian. III, 533.

([6]) *Acta Sanctorum*, octob. XI, 407.

La presenza poi di sant'Apollinare nei martirologii, al 23 luglio, ha esercitato una certa influenza sopra alcuni altri santi.

La santa Tecla, di cui si è detto di sopra, ha trovato posto in certi calendari al 23 luglio, perchè questa era la sede di sant'Apollinare, cioè del suo medico taumaturgo.

Presso alcuni martirologii sant'Apollinare di Ravenna ha tirato seco al 23 luglio due santi omonimi, vale a dire sant'Apollinare di Frigia e sant'Apollinare di Beziers [1].

Il caso più strano è avvenuto in Costantinopoli. Nel sinassario di questa chiesa, composto nel X o nell'XI secolo, si legge nel 23 luglio [2]: « Certame », traduco dal greco, « del santo martire Apollonio, vescovo di Roma; e dei santi martiri Apollinare e Vitale, vescovi di Ravenna ». La presenza di sant'Apollinare di Ravenna al 23 luglio nel martirologio costantinopolitano non può fare alcuna meraviglia, quando si pensi che esso era il patrono della città capitale dei dominii imperiali in Italia. Ma chi sono quei santi Apollonio, vescovo di Roma, e Vitale, di Ravenna; mentre il catalogo episcopale autentico dell'una e dell'altra sede non contengono nessun presule di quel nome? e perchè furono posti nel 23 luglio con sant'Apollinare? È ben vero che in alcuni carmi di Fortunato l'arcivescovo di Ravenna Massimiano (secolo VI) si chiama anche Vitale; ma Massimiano Vitale o Vitale Massimiano non fu nel X o nell'XI secolo onorato di culto sacro. Il san Vitale adunque, che compare nel sinassario costantinopolitano insieme con sant'Apollinare, non può essere che il martire Vitale, venerato in Ravenna. È ovvio il pensare che i due santi, cui furono consacrati i due templi più splendidi della sede degli esarchi, edificati appunto durante il dominio bizantino, fossero registrati nel calendario della capitale. Ambedue per economica liturgica saranno stati posti nel medesimo giorno.

---

(1) *Acta Sanctorum*, iul. V, 324 e 327.

(2) Edizione Delehaye, col. 835.

San Vitale fu accompagnato a sant'Apollinare e ricordato dopo di lui. Il maggiore trasse a sè il minore. I greci poi, ignoranti delle cose latine, estesero a san Vitale il titolo episcopale di Apollinare.

Un caso analogo dev' essere avvenuto con Apollonio. Costui è un celebre martire romano, come tutti sanno, ucciso sotto Commodo (185 c.); di cui ci rimangono gli atti scritti in lingua greca e in una traduzione armena. Egli non fu punto vescovo di Roma, e il suo martirio non accadde il 23 luglio; ma, secondo gli atti pubblicati nelle *Analecta Bollandiana* ([1]), nell' aprile. Perchè dunque i greci lo collocarono in quel giorno, e lo crearono pontefice romano? Io credo che sant'Apollinare vescovo di Ravenna, abbia attratto al 23 luglio sant'Apollonio romano, in causa dell'omonimia o quasi omonimia; e che egli stesso abbia esteso a sant'Apollonio di Roma, come a san Vitale di Ravenna, il suo titolo episcopale.

Un'ultima parola. I metodi adottati del Ferretti e dal Rubeus per comporre la cronologia dell' episcopato di sant'Apollinare, sono stati pure da loro adoperati per determinare gli anni di regime dei dodici primi successori del proto-vescovo. Agnello e gli altri scrittori ravennati fino al XV secolo nulla avevano potuto sapere degli anni dell'episcopato di ciascuno dei primi successori di sant' Apollinare. Ma il Ferretti e il Rubeus a forza di congetture fantastiche riuscirono a dare una cronologia. Essi stabilirono che i successori avessero regnato

Aderito	dal	74	al	100	cioè	26	anni
Eleucadio	»	100	al	112	»	12	»
Marziano	»	112	al	127	»	15	»
Calocero	»	127	al	132	»	5	»
Procolo	»	132	al	142	»	10	»
Probo	»	142	al	175	»	33	»

([1]) XIV. 294.

Dato	dal 175 al 185	cioè	10	anni
Liberio	» 185 al 206	»	21	»
Agapito	» 206 al 232	»	26	»
Marcellino	» 232 al 283	»	51	»
Severo	» 283 al 348	»	65	»

Il Ferretti e il Rubeus riuscirono a comporre questo quadro cronologico secondo i seguenti criterii. La Passione racconta che i primi quattro successori di santo Apollinare furono suoi discepoli, da lui ordinati sacerdoti o diaconi. Con questi 4 adunque non si poteva procedere molto innanzi. Ma venne in buon punto la testimonianza di Agnello. L'autore del Pontificale accortosi che il quarto successore di sant' Apollinare, se ordinato prete dal proto vescovo stesso, doveva essere morto molto vecchio, aveva scritto che Calocero significa *senior* e che costui era stato *provecta aetate, vir grandaevus*. Adunque il Ferretti e il Rubeus credettero di poterlo far morire almeno nel 132. Così coi primi cinque vescovi si potè riempire il primo secolo della chiesa ravennate (46-132). Cogli altri cinque si colmò il secondo (132-232). Rimanevano due nomi soltanto per il terzo secolo, perchè Severo era vissuto fin al sinodo di Sardica, e ciò sapevasi troppo bene. Ma gli scrittori umanisti del XVI secolo non si scoraggiarono per questo. Agnello di nuovo venne in loro soccorso. Marcellino, secondo lo storico ravennate, chiuse i suoi giorni *transacta plurima annorum curricula spatii;* quindi poteva aver regnato un cinquant' anni circa. Un episcopato di cinquant' anni non è poi un caso rarissimo. Anche Severo doveva essere morto assai vecchio. Infatti, secondo il medesimo Agnello, quando egli morì, la moglie e la figlia l'avevano preceduto nella tomba da molto tempo, *post plurima tempora*.

Siffatta cronologia, ottenuta con metodi di tal genere, fu accolta da innumerevoli scrittori quasi fosse il contenuto di documenti autentici.

FRANCESCO LANZONI

UNA MONOGRAFIA
SULLE TERME DI PORRETTA
DEL SECOLO XIV

L' autore di questa Monografia, Bonaventura detto Tura Castelli o da Castello dal luogo dove la famiglia di lui (originariamente degli Albérî) aveva le proprie case, anche oggi chiamato *Porta di Castello,* nacque a Bologna, non già da umile lignaggio, come vorrebbe l' avv. Lodovico Montefani [1], ma da stirpe nobilissima e per più soggetti assai nota e riputata.

Suo padre, per nome Giacomo di Grimaldino, fu lettor pubblico e gran maestro nella scienza del Giure. La madre si chiamava Ulliana [2] ed era figlia di Ugolino Usberti cittadino egregio e facoltoso.

Dei fatti della sua vita si sa ben poco, e quel poco fu riferito non senza qualche inesattezza. Secondo l' Alidosi [3] venne ascritto al ceto dei Dottori in Filosofia e Medicina l' a. 1335, e l' a. 1345 fra i Dottori in legge Canonica e Civile [4].

---

(1) GUIDICINI: *Cose not. bologn.*, Vol. 4. pag. 272.

(2) Nell' Arch. di Stato di Bologna sono due testamenti di lei, uno del 19 luglio e l' altro del 1.° dic. 1324, dai quali appare che in tale anno era già rimasta vedova.

(3) *I Dottori Bolognesi di Teolog., Filos., Medicina e d' Arti,* Bol. per Nicolò Tebaldini, pag. 26.

(4) *Li Dottori Bolognesi di Legge Canon. e Civile,* Bol. presso Bart. Cocchi, pag. 44.

I Dottori erano, di solito, anche Lettori, o, per lo meno, avevano i requisiti per esser tali. Col titolo di Dottori sono infatti negli Statuti Universitari indicati coloro che insegnavano, tanto pagati direttamente dagli scolari con privati contratti, quanto dietro salario a carico del Comune. Ma non ostante l'affermazione dell'Alidosi, non è provato che egli abbia tenuto cattedra. Certo non era tra i docenti stipendiati da Taddeo Pepoli durante l'interdetto del 1338 e neanche si legge il suo nome tra quelli che in tale circostanza si recarono a insegnare a Castel S. Pietro. L'essere stato nel 1345, come vuole il Can. Antonio Ghiselli [1], aggregato al Collegio di Legge Civile e a quello di Legge Canonica, non dà diritto a ritenere che poi leggesse pubblicamente in tali discipline, in quanto che se i Collegi erano formati, di règola, da Lettori, talvolta si faceva eccezione per qualche insigne personaggio aggiunto ai Collegi stessi a titolo d'onore.

Stando all'intestazione del suo Trattato, come nel Codice ms. della Riccardiana di Firenze del 1456 e nella prima stampa che ne fece Giovanni di Reno nel 1473, era anche Maestro d'arti, cioè di grammatica e di dialettica. La licenza in Arti si poteva prendere separatamente alla licenza in Medicina, sebbene questi due ordini di discipline costituissero una sola Università. Aveva quindi la laurea, come si direbbe oggi, in tre diverse Facoltà, ciò che sta a prova del suo amore ai buoni studî e del suo vasto sapere.

Disse un poeta moderno che non si doveva pretendere dagli scrittori la dichiarazione della loro nascita. Se questo è giusto pei sommi, i quali appartengono a qualunque età, non è altrettanto giusto per tutti gli altri; e, francamente, nella ricerca di dati biografici intorno a Tura, mi rincrebbe di non essere riuscito a precisare in che anno egli nascesse. Tenuto calcolo che i giovani, specie se forniti di svegliato ingegno, si laureavano in Medicina

[1] *Memorie antiche Mss. di Bol.*, Vol. III, pag. 13.

circa al ventesimo anno, si direbbe nato nel 1315 o in quel torno.

S' ignora anche il tempo preciso in cui cessò di vivere. Nel 1353 era indubbiamente morto, giacchè nei libri d'entrata e spesa dei PP. Minori Conventuali di S. Francesco che si conservano nella Bibl. Com. di Bologna, sotto la data 2 Marzo di quell' anno, è la seguente notizia, già pubblicata dal Fantuzzi [1]: *Dedit Magister Nicolaus quondam Magistri Ture medici pro complemento cuidam Legati Lir. 3.*

Sposò Margarita di Benno Busini, dalla quale ebbe più figli, che gli premorirono, tranne Nicolò, che fu pure Dottore di Legge, pubblico Lettore, Conte Palatino, dei Quattrocento, Confaloniere di Giustizia e Ambasciatore a diversi potentati.

Anche Tura fu più volte adoperato in pubblici negozî, il che non è notato dagli storici che si occuparono di lui, e ne vedremo la ragione.

Liberatisi nel 1334 dalla tirannia del Cardinale Beltrando del Poggetto Legato pontificio, il popolo ed il senato di Bologna, con l' intendimento di por fine alle discordie cittadine che ogni di più si facevano rabbiose e pertinaci, non che per assicurare il Contado che i fuoriusciti scorazzavano ed infestavano, il *28* Agosto *1337* chiamarono a reggere la cosa pubblica Taddeo Pepoli, il quale, da quel uomo prudentissimo che era, non solo rifiutò il titolo di Signore assumendo quello di Conservatore e Capitano della Città, ma mandò subito in Avignone Bernardo dei Posoli e Rolando dei Fantuzzi, ben muniti di fiorini d' oro, onde mitigare presso il Pontefice e presso la Curia l' impressione che prevedeva non buona alla notizia della sua esaltazione. Infatti *Benedetto XII*, che per tre anni non aveva dato segno alcuno di risentimento per la cacciata del cardinale Del Poggetto, da questa nuova circostanza si sentì leso nei diritti di sovranità che vantava

[1] *Scrittori Bol.*, Tom. II, pag. 6.

su Bologna, e, istigato dal cardinale medesimo, accolse malamente l' ambascieria, il Sindaco della quale, se volle salva la vita, dovette fuggire nottetempo da Avignone.

In oltre, il 2 Gennaio 1338, emanava una Bolla con la quale si ingiungeva agli Ufficiali del Comune di consegnare entro due mesi le chiavi delle porte della città e citava il Pepoli ed altri 250 dei principali cittadini a comparire nel frattanto alla sua presenza, pena, in caso d' inaddempienza dei suoi ordini, la scomunica e l' interdetto della città e dello Studio.

Nessuno si mosse, ad eccezione di una rappresentanza degli scolari, che, a spese del Pepoli, andò ad Avignone per esporre al Papa il danno che l' interdetto, pronunciato il 2 marzo, ingiustamente arrecava a tanti forestieri a quello studio accorsi per puro amore della scienza. Contrariamente a quanto fu da qualche storico asserito, le legittime querele degli scolari non furono ascoltate, e ci volle tutta la costanza e la sagacia di Taddeo e de' suoi ambasciatori, che ripetutamente furono alla Corte Papale, per ottenere alla perfine che l' interdetto fosse tolto. Ciò avvenne il 12 ottobre con una specie di compromesso da ratificarsi dal Maggiore Consiglio del Popolo e firmato intanto, a nome dei Bolognesi, da Rolando dei Fantuzzi. Se non che, ai patti e agli obblighi in quest' atto stabiliti, altri ne aggiunse il Pontefice, i quali, se accolti, avrebbero segnata la completa rinuncia d' ogni civile e politica libertà. Ma i Bolognesi respinsero sdegnosamente tali pretese e rimandarono il Nunzio papale con memoriali stesi dagli insigni giuristi Paolo Liazari e Jacopo Bottrigari affermanti il loro buon diritto ed indicanti gli articoli che erano da togliersi o da modificarsi.

Di contro a siffatta resistenza il Papa, ai 4 di marzo del 1339, rinnovò l' interdetto. Non se ne sgomentarono i Bolognesi, e Taddeo Pepoli, dopo essersi procurato l' appoggio amichevole del Re Roberto di Napoli, dei Fiorentini e del cognato Marchese di Ferrara, il 4 aprile 1340,

dal Generale Consiglio del Popolo [1] procurò che fosse affidato l'incarico di una nuova ambasceria a Pietro dei Bompietri e a Bonaventura Jacobini, i quali, più fortunati dei loro predecessori, anche forse perchè il feroce Cardinale Beltrando del Poggetto, gravemente infermatosi, aveva cessato di influire sinistramente sull'animo del Pontefice, ottennero che il 24 Giugno venissero accolte le nuove proposte e fosse levato l'interdetto.

Bonaventura Jacobini è il nostro Tura da Castello. La ragione per cui gli scrittori di cose bolognesi non rilevarono l'onorifico incarico che Taddeo Pepoli e i suoi concittadini gli conferirono, va riposta nel fatto che nel Libro delle Provisioni e nel Codice diplomatico del Comune di Bologna, da cui ho tratta questa particolarità della sua vita, egli è semplicemente indicato come *Bonaventura di Giacomino* o come *Magister Thura medico*, senza l'aggiunta del casato.

Così Fra Gherubino Ghirardacci, che nella sua Historia di Bologna [2], tra gli inviati bolognesi al Papa, fa il nome di *Bonaventura de Jacobini*, non lo identifica per uno *da Castello*, tanto è vero che nell'indice della sua opera — sotto la rubrica *Castelli* — non cita la pag. 150 dove figura quel nome; e d'altronde specificandolo *de Jacobini* è chiaro che lo riteneva d'altra famiglia. Nè lo identifica per un da *Castello* o *Castelli* il Padre Mauro Sarti [3], il quale, per di più, sbaglia l'anno della di lui ambasceria ponendola al 1344 e dicendola compiuta a Roma anzichè ad Avignone, dove notoriamente si trovava la Sede Apostolica. Quest'ultimo errore fu anche ripetuto dal Conte Carati [4].

---

[1] La relazione di questo Consiglio è inserta nel *Processus Apostolicus in Concistorio etc.* pubblicato dal THEINER. *Codex diplom. Dominii S. Sedis*, Vol. II n.° XCIX, cart. 69 e seg.

[2] Vol. II. pag. 150.

[3] *De claris Archigymnasii Professoribus.* Vol. II, pag. 295.

[4] *Ambasciatori.* Ms. della Bibl. Com. di Bol. pag. 66.

Che poi il *Magister Thura* inviato al Pontefice fosse veramente Tura da Castello, non è alcun dubbio per diverse circostanze e più per esser detto figlio di Giacomino (Jacobini). Il padre di lui era così chiamato a cagione della sua bassa statura. Al proposito si cita un aneddoto curiosissimo: — Avendo Bonifacio VIII l' a. 1294 richiesto lo Studio di Bologna che gli inviasse la persona più adatta a spiegare e dichiarare alcune difficoltà nel Sesto Libro dei Decretali da lui composto, fu scelto Giacomo Castelli. Venuto dinanzi al Pontefice, questi gli fece segno che si levasse in piedi credendolo inginocchiato; ma il Cardinale Matteo d' Acquasparta, ch' era presente, sorridendo, Sanctae Pater, disse, Zaccheus est, alludendo a quell' omiciattolo di nome Zaccheo che per vedere passare Gesù fu costretto salire sopra un albero di sicomoro [1]. —

Se fosse vero quanto il citato Montefani asseriva in un suo manoscritto, Tura sarebbe stato alla Corte papale un' altra volta parecchi anni avanti, cioè nel 1326 sotto il pontificato di Giovanni XXII. Si legge in quel manoscritto [2]: « Bonaventura dott. medico detto Tura da Castello, sotto pretesto di andare a medicare il Papa in Avignone, vi andò a nome di altri cittadini a trattare la dedizione di Bologna al Papa, come diffatti seguì poco dopo ». Ma dell' esattezza di tale asserzione io dubito assai, perchè se è assodato che Tura prese la laurea in Medicina l' a. 1335, nel 1326 non sarebbe stato al caso di portare soccorsi medici al Pontefice. Nè è supponibile che il Consiglio del Popolo di Bologna avesse scelto — il 4 Aprile 1339 — a sostenere davanti alla Curia il memoriale che respingeva i patti lesivi della propria libertà ed indipendenza colui che antecedentemente si fosse mostrato sollecito a sacrificare questi due beni

---

[1] *Vangelo di S. Luca*, Cap. XIX.

Da alcuni storici questo stesso aneddoto viene riferito ad Alberto Magno, che pure era piccolissimo di statura.

[2] V. *Cose Notabili di Bologna* di G. B. GUIDICINI. T. 4. p. 372.

supremi a beneficio della Chiesa. E poichè a confortare l'asserto del Montefani non soccorre nessun documento d'archivio da me diligentemente ricercato, amo credere che a carico di Tura non si possa menomamente elevare accusa di contraddizione e che egli, per amore e nell'interesse della patria, si sia sempre comportato come quando consigliere amico e famigliare di Taddeo Pepoli, operò, per usare un'espressione di Giosuè Carducci, a rendere Bologna men serva nel servaggio d'Italia.

Riuscite vane le istanze presentate al Papa dall'indicata commissione di scolari, per ovviare alle disastrose conseguenze che l'interdetto esteso allo studio recava alla città provocando l'esodo degli scolari medesimi e dei loro insigni maestri, Taddeo Pepoli escogitò e mise in atto alcune opportunissime *providenze*, tra le quali quella di trasferire le Scuole a Castel S. Pietro, sovvenendo del proprio, pel fitto degli alloggi, gli scolari che ivi si recarono; e l'altra non meno notevole di indurre buon numero dei Lettori a giurare innanzi a lui e al suo notaio — che senza suo permesso non sarebbero andati ad insegnare altrove [1] —. I più tennero il patto, ma M.° Pietro o Petronio del fu Rainaldo, dottore di fisica, essendosi portato durante l'interdetto ad insegnare medicina a Perugia, fu bandito da Bologna. Intervenne in suo favore il nostro Tura insieme a M.° Bertuccio Prendiparte, ottenendo che il 29 Novembre 1342 gli fosse fatta grazia [2]. Ciò dimostra in quanta considerazione presso il supremo moderatore della città fosse tenuto esso Tura. Era in fatti tra quei cittadini che venivano ricercati e consultati nelle più gravi e difficili contingenze e figurava tra coloro che dovevano « sotiare dominum [3] », che

[1] Arch. di Stato di Bol. — Lib. delle Provigioni del Gov. Pepoli — 4 marzo 1338.

[2] Idem.

[3] Arch. di Stato di Bol. Capsula del Commune — *Ambascierie e varie* (1337-1350).

erano cioè del seguito del Signore; e lo vediamo nel novero dei Sapienti chiamati il 2 Gennaio 1339 *ad audiendum litteram apportatam per Dominum Guigonem a Curia* [1].

Questo Guigone (Guigone da S. Germano) è il Nunzio pontificio accolto quattro giorni avanti con ogni segno di tripudio e di festa credendo fosse venuto semplicimente, come era stato promesso, a ratificare la convenzione stabilita da Rolando Fantuzzi e dal Papa, della quale è menzione sopra.

Nel 1343 riceveva Tura altro notevole ed onorifico incarico: era nominato procuratore di Jacopo e Giovanni figli di Taddeo Pepoli, per trattare con l'arcivescovo di Ravenna intorno ai diritti e alle giurisdizioni relative alla terra di Lugo [2], che Ostasio da Polenta aveva di sorpresa sottratta ai bolognesi mentre attendevano alla cacciata del Cardinale Beltrando del Poggetto, e che era ritornato in loro possesso in quest'anno la mercè dei Conti da Cuneo altrimenti detti da Barbiano.

La prudenza e la destrezza adoperate da Tura nei pubblici negozi gli valsero d'essere insignito del grado di Cavaliere, che appare pure tra gli altri titoli nella intestazione del suo Trattato sui Bagni della Porretta.

Cito questo fatto per rilevare come il Dott. M. Bonnejoy, che, negli « Annales de la Société d'Hydrologie » (T. XIV. pag. 238-255, a. 1867-1868), ha pubblicato una traduzione in francese di quel Trattato con parecchie note biografiche e bibliografiche e con alcune considerazioni circa lo stato attuale delle Terme di Porretta, si sbagli a partito volendo far credere che Tura da Castello avesse esercitato il mestiere dell'armi, interpretando l'espressione *egregium militem* per insigne militare, mentre per l'appunto non ha che il significato di *insigne cavaliere.*

---

(1) Idem.

(2) Arch. di Stato di Modena (Doc. spettanti alla Chiesa di Ravenna. 1 dic. 1343).

Non curandomi di alcune altre piccole inesattezze in cui è caduto il Dottore Bonnejoy nella sua pubblicazione, sono perfettamente d'accordo con lui nel riconoscere l'importanza del Trattato di Tura, che è il primo, a differenza di tutti gli altri scritti antecedentemente pubblicati in materia idrologica, che rivesta i caratteri di una vera e propria *monografia*, cioè « di un lavoro completo, unicamente consacrato a una sola stazione idrominerale »; e a lui mi associo volentieri nel giudicare lo scrittore bolognese « per uno spirito eletto, che presentendo fra le tenebre del Medio Evo l'avvenire della idrologia, fece per primo conoscere una stazione termale la cui fama dura tutt'oggi ».

Il favore che incontrò subito presso i dotti il trattato di Tura, fu straordinario, tanto che per molto tempo si prese a modello dagli illustratori di altre stazioni balnearie che il metodo stesso di cura in esso esplicato chiamarono *porrettano*; e fu accolto nelle pubbliche scuole, quasi libro di testo, o da solo o insieme ad altri libri più specialmente raccomandati agli studiosi, quali la Chirurgia di Guidone de Chauliac composta nel 1363, quella di Guglielmo da Saliceto, di Lanfranco, Bertapalia ecc.

Altro scritto di Tura non si conosce. Questo sulle Acque di Porretta fu dettato, secondo riferisce Mengo Blanchello [1], stando l'autore in luogo (*in loco proprio Balnei*) e dopo che era già stato addottorato in Legge, cioè dopo il 1345. Il Dolfi [2] fissa la data della compilazione di esso al 1351. Basterebbe questa semplice nozione per mostrare come inconsultamente Salvatore de Renzi nella sua Storia della Medicina [3] ponesse fra gli scrittori d'idrologia « un tale Tura di Castello di Bologna che diede nel 1519 (sic) la descrizione de' Bagni della Porretta ». Di quest'anno è l'edizione del Trattato di Tura

(1) *De Balneis, Tractatus*, nell'Opera del Giunta, 1553. fol. 72

(2) *Dottori di Leggi e di Medicina.*

(3) Napoli. Tip. Filiatre Sebezio, 1845. Tom. III, pag. 491.

eseguita in Venezia da Bernardino Vitali: da ciò, forse, l'imperdonabile errore di data.

Il citato Mengo Blanchello da Faenza, vissuto tra il 1440 e il 1525, è il primo, che io mi sappia, de' nostri scrittori della materia, che prenda in esame il lavoro di Tura; e lo fa ponendolo a confronto con quello del contemporaneo Gentile da Foligno [1].

Il giudizio di Mengo non è troppo favorevole al nostro autore, che ritiene colpevole di registrare cose che sono *contro ragione*, meravigliandosi che Ugolino da Montecatini e Michele Savonarola abbiano riferito quei detti *irrazionali* senza impugnarli. Preferisce perciò — circa le qualità, i componenti mineralizzatori e gli effetti delle acque porrettane — riportare quanto *secondo ragione* aveva scritto Gentile, che chiama singolare maestro.

Se non che nessuna sostanziale differenza esiste fra il Trattato di Tura e quello assai più ristretto di Gentile in relazione alle indicazioni terapeutiche di quelle Acque; e per rispetto alla composizione loro trovo che il celebre idrologo faentino contraddisse a sè stesso dichiarandole costituite da tre soltanto dei quattro elementi ammessi da Gentile, escluso il nitro; e che *più razionalmente* quindi si condusse Tura che escluse in esse anche l'allume e le indicò semplicemente salate e solfuree.

Non disponendosi allora dei mezzi necessari per scindere le acque nei loro particolari elementi, se questi non impressionavano in modo speciale i sensi, come per l'appunto fanno il sale e lo solfo, si correva il rischio di ritenerle fornite di principii che in realtà non possedevano. E infatti tutto l'allume che Gentile, che si vantava pratico di quelle acque, voleva in esse contenuto, la chimica dimostrò ridursi a una quantità così infinitesimale, allo stato di allumina, da non potersi per ciò le acque medesime chiamare alluminose, come quella che è conosciuta col nome di acqua del Leone, pel pochissimo di ferro e

[1] *Tractatus de Balneis*. Vicent. per Jo. de Reno, 1473.

d'arsenico che possiede, non fu e non sarà mai detta ferruginosa o arsenicale.

Circa poi la quantità dello solfo, l'insinuare che fa Mengo Blanchello « non trovarsene a' suoi tempi, cioè verso il 1490, tanto quanto ne riscontrò Gentile », non solo non torna a rimprovero di Tura, ma neanche rende il concetto dello stesso Gentile, il quale non scrisse, come pretende Mengo, « che l'odore ed il sapore di quelle acque fosse *forte*, e che da ciò si potesse desumere la copia dello solfo in esse esistente », bensì « che se ne faceva uso per bibite nonostante il loro *cattivo* odore e sapore », il che suona ben diversamente.

Del resto, siccome Tura da Castello e molti autori di poi, compreso Mengo, non esaminarono e non studiarono le acque più solforose della Porretta (Porretta vecchia, Puzzola e Galleria) riattivate o scoperte più tardi, ma sibbene quelle che sgorgano ai piedi del Monte Sassocardo e del Monte della Croce alla destra cioè e alla sinistra riva del Rio Maggiore, nelle quali l'elemento solforoso non è il principale, il discorso di Mengo riesce superfluo e vano.

Ma per la fama di cui andava meritatamente fornito Gentile da Foligno, che fu molt'anni lettore nell'Ateneo bolognese, la sua opinione intorno agli ingredienti delle acque porrettane venne accolta e seguita di preferenza dai vecchi idrologi che si occuparono dell'argomento: e per essa e intorno ad essa si andarono intessendo parecchie congbietture e si concretarono modalità di cura a tutto discredito del loro vero meccanismo d'azione, il quale non può esplicarsi che in base alle proprietà caratteristiche delle sostanze che posseggono e non di quelle che non entrano nella loro intima composizione. Quindi, ripeto, da questo lato, non so abbastanza lodare il prudente riserbo di Tura, che si limitò ad indicare tra i componenti di tali acque quegli elementi che il gusto e l'olfatto avvertono in modo indubbio, e non esito affatto ad assegnare a lui quella preminenza che si pretendeva aggiudicata a Gentile.

Che se poi si volesse ulteriormente porre a disamina l'opera di Tura di fronte a quella di Gentile, osservo: che i termini del paragone non reggono, in quanto che ciò che il primo fece seguire ai capitoli della composizione delle acque minerali porrettane e delle loro virtù curative, non fu toccato dall' altro; e sta a vedersi se Gentile da Foligno, in luogo di restringersi a poche ed elementari nozioni su quelle Acque, il tutto compreso in due sole pagine, avesse composto un lavoro così esteso e dettagliato quale ci lasciò Tura da Castello, sta a vedersi, dico, se egli pure non fosse caduto in quegli errori e pregiudizi dei quali erano infarciti i libri d' allora, via via ripetuti indi a poi e propagati per secoli nelle aule universitarie da soggetti non meno di lui perspicaci e valorosi.

Non corse forse più che mai insistente, anche dopo essere stata riprovata da Giulio Cesare Claudini [1], la falsa e ridicola opinione che negli anni bisestili, alla Porretta specialmente, la cura termale più che profitto era per apportare reale e sicuro nocumento? E tale opinione, non raccolta da Tura, non fu essa accettata dal suo acerbo censore, che ne attribuiva la causa all' influsso di Saturno? E non l' accolse del pari Michele Savonarola, quantunque avesse opportunamente fatto osservare che l' anno bisestile era una pura invenzione umana indipendentemente da qualsiasi causa terrena e celeste?

Senza dubbio nessuno oggi, per quanto zotico ed ignorante, oserebbe ripetere ciò che affermava Tura essere tra i requisiti dell' acqua della Porretta il far morire le rane e gli animali velenosi che a caso per la bocca si fossero introdotti e lungamente nutriti nello stomaco; eppure questo strano requisito contro una eventualità ancor più strana, per non dire impossibile, fu ammessa da altri e non venne esclusa da Ugolino da Montecatini. E chi ai dì nostri non troverebbe a ridire, a carico di Tura e dei numerosi idrologi che da lui trassero ispirazione o che a

(1) *De ingressu ad infirmos*. Bologna 1612, p. 156.

dirittura lo copiarono, per quel canone del suo trattato che ingiunge di guardarsi, mentre si prendono le acque e anche alcun tempo dopo, dal sonno diurno e dal coito? Il curante *astengasi dalla diuturna dormita*, sono sue parole, *e fugga il coito come cosa pestifera e capace di certa morte.*

Il sonno, non solo si credeva valesse ad ingenerare debolezza, a più doppi dannosa se si veniva ad aggiungere a quella eventualmente prodottasi dall'uso delle acque, ma lo si imputava ancora di ostacolare o sospendere la fuoriuscita delle acque stesse col conseguente sopracarico a scapito massime delle vescica. In base a quest'ultima considerazione da talun precettore meno rigoroso si permetteva la diuturna dormita qualora tale evacuazione si fosse interamente compiuta. *Somnus meridianus vitetur*, scrive Claudini, [1] *si aquae ante prandium excretae non fuerint, secus enim comedi potest.*

Io propendo a credere, che i più tenaci nel sostenere il pericolo da temersi dal dormire di giorno e dal coire, avessero in animo di impressionare con fosche tinte i bisognosi di cura, onde indurli a una certa moderazione, perchè, se davvero il pericolo fosse così certo ed assoluto, Porretta si sarebbe in breve trasformata in un vasto cimitero! Posso accertare che i pochissimi casi di morte (tre o quattro in tutto) che, a mia notizia, si sono verificati in un trentennio, nel periodo delle bagnature, furono dovuti a ben'altra causa.

Nessuna considerazione invece da Tura e dai suoi seguaci si ebbe di mira nel regime consigliato per la bibita dell'acqua. Se ne doveva prendere, in due volte, a giorni alterni, tanta che uscisse dal corpo così chiara e limpida come si era attinta alla fonte (non meno di otto o dieci boccali).

L'intemperanza, al riguardo, biasimata a suo tempo

---

[1] *Op. cit.*, p. 155.

da Ugone da Siena [1], è manifesta e riprovevole, e direi anche che fu dannosa, perchè l'acqua della Porretta « essendo stata ritenuta per lunga pezza come la più efficace tra le acque minerali, diede norma a tutte le altre » (Blanchello) [2]. « L'acqua Porrettana », scriveva Falloppio [3], « era in uso più di tutte: perciò in quella quantità che di essa si prendeva, erano prese le altre ».

Racconta Ugolino da Montecatini che taluno dei contadini ed operai che si recavano dai paesi limitrofi a passar l'acque medicamentose del suo paese arrivarono a berne in una sola giornata un intero barile.

In qualche luogo di cura, anche oggi, si costuma di ingollare smodatamente certe acque che hanno voce di possedere virtù diuretiche e di portare un benefico lavaggio, come si dice, nell'interno del corpo, senza riflettere che con questa pratica il sorverchio lavorìo a cui vengono sottoposti i reni non rade volte riesce ad ammalarli.

D'altra parte l'esperienza addimostra che delle acque che hanno realmente virtù diuretica, come quelle della Porretta, non fa d'uopo berne quantità eccessive, bastando spesso, a produrre l'effetto, pochissimi bicchieri e talora uno solo.

Sul singolare antico pregiudizio che tornasse di nocumento, durante la cura, il contatto di qualsiasi acqua che non fosse quella delle sorgenti minerali, prescriveva Tura di bere ai pasti vin pretto, e di lavarsi solamente con vino le mani. La prescrizione si andò in seguito esagerando, attalchè Cusadri [4], al ritorno dalla cura, ove una parte qualunque del corpo si fosse accidentalmente bagnata in acqua di pioggia di pozzo o di riviera, in

---

[1] *Consiliorum medicinalium*. nell' opera de *Balneis*, Giunta 1553, c. 221.

[2] *Op. cit.*

[3] *De medicatis aquis etc.* C. 52.

[4] Geremia Cusadri — *De Balneis Porrectanis Carmen elegiacum*. Cod. ms. dell' Università di Bologna.

mancanza di acqua della Porretta, ingiungeva di detergerla col vino.

Siffatti errori e pregiudizi e superstizioni che si riscontrano nel trattato di Tura e certe altre mende che nel medesimo si potrebbero rilevare, giudicati alla stregua delle moderne cognizioni, sarebbero forse bastevoli a togliere, se non tutta, gran parte almeno della stima e della considerazione che godette per lungo spazio di tempo; ma, riflettendo allo stato in cui si trovava lo scibile medico nel secolo XIV, non ostante il fulgore nuovo che dallo studio di Bologna aveva fatto balenare Taddeo Alderotti fiorentino; riflettendo sopratutto che in materia idrologica non si avevano che quelle poche, frammentarie, incerte e spesso false nozioni sparse qua e là nei libri d' Ippocrate e di Galeno e dei loro infiniti espositori e commentatori, è da meravigliare che sia saltato fuori un lavoro così complesso, ordinato, chiarissimo nell' esposizione, e con la massima impronta della semplicità e della praticità, quale per l' appunto si richiedeva per servire di norma e di guida agli accorenti a quelle famosissime terme. Non avesse altro pregio, avrebbe sempre quello di rappresentare una vera e propria novità, non essendosi prima, come ho già fatto notare, raccolto in un sol corpo tutto che si riferisce a una determinata stazione balneare, cioè l' origine delle sue acque, la topografia, la composizione, le virtù, l' indicazione terapeutica, il regime dietetico e le altre regole da seguirsi durante e dopo la cura.

Ciò premesso, nasce ovvia la ricerca se anche a Tura non spetti una parte dei rimproveri che dai principali idrologi del secolo XV e XVI, ad una voce, furono elevati contro i medici bolognesi — di avere raccomandate e oltre misura esaltate le Acque di Porretta solamente perchè scaturiscono nel contado loro; e se proprio il grido e la riputazione di cui sempre godettero le acque medesime, anzichè dalle intrinseche loro qualità, non provenissero, come si diceva, dall' influenza esercitata dalla fama e dallo splendore di quel celeberrimo studio —.

Veramente l'iperbolica affermazione con cui Tura comincia il suo Trattato, presa alla lettera, è forse più che sufficiente per collocarlo nel novero di coloro che erano accusati di avere ecceduto nelle lodi di queste acque. « Valgono », egli scrive, « contro tutte e singole le infermità suscettibili di cura ». Spiacque in fatti la proposizione a Gabriele Falloppio e aveva già male impressionato Mengo Blanchello, che, giustamente, al proposito, dichiarava con Galeno non potersi presumere che un solo medicamento serva a curare tutti i mali. Se non che, a lode del vero, come ho in altro scritto fatto osservare, il significato che Tura aveva voluto attribuire a quella frase, non era così esteso come a prima giunta parrebbe, in quanto l'enumerazione che poi fa dei morbi, che, a suo giudizio, possono trar profitto dalla cura di Porretta, è ben lungi dal comprendere tutta la nosologia del tempo in cui egli visse e di certo non comprende alcune infermità che più tardi si è veduto ricevere da quella cura pronto e sicuro rimedio. Non vi troviamo, ad esempio, ricordata la lunga serie delle malattie che interessano la cute, eccezion fatta della scabbia, sebbene non poche di esse, specie nello stadio acuto o subacuto o che sono a tipo eritematoso, traggono giovamento dalle acque Porrettane, scarse di solfo, come sono quelle che erano in uso quando ei componeva il suo Trattato.

D'altronde Ugolino da Montecatini, che figura nel coro di quelli che formularono i predetti rimproveri, dopo avere confessato che egli conviene solo in alcune delle lodi attribuite alle fonti porrettane, amplifica poi per suo conto la proposizione di Tura dichiarando « che sono giovevoli a tutte le infermità *cominciando dal capo insino ai piedi*, e precisamente a tutte quelle che sono indicate nel 3°. Canone di Avicenna, poichè si confanno a quasi tutte le malattie ivi stesso annotate » ; e, in altro luogo: « le virtù delle acque di Porretta si esplicano contro tutte quasi le infermità del nostro corpo e le male sue disposizioni ». Non vi è qui neanche il correttivo messo

da Tura a limitazione della sua frase generica, cioè che le malattie che si avvantaggiano con tali Acque sono quelle « suscettíbili di cura ».

E Michele Savonarola, che nell' indicato coro fa più specialmente la voce grossa, nota « che non è da meravigliare che la fonte porrettana conferisca in tutte le più svariate infermità come non s' intese mai con l' uso di altre acque »; ed aggiunge che, a suo avviso, « così è pel temperato calore di essa rispetto alle altre ».

Ugolino poi, in armonia alle precedenti sue dichiarazioni, dopo avere riprodotto quasi alla lettera l' elenco delle malattie indicato da Tura, lo arrichisce con alcune altre che ebbe campo di studiare nella sua pratica, come l' ulcerazione della vescica, che un trattato manoscritto posseduto da un suo cliente affermava guarirsi mirabilmente con le acque della Porretta. Questo cliente, certo Barnaba Degli Agli mercadante fiorentino, col consenso di Ugolino e dei più famosi medici di Firenze, fu in fatti a Porretta per tre anni di seguito.

Ma Ugolino va più oltre: dichiara quelle acque, per comune consenso, di virtù mirabili e divine. E sacre e santissime e miracolose sono dette, non da Tura, ma dal più volte citato Savonarola, da Bartolomeo Viotti da Clivolo e da altri.

Tutti questi epiteti ampollosi, se valgono, del resto, a far fede delle copiose e rare prerogative delle acque porrettane, non possono e non debbono significare più di quello che le acque medesime hanno di reale ed intrinseco valore. Nulla è maggiormente contrario alla riputazione vera di una sorgente qualsiasi o di una qualsiasi sostanza medicamentosa che proclamarla e spacciarla al volgo credulo ed ignorante come una panacea universale. Una panacea universale le acque termali di Porretta non sono e non saranno mai; ma, anche oggi, per la loro varietà d' indole, di composizione chimica e di temperatura, e per le molteplici modalità di somministrazione, soddisfano a una quantità considerevole di indicazioni terapeutiche, mantenendo così il secolare loro prestigio, indi-

pendentemente dalle eventuali lodi a loro prodigate dai medici dell' Ateneo bolognese.

Ne è una riprova inconcussa la bibliografia che posseggono e che ness' altra stazione balneare ha forse tanto ricca e completa.

Questa bibliografia, alla compilazione della quale attendo da parecchi anni, non indegnamente si inizia col trattato di Tura, di cui si conservano in diverse biblioteche d' Italia e di fuori, come all' unito elenco, alcuni esemplari manoscritti, nell' originale latino o tradotti in volgare, antichi e rari; e di cui si hanno non poche edizioni eseguite in diversi tempi, pure secondo il testo genuino o voltato in lingua italiana e francese.

Esso fu anche parafrasato in distici latini da due noti letterati mantovani, Giovan Battista Spagnoli e Geremia Cusadri, che, in veste più decorosamente poetica il primo, in forma puramente didascalica l' altro, contribuirono a renderlo vieppiù noto e ricercato.

GIUSEPPE RAVAGLIA

ELENCO DEI CODICI MANOSCRITTI DELLA MONOGRAFIA
DI TURA DA CASTELLO SULLE TERME DI PORRETTA

I. 1453. — Esemplare in latino tra i mss. del sec. XV nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, al N. 1177 (L. III, 15).

È il più antico tra quelli da me rinvenuti. Fa parte di una Miscellanea di trattati messi assieme nell' agosto del 1453 da M.° Nicolò di Antonio Dati da Visso, dottore in medicina e quasi tutti copiati di sua mano in quell' anno e anche prima mentre era studente.

Molte carte sono scritte a due colori con rubriche e iniziali rosse. Nella prima carta è un indice, nel quale il trattato è indicato: *Consilium aque balnei de porrecta.* In fine si leggono queste parole: *Hec supradicta sunt docta per spectabilem militem com.ne doctorem Oturam* (sic) *de castello bononie civem.*

II. 1460. — Un altro esemplare in latino è indicato al N. 5505 del Catalogo a stampa della Biblioteca Palatina di Vienna

con la scritta: *Tractatus de balneis ex auctorum artis medicine codicibus per Udalricum Ellembog de Veltkirch extractus anno 1460. Incipit: Quidam de melioribus amicis...... recepta aquae balnei de Porrecta excerpta.*

III. 1464. — Traduzione in volgare, di ignoto autore. Si conserva nella Bibl. Nazionale di Firenze, e, tra i Codici Panciatichiani, porta il N. 81.

È intitolata: *Proprietà e virtù del Bagno della Porretta.* Si legge dalla C. 160v alla C. 163v, di seguito alla *Cirurgia Magistri Gugliemmi plaxentini de Salutio* (leggi Saliceto), scritta dalla stessa mano l'anno 1464. Le iniziali sono in rosso fregiato di violetto o in turchino fregiato di rosso.

Precede questa didascalia: *Qui faro mentione delle proprietadi et delle certu dell' acque del bagnio della poretta e de quali infermita ella cura e libera la detta acqua et bagnio.*

IV. s. d. — Nell' Archivio di Stato di Firenze, tra le Carte Strozziane (Cod. 139, p. 207), si trova una incompleta traduzione anonima del Trattato, che avrà servito molto probabilmente a qualche studioso o pratico del tempo (Sec. XV).

V. s. d. — Nell' Archivio di Casa Ranuzzi, a Bologna, è una copia del sec. XVIII di una traduzione in volgare antichissima di circa la metà del Trattato. Non è indicato da che codice sia stata tratta, e neanche è nominato il traduttore. Presenta alcune amplificazioni più di parole che di sostanza. Sopra questa traduzione quasi certamente venne compilato il libretto stampato nel 1534 da Giustiniano da Ribiera e ristampato nel 1558 coi tipi di Alessandro Benacci (V. il II elenco ai N.i VII e X).

Non è improbabile che il Codice originale altro non fosse che il *Libro d' annotazioni* che il Ghirardacci attribuisce a Cecco di Sante degli Arienti di Castel di Casio, il quale, secondo il Novacula, *Historia di Forlì*, sarebbe morto in età di 93 anni nell' aprile del 1508, mentre era medico della Porretta, ufficio che egli, il padre e l'avolo avevano tenuto per 153 anni di seguito; e forse una semplice traduzione del libro di Tura era del pari il Trattato in lingua volgare esistente verso la fine del secolo XV, di cui fa menzione Ugolino da Montecatini nel suo *Liber De Balneis* (V. a pag. 28 della precedente Memoria), con qualche aggiunta del medico che l'ha eseguita, quale sa-

rebbe quella intorno alle ulcerazioni della vescica, che Tura non prese in considerazione.

VI. s. d. — Nella Biblioteca Comunale di S. Daniele del Friuli, secondo G. Mazzatinti (*Inventario dei mss. delle Bibliot. d'Italia*, V. III, p. 114) si trova il Trattato di Tura sotto il titolo: *De Balneis ex aqua de Poreta libellus a maistro Zirra de Castello.* Indubbiamente il nome *Zirra* è in luogo di *Tura* per mala interpretazione dello scritto o per errore dell'amanuense.

VII. s. d. — *Magistri Thurae de Castello Bononiensis - Descriptio Aquae, et Balnei de Poretta in Comitati Bononiensi, et modus iis utendi.*

Trovasi nella Bibl. Cesarea di Vienna, *Hist. Prof.*, 279, N. 56. (V. *Commentariorum Petri Lambecii* [*Lambech*], Hamburgensis, p. 838, vol. II).

ELENCO DELLE EDIZIONI DELLA MONOGRAFIA

I. 1473. — *Castello (Turan de) - Recepta Aquae Balnei de Porrecta, sive de Aquis Porrectanis Libellus*, preceduto dal *Tractatus De Balneis secundum Gentilem de Fulgineo.*

In fine = *Iste liter (sic) compositus est per egregium militem* || *et legum doctorem, et artium medicinae magist* | *rum dominrm (sic) Turan (sic) de Castelo* || *Debile principium melior finisq. sequetur* || *Explicit hoc opus per magistrum Johañem de* || *reno sub anno domini Milessimo quadrag̃etessimo septuagessimo tertio die vigessimo quarto martii — Vicentiae.*

Questa edizione è rarissima. Se ne trova un esemplare tra gli incunabuli della Bibliot. Naz. Vitt. Emanuele di Roma, ed è senza dubbio uno dei più antichi documenti a stampa che ci siano rimasti in materia idrologica.

II. 1490. — *Recepta Aquae balnei de Porecta etc.*, — *Venetiis, apud Octavianum Scotum,* insieme alle opere di chirurgia di Guidone da Cauliaco (*Cauliacus o De Chauliac*), di Bruno Longoburgense, di Teodoro (vescovo di Cervi), di Lanfranco, di Roger e di Bertapalia.

Edizione in fol. principe e gotica. Ne possiede un esemplare la Facoltà Medica di Parigi.

III. 1498. — *Turra de Castello — Recepta aque balnei de Porecta — Guidonis de Cauliaco Cyrurgia. Bruni Longoburgensis*

Cyrurgia magna. ejusdem Cyrurgia parva. Theodorici Episcopi Cerviensis Cyrurgia. Lanfranci Mediolanensis Cyrurgia parva. ejusdem Practica, que dicitur Ars completa totius Cyrurgie. Rogerii Practica. Leonardi Bertapalie Recollecte habite super IV Canonis Avicenne. — Venetiis impressum mandato et expensi nobilis viri Donimi Octaviani Scoti civis Modoetiensis cura et arte Boneti Locatelli Borgomensis Anno a salutifero virginali partu Millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo undecimo Kal. Decembres.

In fol. a caratt. gotici. Edizione rara, descritta dal Renouard (*Ann. de l'Imprimerie des Aldes*) e dal Brunet (*Man. de libraire*). Un esemplare fu posto in vendita nel 1852 nella Libreria poliglotta di Mons. Molza in Roma.

IV. 1499. — *De balneis porectanis*, di seguito alla *Chyrurgia Guidonis de cauliaco | Cyrurgia Bruni | Theodorici | Rolandi | Rogerii | Lanfranci | Bertapalia | Jesu Hali de oculis | Conamusali de baldac de oculis.... — Venetiis Impressus impensis dñi de Luere. 23. mēsis De | cembris. 1499.*

In fol. a 2 col. e carat. got.

V. 1499. — *Chirurgia Guidonis de Carliaco. addita recepta aquae balnei de porecta, per egregium medicinae doctorem dominum Thuram de Castello Bon. civem edita, nuperrime impressa et diligenter emendata. - Lugduni, Vincentius de Portinariis de Tridino de Monferrato, 1499.*

In fol. got. a 2 col.

VI. 1519. — *Recepta etc. Venetiis Apud Bernardinum de Vitalibus.* in fol.

VII. 1534. — *Il Modo et Ordine | che se debbe tenere del | vivere e governo per quel | li che vano al bagno del- | la porretta se contiene in | questa Operetta. Con la | Tavola ordinaria delli | suoi Capitoli Stampata | ad istantia dil Magnifico | Conte. Cavaliere. M. | Angelo Ranucio Patri- | tio Bolognese.* — Impresso in Bologna per *Justiniano da Ribiera.* M. D. XXXIIII.

Rarissimo incunabulo, del quale un esemplare si conserva nella Biblioteca del Sig. Senatore Nerio Malvezzi De Medici.

VIII. 1546. — *Recepta. etc.*, insieme all'*Ars Chirurgica Guidonis Cauliaci etc. Venetiis, apud Juntas.* MDXLVI.

In fol.

IX. 1553. — *Recepta, etc.* — Nell'opera *De Balneis omnia quae extant apud Graecos, Latinos, et Arabes etc.* — *Venetiis apud Juntas.* MDLIII.

Si legge dal fol. 46 al 47.

X. 1558. — *Regola, et Ordine che si deve tenere in pigliar l'Acqua della Porretta* — *ristampata di nuovo ad istanza del Conte Signor di detto luoco* (il Co. Marco Ant. 1.° Ranuzzi. che tenne il feudo della Porretta dal 1550 al 1603).

In Bologna, per Alessandro Benazzi MDLVIII.

L'edizione antecedente, secondo il Fantuzzi, fu eseguita l'a. 1543; ma ciò non è esatto, perchè tale edizione è senza dubbio quella del 1534 indicata al n.° VII.

L'una e l'altra riportano una traduzione alquanto libera, e in pessimo volgare, del Trattato di Tura, con l'aggiunta di due brevi capitoli: uno — *dell'Ordine che si deve osservare per docciare la testa* —, l'altro — *intorno al sito dove sgorga l'acqua della Porretta Vecchia* —, della quale acqua Tura non si era occupato.

La maggiore abbondanza di parole, senza accrescere nulla all'originale che sappia di scientifico e di pratico, vi toglie quella sobrietà e chiarezza che giustamente si ammirano in esso.

XI. 1559. — *Recepta, etc.* insieme alla *Chirurgia Dn. Guidonis de Cauliaco, in Arte Medica exercitatissimi, nunc iterum non mediocri studio et q. diligentia a pluribus mendis purgata, edit. secunda.* — *Lugduni, apud Sebastianum de Honoratis* MDLIX, in 8.

Il Trattato di Tura si legge dalla p. 555 alla p. 560.

XII. 1572. — *Recepta, etc.* — *Lugduni, apud Sebastianum Honoratum* MDLXXII, in 8.

È la riproduzione della precedente edizione.

XIII. 1572. — *Recepta, etc.*, insieme alle opere chirurgiche di Bruno, Bertapalia ed altri. — *Lugduni, apud Simphorianum Berand,* MDLXXII, in 8.

XIV. 1867-68. — *M. Bonnejoy* — *Étude sur une Monographie des Eaux de la Poretta* — con la traduzione in francese di questa Monografia. — *Annales de la Société d'Hydrologie médicinale de Paris,* 1867-68 — T. XIV. pag. 238-255

GIOVANNI I BENTIVOGLIO
SIGNORE DI BOLOGNA
(1401—02)

Capo I.

La famiglia Bentivogli — Sua origine nella tradizione e nella storia — I quattro rami della famiglia — Dimora dei Bentivogli — Nuove lotte cittadine tra le società delle Arti e i Maltraversi — Predominio di Francesco Ramponi — Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio nominati dei XVI Riformatori — Prevalenza del Bentivoglio sui compagni — Rivoluzioni del 24 febbraio e del 14 Marzo 1401, che lo portano alla Signoria della città coll'aiuto dei Maltraversi — Il Bentivoglio domanda la protezione del Duca di Milano — Rappresaglie del Bentivoglio contro i Gozzadini e gli altri suoi avversari — Tentativo di entrata a Bologna di Andrea Pepoli — Il Bentivoglio è nominato dal Consiglio generale e dal Consiglio dei 4000 *Gonfaloniere perpetuo* — Legazione a Roma per ottenere al Bentivoglio il Vicariato — Le istituzioni comunali sotto il nuovo signore — Carattere particolare del cambiamento di governo, influenza speciale del Bentivoglio sull'amministrazione della giustizia — Diminuzione del potere degli anziani e dei collegi collaterali — Importanza mantenuta al Notariato - Finanza del Comune sotto il Bentivoglio — Le società di arti e di armi: loro decadenza — La moneta e la zecca — Residenza ed abitazione del Signore.

Intorno alla famiglia Bentivogli e alla sua origine, come in genere intorno alle famiglie che hanno avuto una signoria, gli adulatori del tempo successivo hanno raccolto una infinità di leggende, tutte intese, come è naturale, ad elevare, oltre il verosimile, le origini della famiglia, studiandosi di riannodarla alle più conosciute nella storia.

In queste leggende ora riesce assai difficile sceverare il vero dal falso: e non ci resterebbe che consultare le lunghe serie dei documenti pubblici di almeno due secoli per potere ammettere come realmente esistiti quei membri della famiglia che troviamo enumerati.

Ma questo studio è già stato fatto da altri, e diligentemente; intendo alludere alla genealogia di questa, come di altre famiglie, ricostituita dal Litta nella sua grande opera. Il primo Bentivoglio nominato, pare, in una cronaca [1] è, secondo quel chiaro autore, un Nicolò, il quale visse nel secolo XII, e, al tempo della Lega Lombarda, cioè verso il 1170, era console a Bologna. Altri dicono invece si chiamasse Enzo, e da questo potrebbe spiegarsi la leggenda che faceva i Bentivogli discendenti da Enzo, re di Sardegna, non pensando però che questi visse nel secolo decimoterzo.

La leggenda invece pare possa avere molto più probabile origine in una ragione araldica e precisamente nello stemma. L'insegna infatti dei Bentivogli era, sino dall'origine, una sega, insegna comune alla casa di Svevia ossia degli Hohenstaufen: da questa simiglianza possono essere derivate le due leggende: la prima, che potrebbe anche essere ammissibile, che cioè il primo Bentivoglio venisse in Italia, e poi a Bologna, insieme agli Svevi con Federico Barbarossa: la seconda, dimostrata assurda per anacronismo, che essa discendesse dal Re Enzo. Se poi è vero che un Nicolò Bentivoglio nel 1170 era console a Bologna, bisogna escludere anche la venuta dalla Svevia, e seguire invece il Litta e molti altri che dicono Nicolò figlio, più modestamente, di un Zambone nato nel contado di Bologna, e precisamente a Viadagola.

I cronisti del cinquecento, più imparziali, quali ad esempio fra Leandro Alberti, accettano l'origine dei Ben-

---

[1] Non si sa però in quale. V. ms. 3741, Bibliot. universitaria (*Compendio istorico della nobilissima famiglia dei Bentivoglio* tra i ms. di UBALDO ZANETTI).

tivogli da contadini, ammettendo che l'avolo dello stesso Giovanni fosse il colono di Viadagola, e che il padre di Giovanni, Toniolo, notaio, tanto praticasse nella casa dei Bentivogli, che ne sarebbe stato adottato. Questo sarebbe l'estremo opposto all'adulazione, e forse fu inventato per abbassare l'origine dei nuovi Signori.

L'insegna della sega pare possa ritenersi una derivazione di altra insegna antecedente, cioè di una fiamma rossa in campo giallo con cinque lingue di fuoco [1]. Sta di fatto che, al tempo della Signoria e dopo, la sega si alterna e si inquarta colla fiamma, per inquartarsi poi colle aquile imperiali e col motto *libertas* [2], quando i Bentivogli vorranno giustificare la loro signoria come approvata dall'impero o come emanazione delle istituzioni comunali.

Il nome della famiglia proviene certamente, per una genesi comune alla maggior parte delle famiglie dell'alto medioevo, dal nome di uno dei membri; così un discendente di Nicolò è realmente un Bentivoglio, ed è nominato nelle cronache e nei documenti come nato nel 1253; nessuna migliore occasione pei tardivi adulatori (così detti storici) per trovare in un nome così bello e così speciale la spiegazione di tutta la leggenda del Re Enzo, e di credere molto bene trovata l'invenzione che la figlia di questo Re Enzo, tanto famoso a Bologna, fosse sposa al figlio di Nicolò, e che gli ripetesse sovente «bene ti voglio»; ed ecco spiegato il nome dello sposo, che diede origine alla grande famiglia.

Lasciamo dunque una volta per sempre la leggenda e fermiamoci alla storia la quale ci dice che il detto Bentivoglio era ascritto all'ordine popolare e che quindi dobbiamo ritenere a tale ordine appartenesse la famiglia nel secolo decimoterzo, come del resto, anche poco prima

---

(1) Biblioteca comunale di Bologna: ms. $\frac{17}{G. 1.47}$. *Miscell.* CARRATI.

(2) MORETTI: *Armi gentilizie dei bolognesi*, parte II, n. 1.

della Signoria, troviamo dei Bentivogli ascritti all'arte dei beccai [1]

Da questo Bentivoglio si partono i quattro rami della famiglia che vediamo tutti ancora rappresentati alla fine del secolo decimoquarto.

Il primo ramo discende da Giacomo primo figlio di Bentivoglio, ed è rappresentato ai tempi che studiamo da un Pietro, detto il Barba, da un Giovanni, *claviger et porterius* delle porte di Bologna [2] e da un Bentivoglio figlio di Azone castellano di Cento, nel 1401, sotto Giovanni [3], anch' egli *claviger et porterius*.

Il secondo ramo è quello che discende da Ivano figlio di Bentivoglio e che è rappresentato alla fine del 300 da Antoniolo e dai suoi due figli: il primo, Salvuzzo, che fu a capo della rivoluzione dei Raspanti nel 1376 e ucciso nel 1394 nella guerra contro Azzo d' Este; il secondo fu Giovanni I, Signore di Bologna.

Segue il ramo che discende da Albertinello terzo figlio di Bentivoglio. Esso ramo è conosciuto, nei tempi che studiamo, per Andrea bandito nel 1399 a Carpi da Carlo Zambeccari e più ancora per suo figlio e suo nipote, che tutti due portarono il nome di Bente.

Finalmente il quarto figlio di Bentivoglio fu Simino, e il suo ramo è rappresentato da Giacomo figlio di Guglielmo che troviamo nel 1401 ascritto al collegio notarile [4] e conduttore del dazio delle barattarie e delle bestie [5].

Tornando al ramo discendente da Ivano, non ne deriva solo quello di Giovanni Signore di Bologna, bensì ne troviamo a quei tempi altri discendenti: un Giacomo che

---

[1] R. Archivio di Stato di Bologna: *Enti autonomi - P. P. Eremitani di S. Giacomo.* 21-1627.

[2] Ibidem: *Condotta degli stipendiari*, F. DE SPONTONIBUS. f. 75.

[3] Ibidem: f. 34.

[4] R. Archivio di Stato: *Matricola dei Notari*, 1401.

[5] Ibidem: *Difensori dell' avere - Introiti e spese anni 1398-99.*

vedremo combattere nel 1402 contro Giovanni I nell' esercito dei Visconti, un Gasparo, del quale troviamo menzione in una ordinanza speciale nel 1402 per diritto di passaggio ([1]), e il figlio Francesco del collegio dei Notari; infine un Andalò figlio di Michele, pure discendente di Ivano, dal quale deriva un ramo anche ora esistente, come d' altra parte esiste la discendenza diretta da Giovanni I. Questo Andalò aveva in moglie una Giovanna dei Marzapesci, ed è nominato nel 1399 con Ponario Fantuzzi e frate Nicolò da Bologna come tesoriere del Commune ([2]).

Di un altro di questi rami avremo ragione speciale di occuparci, di quello discendente da Albertinello; incontreremo spesso nel nostro studio Bente figlio di Andrea e l' altro Bente figlio di Bente. Purtroppo però è difficile sceverare gli uni dagli altri i fatti che si riferiscono al primo e al secondo, tanto più che l' uno e l'altro, fino dai primi tempi, fortemente osteggiarono l' assunzione di Giovanni alla Signoria, e ne affrettarono la fine per mezzo del Duca di Milano. Il primo sarebbe morto nel 1406, e in lui dobbiamo riconoscere il gonfaloniere di giustizia del 1400 ([3]), prima podestà a Rimini poi a Pistoia e ambasciatore in diversi luoghi ([4]); riconoscere invece nel Bente *iuniore* il Podestà del comitato d' Imola per il Commune di Bologna ([5]) nel 1400, perchè in quell' anno il *seniore* era degli anziani, e precisamente Gonfaloniere di Giustizia; un altro Bente, figlio invece di Andalò, fu dottore di legge, lettore d' Inforziato del Collegio di Diritto Canonico, e morì nella pestilenza del 1399.

([1]) R. Archivio di Stato di Bologna: *Difensori dell' avere - Gabelle, patti e sindacati riguardanti il Comune di Bologna.*

([2]) Ibidem: *Difensori dell' avere - Introiti e spese anni 1398-99*

([3]) Ibidem: *Liber mandatorum 1400 prosecundis.*

([4]) Ibidem: *Collegio di Diritto canonico 1399*, f. 31 - *Difensori dell' avere. Introiti e spese 1398-99.* f. 239 - ALIDOSI N. P.: *Li Dottori Bolognesi* - Bologna, 1620. pag. 16.

([5]) Ibidem: *Accusationes. 1400, 29 Giugno*: *l' Ufficio di Tesoreria e Massaria*: *Vice Tesoriere pel Comitato d' Imola, 1400.*

La dimora del ramo di Giovanni di Antoniolo era circa nella posizione dove più tardi i suoi discendenti ebbero splendido palazzo, cioè nella parrocchia di Santa Cecilia [1], dove si trovavano case di molti rami della famiglia; difficile è però identificare quella abitata da Giovanni.

Nell' inventario dei beni di Annibale, figlio suo, si trovano descritte due case dei Bentivogli; una sino dal 1363 posseduta dalla famiglia, era in angolo coll' attuale via Belmeloro, e continuava colla piazza dove sorse il grande palazzo; un' altra confinava colle case dei Malvezzi, oggi forse incorporata in uno dei palazzi di quella famiglia [2].

* * *

Quando ci fermammo [3] a considerare gli avvenimenti, coi quali ebbe termine il triste anno 1399, dalla pestilenza generale d' Italia vedemmo fatta giustizia di un ambizioso, Carlo Zambeccari, morto il 13 ottobre, e con esso la fazione dei Maltraversi perdere il suo capo più autorevole e le società delle Arti risvegliarsi a nuova vita, non più oppresse sotto la mano potente. Queste stesse società però, non che rivolgersi alle opere fruttuose della pace, preparavano nuovi rivolgimenti, e miravano ad un solo fine, quello di allontanare dalla città gli odiati Maltraversi, richiamando, in loro vece, Francesco Ramponi, Nanne Gozzadini, Giovanni Bentivoglio [4]. I quali *artigiani* poi,

---

[1] R. Archivio di Stato di Bologna: *Atti, Decreti e Sentenze, 1399, 10 Marzo*, f. 27.

[2] V. Guidicini: *Cose Notabili di Bologna*, vol. 2.° La prima casa ivi descritta corrisponde all' attuale Via Zamboni 25 - V anche: *L' inventario dei beni di Giovanni I Bentivoglio*, pubblicato da Lod. Frati in « Atti e Mem. Storia Patria Romagna », vol. XXV, fasc. IV-VI.

[3] V. precedente memoria dell' autore: *Il Comune di Bologna alla fine del secolo XIV*, da « Atti e Memorie della Dep. Storia Patria per le Romagne ». quarta serie. vol. III.

[4] Anche qui, nella narrazione dei fatti, seguiamo il sistema di porre a raffronto i testi delle cronache contemporanee, e delle più

sollevatisi alla lor volta contro i richiamati, portarono nuove lotte nella piazza, avendone però la peggio e sempre più rafforzando il potere dei tre maggiorenti. Finì così quel triste anno 1399 colla nomina dei tre a far parte dei XVI Riformatori; e il seguente fu tutto occupato nella guerra contro Faenza, mentre dei tre ambiziosi tacciono per un momento i cronisti; ma per poco.

Quando nel gennaio 1401 il campo era più forte contro Faenza, sì che si sperava di averla e tutti gli animi dei cittadini erano compresi in questo supremo interesse della patria, quali erano i pensieri dei tre ambiziosi? Il Ramponi, dottor di leggi, vecchio e infermo, poco più sperava nella cosa pubblica. Rimanevano di fronte il Gozzadini e il Bentivoglio. Più potente il secondo per seguito e più amato dal popolo, forse anche perchè discendente da bassa origine di contadini, mentre Nanne nasceva da nobili e antichi antenati.

Ma la rivalità tra Nanne e il Bentivoglio si maturò in quell'anno 1400, nel quale essi si trovavano insieme tra i XVI Riformatori; poichè, sedendo in quell'alto ufficio e dovendo presiedere alle nomine dei magistrati, mai non si raggiungeva tra i due l'accordo per la designazione di quelli. « Era Giovanni » dice il Ghirardacci « quando si poneva ad un negocio, stabile e risoluto, e con grande felicità lo terminava; Nanne era assai più di animo rimesso e timido, e nelle imprese sue a volte infelice ».

Da due diversi moventi fu dunque indotto il Bentivoglio a rendersi unico Signore di Bologna. Primo, l'impossibilità di presiedere alla cosa pubblica insieme a Nanne perchè troppo potenti ambedue per governare insieme; secondo, la guerra di Faenza che non sarebbe tanto facilmente finita, e che sarebbe finita a grave danno di Astorre, grande amico di Giovanni. Questo secondo ele-

---

autorevoli tra le posteriori: per le prime, il raffronto è fatto continuamente tra il Cod. 431 univers. (*Rampona*) è il 432 univers. (*Varignana*).

mento entrato a favore della Signoria del Bentivoglio è notato più dai cronisti posteriori [1] che dai contemporanei, i quali si fermano maggiormente sulla rivalità con Nanne.

Certamente l'occupazione della signoria per parte di Giovanni ebbe per risultato la fine della guerra, perchè le genti d'arme che erano là trattenute tornaron tutte a Bologna richiamate dai nuovi avvenimenti.

Ma mi tarda oramai di tornare al racconto semplice ed evidente dei cronisti contemporanei o di poco posteriori.

* * *

Quale fu l'espediente studiato da Giovanni per rendersi signore di Bologna? Valersi dell'aiuto di quelli stessi che nel 1399 erano stati mandati a confine per favorire il suo ritorno; *dei Maltraversi*, e sopra tutto dei Zambeccari, dei Bianchi, dei Griffoni; valersi in oltre dell'aiuto del basso popolo e delle arti, specialmente di quella dei beccai, che si era mostrata a lui favorevole. Per ottenere lo scopo, ricorse al mezzo usato in allora; discendere in piazza armato col proprio seguito e, al solito grido di « viva il popolo e le arti » dirigersi alla conquista del palazzo.

Questa nuova comparsa scenica ebbe luogo il 24 febbraio 1401, alle ore ventitre; ma, al pari delle precedenti, doveva finire nel sangue.

Appena Nanne Gozzadini e quelli di sua famiglia ebbero sentore del nuovo tentativo, scesero armati nella piazza dirigendosi verso il palazzo. Ma Giovanni coi suoi amici riescì a tener lontani i sopravvenuti, e Gozzadino dei Gozzadini [2] fu buttato giù da cavallo presso la croce in mezzo alla piazza, ed altri del seguito ne furono feriti [3]. Le conseguenze di questa triste battaglia civile

---

(1) Cfr. ad es. Cronaca di Fileno dalla Tuata, ms. univ. n. 1439.

(2) Era questi figlio di Simonino fratello di Nanne.

(3) V. anche Archivio Bentivoglio Ferrara, libro II, n. 4, 1400, 23 febbraio.

furono che Giovanni rimanesse solo padrone del palazzo eleggendo sino da allora, a sua testa, gli anziani, e che per allora fosse risoluta a vantaggio del Bentivoglio la lotta coi Gozzadini, i quali restavano d'ora innanzi quali semplici privati. Altra conseguenza fu, come dissi, il ritorno dei *Maltraversi* che Giovanni favorì per avere un valido aiuto, come vedremo, ad effettuare i suoi ambiziosi intendimenti. Un patto chiaro infatti egli pose ai richiamati: « vi lascierò in pace a Bologna se mi aiuterete a rendermene solo Signore ». E tanto fu riconosciuto necessario questo aiuto dei richiamati, che uno storico potè arrivare a dire con esagerazione che Giovanni fu fatto Signore di Bologna dai Zambeccari [1].

Questa era dunque già una valida forza in mano a Giovanni per assicurarsi la signoria e per vincere i vani sforzi di Nanne Gozzadini, ma non era la sola nè la più potente. Egli si era fatto un amico sincero e sicuro in Astorre Manfredi al quale aveva or ora tolto l'incubo di una lunga guerra per assicurarsene l'aiuto. Tutto questo non era bello, non era nobile: togliere alla patria la gloria di un trionfo per innalzare se stesso; ma chi allora poteva dire di sentire veramente la patria ?

Astorre Manfredi per altro rappresentava per Giovanni un aiuto modesto, e non tale da potergli ottenere una posizione considerevole nell'Italia tutta. Ad un Signore più potente, anzi onnipotente, doveva allora guardare chi voleva esser sicuro della propria forza, e inutilmente avrebbe potuto sperare il Bentivoglio la signoria di Bologna, se il Duca di Milano non vi avesse consentito. Il Bentivoglio era troppo fine politico e troppo era a giorno delle vicende degli ultimi anni per non sapere che il duca di Milano tendeva da tempo al dominio di Bologna e che la Signoria di un privato doveva

---

[1] Il BORSELLI, nella sua cronaca riportata dal MURATORI, *Rer. I. Scriptores*. L'originale ms. 1609 univers

necessariamente divenire il principio dell' assoggettamento ai Visconti. Il Bentivoglio lo previde, ma l' ambizione doveva vincere tutto, e persuaderlo a fare il giuoco del potente Signore.

Le ambascerie che sino ai primi del 1400 i Fiorentini avevano inviato a Bologna non avevano approdato a niente. La pace conchiusa il 21 Marzo di quell' anno dalla lega dei Comuni con Gian Galeazzo doveva solo servire a far tener chiusi gli occhi a Bologna su quanto si preparava.

Il fatto è che Gian Galeazzo con la sua astuzia politica credè opportuno spalleggiare il Bentivoglio nella elevazione a Signore di Bologna; e dai cronisti contemporanei sembra si tratti di aiuto anche materiale di uomini d' arme. E più ancora ci interessa la testimonianza di uno storico milanese, il Corio ([1]), il quale racconta in maniera sua speciale, l' elevazione del Bentivoglio. Egli dice che « dopo lunghe trattative avute col Duca si convenne di dargli (a Giovanni) il Principato di quella città; in modo che, avendo ricevuto da lui gran quantità di denari, con quella cominciò a condurre dentro la città molti amici et gente d' arme, mediante le quali in processo di giorni se ne fece Signore ». Qua dunque si tratterebbe, come sembra più naturale, di aiuto pecuniario.

Altri armigeri dovevano favorire l' audace colpo di mano. Quelli che vedemmo al servizio del Comune e i suoi stipendiati Martino Tedesco e Lanzalotto da Beccaria, che avrebbero dovuto tutelare la libertà, furono i più strenui spalleggiatori del Bentivoglio tanto nel fatto del febbraio per impadronirsi del Palazzo quanto il giorno della proclamazione a Signore. « Traditori del Comune » li chiama sdegnosamente il cronista della *Rampona*.

Forte di tanti aiuti, vedendo che intorno a sè più nessuno, allontanato Nanne, poteva opporsi ai suoi dise-

---

([1]) *Historia di Milano.*

gni, il giorno 14 Marzo [1], di notte, alle ore cinque, entrò in palazzo, e *si fece Signore*, come dicono nella loro semplicità i cronisti. Questa stessa semplicità prova come nessuna opposizione seria si potesse più temere dagli amici di Nanne Gozzadini, al quale, seguono i cronisti, « non bastò l' animo » di impedire l' assoggettamento della città.

Il Griffoni dice [2] che gli amici di Giovanni presero la libera determinazione di volerlo Signore. Quello stesso Matteo Griffoni, che pure era dei Maltraversi e allora tra gli Anziani, diceva altrove [3] che « in qualunque modo vada, io di questo fatto mai non avevo avuto sentore » e altrove [4], più potentemente « sarà questa la causa della distruzione della Città : siano maledetti coloro che furono causa di tanto male » Altri insiste col dire che, se Obizzo Leazari e specialmente Francesco Ramponi fossero stati vivi, non si sarebbe avuto questo triste avvenimento [5]. Se non che Francesco Ramponi non ancora era morto, ma forse il suo potere sulla popolazione non era maggiore di quello di Nanne, sebbene maggiore fosse la sua dottrina.

Non abbiamo certamente, in nessun cronista contemporaneo, minuti particolari sull' inalzamento del Bentivoglio alla Signoria : solo compilatori più tardivi [6] si permettono inventarne ; e così ci mostrano il Bentivoglio di notte, salito sulla ringhiera del palazzo « con un bacinetto in testa » ed armato di tutto punto, chiamare Gia-

---

(1) Il Cod. 431 dice 24 marzo, ma evidentemente erra perchè tutti i posteriori, seguendo il Cod. 432 e il *Memoriale* del GRIFFONI, dicono il 14 marzo.

(2) *Memoriale*. Bibl. com., ms. $\frac{17}{\text{K. VI. 9}}$.

(3) Arch. Stato Bologna : *Enti autonomi* (archivio Fantuzzi) *Memorie part. di Matteo Griffoni*, carte 73.

(4) Ibidem : Prime pagine senza numerazione.

(5) Cronaca di FILENO DALLA TUATA. Cod. univers. 1439.

(6) Ad es. $\frac{17}{\text{G. I. 29}}$ Bibl. com., Codice del sec. XVIII, del gruppo delle *Cronache Bolognetti*.

como Bentivoglio, suo parente, e mandare lui a chiamare in piazza le genti di Martino Tedesco e Lanzalotto da Beccaria; essi venire subito al suo cenno. ed il Bentivoglio essere proclamato Signore dai suoi amici, tra le sei ore e le sette, cioè poco dopo mezzanotte. Ma i veri particolari e di qualche interesse, ci mancano purtroppo. Ci resta bensì memoria di un primo atto di Signoria, diretto forse a favorire quelli, tra i suoi amici, che più avevano contribuito a sostenere il suo innalzamento a tanta dignità. Questo atto fu la nomina di alcuni di essi a cavalieri a *speroni d' oro*: furono nel numero i richiamati da Giovanni, cioè i maggiori tra i *Maltraversi*, e molti amici della sua casa [1].

Il numero di questi cavalieri varia molto secondo le diverse cronache; riporterò i nomi dati da quelle contemporanee [2], solo perchè si possa avere idea delle famiglie che erano sino allora favorevoli all' assunzione del Bentivoglio: Bartolomeo Bolognini, Bonifazio Gozzadini, Bartolomeo di Tomari, Battista Balduini, Battista Bentivogli di Andalò, Baroncino Baroncini, Francesco conte d' Arso, Lippo dei Ghisilieri, Giovanni Boccadiferro, Alberto de' Bianchi, Romeo Foscarari, Giovanni dei Preti, Bartolomeo Gombruti, Bartolomeo Manzoli, Bartolomeo da Pistoia, Vandino de' Bianchi, Zordino de' Bianchi, Giovanni dei Cansaldi, Giovanni Ghisilieri, Alberto Guidotti, Guglielmo Ghisilieri, Bartolomeo Bombaroni, Andrea Bentivogli. Ugolino Ghisilieri, Antonio Guidotti.

Il Griffoni dice che questi furono fatti cavalieri da Pietro de' Bianchi già nominato cavaliere dal Re di Francia, altri pone più tardi la nomina del Bianchi; in

---

(1) V. Pietro di Mattiolo: *Cronaca Bolognese*, pubblicata da Corrado Ricci. Bologna, 1885. L' originale e Cod. univers.

(2) È strano che il numero dei cavalieri sia di 12 nella *Rampona*, cod. 431 (per questa parte Cod. 1239) e 21 nella *Varignana*, Cod. 432. Io riporto i nomi dati da quest' ultima che comprendono quelli della prima.

ogni modo, è quistione di poca importanza. Interessa più assai rilevare la potenza delle famiglie che appoggiavano la signoria di Giovanni, se tra esse erano i Bolognini, i Ghisilieri, i Boccadiferro, i de' Bianchi, i Foscarari, i Preti, i Manzoli, i Guidotti, e se fino uno della rivale famiglia dei Gozzadini, Bonifazio fratello di Nanne, è nominato cavaliere.

Dei Bentivogli erano dunque suoi amici Battista di Andalò lontano cugino di Giovanni e Andrea padre di Bente.

I due, padre e figlio, che portavano il nome di Bente, furono tra quelli che sino da principio maggiormente osteggiarono l'assunzione di Giovanni: li troviamo infatti, nei cronisti, parteggiare per Nanne Gozzadini, e con lui essere subito presi di mira dalla nuova podestà signoriale: secondo la maggior parte infatti delle testimonianze, Nanne e i due Bente furono messi *in lo forno*, cioè, pare, in prigione nella torre angolare del Palazzo degli Anziani; secondo la Rampona [1] ed altre cronache posteriori, anche Bente *seniore* sarebbe stato rinchiuso col figlio: tutti « perchè non avessero a disturbare lo stato, cioè la sua signoria di Bologna ». [2]. Uno dei due Bente, pare il padre, aveva da prima favorito Giovanni contro il Gozzadini, ma il Bentivoglio accortosi che di lui più non si sarebbe potuto fidare, lo fece rinchiudere col figlio e con Nanne [3].

Non era appena compiuta l'usurpazione del potere, non era per anco stato confermato dal popolo Signore, che da uno dei suoi amici stessi, da uno di coloro che il giorno stesso aveva creato *Cavaliere*, da Battista Balduini,

---

(1) Per questi avvenimenti V. Cod. 1239 univers.

(2) Cod. univers. N. 430. Cronaca di FRIANO UBALDINI.

(3) V. NEGRI: *Annali*. Ms univers. 1107. Dopo tutte queste autorevoli testimonianze, è strano che il GHISELLI (Memorie: Univers. ms. 770) venga a dire: « subito dopo l'occupazione fatta da Giov. Bentivoglio della signoria, fu fatta pace tra Giovanni Bentivoglio e i Gozzadini e, per festeggiarla, *cenarono* insieme ».

si tentò opporre a lui un altro Signore. Forse spaventava ritentare con nuova famiglia l'esperimento che alla metà del secolo precedente aveva a Bologna fatto subire Taddeo Pepoli, e ai Pepoli di nuovo si volle ricorrere, a quella famiglia allora abborrita dal popolo e della quale per tutta la seconda metà del secolo decimoquarto tacciono i cronisti.

Andrea Pepoli, chiamato dal Balduini, si avvicinò il 17 marzo a Bologna aspettando aiuto; ma, non appena egli fù alla Croce del Pero, seppe la novella che Giovanni aveva convocato il Consiglio Generale cioè il Consiglio dei 600, e che era stato confermato di nome Gonfaloniere del popolo, di fatto Signore di Bologna. Il Pepoli tornò indietro, e del nome di quella famiglia, grande un giorno, tacquero ancora per qualche tempo le cronache.

Il Bentivoglio, ricevendo il gonfalone del popolo di Bologna, ebbe anche l'omaggio di tutte le compagnie delle arti e delle armi della città, le quali gli presentarono ricchi doni. Ritengo leggenda quanto alcuni storici riportano, che cioè egli strappasse al Consiglio la conferma sguainando la spada, e minacciando chi gli facesse resistenza [1]. Non era più necessaria allora tale minaccia; le famiglie rappresentate nel Consiglio generale erano ormai stanche delle feroci e interminabili guerre cittadine. La votazione di nomina del Consiglio generale fu fatta a grande maggioranza, per fave bianche e nere [2], e il titolo che ebbe il Bentivoglio fu di *gonfaloniere perpetuo*: così non si introducevano mutamenti nelle forme di governo già in uso. E questo fu dimostrato maggiormente dallo stesso Giovanni, quando due giorni dopo, cioè il 19 marzo, volle convocare nel palazzo del Podestà il Consiglio del Popolo, cioè il consiglio dei 4000 dal quale fu confermato signore, avendo così l'ultima sanzione a lui

---

(1) In Cipolla C.: *Storia delle Signorie*. pag. 232.

(2) Non mi è riescito di rintracciare nelle *Riformazioni* il verbale di questa adunanza del *Consiglio generale*.

necessaria. Il Consiglio del Popolo gli confermò anche il titolo di Gonfaloniere perpetuo del Popolo, e, per mostrare che in niente voleva mutate le forme comunali, gli mise a lato un consiglio di sedici uomini, che non sono altro che i XVI Riformatori; ed eccone i nomi: Giovanni da Canetolo dottore, Pietro Zelino dottore, Nanne Gozzadini cavaliere, Ugolino Scappi dottore, Floriano da Castel S. Pietro cavaliere, Dozolo dei Piantavigni, Giovanni Doreti, Alberto Guidotti, Giovanni Monterenzi, Gabriele Montecalvi, Andrea Bentivogli, Nicolò Zambeccari, Musotto Malvezzi, Rigo Felicini, Basotto d'Argile, Pietro de' Bianchi.

Ponendo questi sedici uomini a lato di Giovanni, intendeva forse il Consiglio generale di stabilire quasi una sorveglianza sopra il nuovo Signore; e questo ci è confermato dal fatto che, tra questi nomi, pochi troviamo di quelli che il Bentivoglio aveva creati cavalieri, se non Alberto Guidotti che vedremo assai influente nel Comune e Andrea Bentivoglio che rappresentava la famiglia del Signore. Vi troviamo invece, con sorpresa, anche Nanne Gozzadini, il potente rivale; e questo può essere una prova che il suo arresto fu provvedimento momentaneo la notte della proclamazione, provvedimento di pura sicurezza.

Era allora podestà Francesco d'Arso da Trento, capitano del Popolo Bernardino Fieschi genovese, capitano generale delle armi Ricciardo Cancellieri di Pistoia; anche questi vecchi istituti lasciava Giovanni indisturbati, nella stessa forma che sfiderà ancora i secoli. Quale fede dobbiamo quindi porre, dopo tanto esempio di conservazione moderata, alla testimonianza di annalisti posteriori, che parlano di «insegne quasi ducali di governo» portate dal Bentivoglio? Dice il Negri [1] «Toga di velluto cremisino, broccato d'oro, cappuccio foderato di pelle d'ermellino, spada con l'elsa d'oro e vagina di velluto, e scettro dorato». Ma tutto questo è naturale sia detto, ad orecchio,

---

[1] Loc. cit.

da storici poco serii: vedremo essere provata e reale la Signoria di fatto; di diritto essa non poteva essere, e non fu mai. Mancava infatti ancora una sanzione, importante allora, per tutte le nuove signorie, la sanzione del Pontefice: in una parola, era necessario ottenere da Bonifacio IX quel *vicariato* che qualche privato cittadino aveva ottenuto nel secolo antecedente, pur senza esercitare vera Signoria. È strano che le cronache più antiche, le contemporanee, non parlino di quella legazione a Roma per impetrare il Vicariato, della quale parlano invece le più tardive, [1] legazione che avrebbe avuto luogo il 9 aprile. Furono ambasciatori Musotto Malvezzi e Floriano da Castel S. Pietro, cognato quest'ultimo del Signore, poichè Giovanni aveva per moglie una sorella di Floriano [2]. Del potere pontificio non era più a Bologna che una debole traccia in questa consuetudine del Vicariato, ma intanto l'istituzione esisteva, e il Vicariato nel 1392 era stato da Bonifacio IX concesso al Magistrato degli Anziani e al Gonfaloniere di Giustizia, e per questo continuavano a pagare un annuo censo. Come poteva d'un tratto il Pontefice annullare questa disposizione e sostituire un privato ai Magistrati popolari?

In questo dunque fu coerente papa Bonifacio, nè d'altra parte mostrò di preoccuparsene troppo Giovanni: il quale, ritardando così di un secolo l'epoca di una nuova e totale sommissione di Bologna al Pontefice, inaugurò con pochi mesi di governo la serie dei Signori di sua famiglia. Una nuova Signoria che durerà per un secolo, salvo brevi interruzioni, in una sola famiglia, merita uno studio accurato della sua forma.

---

[1] V. ad esempio *Cronache di* FILENO DALLA TUATA. Univers., cod. 1439.

[2] Floriano era il famoso dottor di leggi. La famiglia « *da Castel S. Pietro* » divenne poi la famiglia *Sampieri*.

*
* *

Dobbiamo subito premettere che pochi dati veramente importanti troviamo nei cronisti, e tanto meno nei documenti d'archivio, dai quali sia possibile trarre un' idea compiuta sulla vera forma della nuova Signoria e sul carattere che essa rivestì in quei quindici mesi di prova. Certamente il dominio di Giovanni I Bentivoglio non potè avere il tempo di foggiarsi a vero tipo di governo, come potè fare il lungo dominio di Giovanni II alla fine del secolo: potè il primo Giovanni avere una supremazia sopra gli ordinamenti comunali in vigore, non ebbe tempo di renderli inerti e di sostituirsi loro quale signore assoluto. Che per altro alle famiglie della sua città e alle Signorie d'Italia incutesse timore di peggio questo debole principio lo vedremo e nel persistere delle congiure cittadine contro di lui e nella guerra che il potente Visconti proprio a lui, non al Comune di Bologna, muoverà tra breve. Non troveremo manifestazioni positive di Signoria, ma opera distruttiva di tutti contro una Signoria nascente Sarà quindi opportuno rivolgere nuovamente il proprio studio alle istituzioni del Comune ardenti ancora sotto la cenere che i continui attentati alla libertà vanno formando sopra di esse.

Il Collegio degli Anziani, già supremo potere amministrativo, rimaneva naturalmente in vigore, come rimanevano in vigore i due collegi collaterali dei Gonfalonieri del popolo e dei Massari delle arti, ma è evidente che il loro potere doveva essere menomato, mentre vediamo che tutti gli stipendiari del Comune sono detti, dopo la metà di marzo, essere agli stipendi « *magnifici et potentis domini Johannis de Bentivoglis Bononie domini et pacis et justitie conservatoris* » (1). Questa formula, ripetuta sempre integralmente, ci da l'idea giusta della nuova Signoria,

---

(1) Archivio Stato Bologna: *Condotta degli Stipendiari* 1401-02 *passim*.

come conservatrice delle istituzioni comunali, sia di pace, sia militari, sia giuridiche.

Sono rare le provvisioni e i decreti emanati direttamente da Giovanni, senza l'intervento dei Magistrati comunali; non ne manca però qualche esempio, dove egli comanda che tutto sia inviolabilmente osservato «*sub pena nostre indignationis*» (1) e, in alcuni casi, egli osa sovrapporsi all'autorità somma dei notari destinati all'*ufficio dei memoriali*, cambiando atti ed istrumenti, o rendendoli validi oltre il loro termine (2). Così pure gli stipendiari che erano al soldo del Comune di Bologna diventano *Stipendiari* di Giovanni Bentivogli (3), oppure «*officiales magnifici domini nostri*».

E in tutto il contado subito si sostituiva la Signoria di Giovanni: a Castel S. Pietro troviamo il Vicario a nome del Bentivoglio (4), Vicario che nel 1402 fu ucciso a tradimento; e sulle rocche di Imola e di Castel Bolognese, vediamo fin dal 1401 dato l'ordine di dipingere le insegne della nuova potente famiglia (5). Il Vicariato di Cento (estremo lembo del contado di Bologna) che era stato dato al Comune da Bonifazio IX nel 1392, per anni 25, passò anch'esso al Bentivoglio, ed è di grande interesse seguire le lettere scambiate tra Giovanni e il Vicario di Cento, perchè quella rocca fosse bene munita e fortificata, e preparata ad ogni evento; questo scriveva Giovanni l'ultimo giorno del 1401, mentre già sentiva vacillare il suo dominio, dopo appena dieci mesi (6).

---

(1) Archivio Stato Bologna: *Provvisiones in capreto*, libro II, f. 77, 9 novembre 1401.

(2) Archivio Stato Bologna: *Difensori dell'avere - Gabelle. Patti, e riguardanti il Comune di Bologna*, 1401. 1.° giugno.

(3) Archivio Stato Bologna: *Liber provisoris Nerii de Paltronibus*, 1402. 18 aprile.

(4) Ibidem. *Accusationes*. 1402. 26 aprile.

(5) Ibidem. *Ufficio di Tesoreria e Masseria - Luogotenenza del tesoriore di Bologna nel contado di Imola*, f. II v.°, 1401. 18 giugno.

(6) Archivio di Stato Bologna: *Ufficio dei Vicariati - Vicariato di Cento*, 1402, 2 gennaio. V. appendice documenti n.° I.

I Vicariati ai confini dello stato erano più degli altri in difficili condizioni diplomatiche per le relazioni cogli stati vicini. Il Vicario di Serravalle, in confine col Marchese di Ferrara, scrive a Giovanni, a nome del Marchese stesso, che non siano molestati gli uomini di Bottazzone di quel contado [1].

Del Castello d'Argile (prossimo anch'esso ai confini del Ferrarese) era vicario un tale Guglielmo dei Polloni: egli è accusato di aver trattato la cessione, per tradimento, del castello al Marchese di Ferrara con promessa di danaro [2]. Lo stesso Vicario aveva trattato pure a Ferrara la cessione del Castello di Varignana.

Apriamo ora il libro venerando degli Statuti, gli statuti del 1400 [3], e cerchiamo nella serie lunghissima e monotona di leggi e decreti, qualche traccia di questo che a noi sembra grande mutamento del governo di Bologna. La troviamo chiara e importante; troviamo che ben definito è questo periodo di transizione che non è considerato sottoposto alle leggi per l'amministrazione della giustizia, periodo che è limitato dal giorno 22 febbraio, data della prima comparsa in piazza del Bentivoglio, sino alla metà d'Aprile; in questo periodo, dice il decreto, le cause, le liti tutte iniziate nel comune, contado e distretto di Bologna e nel contado d'Imola, sulle quali ancora non sia stata pronunciata la sentenza, siano considerate come non avvenute e come non accettate. È dunque un momento di vera fermata, una interruzione non piccola della vita del nostro Comune, interruzione che non può considerarsi insignificante, quando si pensi alla difficoltà di tornare indietro in simili rivolgimenti politici. Il Comune infatti viveva ancora, nelle sue istituzioni, ma, ad ogni minimo rivolgimento, mostrava l'impotenza dei propri statuti e delle proprie leggi.

---

(1) Archivio di Stato in Modena, Cancelleria Marchionale: *Decreti e Chirografi Nicolai III. Epistole et Decreti* 1401 a 1409. III, a carte 19.

(2) Archivio di Stato Bologna: *Accusationes*. 19 aprile 1401.

(3) Ibidem: *Statuti* 1400. f. 65; 1401, 10 aprile.

Nella amministrazione appunto della giustizia si manifestava sino dall'inizio, il significato e il valore della nuova signoria. Mentre il primo dei giudici è sempre il Podestà e a lui è riservato il potere esecutivo nei processi, ora però egli è podestà «*pro magnifico et excelso domino Johanne de Bentivoglis*» [1], e il nuovo Signore avrà anche potere di *fare grazia*, e di cancellare i bandi e le condanne [2], e richiamerà all'ordine il Podestà (allora Pagano dei Testavacca di Padova) perchè egli curi con maggior zelo il suo ufficio, e sopra tutto non risparmi coloro che con frodi nei dazi e nelle gabelle portino danno al Comune [3]: e in questi decreti del Signore, aggiunti in quegli anni alle serie degli statuti, egli chiaramente ripete che intende derogare coi suoi decreti agli statuti e alle consuetudini della città, e sempre ordina che tali decreti siano osservati «*sub pena nostre indignationis*» [4]; i decreti sono sempre dati dal palazzo della sua residenza, e spesso ne viene determinata la sala, ad esempio «*in sala superiori*».

La cura che poneva il Bentivoglio nella amministrazione della giustizia non poteva certamente ritenersi inutile, mentre i tempi volgevano allora assai propizi ai delitti di ogni genere, e non è difficile averne una idea precisa, percorrendo le serie numerose, e piene di interesse, delle *accuse* e delle *sentenze*, che sono nei nostri archivi. Quanti, sopra tutto, i delitti commessi nel buio della notte «dopo il primo suono delle campane delle sera e prima del suono delle campane mattutine» [5]!

---

(1) R. Archivio di Stato: *Accusationes* 1401. *passim*.

(2) Ibidem: *Provvisioni in capreto*, libro H., f. 83. 1401, 20 aprile.

(3) Ibidem: *Statuti* 1400, f. 63. V.° 4 gennaio 1402; 67. V.° 5 gennaio 1402.

(4) Dobbiamo per altro osservare che in una serie importante degli *Atti, Decreti e Sentenze* mancano gli anni 1400-1401 e quasi tutta la prima del 1402. Forse questo fatto può essere conseguenza di qualche sottrazione avvenute sotto Giovanni I.

(5) R. Archivio di Stato: *Accusationes* 1401, 22 marzo.

Francesco dei Zaffoni da Trento, conte di Arso, podestà pel primo semestre del 1401, per poco non rimase vittima nel giugno di una congiura dei Galluzzi, che, tendendo a rovesciare il dominio del Bentivoglio, ritennero buon cominciamento tentare l'assassinio del Podestà [1], il quale, pure rappresentando il morente Comune, poteva veramente chiamarsi il braccio destro di Giovanni nel suo governo.

Assisteva il Podestà nell'esercizio della magistratura Raimondo de' Fieschi di Genova, capitano del popolo, il quale, sedendo al banco dei malefici che allora si chiamava «disco dell'Aquila» posto nel palazzo vecchio del Podestà, conferiva le condanne pecuniarie davanti al pubblico o davanti al consiglio generale degli *ottocento*. Raimondo Fieschi aveva sostituito Ricciardo Cancellieri nel marzo 1401, proprio al momento che il Bentivoglio si impadroniva della città.

A Imola era pure un Podestà, nominato ogni sei mesi a nome di Giovanni Bentivoglio, ed era nel secondo semestre del 1401 un Francesco Guidotti di Bologna.

La tendenza che abbiamo riconosciuta nel Bentivoglio di dare la massima importanza all'ufficio del Podestà lo portava a diminuire alquanto il potere, sino allora massimo, degli Anziani e dei due collegi collaterali. Infatti a questi per diritto e per consuetudine spettavano sino ad ora le sentenze di seconda istanza o, come anche allora si diceva, di *appello* e di *nullità* (l'attuale cassazione). Intorno a questo è importantissima la riforma del Bentivoglio: non più agli Anziani e ai due collegi spetteranno tali sentenze, ma, secondo quanto egli decreta, ad uno dei quattro giudici di appello della città di Bologna, al

[1] R. Archivio di Stato: *Accusationes* 1401. 30 giugno. Del Podestà Francesco di Arso possediamo un interessante sigillo e una vidimazione dell'autenticità di un atto di procura fatto da Nanne e Bonifacio Gozzadini fratelli, per liti e cause a Venezia. Arch. Stato: *P. P. Eremitani di S. Giacomo* (21-1627) - 11 maggio 1401.

quale le sentenze devono essere passate dal Vicario del Podestà o dal giudice del disco dell' *Aquila* (1).

Non sarebbe privo di interesse passare dallo studio dell'amministrazione della giustizia a quello delle altre forme comunali; considerare i vari uffici di allora per rilevarne i cambiamenti subiti e il nuovo carattere assunto durante la breve signoria di Giovanni. Se non che non è facile scoprire mutazioni profonde, anzi spesso la nostra curiosità resta delusa nel percorrere le lunghe serie di documenti.

Certamente il cambiamento nella denominazione degli stipendiati e salariati del Comune è generale: lo *stipendiarius comunis* diventa lo *stipendiarius magnificis et potentis domini ecc.* (2); così i *defensores areris*, così gli *ingignerii*, così i *tubatores*, così i *massaroli*, i *calculi rationum*: così pure tutti gli stipendiati militari tra i quali troviamo Ventura di Norcia, *magister bombardorum*, i *provisores fortilitiorum:* ufficio quest' ultimo al quale pare Giovanni attribuisse grande importanza poichè i provvisori delle fortezze avevano una speciale residenza nel Palazzo del Signore (3); troviamo infine i Capitani di montagna con stipendio di ottanta fiorini al mese, coi quali erano obbligati a tenere militi, notaio, servi e otto cavalli.

Se però in tutte le istituzioni del libero comune lentamente lasciava traccia la nuova Signoria, alcune sembravano più restie e quasi ribelli a piegarsi a nuova forma; tra queste il Notariato, che aveva nel vecchio Comune l'importanza di una vera istituzione. Ogni ufficiale del Comune aveva il suo notaio, ma mentre troviamo gli ufficiali nominati come dipendenti del nuovo Signore, il notaio è quasi sempre « *notarius pro Comuni* ». Talvolta in

(1) R. Archivio di Stato: *Statuti 1400.* f. 65. 1401, 10 aprile.

(2) Ibidem: *Condotte degli stipendiari,* 1401-02. *passim.*

(3) Ibidem: *Liber provisoris.* FRANCESCO DELLA MONETA. 1401, 6 giugno.

calce vediamo affacciarsi nei libri dei *Memoriali* « *Notarius pro magnifico domino,* ecc. » [1]: quasi come cosa dimenticata. Per la persona di Giovanni vi era uno speciale notaro regolatore dei suoi beni e diritti.

La gestione finanziaria del Comune era condotta direttamente da Giovanni: tutti i pagamenti, e le esazioni si facevano « *a precepto Johannis de Bentivoglio* » [2]; anzi ci appaiono alcune somme incassate direttamente da lui o a mezzo del suo depositario generale Romeo dei Foscarari, [3] ad esempio l'*agio,* ossia il cambio della moneta [4]. Altre erano da lui direttamente rimborsate, come le provviste di biade e di grani fatte per i castellani.

Dai libri di cassa si rileva come vi fosse allora grande movimento di mutui e di prestiti, e tra i nomi degli stipulanti si incontrano di preferenza pubblici ufficiali e specialmente delle milizie, quali il Ventura, maestro delle bombarde, Lanzalotto da Beccaria caporale delle lance, Pietro Farnese e Tomaso Trotti, Pino degli Ordelaffi, Pietro da Correggio *provisionato* del Signore; gli ufficiali della *grascia* ed abbondanza, ed altri al servizio del Bentivoglio.

Tra le riscossioni troviamo, quale una delle più importanti, il censo pagato al Signore e al Comune dal Massaro della città e contado d' Imola.

La fonte precipua di entrate del Comune e della nuova Signoria erano *i datia,* sotto il quale nome non si intendevano solo le tasse sui consumi, ma anche tasse di altri generi quali di esercizio o di industria: ad esempio, il dazio sui molini: e i proventi dagli istituti di governo, quali le carceri; le prime però, cioè le tasse di consumo, erano le più importanti, e tutte erano date ad incanto ad appaltatori. Essi erano sottoposti ad un giudice dei dazi,

---

(1) R. Archivio di Stato: *Condotta degli stipendiari*, JACOBIS DE SPONTONIBUS: *Libri provisorum.*

(2) Ibidem: *Difensori dell'avere. Creditori del Comune.* 1401.

(3) Ibidem: *Accusationes.* 1401. 15 ottobre.

(4) Ibidem: *Ufficio di Tesoreria. Masseria Introiti.* 1401.

spesso forestiere (allora Nicolò da Prato) ai *regolatori* e ai *difensori dell' avere* del Comune.

Grave danno ai dazi e alle tasse arrecavano i tumulti e le guerre in quegli anni tanto frequenti, e spesso troviamo qualche appaltatore rinunciare al proprio ufficio, sopra tutto durante la guerra mossa al Bentivoglio da Alberico da Barbiano, che naturalmente, danneggiando il contado, danneggiava anche i prodotti [1].

Importantissimo anche in allora il dazio sul vino, e purtroppo anche sul pane, il dazio sul sale, sulle frutta; il dazio dell' *imbottato* era distinto dal dazio sul vino; questo colpiva il rivenditore quello il consumatore per proprio uso, come l' attuale dazio del Comune sull' uva che entra in città; e si riscuoteva anche allora alle porte della città.

I dazi erano dati in appalto per uno o più anni, e il conduttore doveva pagare una tassa speciale stabilita dal consiglio dei quattromila e fare offerta di cera nelle feste di S. Petronio; in oltre doveva fare il versamento dell' incasso al Signore di Bologna, o al suo tesoriere, alla fine di ogni mese, sotto pena di cento libbre di bolognini per ogni mese tralasciato. Anche nel contado, come ad esempio a Castel S. Pietro, vi erano rappresentanti del Signore pei dazi, sopra tutto per le tasse di esercizio, quali i dazi sui molini. Il consiglio dei quattromila aveva facoltà di proporre, come altra volta agli Anziani, ora al Signore, i patti speciali da imporre e le immunità da concedere ai diversi appaltatori.

Non priva di interesse è la protesta dell' appaltatore sulle carceri e sui bandi (ossia confini), un certo Melchiorre Caccianemici, per la diminuzione delle sue entrate, presentata ai Regolatori e Difensori dell' Avere. Egli lamenta di non potere più pacificamente godere di tale dazio, perchè dal febbraio del 1401, cioè dal tempo dei nuovi tumulti e dall' avvento della nuova Signoria le

[1] R. Archivio di Stato: *Libri Incantium*, anni MCCCCI.

carceri erano state devastate ed aperte, e tutti i carcerati che dovevano pagare il Melchiorre erano fuggiti, naturalmente senza pagare: di più (e questo ci sembra da notare con attenzione) nel giugno dello stesso anno, il Bentivoglio aveva decretato che nessuno potesse più essere tradotto nelle carceri del Comune; per tutti questi danni venuti al suo esercizio, intendeva Melchiorre essere indennizzato e più non pagare il suo canone, sino a che non fosse provveduto [1].

Si deve ritenere questo decreto di Giovanni atto di insipiente clemenza ovvero di politica accortezza? Avremo occasione di rispondere, considerando a suo tempo i molti fatti delittuosi avvenuti a Bologna in quell'anno e sopra tutto le molte congiure contro la sua persona.

Quanto abbiamo sopra esposto sarebbe sufficiente a provare che tutta la direzione finanziaria del Comune era caduta in mano al Bentivoglio dal primo inizio della sua Signoria; che egli era in conclusione, come è detto in alcune carte *« vices gerens Communis Bononie »*. La *Camera* (cioè la gestione finanziaria) del Comune è la *Camera* del Signore [2].

Non tutte le istituzioni comunali certamente avevano trovato vantaggio dal cambiamento di governo; principali tra queste, le società delle arti, che dovevano apparire al Signore come troppo pericolose e fedeli custodi delle antiche libertà, le società delle arti che nel 1399 suscitarono la popolazione contro i seguaci del Zambeccari. Grave turbamento dovette arrecare a queste forti associazioni il breve tentativo della Signoria bentivolesca, se, cinque mesi dopo la morte del Bentivoglio, nel Novembre 1402, l'*Arte della lana* si rivolse supplicante al Governo dei Visconti, esponendogli le proprie condizioni di infermità,

---

(1) R. Archivio di Stato: *Libri Incantium*, anni MCCCCI (appalti dei dazi) giugno, fogli in fine senza numerazione. V. appendice documenti n. II.

(2) Ibidem: *Enti autonomi*, 21. 1361, N. 36 *Canonici Lateranensi di S. Giovanni in Monte*, 1401, 6 giugno.

anzi di consunzione, causate specialmente dalle grandi quantità di denaro che essa aveva dovuto pagare al Bentivoglio, e dalle forti spese occorse in seguito, tanto che i componenti di quella importantissima arte più non ardivano rimettersi al lavoro, sino a che non fossero nuovamente sicuri della sua stabilità [1].

Le università dei mercanti e degli artefici avevano il loro giudice non indipendente, ma commissario del Signore. Ogni più semplice atto di commercio o di banca, come il protesto o la rinnovazione di una cambiale *(litera cambii)* avveniva alla presenza di questo giudice e a nome del Bentivoglio [2], il quale espressamente dichiarava di derogare, in altri atti commerciali, a quanto disponevano i precedenti statuti del Comune [3].

* * *

Non è quì fuori di luogo parlare di una delle più importanti manifestazioni di signoria, forse la più importante come affermazione, la moneta.

Giovanni Bentivoglio volle subito dare un segno manifesto dell' inizio di una nuova signoria facendo coniare colla sua effige la moneta del Comune. Riuniti nella residenza della Zecca, in parrocchia di S. Tecla di Portanova, Melchiorre dei Manzoli mercante, difensore dell' avere e dei diritti del Comune e della Camera del Signore, insieme ai rappresentanti della società dei Cambiatori e a quelli della Società degli orefici, intervengono all' estrazione delle monete dalla Zecca [4].

Quattro sono le monete di Giovanni, delle quali ci rimangono esemplari; il mezzo bolognino d' oro, che ha

---

(1) R. Archivio di Stato: *Statuti* 1400, f. 74: 1402, 24 novembre.

(2) V. a questo proposito gli interessanti dati intorno alle cambiali contenuti in Arch. di Stato: *Atti decreti e sentenze*, 1402-05. f. 15.

(3) Ibidem: *Statuti* 1400, g. 13 v.° (17 maggio 1402).

(4) Ibidem: *Ufficio della Zecca*. Istrumenti per l' estrazione delle monete. 10 gennaio 1402.

da un lato il leone in piedi colla bandiera tra le zampe e nel rovescio S. Pietro, avendo dal lato destro un piccolo scudo coll' arme Bentivoglio (1). Il bolognino piccolo ha da una parte scritto. « *Io D. Bentivoglis* » e al rovescio « *Bononia* ». Vi sono in fine due bolognini d' argento dei quali pure abbiamo gli esemplari. In tutti troviamo l' impronta artistica dell' epoca, impronta non del tutto sicura, non ancora libera dalle pastoie medioevali.

Ebbe Giovanni il tempo di accomodarsi una residenza degna della nuova Signoria; e trovò modo in questo di dare saggio di arte all' alba del quattrocento ?

L' idea del palazzo del Signore non poteva d' un tratto sovrapporsi all' idea del palazzo degli Anziani e del Comune; occorreranno due generazioni della potente famiglia, perchè un giorno un Bentivoglio, sulla fine del quattrocento, innalzi un vero palazzo chiamando a costruirlo e a decorarlo i più famosi artisti di quell' epoca fiorentissima, palazzo destinato a cadere al pari della potente famiglia.

Conviene intanto subito distinguere la residenza di Giovanni, come capo del Governo, dalla sua abitazione di famiglia, che non poteva diventare residenza, se non quando nella sua famiglia stabile fosse divenuto il potere. All' inizio di una nuova signoria, è naturale che l' amministrazione pubblica fosse tenuta nello stesso palazzo degli anziani del Comune, ed è chiaro il passaggio del Palazzo dall' una all' altra forma di Governo (2); mentre si trovano anche definiti in alcuni documenti, i confini del Palazzo che corrispondono a quelli già degli Anziani (3).

Così dunque il palazzo del libero Comune diventava, per pochi mesi, palazzo di Giovanni I Bentivoglio.

(1) V. G. A. Zanetti: *Delle monete di Bologna*. Biblioteca comunale Malaguzzi Valeri: *La Zecca di Bologna*. Milano 1901. Gnecchi: *Guida* ecc. I due bolognini d'oro si conservano nel R. Medagliere presso il Museo Civico di Bologna.

(2) V. Archivio di Stato: *Condotte degli stipendiari. Accusationes* ecc.

(3) La *definizione* della località del palazzo varia: parrocchia di S. Martino dei Caccianemici: santa Tecla di Porta Nova.

Capo II.

Stato dell' Italia settentrionale all' inizio del secolo XV — Rivalità fra Milano e Firenze — Corrispondenza della Repubblica col Bentivoglio — Successive ambascerie dei Milanesi e dei Fiorentini; il Bentivoglio piega verso Firenze — Prosegue intanto la guerra contro Faenza — Rottura assoluta con Milano — Scorrerie di Alberigo da Barbiano nel Contado Bolognese — Pace con Faenza — Congiura di Battista Balduini — Discesa in Italia dell' Imperatore Roberto — Seconda scorreria di Alberigo da Barbiano — Morte di Francesco Ramponi — Congiure diverse contro il Bentivoglio — L' arte a Bologna: architettura: inizio della fabbrica di S. Petronio. Pittura: Madonna del Baraccano.

L' avvento di Giovanni Bentivoglio alla Signoria di Bologna, come abbiamo potuto osservare, non lasciò da prima grande traccia nella vita interna della città: e facile sarebbe dedurne che tanto meno avvertissero il fatto le altre Signorie d' Italia occupate nelle lotte diuturne, se lo studio di quei tempi non ci portasse a una conclusione del tutto opposta.

Due forti, per quanto piccoli, stati si disputavano, all' inizio del nuovo secolo, la supremazia dell' Italia settentrionale: la Repubblica di Firenze e il Gran Ducato di Milano, che sino dal 1385 reggeva il potente Gian Galeazzo.

La Repubblica di Firenze seguiva, con grande accorgimento politico, lo svolgersi degli avvenimenti e la posizione che per essi assumevano le diverse piccole potenze italiane. Niente le sfuggiva e, con una bene ordinata corrispondenza di carteggi e di missive, si teneva a giorno di ogni nuovo rivolgimento. Di Bologna è naturale fosse maggiormente informata, e che si studiasse seguirne ogni mossa politica, ogni avvenimento interno, data la posizione speciale geografica e politica della sua vicina: geograficamente, infatti Bologna poteva dirsi uno *stato tampone* tra la Repubblica e il Ducato di Milano; politicamente, se-

guendo essa una via incerta da parecchi decenni tra la soggezione alla Chiesa e ai Visconti, tra la forma del Comune libero e quella della Signoria, debole prestava il fianco alle mire prepotenti degli stati finitimi ed utile poteva essere la sua amicizia come dannoso averla nemica.

Il primo passo verso la nuova Signoria era stato fatto a Bologna col movimento del 24 Febbraio 1401, quando Giovanni Bentivoglio, coll'aiuto dei Maltraversi e del basso popolo, si era impadronito del Palazzo ed aveva nominato a suo piacere gli anziani; breve tratto fu arrivare al 14 marzo, giornata nella quale il Bentivoglio ottenne il titolo di Signore: ma di fatto sul finire del febbraio la rivoluzione poteva dirsi compiuta. Nè sfugge tale avvenimento alla Repubblica potente; con politico accorgimento, per tenere abilmente i piedi in due staffe, ai rappresentanti del governo popolare, ancora di nome esistente, invia un saluto e un augurio che esso continui nella libertà; al potente cittadino bolognese, non per anco Signore di diritto ma già di fatto, invia una parola di rallegramento sincero per aver salvato la cosa pubblica, e se ne assicura sino da allora l'amicizia [1]. Il Bentivoglio già aveva scritto a Firenze, per annunciarle l'esito del rivolgimento cittadino del 24 febbraio; non conosciamo tali lettere, ma certamente egli vi aveva accennato al mantenimento della lega stretta nel 1398 contro i Visconti; poichè i Fiorentini alla lor volta si rallegrano di queste buone intenzioni del Bentivoglio.

L'aiuto per altro che il Visconti aveva dato a Giovanni per farsi Signore di Bologna non doveva far supporre ai Fiorentini il contrario? Non pare a quei tempi, in politica, fosse in uso la riconoscenza; e probabilmente i Fiorentini non si preoccuparono troppo di questo. Grande era la fiducia che Firenze riponeva nell'azione del Ben-

[1] V. Appendice documenti n. III. R. Archivio di Stato di Firenze: *Signori. Carteggi. Missive.* Registri Cancell. 25. f. 37. Anno 1401. ultimo febbraio.

tivoglio. Milano aveva già messo in moto le genti di Ottobuon Terzi a molestare i confini della Repubblica; ma nessun timore per essa, poichè l' aiuto del Bentivoglio era sicuro per Firenze, e Bologna continuerà nella difensiva al di là dell' appennino.

Firenze prosegue intanto a lavorare intorno al futuro Signore di Bologna e non lo lascia in pace in quei giorni del marzo, mentre egli stava meditando il colpo definitivo. A Bologna, al Comune ancora per pochi giorni libero, manda in ambasceria Filippo Corsini e Manello Davanzati [1]: essi dovranno, in forma ufficiale, rivolgersi ai magistrati comunali per indurli a resistere ai Visconti; in forma privata, essi andranno dal Bentivoglio, e prima si informeranno della sua presente posizione nello stato del Comune, e quindi gli parleranno degli interessi della lega: essi non andranno *in casa sua, ma sempre in palagio.* Questo ci mostra con evidenza il carattere di transizione: se gli Ambasciatori fossero andati *in casa* del Bentivoglio, sarebbe stato come ritenerlo *Signore di Bologna*; *in palagio,* egli rimaneva semplicemente il capo degli anziani. Gli ambasciatori parleranno al Bentivoglio anche dell' azione che Carlo Malatesta, ad istigazione del Duca di Milano, tentava contro gli Stati della Chiesa, unendosi poi ad Ottobuono Terzi, collo scopo evidente di muovere tutte quelle terre a favore del Visconti. Nello stesso tempo essi dicono di nutrire fiducia nel nuovo Imperatore Roberto al quale pure avevano intanto mandato un' ambasceria, per indurlo a fare una delle solite comparse al di qua delle Alpi.

Giunse intanto il 14 marzo, e fu ufficialmente consacrata l' occupazione del febbraio, colla nomina di Giovanni a Signore di Bologna.

I Fiorentini, appena avuta la notizia, il 20 marzo,

---

[1] R. Archivio di Stato di Firenze: *Signori, Legazioni. Commissarie,* N. 2, f. 42 v.°, 4 marzo 1401.

« dubitando » come dice l' Ammirato (1) « che costui per mantenersi nella nuova signoria, non si voltasse a seguitar le parti del Duca, come per innanzi aveva fatto l' Appiano in Pisa e il Guinigi in Lucca » mandano due nuovi ambasciatori, e questa volta li mandano al *Signore*. A questi ambasciatori la scaltra Repubblica dà istruzioni, che acquistano, nel volgare fresco fiorentino che è già lingua ufficiale di Stato, un sapore tutto speciale di interesse (2). I saluti che gli ambasciatori devono portare a Giovanni saranno dolci ed amorevoli: egli aveva « una bella e grande signoria e che gli piaccia volerla mantenere ». E non di sole parole dovranno confortarlo, ma annunziargli l' invio di forze, per quanto modeste, in aiuto; di fatto Leone brettone, al soldo dei Fiorentini, verrà subito in aiuto con 400 cavalli « bene in punto ». « E ricordategli » prosegue l' istruzione « che egli è *guelfo,* e quindi amico di Firenze ». Tanto aveva già perduto quel nome il primiero significato di parteggiatore della Chiesa! in quel momento *guelfa* era la repubblica, e *guelfi* dovevano essere i suoi amici! Gli ricorderanno gli ambasciatori che, sino a che Bologna si è bene intesa con Firenze, « ogni cosa è seguitata bene »; ed ora che « tutto sta in lui » le cose devono seguitare come quando la cosa pubblica « era in molti » ma sopratutto « mostrategli da chi si debba guardare » seguita la istruzione: ricordategli che il padre di Giovan Galeazzo ebbe già il dominio di Bologna, e che il figlio vi aspira con eguale ardore; indicategli l' esempio di Bernabò, degli Scaligeri di Verona, dei Carrara di Padova, aiutati da prima dal duca potente (come ora il Bentivoglio nella conquista del potere) poi da lui disfatti; e consigliategli di non accettare danari sparsi nella città dal Duca insidioso; e questo abbiamo visto avere già fatto per guadagnarsi Giovanni. « Per tenervi buono il nuovo Signore »

---

(1) Scipione Ammirato: *Storie fiorentine*, tomo IV. Firenze 1848.

(2) V. Appendice documenti n. IV. R. Archivio di Stato di Firenze: *Signori, Legazioni, Commissarie*. 2 f. 44 v.°

seguita l'istruzione « ditegli anche che l'aiuteremo nella pace con Astorre Manfredi » che, vedesi chiaramente, ancora costituiva un osso duro pel Bentivoglio. Proseguono scaltramente i reggitori di Firenze, prevedendo difficoltà da parte di Giovanni per mettersi nella lega con Firenze, e in tale caso esortano gli ambasciatori « a non scoprirsi del tutto con lui, ma comportarsi secondo quanto sentirete e potrete comprendere di sua intenzione ». Li conforta e consiglia altresì a studiare con attenzione i sentimenti della cittadinanza.

L'importante documento che noi siamo andati riassumendo è di carattere del tutto privato e da questo ritrae il suo speciale interesse politico; ma, contemporaneamente all'istruzione privata data agli ambasciatori, partiva da Firenze una lettera ufficiale diretta al Bentivoglio, colla quale i reggitori di quella Repubblica, si rallegravano seco lui della sua assunzione al potere dello Stato ([1]), e lo facevano con linguaggio talmente accademico e formale, che strano contrasto ne risulta, se si confronti col documento privato della stessa data, dove tanti sottintesi e tanta astuzia politica è nascosta sotto il semplice volgare toscano!

Ed a questa lettera un'altra ne seguiva il 3 aprile dove si prometteva l'invio *sine mora* di duecento lance a piena disposizione di Giovanni: queste forse in sussidio dei quattrocento cavalli di Leone brettone, sempre in previsione della campagna contro Ottobuono Terzi mandato dal Visconte ([2]).

Siamo dunque ai primi di aprile, e il Bentivoglio pensa a difendersi da quello stesso Duca Visconti, che gli ultimi di febbraio lo aveva aiutato con armi e denaro ad impa-

---

([1]) R. Archivio di Stato di Firenze: *Signori. Carteggi. Missive.* Registri I. Cancell. n. 25, f. 35. V. Appendice doc. n. V.

([2]) Ibidem: *Signori, Carteggi, Missive.* Registro Cancell. $\frac{25}{I}$ f. 34. 1401. 3 aprile. V. Appendice doc. n. VI.

dronirsi della Signoria! Che cosa era avvenuto in questo frattempo da parte di Milano per invertire le relazioni politiche tra il potente Duca e il nuovo Signore? Quando i reggitori della repubblica di Firenze ai 20 marzo davano così precise istruzioni agli ambasciatori Angiolo degli Spini e Tommaso Sacchetti perchè pregassero il Bentivoglio a unirsi a Firenze contro il Duca di Milano, sapevano certamente che il 17 marzo una legazione di Milano era venuta, tre giorni dopo la nomina di Giovanni a Signore, a sollecitare l'alleanza: ambasciatore di Milano era Pietro da Corte; in cambio dell'alleanza egli offriva quattrocento lance, oppure i denari per pagare i soldati. Dovette da prima Giovanni accettare l'offerta ed acconsentire all'alleanza, forse per debito di riconoscenza verso il Duca di Milano che l'aveva aiutato a farsi Signore; e Pietro da Corte si partì da Bologna soddisfatto del risultato ottenuto.

Arrivarono intanto, pochi giorni dopo, gli ambasciatori di Firenze, animati da interesse ancor più forte e decisi ad ogni patto di guadagnare Giovanni alla lor causa; arrivarono essi pure con promesse di lance e di cavalli, ma meglio ancora provvisti di denaro. Era potente cittadino allora di Bologna tra i cavalieri nominati dal Bentivoglio e cognato di Giovanni stesso avendone in moglie una sorella, Antonio Guidotti: e grande potere morale egli aveva sul nuovo signore: a lui per primo si volsero i Fiorentini e gli fecero presente di quattromila scudi, somma per allora non indifferente, purchè egli fosse riuscito a guadagnare alla lor parte il Bentivoglio. Non sappiamo quali argomenti portasse il Guidotti al cognato Giovanni per indurlo a cambiare parere da un momento all'altro; certamente ebbero grande potere in questo le astute trattative degli ambasciatori, così bene istruiti, come vedemmo, dai loro reggitori. Il fatto è che il Bentivoglio cedette alla scaltra repubblica, e non vide il pericolo, grave in quel momento, di inimicarsi il Signore più potente d'Italia; inesperto forse ancora della politica, si fidò della promessa

dei Fiorentini, dando peso anche al fatto che Firenze aveva indotto il nuovo imperatore Roberto a calare in Italia contro il Visconti, comparsa scenica come erano state tante precedenti e che simile comico risultato doveva avere e conseguente ritorno al di là delle Alpi ([1]).

Mentre conducevano tali pratiche con Bologna, è naturale che i Fiorentini studiassere il modo migliore per allontanare da sè e dalla nuova alleata ogni pericolo di rappresaglia da parte del Visconti, e che si rivolgessero agli altri stati d' Italia, in previsione della lotta che necessariamente si preparava. Il loro primo passo fu verso il Pontefice Bonifacio IX, del quale era giusto fosse assicurato l' appoggio: e anche in questa ambasceria troviamo un saggio dell' astuzia dei Fiorentini. Quegli stessi Fiorentini che pochi giorni prima avevano creduto bene rallegrarsi col Bentivoglio per il suo innalzamento a Signore e ne avevano implorata ed ottenuta l' amicizia, lo additano ora al debole Pontefice quale nemico pericoloso e quale protetto dal Visconti; era naturale che questo dicessero davanti al Pontefice che accampava tuttora diritti su Bologna e che, pochi giorni dopo, rifiuterà ad una legazione di Bolognesi la concessione del Vicariato a Giovanni Bentivoglio. Concludevano gli ambasciatori che « dove non puote mettere il capo egli, il Visconti, lo fa mettere ad altri, spegnendo in ogni luogo libertà o con sua tirannia o con altrui » ([2]). È tanto vero che l' apprezzamento dato dai Fiorentini sul Bentivoglio era richiesto dalle circostanze e dal riguardo dovuto al Pontefice, che, due giorni dopo, il 6 aprile, scrivevano a Bernardone, capitano delle loro genti, per dargli ordine di partire immediatamente in aiuto di Bologna colle due-

([1]) Seguo in questa narrazione il Cod. 432 univers. poichè manca nel 431; ne ho integrato la narrazione coi Codici 430 (Friano Ubaldini) e 1439 univer. (Fileno dalla Tuata). Come amplificazione, mi attengo anche agli annali del Bianchetti e del Negri.

([2]) R. Archivio di Stato di Firenze: *Signori, Legazioni e Commissarie*. N. 2. f. 45 V°, 4 aprile 1401.

cento lance già promesse [1]. Carlo Malatesta, figlio di Galeotto, Signore di Rimini, si era già infatti unito ad Ottobuono Terzi per invadere, come ultimo intento, gli stati della Chiesa; ma, per raggiungere tal fine, dovevano prima invadere il territorio bolognese e sottomettere il Bentivoglio già ribellatosi al Duca di Milano. Il giorno successivo, 7 aprile, i Fiorentini avvisavano Bologna della partenza delle duecento lance, e più ancora facevano pesare l'importanza dell'invio di Bernardone, considerato uomo forte e valoroso [2].

Questa azione di Firenze verso Bologna era un'azione di previdenza, perchè ufficialmente non erano ancora troncate le relazioni tra il Bentivoglio e il Visconti, il quale ignorava o fingeva d'ignorare l'alleanza coi Fiorentini, mentre Pietro da Corte era tornato a Milano soddisfatto per la sua legazione. Era allora cancelliere della Repubblica di Firenze (e lo fu per trent'anni sino al 1406, anno di sua morte) Coluccio Salutati, umanista e scrittore latino tra i primi de' suoi tempi; non ci meraviglierà quindi il trovare nelle lettere e missive che andiamo pubblicando o riassumendo un carattere insolito di classicità e grandezza, forse superiore all'importanza dei fatti politici e militari, ai quali si riferiscono [3]. Il Salutati però alla forma classica univa grande evidenza e calore di convinzione, tanto che il Duca Visconti diceva «essere per lui la penna di Coluccio peggio della spada». È anche di Coluccio Salutati una lettera diretta al Doge di Venezia l'otto di aprile, nella quale la Repubblica fiorentina lo ammonisce che la guerra iniziata

---

[1] R. Archivio di Stato di Firenze: *Signori. Carteggi. Missive.* Registri I Cancell. n. 25, f. 34, 1401, 6 aprile.

[2] Ibidem: f. 34 V°, 1401, 7 aprile.

[3] Che siano di Coluccio Salutati, lo prova il fatto che tali lettere sono comprese nel cod. 3431 vaticano cart. in f. XV «saeculo conscriptus fuit Fulcri Ursini»; le lettere pubblicate sono ai fogli 38, 40, 41, le altre, alle quali ora accenniamo, ai fogli 36, 37, 48, 74.

dal Conte di Virtù, cioè dal Visconti, contro Bologna, è da considerarsi di infausto augurio per la italiana libertà

Gravi intanto erano le preoccupazioni del Bentivoglio per le incursioni minacciate dal Visconti, le quali, rotto Ottobuono Terzi e il Malatesta, erano dirette ora contro lo Stato della Chiesa, ma che si sarebbero rivolte contro di lui, quando al potente Duca fosse giunta notizia del cambiamento avvenuto a favore dei Fiorentini; altre se ne aggiungevano a causa della guerra contro Faenza, ancora non finita e che al nuovo Signore premeva rivolgere a tutto suo vantaggio. La guerra di Faenza serviva ancora come pretesto ai capitani di ventura al soldo dei Visconti per soddisfare la loro voglia di guerra; tanto che difficile è bene intendere dai cronisti se l'Ottobuono e il Malatesta combattessero contro gli Stati Pontifici o in aiuto di Astorre Manfredi contro Bologna. Il fatto si è che i Bolognesi si servirono intanto delle lance mandate dai Fiorentini per contrastare il passo a quei condottieri.

Dopo tali eventi, la nuova Signoria entrò in un breve periodo di quiete e di forza, mentre era quasi legalmente riconosciuta anche dagli altri stati italiani, e Giovanni poteva così dare il nome di *frater noster* agli altri Signori d'Italia (1), e a tutte le Signorie d'Italia mandare ambasciatori (2). Non troviamo per altro menzione di avvenimenti importanti nel Maggio, mentre la città doveva forse rimanere estranea alle scorrerie che le passavano intorno. Arriviamo al 12 Giugno per ritrovare il filo dei nostri avvenimenti.

Il Duca di Milano aveva in quel frattempo conosciuto l'esito dell'ambasceria dei Fiorentini agli ultimi di Marzo;

---

(1) R. Archivio di Stato: *Provvisioni in Capreto*. 28 maggio 1401, libro H. Così si chiama il Marchese di Ferrara. V. anche R. Archivio di Stato in Modena, Cancelleria Marchionale: *Lettere di Principi esteri*. Bologna.

(2) V. la nota degli Ambasciatori in = ms. $\frac{17}{\text{G VII-9}}$ Biblioteca comunale (ms. CARRATI).

ma forse pel momento non vi diede grande peso, o simulò di non saperlo; tanto è vero che il 12 Giugno, tre mesi dopo la prima ambasceria, Pietro da Corte viene a Bologna a nome del Duca per annunziargli la soddisfazione sua per l'accettata alleanza e per sottoscrivere il trattato. Fu allora che il Bentivoglio si aprì finalmente e disse che non intendeva firmare il trattato; replicò Pietro da Corte con ironia: « tocca ad Antonio Guidotti il firmarlo, ora che ha avuto 4000 ducati dai Fiorentini; ma ve ne pentirete » e di subito partì, tornando a Milano il 14 Giugno. Da questo momento poteva dirsi cominciata ufficialmente la guerra del Duca Visconti contro il piccolo nuovo Signore di Bologna, e non mancava altro che riunire le sparse milizie che facevano scorrerie sul territorio col pretesto della guerra di Faenza, e di intimorire Firenze e gli Stati della Chiesa.

Ma ecco che torna sulla scena un importante personaggio che abbiamo visto contrastare al Bentivoglio i primi passi verso la Signoria, personaggio che a Bologna aveva ancora potenza morale pari a quella del Signore: intendo parlare di Nanne Gozzadini. L'ingenuo cronista della « Rampona » non entra nelle ragione del fatto, ma dice semplicemente: « Ai 15 Giugno Nanne Gozzadini domandò a Giovanni Bentivoglio licenza di andare a Venezia, a fare ragioni coi compagni. Avuta la licenza, partì colla sua famiglia ». Questa partenza che avviene il giorno successivo a quella di Pietro da Corte mette in sospetto i cronisti posteriori come oggi noi pure. Che supposizione può farsi? Nanne rimasto soccombente nella lotta cittadina per la Signoria, doveva, secondo la naturale tendenza di quei tempi, invocare l'intervento del potente avversario contro il nuovo Signore, ed è verosimile che si valesse come scusa presso Giovanni dei nuovi affari di banca a Venezia, per andare invece a prendere accordi col Duca di Milano. Non bisogna poi dimenticare che Nanne era anche legato a doppio filo con tutta la parte Maltraversa e col partito di Bente Bentivoglio, che

già lavorava a Milano presso il Duca contro Giovanni, suo lontano cugino. Costui infatti, figlio di Bente il vecchio e nipote di Andrea, discendeva dal ramo della famiglia, derivante da Ivano, separato sino dal 1300 da quello di Giovanni; egli sosteneva rappresentare il ramo primogenito, e che suo padre avrebbe avuto diritto alla Signoria.

Nè pareva ancora il Bentivoglio curarsi nè preoccuparsi del movimento d'armi che già sino da allora cominciava ad addensarsi sul suo territorio. La guerra di Faenza non era per anco finita, ed in quella doveva il Signore di Milano trovare l'esca accesa per sviluppare l'incendio attorno a Bologna. Come già abbiamo detto, tale guerra era un pretesto ai capitani di ventura, Pandolfo Malatesta e Ottobuono Terzi, per fare incursioni sul contado di Bologna: ora a questi veniva ad aggiungersi un altro condottiero più famoso e potente, Alberigo da Barbiano, provvisionato del Bentivoglio nella guerra contro Astorre Manfredi. Avendo ora inteso Alberico che il Bentivoglio trattava già di far pace col Manfredi senza averne sentito l'avviso di Alberigo, questi ne fu molto sorpreso e adirato (1), poichè grande era l'odio di Alberigo contro Astorre, il quale, secondo il parere dei più, era autore della morte di Giovanni da Barbiano suo nipote. Da questo fatto alcuni cronisti (2) traggono l'origine della grave incursione avvenuta nel Bolognese, dal 15 al 17 luglio, per opera delle bande di Alberigo.

La scorreria del Barbiano che fu oltremodo rovinosa per le campagne del Bolognese e nella quale furono presi molti prigionieri e bestiame, avvenne nel territorio dall'Idice a S. Lazzaro fuori porta di strada Maggiore, intorno all'attuale via Emilia, e pare durasse per tutto quel mese con grave danno del raccolto del grano producendo una

(1) V. Cronaca di Pietro di Mattiolo pubblicata da Corrado Ricci.

(2) Anche il Cod. 1239 univers., che fu testo, come la *Rampona*, nella parte mancante al Cod. 431.

generale carestia. Intanto Nanne Gozzadini il quale già era tornato a Bologna per paura non si dicesse avere fatto venire il conte Alberigo, si rifugiò a Ferrara, forse temendo l'ira del Bentivoglio. Come spesso avveniva in quei tempi, la scorreria andò a finire in una sfida personale e cavalleresca. Il conte Alberigo, il 17 luglio, arrivato all'Idice, mandò a sfidare il Bentivoglio: questi gli uscì in contro fuori della città seguito dal trombetta di porta di stra Maggiore, per annunciare al Conte che venisse pure sicuramente in città; ma Alberigo non se ne fidò, e solo, avuto in ostaggio un figliuolo dello stesso Giovanni, Antonio, egli si indusse ad accontentarlo, ed entrò in città, passandovi la intera notte; fu allora che, presi accordi col Signore, forse per le competenze a lui dovute per la guerra di Faenza in cambio della mancata cessione di Granarolo che era stato a lui promesso, si indusse a sgombrare il territorio di Bologna; Alberigo tornò a Verona e Ottobuono Terzi a Perugia, in cerca di nuove imprese. Non tarderà molto il loro ritorno nel contado bolognese; ma intanto finiva questo episodio che può considerarsi come il primo atto di intimidazione del Duca di Milano al nuovo Signore. Il quale, intento alla pace con Astorre Manfredi, Signore di Faenza, col quale gli stava a cuore di mantenere amicizia personale, non si rendeva conto del turbine che veniva addensandosi sul suo capo. La pace col Manfredi era bandita a suono di tromba, dalla ringhiera del palazzo del Signore [1] il 10 luglio. Tale pace aveva assunto l'importanza di un avvenimento italiano per l'intervento di rappresentanze di varie Signorie. Astorre Manfredi interpose quale suo rappresentante Michele Steno Doge di Venezia: i Fiorentini mandarono ambasciatore Francesco Pinelli e i veneziani Giovanni Garzoni nobile veneto ma di origine bolognese [2].

---

[1] Così dice Pietro Mattiolo, ma certamente s'intende «La ringhiera del Palazzo degli Anziani».

[2] R. Archivio di Stato Bologna: Ufficio della Camera del Comune, 1401, 7 luglio. V. Appendice documenti, n. VII.

Intanto i Fiorentini, per rallegrarsi col Bentivoglio della conchiusa alleanza, inviano a lui nuovi ambasciasciatori: Donato Acciaiuoli, Riniero Alberi e Bartolomeo da Pistoia. Per mostrare la sua gratitudine, Giovanni fa creare quest' ultimo cavaliere da Pietro de' Bianchi. Era questa una distinzione grandissima che egli voleva concedere all' ambasciatore fiorentino; poichè il De' Bianchi ne aveva speciale investitura dal Re di Francia, e aveva investito di tale grado lo stesso Giovanni, Signore di Bologna.

Prosegue intanto Firenze la sua azione diplomatica quasi di sorveglianza sui Bolognesi, e si interpone autorevolmente a favore di Lodovico degli Alidosi, signore di Imola. Le genti del Bentivoglio avevano nel luglio occupato la pieve di Sellustra in quel contado, forse in occasione della guerra faentina e ne volevano rendere definitiva l' occupazione colla costruzione di un castello. La Repubblica Fiorentina, nel consueto stile pomposo del Salutati, fa intimazione ai Bolognesi di lasciare libero il territorio di Imola [1].

*
* *

Chi ha seguito le fasi dell' avvento al potere di Giovanni e i primi atti della sua signoria agevolmente ha potuto raffigurarla come tentativo poco felice e quasi forzato; tentativo immaturo per la famiglia Bentivoglio, come lo era stato per la famiglia Pepoli sessanta anni prima. Non ancora era sentito dal popolo il bisogno del Signore: troppo violenta in ogni caso la conquista del potere, e troppe aspirazioni aveva ferito in seno agli amici di un giorno e agli stessi parenti; basti, tra i primi ricordare Nanne Gozzadini, tra i secondi, Bente Bentivogli.

Tra gli amici e compagni del nuovo Signore, una fi-

---

[1] R. Archivio di Stato Firenze: *Signori. Carteggi Missive.* Registri, 1 cancel. 25. f. 46. 1401. 21 luglio.

V. Appendice doc. n. VIII.

gura losca ed ambigua si fa ora innanzi nelle incomposte effemeridi dei cronisti; la figura di Battista Balduini. Lo abbiamo già conosciuto alla prova nei primi giorni della nuova signoria. Tra i primi dodici nominati cavalieri nel Marzo, quindi certamente tra coloro che aiutarono il Bentivoglio a farsi Signore, pochi giorni dopo, tentò sollevare nuova rivoluzione chiamando Andrea Pepoli e assicurandogli la Signoria della città, sebbene quella famiglia fosse ancora abborrita dal popolo; vedemmo l' esito infelice di tale tentativo, che il Bentivoglio mostrò dimenticare o perdonare al Balduini. Ora egli tenta una nuova e più infame congiura, che era diretta ad assassinare il Signore nella sua camera stessa. Alla congiura presero parte, oltre il Balduini, Baldo dei Fuseli (o degli Orseli). Antonio da Santa Lucia, Antonio di Musotto, Guglielmo Cadinelli, Nannino Carabini, Gozzadino dei Gozzadini nipote di Nanne e molti altri. La congiura fu scoperta il 15 Agosto, e quasi tutti furono presi. Assai diverse furono le condanne: al solo Antonio da Musotto (chi sa dirci il perchè?) fu tagliata la testa sul campo del mercato; Battista Balduino fu confinato a S. Giacomo di Galizia e Gozzadino Gozzadini a San Sepolcro. Degli altri, parte fuggirono, parte furono liberati. Prende da questo occasione un cronista [1] per dire che il Signore era *magnanimo* e forse, più che *magnanimo*, era parziale: e non si capisce invero come fosse solo confinato Battista Balduini, autore della congiura, mentre un altro dei congiurati, Guglielmo Cadinelli, recandosi a caccia per diporto, fu trovato dal Bentivoglio il 21 agosto, fu portato a Bologna in groppa al cavallo di uno scudiero di Giovanni, e il 29 ebbe tagliata la testa.

Dopo questo triste episodio, è necessario noi torniamo per un momento alla storia d' Italia.

Era succeduto a Venceslao, come imperatore di Germania, Roberto duca di Baviera. Egli, miserabile al pari

---

[1] Fileno della Tuata (univers. 1439).

dei suoi predecessori, non poteva, più di loro, sentire il concetto del Sacro Romano Impero, ormai tramontato, e non poteva scendere in Italia per altra ragione se non per rifornire le finanze esauste della sua corona. In Italia allora non era diffusa la ricchezza, sì bene era accentrata in alcuni degli stati più potenti; ma, più che negli altri, nella Repubblica di Firenze, sempre fissa nel suo concetto di annientare il Duca di Milano. E fu appunto la Repubblica di Firenze, la quale invitò l' imperatore Roberto a scendere in Italia contro il Duca di Milano, promettendogli danaro, dicono novanta mila fiorini.

L' Imperatore scese nel Luglio devastando il contado di Brescia; e Gian Galeazzo domandò l' aiuto di Pandolfo Malatesta signore di Rimini, figlio di Galeotto. Il Duca di Milano era molto legato di amicizia coi Malatesta, e specialmente col fratello Carlo che lo aveva aiutato nella lotta da lui sostenuta contro i Gonzaga di Mantova. Ora Pandolfo, per andare in aiuto al Duca di Milano, domandò al Bentivoglio di passare per Bologna, scambiandosi gli ostaggi. Arrivato Pandolfo il tre settembre al *ponte maggiore* (forse l' attuale Ponte Vecchio fuori strada maggiore) gli venne incontro Giovanni con 800 lance *bene in punto;* ma anche questo incontro avvenne con quella diffidenza che informava allora ogni contatto politico o militare. Il Bentivoglio desiderava che Pandolfo entrasse in città; questi invece non volle, e, arrivato a porta Maggiore, voltò per le mura e si allontanò dalla città. Dice un cronista [1] che questo avvenne perchè il Malatesta non si volle fidare di chi aveva da poco fatto alleanza coi Fiorentini nemici del Duca di Milano. Altri narra che Pandolfo avvisò il Bentivoglio dei preparativi che Gian Galeazzo faceva sino da allora per impadronirsi di Bologna e che intanto tale notizia incominciò a spargersi nella città e nel contado [2].

---

(1) *Cronaca* di Friano degli Ubaldini (univers. ms. 430).

(2) Negri, *Annali*, ms. univers. 1107.

Le vicende della guerra tra il Duca e l'Imperatore non appaiono molto chiare nei nostri cronisti. Certo si è che sino da allora il Bentivoglio si schierò chiaramente coi Fiorentini contro il Visconti.

Alle lance dei Fiorentini comandate da Sforza Attendolo, il capostipite dei futuri Duchi di Milano, di passaggio poco dopo al soccorso dell'Imperatore, fece unire Giovanni una compagnia di lance bolognesi comandate da Andrea Bentivoglio, cugino di Giovanni, le quali di conserva giunsero a Padova; dove avvennero contrasti tra Fiorentini e Imperatore sempre per ragione di denari promessi.

Venuto a giornata l'Imperatore col Duca di Milano, sul Lago di Garda, fu sconfitto, e si ritirò a Trento, poi a Venezia e a Padova; là il signore Francesco da Carrara pare lo persuadesse di tornare a casa sua e di rivalicare le Alpi; e così finì questa nuova comica comparsa del Sacro Romano Impero, la quale non ebbe altra pratica conseguenza che rafforzare il predomino del Duca di Milano.

Ma intanto che il Visconti era impegnato nella guerra contro Fiorentini ed Imperatore, continuavano nel Bolognese le incursioni dell'irrequieto Alberigo da Barbiano. Era costui mandato dal Duca di Milano ai danni del Bentivoglio, o continuava per suo conto quella campagna che vedemmo troncata il 17 luglio? Certamente non doveva Gian Galeazzo essere estraneo alla nuova invasione del contado Bolognese che cominciò il 6 settembre, per continuare poi per buona parte dell'anno successivo.

È noto che allora era consuetudine far la guerra senza che l'avversario sapesse con chi avesse a fare; era sufficiente fingere di licenziare la compagnia cui si affidava l'impresa; e Gian Galeazzo era ben destro in tali simulazioni [1]. Venne questa volta Alberigo da Modena e proseguí poi lungo il Reno, perpetrando i soliti rubamenti

[1] V. Cipolla C.: *Storia delle Signorie*, pag. 233.

16

e saccheggi. Il primo scontro fra le genti di Alberigo e quelle del Bentivoglio ebbe luogo a porta Mascarella, avendone Giovanni la peggio. Ma egli intanto si sfogava in rappresaglie entro la città, facendo mozzare la testa a Nicolò da S. Piero, colpevole di spionaggio presso il conte Alberigo. Era questo Nicolò notaio all' ufficio delle bollette e pare fosse anche cattivo soggetto, e avesse preso parte a congiure contro il Signore.

Seguirono scorrerie e fatti d'arme, passando le genti di Alberigo dalla Riccardina poi a S. Prospero nell' Imolese, riunendosi il 19 Settembre sotto Dozza, famoso castello di quel contado. Il castello era soggetto a Giovanni e vi erano a custodia Marco Cattani e Bennolo Papazzoni; della Rocca era custode un certo Papa Pellacani; Alberigo espugnò il 21 rocca e castello, lasciando in libertà i capitani. Il Papazzoni venne a Bologna a dar relazione a Giovanni del fatto d'arme, difendendo l'opera sua; ma il Bentivoglio non fu pago delle sue ragioni e lo fece decapitare; il Pellacani invece, temendo avere la stessa sorte, fuggì a Rimini. Secondo un'altra versione [1], assai verosimile, il Castello di Dozza fu espugnato per tradimento di Marco dei Cattani, che diede l' entrata ad Alberigo, per mezzo di una chiavica del Castello, e in tale caso la vendetta di Giovanni sarebbe giustificata.

In quei giorni del settembre moriva Francesco Ramponi, famoso dottor di leggi, il quale tanta parte aveva avuto nei moti cittadini che portarono all' avvento della nuova signoria. Grande era la stima e la reverenza della quale il Ramponi era circondato a Bologna, e la sua morte fu considerata lutto cittadino. Al suo funerale [2] intervennero molte notabilità; i rettori e tutti gli scolari dello studio, il Podestà, i cavalieri, i dottori, tutte le compagnie di arti ed armi. Egli fu sepolto in S. Fran-

---

[1] Cod. 432 univers.

[2] V. Cronaca di PIETRO MATTIOLO.

cesco rivestito dell'abito dei Frati minori. Non è detto però che a tale funerale intervenisse il Signore di Bologna, ed è strano; mentre il cronista si affretta a soggiungere che nel dicembre fu presente ad altra solenne cerimonia, la consacrazione di Giovanni Migliorati ad arcivescovo di Ravenna; ed era accompagnato da tutti quelli del suo Consiglio, e da tutto il fiore dei notabili cittadini di Bologna.

*
* *

Sul tramonto di quel fortunoso 1401 e all'alba del 1402 si disegnavano all'orizzonte forti presagi di guerra. Il Duca di Milano, liberatosi dall'incubo di trovarsi a fronte dell'Imperatore tedesco, più interamente poteva proseguire quella conquista del centro d'Italia che vagheggiava a danno dei Fiorentini, e che doveva intanto cominciare da Bologna. Le continue incursioni di Alberico da Barbiano non erano se non i prodromi di quello che doveva avvenire. Intorno all'azione spiegata da Alberigo si possono raccogliere tutti gli episodi interni ed esterni di Bologna, in quello scorcio del 1401 e nel gennaio 1402.

Ai 24 dicembre arrivò a Bologna un certo Piero da Pisa che si diceva venire da Venezia con lettere per i frati di S. Antonio e di S. Domenico; intravide forse il Bentivoglio in lui un traditore e lo fece imprigionare; Piero tentò ammazzarsi, ma non gli venne fatto; e rimase in carcere.

Alberigo da Barbiano aveva stretto segrete trattative con alcuni cittadini bolognesi per entrare nella città con tutte le sue genti d'arme ed impadronirsi del palazzo del nuovo Signore. Per meglio potere trattare con tali cittadini, incaricava un certo Giovanni da Montebattaglia, romagnolo, *maestro di bombarde,* di portare loro lettere e documenti. Questo bravo romagnolo si reca a Mantova, veste l'abito dell'ordine stesso dei Frati Eremitani che abitavano in Bologna alla Madonna del Monte, oggi Osservanza. Accolto il frate eremita in quel convento, riesce

in breve termine a distribuire le lettere e ne ha in parte risposta: se non che, scoperto da alcuni amici del Bentivoglio, e denunciato al Signore, è condannato il 16 gennaio 1402 [1].

Lo stesso giorno furono condannati certi Bentivoglio dei Salvasi e Gervasio di Bologna. Costoro nel dicembre precedente avevano congiurato di dare di notte ad Alberigo una delle porte della città, la porta del Pratello, della quale Gervasio era capitano, valendosi a questo fine anche dell'aiuto di Nanne Gozzadini [2], il quale, dice il cronista « doveva mettere divisione in Bologna », dipingendolo così come autore principale di tutto il danno avvenire.

L'inizio di quel triste 1402 doveva essere tutta una serie di esecuzioni capitali. Il 20 gennaio « *fu morto di mala morte* » dice Pietro di Mattiolo, « *fu tagliato a pezzi* » dice il cronista della *Rampona*, Antonio da Camerino, capitano generale delle genti d'arme della città; e ne fu cagione l'avere egli acconsentito alle scorrerie di Alberigo e di Ottobuono Terzi nel contado. Il luogo di tali esecuzioni è bene definito: tra il cimitero dei Celestini e il ponte di S. Arcangelo [3]. Questo Antonio da Camerino era stato a Firenze insieme a Pietro Farnese al servizio di Giovanni per trattare la guerra [4]: vedi quale fermezza di carattere!

Ho solo accennato a queste congiure, forse le più importanti. Per vedere quali e quanto continue fossero state simili trame durante quel periodo di lotta con Alberigo, è sufficiente trascorrere rapidamente la serie delle *accusationes* dall'agosto 1401 a tutto il gennaio 1402. Tro-

---

(1) Archivio di Stato di Bologna: *Accusationes*, pubblicati in... Giorgi: « Atti e Memorie Dep. Storia Patria provincie Romagna », Serie II, Vol. XII, doc. XII.

(2) Ibidem.

(3) Corrisponde circa oggi alla piazza della chiesa dei Celestini.

(4) R. Archivio di Stato Firenze: *Signori, Carteggi, Missive*. Registri, Cancell. 25. f. 63. 1401. 17 ottobre.

vereno, al 15 ottobre, un'importante sentenza contro Lippa da Barbiano, sorella di Alberigo, contessa di Cunio, per una cavalcata disastrosa fatta nei territori di Budrio e Medicina nei mesi di maggio, giugno e luglio ([1]).

Conviene fermarsi in modo speciale intorno ad un processo contro un certo Nicolò dalle Bollette, cominciato il 5 settembre. Questo Nicolò era detto *delle Bollette*, perchè era incaricato dell' ufficio di riscossioni e pagamenti per il governo del Bentivoglio ed aveva l' ufficio nella parrocchia di S. Martino. Questo Nicolò (dice l' atto d' accusa) voleva seminar discordia tra Giovanni e « un certo altro Signore il cui nome si tace per il meglio ». Evidentemente qua si sottintende Giovan Galeazzo Visconti. Per ottenere tale fine, scrisse al detto anonimo Signore una lettera per metterlo in sospetto sul Bentivoglio. Di più, aveva scritto lettere al Conte Alberigo e ad un *altro Signore*, del quale ancora tace il nome; si deve forse ritenere accennato ad Ottobuono Terzi? Seguendo nel suo tono misterioso, l' atto d' accusa dice che commise un *altro gravissimo delitto nel palazzo del nostro magnifico Signore*, del quale delitto altresì non si fà parola ([2]).

E così, risalendo i primi tempi del governo di Giovanni, troviamo, al 1° settembre, un processo per un' altra grave congiura, quella di Antonio di Giovanni, muratore della parrocchia di S. Caterina, il quale, associandosi altri cinque cittadini, tentò un colpo diretto al palazzo di residenza del Signore per ammazzarlo insieme ad altri amici del Signore, e ristabilire il governo popolare coll' aiuto del Duca di Milano; anche questa congiura fu sventata, e i colpevoli giustiziati ([3]). Così erano riuscite vane le congiure di Guglielmo Facchetti di Parma che aveva sottratto brevi e lettere di Giovanni ([4]), la congiura dei

---

([1]) Archivio di Stato (ibidem) e Gioria (ibidem).

([2]) Ibidem: *Accusationes* 1401. 5 settembre. V. App. doc. n. IX.

([3]) Ibidem: 1401. 1° settembre.

([4]) Ibidem: 1401. 23 agosto.

Negrosanti [1], e quella dei Galluzzi [2], che avevano fatto ribellare al Bentivoglio il castello di S. Lorenzo.

*
* *

La vita della città continuava intanto il suo quieto respiro, forse inconscia di quanto lo sovrastava; e l'arte ne era la manifestazione migliore. L'architettura infatti si avviava verso un indirizzo più sicuro e più grandioso, mentre in quest'anno 1401 si finiva di coprire la navata mediana della chiesa di S. Petronio [3]. Se la scultura non aveva rappresentanti locali, mentre i monumenti dei let-

---

[1] Archivio di Stato: 1401, 13 agosto.

[2] Ibidem: 1401, 11 agosto. V. Appendice doc. n. X.

Sulla congiura dei Galluzzi, V. *Il Propugnatore*. 1880, tomo XIII, parte I. pag. 28. *Documenti dell' antico dialetto bolognese*. (1380-1417) pubblicati da TOMMASO CASINI. Lettere 33-54. 1401, 29 luglio- 17 sett. Registro di lettere di Giov. I Bentivoglio signore di Bologna o dei suoi officiali, al Vicario di S. Lorenzo in Collina, circa una congiura dei Galluzzi e la confisca dei loro beni.

Dice il CASINI: « La congiura dei Galluzzi contro Giov. B. non è ricordata dagli storici bolognesi: solo narra il Griffoni che prima S. Giovanni in Persiceto, poi *multa alia castra* si ribellarono al B I Galluzzi poi ritornarono in città dopo la battaglia di Casalecchio (26 giugno 1402) »

Lett. 33. Il congiurato era *Lucchino dei Galluzzi*, ma il padre dimorava a S. Lorenzo, e G. B dà ordine a quel Vicario di prenderlo, oppure di confiscare i suoi beni.

Lett. 34: si rallegra col Vicario. che ha saputo prendere il padre di Luchino.

Lett. 35: gli ordina di portare detto padre a Bologna.

» 36: » » gli effetti »

» 37-38-39 come sopra.

» 40-41: accusa ricevuta di generi.

» 42-43-44: ordina di devolvere alla Camera del Signore la vendita dei beni confiscati.

Lett. 46: parla di *uva moscatella*, da mandare al Marchese di Ferrara.

Lett. 51: dà disposizioni per la vendemmia e perchè mandi tutta l'uva a Bologna.

[3] Troviamo l'architetto del campanile di S. Petronio. M° Antonio di Vincenzo. come ingegnere del Comune e di Giov. Bentivogli nel 7 settembre 1401. V. R. Archivio di Stato Bologna: *Enti Autonomi. P. P. Conventuali di S. Francesco*. 105-4237. N. 20.

tori dello studio erano eseguiti da artisti veneti per la maggior parte, la pittura invece vantava in questi primi anni del secolo un valoroso cultore in Lippo di Dalmasio (1352-1410) che riempiva la città di soavi madonne: e la pittura di questi tempi è collegata ad un fatto assai noto, che qui mi piace ricordare: intendo accennare al famoso miracolo di nostra Signora del Baraccano ([1]) I *baraccani* altro non erano che i *barbacani* delle antiche mura, cioè quelle sporgenze che servivano a guardia della città. In quell' anno, triste per le frequenti incursioni nel contado, si faceva guardia continua alle mura, e ad uno di quei *baraccani* (e precisamente a quello tra porta S. Stefano e Castiglione) presiedeva Bente Bentivoglio fratello di Giovanni. Nel muro di quel baraccano era dipinta una immagine della Madonna, e davanti a questa vedeva tutti i giorni Bente una vecchierella che pregava. Insospettitosi Bente che la vecchierella, col pretesto di pregare, potesse avere comunicazione al di là delle mura con qualche persona pericolosa alla Signoria, pensò denunciarla a Giovanni: il quale, più che mai sospettoso, ordinò che davanti a quella madonna fosse subito eretto un muro che la nascondessa. Il muro era stato costruito in gran fretta; ed è cosa naturale cadesse al primo soffio di vento. Ma Bente e Giovanni tanto rimasero confusi della sua caduta che pensarono ad un miracolo della Beata Vergine. Fecero abbattere il muro e fecero dipingere ornamenti intorno alla vecchia madonna e davanti ad essa si fece dipingere ginocchioni lo stesso Bente. Se non che, l' affresco che oggi si vede là dipinto non è più l' originale, e la persona inginocchiata davanti alla Madonna è Giovanni I Bentivoglio, fatto ritrarre in quella posizione dal celebre pittore Francesco Cossa, per ordine di Giovanni II, circa nel 1472. Così l' arte della pittura, affinatasi nella seconda metà di quel secolo, vorrà ricordare il primo Bentivoglio che, in così breve dominio, non aveva potuto lasciare traccia duratura di artistiche manifestazioni.

([1]) V. Cronaca di Friano Ubaldini. Cod. 430 univers.

Capo III.

Partenza dall'Italia di Roberto imperatore — Lega stretta nel Marzo 1402 tra Firenze e Bologna — Nanne Gozzadini, unitosi ad Alberigo da Barbiano, s' impadronisce della Pieve di Cento e di altri Castelli del Bolognese — Insurrezione di S. Giovanni in Persiceto — Il Bentivoglio riprende la Pieve di Cento, e ne mena grande vanto — Ambasceria a Venezia: Bente Bentivoglio, uno degli ambasciatori, si reca a Milano — I popolani di Persiceto attirano Gio. Bentivoglio sotto le mura per trucidarlo, ma il tentativo fallisce — I Fiorentini mandano una brigata di trecento lance — Primi segni di rivolta in Bologna — Scontro del Bentivoglio coi figli di Galeotto Malatesta a Mirandola — Francesco Carrara Signore di Padova, manda aiuti al Bentivoglio — I Fiorentini rinforzano quelli già inviati — Alla Pieve di Cento si riuniscono le forze dei Visconti — Continuano intanto, entro la città, le congiure e le repressioni — Arrivo a Bologna dei figli di Francesco Carrara — Concentrazione dei due campi intorno a Casalecchio — Inutili sforzi del Bentivoglio per la difesa della città — Battaglia di Casalecchio: 26 Giugno 1402 — Sconfitta del Bentivoglio e rivoluzione in Bologna — Il Bentivoglio si nasconde, è scoperto e portato innanzi a Nanne Gozzadini e ad Alberigo da Barbiano — Nomina dei nuovi anziani — I Viscontei entrano in Bologna, e si impadroniscono del governo della città — Giovanni Bentivoglio è ammazzato a furor di popolo.

La fuga dell' Imperatore Roberto al di là delle Alpi, se fu avvenimento prevedibile e di scarsa importanza al pari della discesa, ebbe per altro il risultato di rafforzare sempre più la potenza di Gian Galeazzo Visconti. Infatti aveva egli prostrato i Carrara di Padova e seminata la discordia tra i componenti la Lega, inducendo la potente Venezia a rimanere neutrale, e staccando dalla Lega due temuti Signori, Nicolò d' Este e Francesco Gonzaga.

Unica forza in Italia poteva rimanere, contro l' affermazione assoluta del Visconti, l' unione di Bologna con Firenze, la quale, se rinnovata su più solide basi, avrebbe rappresentato un argine potente, al centro d' Italia, contro il dilagare della preponderanza settentrionale. Già vedemmo come, sino dall' avvento al potere di Giovanni Bentivoglio,

i Fiorentini avessero sempre tenuto alla buona relazione collo stato vicino, e come, in molteplici occasioni, se non si era potuto contare sopra una lega estesa a tanta parte d'Italia, era restata invece stabile e sincera l'unione delle due città. Ora, sul principio del 1402, più gravi continuavano le scorrerie di Alberigo da Barbiano, che noi considerammo quale episodio della lotta del Visconti contro Bologna; più gravi dovevano essere a Bologna le preoccupazioni per lo svolgersi avvenire di tale lotta, e più specialmente doveva il Bentivoglio poco sentirsi sicuro di perpetuare nella sua famiglia una signoria che ancora non poteva dirsi consolidata nè riconosciuta da tutta Italia. Si presentava quindi necessario il pensare ad una lega nuova di resistenza colla fida Firenze; nè poteva Firenze dispregiarne la domanda, mentre essa aveva con Bologna comuni le preoccupazioni pel proprio stato.

I cronisti bolognesi contemporanei non parlano di questa nuova lega; ed è naturale, poichè essi si preoccupano degli avvenimenti locali e non della loro storica ragione. Nè mi pare trovarsi copia dell'atto importante nelle collezioni del nostro Archivio; mi fu agevole trovare invece tra gli *atti pubblici* della Repubblica fiorentina la copia autentica dei capitoli della Lega per anni tre, firmato a Firenze il 20 Marzo 1402, preceduto da un mandato, rogato a Bologna il 27 Febbraio precedente, fatto da Giovanni Bentivoglio in Tomaso da S. Giovanni e in Musotto Malvezzi, che figurano infatti nell'atto quali rappresentanti del Bentivoglio [1]. Il mandato è fatto dallo stesso Giovanni personalmente, quale signore della città delle terre e dei castelli che lo stesso Signore possiede e sui quali egli ha *mero* e *misto imperio* sino dal principio del suo dominio. L'istrumento della lega è steso nel consueto stile ampio e sonoro che in quell'epoca si usava per simili atti, ma che in tale circostanza poteva

[1] V. Appendice doc. n. XI. Archivio di Stato di Firenze: *Atti pubblici - Riformazioni* 1402, 27 febbraio e 20 marzo.

dirsi proporzionato al fine. E il fine era nobile e grande! difendersi a vicenda contro un comune e potente nemico: nemico che è accennato in forma generica sino dal principio: «contro qualunque Signore o Principe, di qualsivoglia grado, anche se fosse di *massima* dignità ed eccellenza». Si impegnavano uno coll'altro i due stati di mandare in aiuto l'uno all'altro il maggior numero possibile delle loro genti d'arme entro dieci giorni dall'invasione di uno dei due stati: nel caso poi ambidue gli stati fossero contemporaneamente invasi, le forze dell'uno avrebbero dovuto accorrere dove più grave si fosse presentato il pericolo.

L'istrumento fu firmato nel Palazzo del Popolo Fiorentino, nell'udienza dei dieci signori di *Balia*, a ciò specialmente delegati; ed era presente il dottor di leggi Filippo di Tomaso Corsini, certamente abile diplomatico, poichè nel 1401 lo abbiamo veduto ambasciatore a Bologna preparare astutamente il Bentivoglio a rendersi Signore della città.

La Lega fu proclamata solennemente nelle due città il giorno di Pasqua, che cadeva in quell'anno il 26 marzo.

* * *

L'importante avvenimento della Lega coi Fiorentini si può considerare una conseguenza necessaria delle scorrerie che il Visconti, per mezzo di Alberigo da Barbiano, negli ultimi mesi del 1401, continuava intorno a Bologna, delle quali cade qui opportuno riprendere la narrazione.

Ai primi del 1402, e precisamente sul finire di gennaio, si torna a parlare di Nanne Gozzadini quale aiuto di Alberigo da Barbiano, insieme al fratello Bonifacio. Nanne era rimasto nell'ombra durante lo scorcio del 1401, forse non ancora ben sicuro che le scorrerie del Barbiano avessero il saldo appoggio del Visconti: ora che non poteva più rimanere nascosta la fonte di tali incursioni nè si poteva aver dubbio sulla sorte che attendeva il do-

minio bentivolesco, era naturale che l'ambizioso Gozzadini abbandonasse l'incognito.

Nella scorreria del 30 gennaio, ad Alberigo, Nanne e Bonifacio erasi unito anche un Marcoaldo della Rocca, venuto di Lombardia, capitano inviato dal Visconti. La spedizione ebbe come scopo principale Pieve di Cento, che non volentieri subiva la sottomissione al Bentivoglio: la Pieve cadde in mano di Alberigo e Marcoaldo, ai 31 gennaio, per tradimento di Pietro di messer Nicolò dei Tutoboni e di Checco de Bo'. Ne prese possesso Nanne Gozzadini a nome del Duca di Milano. Il giorno di poi 1° febbraio, Nanne ebbe Massummatico, S. Prospero, Galliera e la torre del Vergà. Con Nanne erano molti seguaci e parenti ed anche un connestabile di Venezia. Oltre Bonifacio Gozzadini, entrarono nella Pieve Gozzadino dei Gozzadini, Lamberto Baccilieri, Giacomo Isolani, alcuni dei Galluzzi e dei Fantuzzi, dei Pepoli [1]. Il fatto d'arme ebbe seguito sino alle porte della citta. Il 6 febbraio il conte Alberigo e Nanne giunsero infatti alle porte di Galliera e delle Lame, dove vi fù scaramuccia. Le genti del Bentivoglio erano comandate da un certo Scorpione; si trattò certamente di piccolo fatto d'arme sulle mura della città, ma Giovanni cominciò a preoccuparsene, *se l'ebbe a male* dice il cronista; erano tanti colpi al suo mal fermo dominio!

Più grave fatto fu per il Bentivoglio la perdita di S. Giovanni in Persiceto, che lo stesso giorno aveva nominato quattro signori reggendosi a popolo, dopo due spedizioni inutilmente mandate dal Signore, la prima sotto Matteo Tencarari, l'altra sotto Battista Balduini.

Contemporaneamente Nanne si era impadronito del Poggio, mentre anche Minerbio, Argile e S. Agata si ribellavano al Bentivoglio.

Intanto Alberigo, compiuta questa importante scorreria,

[1] V. altri particolari nella *Cronica* di FRIANO UBALDINI. Cod. 430 univers.

tornava in Romagna [1]. Di tale assenza trasse profitto il Bentivoglio per riconquistare la Pieve di Cento alla quale giustamente teneva come avanguardia verso Ferrara. L'assalto fu dato il 15 febbraio, « con carra e molti altri congegni ». La spedizione fu condotta da Lanzalotto da Beccaria (quegli che l'aveva strenuamente difesa contro Alberigo) dal Tartaglia, dallo Sforza e da Scorpione; assalita la Rocca, fu subito ripresa e fatto grande bottino Furono fatti più di mille prigionieri, tra i quali Marcoaldo della Rocca, Alberto Pio da Carpi, Marco da Pisa, Gherardo Boiardi, tutti legati al Duca di Milano.

Il Bentivoglio diede a questo fatto grande importanza, e ne menò vanto ed allegrezza. Fece suonare le campane a stormo e andò a visitare la Madonna del Baraccano e la Madonna del Monte lasciandovi ricchi doni: fece anche levare di prigione Piero da Pisa che doveva essere decapitato.

Erano questi gli ultimi segni passeggeri di un dominio che egli sperava ancora, ma ancora non era riuscito a consolidare. Il popolo a tutto si attaccava allora per trarre pronostici; e bastò l'apparizione di una cometa per indurre i cronisti di allora a preconizzare mali futuri, sebbene essa spuntasse il giorno stesso che Pieve di Cento era ripresa

Nè valse che in quei giorni, il 24 febbraio, l'attenzione del popolo fosse distratta e divertita dal passaggio da Bologna del conte di Baviera e di un vescovo parente dell'Imperatore tedesco, i quali, diretti a Roma, rimasero a Bologna tre giorni con quaranta cavalli.

Siamo al marzo, e gli avvenimenti stringono. Non ancora aveva Giovanni conclusa le lega con Firenze della quale abbiamo parlato; già aveva però, a questo fine, in sul finire di febbraio, nominato i suoi mandatari. Di Fi-

---

[1] Accenna a queste scorrerie una lettera a Gio. Bentivoglio di Michele Steno, doge di Venezia. R. Archivio di Stato: 1402, 11 febb. V Appendice documenti n XII.

renze era sicura per molte prove di colleganza; non riteneva però giustamente che bastasse l'aiuto della città oltre Appennino per salvarlo dall'impeto e dal potere di Gian Galeazzo che trascinava seco i più terribili Signori del settentrione. Una potenza rimaneva isolata e neutrale, sempre chiusa nella sua politica di dubbio, Venezia. A Venezia era giusto rivolgesse Giovanni il pensiero quale alleata, e, per questo riguardo, ci rendiamo conto dell'invio di due ambasciatori il 5 marzo. Quale dovesse riuscire l'esito di tale ambasceria forse tutti lo prevedevano, ma non si riesce oggi a spiegare la scelta degli ambasciatori: di uno, Basotto da Argile, non si conoscono i precedenti [1], ma l'altro è troppo ben conosciuto da chi ha seguito sin qui questa storia: è Bente Bentivoglio, figlio di Bente il vecchio. Questo Bente *iuniore* abbiamo veduto favorire segretamente la caduta di Giovanni, per sostenere la signoria del padre Bente. Egli faceva torto a Giovanni sopratutto di aver favorito la Plebe a preferenza dei Nobili; non aver dato cariche onorifiche ai parenti; e sopra tutto aver fatto decapitare Antonio Bentivoglio che conoscemmo però quale vile traditore. Ora bisogna ammettere che Giovanni non conoscesse tali disposizioni di animo, poichè da tempo gli aveva dato incarico di sorvegliare le guardie, nel quale ufficio, a detta di cronisti posteriori [2] « si portava fedelmente e da gentiluomo ». Forse per questa apparenza di correttezza, Giovanni lo credette degno di un incarico così importante e delicato, quale era quello di un'ambasceria a Venezia. Le idee di Bente non tardarono però a manifestarsi durante il viaggio. Giunto egli a Ferrara, lasciò il compagno (il quale probabilmente tornò indietro) e prese la via storta, la via di Milano, per recarsi a conferire col duca Gian Galeazzo. Vedremo quali saranno le conseguenze di questo incontro.

---

(1) Di questa ambasceria non parla il Cod. 431 (*Ramponai*) lo accenna invece il 432, e naturalmente la *Miscella*.

(2) V. GHIRARDACCI.

A Bente fa degno riscontro Nanne Gozzadini al quale viene attribuito il tradimento di S. Giovanni in Persiceto, avvenuto l'8 marzo, un mese dopo la ribellione del castello. Quegli abitanti ordirono contro il Bentivoglio un abilissimo inganno. Mandarono a Bologna alcuni loro rappresentanti per domandare a Giovanni che si recasse alla loro terra a parlamentare coi nuovi reggenti dello stato: dicevano essere bene disposti alla sottomissione, se il Signore avesse loro concesso patti più larghi: Giovanni (e questo non torna ad argomento di molta abilità politica) cavalcò sino al paese di Persiceto, portando seco due dei suoi migliori capitani, Virgilio e Scorpione. Arrivato il Bentivoglio sotto le mura, egli attese che uscissero i villani, i quali invece domandarono a Giovanni che entrasse. Avendo egli dichiarato non acconsentire, si videro uscire dalle mura due bombarde, delle quali una ferì il cavallo di Giovanni e l'altra ammazzò Scorpione. Non si riesce a spiegare come il Bentivoglio esponesse così inutilmente sè stesso e due dei suoi capitani. Fu grave dolore (e doveva essere grave danno) per lui la morte di Scorpione e la volle esprimere pubblicamente facendolo seppellire a Bologna con grande onore e con *bandiere nere* in S. Petronio. E fu il primo ad essere seppellito in quella chiesa, della quale, come abbiamo detto, era appena finita di coprire la navata mediana. Torna opportuno il commento che esprime Friano degli Ubaldini [1] cronista di poco posteriore: « questo Signor Giovanni dei Bentivogli fu la distruzione di Bologna: se quelli di S. Giovanni l'avessero morto quando vi andò, non sarebbe stato tanto affanno in Bologna come fu da poi ».

Intanto il 26 marzo, giorno di Pasqua, come già stabilito, era pubblicata in città la lega stretta coi Fiorentini; della quale per altro i cittadini ebbero più palese e positivo argomento, quando videro l'ultimo giorno di quel

[1] Cod. univers. n. 430.

mese avvicinarsi alle mura della città una brigata di trecento lance, al comando di Bernardo della Serra guascone, detto dai fiorentini Bernardone. Questa brigata non era la « compagnia della Rosa » quella che nel giugno, in momenti più gravi, verrà sotto lo stesso capitano. Può ritenersi fosse invece una brigata inviata a disposizione di Giovanni, dieci giorni dopo la firma dell'atto di Lega, anche per dare un segno positivo della potenza della Repubblica. Una simile brigata di sole 200 lance, anche allora ai comandi di Bernardone, era venuta l'anno prima, nell'aprile, in aiuto del Bentivoglio contro Carlo Malatesta ed Ottobuon Terzi.

La maggioranza dei cittadini intese male anche tale invio, come male aveva accolto la conclusione della lega; altri non ne intesero il significato, ed è tra costoro il cronista Pietro di Mattiolo, che racconta avere notato, appunto il 31 Marzo, senza saperne la ragione, alcuni soldati a cavallo in piazza. Stà il fatto che Giovanni, visto la nota disposizione degli animi, ritenne migliore consiglio incontrare fuori le mura la nobile brigata, e non li fece entrare in città. Probabilmente la brigata restò nel contado a disposizione del Bentivoglio perchè tra poco ne ritroveremo notizia; certo si è che sino da allora, chiaro apparve che i Bolognesi non volevano sapere di aiuti forestieri al Bentivoglio. Bastò infatti questo passaggio di *lance*, perchè in città di subito si destasse grande rivoluzione. Si fecero le barricate con carra e con altro legname, dice il cronista, per la prima volta a Bologna, e fu messa tutto a sacco dai cittadini [1]. Giovanni riuscì però coi suoi fidi a domare quella rivolta, che aveva grave significato politico, e a far demolire le barricate; i principali promotori della sommossa furono trovati impiccati in piazza.

[1] V. la ingenua descrizione che di questa sommossa fa il cronista Pietro di Mattiolo.

Questo arrivo della brigata di Bernardone che provocò simile rivolgimento cittadino fu, se non per altro, opportuno per incutere timore agli altri capitani non meno famosi a quei tempi, che scorazzavano nel contado.

Era da poco tornato di Romagna Alberigo da Barbiano; ed altri capitani di ventura si attaccavano alle nostre terre quale campo propizio per esercitare le loro gesta. Intendo parlare dei figli di Galeotto Malatesta, signore di Rimini, tutti combattenti di mestiere, ma semsempre pronti a prendere la parte del più forte.

Appunto agli ultimi di Marzo e sul cominciare di Aprile, Carlo, Pandolfo e Malatesta dei Malatesta mandarono, a mezzo di araldo, a sfidare Giovanni. Lo scontro avvenne verso Mirandola, vicino a Modena, dove cavalcarono le genti di Giovanni unite alle lance di Bernardone, e andò anche Giovanni in persona. Le poche forze riunite riescirono a danneggiare assai quelle dei Malatesta, le quali intanto rimasero chiuse in Mirandola, in aspettativa dell' inizio della vera campagna contro il Bentivoglio che poco doveva tardare. Se non che, in questo frattempo, i Malatesta non se ne stettero neghittosi. La gente di S. Giovanni, che credeva potersi reggere a popolo per contrarietà ai Bentivoglio, sentì ancora la necessità del Signore, e il 20 aprile, gridando « Viva i Malatesta », innalzò sulla rocca la loro bandiera.

In quel mese di Aprile si andarono in tanto aggravando le condizionî interne della città, e ne era stato segno foriero la rivoluzione degli ultimi di marzo. Il popolo era scontento, e, aizzato dai maggiorenti del partito di Bente e di Nanne, aspettava il momento di liberarsi dal Signore. Questi, sospettoso di qualunque manifestazione, usciva in bandi, in ordinanze che servivano ad irritare, invece che a sedare, gli animi. Tale fu l' ordine dato il 3 Aprile ai ministrali di tutte le parrocchie, che non si potesse in alcuna occasione suonare campane o fare fuochi di gioia. Fu letta questa ordinanza dai preti alla Messa, e destò grande indignazione.

*
* *

La guerra di allora non si svolgeva rapidamente come oggi. Se quella contro il Bentivoglio da tempo poteva dirsi dichiarata, non ancora sul finire dell'aprile si era raccolto, dall'un campo e dall'altro, il forte delle genti.

Ma dalla parte di Giovanni quali forze potevano ancora arrivare in aiuto, mentre vedemmo che tutta l'Italia settentrionale e centrale, all'infuori di Firenze, patteggiava oramai pei Visconti? Rimaneva un potente Signore del settentrione, Francesco da Carrara, che teneva ancora Padova non ostante le continue vessazioni del Visconti, al quale pagava per altro un annuo tributo. Egli così ora vedeva di buon animo l'occasione di guerreggiare contro l'odiato Duca, e diventava, per questo solo fatto, amico naturale del Bentivoglio. Ai Carrara poi doveva il Bentivoglio legarsi tra breve col vincolo della parentela; Giovanni aveva infatti promesso una sua figliuola, Giovanna, in isposa ad uno dei figli del Carrara, a Francesco Terzo, che presto vedremo a Bologna [1]. Si può quindi chiamare prima mossa l'invio da parte del Signore di Padova, ai 27 di Aprile, del connestabile Andrea da Parma a capo di 500 provvisionati. Tale compagnia era bene armata, pare anche di *schioppetti*, dice il cronista. Ai primi di maggio i Fiorentini riforzarono la brigata di trecento lance di Bernardone, sino a portare le forze in aiuto di Giovanni a tremila cavalli, oltre a duecento nuove lance sotto Masino Crivello. Questa importante spedizione di rinforzo nel contado di Bologna è accennata in una lettera del 30 aprile spedita dalla Repubblica al Bentivoglio, dove essa dichiara di considerare Firenze e Bologna come formanti un unico corpo e un unico popolo. A questo fine, essi destinano all'aiuto di

---

[1] Questo matrimonio non ebbe poi luogo. Dopo la morte del Bentivoglio e la caduta dei Carraresi a Padova, Giovanna fu data in moglie a Gasparo Malvezzi, mercante bolognese.

Bologna la più esperta e la più fida delle brigate fiorentine, *la compagnia della Rosa,* che entro pochi giorni essi potranno inviare a Bologna. Questa lettera spiega bene l'arrivo dei rinforzi che, secondo il cronista [1], arrivarono il 12 Maggio e che però non dovevano ancora comprendere la *compagnia della Rosa* [2] che arriverà più tardi. I Fiorentini in questo davano prova di amicizia veramente disinteressata pei Bolognesi, mentre si trovavano coinvolti in gravi difficoltà dalla parte del Mugello, dove gli Ubaldini levavano i contadini a sommossa e ribellavano castelli contro la Repubblica [3].

Mentre queste genti si riunivano a difesa di Giovanni, arrivava a' suoi danni il grosso delle forze dei collegati del Visconti; forte esercito per quei tempi! Le genti d'arme si riunirono in un primo nucleo di 12000 cavalli tra il 10 e il 22 maggio, alla Pieve di Cento, che facilmente ripresero a Giovanni. Secondo altri cronisti, [4] erano in tutto più di 15000 cavalli e 5000 fanti, e misero campo a Borgo e a Ceretolo. È evidente che si tratta di due campi successivi: il secondo campo è quello dal quale mossero alla battaglia. La preponderanza del numero dei cavalli su quello dei fanti era cosa allora consueta, poichè in quei tempi tutta la forza degli eserciti era riposta nella cavalleria.

È importante stabilire quali fossero i signori che facevano parte di tale esercito; e, perchè appunto in tali guerre il signore diventava capitano di ventura, anche a questa vollero prendere parte tutti i principali signori d'Italia. Dei Malatesti di Rimini vi era Carlo, Pandolfo e Malatesta, che vedemmo essere dal marzo nel contado; dei Gonzaga di Mantova vi era Gian Francesco [5]; vi era

---

[1] Cod. 432.

[2] V. Appendice documenti n. XIII, R. Archivio Stato Firenze: *Signori, Carteggi, Missive,* Registri I Cancell. 25, f. 73. 1402, 30 aprile.

[3] Ibidem, f. 76, V. Appendice documenti n. XIV.

[4] Cod. 432.

[5] Friano Ubaldini dice *Galeotto* (cfr. Litta).

il Signore di Carpi, quell'Alberto Pio che era stato fatto prigioniero da Giovanni alla ripresa della Pieve; il Signore della Mirandola, un Pico; Obizzo da Polenta, Signore di Ravenna; il Signore di Fabriano; il Signore di Sassoferrato; il conte di Urbino, un Montefeltro. Uniti a questi, i più forti capitani di ventura di allora: oltre Giacomo Dal Verme capitano del campo e Alberigo da Barbiano, vi erano Facino Cane, Ottobuon Terzo, Bertolino da Cremona. Al loro seguito vediamo i quattro principali fuorusciti bolognesi, Nanne Gozzadini, Bonifacio Gozzadini, Francesco Galluzzi, Bente Bentivogli, ai quali si aggiunse, dopo pochi giorni, Giacomo Isolani [1]. Era dunque un esercito notevole, più che per il numero, per la qualità dei capitani e dei signori che ne facevano parte. L'accolta di tanti alti signori e capitani si spiega e per la potenza del grande Signore che muoveva la guerra e per l'importanza speciale che per il Duca Visconti aveva la conquista di una città che sola ormai lo teneva lontano dall'ambita Firenze. Più che fine della guerra, si doveva considerare la conquista di Bologna come un primo passo della guerra stessa.

I fatti d'armi, prima della fine di maggio, ebbero scarsa importanza. Si ribellò il Castello di Loiano, dove Giovanni esercitò feroci repressioni, il castello di Minerbio per opera di Lodovico Isolani; e gravi tumulti si ripeterono a S. Giovanni in Persiceto. Vi fu anche un assalto alla porta di Galliera, con tentativo di uccidere il capitano, certo Giacomo Scorzone Pelacani; ma non ebbe alcun risultato.

Nell'interno della città si alternavano di nuovo le congiure contro Giovanni alle repressioni sanguinose. In occasione di un pranzo che doveva aver luogo in casa di Andrea Papazzoni, si ordì l'uccisione di Giovanni;

---

[1]) Fileno dalla Tuata (Cod. 1439 univers.) aggiunge anche Guido Pepoli, Galeazzo Pepoli, Antonio dal Calesse grande traditore. Il Ghirardacci aggiunse Nicolò Negrosanti.

ma la congiura fu scoperta, e ne furono ritenuti autori Battista Balduini, Bolognino Boccatorta, Bartolomeo Gombruti, Guglielmo della Sala, Bortolomeo dei Mantici, i quali tutti furono rinchiusi nella Torre dell'Orto.

Vedemmo come Francesco da Carrara avesse già mandato in aiuto del Bentivoglio 500 provvisionati bene in armi al comando di Andrea da Parma: ora, visto il concentramento delle forze viscontee nel contado bolognese, era opportrno che il Carrarese aumentasse tali rinforzi, e di fatto li aumentò, sebbene di sole cento lance, mandate nel contado il 1° giugno. Più per altro che per numero delle forze, fu importante tale invio perchè a capo di esse egli mandava uno dei suoi figli, Giacomo, e con questo mostrava che molto gli stava a cuore la sorte del Bentivoglio. Pochi giorni dopo mandò l'altro suo figliuolo, Francesco Terzo, il quale, come abbiamo detto, era promesso sposo a una figliuola del Bentivoglio, e nel momento era al soldo dei Veneziani, con quattrocento cavalli. Il padre lo mandò, col patto che tornasse a casa il primogenito, il quale doveva condurre in moglie una figlia del Duca di Mantova; ma il Bentivoglio calcolando sopra qualunque, anche minimo, rinforzo di genti, non lo lasciò partire e aggiunse queste poche forze alle altre dei Fiorentini e alle poche sue, che dall'8 giugno andavano riunendosi intorno a Casalecchio [1]. Il cronista dice che il campo era vicino alla Chiusa « per cagione dell'acqua »: egli con questo certamente intende bene definire la posizione, dove appunto la chiusa dà origine al canale di Reno che già sussisteva e metteva in movimento molti opifici, e specialmente molini nella città. Cronisti posteriori dicono che egli volle assicurarsi quella posizione per impedire che l'acqua fosse tolta a Bologna, evitando così alla città grave danno.

Essendo il canale sulla destra di Reno, si può sup-

---

[1] Secondo il Cod. 432. vi andarono solo il 18.

porre che il campo a Casalecchio fosse appunto sulla destra, nel tratto pianeggiante sotto il monte della Guardia. La scelta di questo campo, che doveva essere fatale al Bentivoglio, non fu fatta d'accordo coi Fiorentini; anzi pare che Bernardone fosse contrario, perchè riteneva fosse più facile difendere le mura di Bologna che non il ponte di Casalecchio [1].

Non tutti i condottieri e signori che abbiamo nominati più sopra erano ancora arrivati ai primi di giugno, ed è naturale ammettere che essi venissero a diverse riprese. I due più temibili, e pur troppo già conosciuti nel contado, Alberigo da Barbiano e Ottobuono Terzi, giunsero da Parma colle loro genti, il giorno 17; e, non occorre dirlo, portarono danni gravi ovunque passarono. Giovanni Bentivoglio era gravemente preoccupato in cuor suo di questi preparativi di battaglia, e forse già vedeva non esservi più scampo per il suo potere e per le sue genti che egli esponeva a sicura distruzione, nè occorreva molto acume a prevederlo, data la disuguaglianza delle forze Egli si appigliava ad ogni partito gli si presentasse per salvarsi dalla rovina che gli stava sopra minacciosa. Il giorno 10 aveva fatto chiamare i Ministrali di tutte le parrocchie, e aveva detto loro che interrogassero tutti i parrocchiani, per vedere quanti si dicessero suoi amici: egli voleva calcolare su quanti poteva contare al bisogno; molti dissero di sì, ma al momento si vide che lo avevano detto solo colle labbra.

Essendo, in ogni modo, necessario riunire un certo numero di armati per far mostra di difendere la propria signoria, cominciando dal difendere la città, il giorno 20 fece emanare una grida per stabilire i capitani delle porte e dei punti più importanti della difesa. Questi capitani furono scelti uno per ogni quartiere, ma non ci riescono molto chiari i punti di difesa che furono stabiliti e ai quali i capitani furono destinati. Per Porta Rave-

---

[1] SCIPIONE AMMIRATO: *Storie Fiorentine*, l. 4. pag. 108.

gnana fu scelto un Guido di Manzolino e destinato a S. Gregorio, cioè ad un punto della vecchia cinta vicino a Porta di Castello: per Porta Stiera, un Nannino di Checco che fu mandato a S. Francesco Dalle Donne, per porta S. Procolo un Nicola Balduini destinato a porta S. Mamolo; per porta S. Pietro un Leonardo Ghisilieri comandato a Porta del Pratello. Se non che è inutile che noi facciamo troppe indagini sulla importanza strategica di questi punti, poichè il cronista ci dice che nessuno di quelli che furono comandati andò al suo posto. Il Signore vedendo che più non poteva fidarsi di alcuno, disse loro di rimanere alle loro case, armati però e pronti ad ogni sua richiesta. E qui, verso il 20 giugno, deve trovar luogo quell'ultima ambasceria dei bolognesi ai Fiorentini della quale fece parte Lambertino di Canetolo e Matteo Griffoni, il notaio cronista che appunto ne parla nel suo « Memoriale » [1]. E tale ambasceria bene si spiega in quel momento di sfiducia assoluta di Giovanni nei suoi cittadini. Certamente gli aiuti nei quali Bologna aveva ancora ragione di sperare dai Fiorentini, potevano essere molto maggiori anche dopo quelli inviati ai primi di maggio. Ripetevano per lettera i Fiorentini, ai 18 giugno [2], le più ampie dichiarazioni di amicizia e devozione, ma i soccorsi si limitarono a mandare finalmente la tante volte annunciata Compagnia della Rosa, che arrivò ai 21, certo assai bene agguerrita, costituita però solo di trecento lance. Essi dichiaravano però di tenere altre forze a loro disposizione, e queste sotto il comando di Muzio detto Sforza, il progenitore dei futuri Duchi di Milano. Siamo dunque alla giornata decisiva, al 26 giugno. Misuriamo ora le forze dei due campi, se ci è possibile [3].

---

[1] V. Anche Biblioteca Archiginnasio Bologna, ms. $\frac{17}{\text{G-VII-9}}$, *Ambasciatori bolognesi*: Ms. *Carrati*.

[2] V. Archivio Stato Firenze: *Signori. Carteggi, Missive. Registri* I Cancell. 25, f. 78. 1402. 18 giugno. V. Appendice documenti n. XV.

[3] Per la descrizione della battaglia di Casalecchio e della caduta de Bentivoglio, oltre che della narrazione dei cronisti già citati, mi

*
* *

Il Bentivoglio era giunto con grande fatica a raccogliere millecinquecento lance, tra le sue genti. Mille pedoni erano al seguito dei due Signori di Padova, Giacomo e Francesco da Carrara, tra i quali alcuni si potevano considerare al soldo di Venezia; quattromila altri, fra pedoni e balestrieri, erano i Fiorentini sotto Bernardone: in tutto seimilacinquecento regolari, ai quali si univa un certo numero di popolani (il Cronista dice duecento), i pochi cioè che erano rimasti fedeli a Giovanni. Le genti del Duca di Milano erano seimila lance secondo alcuni, ottomila secondo altri; non dunque nel numero che danno i cronisti al loro arrivo alla Pieve e poi al campo di Ceretolo, che doveva variare da 12 a 15 mila. Così, considerando dalla parte dei Milanesi l'aiuto dei fuorusciti coi loro seguaci, e dalla parte dei bentivoleschi l'aiuto dei pochi fedeli popolani, si può ritenere che le forze quasi si uguagliassero in sei o sette mila da una parte e dall'altra. Certamente però la prevalenza del valore e della forza era dalla parte dei Milanesi, per l'abilità consumata dei capitani e signori che si trovano nell'esercito, e specialmente dei capi principali che rispondevano davanti al Duca di Milano.

---

valgo in modo speciale dei documenti seguenti: R. Archivio di Stato Bologna: *Liber provisoris Antonii de Paganelis a latere gabele* 1398 *pro secundis* foglio ultimo *retro*, citato da F. GIORGI: *Alberigo e Giovanni da Barbiano nel Bolognese* « Atti e Mem. Deputaz. Storia Patria » Serie III, vol. 12, pag. 258 p. 2. V. Appendice documenti n. XVI.

R. Bibliot. Univers.: Supplemento istorico della città di Forlì, raccolto da Sigismondo Marchesi, 1678, dove è pubblicata una lettera di Lodovico Alidosi, signore d'Imola, del 29 giugno 1402.

R. Archivio di Stato Firenze: *Signori, Carteggi, Missive. Registri,* I cancell. 25, f. 79 1402. 30 giugno. Lettera al Papa. V. Appendice doc. n. XVII.

GIULINI: *Storia della città e campagna di Milano dal sec. VIII al XV*, tomo 7. (documenti) Milano, 1857, pag. 271 e 272: anno 1402. 26, 27 giugno. 2 lettere dei generali ducali a G. Galeazzo Visconti. Queste relazioni, firmate da tutti i capitani e signori, sono importantissime e formano il fondamento della mia narrazione.

Tra i due eserciti era il fiume Reno, che ha le rive in quel punto assai dirupate e scoscese congiunte da un ponte, allora molto alto. Sulla destra di Reno le montagne lasciano poco spazio a un esercito, per distendersi; sulla sinistra invece una larga pianura, dove appunto, intorno a Ceretolo, era accampato l'esercito nemico. Le abitazioni di Casalecchio erano allora, per la maggior parte, sulla destra di Reno; passato il ponte, la strada proseguiva come oggi, sino a Bologna; sulla sinistra della strada, correva anche allora il canale; e tra questo canale e il fiume Reno vi era un molino detto della Canonica. Il Bentivoglio aveva fatto fortificare il ponte e la chiusa del canale; e l'obbiettivo del nemico doveva essere appunto di occupare la chiusa per levare l'acqua a Bologna, ed impadronirsi del ponte dal quale avrebbero avuto libero il valico sino alla città. Il giorno 25 giugno, i tre capitani del Duca erano venuti con una parte delle loro genti, a fare uno studio di ricognizione delle forze nemiche: visto i forti preparativi e le difficoltà de'la posizione, decisero di portare il giorno appresso l'intero campo al ponte di Casalecchio. Furono spinti ad affrettare la battaglia anche perchè scarseggiavano di vettovaglie e tardava loro di poter mettere a sacco la città.

Il primo a dare l'attacco al ponte fu Galeazzo di Grumello, il quale, con parte delle genti a cavallo e con balestrieri, riesci ad espugnare una forte bastia che era stata costruita in testa al ponte. Dopo poco, tutto il ponte fu conquistato, e le genti del Duca liberamente poterono arrivare all'altro ponte, quello sul canale. Attorno a esso si svolse il forte della mischia, per un ultimo sforzo di difesa delle genti del Bentivoglio, che venne alacremente respinto dagli strenui condottieri. Questi cacciarono violentemente i bentivoleschi verso la montagna, sulla destra della strada, ferendone ed uccidendone grande numero. Altri fuggiaschi si sparsero per le pianura e ne vide verso Imola Lodovico Alidosi, spaventati ancora, dopo qualche giorno, dalla gravissima rotta.

I Viscontei si impadronirono delle bandiere nemiche, e furono fatti circa duemila prigionieri, tra i quali i due figli del Carrara, Bernardone fiorentino, il Tartaglia e lo Sforza; tutti cioè i capitani delle genti del Bentivoglio. I due Carraresi e Bernardone furono fatti prigionieri da Facino Cane. Altri aggiungono che tra i combattenti in favore del Bentivoglio e fatti prigionieri dai Viscontei fu anche Brunoro della Scala figlio di Guglielmo spodestato qualche anno addietro da Verona per opera di Gian Galeazzo. Così tutte le potenti famiglie d'Italia sarebbero state rappresentate a Casalecchio. Il cronista contemporaneo della *Rampona* (in questo certo degno di fede) riferisce che cagione della disfatta fu appunto la Compagnia della Rosa inviata dai Fiorentini e che la Repubblica aveva tanto magnificata al Bentivoglio. Essa infatti era stata posta a custodia del ponte di Casalecchio, ed essa lo abbandonò per paura fuggendo verso Bologna, non appena vide giungere Alberigo da Barbiano colle sue genti, che certo dovevano essere bene in armi e assai temibili. Nessun aiuto diedero i duecento popolani, mandati al campo dal Signore; perchè, appena videro preso il loro capitano, il Tartaglia, anch'essi si diedero alla fuga. Le genti del Duca non poterono nel giorno stesso entrare in città, essendo le porte assai bene guardate, ma si accamparono per allora sotto le mura.

Questo bastò perchè il popolo di Bologna insorgesse, e prendesse l'occasione per liberarsi di una signoria che in pochi mesi aveva imparato ad odiare. La sera stessa dopo la battaglia, verso le ore ventiquattro, circa dieci mila popolani erano in armi e al grido stesso di « Viva il popolo e le arti » che già aveva risuonato all'inizio della recente signoria, al snonare a stormo di tutte le campane delle chiese, combatterono tutta la notte in porta Ravegnana, barricando gli sbocchi della piazza, contro le genti fedeli a Giovanni, fra le quali erano pochi dei Bentivogli, alcuni dei Bianchi, dei Zambeccari e dei Ghisilieri. La mattina seguente, il popolo era già padrone della

piazza e del palazzo pubblico che saccheggiarono; si dice arrecassero un danno di cinquanta mila lire bolognesi; e così per un giorno, il 27, la città rimase al popolo. Giovanni stesso scese armato in piazza con alcuni suoi amici e provvisionati e coi resti della Brigata della Rosa. Anch' egli combattè tutta notte, e gli morirono sotto due cavalli, e si portò « come un fiero leone » dice il cronista, ammazzandone otto di sua mano. Pare certo che fosse a Bologna, chiamato da Giovanni prima della battaglia di Casalecchio, Astorre Manfredi signore di Faenza sostenitore del Bentivoglio per odio contro il conte Alberigo. Alcuni documenti e cronisti lo attestano in modo sicuro. Resta però inesplicabile come egli riuscisse a sfuggire allo vendetta del Barbiano il quale non fu capace di rintracciarlo. Tra coloro che più fieramente combatterono contro il Bentivoglio in quella notte fu Rodolfo Ramponi coi suoi figliuoli ed amici, i quali, dopo aver combattuto in piazza, si rinchiusero nelle loro case lanciando dall' alto sassi con balestre.

Il Bentivoglio la mattina stessa fuggiva travestito dietro il palazzo dei Notai, e da un certo Domenico di Procolo era visto entrare nella casa di una vecchia, al ponticello di S. Arcangelo sull' Aposa, allora scoperta [1]. Il giorno di poi, guidati dal detto Domenico, il Gonzaga di Mantova e Alberigo da Barbiano andarono a scovarlo in quella casetta, e lo portarono in Palazzo, dove si era stabilito provvisoriamente Nanne Gozzadini. Fu somma umiliazione per il Bentivoglio dover domandare perdono ai due suoi implacabili nemici Nanne ed Alberigo, i quali potevano bene, se generosi, risparmiare alla sua persona lo scempio che poi ne avenne. Per quel giorno Giovanni fu messo in una camera del palazzo (la camera del *forno*) e dato in custodia a certi Leonardo da San Pietro e Galeotto della

[1] Era la località dove anche oggi è la *piazzetta di S. Arcangelo* presso via S. Margherita.

Stufa: nello stesso tempo venivano tolti dalla *torre dell' orto* i tre che erano stati lí rinchiusi nell' ultima congiura del Maggio. La sera stessa furono nominati, sempre da Alberigo e dal Signore di Mantova, nove anziani i quali furono: Nanne Gozzadini, Matteo Griffoni, Alberto de' Bianchi, Melchiorre Manzoli, Giovanni Bolognini, Matteo Isolani, Pace Fantuzzi, Ridolfo Usberti, Giacomo Caccianemici. E di nuovo sventolò fuori del Palazzo la bandiera degli anziani; ma fu per dare polvere negli occhi al popolo illuso, il quale cominciò a capire quali erano le intenzioni dei signori entrati in città; lo intuirono quando videro il Signore di Mantova fare affiggere fuori della ringhiera del palazzo una assicella che portava la scritta, per vero alquanto sibillina « *audi aliam partem* ».

Nella nomina degli anziani si erano manifestati gravi dissidi tra i maggiorenti. Da prima il conte Alberigo aveva offerto la signoria a Nanne Gozzadini, ma egli l' aveva rifiutata, forse perchè troppo recente era l' esempio della signoria del Bentivoglio. Non accettando la signoria, volle però aver mano libera nella nomina degli anziani. Egli sinceramente intendeva ristabilire il governo popolare ed evitare ad ogni costo la caduta di Bologna sotto il Duca Visconti. Ma Giacomo Isolani, cha allora rappresentava il partito degli antichi Maltraversi ed era fiero avversario di Nanne, lasciando nominare *pro forma* gli anziani del partito di Nanne, la sera del 28 si fece dare le chiavi della porta di S. Donato, dicendo voleva introdurre alcuni contadini di Minerbio, che di fatto egli fece entrare alle due di notte. Poi aiutato da Bente Bentivogli, da Nicolò Lodovisi o da Melchiorre Manzoli, mandò ad avvisare le genti del Duca di Milano, delle quali parte erano accampate sotto le mura e parte a Casalecchio. Quando la mattina del 20, sul far del giorno, i popolani sentirono cavalcare su per le fosse la gente armata, tentarono fare le barricate e chiudere le porte. Rassicurati però o meglio ingannati da Giacomo e da Bente, i cittadini disfecero le barricate: ed

entrò prima per la porta di S. Donato la brigata di Giacomo dal Verme; subito dopo Pandolfo Malatesta, Galeazzo di Grumello e Facino Cane, tutti al grido di « Viva il Duca di Milano » grido ripetuto, come è naturale per paura, anche dai cittadini, mentre intanto Alberigo da Barbiano sfogava l'ira sua, sempre per odio a Firenze, contro la Brigata della Rosa, alloggiata all'albergo della Luna, presso S. Stefano. Nella relazione di quelle giornate che i capitani presentarono al Duca [1] dichiarano, come è naturale, che i cittadini loro sembrarono assai bene disposti e già devoti alla nuova Signoria. Lasciato in città Pandolfo Malatesta come luogo tenente e Marsilio Torelli come Podestà, e fornite bene e difese tutte le dodici porte della città con balestrieri a cavallo ed altri armigeri, il grosso delle genti tornò al campo a Casalecchio, in attesa degli ordini del Duca. Giacomo dal Verme partì il 30 con cento cavalli, e tornò al Duca di Milano.

Così in ventiquattro ore Bologna cambiava tre forme di governo; e per la seconda volta Bologna cadeva sotto il dominio del Duca di Milano. Risuonano gravi le parole del cronista Matteo Griffoni che dice « questo avvenne pel tradimento di alcuni cittadini, che siano maledetti in eterno ed oltre » [2]. Non possiamo per altro oggi giudicare se fosse allora da augurare a Bologna la continuazione di una signoria tirannica quale quella del Bentivoglio o non piuttosto la signoria di un Principe largo di idee e di danaro, il quale forse, se la morte non lo avesse colto due mesi dopo, poteva riunire sotto il suo dominio tutta l'Italia settentrionale e centrale.

Mentre così scarso aiuto, loro malgrado, avevano prestato i Fiorentini per l'esito della battaglia, essi, sino a che non ne giunse loro la notizia dell'esito disastroso, fi-

---

[1] V. loc. cit.

[2] R. Archivio di Stato Bologna: *Enti Autonomi*, (Archivio Fantuzzi) *Memorie particolari* di MATTEO GRIFFONI, con cenni di cronaca.

davano di poter concretare un piano di resistenza contro il nemico comune. In contraccambio dell' ambasceria, della quale pochi giorni prima aveva fatto parte Matteo Griffoni, erano giunti a Bologna alla vigilia della battaglia, ambasciatori di Firenze, Bardo Rittafè e Nicolo da Uzzano. Essi si trovarono al campo, e il primo morì combattendo; il secondo fatto prigione, messo a tortura, fu poi riscattato dalla Repubblica per 5000 fiorini. Appena i Fiorentini ebbero sentore del disastro e prima ancora che sapessero della proclamazione della signoria viscontea, scrissero il 30 Giugno al Papa [1], in tono lamentevole a lui raccontando il risultato della battaglia. Essi prevedono che tutte sopra di loro ricadranno le conseguenze della sconfitta; si dichiarano per altro disposti a difendere ad ogni costo la loro libertà. Domandano intanto aiuto al Papa, perchè mandi alla Repubblica, quel numero maggiore di genti egli possa, dichiarandosi disposti a mantenerle a loro spese. Non era certo il denaro che mancava alla potente Repubblica; mancava ormai quella tradizione di valore guerresco che l'aveva resa così famosa due secoli addietro.

Appena entrate le genti viscontee, il conte Alberigo, aiutato dai fuorusciti, trasse fuori dal palazzo Giovanni Bentivoglio e lo portò in piazza in mezzo al popolo armato, nel quale ribolliva l'antico odio a lungo represso. Il popolo diede, anche in tale occasione, quel triste esempio di sè, che sí di frequente la storia dà a contemplare. Giovanni fu ammazzato « a rumore e furore di popolo » dice il cronista ; il popolo fu specialmente aizzato da un Sampieri e da un Gozzadini, forse Bonifacio, fratello di Nanne. Messo in un mastello, gli fu mozzato da un barbiere, per colmo di dispregio, un orecchio; e in quel mastello fu portato morto in S. Giacomo degli Eremitani, dove fu lasciato tutto il giorno esposto e quindi seppellito nell' area che i Bentivogli già avevano in quella chiesa, monumento, più tardi della loro grandezza.

[1] V. Doc. citato, Appendice n. XVII

Non era ancora trucidato il Bentivoglio, e il suo grande competitore, Nanne Gozzadini, partiva per Roma, forse per prendere accordi col Papa contro la incipiente Signoria dei Visconti, che infatti doveva avere breve durata.

E così ebbe termine questo effimero sogno di Signoria, che per allora parve svanire del tutto dalla famiglia dei Bentivogli. Gli elementi che abbiamo ricavato dai documenti e dalle croniche non ci danno l' idea che essa fosse più gravosa al popolo e più sanguinosa di tante altre che contemporaneamente affiggevano l' Italia. La contrarietà però del popolo verso di essa, che presto si cambiò in odio, dovette veramente essere terribile, per finire in modo così tragico e col consenso di tutti. Ne fu certo principale cagione l' odio personale delle famiglie contrarie, personificate da Bente e da Nanne e sostenute dal Conte Alberigo da Barbiano, il quale volle in lui vendicare il nipote Giovanni, e in lui colpire Astorre Manfredi, Signore di Faenza, che ne era stato l' assassino.

Possiamo noi farci un' idea esatta di Giovanni Bentivoglio, come uomo e come carattere? È assai difficile, poichè i cronisti contemporanei non si dilungano sulle sue qualità personali; e i posteriori si perdono in luoghi comuni, e giudizi contradditori. L' uno dice « uomo di sottile ingegno, dotto in poesia, eloquentissimo, grazioso e magnanimo e molto liberale; e fu la sua persona molto animosa e valente per modo che fra tutti li signori d' Italia era molto stimato » [1]. Altri: « fu di mediocre scienza adornato, piacevole e di gran consiglio, e fu tanto ardito e sicuro nelle cose sue che la fortuna forse invidiandogli, lo condusse a quel miserabile fine » [2].

Un mio giudizio, aggiunto a questi avebbe forse valore anche più scarso. Meglio è quindi lasciare intatto il velo che ricopre questa figura; e chiudere così la narrazione della sua storia.

FILIPPO BOSDARI

---

[1] V. FILENO DELLA TUATA (Cod. 1439 univers.)

[2] GHIRARDACCI: *Storia*.

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Bologna - Ufficio dei Vicariati - Vicariato di Cento (1) — Anno 1402. 2 gennaio.

Disposizioni date da Giovanni Bentivoglio al Vicario del Castello di Cento.

Hic est liber sive quaternus continens in se continens omnes commissiones citationum citatorum et eorum relaciones, peticiones et libelos quoslibet, contumacias citatorum non comparencium, cridas, precepta et sententias definitivas et interloquutorias, nec non alia multa varia et diversa acta ad officia civilium spectantia et pertinentia. Editus et compoxitus tempore regiminis vicariatus nobilis militis et egregii legum doctoris d.ni Johannis de Cansaldis honorabilis Vicarii castri Centi comitatus Bononie per me Anthonium de Medica (2) notarium infrascriptum, currentibus annis domini nostri Yesu Christi millesimo quatrocentesimo secundo, indictione decima, diebus et mensibus in ipso descriptis, tempore pontificatus domini Bonifacii divina providentia pape noni.
Signum mei Anthonii prefati.

die secunda mensis Januarii
Hec est copia literarum magnifici et potentis domini Johannis de Bentivoglis Bononie domini etc. presentatarum per infrascriptos cabalarios nobili et egregio militi et legum doctori domino Johanni de Cansaldis honorabili vicario castri Centi pro dicto magnifico domino.

Quas literas idem dominus Johannes admixit cum debita reverentia.

Johannes de Bentivoglis Bononie dominus etc.

---

(1) Il possesso di Cento era stato dato al Comune sino dal 1392 per anni 25. Vedi Bolla di Bonifacio IX. In Arch. Stato Bologna, pubblicato in « Conte Filippo Carlo Sacco. Statuta Civilia et criminalia civitatis Bononiae, tomus secundus. Bononiae 1737 ».

(2) Medicina.

Comandemo a tuti voi nostri Vicarii infrascritti che zascuno de voi incontinenti debiadi andare dentro da tute le roche e forteze sotoposte a li vostri vicariadi e cum vui menando lo masaro de quela tera dove la rocha e forteza in la quale vui andaridi debiadi vedere tute le municioni che serano in quele nostre roche e forteze, como è fornito farina, carne salada, olio se de queste cosse glene in suficiencia segondo la bixogna de le dite roche e forteze, e dove non gli ne fosse asai subito fazadi providerli scambiando etiamdio quelle cose che non ne pareseno bone o che ne pareseno da scambiare, e similemente debiadi revedere tute le municione da offendere e da difendere como è bombarde, balestre, prede da bombarde, coraze, firamenti e simile cosse provedando etiamdio a le reparacione necesarie de le dite forteze e roche che ne siano posibile, avizandoce subito se alcuna cosa sera de necesitade a le dite roche o forteze, azoche nui gli posamo farie provedere, e incontinenti z'avixadi de li modi che sopra di zo ariti tenudi e quelo che aridi fato a la pena di cento bolognini d'oro per zascuno e cum questa liiera ve ne mandemo una altra per la quale tuti li capitani e castelani sotoposti a li vostri vicariadi ve debiamo ricevere dentro a le dite nostre roche e forteze confortandone che de di e de note siati soliciti a bona guarda. Datum Bononie die ultimo decembris MCCCCII [1].

Copia literarum officialium guardie, Officiales guardie etc.

Universis et singulis vicariis terrarum castrorum infrascriptorum ad quos presentes advenerunt stricte precipiendo mandamus quatenus, vixis presentibus, cogere et gravare faciatis et debeatis omnes et singulos massarios, homines et personas infrascriptarum communitatum ad faciendum et tenendum numero et ordine infrascripto infrascriptos cabalarios et hoc in sex dies prosime sequutorios a die harum presentium qui habent ire et redire per comitatum Bononie et precipue in partibus et per partes dictorum vicariatum ad inquirandum, intentandum et investigandum ne aliqua novitas seu

---

[1] A nativitate volgare 1401, sotto (in calce) seguono i nomi dei Castelli (terre) che formavano forse il Vicariato di Cento, *Centi*, *Plebis*, *Scti Georgii*. *Galiere*.

depredacio et chavalcata fiat per inimicos nostros in aliquibus partibus territorii comitatus magnifici domini nostri Johannis de Bentivoglis, et hoc sub pena cuilibet vestrum negligencium decem bon, auri de facto auferenda et cuilibet massario negligenti mandatum eidem per vos, eidem fiendum viginti ducatorum auri. Datum Bononie die primo Januarii.

Comune Centi habeat et habere et tenere debeat cabalarios tres.

Comune Plebis cabalarios duos.

Comune Argilis et comune sancti Georgii cabalarios duos.

Que litere fuerunt presentate dicto domino vicario die I Januarii, qui dominus vicarius ipsas benigne aceptavit.

Copia literarum magnifici Domini nostri.

Johannes de Bentivoglis Bononie dominus etc.

Carissimi nostri, per migliore guarda e più segurtà de quelo castelo de Cento avemo deliberado che Lorenzo de li Ariosti nostro citadino sia in compagnia e per compagno de vui misser Johane di Cansaldi novo vicario de Cento, per la quale cosa nui volemo e si ve comandemo che debiati recevere el dito Lorenzo per compagno del dito misser Johane e obediti al dito misser Johane el dito Lorenzo in fare le guarde e fortificare el castelo. e a provedere a tuto quelo che sia bona guarda fortificacione e bono ordine del dito castelo a nostro honore e bono stato. Data in Bologna ad XXXI de Dexembre MCCCCII ([1]).

El dito Lorenzo non sa ad impazare de razoni civili ne de la penna.

Tigniti modo de fare incontinenti dui boni e valenti chavalari che siano bene a chavalo per provvedere a quelo che sera de bixogno.

Quas literas presentatas ipsi domino vicario die II Januarii, prefatus dominus vicarius admixit cum debita reverentia ([2]).

([1]) 1402 a nativitate, 1401 volgare (dal 25 dicembre comincia l'anno).

([2]) Seguono nel libro le sentenze date dal Vicario.

II.

R. Archivio di Stato di Bologna - Libri Incantium, anni MCCCCI, indictione nona. Appalti di Dazi, (fogli in fine senza numerazione) -- 1401, Giugno.

Protesta del Conduttore delle Carceri per mancato introito di dazi.

Melchion Verii de Cazanimicis Pizolis qui conduxit a comuni Bononie seu ab eius officialibus ad hoc deputatis dacium bannorum et carcerum a custode carcerum civitatis Bononie pro decem et novem mensibus inchoatis in kalendis mensis decembris anni millesimi quatringentesimi et ut sequitur finiendis pro pretio librarum quingentarum bon. ex instrumento ipsius conducta scripto manu publici notarii, constitutus ante presentiam prudentium virorum Melchionis de Manzolis et Petri Facioli draperii amborum regulatorum averis camere domini Bononie nec non Basigli de Arengheria defensoris iurium ed averis dicte camere, dixit, notificavit et protestatus fuit prefatis regulatoribus et defensori presentibus audientibus et intelligentibus quod dictus Melchion dicto datio locato et sibi vendito non valuit nec valet eo pacifice uti et frui, pro eo quod de mense februario anni presentis tempore tumulti facti in civitate Bononie carceres predicte fuerunt racte et rupte et omnes carcerati a quibus sibi Melchion debebat satisfieri de dicto dacio aufugerunt, non soluto dicto dacio vel gabella, item de presenti mense Junii circha duodecimum diem dicti mensis, ex parte domini Bononie publice preconizatum fuit per civitatem Bononie quod nullus posset vel valeat capi et seu in carceribus comunis Bononie detineri, qua et quibus causis dictum dacium fuit enormiter et enormissime damnificatum, et ideo eum predicta processerunt sine facto dicti conductoris, sed potius facto et opere domini Bononie vel populi et comunis predicti. protestatur vobis dominis regalatoribus et defensoribus predictis cum omni debita reverentia de omnis ipsius Melchionis condutoris predicti damnis expensis et interesse ac de pena in dicto instrumento locationis apposita et inserta quod ad solucionem pretii dicti dacii teneri nec cogi debet, nisi prius de damnis et interessis predictis Melchionis eidem provideatur.

III.

R. Archivio di Stato di Firenze - Signori, Carteggi e Missive Registri, I Cancell 25, f. 37 — anno 1401, ultimo febbraio.

I Fiorentini si rallegrano con Giovanni Bentivogli del suo avvento alla Signoria.

Bononie et pacis

Fratres karissimi. Non potest esse quod popularis commotio vel publicarum mutatio rerum, quantumcumque parva non terreat et facile non possit scandalum generare. Quamobrem fatemur ingenue dilectionem nostram que non timere non propter vobis et vestro statui quem reputamus proprium vehementissime timuisse. Nunc autem accepto per vestras litteras cuncta pacifice quievisse, sublata formidine, vobis in sincere caritatis affectibus congaudemus, vestramque prudentiam amicabiliter exhortamus quatenus placeat tantum statum vestrum figere quod alterationem non possit quantum provideri propter humanibus formidare.

Datum Florentie die ultimo Februarii, VIIII Indictione MCCC (1).

Segue f. 37.

Johanni de Bentivoglis.

Nobilis amice karissime. Gratissimum nobis est per vestras amicabiles litteras accepisse, quam ardenter ad unitatem lige conservationemque tranquillitatis et pacis vestra nobilitas sit affecta. Nec possumus statui civitatis Bononie donec vos Deus conservet incolumem formidare. Gentes autem nostras obiecimus motibus domini Octoboni de Tertiis quem scimus offensionem nostrorum finium meditari. Sed per Dei gratiam, bonitate et prudentia vestra taliter istic omnis commotio fuit sedata, quod de transmissione nostrarum (*sic*) iurium ad status conservationem cogitare vel consulere non sit opus. Datum Florentie die ultimo febrnarii. VIIII Ind. MCCCC (2).

---

(1) *Vulgo*. 28 febbraio 1401.

(2) *Vulgo*, ultimo febbraio 1401.

IV.

R. Archivio di Stato di Firenze - Signori. Legazioni e Commissarie 2. f. 44 V° (computo fiorentino — 20 marzo 1400) - (20 marzo 1401 computo volgare).

Istruzione data a Angiolo degli Spini e a Tomaso Sacchetti Ambasciatori spediti al Signore di Bologna per rallegrarsi seco lui dell' acquisto che aveva fatto di quello Stato, e gli mandano alcune genti a cavallo per sua difesa.

Questa è la nota e informatione a voi Bernardo messer Zenobi Agnolo degli Spini e messer Tomaso Sacchetti ambaxiadori a Bologna fatta a di XX di Marzo MIIII^{c}.

Quando serete a Bologna serete dal Signore e per nostra parte lo salutate dolciemente e amorevolmente quanto più potrete. Et di poi per parte della nostra Signoria rallegratevi chon lui dello Stato nel quale Dio miracolosamente e le sue vertù e meriti lanno posto. E che elli a acquistata una bella e grande Signoria et che gli piaccia volerla mantenere e disporsi una volta e volere vivere nello honore e stato ch' elli a acquistato. Et a questo gli proferete ogni nostro favore et ogni nostra potentia. Et direteli come di subito vi sera Leon bretton chon IIII^{c} cavalli bene in punto. E fate la scusa di non mandarne piu per li fatti di messere Octobuono Terzo mostrandoli puramente el fatto. E fra le altre parole suso per voi sia ramentarli ch' elli è guelfo e come sempre è suto amico del comune. Et tenuto tutto modo contrario a molti altri che non anno fatto così. E che troppo grande speranza tutti e i guelfi e buoni cittadini anno conceputa di lui. E che stando bene chon questo comune la sua signoria non puote staffare. Con dire ch' elli vederà per effecto noi lo vogliamo per fratello per vicino e per amico. E che mentre che quella città s' è intesa con noi lealmente ogni cosa è seguitata bene com' elli medesimo sa e puote avere veduto. Et che ora el tutto stà in lui, e che noi non ne abbiamo meno conforto e speranza che quando ella era in molti, ancho ma più considerato che sempre egli è suto nostro singulare amico.

Et sopra tucto fate che gli mostriate di chui principalmente si debba guardare. Et che elli puote comprendere chiaro ch' el tyranno lo quale sopra tutto desidera signoreggiare

quella città, ricordandosi ch' ella fu del padre suo, sempre è certo d' averla, e che si renda certo questo essere uno dei maggiori desiderii elli abbi e che a questo pensa e attende chon tutti gli spiriti e chon ogni suo sapere e intentione. E che di quanto si puote di lui fidare prenda exemplo in messer Bernabò, nel signore di Verona e di Padova e in ogni altro chui ello a mai mostrato di volere atare che tutti gli a diffati. Si che per Dio voglia bene avere in questo l' ochio e guardarsi da ogni sue insidie e lusinghe e chon lui non impacciarsi, nè lasciare suoi amici e sottoposti tener chon esso dimestichezza alcuna. E guardarsi da suoi doni e presenti, e provedere ch' elli non sparga danari in quella città. Et a ogni altra cosa sia, fate ch' elli abbi a sentire di suoi fatti o di quella città. E chon questo e chon ogni altra ragione fate levarlo dal tyranno e ridurlo a noi come ben saprete fare.

Del fatto della pace fra lui e Astore che pure per temenza di peggio pensiamo fare per noi direte come Manetto ne riferì quanto esso gl' avea detto, e che ogni volta che ciò sera di suo piacere, noi ne cercheremo quanto ne sia possibile e quello vuole per noi si faccia.

Se elli venise a patto di fare una lega, direte noi essere a ciò presti, e che pensi se gli pare di richiedere li collegati e quali. Et date l' ordine vi si dia opera, con dire ch' el nostro comune per quanto in lui sia, mai non si partirà da cosa sia convenevole. Se elli non venisse scoperto a lega, fatevi voi innanzi chon le parole generali per modo ch' elli vi possa intendere, e se pure dissimulasse voi ancora non scoprite, ma serviteci quanto sentirete e potrete comprendere di sua intentione. Serete chon quelli bianchi e chon gli altri ch' anno confortato el signore a non chiamare gente del duca, e ringraziateli per nostra parte e pregateli del simile per lo futuro e chon loro usate le parole fieno di bisogno a ben del fatto.

Vedete e sentite diligentemente lo stato del Signore come è fermo e la dispositione della cittadinanza e ogni altra cosa v' occoresse, e di tutto ci avisate di punto in punto.

Fate che al Signore e alla cittadinanza mostriate bene quanto la sua conservatione ne a chuore. E che perche vegga bene el fatto noi non abbiamo mandati huomini fuori di collegio e de diece che sanno bene quanto questo e rado che mai non ci ricorda farsi due altre volte.

Abbiate a mente etc.

L'ambasciata che avete a sporre fate che sia con voi messer Filippo Corsini, e al praticare e affare ogni cosa come se fusse partitosi e venuto con voi.

V.

R. Archivio di Stato di Firenze. Signori. Carteggi. Missive. Registri. I Canceller. N. 25, f. 35 — anno 1401 21 marzo.

Rallegramenti della Signoria di Firenze a Giovanni Bentivoglio.

Bononie,

Magnifice domine frater et amice karissime.

Littere vestre que nobis sublimationis vestre gaudium quod iam aliunde perceperamus amicabiliter nuntiarunt, nos iam non iocunditatis excessum sua continentia deduxerunt. Prius siquidem dubii pendebamus quoniam se vestre deliberationis examen et intentio flecteretur. Et quamvis de vobis originis respectu que guelfa est et actuum preteritorum intuitu quibus nobis semper favorabilis extitistis, spem optimam foveremus, orebamus tamen ne, sicut in rebus hominum sepe contingit, subiret error aliquis aut respectus vel necessitas oriretur que quod sperandum erat ad alind inclinaret. Sed omnem dubitationem atque formidinem vestris scriptionibus abstulistis. Videntes qualis et quam constans intentio vestra sit in exaltationem christianissime partis guelfe et conservationem amicicie quam nobiscum preteritis temporibus habuistis.

Laus igitur sit illi rerum omnium principi, per quem reges regnant et domini iusticiam faciunt equitatemque ministrant qui vos qualiter expedicbat tranquillitati securtatique proprie dignatus est ad tante dominationis aprice quatenus est presidere civitati Bononie, sublimavit. Nec optamus solum, sed eterno numini devotissime supplicamus quatenus incepta vestra secundet, confirmet fraternitatis vestre solium, detque vobis et toti patrie per circuitum securitatem et pacem. Sitque dominatio vestra...... Dei donum exaltatio vestri nominis et honoris, consolatio populi qui se vobis tanta fiducia tantaque cum unitate commisit, amplificatio fame vestre nostrique comunis securitas et amicorum omnium alacritas

atque status. Nos..... certa sit vestra dilectio, intendimus vos in fratrem habere nec pro statu vestro minus fore solliciti quam pro libertatis nostre conservatione, quam favore vestri dominii speramus per Dei gratiam conservari.

Datum Florentie die XXI Martii, VIIII Indictione, MCCCC [1].

VI.

R. Archivio di Stato di Firenze Signori. Carteggi Missive. Registri. I Cancell. 25, f. 34 — anno 1401, 3 aprile.

I Fiorentini annunciano l' invio a Bologna di 200 lance.

Johanni domino Bononie,

Magnifice domine frater et amice karissime. Conservationem vestram defensionemque territorii bononiensis nostram propriam reputamus. Quamobrem decrevimus sine mora transmittere ducentas lanceas sìcuti nos vestra fraternitas requisivit. Et absque dilatione curabimus nihil de die vel nocte necessarium omittentes que erunt in loco quem vestra caritas declaravit. Ud quamvis sint hec festa pascalia per effectum clarissimum vobis... rem istam nullo modo fieri celerius protuisse. Datum Florentie die III aprilis, VIII Indictione MCCCCI.

VII.

R. Archivio di Stato di Bologna - Ufficio della Camera del Comune - Gabelle, Patti. Sindacati ed altro riguardante la Comune di Bologna (in fine al volume) - Anno 1401, 7 luglio

Concordia inter Bononiam et Faventiam.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem domini nostri Jhesu Christi millexímo quatringentesimo primo, indictione VIII^a^ die iovis, septimo mensis iulij, hora vigesima tertia. Cum inefabilis et eterna sapientia summi patris Angelorum concinentium dulci cantu gloria in excelsis deo et in terra pax hominibus bone voluntatis sacris laudibus glorietur leteque, nos supplices et exorantes, dicere Agnus Dei, qui tollis

---

[1] Vulgo. 21 marzo 1401.

pecata mondi (sic) dona nobis pacem, admonet nos clementer quod, ad tollendam martis beliferj sevam iram et zinzaniam ab insidijs zabulj inter amichos ac fratres mutuis fidei et charitatis nexibus coligatos diverssimode seminatam, ad removendum cedes, vulnera, raptus, incendia, carceres, civium proscriptiones, violationes virginum, matronarum viduationes, natorum orbationes, fames et penurias civitatum, depopulationes urbium, castrorum ruinas, villarum et locorum infandas destructiones et demum alia multifera crimina que ex guerris secumtur in multitudine glomerosa, pacem esse necessario a summis celorum sedibus invocandam, pacem bonorum optimum esse sumopere diligendam, pacem celeste bonum esse cunctis spiritibus queritandam pacemque denique eius clementia paratam unicum humane vite columne (sic) esse totis sensibus conservandam, pace namque tolluntur pecata mondi, livores, schandala, suspitiones, discordie, rancores et omnia suprascripta, pace genus humanum primum incomprenssibus deitatis propositum multiplicat et augetur, pace restituitur dirupta, menia conduntur altissima fueritque iocunda et opulentissima cuntis humanis usibus dedicatis, pace denique servatur et locorum et terrarum universa machina mondialis. Hec igitur Illustrissimus et excelssus princeps dominus Michael Steno inclitus dux et Comune Venetiarum ac magnificentissimi et excelsi domini Priores et Comune Florentie in archivis suarum mentium curis cuncta savissime revolventes ac zelu charitatis et affectione sedula ex optantes, ad sedandas tantorum malorum strages inter discordes pacem ponere qualescumque et potissime quos coizinitate, benevolentia et caritatis ardore studiosissimo prosecuntur, nec non cognoscentes inimicum humane nature a quo indubie mala cuncta procedunt et suscitantur tanta discordiarum semina inter Magnificum et excelsum Comune Bononie primo, et successive magnificentissimum et excelsum dominum Johannem de Bentevoglio Bon. dominum pacis et justitie conservatorem ex una parte et Magnificum et potentem dominum Astorgium de Manfredis Faventie dominum natum Magnifici militis condam domini Johannis de Manfredis ex altera dispergisse quod idem letiffer sua flagitiosa retia ex consecutis numerabilibus malorum effectibus fecundissima iam impleverat et impleturus erat propesius in futurum, proposuerunt suas honorabiles amba-

siatas ad prelibatos Bononie et Faventie dominos ut pluries ante eadem causa fecerant destinare miseruntque spectabiles et egregios viros dominos Johannem de Garzonibus condam domini Bandini et Franciscum de Priolis condam domini Jachobj nobiles cives Venetiarum nomine ipsius domini ducis et Comunis Venetiarum, ac spectabilem et egregium virum Johannem de Aldrovandinis condam Johannis honorabilem civem Florentie nomine eorumdem dominorum priorum et Comunis Florentie ut predictorum dominorum Ambasiatorum intercessionibus levari deberent et possent discordie supradicte unde divina cooperante clementia, intervenientibus prudentissimis ac laboriosissimis intercessionibus, mediationibus et exortationibus dictorum dominorum Ambassiatorum, auditis differentiis existentibus inter dictas partes. visis et examinatis capitulis, petitionibus et responsionibus utrinsque porectis, auditis etiam narationibus, alegationibus et probationibus quas coram dictis dominis Ambassiatoribus dicere, aliegare, producere et probare partes pro suis juribus voluerunt ac fugatis rubizinum et discussionum oratoribus quibuscumque partes predictas ad sincere pacis amplexus amichabiliter deduxerunt, qua medianter inter ipsos viceat indissolubilis vinculum unionis, animorum indentitas et dillectionis mutue plenitudo. Id circo ad laudem et gloriam sumi paciffici creatoris eiusque Matris Virginis gloriose beatorumque Patris et Petroni Bononie et Faventie protectorum et ad salutem augmentum et quietem partium et terrarum infrascriptarum nec non habitantium in eisdem. prelibatus magnifficentissimus et potens dominus Johannes de Bentevoglis Bononie dominus pacis et justitie conservator pro se filiisque suis heredibus et successoribus et pro Communi et civitate Bononie terris, castris, vilis, et teritoriis nec non subditis et fidelibus suis ex una parte et sapiens ac licentiatus in iure civili vir dominus Anthonius de Mutilliana procurator et sindicus prefati domini Astorgij de Manfredis pro ipso domino Astorgio suisque filiis here ibus et successoribus et pro civitate Faventie terris castris villis et teritoriis nec non subditis et fidelibus suis prout de dicto sindicatu et procura constat publico et autentico instrumento scripto manu circumspecti viri ser Cortesii olim Johannis notarii infrascripti, rogato in mileximo quatringentesimo primo indictione VIIII^{a}, die vige-

simo secundo mensis junii Faventie a me Laurentio notario infrascripto et sotiis, viso et lecto ex parte altera, procuratorio et sindicario nomine quo supra sponte et ex certa animi sapientia et omni modo via forma et causa quibus melius et validius potuerunt et possunt et non per errorem, per stipulationem solepnem fecerunt et fatiunt, contraxerunt et contrahunt firmaverunt et firmant inter ipsas partes et quemlibet in ipsis comprehensium bonam puram veram sinceram perpetuam et indisolubillem pacem cum infrascriptis capitulis modis et clausulis et conditionibus, videlicet: primo, quod remittantur et remisse esse inteligantur inter dictas partes et utranque earum et quemlibet ex dictis partibus omnes iniurie cedes derobationes incendia offensiones et dapna facta et illata quocumque et qualitercumque inter eas aut earum quemlibet vel aliquem in personis rebus vel bonis a principio presentis guerre citra, et omnes pene damna interesse et expense ad quas partes ipse vel aliqua vel aliquis earum causa vel ochaxione aliqua incurrissent libere remittantur et remisse esse intelligantur hinc inde ita quod ab illis damnis penis et interesse ac damnorum et expensarum restitutione utraque dictarum partium et earum quelibet et quilibet sit et remanent libere absolutus, hoc sane intellecto quod non obstante remissione generali predicta jura singularium personarum videlicet subditorum utriusque partis quocumque sibi spectantia et pertinentia prout interesse in speciali agere et convenire habuissent sint eis et cuilibet eorum integraliter reservata. Et quod illa generalitas juribus dictarum singularium personarum subditarum ut supra non preiudicet ullo modo; et quod subditi et fidelles partium predictarum et cuiuslibet earum et ipsarum quilibet personaliter et cum rebus et merchantiis suis etiam sine merchantiis et ipse res et merchantie tam cum ipsis merchatoribus quam sine secure ire transire et redire, merchari et conversari valeant hinc inde et per omnes terras castra loca villas passus et territoria dictarum partium et cuiuslibet earum, solvendo datia et gabellas. Item quod prefatus Magnifficus dominus Astórgius de Manfredis ad omnem requixitionem dicti domini Bononie debeat cosignasse et restituisse seu consignari et restitui fecisse prefato magniffico et potenti domino Johanni de Bentivoglijs Bononie domino se numptio vel commissario suo

castrum rocham et fortilitia Solaroli cum toto suo territorio possessionibus atque villis, denominatis le ville da Solarolo, et domibus positis in suo districtu et cum omni eius et eorum ac earum possessionibus et quaxi actualiter libere et expedite. Et similiter omnes munitiones et furmentum que et quod erat in dicto castro seu in sua rocha, ad petitionem Comunis Bononie seu aliquorum civium civitatis Bononie seu aliquorum subditorum Comunis Bononie tempore rebelionis facte de ipso castro seu occupationis ipsius et sue roche que fuit in millesimo trecentesimo nonagesimo nono omni exceptione et obstaculo remotis que vel quod haberet impedire vel differre dictam restitutionem cum relapsatione dictorum castri munitionum et furmenti et quod predictus dominus Astorgius per se vel alium directe vel per obliquum non possit nec debeat vel presumat inquietare molestare vel turbare perpetuo dictum dominum Bononie vel dictum Comune Bononie aliquo modo ratione vel causa aut collore in dicto Castro rocha fortilitiis territorio possessionibus aut villis supranominatis vel in jurisditione dicti castri fortillitiorum aut Comunis et hominum dicte terre Solaroli seu in eius vel earum seu eorum possessione vel quaxi nec illud illas vel illa quoquomodo invadere nec de eo causa vel eis in preiuditum seu contra voluntatem dicti domini Bononie vel dicti Comunis Bononie perpetuo se intromittere quoquomodo ratione vel causa nec illud vel illa occupare vel recipere etiam ei sponte dare volentibus et quod si qua submissio vel promissio aut his simile facta fuisset vel apparet per Comune seu homines dicte terre Solaroli seu per aliquas singulares personas ipsius terre vel in ea habitantes dicto domino Astorgio vel in eius favorem aut filij ipsius Astorgij seu juramentum alicuius generis prestitum, illa et illud pro non factis et non scriptis habeantur et careant penitus viribus et effectu et ab illis et illo dictum Comune et homines etiam singulares ut supra sint ipso iure et penitus liberati, hoc tamen declarato et expresso inter dictas partes quod homines et habitatores dicti castri Solaroli preter causam rebelionis facte de dicto castro contra Comune Bononie non debeant molestari aut inquietari in avere vel in persona per aliquem offitialem dicti Comunis vel Magnifici domini Bononie nec contra eos vel aliquem eorum procedi. Et si aliquod bannum vel

aliqua condempnatio acta videtur vel aperietur contra ipsos vel aliquem eorum per aliquem officialem dictorum Comunis vel magnifici domini dicta de causa, quod talia banna et condempnationes immediate et ipso facto debeant esse casse nulle et cancelate de libris dictarum condempnationum et pro cassis nullis et cancellatis ex nunc habere debeant et reputari sine aliqua soluptione vel satisfactione illarum. Et quod dicti homines habitatores et subditi dicti castri debeant per dictos officiales Comunis seu magnifici domini Bononie videri et favorabiliter tractari prout videntur et tractantur alii subditi et habitatores comitatus Imole. Item quod predictus Magniffícus dominus Astorgius predictas solvere debeat et restituere dictis Comuni et magniffico domino Bononie ducatos quatuor milia auri de quibus est debitor et tenetur dictis Comuni et domino Bononie causa veri et puri mutui eidem facti in Millesimo trecentesimo nonagesimo nono indictione VII[a] die quarto mensis martii a dicto Comuni prout constat publico et autentico instrumento rogato manu providi viri ser Hostexani condam Laigoni olim Dini de Ostexanis civis bononiensis notarii publici a prefatis dominis tribus ambaxiatoribus et me Laurentio notario et sotiis infrascriptis vixo et lecto. Quosquidem quatuor milia ducatos dictus dominus Astorgius solvere debeat et restituere teneatur prefato Magniffico domino Bononie pro se et dicto Comuni recipienti per modum et terminum infrascriptos, videlicet ad festum sancti petri quod erit de millesimo quatrecentesimo secundo die vigesimonono mensis Junii proxime venturi primos ducatos mille, et in millesimo quatringentesimo tertio ad dictum festum alios ducatos mille et sic successive omni anno ducatos mille ad dictum festum sancti Petri donec de dictis quatuor milibus ducatis fuerit integram solutionem et completam satisfactionem que finiri debet et finiet in millesimo quatringentesimo quinto ad dictum festum. Item quod conventiones, obligationes, pacta et cap'tula scripta vochata et contenta in pace et concordia facta et celebrata in millesimo trecentesimo octuagesimo sexto inter predictos magniffícum Comune Bononie ex una parte et prefatum dominum Astorgium ex altera quatenus concernant favorem Comunis Bononie et seu dicti domini Bononie et seu dicti domini Astorgii et non contradicant nec preiudicent in aliquo capitulis presentis concordie

vel alteri ipsorum capitulorum, sint et esse debeant firma et valida et per utranque partem debeant inviolabiliter ebservari et ex nunc ille et illa vigore presentis contractus et pacis confirmata esse intelligantur. Item quod omnis condepnatio tam realis quam personalis et bannum que seu quod a principio presentis guerre citra data scripta vel pronumptiata fuisset per aliquem offitialem alicuius dictarum partium contra aliquem civem subditum vel habitatorem alicuius civitatis castrj loci districtus comittatus vel territorij alterius partis ochassione presentis guerre ex nunc inteligatur et sit annullata cancellata seu annullatum et cancellatum et sine aliqua soluptione vel satisfactione debeat libere cancellari et aboleri; ita quod nullius sit valoris vel vigoris nixi talis vel tales sic banniti vel condepnati tempore banni vel condepnationis seu ante fuissent cives vel incole civitatis illius ex predictis partibus per eius offitiales tale bannum datum fuisset seu condepnatio facta pro quibus vel aliquo eorum bana et condepnationes eorum in sua maneant roboris firmitate et de eir cancellarj non debeant. Item quod per prefatum magniffieum et potentem dominum Johannem de Bentivogliis Bononie dominum removeatur derocetur et destruatur una bastita de lignamine pocita in comittatu Faventie in loco dicto santo Prosperio infra unum mensem proxime futurum a publicatione presentis contractus. Et nihilominus infra dictum terminum destructionis derochationis et devastationis dicte bastite de sancto Prosperio liceat predicto magniffico domino Astorgio et eius subditis libere sine aliqua contradictione auctoritate et potestate presentis contractus pacis facere quod cursus aque fluminis existentis prope dictam bastitam decurrat prout solitum erat ante initium presentis guerre ad civitatem Faventie pro quecumque canalia rivos cantirgos (*sic*) meatus (*sic*) fossatos et vias consuetas ad fluxum decursionis dicte aque factas in preteritu seu de novo superius fierent flendas seu reparandas et etiam ad quecumque alia loca et fortilitia dicti magniffici domini Astorgii et a quo et comoditate dicte aque uti et frui pro libito voluntate nec non eluxas rostras et cetera edifitia facta super dicto flumine seu in alveis dicti fluminis prope dictam bastitam, si opus fuerit, aptare, de novo facere, diminuere et augere in quibuscumque partibus necessariis et oportunis dicti fluminis

et omnia ibidem facere et exercere, ac si dicta bastita esset destructa et devastata pro utilitate et comodo dicti magnifici domini Astorgii et suorum subditorum. Alia vero bastita que est firmata apud pontem sancti Proculi que modo possidetur per dictum magnifficum dominum Bononie sita in territorio Faventie denominata Castelo Francho Romagnolo remaneat dicto magniffico domino Bononie libere et ad eum pertineat cum edifitiis et constructionibus factis eiusque foveis, et redefossis ac recetto ei contiguo, et ipsam et ipsa ipse dominus Bononie habere et tenere possit usque ad ipsius beneplacitum et etiam cum quatraginta tornaturis terre circum circa foveas et redefossos dicte bastite mensurando dictas tornaturas terre a redofossis dicte bastite circum circa. Et quod liceat dicto domino Bononie quotiens sibi placuerit suisque offitialibus seu capitaneis dicte bastite avrire de acqua rivi vocati lo Rio de la cela qui rivus capitat in flumine Scenni (*sic*) et ipsam aquam extra dictum rivum conducere et conduci facere ad dictam bastitam foveas et redefossos pro ipsius domini Bononie libito voluntatis absque eo quod ipse dominus in dicta bastita et aliis supradictis seu eius vel eorum ochaxione impediri inquietari vel molestari valeat quoquomodo per dictum dominum Astorgium vel eius gentes vel per Comune Faventie vel per aliquem alium eius subditum seu habitatorem alicuius loci vel terre qui vel que distringatur per ipsum dominum Astorgium et in ipsa bastita recepto ac terreno possit ipse dominus Bononie tenere pro ipsius beneplacito gentes armigeras et etiam alterius conditionis et ad illam et illa mittere. Ad quam bastitam et locum predictum per pontem et super pontem sancti Proculi constructum super dicto flumine Senni ipse dominus Bononie habeat liberum et expeditum accessum et recessum et eiusgentes et offitiales cum equis et sine, cum armis et sine, cum curribus et animalibus et sine, oneratis vel non oneratis, cum victualibus et munitionibus quibuscumque et omnibus aliis que dicto domino placuerit destinare. Ita tamen quod gentes predicte non debeant violentiam aliquam inferre rebus vel parsonis in et super territorio faventino seu super alio terreno quod per ipsum dominum Astorgium distringatur. Quam quidem pacem et que omnia et singula suprascripta et infrascripta promixerunt predicte partes videlicet prefatus magnifficus et

potens dominus Johannes de Bentivogliis Bononie dominus pro se filiis heredibus et successoribus suis ac pro Comuni Bononie et dictus dominus Anthonius de Mutilliana sindicus et procurator nomine prefati magnifici domini Astorgii de Manfredis pro ipso domino Astorgio filiisque heredibus et successoribus suis et pro comuni Faventie ut supra sibi ad iuvicem solepniter stipulante interveniente unus alteri et alter ateri firma et rata perpetuo habere tenere actendere et observare ed adimplere et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium seu alios aliquo modo vel ingenio, directe vel indirecte, tacite vel expresse, de jure vel de facto aut aliquo exquixito colore, in indictio vel extra, in pena et sub pena triginta millium ducatorum auri solepniter stipulacione promissa in singulis capitulis presentis pacis. Que pena totiens comittatur et comissa inteligatur et pro observante et in fide stante a non observante vel in fide non stante peti possit et exigi cum effectu quotiens in predictis vel aliquo predictorum fuerit quomodolibet contrafactum vel contraventum aut non observatum vel obmissum. Et pena soluta vel non exacta vel non una vice vel pluribus nichilominus predicta omnia et singula firma perdurent et sub eadem stipulatione pene debeant a pactibus inviolabiliter observari pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et adimplendis obligaverunt predicte partes videlicet prefatus magnifficus dominus Bononie proprio nomine et nominibus quibus supra et dominus Antonius procuratoriono mine quo supra sibi invicem et vicissim unus alteri et alter alteri debite stipulante interveniente pignori omnium dictorum dominorum bona mobilia et immobilia presentia et futura, renumptiantes predicte partes sibi ad iuvicem nominibus quibus supra in predictis omnibus et singulis exceptioni dicte pacis aut contractus non sic celebrati aut non sic factarum promissionum, obligationum. conventionum suprascriptarum et predictorum omnium non sic gestorum et omni exceptioni ac omni alii legum, iuris, iurium et constitutionum auxilio et legi dicenti generalem renumptiationem non valere nec non omni privilegio, literis et absolutionibus impetratis vel impetrandis quibus contra predicta vel aliquod predictorum possent se tueri aut dicere, facere vel venire. Et ad maiorem expressionem et firmitatem omnium premissorum prefatus magnifficus dominus Bononie et pre-

dictus dominus Antonius nominibus quibus supra, tactis sacris scripturis ad sancta dei evangelia sic ut premissum est in omnibus et singulis superius anotatis actendere et observare et actendi et observare facere corporaliter iuraverunt. Mandantes rogantes et volentes quod de premissis omnibus confici debeant et ni publicam formam reduci unum et plura instrumenta eiusdem tenoris et omnino similia per me Laurentium de Bonaldis ser Bernardum condam magistri Petri et ser Cortesium condam Johannis notarios infrascriptos de suprascriptis omnibus et singulis simul rogatos in solidum etc. Actum Bononie in palatio rescindentie prefati magniffici domini Bononie in camera inferiori et loco congregationis consilii eiusdem presentibus nobilibus et strennis militibus domino Petro Blanchi de Blanchis, domino Zordino de Blanchis, domino Andrea de Bentivogliis egregiis legum doctoribus, domino Ugolino condam Tome de Scapis, domino Johanne condam domini Petri de Canitulo, Garzono condam Petriboni de Garzonibus, Azone condam Andree de Torellis, Nicholao condam Blanchi de Blanchis et Nanne condam Dominici de Vizano testibus vochatis rogatis et ad suprascripta specialiter convocatis, qui quidem dominus Zordinus et Garzonus predicti et utriusque eorum asseruerunt suprascriptas partes plene cognoscere. Ego Laurentius filius Federici dicti Bonaldini de Bonaldis de Venetiis publicus imperiali auctoritate notarius et ducalis aule Venetiarum scriba qui cum infrascriptis prudentibus et circumspectis viris ser Bernardo condam magistri Petri et ser Costexio condam Johannis noctariis de predictis omnibus et singulis contentis in presenti instrumento pacis simul rogatis fui presensque omnibus extiti, me subscripsi et in premissorum omnium firmitate et testimonium meum signum aposui consuetum. Ego Bernardus condam magistri Petri de Retorica sive de Muglio publicus imperiali et Comunis Bononie auctoritate noctarius et canzelarie prefati magniffici et excelsi domini Johannis de Bentivoglis Bononie domini scriba qui cum suprascripto prudenti et circumspecto viro ser Laurentio filio Federici dicti Bonaldini de Bonaldis de Venetiis noctario et ducalis aule Venetiarum scriba et infrascripto prudenti et circuspecto viro ser Cortesio condam Johannis noctario faventino de predictis omnibus et singulis contentis in presenti instrumento pacis simul rogatus fui presensque omnibus extiti me subscripsi.

L. ✝ S. Ego Guilielmus filius quondam ser Petri olim magistri Guilielmi de Varagnana publicus imperiali et Communis Bononie auctoritate noctarius et nunc noctarius pro magnifico et excelso domino Johanne de Bentivogliis Bononie domino ad camaram actorum predicta omnia et singula prout in dicto originali inveni fideliter hic scripsi et registravi sub anno domini millesimo quatringentesimo primo indictione nona die octavo augusti tempore pontifficatus domini Bonifatii Pape noni. signumque meum aposui consuetum.

VIII.

R. Archivio di Stato di Firenze - Signori, Carteggi e Missive. Registro. I Cancell. 25. f. 47 — anno 1401, 21 luglio

I Fiorentini scrivono ai Bolognesi lamentando l' occupazione di Sellustra nel Contado di Imola.

Bononie,

Magnifice domine, frater et amice karissime. Conquestus est nobiscum magnificus dominus dominus Ludovicus de Alidosiis qualiter vestre gentes plebem selustre imolensis comitatus occupaverunt et ipsam videntur in castelli formam quod vulgo bastita dicitur excitare. Quam rem utpote contra iusticiam et pridie vestre magnificentie denegatam videtur nimis graviter supportare. Nos autem vix credere possumus talem et tantam iniuriam contra vicinum vestrum qui se continue vobiscum amicabiliter gesserit proinde vestra conscientia processisse. Quapropter amiciciam vestram affectuose requirimus et hortamur quatenus amore nostri et pro bona vicinantia et ne scandalum aliquod oriatur que multiplicari toti patrie nimis periculosum est placeat hoc inceptum quamtocius revocare, et dictis gentibus vestris iniungere quod dictam plebem exeant et ad statum pristinum revocatam se dicto domino sine contradictione dimittant. Nec illud in finibus eius agere quod ab alio fieri super vestris intolerabile nimis vobis esset et grave. Memor quod omne genus iniurie cunctos movet, sed illos gravius qui se putant propter impotentiam vilipendi. Nos autem qui conservationem illius domini et tam suam quam progenitorum suorum devotionem semper fovimus, hoc nobis ad singularem beneplacitum ascribemus. Datum Florentie, die XXI Julii, VIIII Indict. MCCCC p°.

Segue foglio 47.

Immolensi domino,

Magnifice domine, amice karîssime. Displicet nobis occupatio plebis vestre facta per dominum Bononie solum propter damnum, sed longe gravius propter modum. De qua materia cum oratore dicti domini quem hic habet, multiloquio questi sumus, et eidem domino similiter scribimus ardenter ut rei indignitas exigebat, ac etiam oratoribus nostris Bononiam celeriter profecturis materiam istam efficaciter dabimus in mandatis. Et siquid aliud videtis nos cum honestate posse plena securitate rescribere, libenter ei quicquid vos hac molestia sublevet faciemus. Super damnis autem que Tartagliam et suas gentes scribitis vestris subditis intulisse, taliter providimus quod ulterius ab eis vestrum territorium non ledetur. Nimis eius grave nobis est quod contra vos fecit et ostendemus eius pervicacie quantum nobis displiceant que premisit. Datum Florentie die XXI Julii VIIII Ind. MCCCC p°.

IX.

Archivio di Stato di Bologna - *Accusationes* — 1401, 5 settembre

Processo contro Nicolò dalle Bollette, congiurato contro Giovanni Bentivoglio.

Hec est quedam inquisitio que fit et fieri intenditur per nobilem et potentem militem dominum Franciscum de Zaffonibus de Tridento hon. potestatem civitatis Bononie nec non per dominum Cosmam Judicem malleficiorum curie prefati domini potestatis ex eorum et cuiuscumque ipsorum officio, arbitrio auctoritate et bailia contra et adversus Nicolaum quondam Bartholomei de Bononia capelle sancti Petri cui alias dicitur Nicolò de le bollete, hominem male condictionis vite et fame, contra quem per modum et viam inquisitionis processimus ex meo nostreque curie officio arbitrio auctoritate et bailia, in eo de eo et super eo quod . . . . . dictus Nicolaus . . . . . dum esset ad officium bullettarum per supradictum magnificum dominum et seu per suos officiales specialiter esset deputatus, ... volens seminare dischordiam inter supradictum dominum nostrum et quemdam alium

dominum cuius nomen pro meliori tacetur ad presens, scripsit eidem quamdam literam, in qua inter cetera continebatur quod supradictus magnifichus dominus noster non se bene intelligebat cum dicto domino. Et hec fuerunt de presenti anno et mense Junii proximi preteriti in domo in qua manet officialis builetarum, sita in civitate Bononie in capella sancti Martini cui a primo via, a secundo bona dicte ecclesie. Et non contenti predictis, sed mala malis addendo et in suo pexímo proposito perseverando loco et tempore suprascriptis scripsit pluras literas ad comitem Albericum de comitibus de Cunio prelibati domini nostri et civitatis Bononie inimicum, et ad quemdam alium dominum cuius nomen ad presens tacetur pro meliori, in quibus certa secreta prefati domini nostri pandidit et revellavit, et non contentus predictis, sed mala malis addendo de anno presenti et mense Augusti proximi preteriti, dum dictus Nicolaus erat in quadam domo Maxii della Vezola Armaroli que est extra muros civitatis Bononie in loco ubi dicitur . . . . [1] a dicto Maxio presensit quod in civitate ista erat tractatus contra supradictum dominum nostrum et dictum tractatum non revellavit, nec revellari fecit dicto magnifico domino nostro nec alicui alii qui eidem domino revellaret ex parte sui. Et non contentus predictis, sed mala malis addendo, quoddam aliud gravissimum delictum commissit et perpetravit de anno proximo preterito et mense . . . . [2] in civitate Bononie in palatio magnifici domini nostri, cui undique sunt vie publice, quod malefitium et delictum pro meliori tacetur ad presens. Et predicta et quodlibet predictorum fuerunt commissa et perpetrata per dictum Nicolaum locis et temporibus suprascriptis, singula singulis referendo contra formam iuris statutorum et ordinum comunis Bononie in grave dannum et preiudicium suprascripti domini nostri tociusque civitatis Bononie eiusque territorii et districtus et omnium et singularum personarum eiusdem.

Inchoatio — die V septembris inchoata et formata fuit dicta inquisitio per supradictum dominum potestatem et eius indices malleficiorum contra et adversus Nicolaum inquisitum

(1) Manca

(2) Manca.

predictum pro tribunali sedentem etc. sub annis domini millesimo quadringentesimo primo, indictione nona, die quinto septembris.

Intentio — Super quibus omnibus et singulis etc...

Ex actis mei Antoniis de Riscia officialis et notarii malleficiorum etc...

1401 [1] die VI septembris, producta etc...

X.

Archivio di Stato di Bologna - *Accusationes* — 1401, 11 agosto.

Processo contro i Galluzzi, i quali avevano fatto ribellare il castello di S. Lorenzo.

Hec est quedam inquisitio que fit et fieri intenditur per magnificum et potentem militem dominum Franciscum de Zaffonibus de Tridento comitem de Arso, honorabilem potestatem Bononie etc. . . . nec non per sapientem et iuris peritum virum dominum Franciscum Johannem de Interamni iudicem malleficiorum dicti domini potestatis in quarteriis porte Sterii et sancti Proculi ex eorum et cuiscumque officio arbitrio et bailia contra et adversus.
dominum Franciscum quondam Petri, dominum Tanigallum, Anthonium, Brandilisium, Obbizum quondam domini Alberti, Baldinum quondam Pollionis, Anoream quondam domini Anthonii, Johannem Maiolum quondam Petri dicti Jambonus Filippum Galli de Gallutiis, Lucchinum filium dicti Johannis; omnes de civitate Bononie capelle sancte Marie de Gallutiis et de domo Gallutiorum, homines male conditionis vite et fame, rebelles, factagantes contra pacificum et tranquillum statum et iurisdictionem magnifici et excelsi domini Johannis de Bentivoglis de Bononie domini et pacis ac iustitie conservatoris civitatis Bononie etc. . . . ac etiam contra iuris dictionem pacificum statum et tranquillum dicte civitatis Bononie et hominum et personarum civitatis eiusdem, in

[1] Non è comune la data *in cifre arabiche*.

eo . . . . . quod . . . . dicti inquisiti et quilibet eorum dolose, scienter et appensate Deum pro oculis non habendo sed potius humani generis inimicum, se convener unt et tractaverunt quomodo et qualiter possent auferre et rebellare castrum sancti Laurentii pertinens et spectans ad iurisdictionem et dominium suprascripti magnifici domini nostri et comunis Bononie, non contenti predictis, sed mala malis addendo ut eorum et cuiuslibet eorum pessimum propositum adimplerent et executioni mandarent, colloquium habuerunt cum quibusdam quorum nomina pro meliori tacentur ad presens, et predictus requisierunt ut eisdem dictum castrum sancti Laurentii darent et traderent, ad hoc ut possent eum a iurisdictione et dominio supradictis evertere et enervare et ut guerram possent facere et facerent nostro domino suprascripto et comuni Bononie eiusque comitatui fortie et districtui et hominibus dictorum locorum et ut derobarent homines et personas dicti castri sancti Laurentii et in suum usum et utilitatem converterent et in predictis et circa predicta taliter se habuerunt quod nisi quod ipsi fuerunt preventi, et ad aures et notitiam magnifici et excelsi domini supradicti dictus tractatus innotuit et omnia suprascripta et omne ipsorum malum propositum perfecissent et executioni mandassent, et predicta et quodlibet predictorum fuerunt commissa et perpetrata in ecclesia sancti Laurentii posita extra dictum castrum in pertinentiis dicti castri iuxta rem dicte ecclesie et viam publicam a tribus lateribus, de presenti anno et mense Julii proximi preteriti contra formam iuris statutorum et ordinum civitatis Bononie in grave dampnum, dedecus et victuperium prefati magnifici et excelsi domini nostri comunis Bononie et omnium hominum et personarum dicte civitatis, comitatus, fortie et districtus.

die XI Augusti.

Incoata fuit dicta inquisitio etc... ut patet ex actis mey Vangeliste notarii malleficiorum dicti domini potestatis etc...

MCCCI die XI Augusti

producta etc. . . .

XI.

R Archivio di Stato di Firenze - *Atti pubblici* (Arch. diplomatico), 1401. 10 marzo (stile fiorentino) - 1402, 20 marzo (stile comune).

Copia autentica dei Capitoli della Lega per anni tre, tra il Comune di Firenze da una, e Gio. Bentivogli dall' altra (Liga cumd.no Johanne de Bentivoglis pro tribus annis). Estratto.

In Christi nomine amen, anno incarnationis domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo primo, inditione decima secundum cursum et morem notariorum civitatis Florentie, et nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo secundo inditione decima secundum modum et cursum notariorum civitatis Bononie, die vigesimo mensis Martii, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini dñi Bonifatii divina providentia pape noni . . . . Notilles et prudentes viri dñus Laurentius Anthonii de Ridolfis decretorum doctor, Nicolaus Johanis de Uzano, Rosus Petri Rosi fornaxarius, dñus Lotus Vanis de Castelanis miles. Dominicus Dominici de Zugnis, dñus Rainaldus Zanotii de Zanfiglatiis miles, Petrus Johannis de Tornaquintiis, Andreas dñi Hugonis de la Stufa, Hugo Bartolomei de Alexandris et Andreas Berti dinaterius cives honorabiles fiorentini, decem offitiales baylie magnifici comunis Florentie habentes ad infrascripta auctoritatem et potestatem opportunam . . . . ex parte una, et sapiens et egregius legum doctor, dñus Thomas de Sancto Johanne et prudens et circhumspectus vir Misotus de Malvitiis merchator seirici anbo cives Bononie anbasiatores et etiam procuratores et numptii speciales magnifici et excelsi domini Johannis de Bentivoglis pacis et iustitie conservatoris civitatis Bononie etc. domini generalis habentes ad infrascripta et alia ydoneum et suffitiens mandatum, ... ex parte altera, premissa et facta solemni et debita protestatione per ipos contrahentes et quemlibet ipsorum quod per predicta vel infrascripta vel aliquid ipsorum non intendebant nec volebant se vel aliquem ipsorum aut ipsorum vel alicuius eorum heredes vel bona propriis vel privatis nominibus obligare, sed dumtaxat illos quorum nominibus hec fecerunt et contrasserunt cum his de

quibus infra in obligatione dicitur et hanc protestationem fecerunt et pro repetita facta intelecta haberi voluerunt in omnibus et singulis capitulis infrascriptis et sic successive fecerunt contraxerunt et firmaverut dicte partes dictis nominibus inter se ligam confederationem et unionem cum modis et condictionibus infrascriptis, videlicet.

Ad se invicem et statum suum non offendendum aut molestandum per vim armorum aut seditionis vel tractatus aut alio quovis modo directe vel indirecte tacite vel expresse, et ad se invicem et statum utriusque partis defendendum et conservandum contra et adversus quemcumque dominum, Principem cuiuscumque gradus, status preheminentie excelentie condictionis vel dignitatis existat, etiam si in maxima dignitate vel excelentia existat. Et contra quodcumque comunem conpaniam seu congeriem gentis armorum et aliam quamcumque personam dictas partes vel alteram ipsarum offendentem vel offendentes vel offendere aut molestare atemptantes vel predicta vel aliquod predictorum fieri facientes, ac etiam ipsos offendentem seu offendentes vel molestantes aut offendere vel molestare attemptantes vel predicta vel aliquod predictorum fieri fatientes omni modo et toto posse offendendum et confundendum.

Item quod in presenti liga et confederatione intelligantur et includantur quelibet civitates terre castra territoria et loca que per dictas partes vel alteram ipsarum possidentur et seu tenentur et seu in quibus habent preheminentiam gubernationem et custodiam et subditi et obedientes partium predictarum et utriusque earum et que tenebantur sive possidebantur quoquo tempore a die prima mensis Julii prosime preteriti citra per dictas partes vel alteram earum, ad quorum sive quarum rechuperationem si contingat per aliquem sive aliquos ochuppari vel ochupata teneri totis viribus per utranque partem colligatorum et toto posse insistatur. Et ipsis rechuperatis remaneant et remanere debeant libere in dominio et posessione et seu detemptione ac gubernatione eius partis que ante tenebat sive possidebat.

Item quod presens confederatio unio et liga duret per annos tres die presentis contractus initiatos et inde proxima sechuturos.

Item quod dicte partes et utraque ipsarum teneantur et

debeant durante dicta liga habere et continue reptinere de gentibus armorum equestribus et pedestribus illas quantitates quas quelibet ex dictis partibus reptinere poterit bona fide sine ulla simulatione vel fictione pro defensa et offensa predictis et ipsas gentes habere et tenere paratas in casibus opportunis pro defensa et ofensa tam pro se quam pro altera parte.

Item quod quandocumque et quotiescumque una ex dictis partibus hostiliter foret offensa includendo et intelligendo Johanem de Bentivoglis dñus Bononie etc. supradictum eximie esse et fore hostiliter ofensum ab inimico comuni et ab omnibus ochuppantibus seu ochupata tenentibus eius castra seu fortilitias et ab omnibus quorum territoria dictus dñus Bononiensis sive eius gentes publice et hostiliter invasissent seu hostiliter incurissent a sex mensibus citra et qui territorium dicti domini Bononiensis per se vel suas gentes similiter a dicto tempore citra invasissent seu incurrissent et idem in omnibus et per omnia et quo ad omnes et omnia intelligatur de comuni Florentie quod dictum est de domino Bononiensi teneatur et debeant altera pars ad requisitionem partis ofense quanto cicius fieri poterit bona fide et saltem infra decem dies micttere parti ofense requirenti pro defensa ed ofensa predictis de suis gentibus armorum illam maiorem quantitatem quam poterit bona fide, et ipsas gentes manutenere ibidem tam diu et donec ofensa predicta durabit et quotiescumque dicta ofensa fiet. Que gentes sic misse pro defensa et ofensa predictis teneantur et debeant obedire parti ofense et prestare debeant iuramentum si voluerit ille sive illa pars ad quem seu quam transmictuntur de bene et legaliter serviendo et sibi obediendo in omnibus et per omnia prout per dictam partem eis fuerit iniunctum inpossitum sive mandatum toto illo tempore quo ad eius servitium steterint sive stare debuerint.

Item si contingat, quod absit, quod eodem tempore dicti collegati molestarentur ofenderentur vel invaderentur vel iuste rationabiliter vel verisimiliter timerent ofendi ut preferitur, tunc et eo casu ille seu illa pars qui vel que minus oprimeretur vel minorem necessitatem haberet, teneatur mictere seu remictere ad illum colligatum qui magis oprimeretur, illam quantitatem gentium armorum quam poterit

bona fide. Et eo casu nisi ut supra dictum est vigore presentis lige ad aliam taliam non teneatur.

Item quod capitaneus gentis armorum ilius partis ex colligatis predictis in cuius territorio vel districtu esset guerra sit et esse intelligatur generalis capitaneus tocius gentis utriusque partis colligate quamdiu guerra durabit in territorio vel districtu ilius partis colligate cuius gentium erit spetialis capitaneus. et eo casu capitaneus gentium alterius partis intelligatur sibi subesse et ei cum gentibus quibus preerit teneatur parere et obedire in omnibus mandatis ab eo secundum potestatem ab ea comunitate sive domino cuius erit capitaneus sibi traditam. Ita tamen quod sit et esse debeat consiliarius ipsius.

Item quod in casu quo predicte partes colligate destinarent dictas gentes armorum contra terras alienas que non essent alicuius ex colligatis predictis, quarum terrarum alienarum dominus vel comune ofenderet, invaderet vel ochupparet inquietaret atemptaret vel faceret aliquod predictorum ut supra vel quomodolibet perturberet statum pacificum alicuius ex dictis partibus vel ex eis quorum nomine intervenerunt ut supra. eo casu sit et esse debeat capitaneus generalis omnium gentium utriusque partis ille capitaneus ilius colligati qui fuisset ofensus vel eius territorium ochupatum ofensum vel quomodolibet perturbatum ut supra, cui capitaneo in omnibus et per omnia predicte gentes armigere utriusque partis teneantur et debeant parere et obedire in omnibus mandatis eius secundum potestatem sibi datam a dicta comunitate vel domino cuius erit capitaneus generalis. Et alius capitaneus alterius partis colligate sit eiusdem capitanei consiliarius. Et teneatur et debeat sibi parere ut supra.

Item quod de aliqua guerra quam de ceptero de comuni consensu dicte partes imitiarent et seu in qua hactenus intervenerunt gentes alterius partis contra quemcumque dominum comune aut personam quamcumque non possit nec debeat per alteram ex dictis partibus fieri pax, concordia. treugua aut pactum guerre contrarium sine expresso consensu utriusque partis, precedente vel interveniente. Excepto quod dictis partibus et utrique earum liceat quamlibet pacem et concordiam facere cum suis civibus et seu comitatinis et seu districtualibus exiticiis et seu rebellibus et seu inimicis et cum aliis

paribus seu inferioribus. Ita tamen quod non veniat nec includatur aliquis dux comes vel aliquis dominus alicuius civitatis vel castri existentis extra districtum vel territorium dictarum partium. nec alique sue civitates terre vel castra aut subdicti.

Item quod dicte partes et utraque ipsarum teneantur et debeant sibi invicem et vicissim dare prebere et apparire libere per suas civitates et terras et territoria et tam per terram quam per aquam passus et itinera per transitum gentium ipsarum partium et utriusque ipsarum fatiendo presciam (*sic*) illam partem per cuius terras et loca facere transitum erit opportunum per quinque dies ante transitum. Ita tamen quod gentes transitum facientes teneantur dare sufficientes obsides de refficiendis damnis damna passis. E in hoc bene debeant adverti et bona fide de petendo obsides possibilles. Et suffitiat in omni casu quod dentur pro obsidibus solumodo duo de caporalibus gentium que transirent. Et pro merchantiis et merchatoribus et civibus et subditis partium predictarum tam per stantiam in illis quam etiam per transitum et quibuscumque aliis casibus opportunis, solvendo tamen datia et gabellas consueta. Et gentibus alterius partis que transirent dari facere pro pretio competenti rictualia et alia opportuna in suis terris et territoriis.

Item quod dicte partes vel altera ipsarum non possint nec debeant dare nec dari permictere quoquo modo alicui inimico dictarum partium vel alterius earum qui dictis partibus vel alicui earum inimicaretur victualia aut aliquod auxilium consilium vel favorem.

Item quod dicte partes vel altera ipsarum non possint nec debeant in suis aut per suas civitates vel territoria dare receptum aut passum quoquo modo aliquibus gentibus armorum alicuius inimici partium predictarum vel alicuius earum aut de quibus suspitio verisimiliter haberetur per dictas partes vel alteram earum sine precedente vel interveniente consensu utriusque partis, et toto posse et bona fide teneantur dicte partes et utraque ipsarum. etiamsi expedierit per vim armorum prohibere dictis gentibus dictum passum per sua territoria et loca

Item quod de quolibet tractatu seu sedictione qui vel que fieret ordinaretur vel tractaretur in civitate Florentie vel in

aliqua terra, territorio vel loco ipsius communis Florentie contra statum dicti magnifici domini Bononiensis etc. possit et debeat per rectores et offitiales civitatis Florentie et quemlibet ipsorum habentem iurisditionem et merum et mistum imperium cognosci, procedi condemnari et puniri pront posset in civitate Bononie si huiusmodi malefitia ibidem forent perpetrata. Et versa vice de quolibet tractatu et seu sedictione, qui seu que fieret in civitate Bononie seu in aliqua terra castro vel loco aut territorio ipsius civitatis Bononie contra statum civitatis Florentie durante presenti liga et confederatione possit et debeat de ipso et ipsa cognosci, procedi, condemnari et puniri per quemlibet rectorem et offitialem similiter iurisditionem et merum et mistum imperium habentem civitatis Bononie seu dicti domini Bononiensis prout posset in civitate Florentie si ibidem huiusmodi malefitia comissa forent. Hoc adhicto quod pro predictis procedatur si et postquam scriptum fuerit per dominos priores et vexiliferum iustitie civitatis Florentie dicto domino Bononie de tractatu per eorum literas. Et sic quo ad partem dicti domini Bononiensis postquam per eum scriptum fuerit per suas literas dominis prioribus et vexilifero iustitie civitatis Florentie. Et ex tunc quilibet rector possit et debeat procedere etiam proprio motu per inquisitionem mediante tamen iustitia in procedendo et terminando.

Item quod de penis seu aliis dependentibus ex presenti liga vel alia causa que diceretur ocaxione lige procedere non intelligatur liga et confederatio supta vel disoluta sed in sua firmitate perduret. Et ex hoc vel tali ocaxione quomodocumque obveniente non possit nec debeat aliqua persona dictis presentibus vel alteri earum quomodolibet supposita vel earum aut alterius earum cives subditi vel obedientes in personam vel suis merchantiis aut bonis arrestari exigi vel aliqualiter molestari.

Item quod per civitates terras loca et castra ac territoria partium predictarum et utriusque earum persone merchantie et res quecumque cuiuscumque de partibus et cives obedientes et subditi ipsarum partium et cuiusvis earum et quilibet earum possint et debeant libere stare habitare traficare transire conduci reduci et exportari et esse prout per civitates terras territoria et loca amicorum et fratrum, ita tamen quod solvant et solvere debeant gabellas et datia consueta.

Item quod cuilibet domino Principi et comuni intelligatur esse et sit reservatus locus intrandi in presentem ligam cum consensu partium predictarum et utriusque earum.

Item si contingat aliquam predictarum partium aliquam ligam seu confederationem facere cum aliquo domino comuni seu persona debeat iusta posse et bona fide alteri parti reservare locum et etiam toto posse et bona fide pacisci quod a tali cum quo liga fieret non ofendetur ipsa altera pars.

Item quod dicte partes et utraque ipsarum intelligantur esse et sint absolute ab omnibus et singulis penis que dicerentur comisse in preteritum ocaxione alicuius contraventionis que dicentur facta de contentis in ligis antiquis.

Item quod ocaxione alicuius negotii particularis quod posset dici pertinuisse de preterito ad aliquem subditum partium predictarum non possint concedi represalie quoquo modo vel exercere que dicerentur iam concesse per aliquam dictarum vel per eius terra vel loca.

Item quod omnia predicta intelligantur et observentur et intelligi et observari debeant ad sanum et parum intellectum et bona fide, remotis quibus cumque fictionibus simulationibus iuris appicibus (*sic*) et rigore et qualibet cavilatione et quod semper pura veritate vendicent sibi locum.

Item quod omnia et singula dubia ochurentia super presenti liga vel ocaxione ipsius sint in deliberatione et terminatione infrascriptorum comissariorum seu maioris partis eorum videlicet comissarii seu comissariorum deputandorum pro parte dicti comuni Florentie per dominos priores artium vesiliferum iustitie eiusdem comunis et eorum collegia vel duas partes eorum. Et comissarii seu comissariorum deputandium pro parte supradicti magnifici domini Johannis de Bentivoglis Bononie etc......

Item quod predicta liga et confederatione publice proclametur et preconizetur die resurectionis domini nostri Jesus Christi in Pascale videlicet die vigesima sexta presentis mensis Martii tam in civitate Florentie quam in civitate Bononie. Que omnia et singula suprascripta et quodlibet ipsorum predicti contrahentes modis et nominibus quibus supra et quilibet pro sua parte sibi ad invicem et vicissim solemnibus stipulationibus et receptionibus hinciude intervenientibus promiserunt et convenerunt firmiter observare et

adimplere et contra non facere vel venire quoquo modo directe vel indirecte tacite vel expresse sub pena florendum viginti quinque milium auri, solemni stipulatione hincinde promissa. et cum refectione damnorum et expensarum ac interesse litis et extra. Et predicta pena tociens comitatur quotiens fuerit contrafactum qua pena comissa soluta exacta, remissa vel non, omnia suprascripta in sua firmetate perdurent. Et pro predictis omnibus et singulis observandis adimplendis et firmis tenendis et pro predicta pena si et quotiens si et quotiens comiteretur solvenda obligaverunt dicti contrahentes, videlicet dicti domini decem Baylie dictum comune Florentie et civitatem Florentie et alias civitates et castra et terras ipsius civitatis. Et predicti procuratores dicti domini Bononie ipsum dominum bononiensem et civitatem Bononie et alias terras et castra eiusdem civitatis quas et que tenet dominus predictus. Et renumptiaverunt ipsi contrahentes modis et nominibus quibus supra sibi ad invicem et vicissim exceptioni dicte lige non facte et omnium predictorum non sic gestorum doli mali sine causa privilegio fori et cuilibet alii auxilio et favori et cuilibet legi disponenti generalem renumptiationem non sufficere vel valere. Et insuper contrahentes predicti ad cautelam iuraverunt corporaliter tactis scripturis supradicta omnia firmiter observare. Quibus etiam contrahentibus presentibus et volentibus nos notarii infrascripti pro solemnitate et observantia omnium predictorum precepimus per guarentisiam effectualiter observari et adimpleri omnia et singula suprascripta et prout superius continetur. De quibus omnibus et singulis predicti centrahentes modis et nominibus quibus supra et prout superius continetur. De quibus omnibus et singulis predicti contrahentes modis et nominibus quibus supra voluerunt mandaverunt et rogaverunt quod per nos Nicolaum de Folca notarium infrascriptum et ser Paulum Volte Benis notarium florentinum et utriusque nostrum in solidum simul vel divisim fiant et fieri possint et debeant unum et plura consimilia instrumenta.

Acta fuerunt predicta in civitate Florentie in palatio populi florentini in audientia dictorum dominorum decem baylie presentibus nobile milite ed egregio legum doctore domino Philipo domini Thome de Cursinis et ser Vimano Nerii de Vimanis notario et cive florentino et ser Benedicto ser Landi

Fortini ambobus notariis et civibus florentinis et ser Jacobo Zanobii notario florentino et ser Vane Stephani de Castelanis cive florentino de populo sancti Petri Scheradii civitatis Fiorentie, omnibus testibus ad predicta omnia vocatis et rogatis.

(Segnono le autenticazioni notarili).

XII.

R. Archivio di Stato di Bologna. - Lettere al Comune - 1402. 11 febbraio.

Lettera da Michele Steno, Doge di Venezia.

Michael Steno di gratia dux Venetiarum etc.

Magnifico et potenti domino Johanni de Bentevoglis Bononie domino ac pacis et justitie conservatori amico dilecto salutem et sincere dilectionis affectum. Pro parte filii nostri carissimi atque civis magnifici domini Lodovici de Aledusiis Ymole etc. per eius oratorem est nobis nuper expositum quod ipse status et loca sua a quibusdam leduntur vehementer et indebite molestantur. Et cum ipse dominus ligam et confederationem habeat ut asserit cum magnifica comunitate Bononie, cum magnifica comunitate Florentie et cum magnificis dominis Padue, marchione Estense ac Astorgio de Manfredis. nos exorat instanter cum multimode subventionibus et succursa indigeat. ut placeret nobis ipsum dominum et statum suum magnificentie vestre strictius comendare; propterea hec denotare decrevimus vobis similiterque aliis colligatis suis iam dictis, rogantes ut considerato casu libeat prefatum dominum et statum suum suscipere commendatum.

Datum in nostro ducali palatio die undecimo febrario. indictione decima.

XIII.

R. Archivio di Stato di Firenze. Signori, Carteggi. Missive. Registri, I Cancell. 25, f. 73 — anno 1402, 30 aprile.

I Fiorentini annunciano a Giovanni Bentivoglio l' invio della Compagnia della Rosa.

Bononie,

Magnifice domine, frater et amice karissime. Quoniam statum vestrum nostrum proprium reputamus et civitatem

Bononie non aliam ab urbe nostra ducimus, sed unum corpus et unum populum arbitramur, non intendimus pro defensione vestra quicquid ommittere, sed omnia sicuti pro nobis usque ad ultimum potentie providere. Et ob id cohortem nostram fidisimam et expertam que dicitur *della rosa* de stationibus suis ad rescribendum fecimus evocari. Subitoque que sunt in hac re facienda conabimur expedire et sine temporis intercapedine mox totam illam gentem ad vestra subsidia transmittemus. — Datum Florentie die XXX mensis Aprilis. X Indict. MCCCC Scdo.

XIV.

R. Archivio di Stato di Firenze. Signori, Carteggi, Missive. Registri. I Cancell. 25, f. 76 — anno 1402, 30 aprile.

I Fiorentini annunciano al Bentivoglio la defezione del Castello di Carrenno degli Ubaldini.

domino Bononie,

Magnifice domine, frater et amice karissime. Multum nos perturbat infelix casus proditioque Cavrenni. Sed hic fructus est secundum mores et amicitiam quam semper prestare consueverunt nobiles Ubaldini. Dare vero nunc operam recuperationi loci, multis aliis occupati, non possumus. Mox autem ut expediti fuerimus in subsidiis tollende pestis huius quicquid poterimus convertemus. Interim autem omni parva potentia satis erit principiis illorum obstare. Diuquidem ibi manere non poterunt, si vexentur. — Datum Florentie die III Maii. X Ind. MCCCC s°.

XV.

R. Archivio di Stato di Firenze - Signori. Carteggi e Missive. Registri. I Cancell. 25, f. 78 — 1402, 18 giugno.

I Fiorentini confermano al Bentivoglio di mantenere le forze in aiuto di Bologna.

Bononie,

Magnifice domine, frater et amice karissime. Attendentes illa que scribitis et ea prius quam vestras haberemus litteras ponderantes, decrevimus nosmet relinquere, et quamdiu pote-

rimus Sfortium et alias gentes nostras in vestris subsidiis retinere. Et nisi maius periculum et gravior necessitas urgeat, nec ipsum nec alios intendimus revocare. Vos certissimum facientes quod nisi maior et irreparabilis omnimo vis nos urgeat minus vobis que subsidia misimus nullatenus patiemur. Datum Florentie die XVII Junii, X Indict. MCCC s°.

XVI.

R. Archivio di Stato di Bologna - Liber provisoris Antonii de Paganellis, a latere Gabelle MCCCLXXXXVIII, pre secundis, foglio ultimo v.°

Il provisore Antonio dei Paganelli narra i fatti che portarono alla caduta di Giovanni I Bentivoglio.

« Novitates plus quam hic sit scriptum memorabiles ». MCCCCII° die XXVI Junii die lune gentes armigere Johannis de Bentevoglis Bononie domini, que erant in numero mille quingente lancee et ultra quam mille pedites qui venerant a partibus Padue et ultra quam quatuor millia alii inter pedites et balistrarios ac una magna pars popoli existentis extra circulam peradeli in contrata dicta a Caxalichio conflicti fuerunt, et captus fuit ibi Bernardonus capitaneus generalis qui erat ad stipendium florentinorum, et capti fuerunt duo filii domini Francisci de Padua capitanei generalis Padue et eos gens ducis Mediolani secum duxit in partibus Lombardie, qui tamen aufugerunt. Deinde gentes domini Johannis Galeas, ducis Mediolani, que conflixerunt predictas gentes comunis Bononie, que gentes erant in numero sex millium lancearum inter quos erant infrascripti domini et castellani, dominus Mantue, dominus Pandulfus de Malatestis, dominus Fani, dominus Malatesta, dominus Cesine, dominus Comes Albericus castelanus Barbiani, Lugi, Bagnacavali, Cudugnole, Coxilisi, Zagonarie et multorum aliorum castrorum, dominus Coradus, dominus Matelice, dominus... civitatis Fabriani, dominus... civitatis Urbini, dominus... Castri Ruberie, et multi alii magni Castelani e milites ac barones, et una cum eis erant infrascripti cives exules, dominus Jacobus Johannis Mengoli Ysolani legum doctor et fratres eius, tres milites de domo illorum de Galuciis, dominus Rambertus de Barberiis miles, dominus

Bonifacius de Gozadinis. Nanes eius frater, qui factus fuit miles post per dominem ducem Mediolani, dñus Gozadinus de Gozadinis miles et legum doctor, dñus Johannes Gerardini de Negosantibus miles, et infiniti milites et cives honorabiles Bononie. Omnes soprascripte gentes et cives, postquam conflicte fuerunt dicte gentes Johannis de Bentevoglis appropinquaverunt se Bononie ad muros civitatis, et in die sequenti qui fuit dies XXVII Martis Juni, populus Bononie currit ad arma, dicendo « Viva el puovolo e li arte » et in numero X m [decem millia] armati in porta Ravenati tota illa nocte preliati fuerunt cum Johanne de Bentevoglis et gentibus suis, inter quas gentes erant illi de Blanchis. illi de Ghixileriis, ille [de] Zambecariis. illi de Bentevoglis, et multi alii et infiniti cives, tandem populus Bononie conflixit dictum Johannem et, die adveniente, populus obtinuit plateam et habuit palatium domini Johannis, et ipsum Johannem ceperunt et palatium derobaverunt, in quo erat valor quinquaginta millium librarum bon, et ultra. et stetit tota illa die civitas Bononie ad popolum, die vero sequenti videlicet XXVIII Junii, dominus Jacobus Ysolani et dominus Bentes de Bentevoglis dederunt introitum janue strate sancti Donati gentibus ducis Mediolani, et ducem Mediolani fecerunt in totum dominum Bononie, qui duravit dominus duobus mensibus, deinde decessit. et successit illi Johannes Maria et Philippus Maria eius filii, et dominum Bononie retinuerunt usque ad diem secundum septembris in XXII hora MCCCC tercio, et expulsis gentibus dicti domini ducis Mediolani, per populum Bononie, cum maxima pari guerre et ignis, populus Bononie dedic dominium Bononie sancte Romane ecclesie et venit cardinalis Baldessar.

(Aggiunto in calce).

Illi de Gozadinis. videlicet dominus Nanes qui volebat effici dominus Bononie et alii de sua domo et sequaces eius die XXVI octobris, in XXI hora tumultum fecerunt, dicendo « Viva la Ghiexia et mora la Cittadella » populus sub hoc nomine se armant, tamen nesciebat causam veram armate, et stetit populus armatus tota illa die. Die sequenti, videlicet sabati de mane, dominus Bonifatius frater domini Nanis accepit per vim portam strate sancti Stephani et cum eo

fuerunt multi cives et forenses. quo facto populus una cum domino Baldessar Cossa cardinale Bononie tunc iverunt et eum per vim habuerunt, et ibi captus fuit dictus dominus Bonifatius, qui postea in tormento ipse et Gabionus filius dicti domini Nanis manifestaverunt dictum tractatum et decapitatus fuit dictus dominus Bonifatius die secundo mensis Novembris. Dominus cardinalis, una cum carotio et societatibus, terram intravit die sancti Martini de mense Novembris, veniens per stratam maiorem.

Questo documento è citato in F. Giorgi, « *Alberigo e Giovanni da Barbiano nel Bolognese* », *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna*, Serie III, vol. 12, pag. 258, nota 2, e fu da me pubblicato in « *Studi di Storia e di Critica* dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari, celebrandosi il XV anno del suo insegnamento ». Bologna. Zanichelli, MCMXV.

Nel *Liber Provisoris* del 1398. anche nel primo foglio sono cenni di cronaca; e, in calce, è scritto: « Vis videre mirabilia, vide in fine et postrema carta huius provixoris ». Ed appunto, nell' ultima carta. è compreso il brano che ho pubblicato.

XVII.

R. Archivio di Stato di Firenze - Signori, Carteggi-Missive-Registri. I Cancell. 25, f. 79 — 1402. 30 giugno.

Lettera dei Fiorentini a Papa Bonifazio IX per informarlo della entrata dei Visconti a Bologna.

Pape,

Sanctissime in Christo pater ed domine, vere et unice vicarie Jhesus Christi. Temporum qualitas exigit ut pauca scribamus, quum res auxilio nimis indiget et quod querelis abstineatur vestigo rerum et subita novitas persuadet. Certi sumus quod sanctitas vestra presensit qualiter dux Mediolani vestram civitatem Bononie potentissime diu vexavit, et quod nostra communitas pro defensione civitatis illius et capituneum nostrum et gentes in magna copia destinavit. Tandemque die lune, sexta et vigesima mensis huius, comnisso prelio, cuncte gentes tam nostre quam incliti domini

venetorum et magnifici domini Paduani victe superateque sunt, captus capitaneus et omnium gentium duces et duo filii domini Paduani. Et sicut hodie relatum est infelix bononiensium civitas in manus hostium est deducta, quod quidem satis credimus, licet hoc auctore certo nullatenus habeamus. Et si nondum est, prope diem timemus infallibiliter id futurum, et omnem belli vim in nos prospicimus recasuram. Speramus tamen et unanimi voluntate decernimus nostram defendere libertatem, quam dispositi sumus etiam vite preponere, et eam quam maiores nostri nobis relinquerunt, in posteros derivare. Et licet omnia que videmus terribilia sint, non deficimus tamen animus sed intentione defensionis nos ad omnia preparamus, cogitantes quod tyrannice felicitatis cursus hic consistet et quod nostra defensio cunctis statum tuum erit clipeus et iuvamen. Nunc autem sanctissime pater dignetur vestra clementia nobis degentibus vestris in quanto maiori poteritis numero nostris etiam sumptibus, sine more dispendio subvenire, concedere que licentiam strenuo vivo Paulo de Ursinis quem in capitaneum habere proponimus quod cum suis gentibus ad nostra possit servitia se conferre, et si possibile foret nostra devotio plurimum contentaretur, et loco maximi subsidii foret quod mittende gentes vexillum Sancte Matris Ecclesie secum ferrent. In qua re, clementissime pater, dignetur vestra circumspectio versiculum Horatii reminisci « Nam tua res agitur paries cum proximus (*sic*) ardet ». et cum nihil resistere poterit, si vincamur, quin ista pestis et romanam ecclesiam extrema calamitate pessundet, et totam Italiam redigat in deflende miseriam servitutis. Datum Florentie die XXX Junii, X Indict. MCCCC s. do.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1914-1915

I. TORNATA — 29 Novembre 1914

L'avv. G. B. Palmieri, socio della R. Deputazione di storia patria, ha riassunto una sua memoria che reca per titolo: « Notizie sulle opere di Guarniero e sul suo insegnamento in Bologna ». Dopo aver affermato che il fondatore dello Studio bolognese non deve chiamarsi Irnerio, ma Guarnerio o Guarniero, come è sempre detto nei testi più antichi, espone brevemente in qual modo avvenne una tale corruzione: quindi con minuti esami e raffronti viene a stabilire che parecchi trattati finora dubbi debbono attribuirsi a Guarniero, quale per una ragione e quale per un'altra. Partendo poi dal concetto che al solo imperatore spettava il diritto di concessione della dichiarazione delle leggi, e tenendo conto di altri elementi di giudizio, egli crede che la vera origine dello Studio bolognese e della regolare interpretazione delle leggi possa fissarsi al 1118. Ora, egli opina che in occasione del centenario che fra breve ricorrerà dovrebbe la Deputazione pensare a celebrare l'avvenimento, pubblicando gli scritti e i commenti dei due più grandi scolari di Irnerio: Vacario e Piacentino.

*
* *

Il socio prof. Lino Sighinolfi ha letto una memoria dal titolo: « Una scultura di soggetto storico del secolo XIII in Bologna». Premesso che le sculture del secolo XIII in

Bologna sono molto rare, nota che tra di esse ha un particolare valore una scultura posta in S. Francesco, per il fatto che al valore artistico unisce quello di avere un soggetto storico e politico. La scultura si riattacca alle tragiche lotte tra Guelfi e Ghibellini, che furono vivissime, a seconda che narrano le cronache e in specie il Serventese dei Lambertazzi e Geremei, lotte che finirono colla cacciata dei Ghibellini i quali si rifugiarono a Faenza, di dove poi i Guelfi bolognesi tentarono nuovamente di cacciarli. Secondo il riferente, la scultura, che è comunemente detta la tomba dei cavalieri Lambertini, perchè anticamente trovavasi in una capella di questa famiglia, si riferisce appunto al grande duello dei Lambertazzi e Geremei, ed ha un preciso sapore storico e politico. Il trittico che porta nel mezzo rappresentata la incoronazione della Vergine, a destra un cavaliere che protende la mano destra sul capo di un guerriero inginocchiato, a sinistra un religioso che posa la mano sul capo di un altro guerriero, si riferisce, secondo il S., alla pace del 1278, fatta per opera di Niccolò III: il cavaliere a destra è Bertoldo Orsini, il religioso a sinistra il card. Latino Frangipani o Lorenzo da Todi che difende il guelfo. La scultura poi, che ha gran valore artistico, può essere attribuita ad un seguace della scuola dei Pisano.

II. TORNATA — 6 Gennaio 1915

Premesse alcune osservazioni sull'attività degli amanuensi bolognesi nel diffondere le copie della « Divina Commedia » nei primi anni che seguirono alla morte di Dante, il Socio dott. Lodovico Frati dà notizia di due codici danteschi, il Riccardiano 1005 e il Braidense A. G. XII 2, che contengono un unico esemplare della « Divina Commedia » col commento di Jacopo della Lana. Il primo contiene le due prime cantiche e il secondo la terza: sono membranacei, della metà del secolo XIV, e lascian supporre che appartenessero ad uno stesso manoscritto.

Il copista qua e là, dove rimaneva dello spazio, forse per mantenere simmetriche le colonne, scrisse o il nome del commentatore, o versi di Dante, o anche brutti versi suoi. In fine all'ultima carta del cod. Braidense scrisse un sonetto, dove ci dà il nome:

Maestro Galvano scrisse 'l testo e la ghiosa
Mercè de quella Vergine gloriosa.

L'identificazione di questo Galvano può agevolmente farsi in quel maestro Galvano di maestro Ranieri lettore di logica e retorica nello Studio bolognese l'anno 1307, già ricordato dal Mazzoni Toselli e dal Corradi. Maestro Galvano fu lettore dal 1307 al 1341 (il padre suo lo era stato dal 1307 al 1326); nel quale anno morì. Ora, sapendosi che il commento lanèo fu composto tra il 1323 e il 1328, ne viene di conseguenza che la copia di maestro Galvano fu scritta tra il 1328 e il 1341, ed è perciò l'esemplare più antico ed autorevole di tal commento. Il disserente ci dà poi notizia di altri due grammatici bolognesi: Filippo Cristiani e Giovanni di Bonandrea, possessori e scrittori di libri, del secondo dei quali ricorda la « Introductio ad dictamen » del cod. 2461 della Biblioteca Universitaria.

III. TORNATA — 7 Febbraio 1915

Il membro attivo dott. Emilio Orioli legge una memoria dal titolo: « La Cappella maggiore del Baraccano ». Richiamate le origini di questa chiesa, sorta circa nel 1401, dapprima a forma di cappella addossata alla muraglia interna del fortilizio presso la porta di S. Stefano detto del Baraccano, e dove era dipinta una immagine della Vergine, e accennato alla trasformazione in oratorio, avvenuta nel 1438, il socio passa a trattare dei lavori di ingrandimento e di ornamentazione apportativi nel secolo successivo.

Osserva anzitutto che detti lavori per ampliare l'oratorio in chiesa più capace non cominciarono nel 1524, come scrissero il Masini ed altri, ma circa un decennio innanzi, secondo risulta dagli atti della compagnia del Baraccano, che il socio esamina attentamente.

Riferendosi poi alla parte ornamentale ed in ispecie alle bellissime pilastrate che adornano il grande arco della parte esterna ed alle altre scolpite nell'interno della cappella maggiore, comunemente attribuite a Properzia de Rossi che le avrebbe eseguite nel 1526, il disserente dimostra come esse siano opera dello scultore Sigismondo Bargellesi, il quale sino dal 1512 si obbligava con scrittura privata verso gli ufficiali della fabbrica, fra i quali si nota Francesco Francia, di consegnarle finite entro un anno. Accenna infine ad altri consi-

mili lavori attribuiti allo stesso Bargellesi esistenti in altre chiese di Bologna e che possono per finezza di struttura essere paragonati alle pilastrate del Baraccano.

*
* *

La lettura fatta dall'ing. Guido Zucchini ha per titolo: « Intorno alla chiesa della Madonna di Galliera ». Premesso che la chiesa fu costruita dal 1481 al 1482 e che di essa molti si occuparono, dal Burckhardt al Rubbiani, e accennato alle ricerche del Malaguzzi-Valeri che attribuì l'opera a Donato di Gaio da Cernobbio, ricorda le indagini fatte sul monumento dal Rubbiani e da lui stesso in unione coll'ing. Graziani alcuni anni or sono, per le quali gli fu possibile di rilevare il fianco quattrocentesco, con le terrecotte che l'adornano ancora in parte: il tutto rilevò e disegnò, e disegni e lucidi egli mostra ai colleghi, dell'insieme e dei particolari: tra questi ultimi hanno particolare interesse quelli dei graffiti.

Il disserente comunica poi che alcuni documenti dell'archivio di stato stabiliscono in modo certo che la facciata della chiesa fu finita nel 1491 e che un timpano triangolare fiancheggiato da due cupolini ne coronava la sommità: il timpano era riempito da una Assunta ed alcuni angioli. Di più un documento della fine del secolo XVII ricorda che per l'ingrandimento e l'innalzamento della chiesa furono guastate ed asportate varie figure di macigno che erano sopra la vecchia facciata. E altre varie vicende richiama il socio intorno alla diversa fortuna del suo monumento.

Per ciò che si riferisce all'autore della facciata, egli nota come i documenti abbiano solo il nome di un Giacomo *taiapreda*, che non è però sicuro sia stato l'architetto. Donato di Gaio da Cernobbio nel 1510 si dichiara autore, in una certa sua lettera, non della facciata della chiesa, sibbene di quella della casa attigua, compiuta in modo assai più semplice di quanto aveva disposto e disegnato il notissimo tagliapietra lombardo.

IV. TORNATA — 28 Febbraio 1915

Il titolo della lettura del membro attivo cav. Giovanni Livi è questo: « Cultori di Dante in Bologna lui vivo e nei primissimi anni dopo la sua morte ». Facendo seguito a quanto altra volta comunicò alla Deputazi ne, il socio ci dà nuovi

e cospicui dati, che preluderanno al volume che il disserente ha in animo di pubblicare dal titolo: « Dante, suoi cultori e sua gente in Bologna ». Tra i cultori nel ceto dei notari ci è presentato Gano degli Useppi che scrisse su di un proprio registro del 1317 la terzina che comincia: « E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare ». L'elenco dei dati sul divino poema va quindi al 1321, cento giorni dopo la morte di Dante, con una terzina del canto IX dell' Inferno »; si salta poi al 1336, data del ben noto codice Landiano che si conserva a Piacenza.

Passando a cultori non notai, il disserente è d' avviso che il commento di Guido da Pisa sia stato composto e pubblicato la prima volta in Bologna; e fu indotto a ciò dal ritrovare nel 1325 un frate Guido de Pisa tra gli Eremitani di S. Giacomo; e sebbene si sappia che Guido da Pisa fu carmelitano, pure per varie ragioni pensa che passasse al nuovo ordine negli ultimi anni di vita; tanto più che a Pisa in quel tempo non si ha alcun segno di culto dantesco. Da ultimo il Livi raccoglie molti dati biografici su Bernardo Scannabecchi, figlio di Arpinello detto Canaccio l'autore del bell' esastico che tuttora si legge sulla tomba di Ravenna: pensa che lo Scannabecchi conoscesse Dante a Verona, lo raggiungesse poi a Ravenna, dove fece testamento la moglie dello Scannabecchi presente lui stessso.

Conclude il disserente constatando come da queste ricerche resti provato sempre meglio per Bologna un duplice primato rispetto a Dante: primo quello della ammirazione per lui e per l' opera sua poetica in generale fra il 1287 e il 1332; secondo quello della conoscenza e della divulgazione della « Divina commedia ».

V. TORNATA — 28 Marzo 1915

Il disserente, ing. Guido Zucchini, intitola la sua lettura: « Note d'arte bolognese ». Partendo dalla Basilica di S. Petronio, il socio ricorda le vicende della cappella Bolognini Amorini, l' erezione, le sue parti e le sue decorazioni, e fondandosi sopratutto sul testamento di Bartolomeo Bolognini del 1408, crede che la balaustrata di marmo risalga al 1400 e sia stata disegnata da Antonio di Vincenzo. Il paliotto

dell'altare, formato con frammenti degli stalli della chiesa di S. Maria del Carrobbio, è quindi minutamente descritto ed è dato il nome del valentissimo artefice dell'intaglio, che aveva apposto la sua firma negli stalli dell'antica chiesetta, Giovanni da Baiso, autore del magnifico coro di S. Domenico in Ferrara.

Il socio racconta quindi le ricerche fatte al fine di rintracciare un disegno originale di Antonio di Vincenzo che si riferiva al campanile di S. Francesco. Dalla copia fedele che ha potuto avere, si trae che l'architetto bolognese aveva pensati tre tipi di campanile; nell'ultimo dei quali, quello prescelto per l'esecuzione, manifestò meglio che negli altri due il suo ingegno assimilatore e creatore a un tempo. Secondo tale disegno il campanile doveva essere privo della guglia, di guisa che l'attuale non manca ora che d'una cornice di coronamento.

Da ultimo l'ingegner Zucchini comunica i risultati di un suo studio intorno alle vetrate della chiesa di S. Giovanni in Monte, attribuite al Cossa. Narrate le vicende dolorose e gli smembramenti a cui andarono soggette, afferma che l'autore fu uno dei Cabrini, noti per altri lavori di finestre eseguiti per S. Petronio, per la Madonna di Galliera ecc. Quanto alla vetrata circolare che, secondo gli storici dell'arte, porta la firma del Cossa, legge un documento secondo il quale si ha che la vetrata fu voluta da uno dei Gozzadini nel 1481, quando il pittore ferrarese era già morto. Il disserente espone alcune sue ipotesi per interpretare la firma presunta del Cossa e per attribuire ad altro pittore il disegno della bellissima vetrata.

***

Il padre Gaddoni comunica un breve scritto che ha per titolo: « Inventari dell'abbazia imolese di S. Maria in Regola (1398-1473) ». Prima di passare alla trascrizione dei cinque inventari, che sono cotenuti per il tempo entro la data sopra indicata e riferentisi, tre alla abbazia di S. Maria e gli altri due alle chiese di Rio Salso e di S. Pietro in Laguna dipendenti dall'abbazia, la prima sino dal 1145 e la seconda dal 1175, il disserente espone in una succosa introduzione le vicende dell'abbazia, che è delle prime tra quelle benedettine, narra della chiesa, la quale non è forse se non un tempio

pagano trasformato in tempio cristiano nel secolo VI. e poi molte volte rabberciato e rifatto, accenna alla importanza dell'archivio, l'unica cosa che sia rimasta quasi intatta dai secoli lontani.

Molti documenti dell'archivio, fra quelli più antichi, furono già pubblicati da lui e dallo Zaccherini; ora egli offre in luce questi inventari che danno un bel contributo allo studio del costume, della lingua e della potenza della storica abbazia, che dopo questo tempo va miserabilmente decadendo.

VI. TORNATA — 2 Maggio 1915

Il prof. Gherardo Ghirardini, presidente, dando conto delle « Nuove scoperte di lapidi romane nell'alveo del Reno presso Pontelungo », ricorda anzitutto le precedenti scoperte del 1845, poi del 1894 a 1897 e del 1902 per opera specialmente del Brizio, il quale ritenne che i marmi e le lapidi appartenessero ad un'opera idraulica avente stretta relazione col ponte romano e a difesa del medesimo, costruita tra il 4.° e 5.° secolo dell'era cristiana. Nel maggio del 1912, essendo emerse in un periodo di magra del fiume altre pietre iscritte e i ruderi del manufatto romano, il disserente effettuò nuovi scavi, che ebbero luogo dal 29 maggio al 22 giugno dell'anno stesso, per i quali apparve in quasi tutta la sua estensione la singolare costruzione fatta di lapidi e di un letto di tenace calcestruzzo.

Crede il Presidente nostro che si tratti d'un viadotto, di cui a ponente formerebbe la continuazione una specie di diga rivestita di mattoni a pilastrate, destinato a dare accesso al ponte allorchè la corrente del fiume aveva incominciato a deviare a sinistra, allagando e rovinando la strada che metteva ad esso. Le epigrafi venute in luce nel recente scavo sono importanti per più rispetti: perchè confermano l'uso di porre due e anche tre cippi in diversi punti delle aree sepolcrali riserbate a determinate famiglie; per l'ampiezza di certe aree, come d'una ragguardevolissima che ha 125 piedi in largo e 40 in fronte; perchè ci offrono nuovi nomi come *C. Alfius C. L. Stephanus Sevir, C. Camonus Faber Anularius*, due negozianti di ferramenta e *seviri* ambidue, ed altri. A questo proposito ricorda il disserente le altre iscrizioni con in-

dicazioni di mestieri apparse in passato, che danno un'impronta così caratteristica a questo gruppo epigrafico della via Emilia e apportano pregevoli contributi allo studio delle antichità private di Roma.

***

Il socio corrispondente prof. Tomaso Casini legge la prima serie delle « Note di topografia bolognese », intese a illustrare luoghi della nostra provincia di qua dal Panaro, ove ebbero stanza le fare longobarde che al seguito di re Liutprando occuparono l' Esarcato nel 726. Così egli identifica *Petraluparia* con San Michele degli Stagni a Crespellano, *Sarmeda* con la costa orientale di fronte a Fagnano in Monteveglio, *Taifalo* che è l'odierno Tivoli tra Castelfranco e Persiceto e la *Città di Ansa regina* che trasse il nome dalla moglie di re Desiderio e madre di Ermengarda e di Adelchi, posta forse nell'attuale parrocchia di Casumaro. Incidentalmente il socio dimostra come l'antico pago romano di *Verabulo* comprendesse la zona tra il Lavino e il Samoggia, tra la via Emilia e il monte Avezzano: con che viene acquisito un dato assai importante della topografia storica dell'agro bolognese; dimostra inoltre come in Sarmeda si abbia a riconoscere la stazione estiva di Sarmati che gli imperatori romani tenevano di guarnigione in Bologna. Da ultimo, illuminando storicamente e topograficamente ben quaranta possessi che il marchese Teudaldo ebbe nel territorio bolognese, tra Persiceto e Oliveto, conferma la congettura del Savioli, che l'avo della contessa Matilde esercitasse la giurisdizione marchionale in Bologna, dove il suo nome risuonerebbe ancora nella località di Casteltialto presso le due torri, da lui edificato per residenza dei suoi.

Il Segretario: A. Sorbelli

GLI UMBRI
NEGLI ANTICHI SEPOLCRI DI TERNI

Esaminando nel 1897 chi fossero i così detti *Italici*, *Umbri* ed *Arii* per quel che risultava principalmente dalle scoperte del territorio bolognese, io ero venuto alla conclusione seguente: « Gl' Italici, antropologicamente considerati, non sono Arii, gli Umbri sono Italici mescolati con Arii, ma prevalentemente Italici nel numero proporzionale della popolazione [1] ». Ma in un volume [2] pubblicato un anno dopo io decisamente cedendo alla corrente archeologica e tradizionale intorno agli Umbri, ammisi con Brizio che gli Umbri rappresentassero un ramo di Arii mescolati con mediterranei.

Ma qui debbo dichiarare che i materiali antropologici erano soltanto quelli offerti dagli scavi archeologici di Bologna, e scarsissimi, tanto quelli studiati da Calori quanto gli altri esaminati da me; tali materiali, poi, erano supposti umbri, denominati da Calori felsinei e distinti dagli Etruschi secondo le tombe. In ogni caso gli uni e gli altri davano elementi di forme mediterranee in maggioranza, ed elementi di carattere ario in minoranza.

(1) *Umbri, Italici, Arii e loro relazioni*. Bologna, 1897. Atti e Memorie della R. deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, III. Serie, Vol. XV.
(2) *Arii e Italici*. Torino, 1898.

Inoltre è bene avvertire che gli archeologi italiani tutti, credo, denominarono, e denominano, *Italici*, quella popolazione che secondo loro ha quella cultura che si vede nell'età del bronzo e del ferro; mentre io, nei due lavori nominati, volli dare quel nome d'*Italici* agl'indidigeni, o meglio ai primi abitatori d'Italia. Altri ha denominato questi *Italioti* per distinguerli dagl'Italici secondo la lingua e la cultura su detta. Si scrisse, quindi, che io avessi portato confusione, ed è vero, se si consideri che ancora si persiste a denominare Italici quegli immigrati che si sono mescolati in alcune regioni agl'indigeni, e che si considerano i veri portatori della cultura in Italia. Ma come si vedrà da quanto andrò a dire, le cose sono molto differenti. Comunque per evitare confusione io denominerò sempre *mediterranei* i primi abitatori d'Italia con quei caratteri fisici che li contrassegnano e li separano dagli altri immigrati che chiamerò sempre *arii*, come ho fatto altre volte. Nuove scoperte e nuovi studi hanno dato nuova luce ai problemi su le origini italiche e circa la cultura e le stirpi; ma io non mi occuperò qui che d'un problema particolare, di quello umbro secondo i materiali antropologici dati dai vecchi sepolcri di Terni.

La necropoli, o le necropoli di Terni, perchè sembra siano molte, appartiene all'epoca del ferro, probabilmente, come giudica il competentissimo Colini, di vari periodi successivi; il materiale archeologico concorda in più o in meno con quello scoperto nel Lazio e nella Etruria, mentre si discosta, come quello delle due regioni, dall'altro ricco oltre Apennino nella valle Padana, principalmente nel Bolognese. Una discordanza, però, molto forte è il modo di seppellimento nel rito funerario. Da quando il Pasqui fece la sua relazione su gli scavi del 1886, si è venuto a conoscere che il costume è l'inumazione del morto. Pasqui trovò in 80 tombe esplorate soltanto 5 ad incinerazione; gli è sembrato che altre tombe vi siano state ad incinerazione e distrutte per riporre i morti successivi inu-

mati [1]. Ciò potrebbe spiegarsi con ammettere che in un periodo più antico si bruciassero i morti; ma nel periodo di maggiore sviluppo della necropoli il rito prevalente se non esclusivo era quello dell'inumazione. La quale si eseguiva con lo scavare una fossa che si contornava di pietre, al di sopra, dopo seppellito il cadavere, si ergeva un tumulo in forma circolare chiuso da pietre a circolo. Le tombe son dette appunto a circolo, ma la forma non è nuova, perchè a Vetulonia si sono trovate di simili tombe a circolo, con la differenza che il sepolcro conteneva cinerario con ossa combuste.

Le tombe di Terni han quindi potuto dare scheletri umani, i quali disgraziatamente sono in uno stato deplorevole per la grande difficoltà di conservazione in un terreno fatto apposta per rovinarli. Io ho potuto avere molte di tali ossa dal Lanzi che li raccoglieva e dal Colini, Direttore del Museo romano a Villa Giulia; ma appena ho potuto ricomporre 22 calotte craniche anche in modo imperfetto, e però in tale stato da poterne vedere le forme e misurare i due massimi diametri di lunghezza e di larghezza.

Dalle osservazioni risulta che dei 22 crani, 11 sono dolico, 7 meso, 4 brachicefali, di cui uno con indice 80 che potrebbe aver posto fra i mesocefali. Le forme dei crani sono le comuni che s'incontrano nei Mediterranei, cioè ellissoidi, ovoidi, la maggior parte, e qualche pentagonoide, nei dolicomeso; i brachi hanno egualmente le forme solite del tipo. Questi crani, inoltre sono di volume mediocre, come si rileva dalle due misure di lunghezza e di larghezza, in media così:

	dolicocefali	mesocefali	brachicefali
lunghezza	183.2 mm.	185.4 mm	176.4 mm.
larghezza	134.8 mm.	143.5 mm.	145.2 mm.

[1] *Notizie degli Scavi*, 1886, pag. 268 e seg.

Cioè questi crani sono relativamente piccoli, come comunemente s'incontrano nei popoli del Mediterraneo, con alcune eccezioni.

Il risultato primario che si ha dalla costatazione di questo fatto, in apparenza così semplice e anche di poco valore, è che la prima volta dalla regione umbra, su la quale non esiste contrasto che sia stata veramente umbra nell'antichità com'è al presente, si può conoscere quale sia stato il tipo cefalico del popolo umbro antico.

Questo tipo cranico è quello della stirpe mediterranea. Ed è curioso e importante avvertire che gli Umbri odierni della stessa regione conservano le stesse forme craniche. Difatti da uno studio di Moschen su una centuria di crani umbri, venuti al nostro Museo romano da Ferentillo e proprio dal circondario di Terni sulla Nera anch'esso, risulta che su 90 crani 19 sono dolico, 46 meso e 25 brachi, cioè 65 dolicomeso, tipo mediterraneo, e 25 brachi tipo immigrato [1]. Il quantitativo per cento dei 22 crani antichi è: dolicomeso *81.2*, brachi *18.8*, dei crani moderni: dolicomeso *72.2*, brachi *27.8*; il numero dei brachi è un poco aumentato, e ciò non sorprende dopo più di 26 o 28 secoli o più ancora di movimento di popoli. Questo risultato contraddice ed è diametralmente opposto a quanto finora si è sostenuto, anche da me, che gli Umbri siano Arii, Italici nel senso di Brizio e degli archeologi, venuti dal nord o dal nord-est d'Italia, e che quindi siano stirpe differente dagli abitatori primitivi della penisola. Non soltanto questo è l'effetto della constatazione del vero tipo della popolazione umbra, ma un altro più esteso, e direi più importante, su quanto si riferisce alla cultura.

È stato ammesso, in massima, che il rito funebre ad incinerazione fosse un portato degli Arii (Italici degli archeologi); e noi questo anche sostenemmo e non du-

[1] Moschen L., *Una centuria di crani umbri moderni.* Atti Società Romana di Antropologia. Vol. VI, 1896-97.

bitiamo di sostenere ancora. Nella valle padana con i palafitticoli dell'epoca del bronzo dominò quasi completamente, e in seguito nell'età del ferro nel Bolognese e nel territorio che fu poi etrusco, e nel Lazio e forse più a sud, benchè non in completa continuazione: cioè a dire questo costume funerario è esteso dalla valle del Po alle regioni del Tirreno fin al Lazio pienamente. Ma vedesi qualche diramazione fuori di queste regioni, nella regione adriatica, nel Riminese, stazione Verucchio, nell'interno fra le valli dell'Apennino marchigiano, a Pianello presso Fabriano; a Novilara soltanto due furono le tombe a cremazione trovate dal Brizio Sembrano questi posti sporadici ove giunsero gli Arii (Italici come sopra) e v'importarono il costume loro. Ma anche nel lato occidentale si trovano diramazioni, una da segnalare è quella di Monteleone presso Spoleto, in regione umbra costante nell'antichità ed ora. A Terni anche indizi che vennero presto soppressi con la sostituzione completa, o meglio con l'uso già primordiale dell'inumazione dei cadaveri.

È certo che questo costume venisse dal di là delle Alpi, non dal mare, perchè, ancorchè si trovi nell'Italia meridionale, in qualche zona, non è universale come a settentrione e nella regione tirrenica. Quindi è a supporsi che colà dove tale costume divenne universale con rarissime eccezioni di tribù o di famiglie, ivi si fosse stata un'immigrazione di gente aria (italica) relativamente numerosa da imporre il costume suo e far sopprimere l'antico anteriore, quello di inumare. Ma colà dove è sporadico l'uso d'incinerare, l'immigrazione aria (italica) dev'essere stata limitatissima e incapace a mutare il costume preesistente; qualche tribù, qualche famiglia soltanto dev'essere migrata in questi luoghi, che quindi conservarono il loro costume. L'Umbria, quella che sopravvive con tale nome, ebbe simili tentativi quasi ai confini con l'Etruria, Terni, Spoleto, e poi non più.

L'immigrazione aria (così detta italica), quindi, dalla valle padana ha traversato gli Apennini e si è versata

nel territorio toscano e laziale, almeno la massa emigrante principale. Noi possiamo controllare questa affermazione con i tipi della popolazione in queste regioni, la quale è mescolata, ma porta una quota elevata di tipo ario, i brachicefali; mentre dove fuvvi migrazione sporadica questo tipo è in minoranza. L'esempio più evidente ce lo ha offerto la necropoli di Terni, come si è sopra mostrato. Questa necropoli ebbe il costume funerario dell'incinerazione, non ampio, nè duraturo, soltanto parziale e transitorio; e la sua popolazione secondo la necropoli ci dà meno del 20 per cento di gente aria (italica), proporzione di poco aumentata ora, ma che mostra la persistenza millenare del tipo originario.

Nel Lazio l'invasione aria (italica) è stata senza dubbio anche relativamente numerosa; ma non tanto da sopprimere interamente o da dominare assolutamente l'antica popolazione. E si ha, difatti, che nel territorio dei sette colli o presso a poco, l'inumazione si conservò accanto all'incinerazione; ed io ho potuto constatare un fatto importantissimo per la nostra idea ora espressa, che i crani più antichi che io ho potuto esaminare, cioè anteriori e contemporanei alle mura di Servio Tullio, han dato appena cinque forme arie, brachicefaliche, in 28, cioè neppure un quinto rispetto a quelli di tipo mediterraneo [1]. Disgraziatamente gli scheletri scoperti nelle tombe della prima età del ferro nel territorio romano non furono conservati, e non possiamo dire le proporzioni relative in quel periodo.

Quindi da queste considerazioni e dall'esame dei resti scheletrici ternani si deduce che Dionigi d'Alicarnasso giustamente stimava gli Umbri *ἔθνος ἀρχαῖον*, Floro come antiquissimus Italiae populus, Plinio come gens antiquissima Italiae. Essi, gli Umbri, sono dunque di tipo medi-

---

[1] *Studio di Antropologia laziale.* Bull. R. Accad. Medica di Roma, Anno XXI, 1895.

terraneo e quindi fra i più antichi abitatori d'Italia, anteriormente a qualunque invasione dalle Alpi, e quindi per questo non sono Arii (italici degli archeologi), ma italici primitivi secondo noi, i signori della regione che occupavano da tempo immemorabile.

Questo risultato ci viene soltanto dall'Umbria com'è presentemente e com'era all'epoca romana, dell'ultimo periodo della repubblica e poi dell'impero, cioè di una regione che è stata denominata sempre Umbria dagli storici di Roma e dai seguenti. Ma vi è stata un'Umbria più estesa? È possibile accettare, come aveva accettato già ancor'io, un'Umbria più grande, come la descrisse Erodoto e altri, cioè che comprendesse una regione adriatica che fu detta *ager gallicus*, al nord del Piceno, una parte padana che occupasse il Bolognese e oltre, e poi tutta la regione che fosse dopo Etruria. Questa regione sembra dare maggior certezza per vari indizi, riferiti già da molti che si sono occupati del problema, da Brizio in poi, mi pare, che è stato fra i primi ad affermarlo. Ma io soltanto voglio ricordare qualche notizia che viene da Livio, il quale, narrando d'una guerra dei Romani con gli Etruschi, parla di Umbri Camertes che Fabio, esplorando i luoghi per sorprendere gli Etruschi, avrebbe incontrato dopo avere traversato il bosco Ciminio al di là del monte omonimo, verso val di Chiana e prima di Chiusi, che egli afferma di aver avuto prima il nome di Comars o Comers. Questi Umbri Camertes avrebbero in altra occasione dato contingente per la spedizione contro Cartagine [1]. In territorio etrusco, dunque, è certa l'esistenza di Umbri. In ogni caso, in qualunque regione gli Umbri si fossero trovati, avrebbero avuto gli stessi caratteri antropologici; nè poteva essere altrimenti, se tutti erano della stessa origine e portavano lo stesso nome, fino a prove contrarie.

---

[1] IX, 36; X, 25; XXVIII, 45.

Il risultato che noi abbiamo portato sul tipo antropologico degli Umbri, come ce lo apprestano gli scheletri di Terni, concorda pienamente con la conclusione di Grenier, che gli Umbri non sarebbero discendenti dei Galli, nè venuti dall' Europa centrale; come giustificata mi sembra la sua opinione che gli Umbri avrebbero avuto la loro sede primitiva nell' Italia centrale e sarebbero, in un periodo relativamente recente, passati nella valle del Po; ma su ciò non insisto. Un fatto sembra anche essere a suo favore, cioè che la cultura dell' età del ferro da questa parte degli Apennini, Lazio, Umbria, Toscana, avrebbe elementi più arcaici che non si ritrovano a Villanova ed a Bologna [1]. Dopo ciò il problema più difficile a risolvere è quello della cultura di questo popolo nella sua origine e nel suo sviluppo.

Entrerò io in queste difficoltà? Non posso dire che le mie convinzioni ed anche esser breve nell' esporle.

Se gli Umbri sono un ramo della stirpe mediterranea, debbono avere avuto nella loro medesima sede una cultura anteriore a quella dei metalli, cioè una cultura litica e una susseguente eneolitica, come trovavasi in tutta Italia. L'età del bronzo, o meglio il bronzo nelle forme utili è un' importazione principalmente dall' oriente del Mediterraneo, forse anche per la regione danubiana e dai Balcani. Ciò può essere confermato da manufatti di bronzo che hanno relazione con quelli delle dette regioni. Quando in Italia appariva questa importazione, incominciò anche la lavorazione locale, in parte ad imitazione dei tipi ricevuti, in parte con nuove forme e con nuovi tipi o sviluppi degli antichi e importati. Basti ricordare la varietà e il gran numero di fibule per comprendere che

---

[1] Cfr. *Bologne Villanorienne et Etrusque*. Paris, 1912. Vedi specialmente le conclusioni. Vedi anche Colini nei suoi lavori su l'età del ferro in Italia, e Pinza, *Necropoli laziali della prima età del ferro: Monumenti primitivi di Roma e del Lazio.*

queste in Italia e non altrove ebbero il massimo svolgimento di forme. Nessuno oggi nega l'influenza del Mediterraneo orientale su la cultura del bronzo e del ferro; ma si vuol trovare l'importazione dall'Europa centrale; ciò io non credo se non forse in epoca molto tardiva.

Da questo emerge che le prime regioni che dovevano subire l'influenza mediterranea, devono essere state le marittime tirreniche e adriatiche, e dopo le regioni interne, infine le settentrionali, le quali ultime, forse, già avevano ricevuto per altra via le prime importazioni. Da ciò crediamo sia avvenuto il passaggio e il progresso dall'età litica all'enea, alla siderea. Le industrie locali e i commerci interni han fatto scambiare e diffondere i prodotti. Vi sono regioni, quindi, dove debbono trovarsi forme tipiche di bronzo arcaiche e altre dove queste mancano o scarseggiano, e invece si trovano le forme nuove o nuovissime e le più sviluppate che ne prendono il posto; manca, cioè, la sincronicità della cultura, trasmessa successivamente e sviluppata in differenti tempi. Tali relazioni si trovano fra Lazio, Umbria, Etruria e regione villanoviana oltre l'Apennino; così a Grenier sembra che questa ultima cultura, detta di Villanova, apparisca nella regione senza precedenti e senza i segni d'una cultura che incomincia a formarsi, e per questo motivo egli crede di farla derivare dalla tirrenica e avanti tutto dall'Umbria centrale; ma. questa è semplice ipotesi.

Quanto di etrusco in tutta la cultura attribuita agli Umbri si trova e come esplicarla, se ve n'è? Se gli Etruschi vennero in Italia verso l'8° secolo a. C. o anche prima, furono sempre posteriori all'epoca detta umbra, e nessuno credo possa contrastarlo, se non siano coloro i quali ancora affermano essere gli Etruschi un ramo italico non venuto dal Mediterraneo orientale. Ora a me pare che dopo le dimostrazioni del Brizio e le ultime del Milani, nessun dubbio possa rimanere sui caratteri della cultura etrusca tutta di carattere orientale. Milani, pochi anni addietro, ha esposto fatti, che, se non tutti, certamente

per otto decimi sono incontrastabili e provano l'origine orientale dei coloni etruschi. D'altro lato la lingua etrusca così estranea alle lingue italiche, come recentemente ha riprovato il Trombetti, dimostra chiaramente quanto gli Etruschi fossero lontani dai Latini e da altri popoli italici (1).

Ora la cultura orientale, e già sopra l'ho ammesso, prima dell'avvento etrusco era penetrata in Italia, nessuna meraviglia, quindi, che qualche parte di essa coincidesse con la cultura riconosciuta per etrusca e venuta in tempo posteriore. Questa potrebbe essere una spiegazione intorno a quegli elementi di cultura detta umbra, al di qua e al di là degli Apennini, i quali da alcuni si attribuiscono ad importazione etrusca, e sono forse importazione orientale anteriore, la quale con l'etrusca ha avuto un'origine comune. Sembra difatti, qualche volta, e da alcuni è stato sostenuto, che una continuità esista per la cultura umbra e la etrusca; ma ciò, per quel che ho detto, è causa della varia interpretazione della cultura detta umbra e della sua relazione con l'etrusca.

Ma un altro equivoco dev'essere avvenuto nell'interpretazione sia etnica sia culturale del popolo umbro, per un motivo apparentemente dimostrativo, l'uso funerario dell'incinerazione dei morti; e devo confessare che questo costume ha ingannato anche me nel giudizio antropologico su gli Umbri, di che ora vorrò correggermi.

L'invasione aria, di quella gente così estranea ai primi abitatori d'Italia, che gli archeologi, seguendo i filologi, hanno denominata italica, dev'essere avvenuta qualche tempo innanzi dell'età del bronzo, come quella constatata

(1) Cfr. BRIZIO, *La provenienza degli Etruschi*. Bologna 1885 Atti e Memorie di Storia Patria per la Romagna.

MILANI, *Italici ed Etruschi*. Nel 2° Congresso Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze Roma, 1909

TROMBETTI, *Sulla parentela della lingua etrusca*. Accad. di Scienze di Bologna, 1909,

nelle terremare, e quindi naturalmente prima dell'età del ferro. Essa è preistorica nel senso più assoluto e così che non ne rimane traccia nè indizio se non negli effetti, mutamento di costumi e di linguaggio e di popolazione.

Probabilmente questa invasione è incominciata prima a piccoli gruppi, direi pacificamente, verso l'ultimo periodo neolitico, come ne fanno fede i documenti delle tombe eneolitiche; poichè in quelle appariscono già le prime forme scheletriche differenti da quelle dell'Italia neolitica pura. Posso citare come esempi il sepolcreto di Monte Bradoni presso Volterra, le tombe eneolitiche di Anghelu Ruju presso Alghero in Sardegna, e potrei ricordarne altre del continente e della Sicilia. In seguito l'invasione deve avere preso l'aspetto di una immigrazione [1], ma il bronzo venne dopo e quando gli Arii erano in Italia e avevano introdotto il costume d'incinerare i morti, nell'atto stesso che avevano abbassata la cultura neolitica dei primi abitatori, come vedesi dalla ceramica inferiore, e basterebbe confrontare quella dei terremaricoli, che è veramente inferiore alla neolitica e non sta affatto in corrispondenza con la cultura del bronzo così elevata. Del resto è noto che non soltanto in Italia, ma in quelle altre regioni europee dove gli Arii immigrarono, portarono cultura inferiore, come dimostrano anche gli argomenti filologici. Io considerai l'invasione aria (detta anche indo-europea o indo-germanica dai filologi) come un'invasione di barbari, la quale nel continente greco e nell'Egeo fece sentire i suoi effetti, come altrove. La cultura del bronzo in qualche regione che non aveva subito l'invasione aria, si sostituì direttamente alla eneolitica [2].

Sopra noi abbiamo descritto dove fu diffusa la cremazione e dove ebbe soltanto qualche inizio, com'è accaduto

---

(1) Cfr. il mio volume: *Arii e Italici*, Torino, 1898.

(2) Cfr. *Arii e Italici*, cit. e *The Mediterranean Race*, Londra, 1901.

per l'Umbria centrale specialmente. Ma introdotto il nuovo costume funerario, vi rimase anche con l'aumento della cultura e malgrado qualunque influenza fino all'avvento etrusco; il quale però ebbe efficacia limitata su tale costume, chè gli Etruschi stessi e gli Etruschizzati lo adoperarono insieme con l'inumazione, e fenomeno identico avvenne a Roma, dove infine l'incinerazione fu conservata per i funerali di uomini illustri, come Cesare. Nell'Umbria centrale, esempio evidente il sepolcreto di Terni, l'inumazione non fu sostituita mai se non in modo molto limitato e per poco tempo: gli Umbri, cioè, di questa regione conservarono il loro antico costume dell'inumazione, perchè gli Arii vi ebbero poco dominio o nessuno su di loro.

Quando si vide congiunto ad una cultura, come quella del bronzo e del ferro, che non era aria, un costume funerario ario, cioè la combustione dei morti, venne il concetto che l'una cosa e l'altra furono prodotti di codeste genti arie, che gli archeologi dichiararono italiche, seguendo i filologi che denominarono lingue italiche, il latino, l'umbro, l'osco. Ma sono, invece, due cose differenti e anche d'origine differente: un costume ario unito a cultura mediterranea o di origine mediterranea. Vero è che nella gran parte dei vari territori considerati umbri vi era mescolanza di Arii e di Mediterranei, come già abbiamo trovato a Bologna [1]; in qualche parte, però, come nell'Umbria centrale, esempio le tombe di Terni, gli Arii erano rappresentati da una quantità minima, come si è veduto dall'esame degli scheletri; e qui quindi apparisce, senza dubbi, il fatto che la cultura non dipendesse dalla presenza degli Arii, essendosi finanche conservato il costume indigeno mediterraneo dell'inumazione. E abbiamo già affermato che la cultura rappresentata dal bronzo e

---

[1] Vedasi *Umbri, Italici, Arii e loro relazioni*. Bologna, 1897. Atti e Memorie di Storia patria, prov. di Romagna.

dal ferro venne dal mare, almeno per l'Umbria e nelle regioni meridionali, e dall'oriente danubiano.

Si può affermare, quindi, che questa cultura è italica, in quanto che il fondo della popolazione era costituito dall'antica neolitica indigena, e si giovò dell'importazione dei metalli e della loro lavorazione per produrre una cultura propria, secondo la propria indole e il proprio genio, mentre gli Arii immigrati nulla avevano importato che desse origine ad una cultura superiore. Certamente senza questa rivelazione delle tombe ternane, la quale apparisce come un accessorio e per il solo costume funerario differente da quello degli altri Umbri, e che forse per gli archeologi non ha importanza, noi ancora saremmo nell'errore di credere che gli Umbri erano Arii e autori o portatori, perchè Arii della grande cultura della prima età del ferro. Nè la mescolanza con elementi della nuova gente aria deve far dubitare dell'affermazione nostra. Se noi ricordiamo il genio creatore della stirpe mediterranea nell'Egeo, chiaramente rivelato nella cultura minoica e nella micenea e infine nell'ellenica, non dubitiamo di attribuire ai mediterranei d'Italia, che furono un ramo o vari rami del grande tronco mediterraneo, il progresso civile che vediamo nell'età del ferro dal Tevere alla regione padana. Il costume funerario dell'incinerazione doveva alla fine sparire, e dell'invasione aria non doveva rimanere che il linguaggio.

Relativamente al linguaggio devo ricordare che da molti anni io ho sostenuto, contro l'opinione comune, che in Italia non vennero popolazioni arie o indo-europee parlanti lingue italiche, che queste, invece, sono state un prodotto di trasformazione di lingua di tipo ario parlata da popolazioni che avevano un altro linguaggio. Scrissi: « L'Italia all'epoca delle invasioni arie doveva avere una lingua, con molti dialetti senza dubbio, che nulla aveva di comune con le arie... Quindi è naturale l'ammettere che gli Arii, i quali dominarono le popolazioni italiche (le primitive mediterranee) nella valle del Po e nell'Italia

centrale, non solo trasformarono i costumi, ma anche la lingua. Il processo di formazione delle lingue italiche, dunque, non bisogna ricercarlo fuori d'Italia, ma nella stessa Italia. La lingua aria parlata da popolo che ha altro dizionario, altra fonetica, altra flessione, altra sintassi, non poteva conservarsi nelle forme e nei suoni originari; doveva subire una trasformazione su base di lingue con diversi caratteri [1] ».

Ora, l'umbro che è una delle lingue italiche antiche insieme con l'osco, col latino arcaico, mostra appunto il fenomeno su indicato e nelle sue forme incomplete, nella flessione incerta e variabile, nella vocalizzazione, nel consonantismo, nella pronunzia, nel vocabolario stesso che comprende voci di cui invano si tenta l'origine e l'interpretazione nelle lingue arie, e che devono appartenere al linguaggio anteriormente parlato dal popolo e perito; anche nei riti religiosi compresi nelle tavole eugubine, in alcune divinità particolari del popolo umbro, apparisce indubbiamente il fondo di un antico linguaggio trasformato. Il popolo umbro che nell'Umbria centrale era poco mescolato con gente aria, ma che in altre regioni aveva insieme un maggior numero di elementi arii, come sopra ho detto, doveva certamente essere, per qualche tempo, bilingue, fino almeno che Roma latinizzò tutta Italia, ma anche in modo parziale, perchè è noto che l'osco e l'umbro si parlassero fin quasi all'epoca imperiale. La trasformazione dei linguaggi, però, è molto tempo anteriore e sfugge alle ricerche per mancanza di documenti; soltanto dalla formazione e dalle strutture delle lingue, come l'umbro, si può dedurre il fenomeno.

Non vennero, dunque, in Italia popolazioni umbre, osche, latine, e altre con linguaggi affini, come si volle sostenere e si sostiene ancora da filologi e storici, ma popolazioni arie, le quali, per le mescolanze e per le

---

[1] *Arii e Italici*, cit., pag. 172-3 — *The Mediterranean Race*, cit. pag. 307 e seg.

fusioni con gli antichi abitatori, furono causa di quella trasformazione di linguaggi, che assunsero forme secondo le regioni e secondo gli abitanti, quindi varii con i nomi etnici. Così dev'essere avvenuto per gli Umbri, i quali subivano anche altre trasformazioni, fra le quali quella del costume d'incinerazione in molte regioni.

Fenomeno simile dev'essere avvenuto in Grecia. Io ho mostrato altrove che se gli Achei, secondo Pausania, si trasformarono in Dori, mutando costumi e linguaggio, non perdevano e non trasformavano, per questo, i caratteri di razza; come in Argolide il mutamento della casa regnante dei Perseidi in quella dei Pelopidi, ciò che importava mutamenti politici e sociali, non implicava un mutamento di popolazione [1]. Anche Evans ammette che vi fosse un periodo in cui la popolazione del continente greco doveva essere bilingue [2]; ciò che implica il concetto d'una lingua ellenica prodotta principalmente per opera trasformatrice degli elementi ellenici con gli abitatori d'origine mediterranea, i quali furono gli autori e gl'importatori degli elementi minoici e micenei nella origine della cultura ellenica.

Il nostro scopo in questo piccolo scritto è di mostrare che la cultura considerata come umbra, nella prima età del ferro, detta anche italica, non è stata opera degli Arii, o indoeuropei, cui inesattamente si attribuisce l'*italicità*; ma è cultura d'origine mediterranea, sviluppata in Italia principalmente, nel caso nostro particolare, da gente umbra, anch'essa d'origine mediterranea, come fu dimostrato dai dati antropologici di Terni; si devono eccettuare però, il costume funerario d'incinerazione e il linguaggio, che fu certamente un prodotto di trasformazione su base aria.

Prof. GIUSEPPE SERGI

[1] Vedi nostra *Europa*, pag. 606-7.

[2] *The Minoan aut Mycenean Element in Hellenic Life*. The Journal of Hellenic Studies. London, vol. 32 - 1912.

NOTA — Si componeva lo scritto che precede, quando io riceveva dal mio egregio amico la sua bella memoria su la *Necropoli del Pianello* (Parma, 1914 - Estratto del Bollettino di Paletnologia Italiana), della quale son costretto ad occuparmi.

In questo lavoro, dopo l'analisi dei materiali archeologici, si trovano importanti conclusioni che riguardano la prima età del ferro in Italia. Sarebbe uscire dai limiti d'una semplice nota esporre e discutere, come si convenga, tali conclusioni del Colini: quindi per ora mi limito a qualche dichiarazione generale, che ha relazione con quel che ho scritto sopra gli Umbri.

Il lavoro di Colini è condotto principalmente sulla guida dell'archeologia, e una cosa soltanto egli può mostrare ed ha mostrato: che in Italia esisteva una cultura comune della prima età del ferro con non sempre eguale sviluppo ed estensione; ma non può arguire da questa cultura di esservi state migrazioni di gente in quella estensione da lui affermata, se non siano in zone limitate. Ciò già io ho ammesso sopra. Una difficoltà della sua affermazione di voler far migrare un popolo per tutta la penisola è di dovere spiegare perchè in alcune stazioni trovavasi il rito di cremazione, in altre quello d'inumazione; e il fenomeno non è casuale nè arbitrario. Dove trovasi soltanto la cultura dell'età del ferro e non la cremazione, non si può ammettere che colà vi sia stata migrazione aria, vera e propria; dove invece si trovano l'uno e l'altro fatto insieme e in varia misura, si può affermare che ivi sia arrivata nuova gente. Nella valle del Po questo secondo caso è sostenibile, come in qualche zona dell'Italia centrale, nell'Etruria, p. e.: ma meno nell'Umbria, molto meno nelle Marche, molto però nel Lazio, ma poco verso l'Italia meridionale. Quindi sembra potersi ritenere che nell'Italia meridionale, nelle stazioni della prima età del ferro, vi fosse arrivata la cultura, e per altro mezzo e non per migrazione di genti che la portarono. Dove non giunse nuova gente, non vi poteva essere mutamento di rito funerario: dove invece arrivò qualche colonia, questo rito rimase per poco e forse per la stessa colonia, senza essere stato imitato dagl'indigeni o imposto loro: come appunto è avvenuto a Terni e in altri luoghi.

Questa affermazione non è arbitraria, ma ha un fondamento che è una prova dimostrativa per mezzo dell'antropologia. Dove avvennero migrazioni e apparve la cremazione insieme con la cultura, ivi la popolazione subì un mutamento più o meno grande: dove migrazione e colonizzazione non avvennero e quindi neppure mutamento di costume funerario, colà la popolazione indigena si conservò immutata, come possiamo constatare anche oggi nelle regioni centrali e meridionali, malgrado siano trascorsi milleni con molti avvenimenti storici.

Dunque non vi fu una migrazione o invasione generale per tutta Italia come è affermato dal Colini, forse esagerando il concetto del Pigorini; ma vi furono spostamenti di tribù, come colonie che andarono a stabilirsi verso il centro e il sud, come a Pianello, qualcuna in Basilicata, anche a Taranto; e non mai per tutta Italia: avremmo già oggi un' Italia di gente in massima parte come la valle del Po; e così non è. In sostanza dico che dall'archeologia non si può passare a conclusioni etnografiche: l'antropologia e l'archeologia possono andare d'accordo e correggersi. La necropoli di Terni, da questo aspetto, è un raggio di luce per la paletnologia e la etnografia italiana.

Appendice dimostrativa.

CRANI DELLE ANTICHE NECROPOLI DI TERNI

N.° Catalogo	lunghezza	larghezza	indice cefalico	
2184	180	132	73.3	dol.
2185	192	150	78.1	mes.
2186	176	130	73.9	dol.
3215	181	140	77.3	mes.
3216	185	130	70.3	dol.
3217	190	145	76.3	mes.
3218	181	138	76.2	mes.
3219	»	139	»	dol.
3220	»	150	»	brach.
3221	188	127	67.6	dol.
3222	180	130	72.2	dol.
3223	188	133	70.7	dol.
3224	185	136	73.5	dol.
3226	188	135	71.8	dol.
3227	176	126	71.6	dol.
3228	186	»	»	dol.
3234	177	142	80.2	brach.
3235	177	143	80.8	brach.
3236	193	145	75.1	mes.
3237	176	146	83.0	brach.
3238	186	143	76.9	mes.
3239	175	137	78.3	mes.

Dolico . . . N. 11 } cioè: Dolicomeso . . N. 18
Meso . . . . » 7 } Brachi . . . . . » 4
Brach. . . . » 4 — 22

Totale N. 22

	Dolico	Meso	Brachi
Lunghezza media:	183.7	185.4	176.6
Larghezza media:	134.8	142.5	145.2

N. B. — I numeri 3219, 3220, 3228 che hanno una sola misura, sono considerati dolico e brachi per la forma che presentano le calotte craniche incomplete. Non è possibile dire di più su questi frammenti cranici preziosi, rivelatori d'un fatto non sospettato nell'etnologia e nell'antropologia storica d'Italia.

NOTE
DI
TOPOGRAFIA STORICA BOLOGNESE

I. – PETRALUPARIA

In un documento nonantolano dell'8 settembre 993, col quale Guglielmo di Rainardo da Montirone, vivente a legge romana, vendette a Trasberga del fu Ildebrando del contado lucchese la metà del castello di Montirone presso Sant'Agata Bolognese e venti massaricie in quei dintorni della complessiva estensione di 70 iugeri [1], è segnato con quelli di altri testimoni il nome di *Arnulfi filii quondum Gerardi de Petraluparia*, anch'egli come gli altri *profesi lege romana vivere*. L'osservazione fatta su molte carte dei nostri paesi, che i viventi a legge romana appartengono per lo più a luoghi posti alla destra del Panaro, cioè ai territori che sino all'occupazione di Liutprando avevano fatto parte dell'esarcato di Ravenna, mi aveva suggerito l'idea di ricercare in quella regione il luogo di Petraluparia; tanto più che sulla destra del Panaro certamente, e più precisamente là dove confinano gli attuali comuni di Sant'Agata, Crevalcore e Persiceto [2], sorse il castello di Pontelongo in cui il documento fu

[1]) Pubbl. dal TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*. tom. II, p. 130 n. XCVII.

[2]) Cfr. TIRABOSCHI, op. cit. II, 553, s. v. *de Pontelungo castrum*. e CALINDRI, *Pianura del territ. Bologn.*, I, 77, cfr. indice, s. v. Pontelongo « già castello antichissimo. »

redatto dal notaio Adalberto. Anzi, di passaggio, è da notare che i due castelli di Montirone e di Pontelongo, come tanti altri che avremo occasione di enumerare, dovettero appartenere a quella catena di fortilizi coi quali gli esarchi bizantini munirono il confine occidentale verso il regno langobardo, per arrestare, se fosse stato possibile, l'espansione dell'elemento germanico, fermatosi per più secoli al Panaro.

Donde fosse venuto a Pontelongo il testimonio del 993, sarebbe stato difficile a stabilire: la sua patria, che al Tiraboschi era sembrata un luogo del Modenese ([1]), non ha lasciato ricordo di sè nelle denominazioni odierne; e però la identificazione storico-topografica di essa sarebbe stata impossibile, se a ciò non avessero soccorso alcuni documenti inediti dell'archivio del monastero modenese di S. Pietro, che a Petraluparia ebbe beni e chiese.

Infatti sul principio del 1056 ([2]) Giovanni abate di San Pietro, nel suo monastero, alla presenza di più testimoni, tra i quali era un abitante di Pretalouaria, per cartula di precaria o enfiteusi redatta dal notaio Tampredo, concedette a Tegrimo, detto anche Ubaldino, figlio del fu Ugone *de loco* Pretalouaria e ai suoi figli e nipoti maschi sino alla terza generazione, la metà delle case e chiese (*casis et capellis*) di diritto del monastero, le quali erano state donate dal predetto Tegrimo al monastero stesso per rimedio dell'anima sua e di suo fratello Rolando defunto, case e chiese poste in Pretalouaria, in Prato Albini, in Montagnano, in Roca de Faito e in Campillo; tra i seguenti confini: da mattina il Lauino fluuio currente, da mezzodì la Culina, da ponente fluvio Samozola e da settentrione strata maiore percurrente; riservandosi l'abate

---

([1]) Ivi, II, 532: « Petra Luparia sembra nel Modenese ».

([2]) Il documento A porta la data dell'anno e del giorno e di un mese che finiva in *-us*, probabilmente *ianuarius* o *februarius* (dato lo spazio mancante nella carta, non crederei un *maius*, *iunius* o *iulius*).

l'intiera proprietà di una chiesa la cui metà era appartenente al defunto Rolando, e precisamente la a e c c l e s i a S a n c t i M i c h a e l i, con molte condizioni che ben s'intendono, sebbene la carta sia molto lacera, da chi voglia leggerla.

La confinazione dei beni donati da Tegrimo e a lui, secondo il costume del tempo, restituiti in precaria, appare nel documento abbastanza lata; e se per tre dei confini è agevole riconoscervi linee notissime, quelle cioè del Lavino e della Samoggia e della strada Emilia, alquanto dubbiosi ci può lasciare il quarto, indicato con la semplice designazione di *Culina*: se non che prima appunto di questa parola la carta ha una lacerazione e il vuoto si può riempire solamente in due modi leggendo *uicus qui vocatur Culina* oppure *sanctus* L a u r e n c i u s i n C u l i n a [1], appunto perchè il territorio di San Lorenzo in Collina è quello che si stende sulle colline dalla Samoggia al Lavino dal lato di mezzogiorno in opposizione al lato settentrionale segnato dalla via Emilia [2]. Io però riterrei più probabile la prima integrazione perchè entro i confini designati si comprendeva anche il territorio di Pradalbino, tra San Lorenzo e la Samoggia, così che la denominazione di C u l i n a doveva estendersi a più ampia zona che non fosse la sola parrocchiale di San

---

[1] La *plebem Sancti Laurencii, qui* i n C u l i n a *d i c i t u r*. appare già nel documento nonantolano del 1085 (Tir, *op. cit.* II, 108); poi di nuovo nel 1102 (ivi II, 218) e in altri atti posteriori. Nel 1123 è menzionata la *Sancti Laurencii ecclesia* i n C o l i n a (Tir., *op. cit.* II, 234), la quale già doveva essere antichissima, se nel 1159, come diceva un'iscrizione perduta (cfr. Calindri, *Diz. della mont. e coll. bol.* III, 158), la chiesa, allora esistente nel borgo di Capramozza, fu ricostruita (r u r s u s *fundamine templum*).

[2] Alla strada Emilia, oltre il nome di Claudia, come or ora vedremo, fu dato nel medio evo il nome di V i a M a i o r e, per es. nella donazione di Ermenaldo da Rastellino dell'a. 888 (Tiraboschi, *op. cit.* II, 65), in una precaria dell'abate Gotescalco del 1057 (ivi II, 191) e in un'altra dell'ab. Ildevrando del 1136 (ivi II, 246).

Lorenzo; doveva evidentemente risalire al nome del vico romano di Collina, che sorse già nella località così denominata (*i Vighi*) anche oggi, non lungi dalla chiesa di San Lorenzo, ma che estendeva la sua giurisdizione insieme col nome sopra tutta la zona dei colli dal Samoggia al Lavino (1).

Singolare è cotesta delimitazione larga della zona nella quale esistevano i beni conceduti in precaria; singolare, ma non isolata nè inesplicabile: si spiega infatti con la circostanza che codesti beni erano sparsi qua e là per l'agro a qualche distanza l'uno dall'altro; e mediante la confinazione generale si veniva a determinare un distretto ampio entro il quale erano compresi; distretto che molto probabilmente corrispondeva alla tradizione ancora sopravivente della circoscrizione pagense: poichè la zona delimitata nella carta del 1056 è press'a poco quella che dovrebbe attribuirsi al pago di Verabulum, se, come è molto probabile, lo possiamo identificare col territorio di Crespellano (2). Del resto che si tratti di una sopravivenza della circoscrizione pagense si ritrae da un altro fatto assai notevole, voglio dire dalla confinazione che in un atto del 1103 fu data a un altro grosso possesso del monastero di S. Pietro nel luogo denominato Centum, cioè precisamente sui confini tra le parrocchie di Calcara, Bazzano e Crespellano: era un corpo di sedici possessioni, dell'estensione complessiva di cinque iugeri, al quale si dà per confini *a mane via que dicitur* Cassiola, *a meridie via que vocatur* Clozola, *a sero flumen quod* Samozia *nominatur, de subto* via Claudia idest strata: cioè come risulta ben chiaro, a settentrione la via Emilia

(1) Cfr. L. Casini, *Il territorio bolognese nell' epoca romana*, pag. 78. — È noto che molte delle parrocchie bolognesi trassero la loro denominazione dal santo titolare della chiesa unito al nome del vico nel cui territorio erano sorte, per es. *Sanctus Johannes* in Persiceta, *Sanctus Johannes* in Triario, *Sanctus Andreas* in Corneliano ecc.

(2) Cfr. L. Casini, *op. cit.*, pag. 79.

detta anche Claudia [1], a mezzogiorno la via Claudiola, o piccola Claudia, corrispondente alla attuale Bazzano-Bologna, a ponente la Samoggia, a levante la via Cassola, che con tale nome percorre appunto anche oggi una linea parallela alla Samoggia e lungo l'omonimo torrentello della Cassola [2]. Anzi è da avvertire che una simile circoscrizione appare anche per i beni ivi posseduti dall'abazia di Nonantola in un documento del 1115: *vel per alia loca a flumine* Lavino *usque* ad Samozulam *et a monte de* Vezano *usque ad* stratam [3], ove, salvo la sostituzione del termine di *Culina* con quello di Monte Vezzano (notissimo, al di sopra di Pradalbino e S. Lorenzo), abbiamo gli stessi confini della donazione del 1056.

Il centro dei beni che alla abazia modenese di San Pietro pervennero da quei di Pietraluparia era senza dubbio la chiesa di San Michele, della quale una più precisa ubicazione ci è attestata da un'altra donazione [4] del 1108, con la quale Azzo e Sigezone, figli di Ugone di Fuscolino da Zola, concedettero loro terre a San Pietro e a San Michele *de loco* Predalouara, e precisamente quattro fondi in Predaluparia, in Bruxato, in Puzadello e a Praueclo. Le confinazioni di questi fondi sono date per lo più coi nomi dei possidenti finittimi, secondo le prescrizioni del codice romano; ma vi fa capolino anche qualche utile designazione topografica: così il primo è detto confinante dal terzo lato (da po-

---

(1) Presso la via Emilia sulla destra della Samoggia sorse nel medioevo la tutt'ora esistente abazia di *Santa Maria* in Strata.

(2) Un altro esempio di confinazione pagense o distrettuale sembra aversi nella già citata donazione di Ermenaldo dell' 888 (Tir., *op. cit.* II, 65), ove i 60 iugeri da lui donati al monastero di Nonantola in diversi *locas et fundoras* appariscono così circoscritti: *da mane* Cassiola (l'attuale via Fonda, a oriente di Piumazzo), *da meridie* strata (la Claudiola o Petrosa, nel tratto Bazzano-Spilamberto), *da sero limite qui vocatur* Mucia (la Muzza, a ponente di Piumazzo), *de supto* via Maiore (la strada Emilia), che dovevano essere i limiti del *vicus Frigidus*; cfr. L. Casini, p. 68.

(3) Tiraboschi, *op. cit.*, II, 235.

(4) Documento B.

nente?) con un castelaro; il secondo da ponente con la chiesa di San Michele, e da settentrione con la *strata*, che non può essere se non la Claudiola [Bologna-Bazzano], il terzo, che aveva a settentrione delle *semite* o sentieri, confinava a ponente col secondo; e il quarto da oriente col primo. Di guisa che questo gruppo di fondi, donati nel 1108, ci si disegna tutto intorno o presso la chiesa di San Michele, al disopra della pubblica via; e non troppo lontano dalla chiesa, dalla parte di ponente, dovevano sorgere le rovine di un antico castello, quelle che sono indicate con la designazione di castellaro [1]. È evidente pertanto che la Pietraluparia è da ricercare nei pressi di una chiesa di San Michele; la quale, nel nostro caso, non può essere diversa da quella nel cui cimitero fu rogato nel 1111 un atto, con cui Girardo di Geginulfo da Pregatuli dichiarò di avere ricevuto dal monaco Raginerio in nome delle chiese di San Pietro e di San Michele tre pezzi di terreno, due nella località Rovere e uno nel bosco da la Frata confinante da ponente col Rio Scuro [2]: e questa chiesa di San Michele si identifica facilmente, per i posteriori documenti dell'archivio di San Pietro, con quella che sotto la denominazione di San Michele in Sorbetulo figura negli elenchi delle chiese bolognesi, sotto la pieve di S. Lorenzo in Collina, dal secolo XIV al XVII; anzi nell'elenco del 1602 è notata come oratorio della parrocchia di Pragatto. Ora, appunto nel territorio parrocchiale di Pragatto, sorge ancora la piccola chiesa di San Michele degli Stagni (così detta dalla famiglia che ne ha da circa un secolo la proprietà), la quale assai probabilmente, con gli altri beni circostanti, fu già nel secolo XV una proprietà della famiglia bolo-

---

[1] Che castellaro avesse tale significazione è ovvio: le carte nonantolane ci danno al 1160 e al 1209 il *castellarium* di Crevalcore (Tir., *op. cit.*, II, 272, 341), che nella prima carta è detto esplicitamente *castellum veclum*, e al 1242 il *castellarium in villa de Narisellis* presso il Panaro (ivi, II, 374).

[2] R. Arch. di Stato di Modena. S. Pietro.

gnese dei Cattanei [1], e nel secolo antecedente formava parrocchia da sè e come tale era soggetta alla pieve di San Lorenzo in Collina [2]. Su questa identificazione storico-topografica non può esservi dubbio; tanto più che anche gli altri luoghi della donazione del 1108 appariscono in quelle vicinanze: per esempio il Pozzadello, nome ora spento, ci compare nel 1102 tra le terre che Milone conte di Panico e sua moglie Berta concedettero in enfiteusi ad alcuni di Zola, in loco Pozathello e in loco qui vocatur Oplo [3]; il qual luogo dell'Oppio esiste ancora col suo nome oggidì sulla via bolognese ai piedi della collinetta ove sorge San Michele degli Stagni [4].

Gli altri luoghi della donazione del 1056 sono meno conosciuti salvo Pradalbino, che esiste tuttora col suo nome nella parte sud-ovest della zona di Collina, circoscritta in quelle confinazioni; e ivi presso, da identificarsi probabilmente con San Martino in Casola, era Montagnano, con la sua chiesa di Sant' Andrea che figura ancora nel secolo XIV tra quelle della pieve di San Lorenzo [5]: ma spiace di non poter riconoscere con sicurezza la località ove sorgeva la Rocca di Faito (*Fagetum*), per la quale, se dovessi fare un' ipotesi, la identificherei con la presente Torre degli Stagni, che per tutto il me-

---

[1] Inscrizione esistente nella località Torre degli Stagni ossia Torre dei Cattanei.

[2] Appare dall'elenco del 1366 in Melloni, *Atti e memorie*, II, 389.

[3] Tir., *op. cit.*, II, 219.

[4] In una pergamena nonantolana, inedita e tanto guasta dall'umidità che appena se ne legge qualche linea, è contenuto un atto, pare del 1019, rogato *infra nominato castro* Crespelano, con cui i coniugi Martino e Alberuna vendettero un terreno *in campo* de Oplo a *cuidam de monte* Oliveto (così una notizia riassuntiva dorsale del sec. XVI). Lo stesso *campo* de Oplo appare da una carta nonantolana del 1097 (Tir., II, 213) dell'estensione di un iugero (nell'originale si legge: *in campo* de Oplo... *et est ipsa pecia de terra per mensuram iustam ad perticam legitimam de pedibus xij. mensurata in gerum unum, quam Pascale* ecc., parole omesse dal Tiraboschi).

[5] Melloni, *op. cit.*, II, 389.

dioevo fu un fortilizio, che ci appare dapprima con la denominazione di Torre di Ser Nanne e poi di Torre dei Cattanei [1] Quest' ultima denominazione anzi ci richiama a un altro ordine di fatti: i nobili del Frignano, e in particolare i Gualandelli, ebbero nel secolo XII dal comune di Monteveglio il castello di Crespellano, col quale poi si diedero a Bologna [2], e la vicinanza loro ai possessi del monastero di San Pietro fu una buona occasione per essi a usurparne qualche porzione: Serafinello da Montecuccolo [3] comprò terre in Crespellano da un enfiteuta del monastero e la moglie e il figlio di Grimaldo, un altro forse della stessa casata, acquistarono una precaria nella corte di Pietraluparia; contro i patti probabilmente stabiliti dal monastero nella sua concessione [4]. Di che quei benedettini di San Pietro mossero querela nel 1136 innanzi a Richeza imperatrice moglie di Lotario II, la quale teneva placito in Reggio, e nel 1147 circa presentarono altro più vigoroso reclamo al cardinale Ildebrando legato pontificio [5], ma quale esito avesse la controversia non appare. Del resto il monastero di San Pietro conservò a lungo i suoi possedimenti in Crespellano e in Pragatto, e

---

(1) Troppo lontano mi pare il *Faido* di Lamola, sebbene, posto sopra un' altura, luogo idoneo per un fortilizio che chiudesse la vallata della Landa.

(2) Savioli, *Ann. bologn.*, II, II, 156.

(3) È registrato da T. Sandonnini, *Il generale R. Montecuccoli e la sua famiglia*, Modena 1914, nella tav. II, come figlio di Bernardo e progenitore di quel Cesare Montecuccoli che nel 1506 (forse per ricordo degli antichi rapporti) si recò a fare il suo testamento nell' abazia di Monteveglio.

(4) Citerò a riscontro una carta nonantolana inedita, del giugno 1133, con la quale Ildeprando abate di Nonantola dando in enfitensi a Ugo e Azzo alcune terre nei luoghi di Paulecla e Farnito proibisce loro di venderle mai *neque in comitibus et* capitaneis *et uauassoribus nec in his habitantibus in curia* Cellula. Ciò, del resto, era conforme all' *usum regni*, secondo che è dichiarato in un placito del 1136 in Muratori, *Ant. ital.*, I, 613.

(5) Muratori, *Ant.*, VI, 233-236.

restano documenti di livelli, permute e acquisti di quei terreni fatti dagli abati nel 1160, nel 1216, nel 1225 e nel 1252 (1); e la chiesa di San Michele in Sorbetulo figura fra quelle del monastero di San Pietro sino alla seconda metà del secolo XV (2).

Determinata così la esistenza e la posizione di Petraluparia e dei suoi annessi, abbiamo dai documenti la prova che intorno al mille sulle colline digradanti a oriente di Pragatto erano sparsi dei fortilizi, come la Rocca di Faito e il castellare di Petraluparia (3), l'origine dei quali può farsi risalire per lo meno alle invasioni degli Ungheri e quindi al tempo dei Berengari, se pur non si vuole risospingerla più indietro al tempo delle difese che gli esarchi di Ravenna cercarono di opporre all'espansione langobarda oltre la destra del Panaro. Se poi la famiglia che possedè Petraluparia sino da prima del mille e che ci appare primamente con Gerardo vissuto nella prima metà del secolo X e seguitò con Arnolfo testimonio nel 993, poi nella prima metà dell'XI con Ugone padre di Tegrimo e di Rolando nominati nella donazione del 1056, fu una di quelle stirpi di minori feudatari che signoreggiarono l'Apennino bolognese (4), non è da escludere che nella seconda metà del secolo XII, quando le armi di Arrigo IV rumoreggiarono sotto le mura di Monteveglio, essa avesse assunto il titolo e le funzioni di capitanei della contessa Matilde: e potrebbe benissimo aver dato l'origine

---

(1) Cfr. i documenti dell'Archivio di S. Pietro, nel R. Archivio di Stato di Modena.

(2) R. Arch. di St. di Modena, arch. di S. Pietro, libro B di « memorie storiche » degli a. 1492-1509

(3) Un luogo denominato *Castellaro* in S. Martino in Casola è ricordato dal CALINDRI, *Diz.* II, 174: e nel libro dei defunti di quella parrocchia si legge che per la peste del 1630 fu fatto un cimitero nuovo al *Castellaro*: ma ora il nome è spento, e invano ne ha cercato per me il parroco don Giuseppe Rasori, studiosissimo delle antichità del luogo.

(4) Cfr. A. PALMIERI in *Atti e mem. della R. Dep. di St. Patria*, serie 4.a, vol. IV (1914).

alla bolognese famiglia de' Cattani, che più tardi possedettero gli stessi luoghi. Certo anche i Cattani, come dice il loro nome, furono una stirpe feudale del contado bolognese; e però molto probabilmente al servizio della gran contessa nelle sue lotte contro l'impero; e i loro progenitori avranno tenute le stesse terre, abitato le stesse colline, fortificato le loro dimore a guisa di torri e di castelli, ora scomparse non senza lasciare di sè durevoli e sicure tracce nei nomi e nei documenti.

II. — SARMEDA

Tre carte nonantolane di secoli diversi, dal X al XII, fanno ricordo di questo luogo, la prima nel 895 col nome di Sarmeda, la seconda nel 1033 con quello di Sarmida, e la terza del 1123 nella forma Sarmita[1]; e il Tiraboschi, non ostante la lieve differenza, ben riconobbe trattarsi della medesima località, anzi la determinò con sufficiente esattezza indicandola come esistente « nel Bolognese presso Oliveto » [2].

La carta più antica contiene un atto per cui Domenico, prevosto del monastero di Nonantola durante l'assenza dell'abate Giovanni Filagato, ricevute in donazione alcune terre le restituì sotto titolo di precaria sino alla terza generazione ai donatori fratelli Gerardo e Gisulfo figli del fu Volmundo da Sarmeda; le quali terre consistevano in quattro campi o fondi e tre vigne *que reiacent in loco* Sociori: e delle singole terre sono dati i confini e le misure, ritraendosene di utile per la cognizione topografica solamente questo che uno dei fondi confinava *da mane flumen* Samodia, *da meridie* Sigezo da Badiano, *da sera vos nominatis germanis, de subto* Sancte

(1) Tiraboschi, *St. Non.* II, 132. 169, 235.
(2) id. II, 340.

Marie [1]; donde si vede che i beni dei fratelli da Sarmeda erano in parte sulla sinistra del Samoggia, che restava a oriente di uno dei fondi, sebbene il casale Sociorum, alla cui circoscrizione appartenevano, non sia altro che il moderno Stiore, che è alla destra di quel fiume, ai piedi di Oliveto [2]. A queste terre aggiungeva il proposto Domenico due massaricias d'anteriore proprietà dell'abazia, della complessiva estensione di quindici iugeri, poste l'una nel *prenominato loco* Sociore e l'altra in Modiano, che oggi dicesi Mozzano, località sulle colline a oriente di Stiore.

Sembra per altro che questi non fossero i soli possessi che il monastero di Nonantola aveva ricevuti e poi dati in precaria ad abitatori di Sarmeda; infatti il 6 dicembre 1033 Rodolfo abate faceva una nuova concessione a Liutefredo della fu Liuza e ai figliuoli di lui Azzone, Alberto e Liutefredo, e a Martino ed Aevrardo figli del fu Giovanni notaio, a Martino figlio di Maria, a Mazzolino detto anche Inardo del fu Alberico, a Pietro del fu Pietro di Grasulfo, a Leone, Liutefredo e Domenico del fu Domenico, a Guinperto del fu Restano, a Domenico del fu Giovanni, e a Guidone del fu Prando *abitatoribus in loco ubi dicitur* Predusula *et in loco qui dicitur* Sarmida, di tutte le terre arative e vignate e prative con case, edifizi, pascoli, saletti, bosco, castagneto e molini *reiacentes in nominato loco* Predusula dove abitava Liutefredo della fu Liuza, e in altri luoghi cioè Suzoli, Ortale, Siliano, Malliano, Quercus Sancti Pauli, Monte Mozoli, Silvarola, Rivola, Mozano, Funtana Putica, Monte Isinardi o due terze parti *Montis nominati qui dicitur* Isinardus, le quali cose *quondam* Azo *qui fuit*

---

(1) Questa confinazione è dei beni Sancte Maria, che giustamente il TIRABOSCHI, II, 133, identificò con la pieve vicina di Santa Maria di Monteveglio.

(2) Da *locus* o *fundus Sociorum*; come da *Secchiano* (dial. *Scian*) si ebbe *Stiano* e da *scopulu-* si trasse *stioppo*.

genitor Albizonis *presbiteri de* Sarmida *et* Martinus *presbiter qui vocabatur* Albico *atque quondam* Dominicus *et* Iohannes *seo* Restanus *germani filii quondam* Petri *namque* Iohannes *notarius et* Petrus *presbiter filii quondam nominate* Liuze *acceperunt et detinuerunt per precariam ex parte nominati monasterii* (1).

Questa precaria collettiva del 1033 era adunque una rinnovazione di altra anteriore e veniva fatta ai figli o parenti o eredi dei primitivi enfiteuti, tra i quali troviamo indicato il notaio Giovanni cui nella nuova succedono i figli Martino e Aevrardo, i fratelli Domenico e Giovanni e Restano ai quali succedono rispettivamente Leone, Liutefredo e Domenico figli del primo, Domenico, figlio del secondo, e Gunperto figlio del terzo. I due gruppi di enfiteuti sono chiaramente distinti: quelli che abitavano in Predusula e quelli che dimoravano in Sarmeda; ma evidentemente erano di un medesimo ceppo, perchè tanto nell'uno quanto nell'altro appariscono i discendenti di una donna stessa, i figli cioè *quondam Lyuze* (2); nome questo di Liuza di derivazione schiettamente longobarda (3). Il ramo di Liutefredo di Liuza pare che si fosse allontanato alquanto dai parenti e che nella persona di Liutefredo e dei suoi figliuoli Martino e Aevrardo si fosse trasferito più verso oriente, verso il Lavino, perchè abitavano in *loco* Predusula, che assai probabilmente è da riconoscere (4)

(1) Il Tiraboschi, II, 169, omise questa parte, che ho ritratta dall'originale.

(2) Noto, e l'osservazione valga per quanto può, che anche in Bologna, nel secolo XIII, quando s'incominciò a formare il cognome, le linee familiari si designarono dal nome di una donna, per es. *madonna Hostia* ecc.: un *Petrus de nga*, testimonio nella carta del 1901 incompiutamente pubblicata dal Tir., II, 211.

(3) Cfr. Forstemann, *Altdeutsches namenbuch*, Bonn, 1090. I, 1034.

(4) Più affine per la forma diminutiva sembrerebbe il *loco qui nominatur* Predesole di una carta (Tir., II, 220) del 1107: se non che trattandosi di località sul *flumen* Fuscum questo luogo sarà da ricercare piuttosto nel Crevalcorese (cfr. *ivi*, II, 511).

nell'antica Petrosa verso appunto il Lavino [1]. Invece gli altri consorti erano rimasti nella primitiva sede della famiglia presso la Samoggia; non potendovi essere dubbio circa l'ubicazione almeno approssimativa delle terre avute nel 1033, tra le quali era Suzòli, che non è se non un'alterazione di Sociore, Mozano che era l'attuale Mozzano, la Quercus Sancti Pauli, che da altro non poteva trarre la propria denominazione se non dalla vicina chiesa di San Paolo di Oliveto, e similmente il Mons Isinardi, che dalla grande enfiteusi fatta dall'abazia nel 1115 ai Cattanei di Nonantola appare evidentemente essere stato nei pressi di Oliveto [2].

Il nome dell'antica Sarmeda ricompare quasi un secolo dopo in una enfiteusi del 1123, per la quale l'abate nonantolano Giovanni confermò ad altri abitanti di quel luogo, di nome tedesco, cioè Alberto e Maginardo « qui vocatur Carbone » e a Rolando accettante per sè e i fratelli Sismundo e Alberico, figli tutti e tre di Aldrato, ciò che avevano avuto e tenevano per vigore di un'antecedente precaria nelle terre « predicte Sarmite et in curte Oliveti »; riavvicinamento che non può lasciar dubbio sulla identità delle terre stesse con quelle dei documenti anteriori; e l'enfiteusi fu rogata, si noti, « iuxta ecclesiam Sancti Laurencii in Colina » alla presenza del causidico Uberto Biaqua, che spesso appare interveniente ad atti del monastero nonantolano, anzi una volta è detto « Ubertus iudex Nonantule » e si trovò presente anche ad atti stipulati nel castello di Zola [3].

La vicinanza di Sarmeda a Oliveto spiega la dipendenza di quella località dalla giurisdizione ecclesiastica di Monteveglio, la quale ci è attestata da documenti importanti del secolo XII, le bolle cioè dei pontefici Eugenio III

---

(1) Cfr. L. Casini, *op. cit.*, p. 78.

(2) Tir., II, 225.

(3) Tir., *St. Non.*, II, 235, 241, 251, 254, 257, 258, 260, 267, 268 e 269; suo figlio Rodolfo, *ivi*, II, 267-269; e altri suoi discendenti, *ivi*, II, 553.

e Gregorio VIII e il decreto di Gerardo vescovo di Bologna a favore di quella pieve [1]. Ora in questi documenti non si precisa il titolo della chiesa parrocchiale di Sarmeda; ma noi sappiamo con certezza che due ve ne furono sino almeno alla fine del secolo XIV [2], San Martino, nome di santo assai caro ai Langobardi, e San Giovanni; ma San Martino scomparve indi a poco e rimase invece San Giovanni, che nel 1408 è detta « sine cura », ma dovette essere ristaurata e richiamata a nuova vita sì che nel 1568, negli atti di una visita ecclesiastica, è registrata col nome del suo proprio rettore [3]; anzi la sua vita si protrasse sino almeno al 1602, al quale anno appartiene un elenco ove la « ecclesia Sancti Iohannis Baptistae de Sa[r]meda » è registrata come di giuspatronato dei Carandini di Modena e retta allora da don Tommaso Gherardini [4]. E anche oggi il nome di Sarmèda è dato popolarmente a tutta la costa verso oriente sulla sinistra del Samoggia che da Zappolino discende sin presso la Traversa; e in quella costa è una località, che non solo nell' aspetto antico della casa colonica, ma anche nel nome di G h i s i o l a (« ecclesiola ») conserva il ricordo preciso della sede ove abitò e pregò la fara tedesca degli enfiteuti nonantolani.

Identificata così la località della *Sarmeda* dei documenti nonantolani, vediamo un po' donde e come possa essere stata denominata. Sono molti i luoghi dell' Italia supe-

---

[1] Kehr, *Italia pontificia*, tomo V, pag. 292 e segg.

[2] Melloni, II, 387.

[3] Documenti relativi a Monteveglio, ms. nella Biblioteca Comunale di Bazzano: « L' oratorio di S. Zanbaptista di Sarmeda, n'è rector dono Antonio Giganti; salegata, inbianchata e tasselata: ha di entrada scudi sette », Questa chiesa di Sarmeda non fu registrata nella visita Marchesini del 1573, ma continuò ad esistere. La rinnovazione di questa chiesa dovette essere posteriore al 1440, anzi al 1467, data dell' elenco Muzzoli in cui essa non figura (Ms. B 444 della Communale di Bologna).

[4] Bibl. Communale, Ms. B. 1033.

riore che hanno una denominazione affine, tra i quali primo ci si affaccia l'attuale *Sermide* del Mantovano, che, secondo alcuni [1], trarrebbe la sua origine dai *Sarmati*. Ma la stessa origine a maggiore ragione, per la più stretta conformità dei vocaboli, dovrebbe avere Sarmego (*Sarmaticum* ?) frazione di Grumolo nel Vicentino, *Sarmede* nel distretto pur veneto di Conegliano, e più, sempre in quella regione, la padovana *Sarmeola*, che nei documenti medioevali è *Sarmedaula* [2], ciò che per leggi ben note alla fonetica toponomastica, risale senza dubbio a una forma primitiva *Sarmatanula* [3]. Dal Veneto codesta denominazione trapassa in Lombardia col *Sermazzano (Sarmatianum)* frazione non lungi da Melegnano, e più là ancora con la *Sarmacia*, corte o grangia ricordata in diplomi imperiali che la badia di Lucedio aveva nella località che oggi è il Borgo di S. Martino nel territorio di Casale Monferrato [4]: nè forse sono di provenienza diversa la *Sarmasa* di Cantalupo Ligure e la *Sarmassa* di Bene Vagienna nell'interno del Piemonte. Ma per venire a luoghi più prossimi a noi, abbiamo *Sarmata* e *Sarmato* nel Piacentino, dei quali è menzione, a quanto pare, anche nelle nostre carte nonantolane [5]; e trascorrendo l'Emilia possiamo arrivare al *Sarmeggiano* (*Sarmatianum*) presso

(1) Cfr. E. SEREGNI nell'*Archivio Storico Lombardo*, vol. XXII (1895) p. 17.

(2) Per es. nel diploma di Arrigo in BOEHMER, *Acta imperii selecta*, p. 69 e STUMPF, n. 2929.

(3) È dovuto a una osservazione di SILVIO PIERI, il quale giustamente fa risalire *Marcialla* a *Marciannula*, *Porciaula* a *Porciannula* ecc.

(4) Diploma di Federico I del 1159 in BOEHMER, *Act. imp. sel.* pag. 98, STUMPF, n. 3840; e diploma di Ottone IV del 1210 e di Federico II del 1215 in WINCKELMANN, *Acta imperii inedita* II, 3 e 7.

(5) TIR., *St. Non.* II 150: donazione di Giovanni arcidiacono di Piacenza e di altri «qui professi sumus ex nazione nostra lege vivere Langobardorum» di «locas et fundas S a r m a d o», che sembra essere *Sarmato* tra Piacenza e Stradella (nel doc. si trovano i luoghi anche di V i c o A n c i o n i *ubi* S t r a d e l l a *dicitur*) piuttosto che *Sarmata* che è in Ponte dell'Olio.

Montiano nel forlivese. Al di là dell'Apennino e in altre regioni italiane questo filone toponomastico sembra arrestarsi; chè se esso pare a prima vista affacciarsi in quella *curtis de Sarmena,* che Enrico III riconobbe nel 1053 all'abate di Sesto lucchese ([1]), e più poi nella *Sarmezzana* (*Sermidiana?*) di Minucciano in Garfagnana, l'apparenza è ingannatrice, perchè il suffisso del nome lucchese richiama piuttosto a un'origine etrusca (dunque *Sarmèna*) e il nome garfagnino, come ci attestano documenti del secolo X ([2]), è piuttosto da *Serramezzana* (*Serra mediana,* montagna di mezzo).

In altre località il nome può essere scomparso, come nel territorio padovano, ove un placito di Enrico V del 1116 ci attesta che vi erano dei *consortes* Sarmacie, i quali alle monache di Santo Stefano *prohibebant communia et omnia iura habere et uti* ([3]); dove è da notare la tardiva persistenza di una consorteria o grande famiglia, i cui rami avevano comunanza di beni, forse almeno in parte dai loro antenati offerti al monastero patavino e da quello riavuti in precaria; consorteria, che come quella dei discendenti da Volmundo nella Sarmeda bolognese, dava il nome ai territori ove dimorava e possedeva.

Come si possano spiegare queste denominazioni riuscirebbe agevole se potessimo prestare fede a un passo di Paolo Diacono, il qualche scrive che Alboino trasse sin dalla Pannonia in Italia più tribù di popoli barbari: " Certum est autem tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperant, gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie in quibus habitant vicos, Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus. ,, ([4]);

([1]) Boehmer, *Acta imp. selecta*, p. 58; cfr. Repetti, I 27, che non ricorda questa corte tra i beni dell'abazia di Sesto.

([2]) Degli a. 934 e 996 in *Mem. e documenti per la storia di Lucca.* V, parte III; Repetti, V, 274.

([3]) Boehmer, *Acta imp. selecta*, p. 73.

([4]) *Hist. Langob.*, libro II, cap. 26, ed. Waitz.

onde poi non è mancato chi appoggiato a questa testimonianza, abbia fatto derivare i veronesi villaggi di Zevio e di Soave dai *Gepidios* e dai *Suavos* dello storico langobardo e sentito risuonare il nome di quei *Vulgares* nel *comitatus Bulgarensis*, del quale si hanno tanti documenti a partire dal secolo IX [1].

Se non che il Cipolla osservò che « queste parole dello storico longobardo forse non sono così esplicite, siccome sembra. Infatti forse si possono finalmente risolvere in una congettura fondata sopra nomi locali, che alludevano a origine germaniche. Paolo diacono v'aggiungeva di suo la congettura che si trattasse sempre di popoli venuti proprio coi Longobardi, mentre in alcuni casi si può trattare di popoli venuti in altri tempi e in altre occasioni » [2]. E il prof. Nino Tamassia, da me interpellato al riguardo, è stato anche più esplicito: secondo lui, la venuta in Italia delle popolazioni ricordate da Paolo Diacono e la imposizione dei nomi loro ai luoghi di lor dimora, sono molto più antiche della invasione langobarda; e lo storico, che ignorava ciò, per ispiegarsi quelle denominazioni, fantasticò di una lor venuta con Alboino: ma in realtà si trattava di colonie militari, di guarnigioni di popoli armati, trasportati dall'oriente in Italia dagli Imperatori romani; e quanto ai Sarmati, che già dettero tanto da fare agli imperatori Traiano e Marco Antonino [3] e che furono poi vinti da Aureliano sì che corse per le bocche dei legionari romani la famosa *ballista*

---

[1] Cfr. D. Olivieri, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, 1915, pagg. 37 e 47; e per il contado di Bulgaria, C. Dionisotti, *Illustrazioni storico-topografiche della regione subalpina*, Torino, 1897, pag. 201 e segg.

[2] *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche*, 5.a Serie, vol. IX (1900), p. 394.

[3] Cfr. E. Sparziano, *Hadrianus*, III, 9; Giulio Capitolino, *M. Ant. philos*, XVII, 3, negli *Scriptores historiae augustae*, ed. Peter.

o ballata conservatasi da Teoclio (¹); e mi ha additata la testimonianza della *Notitia dignitatum* (²), la quale tra i presidî dei Sarmati in Italia riporta anche la sede *Bononiae in Aemilia*, sì che vi furono mantenuti sino almeno al principio del secolo V d. C; mentre a una deduzione in Italia di barbari, ribellatisi al tempo di Antonino, accenna più volte, come di fatto accaduto intorno al 177 di C., anche Giulio Capitolino, ricordando sempre anche i Sarmati (³).

Non è dunque fuor di proposito il credere che i nomi sarmatici forniti dalla toponomastica dell' Italia superiore (⁴) possano risalire alle guarnigioni imperiali del secondo secolo di Cristo e dei posteriori; ma io penso che si possa difendere la sincerità di Paolo diacono e che egli non errasse del tutto, se consideriamo che nella Sarmeda bolognese ebbe stanza una famiglia di origini langobarde: Volmund ed Ebherard sono nomi certo di origine germanica, anzi longobardica, come indubbiamente sono Lintpert e Linza (⁵).

Ora noi sappiamo che i Langobardi passarono il Panaro con Lintprando nel 726 (⁶), stanziandosi nelle terre del ducato di Persiceta: tra i luoghi da essi occupati è tas-

(¹) Nel frammento che leggesi in *Historicorum romanorum fragmenta*, ed. Peter, pag. 361, riportato da F. Vopisco, *Aurelianus*, VI, 3.

(²) Non avendo potuto procurarmi l'edizione critica di E. Boeching (Bonn, 1839-53) nè quella di O. Seeck (Berlino, 1876), debbo di necessità citare da quella del Grevio, *Thesaurus antiquitatum romanarum* (Venezia, 1735), tom. VII.

(³) I. Capitolini, *M. Ant.* XVII, 3 e XXII, 1.

(⁴) Vi si può aggiungere il luogo di Sarmatore (*Sarmatorum ?*) che gli Statuti bolognesi del sec. XIII (ediz. Frati, *ivi*, II, 568) pongono nella sinistra del Reno sulla via che va a Castel d' Argile.

(⁵) Forstermann, *Altdeutsches namenbuch*, I, 1133: *Wolemunt* tra i nomi « besonders aus den langobardischen gesetzen ersichtlichen rechverhaeltnisse », per *Eberhard* I 1138, per *Leupert*, 7, 1036, e per *Linza* I, 1034.

(⁶) La data comune del 728 è dimostrata erronea dal Gaudenzi, nel lavoro sopra *Il privilegio di Teodosio*, che vi sostituisce quella più vera del 726.

sativamente indicato Monteveglio [1], dove anche qualche secolo di poi troviamo traccia di nomi e di origini langobarde: del 1040 circa è un'investitura nonantolana, inedita perchè quasi illeggibile, a favore di alcuni dimoranti in quel castello, i nomi dei quali, Raimfredo e Lamprando [2], tradiscono origini langobarde [3]. Ma v'ha di più: nella famosa lettera di Gregorio II a Leone Isaurico, che si ascrive appunto al 726 e che sebbene rimaneggiata sì da parere apocrifa fu senza dubbio intessuta sopra particolari di fatto reali, si legge che Liutprando e i Langobardi invasero l'esarcato insieme coi Sarmati [4]; fossero poi di quelli venuti al seguito di Alboino o di quelli che i Langobardi avevano trovati ancora nelle sedi delle guarnigioni stanziali romane dei tempi dell'impero declinante.

Non è difficile pertanto ammettere che nell'occasione del passaggio di Liutprando nell'esarcato una f a r a di Sarmati, insieme coi Langobardi occupò Monteveglio e si distese nelle terre circostanti coltivate già allora a vigneti, e attraverso Sarmeda si allargò sin verso Cellula alla sponda sinistra del Lavino: ivi stanziatasi attese alla coltura delle terre, e dovette accomunarsi con la popolazione romanica; sì che più tardi, ingentilita di costumi e di sentimenti, fu liberale dei suoi beni all'abbazia di

[1] Paolo Diacono. *Hist. Lang.*, VI, 49.

[2] Sull'atto scritto dal notaio Gotofredo (rogante per Nonantola atti del 1032-33, (Tir., *Non.*, II, 169) il Tiraboschi segnò « circa 1040 »: è un'enfiteusi di 50 iugeri in S t a g n a n o presso Sant'Apollinare di Serravalle.

[3] Cfr. Forstemann. I. 1006. per *Lamprand*; per *Raimfried*, l'origine tedesca è evidente.

[4] Mansi, *Concil.* Firenze 1766, tom. XII, p. 969: « Tunc proiecta laurata tua conciliarunt, et faciem tuam conciderunt, ac delectu habito L a n g o b a r d i et S a r m a t a e ceterique qui ad septentrionem habitant, inferam Decapolim [le due Pentapoli, cfr. Diehl, *Études sur l'administration byzantine*, Parigi. 1888, p. 61]. incursionibus infestarunt, ipsamque metropolim Ravennam occuparunt, et eiectis magistratibus tuis, proprios constituere magistratus ».

Nonantola, che del resto conservava ancora tutta l'aureola della fondazione langobarda. E lasciò alla nuova sede il nome dell'antichissima stirpe, di cui era propaggine, il nome di quei Sarmati, terrore dell'impero, che li dovette assoldare solo in parte, sì che i rimasti nella Pannonia poterono ben seguire Alboino nella conquista d'Italia e porre vincitori il piede su quelle terre ove i loro antichi erano stati tratti a vivere per forza nella dura disciplina dei castri romani.

III. — TAIFALO.

Celestino Cavedoni, al quale nulla sfuggì di ciò che potesse comunque diradare le tenebre che avvolgono la storia di Modena nell'epoca romana, notò già ([1]) un passo di Ammiano Marcellino ([2]), nel quale si narra come ai tempi di Graziano imperatore, nel 377 d. C., caduto in battaglia Farnobio, uno dei condottieri di quei Goti che poco innanzi avevano passato il Danubio, i Romani soggiogassero la gente barbara e laida dei Taifali, ne facessero strage e i superstiti trasferissero nelle campagne emiliane da Modena a Parma. « Eorum (Taifalorum) catervis — scrive nel suo duro latino lo storico Ammiano ([3]) —

([1]) *Marmi modenesi*, pag. 50. Il passo di Ammiano fu rilevato anche dal BORMANN, *C. I. L.*, XI, 151, 173 e 188, ma senza dargli alcuna particolare determinazione.

([2]) *Rerum gestarum*, XXXI. 9, 4, ed. Gardthausen.

([3]) Mi proverò a volgarizzare, quanto meglio saprò, il difficile passo: « Vedute le loro caterve subito il prudentissimo duce preparandosi a combattere da lontano e assaliti i grassatori d'entrambe le razze (Goti e Taifali) minaccianti ancora cose acerbe, li avrebbe trucidati tutti sino all'ultimo, sì che non potesse poi comparire neppure un annunciatore della strage, se non che con molti altri ucciso Farnobio, tremendo dapprima suscitatore di turbe, persuaso dalla loro viva preghiera, perdonò ai superstiti e i vivi distribuì tutti presso Modena, Reggio e Parma, città italiche, a coltivare i campi. Questa turpe razza dei Taifali sapemmo nelle nefandezze di una vita oscena così immersa

subito visis certare cominus dux cautissimus (Frigeridus) parans adortusque nationis utriusque grassatores minantes etiam tum acerba, trucidasset omnes ad unum, ut ne nuntius quidem cladis post appareret, ni eum aliis multis perempto Farnobio, matuendo ante hac incensore turbarum, obtestatus prece impensa superstitibus pepercisset, vivosque omnes circa Mutinam Regiumque et Parmam italica oppida, rura culturos exterminavit. Taifalorum gentem turpem obsocnae vitae flagitiis ita accepimus mersam ut apud eos nefandi concubitus foedere copulentur, maribus puberes aetatis viriditatem in eorum pollutis usibus consumpturis, porro si qui iam adultus aprum exceperit solus vel interemerit ursum immanem, conluvione liberatur incesti ». Questi Taifali, dei quali l'origine germanica sembra attestata dallo stesso loro nome (1), sono una gente presso che sconosciuta, la quale però già nel II secolo dopo Cristo doveva essere passata nella valle del Danubio; nè io ne ho trovato altra menzione se non in alcuni testi di Giulio Capitolino, dove sarebbero menzionati insieme coi Marcomanni, coi Suevi e coi Sarmati tra i popoli ribelli dell'impero (2).

Come adunque i Sarmati furono condotti in Italia e incorporati nelle guarnigioni imperiali, così dovette ac-

---

che presso di essi per patti si stringono nefandi accoppiamenti, coi maschi i maturi logorano il fiore dell'età nei loro costumi contaminati, tuttavia se qualcuno già adulto prenda da solo un cinghiale o uccida un grande orso si libera dall'unione incestuosa. »

(1) *Teufel* del tedesco moderno, che significa diavolo (che sulle bocche italiane suonò già *Taifel*, come nella nota espressione esclamativa *Tartaifel*, attribuita tra noi ai soldati austriaci e rimasta viva come uno dei ricordi dell'odiata dominazione) risale all'alto tedesco.

(2) *M. A. philos.* XXI, 1, nella menzione che fa dei ribelli del 177, insieme coi Marcomanni, Varisti, Ermanduri, Quadi, Suevi, Sarmati, Lavingi e Burci, secondo alcuni codici sarebbero aggiunti i T a i f a l i, secondo altri i V a n d a l i; ma è da confrontare il MÜLLENHOFF nel l'*Ermes*, vol. II, p. 318.

cadere nella seconda metà del IV secolo dei loro vicini, i Taifali; e come gli uni lasciarono il nome a luoghi ove furono stanziati, così sarà accaduto degli altri: anche per questa gente si sarà verificato ciò che delle altre affini scriveva Paolo Diacono, cioè che il lor nome risuonasse sino ai tempi dello storico langobardo, *usque hodie*, nei luoghi di loro dimora, *in quibus habitant vicos*. Infatti, ecco qui da una carta nonantolana del 752 una preziosa testimonianza: è la famosa donazione di Orso I duca di Persiceta al monastero di Nonantola ([1]), nella quale è detto che alcuni dei beni, che ne erano oggetto, erano in T a i n a l o. Come è noto, i fondi donati da Orso furono molti, in località distinte con il loro proprio nome; ma se e quale ordine presieda all'enumerazione di essi non è possibile dire, solo soggiungendosi in fine che i fondi erano *in comitatu* M o t i n e n s i v e l B o n o n i e n s i, *finibus* e cioè nel territorio ([2]) di p a g o M o n t e b e l l i o *et finibus* c a s t r i F e r o n i a n o e *finibus corte* C r e s p e l i a n i (l'antico pago di Verabulo).

Erano dunque dispersi in tre pagi differentti e finitimi, e certo molti luoghi di quella donazione erano nel Persicetano. Ma un altro documento dell'831 ci dà il nome di un Venerio « de Talfalo » ([3]) che vendette le sue terre « in fundo Talfalo » e ciò che aveva « infra territorio bononiense uel motinense », e ci lascia ancora all'oscuro sulla posizione dei luoghi; ma più ci assicurano due grandi atti del 1017 e 1021, che formeranno argomento di un'altra di queste note, ove con altri luoghi molti del distretto persicetano è ricordato « Carzoleto qui vocatur Taivolo Veclo »

([1]) Pubbl. del TIRAB., *Non.* II, 18-19, poi meglio dal nostro GAUDENZI, *Duc. di Persic.*, appendice.

Il TIRABOSCHI lesse erroneamente *Tanialo*.

([2]) Questo significato mi pare abbia qui *fines* (non già il confine) come nel noto passo di Agnello relativo ai *fines Persiceti* in WAITZ, *Script. rerum lang.*, p. 159.

([3]) Il TIRABOSCHI, *Non.*, II, 47 dà ripetutamente *Talpalo*; ma io ho restituito il vero nome quale si legge nella carta originale

nell'uno e nell'altro in corrispondenza « Taivolo » [1]: dove non dobbiamo correre all'identificazione delle due località, perchè nel 1115 in una enumerazione di terre troviamo nettamente distinti beni « in Taivalo Veclo » e « in Carzoleto », segno che, se erano vicini, non erano però da confondersi in un solo [2].

Questa località di Taivalo doveva nel secolo XI essere un nucleo di popolazione abitata, ricordandosi nel 1074 un *quondam Johannis magistri de loco Taivalo*, che doveva essere stato un artigiano, un maestro di legno o di muro [3], ed essendovi testimonianza certa che al 1101 fosse anteriore la sua « ecclesia de S. Synesi de Taivalo », che anzi aveva una certa importanza, tanto che le erano preposti due rettori [4]. Del resto un indizio più particolareggiato sopra questa località c'è dato del ricorso che i monaci di Nonantola fecero nel 1230 circa al Comune, quando per la edificazione testè avvenuta di Castelfranco temettero che la giurisdizione laica sarebbe stata per operare ai loro danni sulle terre vicine: « Item petit a Commune Bononie omnem iurisdictionem tam civilem quam criminalem de hominibus habitantibus in Crepacorio et in hominibus de Manzolino, de Ceola, de Sancta Agatha et de Taivalo, vel saltem civilem » [5]; e pochi anni di poi, circa il 1240, in un altro ricorso del monastero nonantolano per questioni di giurisdizione ecclesiastica con l'arciprete di Persiceto, troviamo reclamata la restituzione di « omnes decimationes quas dicta plebes percipit vel detinet in curte Manzulini et Taivali » [6].

È manifesto pertanto che cotesti luoghi, e specialmente i due ultimi nei quali aveva assunta giurisdizione e de-

---

(1) TIR., *Non.*, II, 146, 153.

(2) TIR., *Non.*, II, 226.543.

(3) TIR., *Non.*, II, 207.

(4) TIR., *Non.*, II, 217; cfr. II, 285 del 1168: « Tavialum » e del 1191: « Tavialum cum ecclesia sua ».

(5) TIR., II, 370.

(6) TIR., II, 334

cimazione l'arciprete di Persiceto, erano nel distretto persicetano, nella plaga tra Persiceto e Castelfranco: l'identificazione più precisa infatti di Carzoleto e di Taivalo è resa possibile dagli elenchi delle chiese bolognesi della seconda metà del secolo XIV. Noi infatti in questi elenchi cerchiamo invano tra quelle della pieve persicetana la chiesa di S. Geminiano di Garzoleto, la cui esistenza è documentata dal sinodo del 1101; e non la troviamo perchè su di essa la badia di Nonantola aveva rivendicata la propria giurisdizione e la esercitava nel 1380 in cui fu conferita dalla badia stessa a don Silvestro Ghinoni [1]: più tardi poi cessò di essere parrocchia e fu unita alla parrocchiale di Rastellino, e ancora alla fine del sec. XVIII l'abazia nonantolana la possedeva come titolo di benefizio semplice. Invece la chiesa dei santi Senesio e Teopompo di Taivalo è in ambo gli elenchi registrata come pertinente alla pieve di Persiceto [2]: sino al 1341 almeno, in cui l'abate nonantolano Guglielmo l'aveva conferita a Bartolomeo di ser Ugolino bolognese, facendone la presentazione all'arciprete di Persiceto; segno che a questo era già stato riconosciuto il diritto della nomina e all'abate era rimasto solo quello della presentazione [3].

Io ho sin'ora parlato sempre di un luogo di Taivalo, più per comodità di metodo che per rispondenza alla realtà: poichè, come certo l'antico popolo germanico trasferitosi dalla Pannonia nell'Emilia era indicato con un nome sdrucciolo, i *Teuffel*, *Taíffali*, così il luogo che potè essere una delle sue sedi emiliane doveva essere espresso col nome di *Taívalo*: e infatti anche oggi, nella pronuncia locale, non è alcuno tra i Bolognesi che non lo sappia,

---

(1) Tir., I, 225. Nell'attuale parrocchia di Rastellino esiste anche oggi un fondo denominato *Gargioletto*, corrispondente certo all'antico *Carzoleto* (da *cardu-*).

(2) Melloni. II. 384, ove si legge erroneamente « ecclesia S. Sinixii de Travolo ».

(3) Tir., *Non.*, II. 225-226.

si dice *Taível* l'attuale parrocchia di Tivoli, che ha nella sua chiesa conservato appunto il titolo quasi millenario dei santi Senesio e Teopompo [1].

Resta dunque dimostrato che sino dalla metà del s. VIII, nel distretto del ducato di Persiceto, esisteva dove ora è Tivoli, tra Castelfranco e Persiceto, una località denominata *Taívalo,* la quale, se male non mi sono apposto, fu una delle sedi in cui durante l'impero furono trasferiti dalla Pannonia i Taifali. È un piccolo dato acquisito alla storia del nostro agro nel tempo della dominazione romana: è di poca importanza; ma noi sappiamo così poco di Bologna e del suo territorio anteriormente al governo communale, che qualsiasi conquista in questo campo, per minima che sia, non può essere considerata come inutile.

IV. — CIVITAS ANSAE REGINAE

È noto, per le molte discussioni che se ne sono fatte, un passo della descrizione dei confini della diocesi di Modena dell'anno 1222 [2], nel quale gli uomini della communità di Finale indicarono ai commissari i limiti del territorio di Trecentola: « Addiderunt a latere Bononiensium per curtem Tresentule: a robore Santi Henrici vadit ad Palaçolum, et a Palaçolo vadit ad civitatem Ansalaregine, a civitate predicta vadit ad Florianam, postea vadit ad Palatam ».

Su questo passo volse primamente la sua attenzione nel secolo XV lo storico ferrarese Pellegrino Prisciano: « Numquam nos audacter scripsimus de Ansa la Regina, nisi ultra famam diebus nostris etiam satis atque satis apud accolas illius resonare aliud invenissemus. Nam si-

---

[1] *Chiese parrocchiali della diocesi di Bol.*, vol. III, n. 40.

[2] Si veda ora criticamente pubblicata dietro alla mia edizione del *Chron. mutinense* di Gio. Barbieri da Bazzano, nella ristampa muratoriana del Fiorini (*Rer. Ital. Script.* vol. XV, Città di Castello 1915).

cuti et fama ipsa antiqua et ut viventes aliqui affirmant civitatem ipsam collocatam fuisse in Boudeni agri finibus et Casumarii, ubi nunc in illius memoriam dicunt accolae Civitatis Buccam et civitatis partem illam fuisse asserunt et fundamenta multa et magna memorandaeque ruinae testimonium quoddam exhibent »; e citato il documento del 1222 soggiunge: « qualis, quantaque haec civitas fuerit quodve genus hominum eam incoluerint et ipsi nos ignoramus omnino » (¹).

Al Prisciano attinse per sua stessa dichiarazione Leandro Alberti, il quale nella *Descrittione di tutta l' Italia* (²) così dice: « Nel spatio che è fra Panaro, Secchia, il Po et la via Emilia ritrovansi gl' infrascritti luoghi. Et prima non molto lontano dal Finale S. Felice molto forte castello. ....Evvi etiandio un luogo detto Bocca della città, ove dicono fosse la città Ansa la Regina del territorio del Bondeno, ove si veggono altresì i uestigi di grandissimi edifici, con molte ruine di mura, come dice Prisciano, soggiungendo haver lui ueduto uno strumento fatto nel mille ducento ventidue, nella decima inditione, ai quindeci uscendo il mese di luglio, ove così era scritto », e riferisce il passo della confinazione modenese. « Questo è quanto — soggiunge l' Alberti — ho ritrovato di questa città, et mai non ho veduto alcuno che ne parli, eccetto l' antidetto Prisciano. Vero è che ritrovo nel quinto libro delle croniche bresciane d' Elia Capreolo mentione d' Ansa Regina consorte di Desiderio Re dei Longobardi, donna cristianissima, la quale edificò una dignissima chiesa col nome di santa Giulia martire con un superbo monastero di monache (consignandoui per abbatessa Anselperga

---

(¹) *Annales ferrarienses*, lib. I, cap. 32; brano pubblicato da A. Bottoni negli *Atti della Deputazione ferrarese di st. patria* (1889) II, 96.

(²) Cito dall' ediz. di Venezia, Ugolino, 1596 pag. 351: ma l' opera dell' Alberti (n. 1489, m. 1551) fu pubbl. la prima volta in Bologna, Giaccarelli, 1550: pare anzi che fosse composta, almeno per gran parte, prima del 1536.

sua figliuola) alle radici del colle di Chinea, ornandolo di molte sante reliquie di santi et massimamente riponendovi il corpo di detta santa Giulia. Et poi ivi fece la sua sepoltura, lasciandoui grassi redditi, tanto per le monache quanto per dispensare ai poveri. Altro non ritrovo di questa Regina, cioè che fosse fatta città o altro edificio a suo nome ».

Il Prisciano e l'Alberti collocarono adunque la città di Ansa nel territorio di Bondeno, e, quanto al secondo almeno, sulla sinistra del Panaro; invece Domenico Vandelli (n. 1691, m. 1754) nella *Carta topografica del Modenese*, « la più ampia e la più esatta che siasi finor veduta » [1], al posto della città di Cento, appose l'indicazione di *Centum olim Ansa Regina*, con una identificazione che non piacque agli storici di Cento i quali non l'accettarono affatto [2]; uno di essi però, l'Erri, accogliendo l'opinione del Prisciano quanto alla positura, inclinava a credere « che rimanesse detta città affatto distrutta da un'irruzione violenta e strepitosa del Po: e chi sa che non fosse quella dell'a. 1326 in cui le acque del Po giunsero sino a Cento » [3].

Della città di Ansa regina fa cenno pure il Frizzi [4] riferendo anch'egli la sostanza del passo del Prisciano, ammettendo a quanto pare che la località prendesse il nome dalla moglie di Desiderio re dei Langobardi o anche a « pensar meglio » che siavi « stata una storpiatura d'altro nome nata o da chi scrisse o da chi lesse ». Il Tiraboschi non estese le sue indagini nè sul nome nè sul luogo rilevando solo che nella confinazione del 1222 era posta » presso Trecentola, e nelte rritorio di Modena » [5]:

---

[1] Così il TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, V, 343; si cfr. P. RICCARDI, in *Mem. della R. Accad. di Scienze*, Modena, 1877, vol. XVII, pp. 3-39.

[2] Cfr. G. F. ERRI, *Dell'origine di Cento*, Bologna 1759, pag. 44.

[3] Ivi, pag. 45.

[4] *Mem. per la storia di Ferrara*, I, 143.

[5] *Diz. topogr.* I, 16.

e persino il Breventani, che più di recente si occupò con profonda e larga indagine della illustrazione storico-topografica di quei luoghi del Centese e vicinanze, non approfondì affatto la questione della *civitas Ansae*, che diceva, « lasciamo per necessità agli archeologi di professione », limitandosi a negare la sua identificazione con Cento e a riavvicinarne la qualifica assai ingegnosamente alla « civitas magna » della corte Sabiniana [1].

Per intender bene il significato della descrizione modenese del 1222 per ciò che può riferirsi alla *civitas Ansae reginae* è d'uopo osservare che precedentemente i commissari avevano avuto dagli uomini del luogo l'indicazione dei confini nella curia o territorio di Massa finalese, dove la diocesi di Modena confinava con quelle di Reggio, di Ferrara e di Bologna: la *fovea* Marza, che è indicata come primo termine di quella curia, doveva essere evidentemente a occidente, verso il vescovado di Reggio e correva probabilmente lungo la tenuta Marciana, che già le carte dei sec. X e XI ci danno nei pressi di San Felice [2]: seguiva il *flumen* Luce, ove forse la Marcia si scaricava, il quale discendeva verso il Panaro dai piani di Quarantola [3], e indi la Lodroxa [4], quasi certo un altro corso d'acqua, verso la diocesi di Ferrara, di contro al territorio del Bondeno, e finalmente dalla Lodrosa verso oriente, cioè a *latere Bononiensium*, in confine con la diocesi bolognese, alla *Roborem Sancti Henrigi ultra* Moclenam *usque ad* Voltam Guarinam. La *Muclena*, un nome italico, si noti, che è comune ad

---

[1] *Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento*. Bologna, 1877, pag. 43 e segg.

[2] TIRABOSCHI, *Mem. stor. mod.*, Cod. dipl., I, 100 e *St. Nonant.* II, 175.

[3] TIRABOSCHI, *Diz. top.*, I, 413.

[4] Se ne sa pochissimo: che fosse una *fossa Luduriosa* dal corso d'acqua delle *Luduria intrante Muclena* secondo il diploma di Rodolfo (*St. Non.*, II, 10)? Si noti che *Luduria* (da *luteu-*) vorrebbe dire fossa di acqua torbida.

altri fiumi apenninici e risale forse ad origini etrusche [1], fu un corso d'acqua al letto del quale (a parte le disquisizioni possibili a farsi sopra alcuno dei tratti secondari) corrisponde all'incirca il Fiumicello, che da Sorbara in giù è quasi parallelo al corso inferiore del canale naviglio modenese: essa certamente segnava il confine della corte di Massa sino almeno dal 1026 [2] e conservò il suo nome sino a che il perturbamento del sistema delle acque modenesi cagionato dal cambiamento di corso del Panaro nel secolo XIII non le ebbe tolta l'importanza di scolo principale che sembra avesse avuto dapprima. Quel che importa stabilire è che la Rovere di Sant' Enrico era sulla destra della Muclena più verso il bolognese, cioè a dire all'incirca nella località che oggi dicesi Santa Bianca, vale a dire dove la diocesi di Modena confina con quella di Ferrara. E a questo proposito non sarà inutile accennare almeno all'impossibilità di sostenere l'identità proposta dal Breventani [3] della Rovere di S. Enrico con la *Rover di santi,* [4] che un documento del 1545 descrive in modo non dubbio come esistente presso Santa Maria dei Boschi, non lungi ad ogni modo dalla Torre di Verga; troppo più verso il ferrarese insomma, e da non potersi, in nessuna guisa, ricollegare col territorio di Massa finalese. Tornando alla curia di Massa, dalla ro-

---

(1) Cfr. *Scultenna, Rossenna, Sarena,* ecc.

(2) Diploma di Corrado, in TIRABOSCHI, *Mem. Stor.* Cod. dipl. II, 22.

(3) *Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento,* pag. 297.

(4) L'uso di indicare come termine confinale una pianta fu frequente nel nostro medioevo: così nel diploma di Corrado II del 1026 (TIRAB., *Mem. Stor. mod.* Cod. dipl. II, 22) si ha « desupto limite qui vocatur la Ploppa »; in Bazzano nel 1222 era termine la *crux de Cagampaglia,* che era incisa in una quercia; e nel predetto diploma del 1026 si ha la menzione di una propriatà *usque ad Roborem ferratum.* Noto è poi per documenti degli a. 1033 e 1090 il *loco qui dicitur* Rovere Berengarii, nei dintorni di Formigine (ivi, II, 28, 59), così detto forse per un placito tenutovi da uno dei Berengarii.

vere di S. Enrico (così detta probabilmente perchè sorgeva in vicinanza di una chiesa di tal nome) il suo confine seguiva verso levante quello della diocesi bolognese sino alla Volta Guarina, che secondo il Tiraboschi sarebbe stata così denominata da un duca Guarino o Warnix dell'età langobarda e che egli ad ogni modo descrive come posta « a settentrione della Palata e dei beni livellati dalla Badia suddetta al comune di Crevalcore » ([1]). Queste indicazioni ci rimettono a quella risvolta che fa il corso del Panaro attuale verso levante, in una direzione corrispondente alla linea che va dalla Palata alla Galeazza, risvolta che ha il punto culminante sur una linea tirata da Massa alla Galeazza: la denominazione doveva essere nel secolo XIII assai nota, tanto che era conosciuta anche in Bologna e ivi era presa per indicare il termine estremo del territorio bolognese verso il quale correva la via persicetana; infatti negli statuti del 1250 essa è indicata come quella *per quam* da Borgo Panigale passando per S. Elena (Sacerno) *itur ad Voltam Guarinam* ([2]). Se non che gli uomini del Finale, che nella sede attuale era stato edificato pochi anni innanzi, reggendosi a piccolo comune con una certa autonomia tanto che avevano il loro podestà ([3]), vollero interloquire nella questione dei confini del territorio modenese, insistendo perchè vi fosse compresa la curia di Trecentola, a oriente del loro territorio, e ne additarono i confini nel modo che abbiamo veduto, circoscrivendo così una aggiunta, dalla rovere di S. Enrico, ultimo termine del distretto di Massa, sino alla Palata, cioè alla zona a sud della Volta Guarina ([4]).

Questa curia della confinazione del 1222 non può esser diversa dalla *curtis Trecentolae* dei documenti più

([1]) *Diz. topogr.* II, 419; cfr. *St. Non.* II 387, 401.

([2]) *Stat. Bologn.*, lib. IX, rubr. 137, ediz. Frati, vol. II, 421.

([3]) Tiraboschi, *Diz. top.*, I, 284.

([4]) Circa la *Volta Guarina* come confine di Trecentola si cfr. *St. Non.*, I, 290.

antichi e il Tiraboschi, che esaminò attentamente la questione, così la circoscrisse: « Questa Corte, che dicesi di Trecentola e Ponte Duce, abbraccia quel non piccolo tratto di terra che stendesi tra Casumaro e S. Bianca, parte di cui appartiene al Modenese, parte al Ferrarese » ([1]) Ma più esattamente potrebbe dirsi che la corte antica di Trecentola corrisponde all'attuale parrocchia di Casumaro, diocesi bolognese, e provincia ferrarese come grossa frazione attuale, che essa è, del comune di Cento. ([2]) Le origini di Trecentola sono attestate dal nome: che, come *Ducentola*, *Nonantola*, *Ottontula*, *Quarantola*, è di formazione gromatica, per indicare la progressione numerica dei fondi nella centuriazione coloniale degli agri. Erano adunque emerse sino dall'epoca romana le terre sulla destra del Po, presso alle foci dei fiumi apenninici, e in quelle che si formarono a mezzogiorno del Bondeno dovettero stanziare fare o famiglie langobarde, quando Liutprando occupò nel 726 quella parte dell'esarcato che costituì poi il ducato di Persiceta: anzi si ha più che un indizio che nella corte di Ducentola avesse sua sede la stirpe degli Ursoni, duchi di Persiceta, se ad essi, come non par dubbio, sono da riportarsi il Ponteduce e il Campoduce di quella corte, già esistenti da secoli allorchè la corte passò a quei conti di Parma, uno dei quali Sigifredo la possedeva nel secolo X, e da lui passò poi ai figli Berengario e Ugone partigiani di re Arduino e però spossessati dei loro beni da Arrigo II imperatore; il quale nel 1016 investì la contessa Richilda, non ancora moglie di Bonifazio marchese di Toscana, della metà « curtis Trecentule cum medietate Castri et capelle, et Campi Ducis campique de Credario ac Rupte obscure et

([1]) *Diz. topogr.*, II, 379.

([2]) Casumaro fu staccato dallo stato e diocesi di Modena e passò sotto lo stato pontificio per accordo fra il duca Francesco IV e il pontefice Gregorio XVI nel 1840; cfr. G. A. T. nelle *Chiese parroch. della diocesi di Bologna*, vol. IV. n. 94.

fosse Muelene » [1]; e Richilda l'anno seguente, divenuto già moglie di Bonifazio, cedette quella metà al monastero nonantolano, il quale era già o divenne indi a poco signore della parte restante di Treccntola [2]. « Guido eletto abate di Nonantola — così il Tiraboschi riassume le ulteriori vicende della corte [3] — concedette la investitura della metà della corte di Trecentola al Marchese Obizzo d'Este l'anno 1289, allorchè questi divenne signore di Modena, e l'investitura fu poscia rinnovata nel 1358 e più altre volte negli anni seguenti fin verso la fine del secolo XVI, dopo il qual tempo, o per donazione degli Estensi o per qualunque altro titolo, passarono quei beni divisi in più parti a diverse nobili famiglie ferraresi che tuttora ne ricevono dalla Badia l'investitura. Dell'altra metà della corte di Trecentola furono dapprima investite dalla Badia alcune famiglie bolognesi ». Ma poscia l'anno 1358 essa fu data dal monastero a Giovanni vescovo di Bologaa, il quale l'anno seguente, col consenso dell'abate di Nonantola, ne investì il comune di Cento, e questo continuò poscia e continua tuttora a riceverne l'investitura dalla Badia ».

Uno dei luoghi della corte di Trecentola, il *Campus Ducis*, ha lasciato il proprio nome antico in quello del moderno *Campodose* [4], sulla sinistra dell'attuale corso del Panaro, nel territorio del Finale; ma il *Pons ducis* è scomparso, sebbene già castello importante al tempo della

---

[1] H. Bresslau, *Heinrici II et Arduini diplomata* in *M. G. Hist.*, *diplomata regum et imperat.* Hannover, 1900, vol. III, pag. 447, n. 349: il documento era già stato pubblicato dai nostri Muratori, *Ant. ital.*, II, 35 e Tirab., *Mem. stor.* Cod. dupl., II, 10.

[2] Tirab., *St. Non.*, I, 310: II, 146; Muratori, II, *Ant. it.*, II, 227.

[3] *Diz. top.*, II, 379.

[4] Ora più corrottamente *Campodoso*; ma il Frizzi, *Mem. Ferr.*, I 150, avvertiva che « sotto il territorio del Finale vi ha un podere nominato Campodose posseduto dai Carmelitani di S. Paolo di Ferrara ».

contessa Matilde, che ivi fece qualche volta residenza ([1]), senza lasciar traccia di sè, se non forse nella denominazione di Doccie data a una località di quel territorio ([2]): ma forse la distruzione fattane dai Modenesi nel 1213, nelle loro lotte con Salinguerra, fu tale da non lasciarne sopravivere neppure il nome; tanto più che perfino il titolo di una sua chiesa, quella di San Biagio, fu trasferito a una chiesa entro il castello di Finale ([3]): però per qualche tempo la memoria del luogo rimase viva e Ponteduce è nominato come una delle appartenenze di Trecentola nelle investiture nonantolane posteriori alla sua distruzione ([4]).

Il Tiraboschi osservò, con prudenza eccessiva, che « non s'ha prova di ciò che alcuni hanno asserito che fosse duca di Ponte Duce quel Giovanni duca di Persiceto, che tanti beni donò a quella badìa nel 776 ([5]) ». Ma egli dimenticò la corte Sabiniana, da lui stesso collocata nei dintorni della Palata ([6]), oggetto delle donazioni dei duchi Rotari e Mechi all'abazia nonantolana dell'800: è vero che quelle carte di donazione, quali oggi ci appariscono, sono fortemente inquinate di falso ([7]), ma i dati di fatto su cui furono foggiate corrispondevano senza dubbio a una realtà del tempo: ora circoscrivendosi in una di quelle la corte Sa-

---

([1]) Overmann A., *Gräfin Mathilde von Tuscien*. Innsbruch. 1895. regesti nn. 117-118 (4 novembre 1109).

([2]) Il riscontro è fatto dal Frizzi, *Mem. di Ferrara*, I 150: ma doccia è piuttosto da *ducere*, nel senso di canali, condotti di acque: le « ducias *versus Ferrariam* » furono assediate da Ambrogio Visconti nel 1371 (*Chron. Estense*, in *R. I. S.* nuova ediz, vol. XV): vi era, sino almeno al 1521, una torre delle Dozze (Frizzi, I. 152).

([3]) Frassoni, *Mem. stor. del Finale*, p. 15

([4]) Anche in *Ant. Ital.* II, 904, in una carta del 1227, si parla di una rapina a danno di un mercante modenese « inter Pontemducem et Bondenum iuxta Palladam Cambioli in districta Bondeni ».

([5]) *Diz. topogr.* II, 214; cfr. *St. Non.* I, 223, 286.

([6]) *ivi* II, 281.

([7]) Si cfr. Gaudenzi. *Duc. di Persic.*

biniana si dice: *a meridie Urso duco habui[t]*, con che si viene a stabilire in modo irrefutabile che gli Ursi di Persiceta ebbero possessi, e pare anche dimora, nelle terre estreme dell'esarcato, al di qua di quello che è oggi il corso del Panaro; e però nulla di più verosimile che l'eco del loro titolo ducale risonasse nei nomi di Ponteduce e di Campoduce. Si conferma poi la positura della corte Sabiniana [1] con la confinazione che da mezzodì le è data nella donazione di Rotari, ove è detto che da quella parte c'era la *Massa Nerpolini*; il qual Nerpolino se era, come non è dubbio per un documento del 955 [2], nella corte di San Severo, apparteneva come questa a quella zona, come *posita in pago Persiceta* [3].

Ritornando ora alla confinazione della curia di Trecentola, quale è descritta nel 1222, e tenendo presente la sua identità col territorio di Casumaro [4], è da richiamare qui una deposizione testimoniale del 1381 in una lite tra l'abazia di Nonantola e i Guastavillani di Bologna; allora un testimonio, interrogato, *quid sciat de finibus Casumarii*, così rispose: « Terrenum vocatum et ubi dicitur Casumaro est iuxta Vallem Florianam sive eius territorium a latere desuper; et a latere a mane est positum iuxta quamdam viam vocatam la via Floriana; et iuxta quamdam turrim vocatam la torre da Linari a latere de subtus; et iuxta argile d. Marchionis Ferrarie per quod itur a Finali ad Bondenum a latere sero » [5].

---

[1] Questa non ha nulla a che fare con l'attuale Savignano modenese, che è detto sempre *Curtis Savignani*: tesi opposta sostenne d. DOMENICO CRESPELLANI, *La città Sabiniana, dissertazione*, Bologna, 1817.

[2] TIRABOSCHI, *Mem. Stor. mod.*, Cod. dupl. I, 122.

[3] *ivi*, I, 102.

[4] Forse menzionato la prima volta nella donazione fatta da Americo e Franca del 903, « actum in curte nostra Casimaria territorio Mutinense » (MURATORI, *Ant. Ital.* III, 144).

[5] Pubbl. del BREVENTANI, *op. cit.*, p. 38.

Ora se noi paragoniamo questa confinazione con quella di oltre un secolo e mezzo innanzi, troviamo che si corrispondono perfettamente nel termine meridionale della Valle Floriana; e posto, come abbiamo visto, il primo termine della Rovere di S. Enrico a Santa Bianca sul confine tra Finale e Bondeno, si va verso oriente al Palazzolo, che una testimoniale del 1545 sotto il nome di *Casone de Palazzolo* ci dà in luogo abbastanza preciso al principio di quella curva (o *torta* o *volta*, come dice la testimoniale) che il confine ferrarese fa a nord-ovest di Mirabello, cioè a un dipresso nel luogo ora denominato la Frattina. Di qui tirando una linea da nord-est a sud-ovest, parallela all'attuale corso del Panaro, si arriva all'estremità orientale della Valle Floriana presso il luogo che dicesi Buonacompra; e così l'antica curia di Trecentola resta identificata in termini topografici attuali. Su quella linea, dalla Frattina a Buonacompra, ponevano i commissari del 1222 la *civitas Ansae reginae*; la situazione della quale viene quindi a determinarsi nel luogo chiamato lungamente la Bocca della città, presso il punto ove il canale Angelino si ricongiunge al canale di Cento.

Che in codesta località sorgesse un oppido, una riunione di case circondata di mura e munita di porte e di torri, impostatasi sopra il vico romano di Trecentola, non è un'ipotesi inverosimile: e chi sa che il falsario delle donazioni di Mechi e di Rotari, da Nonantola dove imbastiva su dati reali i suoi pseudo-documenti, non abbia avuto una notizia, sia pure incerta, della sua esistenza, sì da scrivere «Sabiniana curte que fuit civitas magna». Dobbiamo ricordare che l'enfasi fu nei secoli d'avanti il mille uno degli elementi più cospicui della dizione; e un tempo in cui *basilica sancti Iohannis* era detta la modesta e montana chiesetta di Mandria, che null'altro poteva essere mille anni fa più del piccolo oratorio odierno [1],

---

[1] È sulla collina bolognese, tra Savignano, Serravalle e Montebudello; ed è ricordata nel documento del 969 in SICKEL, *Diplomata reg. et imper.* in *M. G. Hist.*, vol. I, p. 515.

potevasi ben applicare il nome di *civitas* a qualche grosso raggruppamento di case, pur che fosse circondato di mura e difeso da torri e da porte. E di torri per esempio nei paesi ove potè sorgere la *civitas Ansae* ne sussistettero attraverso il medioevo, come quella dei Linari [1], che anch'essa, nella denominazione, ben conviene ai luoghi, poichè la coltivazione del lino era frequente nei campi emersi dalle paludi.

Fermata in modo che parmi non dubbio la posizione della città di Ansa, resta che noi consideriamo alquanto il battesimo onde sarebbe stata consacrata. Ansa, « la divina » [2], fu il nome della moglie di Desiderio, re langobardo [756-774]: era bresciana di nascita, come il regale marito [3] e figlia di un Verissimo, che dal nome sembrerebbe esser stato di gente romana, sebbene, per i suoi rapporti con i dominatori stranieri, battezzò di nomi germanici anche altri suoi figli, che furono il chierico Arachi e Donnolo [4]. Quando avvenisse il matrimonio di Ansa con Desiderio non è detto; ma se Adelchi, loro secondogenito, era già in età da esser associato al regno nel 759, tale unione deve esser accaduta al più tardi verso il 735, quando cioè Desiderio era ancora semplice *comes stabuli* di re Aistulf [5], dal quale fu poi elevato nel 752 circa alla dignità di duca dell' Istria [6], che gli fu più tardi la

---

(1) Oltre che nella testimoniale già citata del 1381, essa è ricordata, *turris de Linario*, da un documento nonantolano del 1289 (TIRABOSCHI *St. Non.* I 290).

(2) Cfr. JORDANES, *Getica*, XIII, 78, e vedasi il FORSTEMANN, *Altdeutsche Namenbuch*, I, 120.

(3) Che Desiderio fosse bresciano è notizia raccolta dal MALVEZZI, *Chronic. brix.* IV, 86 in *R. I. S.*, vol. XV, che di quella città egli fosse « nobilis » è detto nella *Historiola* di Ridolfo notaio in ODORICI, *Storie bresciane*, Brescia, 1854, vol. III, 75.

(4) Si veda l'albero genealogico di Desiderio e dei suoi parenti redatto su documenti dall' ODORICI, *op. cit.*,col. II, p. 272.

(5) EGINARDO, *Annales* in *M. G. H.*, *SS.* I.

(6) A. DANDOLO, *Chron. venet.* in *R. I. S.* XII, cfr. ODORICI, *op. citata.*

via al conseguimento della successione regale. Oltre tre figli maschi, dalle nozze di Desiderio e di Ansa nacquero più figliuole, di tre delle quali almeno si potrebbe dire quasi ciò che Dante scrisse delle sorelle provenzali: « e ciascuna reina »; di fatti Desiderata, la manzoniana Ermengarda, fu sposa poi ripudiata di Carlo Magno, Adelperga e Liutperga furono coniugi l' una di Arichi duca di Benevento e l' altra di Tassilone duca di Baviera, due grandi principi indipendenti, ai quali non mancò la potenza, sì il titolo della regalità. Ma un' altra figliuola ebbero ancora i reali coniugi, alla quale è dovuto se della madre di lei sono rimaste memorie più copiose che in generale non si abbiano anche delle mogli dei re di quel secolo: Ansilperga, la quale, alle sposalizie reali preferì le sacre, e fattasi monaca fu abbadessa del monastero bresciano di San Michele eretto già a spese dei suoi genitori, durante il regno di Astolfo, non appena che Desiderio fu fatto duca dell' Istria, e forse per ringraziamento della grazia ricevuta con tale grado, e consacrato probabilmente dal pontefice Stefano II in persona nell' anno medesimo della sua erezione, verso la fine del 753: « Flavius Desiderius rex et precelsa Ansa.... monasterio domini.... Arcangeli sancti Michaelis.... quod nos domino auxiliante a fundamentis ereximus intra civitatem nostram Brixianam et deo dicata Ansilperga abbadessa filia nostra »; così l' atto dei reali del gennaio 759, col quale donarono al monastero la corte di Serpento [1]; anzi un antico rituale del monastero stesso attesta che fu « dotatum per excellentissimam dominam Ansam reginam » [2]. Questa particolarità è confermata dagli atti tuttora superstiti, nei quali Ansa appare come interveniente nelle donazioni al monastero ov' era abbadessa la figliuola; che se tali atti ci mostrano anche l' azione dei re Desiderio ed Adelchi, ciò

---

[1] Muratori, *Ant. ital.*, V. 497; cfr. L. Bethmann e O. Holder-Egger, *Langobardische Regesten*, n. 296.

[2] Odorici, *op. cit.*, II, 275.

è solamente perchè si volle dar loro maggior validità con la maggiore solennità dell' intervento regio (1), o perchè Ansa era stata intermediaria nelle donazioni (2). Sembra poi certo che opera personale di Ansa fu la ricostruzione del monastero, prima del 760, in cui esso già aveva ricevuto il titolo di San Salvatore, perchè il pontefice Paolo I, concedendo nel 762 un privilegio ad Anselperga per il suo monastero, dice che esso *noviter fundare visa est Ansa* (3). Delle vicende personali di Ansa noi sappiamo poco: è singolare che non sia nominata da quegli storici che raccontano le trattative per dare la mano di Desiderata a Carlo Magno (4); ma ben sappiamo che, avvenuta la conquista dei Franchi, essa fu costretta a seguire prigioniera suo marito (5); donde è probabile che alla morte di lui fosse lasciata libera di ritornare di qua delle Alpi e di ritirarsi presso la figliuola nel monastero bresciano: e ivi la pia donna chiudesse i suoi giorni, sodisfatta dell' opera che aveva essa medesima innalzata. Fu compianta in un carme latino, che è attribuito allo storico Paolo Diacono, il quale allora viveva presso la figliuola di lei in Benevento (6); carme inciso probabilmente sulla sua tomba, nell' interno del monastero (7):

hic namque Ausoni coniux pulcherrima regis
Ansa iacet, totum semper victura per orbem
famosis meritis, dum stabunt templa tonantis,
dum flores terris, dum lumen ab aethere surgat.

---

(1) Si vedano i documenti registrati in *Langobardische Regesten* nn. 313, 467.

(2) Ivi, nn. 374, 488.

(3) Ivi, n. 343; e Jaffè, *Reg. pontific.* ecc. Anche Adelchi (doc. in *Langob. Regest.*, n. 391) dice di S. Salvatore che *domina et genetrix nostra Ansa regina a fundamentis aedificavit.*

(4) Cfr. *M. G. Script.*, I, 30, 148 e XVI, 496.

(5) *Annalium Nazarianorum continuatio* in *M. G.*, I, 40.

(6) Si veda pubbl. da G. Waitz, *Scriptores rerum longobardicarum* ecc., pagg. 191-192.

(7) Così si spiega la possibilità che in un monumento eretto sotto i Franchi si dicesse di Adelchi, *in quo per Christum Bardis spes maxima mansit.*

Se noi consideriamo parecchie altre circostanze attestate dai documenti: cioè che Desiderio, prima ancora di salire al trono, e forse per le preghiere della moglie, diè vita ad altri luoghi sacri, come per esempio al celebre monastero di Leno ([1]), il quale — si noti — tra i suoi antichissimi possedimenti ebbe, donategli dai re d' Italia, le corti di Panzano e di San Vincenzo presso Bazzano sulla destra del Panaro ([2]); che egli confermò la donazione già fatta da re Astolfo al monastero nonantolano, di luoghi in Burana, e specialmente la chiesa di S. Maria divenuta poi l' attuale di San Giacomo delle Chiaviche nel Bondesano ([3]); poi che il monastero di San Salvatore ebbe larghe possidenze nell' Emilia, come le peschiere di Rio Torto al di sopra di Vignola ([4]) e duecento iugeri di terra in Reddù tra la Muzza e il Panaro ([5]), non sarà difficile l' ammettere che anche la principale tra quei che dotarono il monastero potesse avere delle proprietà sue nella nostra regione: Ansa ebbe degli amministratori del suo patrimonio privato, ebbe dei gasindi come quel Maniperto, che fu ucciso in corte da Cunimondo di Sirmione ([6]); e potè benissimo possedere anche nella corte di Trecentola: e perchè noi sappiamo da un diploma di Adelchi che ella fece erigere monasteri e chiese in molte città del regno langobardo ([7]), possiamo bene imaginare che per opera sua anche quella corte fosse dotata di una chiesa ([8]) innalzata probabilmente nel maggiore aggrup-

---

([1]) Odorici, II, 277.

([2]) Zaccaria A. F., *Dell' antichissima badia di Leno*, Venezia, 1767.

([3]) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 498; Frizzi, *Mem. Fer.*, I, 150.

([4]) *Langobard. Regesten*, n. 415. Il *vico Bisbetuni* di questo documento, invano finora ricercato, potrebbe ben essere il bresciano *Vestone*.

([5]) *Ivi*, n. 486.

([6]) *Ivi*, n. 374.

([7]) *Ivi*, *per singulas civitates.... sub potestate ipsius monasteri.*

([8]) Si noti che il titolare della chiesa di Ponteduce era san Martino (documento del 1212 in Muratori, *Antichità Estensi*, I, 416), santo essenzialmente venerato dai Langobardi. Da un documento del 1192

pamento di case, nell' oppidum che vi sorgesse almeno fino dal tempo in cui gli esarchi di Ravenna dovettero munire la linea contro il Panaro: dalla chiesa all' oppido sarà facilmente passata la denominazione della fondatrice, e così si sarà perpetuata, anche quando le acque vaganti del Panaro e del Reno ne ebbero scalzate le mura, la rimembranza della *civitas Ansae reginae*, rimasta viva sino a che la raccolsero nel 1222 i commissari incaricati di descrivere i confini del Modenese.

V. — POSSESSI DEL MARCHESE TEUDALDO

Se e quando la casa di Canossa abbia esercitato giurisdizione propria sulla città di Bologna è questione assai controversa e difficile a risolversi. Anzitutto l'esistenza in Bologna di Castel Tialto, che si vuole analoga a quella del « castrum Tedaldi » di Ferrara, come segno di una residenza e autorità nella città nostra del « donnus Teudaldus marchio et comes » che sino dal 1001 tenne a Farfengo, nel Bresciano, un placito nel quale si discusse intorno all'appartenenza della chiesa di S. Maria di Solara reclamata dall'abazia di Nonantola contro il conte Boso figlio di Manfredo [1]; è essa veramente accertata e sicura? e si può dalla semplice denominazione di una via ritrarre una notizia di tanta estensione ed importanza? Il Savioli, avendo nei memoriali del 1268 trovata la menzione di un luogo « in strata Majori apud andronam Castri Tedaldi » e indottone che sorgesse tra le due chiese di S. Bartolomeo

---

del R. Arch. di Stato di Modena citato già da A. G. Spinelli, *Le Motte e Castelcrescente*, Pontassieve, 1906, pag. 128, risulta che nella corte di Trecentola possedeva beni anche l'abazia di S. Maria in Strada, e vi si danno per confini tra altri luoghi il già ricordato Palazolo; mentre poi la chiesa del luogo è designata come « plebis Sancti Martini et Gervasi »; e il san Gervasio del doppio titolo fu pure anch' esso un santo gradito ai Langobardi.

[1] Tiraboschi, *St. di Non.*, II 134-135.

e di S. Michele de' Leprosetti, in quello spazio che anche ora dicesi di «Castel Tialto», ne trasse la conseguenza «che Bologna ancora ubbidisse a Tedaldo» [1].

Quale fosse e quale estensione avesse la marca di Teudaldo non è ben chiaro; il Muratori già dimostrò insostenibile l'ipotesi che egli reggesse la Tuscia [2], mentre invece è accertato per un documento del 989 che egli era in quell'anno «marchio et comes comitatu Motinense» [3] e da altra carta del 964 risulta che suo padre Azzo Adalberto estendesse la sua giurisdizione anche su Reggio e Parma, cui il Muratori aggiungerebbe anche Mantova [4]. È facile da questo dedurre che la sua marca comprendesse tutta l'Emilia padana, da Piacenza sino a Ferrara, e non si può escludere che nella marca stessa fossero comprese Bologna e il suo territorio. Tedaldo sarebbe morto circa nel 1007, lasciando eredi Bonifazio e Corrado e anche della signoria il figliuolo Bonifacio,

> nam pater ipsorum moriens benedixit eorum
> personas: post se praecepit maior ut esset
> natus dilectus Bonifacius atque modestus,
> cui iuraverunt, patre tunc vivente, fideles
> servi, prudentes proceres, comites pariterque [5].

Questo giuramento fu prestato adunque dai *conti* o feudatari minori, sparsi nei loro castelli dell'Apennino e nelle terre della pianura padana, dai *proceri* o principali, in cui è agevole riconoscere i giureconsulti, come quelli che avevano seguito e assistito nei placiti il marchese Tedaldo [6], e dai *servi* che non possono essere intesi se non per i lavoratori delle sue terre.

---

(1) *Annali bolognesi*, I, 1, 125.

(2) *Antiq. ital.*, I, 293 segg.

(3) *Ivi*, I, 305.

(4) *Ivi*, I, 307, cfr. *Antich. Estensi*. I, 142.

(5) DONIZONE, *Vita Mat.*, vv. 62-466.

(6) Il placito bresciano ci dà i nomi di Pietro, Eriberto, Gundelberto, Eudelberto, Antegerio, Adoaldo, Ermerico «iudices sacri palacii» e tra i firmatari dell'atto Teuzo anch'esso giudice; e con essi quelli

Se Bonifacio, come maggiore, ereditò il governo della Marca emiliana, alla quale poi aggiunse quello della marca di Toscana dal tempo che Arrigo II era in Lombardia [1], nei beni di carattere privato ebbe comunanza di interessi con un fratello, Corrado, quasi sconosciuto [2]; ne abbiamo la prova certa dal documento, che formerà oggetto principale di queste mie indagini, perchè in esso, a proposito di beni venduti dai due fratelli, Bonifacio e Corrado, si dice esser loro pervenuti *ex successione de quondam* Teudaldo *genitori nostro.* Questo documento è del 26 marzo 1017 e ci dà notizia di una grande quantità di possessi dei due fratelli; e poichè tali possessi erano compendio ereditario paterno possiamo ritrarre con sicurezza che il marchese Tedaldo abbia avuto interessi e forse anche giurisdizione marchionale nella zona ov'erano dispersi codesti possessi. Il documento è un atto di vendita rogato in Revere dal notaio Azzo, per il quale i fratelli marchesi Bonifacio e Corrado figli del fu marchese Tedaldo dichiarano di avere ricevuto dal prete Domenico da Gonzaga il prezzo convenuto per la vendita fattagli

dei *vassi* del marchese Ildefonsulo. Arduino, Reginardo, Adame, Frugero, Girardo, Guido e Sigezo. Davanti ad essi si presentò per Nonantola « Atho filius qd. Everardi avocato ».

(1) Davidsohn, *St. di Firenze*, trad. it.. I, 188: egli non tenne conto delle osservazioni del Muratori, *Ant.* I, che distingue da Bonifazio di Tedaldo il Bonifazio della carta del 1004 fatta in Fontana Taona.

(2) Questo marchese Corrado ebbe in feudo la corte di Cella nel Reggiano, che, essendo morto egli senza eredi, passò alla badia di Nonantola (cfr. Mur., *Ant.*, I, 614): e possedette beni in località detta Matacasio, « sembra nel Bolognese » dice il Tir., *Non.*, II, 520, che un certo Malerba aveva da lui acquistata « antequam peregre proficisciretur trans maria » (Tir., *ivi.* II, 267), che non è un accenno alla crociata del 1147, come pensò il Tiraboschi, ma piuttosto a un pellegrinaggio di devozione, quindi a viaggio del tutto personale e potuto accadere in qualunque tempo. Se i figli del defunto Malerba erano anziani nel 1156, il loro padre potè ben fiorire nella seconda metà del secolo XI e acquistare da Corrado, che giovane nel 1017, potè raggiungerla benissimo.

di diversi loro beni, tra i quali anzitutto la loro porzione, « quod est tercia pars », di un castello, « castrum unum cum tenimen et fossatum inibi abente » e « capelle due in loco qui dicitur Rastellino [1] ». Ora Rastellino, come è ben noto, è il nome di una parrocchia e frazione del comune di Castelfranco, tra i corsi della Muzza Vecchia e del Riolo [2]. La località è assai antica: la sua prima menzione risale all'888, in cui era abitata da uomini « qui professi sunt ex nacione parentorum... lege vivere romana » [3]: benchè adunque i Langobardi avessero da un secolo e mezzo passato il Panaro e invaso l' Esarcato, a Rastellino erano rimasti indisturbati i vecchi abitanti già governati dagli Esarchi. Si potrebbe pensare anzi che Rastellino (se, come è probabile, il suo nome esprime l'idea di luogo di confine, dal *rastellum* o cancello o stanga di chiusura della strada) fosse uno dei castelli eretti dai Bizantini alla destra del Panaro, per difendere l' Esarcato contro l'espansione langobarda; se non che noi lo troviamo qualificato come semplice luogo ancora nel 993 [4]; e solamente dopo il mille abbiamo il primo accenno alle sue fortificazioni, « in castro quod dicitur Rastellini » [5], menzionandosi fin d'allora il suo *tenimen* e il *fossato de ipso castro*, cioè l'area circoscritta dalla cinta murata [6]. Comunque, o castello o villaggio, è certo che Rastellino fu luogo posseduto dal marchese Tedaldo, e poi dai suoi figliuoli, i quali ebbero in eredità i beni venduti poi nel 1017 al prete di Gonzaga; beni dei quali Rastellino poteva essere come il centro, la sede della « curtis »

(1) Il documento fu pubbl. dal TIRABOSCHI, *Non.*, II, 146-147.

(2) C. M., foglio 87, IV, N E.

(3) TIR., *Non.*, II 65: « in loco Rastelini ».

(4) *Ivi*, II, 130-131: « in locis Besentulo et in Gavili seo in Rastellini ».

(5) Doc. del 1010, *ivi*, II, 142.

(6) Questo sembra essere il significato dato alla parola *tenimen*; cfr. anche un doc. del 1016, *ivi*, II, 145 per lo stesso castello, dove sono anche distinte le *ripae* per cui *pergit foris ipsius fossa*[*tum*].

che troviamo più tardi menzionata [1]; e che il luogo fosse di una certa importanza risulterebbe dal fatto che sin d'allora aveva almeno due chiese dentro il castello, l'una delle quali col titolo di Santa Maria, che è rimasto attraverso i secoli all'attuale parrocchia [2], e l'altra consacrata a S. Michele e scomparsa già prima della fine del secolo XII [3]; e una terza chiesa, di titolo che si ignora, « foris eodem castro », è menzionata nella vendita dei marchesi del 1017.

In questo documento sono indicati molti altri luoghi ove avevano possessi i figli di Teudaldo; ed è singolare la corrispondenza che tale enumerazione trova in altro documento di poco posteriore, dell'anno 1021, il placito cioè di Lanfranco conte di Piacenza in Basilica Duci, nel quale fu presentato un atto dell'8 agosto per la vendita dal conte autorizzata « da pars publica » dei beni che il minorenne Adelberto, figlio di Ugo conte e assistito dal tutore Alberico aveva in Rastellino e altri luoghi; vendita resa necessaria dal bisogno di pagare un debito lasciato dal padre [4]. I due testi paralleli contengono anzi una triplice enumerazione, perchè i nomi di luogo del primo documento del 1017 (che indico con A) riappariscono due volte (B C) nel secondo documento, del 1021: l'ordine è alquanto diverso e nella prima enumerazione sono luoghi che non appariscono nell'altra, e viceversa; ma la corrispondenza generale è assai notevole; tanto che si dovrebbe pensare che tra il 1017 e il 1021 fosse intervenuta una altra cessione, da parte di Domenico da Gonzaga al conte Ugo; non potendosi presumere l'esistenza di due possi-

---

(1) Cfr. Tir., II, 334.

(2) Elenco pubbl. dal Melloni, II, 384: « ecclesia S. Marie de Rastilino »; cfr. *Chiese parr. della diocesi di Bologna*, vol. II, n. 96.

(3) Menzionata nel documento del 1016 in Tir., *Non.*, II 145; ma non più non solo nell'elenco del Melloni (cit.) sì anche nella bolla di Celestino III del 1191 ove Rastellino è ricordato « cum ecclesia » cioè con una chiesa sola: Tir., II, 285.

(4) Tir., *Non.*, II, 152 e segg.

denze in tanti luoghi comuni. Le possidenze adunque dei marchesi Bonifacio e Corrado e poi di Adelberto erano nei luoghi seguenti:

1) *Adile: Atlili* (A 1) o *Atlile* (B, C 2), forse originariamente *fundus Attilii*, sembra che debba riconoscersi anche nel documento già citato dell'888, dove alcuni di Rastellino fanno donazione all'abazia nonantolana di *locas et fundoras . . . . dili* [1], da completarsi forse il guasto della carta [*in loco qui vocatur Ad*] *dili*; certo poi è quello stesso che nel 993, in altra donazione, è detto *in Pastorini qui vocatur Adili*, località nominata ivi con Rastellino e Gavile, come proprietà di Guglielmo da Montirone [2]. Ora è noto un diploma del re Desiderio del 759 o 760, col quale egli confermò al monastero di Monte Casino alcuni luoghi ecclesiastici che esso aveva nel distretto persicetano, tra gli altri «in comitatu motinensi monasterium S. Benedicti in Adili» [3]; anzi sappiamo che la chiesa (così intenderei qui *monasterium*) servita dai benedettini *in Attili* (così lesse il TIRABOSCHI, I 449, la carta data monca dal MURATORI, *Ant.*, II, 197) era stata fondata e dotata da Orso I duca di Persiceta, e che l'abate casinense nel 998 restituì in livello ad Adelberto di Rainerio da Rastello [leggi Rastellino?] «aliquod curtes suas» che erano poste «in fundo Adili» da lui donato alla celebre abazia [4]. Abbiamo poi il noto breviario scritto negli ultimi anni del secolo IX dal benedettino Giovanni preposto dal monastero di S. Benedetto, «quod situm est in

(1) *Ivi*, II, 65: «Forse deve leggersi *in loco Adili*».

(2) *Ivi*, II, 131.

(3) TIR., *St. Non.* I 445.

(4) LEONE OTSIENSE, *Chr. Casin.*, lib. I, 54, *M. G. H.*, *SS.*, VII. Nel documento relativo, che porta la data del 991, dimostrata erronea dal TIR., I, 446, è detto «Adelbertus fil. qd. Raynerii, qui professus sum lege vivere romana et abitatore de comitatu Regense» (forse però di stirpe originaria dell'esarcato) e fu donatore di «corticella una in integro in Casale Adili». Questo Adelberto potè essere padre di Ugo e avo di Adelberto della carta del 1021.

territorio motinensi, pago Persiceta, intra fines fluvii Fusculi et limitis Malmeniaci », monastero donato ai casinesi da Pietro duca di Ravenna: e ivi si registrano i possessi del luogo con le parole « in primis istud monasterium S. Benedicti in loco Adili ». Dove fosse Adile risulta abbastanza manifesto, perchè anche oggi nella zona a sud di Sant' Agata, tra lo scolo Malmenago e il Fiumazzo (da identificarsi quasi certamente col *flumen Fusculo*, che una carta del 1022 dà per confine orientale a terre poste tra Rastellino e Taivalo [1], e un' altra del 1145 dà confine occidentale di terre che hanno a levante la fossa delle Budrie, forse lo scolo Mascellaro [2], in codesta zona di S. Agata [3] sulla via verso Riolo è la località chiamata S. Benedetto, che non può lasciare dubbio sulla origine della propria denominazione.

2) *Albarito* (A 11), *Albareto* (BC. 32,) fu denominazione di molti luoghi, dal lat. *arboretu-*. Oltre il notissimo Albareto del Modenese, che non deve aver nulla a che fare coi beni dei marchesi Bonifacio e Corrado, e l' *Albaritulo* di una carta del 1115, che era nelle colline di Oliveto [4], possiamo ricordare e prendere in considerazione il *loco qui dicitur Albareto* dove l' abazia di Nonantola aveva beni dati in precaria nel 1109 [5]: questa località confinava da sera col *flumen Samodia* e doveva essere al di sopra della strada Emilia, perchè nella stessa carta si parla di beni *Sancti Benedicti* che erano verso Crespellano; così che io la riconoscerei press' a poco in quel nucleo di terre benedettine che furono poi del monastero di S. Pietro di Modena in luogo detto Cento sul punto dei confini tra Crespellano, Bazzano e Calcara [6].

---

(1) Tir., II, 155.

(2) *Ivi*, II, 257.

(3) Anche il Calindri, *Diz. Pian. bol.*, I, 68 e 300, pone il monastero di Adili a S. Benedetto.

(4) Tir., *Non.*, II, 225.

(5) Tir., II, 220.

(6) V. queste *Note di topografia storica*, n.° I.

3) *Berselium, Berseri* (A 5, manca in B, C) è ricordato per la prima volta nel 993 come patria di un lavoratore di terra, « massaricia sicut laborata et recta est per Iohannem de Berseri », in una tenuta venduta da Guglielmo da Montirone (1); poi come terra donata all'abazia nonantolana nel 1022 (2): ma anche i benedettini casinensi vi avevano sino dalla fine del secolo IX 18 iugeri di terra, *reiacent in Berselio,* donati loro da Berta figlia di un conte palatino di Pavia, tra i confini del Bisentolo a mattina, della via Maggiore e del limite del Malandrone a mezzodì, del Riolo da sera e della casina di Castellione a settentrione; confinazioni date dallo stesso breviario di Giovanni ove è detto che il monastero di Adile giace « in curte Berseli presso Persiceto » (3); la quale corte evidentemente si estendeva verso S. Agata e doveva avere il suo centro alla Barozza o ivi intorno (4).

4) *Blancolini* (A 10, B, C 25): l'identificazione proposta dal Tiraboschi (5) col *Blancolinum* che gli antichi documenti porgono presso Crevalcore non ha fondamento topografico: evidentemente siamo nella zona persicetana, anzi più presso alla strada Emilia; ma in questa zona ho invano cercato un punto di riconoscimento di questa località, la quale nulla sembra avere a che fare neppure con *Blancanise (f. Blancanensis?)*, anch'essa del resto nel distretto di Crevalcore.

5) *Bodrauni* (B 21) o *Bodreauni* (C 21): il Tiraboschi fu così lontano da qualsiasi identificazione di questo luogo,

---

(1) Tir., *Non.*, II, 131. Difficilmente sarà una sola persona con quel « Johannes de Berselio » che lavorava terre dei Benedettini in Adile alla fine del S. IX (Tir., *Non.*, I, 447).

(2) *Ivi.* II, 155.

(3) Tir., *Non.*, I, 447, 448.

(4) C. Mil., f. 87, IV NE: presso la Barozza è a levante la località Bisentolo, ricordo dell'antica denominazione dello scolo che ora è detto Galasso: altro luogo Bisentolo più a sud, dove anche passa dopo il Cantone di Riolo il detto scolo Galasso.

(5) *Non.*, II, 445.

che non lo registrò neppure nell'indice topografico; nè io saprei dove riconoscerlo se il suo nome non mi richiamasse a qualche vicinanza delle Budrie (anche *Bodrie* confr. TIR., *Non.*, II, 156), che potesse averne derivato il nome di *campus* o *casale Botrianum* o alcunchè di simile. Confesso però che la ipotesi non mi sodisfa; e penserei piuttosto al luogo posto ora nella parrocchia di Manzolino, che è conosciuto col nome di Bodione, al principio del Foscolo.

6) *Casale Cantiatico* (A 24), solo nei possessi marchionali; ma che sembra da identificarsi col *Campiatico* (B e C 11) del documento posteriore: un *Casale Cantiatico* nel 1030 è documentato nelle vicinanze di Oliveto [1]; ma maggiore probabilità di identificazione offre l'altro di cui ci attesta una carta del 1137 ricordandolo insieme coi due fondi di *Sterciatico*, in un gruppo di terre tra il Bisentolo e il Malmeniaco, aventi a settentrione una « fossa navigatura » [2], che potrebbe essere benissimo riconosciuta in quel tratto del Riolo che corre latitudinalmente sino al ponte Pedicello in S. Agata [3].

7) *Cardetho* (A 27) o *Cardeto* (B, C, 30) è una località ben nota agli studiosi del medioevo bolognese: sino dalla invasione dei Langobardi fu una corte regia, nella quale il re Ratchis avrebbe giudicato nel 745 della controversia circa la confinazione di pianura delle diocesi di Bologna e di Modena riconoscendola nella linea della Muzza [4]; corte che Orso I regalò a Nonantola nel 752 [5]. Cardeto è poi ricordato in un atto del 1040 per terre date in entiteusi a uomini di Gaville poste ivi e in prossimità della *Samozola*, e con una confinazione generale tra il Foscolo e il Lavino [6]. Nel centro della corte doveva

---

(1) TIR., *Non.*, II, 163.
(2) *Ivi*, II, 247.
(3) C. M. f. 87 IV NE.
(4) MUR., *Ant. Ital.* V, 325; GAUDENZI, *Duc. di Persic.*, append.
(5) TIR., *Non.*, II, 18.
(6) *Ivi*, II, 182.

trovarsi quello che nel 1137 è detto *Casale Cardeto* [1]; mentre una precaria del 1172 fatta a uomini di Torciglio ce lo addita insieme con Roncaglia, S. Maria in Strada, Gavile e Manzolino, tutte località inferiori alla via Emilia, tra la Samoggia e il Foscolo o Fiumazzo; ma lo dobbiamo ricercare più a settentrione, perchè un documento del 1216 fra terreni posti *infra plebatum Sancte Agathe* ricorda anche una pezza di terra in *Casali Cardeto*, la quale aveva per confine da levante il Limizunculo e da mezzogiorno la *ecclesia Sancti Theodori* [2]; e poichè il Limizuncolo, corso d'acqua d'incerta percorrenza, sembra potersi identificare nella sua parte superiore con lo scolo Ghiarone, col quale una volta andava a gettarsi nelle valli presso Crevalcore, resterebbe determinata la posizione di Cardeto a sud-est di S. Agata nei campi detti della Boaria.

8) *Carzoleto, qui vocatur Taivalo Veclo* (A 6, cui in B e C 5, 6 corrispondono *Casaleto* e *Taivalo*), è località ben nota, come corrispondente al luogo ove sorse la sua chiesa di San Geminiano (caduta nel secolo XVIII e unita a quella di Rastellino) e che anche il Tiraboschi segnò col nome di Carzoletto al posto dell'attuale possessione S. Gemignano a mezza via tra Rastellino e Tivoli, sulla sinistra del Foscolo o Fiumazzo [3].

9) *Capriano* (C 2), *Capiano* (B 2) corrispondono all'erroneo *Auriani* della vendita marchionale (A 2; forse per *Cauriani*) e designano un luogo del quale non si ha altra memoria che in una carta del 1022, insieme con Rastellino, Berserio, Carzoleto e Riolo [4]: siamo probabilmente presso ad Adili, a cui segue sempre nelle enumerazioni; ma ciò per semplice ipotesi.

---

[1] *Ivi*, II, 247.

[2] TIR., *Non.*, II, 354. La chiesa di S. Teodoro è in queste parti di S. Agata del tutto ignota: quella di cui raccoglie notizie il TIR., II, 543 potrebbe essere il San Teòdolo del Nonantolano, ora San Cioldo. Nella carta del Tiraboschi Cardeto non è segnato.

[3] C. M., f. 87, IV NE.

[4] TIR., *Non.*, II, 155: in C a b r i a n i.

10) *Castelioni* (A 3, B, C 3 e 26) è ricordato anche in altro documento del 1022 insieme con Rastellino e gli altri luoghi indicati per Capriano: nel 1216 è collocato *infra plebatum Sancte Agathe* e confinato da mattina col *Flumixellus* e da sera col *limes de Gualmarino* [1], due termini che anch'essi ci portano nelle pieve di Sant'Agata [2]. Già abbiamo notato che una *casina que dicitur de Castellione* è data per confine settentrionale alla corte di Berselio nel breviario di Giovanni benedettino, del secolo IX: quindi ne segue che il nostro Castellione doveva essere a sud-ovest di S. Agata press'a poco nella località detta ora i Due Pilastri, non lungi dalla chiesa dei Frati.

11) *Calviniatico qui vocatur Teze* (A 28), che è solo tra i possessi marchionali, quasi certamente è da identificare con quel *casale in Tezolis* che un documento del 1216 ci addita *infra plebatum Sancte Agathe*, avente per confine settentrionale la *Calvecla* [3], la « callis vetula » che come « via » e come « limes » ci appare anche nel Crevalcorese sino dal 1046 [4]; la quale pare che corresse presso il Ghiarone o Limizuncolo; sì che si può identificare con la via antica che da S. Agata andava a Persiceto passando a sud di Amola. Dunque Calviniatico era all'incirca a oriente della corte di Cardeto.

12) *Corriatico* (B, C 8) non è registrato tra i possessi marchionali: ma non avendosene altra menzione non si può precisarne il posto: il Tiraboschi dice che « sembra nel distretto Persicitano » [5].

13) *Cortine* (A 17) è solo tra i beni dei marchesi Bonifacio e Corrado: nel 1130 è menzionata una pezza di terra *ubi dicitur Curtine*, che il Tiraboschi pose presso Crevalcore, forse perchè data in precaria a un abitante

---

(1) *Ivi*, II, 354.
(2) *Ivi*, II, 511, 518, 545.
(3) TIR., *Non.*, II, 354.
(4) *Ivi*, II, 184.
(5) *Ivi*, II, 507.

di quel castello [1]; ma se aveva per confine settentrionale il *limes Sancti Senesii*, doveva essere a mezzodì di una chiesa di questo nome, la quale probabilmente sarà stata quella di Tivoli. La posizione di questo luogo sarebbe adunque poco al disopra dell'odierno molino del Formagliaro.

14) *Cereto* (A 13) è nome di ovvia derivazione e frequente nei luoghi che sono e furono boscosi: forse il luogo così denominato, che meglio si presta all'identificazione, è il *Cereto* di Calcara documentato nel sec. XII come esistente presso Cento [2], cioè sul confine tra Bazzano, Crespellano e Calcara; dove abbiamo visto che era anche probabilmente Albareto.

15) *Curtisiana* (A 20) e *Cortesiano* (B, C 7): sembra che il vero nome sia quest'ultimo, attestato anche da un documento del 1137 [3], ove il luogo è ricordato con molti altri posti verso il Crevalcorese, pure non lungi dai due fondi di Sterciatico, e quindi da S. Agata. L'origine toponomastica si spiega abbastanza bene sulla base addiettivale *curtense*, senza bisogno di seguire il Calindri nella fantasia per cui intravide in codesta denominazione una *curtis Otesiana*, che gli fece collocare in Sant'Agata la sede dell'antica Otesia, dalla longeva cittadinanza [4].

16) *Funtegnanum, ubi antea castrum edificatum fuit* (A 12), ha per corrispondenti nel documento seriore le forme erronee *Furegnano* (B 14) e *Fu*[*n*]*tegnano* (C 14); ma il nome vero è accertato, oltre che dalla base etimologica del gentilizio romano *Fonteiu-*, anche da un documento del 1130, col quale la badia di Nonantola dava in precaria terre già tenute da Guido *de Fontignano* e precisamente parte di una precaria « in Crepacore » [5] *per*

---

(1) *Ivi*, II, 243, 507.

(2) Tir., *Non.*, II, 269. La citazione di II, 224 non risponde.

(3) *Ivi*, II, 247.

(4) *Dizion. della pianura*, I, 22-67.

(5) Do, già che mi si porge l'occasione, la vera etimologia di questo nome sul quale, dal Tassoni in poi, si è tanto fantasticato: le basi

hec loca in Fultignano et in la Guisa (1). La menzione della Guisa, che ancor oggi è così denominata, ci permette di determinare la posizione di Fontegnano; la quale può poi essere anche meglio precisata se si considera che due documenti del sec. XIII gli danno per confini a mezzogiorno il *limes Musonus* e a settentrione un *limes* in genere (2); il quale Musone era un fossato che da Nonantola correva verso il territorio di Crevalcore (3), cioè il *fluvium currentem per Pontemlongum inferius* di una bolla di Clemente III del 1188 (4); donde risulta che Fontegnano era a sud-est di Crevalcore, un po' a levante della Guisa, sullo scolo detto poi Chiavica dell' Armi. Se poi teniamo presente il fatto che già nel sec. XIII il luogo era ridotto a *casale*, possiamo renderci conto della frase *ubi castrum antea edificatum fuit*, nel senso che nel 1017 il castello non esistesse più, ma fosse già un ricordo del passato; ciò che, difficilmente potendo ammettersi se si fosse trattato di un castello sorto, come tanti altri, nell'età dei Berengarii, ci consente di annoverarlo fra quelli invece di cui gli esarchi bizantini avevano munito il confine al Panaro.

17) *Formolini* (A 19, B, C 29) era, a quanto risulta da un documento del 1137, il nome dato anche a uno dei due fondi di Sterciatico (5); col quale lo identificheremo a suo luogo.

---

sono *crepàtu - coriu -*, *crepacoriu* - nel senso di cotenna, zolla dura di terreno emersa che disseccandosi si è crepata: sopra uno di tali terreni dovette sorgere il castello: cfr. OLIVIERI, *Toponomast. veneta*, pag. 216 e 262.

(1) TIR., *Non.*, II, 240, 241.

(2) *Ivi*, II, 513.

(3) *Ivi*, II, 201 (*limes Musione*), 313 (*limitem Musonem*): anche II, 226, all' a. 1116, leggasi, con l'originale, *limes q. d. Mosione*, ove la stampa dà *Morione*. Il nome ricorda altri corsi d'acqua; come il Musone delle Marche e quello del Veneto (cfr. OLIVIERI, pag. 279).

(4) TIR., *Non.*, II, 317; KEHR, V, 361, n. 16.

(5) TIR., *Non.*, II, 267: « alio *Sterciatico quod dicitur Formolini* », cioè lo S. di F.

18) *Fornace* (B, C 24) località ricordata solo nel documento seriore, con nome così generico che riuscirebbe vano qualsiasi tentativo di identificazione.

19) *Casale Galesiano* (A 25) o semplicemente *Galesiano* (B, C 16), riappare nel 1068 confinato da mattina con il terreno di certi *arimanni,* a mezzodì col Panaro, da sera col *limes Orgo* e da settentrione con la fossa *navigatura* (1); nel 1075 insieme col casale Guminiano per un livello a persone di Taivalo (2) e di nuovo nel 1137 confinato a un dipresso dal Bisentolo, dalla Navigatura, dal Malmeniaco e dalla fossa Cenosula (3); tutte terminazioni che ci portano verso Crevalcore, ove codesti fossati defluivano in quelle valli.

20) *Gavasito* (A 14) o *Gavaseto* (B, C 27) è luogo del quale il nome è ora scomparso; ma un documento del 1089 ce lo designa tra la « via navigatura » a levante (forse la via Fonda di Piumazzo), a mezzodì la *Cluza de Badiano* (la via Claudia, da Bazzano a Spilamberto), da sera la Muzza e da settentrione il bosco Flabano (4). Più generica è la menzione di *Gavasito* in una carta del 1172 (5), nè escluderei del tutto la possibilità che si trattasse di tutt' altro luogo dello stesso nome; mentre il *prato Gavaseto* di altri documenti del 1116 sembra da identificarsi col nostro (6), che era poi, secondo un atto del 1338, « in curia Castri Franchi » (7). Appare adunque manifesto che Gavaseto era tra Bazzano e Castelfranco; anzi il luogo formò già una parrocchia soggetta alla pieve di Monteveglio sino dal secolo XII (8) tanto che negli elenchi del

(1) *Ivi*, II, 201.
(2) *Ivi*, II, 207.
(3) *Ivi*, 247.
(4) *Ivi*, II, 210.
(5) *Ivi*, II, 297.
(6) *Ivi*, II, 226.
(7) *Ivi*, II, 514.
(8) Decreto del vescovo Gerardo del 1155 in CALINDRI, *Diz.*, IV, 80 e bolla di Gregorio VIII del 1187 in KEHR, V, 294, n. 6.

secolo XIV è registrata sotto quella pieve la « ecclesia S. Marie de Gavaseto curie Plumacii » (1); nè io saprei meglio precisare il luogo se non indicando i *Prati,* regione a nord-ovest di Piumazzo, detti *dei Morti*, forse traccia dell' antico cimitero parrocchiale distrutto insieme con quella cura.

21) *Garvini* (B, C 23) solo nel secondo documento designa una località del tutto ignota: « sembra nome corrotto », dice il Tiraboschi (2); potrebbe rispecchiare un *fundu- Cervinu-* o *Corvinu-*, o altra simile origine: ma non si ha alcuna base a un' ipotesi probabile.

22) *Gomeliano* (A 30, B, C 15) è un nome che secondo il Tiraboschi (3) sarebbe di luogo « nella pianura bolognese »; nè avendosi altri ricordi, non sarebbe del tutto improbabile la sua identificazione col *casale Gumuniano,* che un documento del 1068 ci dà presso il Musone, fornito di canale e mulino (4) e due del 1075 e 1137 col nome di *Guminiano* insieme col casale Galesiano (5): indicazioni che ci porterebbero verso Crevalcore; se non che l' indicazione del *Musone* da identificare con l' attuale scolo Muzzone (la parte superiore, dalla via Emilia a Ducentola, del così detto scolo Cavamento in Persiceto) e l' antichità in generale dei nostri mulini rurali, consentono di riconoscere il casale *Gumuniano* nei pressi dell' attuale molino Paglia, sulla via da Tivoli a Persiceto. La dissimilazione, da una base *communia* (cfr. le « Comugne » in Rastellino), sarebbe ovvia anche per la forma *Gumuliano,* come in *Bolonia* da *Bononia.*

23) *Madesini* (A 22) e *Medasini* (B, C 10) sarà il *casale Madesini*, che una carta del 1030 ci dà nei pressi di Oliveto (6), forse diverso dal *casale Mithisini* di altra carta

---

(1) Melloni, II, 387

(2) *Non.*, II, 514.

(3) *Ivi*, II, 515.

(4) *Ivi*, II, 201.

(5) *Ivi*, II, 207, 247.

(6) *Ivi*, II, 163.

del 1137, che sembrerebbe piuttosto nel Crevalcorese [1]; ma del nome non è rimasta traccia nè nell' una nè nell' altra regione.

24) *Marmora* (A 9, B, C 31), che sarebbe stato « verso Crevalcore » secondo il Tiraboschi [2], ci appare solamente nel 1046 in un atto in cui a due pezze di terra *in loco ubi dicitur Marmore* è dato per confine orientale la *ducariola Orbitula*, cioè un piccolo canale così denominato [3]; più precisamente una fossetta di scolo che dalle vicinanze di Redù, ove era rimasto fino nel secolo XVIII il nome di Erbetola, procedeva giù attraverso il territorio di S. Agata, sino a quello di Crevalcore presso i luoghi di Verace e di Cirione [4].

25) *Motrignano* (B, C 19), che è ricordato solo nel secondo documento, potrebbe anche essere l' alterazione del nome *Matrignano* (lat. *Maternanu-*); alla « pianura bolognese » lo attribuisce il Tiraboschi [5], ma non se ne ha più precisa notizia.

26) *Mucia* (A 15) sarà stata la denominazione che anche oggi è frequente per indicare i fondi lungo il corso della Muzza, l' antichissima linea di confine pretesa dai Bolognesi sin dal secolo VIII.

27) *Nisatrico* (B, C 22), che non appare tra le possidenze marchionali, dal Tiraboschi è nome rettificato in *Niratica*, ponendo questo luogo « verso il distretto Persicetano » [6], senza darcene più precise notizie.

28) *Pradolini* (A 29) o *Pratolini* (B, C 20) fu erroneamente identificato dal Calindri con Pradalbino [7]; ma giustamente osservò il Tiraboschi che « i due documenti

---

(1) *Ivi*, II, 247.
(2) *Ivi*, II, 520.
(3) *Ivi*, II, 184.
(4) *Ivi*, II, 527.
(5) *Ivi*, II, 524.
(6) *Ivi*, II, 526.
(7) *Diz. montagna e collina*, IV, 314.

indicati cel mostrin luogo della pianura e del distretto Persicetano » [1]; pure non se ne hanno più precise indicazioni.

29) *Purcilli* (A 7): senza pensare ad altri luoghi di simile denominazione nel Modenese, va qui richiamata la « villa de Purcille iuxta Pudicem » di una carta del 1216 [2], essendo noto il Podice o *forea Pudixia* come un fossato che correva parallelo al Panaro e dato spesso per confine alle terre che la badia di Nonantola aveva nella corte di Castel Crescente [3]: si dovrebbe allora identificare questo *Purcile* con un' altra denominazione, *Porciula* o *Porciola* (dal lat. *Porcianula*, secondo il Pieri; cfr. *Porciaula* verso Budrio, nel sec. XII), e fermarne la posizione ai Rami a sud di Santa Giustina, sulla via che dal Panaro ai Casoni va a Stuffione [4].

30) *Restelli* (A 16) dato dal Tiraboschi come esistente « nella pianura Bolognese » [5]; non se ne trovano altre indicazioni: il nome, dal lat. *rastellu-*, parrebbe indicare un luogo di confine. O si dovrà leggere *Rastellini*?

31) *Ruspedula* (A 26) è ricordato questo luogo col nome di *Rospitulo* nel 1046 come posto a mezzodì del *Gena flumen* [6] e nel 1116 confinato a mattina dal Bisentolo, a mezzogiorno dalla *callis q. v. Guarcinisca,* a sera dal *limes q. d. Liorgo* ed a settentrione dal Musone [7], e nel 1137 insieme coi fondi di Sterciatico [8]. Già queste indicazioni ci portano verso il territorio di Crevalcore, a cui

---

(1) Tir., *Non.*, II, 534.

(2) *Ivi,* II, 535.

(3) *Ivi,* II, 512; A. G. Spinelli, *Le Motte e Castel Crescente*, Pontassieve, 1906, pp. 173 e 207.

(4) Infatti nella cit. carta del 1216 Porile è detto avere *de subtus commune S. Iustine.*

(5) *Non.*, II, 336.

(6) Tir., *Non.*, II, 184.

(7) *Ivi,* II, 226. Qui non è lo scolo Muzzone, ma forse un canale derivato dalla Muzza.

(8) *Ivi,* II, 247.

più precisamente sembra assegnato *Rospetulo* in una carta del 1170 per una precaria nonantolana ad alcuni crevalcoresi ([1]).

32) *Rio Mortuo* (B, C 17) è la denominazione di un fondo poco distante dal precedente, posto su quel *Rivus mortuus*, che è dato per confine della selva di Gena all' estremità settentrionale del distretto persicetano nel diploma di Astolfo del 754 ([2]): il nome ora ne è scomparso, ma non basta a far ritenere che durasse ancora nel sec. XIII il trovarlo menzionato nel diploma di Ottone IV, dove manifestamente i confini della selva di Gena furono dedotti dal diploma astolfiano ([3]).

33) *Sanadrini* (A 4) o *Sedalini* (B, C 4): dice il Tiraboschi che *Sanadrinum* « sembra nel distretto Persicetano » ([4]); e la prima forma citata sarà la vera, perchè ricorre in altra carta del 1022 insieme coi luoghi di Rastellino, Bersero, Carzoleto e Riolo ([5]), sì che evidentemente sarà esistito in quelle vicinanze.

34) *Sterciatico* (A 18) è il nome che tra i possessi marchionali figura dato a due fondi, i quali, secondo l' uso ancor oggi dominante, saranno stati distinti con *de subtus* (più al nord) e *de supra* (quello a sud), anzi un d' essi per esser meglio identificato soleva anche essere detto di Formolino (vedi). Erano nel casale Cantiatico presso Berselium, a sud del Riolo vicino al ponte del Pedicello.

35) *Teze*, v. *Calviniatico*.

36) *Toetulo* (B, C 28) non mi sembra, come parve al Tiraboschi ([6]), una corruzione di *Rovitulum*, luogo presso il

---

([1]) *Ivi*, II, 295.

([2]) *Ivi*, II, 8; in nota; « Il Rio morto qui indicato non possiam ora additare ove fosse precisamente, non trovandosi al presente, ch' io sappia, acqua alcuna, che abbia un tal nome ».

([3]) *Ivi*, II, 342.

([4]) *Ivi*, II, 539.

([5]) *Ivi*, II, 155.

([6]) TIR., *Non.*, II, 543.

Malmenago e l' Orgo menzionato nel 1068 [1] che non figura tra i possessi dei marchesi; ma è forse una ovvia riduzione di *Tabuletulum* (cfr. *Tolè* ossia *Tauletum*, *Tavoleto* nelle Marche ecc.), come luogo in cui si facesse la lavorazione dei tronchi ad asse o tavole, per mezzo della segatura: identificarlo topograficamente non è possibile per mancanza di dati.

37) *Taivalo* (B. C 6) è il nome antico del notissimo Tivoli, e me ne sono già occupato nella Nota III.

38) *Tregaxo* (A 21) riappare nel 1137 col nome di *Tregasio* [2] e nel 1216 con quello di *casali Tregaxo* confinante da mattina col *limes Gallicus*; e perchè è detto essere « infra plebatum sancte Agathe » [3] è manifesta la sua posizione, a ovest di S. Agata, nei campi della Bassetta; una specie di casale appunto a cui probabilmente corrisponde (*Tres casas*? cfr. *Tricase*).

39) *Walmarini* (A 8) fu il nome di un luogo ove abitavano nel 1006 alcuni enfiteuti della badia nonantolana, *qui profesi sunt lege vivere romana*, che ebbero terre nei fondi di Sterciatico [4], e nel 1030 altri enfiteuti della stessa badia che ebbero terre nello stesso luogo [5]; e il luogo diè il il nome anche a un fossato che ivi pure passava, il *limes de Gualmarino*, che nel 1216 era dato per confine occidentale a terre del casale di *Castilioni* [6]: così che siamo ancora entro i termini della pieve di S. Agata, presso il quale castello sarà esistito *Valmarino* o *Gualdo Marino*, verso il Malmenago, che per quel tratto ne avrà assunto il nome, e precisamente nella località detta ora S. Vincenzo.

40) *Casale Vario* (A 23), denominazione che ben conviene a un fondo gentilizio romano, anche nella forma di

(1) *Ivi*, II, 200, 201. È da identificare forse col *Ruitolo* (da *roveto-*) del 1137, *ivi*, II, 247.

(2) *Ivi*, II, 247.

(3) *Ivi*, II, 354.

(4) *Ivi*. II, 136.

(5) *Ivi*. II. 162.

(6) *Ivi*, II. 354.

Casale Varo, con cui ci si ripresenta nel 1116 [1]: era certamente compreso nella corte di Crevalcore nel 1188 [2] e confinante a settentrione con la *Calvecla*, mentre già qualche anno prima, nel 1178, alcune terre del *Casale Varo* sono dette confinanti da mezzogiorno con la chiesa di S. Bartolomeo *de Calanco*, a sera con la Supersella, e al nord con la *via q. d. Calvecla* [3]; onde appar chiaro che, essendo stata la chiesa predetta « nel Crevalcorese a mezzodì de' Ronchi Caprara » [4], nella stessa regione, un po' più a sud de' Ronchi stessi, è da cercare la posizione del Casale Varo.

41) *Zerenzelini* (B, C 12) che sembrò « nome corrotto » al Tiraboschi [5] non ha lasciato altra traccia di sè, e non sappiamo dunque ove collocarlo: come anche il *Senegali* (solo in C, 13), che lo accompagna nel secondo documento, e di cui non si hanno altre notizie.

Da queste indagini storico-topografiche, le quali nella maggior parte dei casi ci hanno condotti a conclusioni che è lecito dire sicure, possiamo trarre delle conseguenze importanti: è accertato intanto che il marchese Tedaldo sul principio del sec. XI possedeva un immenso patrimonio allodiale nel Bolognese, nella fiorente zona che da Persiceto attraverso Sant' Agata va alla via Emilia, tra la Samoggia all' incirca e la Muzza; e che i suoi beni si estendevano per l' una parte sino alle bassure del Reno presso Crevalcore e per l' altra lungo la Samoggia sino alle colline di Oliveto; anzi su queste alture vi era nel 1163 un *loco qui dicitur Pisina de Marchise* [6], che assai probabilmente da Tedaldo aveva ricevuto il nome, forse per esservi un laghetto di delizia appartenente a una sua

[1] *Iri*, II, 226.
[2] *Iri*, II, 503.
[3] Tir., *Non.*, II, 303.
[4] *Iri*, II, 498.
[5] *Iri*, II, 548.
[6] *Iri*, II, 281.

villa, forse la *Bora* di Pradalbino, che fu nel Cinquecento sede estiva prediletta di uno dei più eruditi umanisti della nostra Bologna, monsignor Ludovico Beccadelli, biografo del Petrarca [1]. Se non che, e anche di questo sono più indizi nelle carte nonantolane servite a queste analisi topografiche, quella zona tra la Samoggia e la Muzza, aveva pure compreso dei beni stati già per gran parte degli Ursi, i duchi di Persiceta che furono così munifici verso la badia nonantolana; ciò che farebbe pensare a un acquisto fatto da Tedaldo mediante la successione nell'autorità giurisdizionale di marchese di Bologna a quella che era stata tenuta dai duchi di Persiceta sin dal periodo langobardo, e così si avrebbe una prova, per quanto indiretta, di un esercizio effettivo di giurisdizione marchionale su Bologna e suo territorio da parte di Tedaldo.

Per quanto concerne il figlio Bonifacio, le sue relazioni con Bologna e con i luoghi del nostro territorio sui quali ebbe giurisdizione marchionale o nei quali ebbe possessi privati, saranno argomento di un'altra nota.

VI. — S. MARIA DI PRABONINO.

Negli elenchi delle chiese bolognesi redatti nel secolo XIV è, sotto la pieve di Monteveglio, registrata la « ecclesia Sancte Marie in Prabonino », la quale, a giudicarne dalla tassa assegnatale nel 1366, era di piccolo estimo e di poca importanza [2]. L'ordine nel quale le chiese sono registrate sotto ogni pieve non è regolato da alcun criterio topografico, trovandosi mescolate quelle della collina alle

[1] Cfr. FANTUZZI, *Scritt. Bol.*, II. 5 e segg.

[2] Fu tassata per lire due, come altre di quel plebanato, cioè S. Brizio di Zappolino, S. Salvatore di Ducentola, S. Silvestro di Paraviero, S. Maria delle Tombe dei Tebaldi, S. Michele, S. Geminiano di Monte Alfredo, S. Bartolomeo di Mongenario, S. Donino di Castelfranco, S. Cristoforo di Montemaggiore; le quali, quasi tutte, indi a poco tempo scomparirono, o cessarono di essere parrocchie.

parrocchie del piano; quindi non si può trarre alcun indizio dal fatto che la chiesa di S. Maria predetta appare tra quelle di Rocca Masnada e di Montalogno, la prima del resto situata nella valle del Lavino e la seconda in quella del Volgolo o Ghiaia di Serravalle. Il Calindri nel riferire le chiese sottoposte alla pieve di Monteveglio nel secolo XIV pone appunto prima di quella di Montalogno la chiesa di « Santa Maria di Pradalbino » [1], cadendo così in un grossolano errore e in contradizione con se stesso, che già aveva precedentemente registrata la chiesa di Pradalbino tra quelle che nel 1366 componevano la pieve di S. Lorenzo in Collina [2]. Esclusa adunque la identificazione con Pradalbino, bisognava rivolgere altrove il pensiero: e il Tiraboschi, che di una località di Prabonino trovava menzioni anche remote nelle carte nonantolane, ragionò così: « Nella corte medesima di Solara era la chiesa, che nella Bolla di Celestino III dicesi *ecclesia S. Mariae de Canetulo seu de Prabouino* [3] o, come in altri luoghi si legge, *de Prabonino.* Il sig. Ab. Calindri ha creduto che si indichi con questo nome Pradalbino nella collina Bolognese, che era di fatto tra' luoghi soggetti alla Badia. Ma da ciò che ora diremo sarà manifesto che Prabonino è cosa totalmente diversa, che appartiene al Modenese e che è nella corte di Canetolo ossia di Solara; benchè pur sia vero che una chiesa *S. Mariae in Prabonino* era già nella Pieve di Monteveglio, ma diversa da questa di cui ragioniamo. Il nome di *Pratobonini* trovasi la prima volta nella donazione del cherico Orso. Noi produrremo ancora un bel placito del marchese Tedaldo dell'anno MI, col quale contro Bosone conte figlio del fu Manfredo, decide che *capella una que est in loco ubi dicitur Solara, quae est conseerata in onore Sancte Mariae virginis,*

---

(1) *Diz. mont. e coll.*, IV, 79.

(2) *Ivi*, III, 155.

(3) Veramente il Tiraboschi dice *Prabouino*: ma è ovvio lo scambio nella lettura delle carte antiche tra *u* e *n*.

è di piena ragione del Monastero. Quindi più anni appresso, cioè nel MCXXXVI, essendo la chiesa *S. Marie in Pratobonino* bisognosa di ristorazione, Ugosbergo e Panzo da Nonantola cedettero per quattro soldi lucchesi a' frati Martino e Gottofredo, custodi di quella chiesa, il livello, che, dalla Badia di Nonantola avuto aveano di due pezzi di terreno *arabile iuxta clausuram Mixoculi et navigatura* e promisero di ristorar quella chiesa a patto che i due preti suddetti pagassero loro ogni anno tre soldi lucchesi nella corte di Canetolo, in cui ancora rogato fu lo stromento dal notaio Corrado. Or questo documento ad evidenza ci mostra che la chiesa di S. Maria di *Pratobonino* non devesi cercare in Pradalbino, ma in Canetolo, ossia in Solara, perciocchè e lo stromento è rogato in Canetolo, e in Canetolo doveva pagarsi il canone, il che sarebbe stato ridicolo, se la chiesa di cui si tratta, e per cui doveasi esso pagare, fosse posta nella collina Bolognese. Aggiungasi che la *Navigatura* ossia il canale navigabile ivi indicato, chiaramente ci indica questi contorni, di cui parliamo. La bolla per ultimo di Celestino III, ne toglie ogni dubbio, leggendovisi ivi chiaramente, come si è detto, *Ecclesia S. Mariae de Canetulo seu de Praborino.* Essa è dunque quella chiesa moderna, che in varie collette imposte dagli abati nonantolani nel secolo XIV è detta *S. Mariae de Pratobonino,* o *borino*, e della quale più non trovasi menzione dopo quel secolo » [1]. Così il Tiraboschi; il quale, nella carta annessa alla sua storia nonantolana, fece segnare tra Solara e Camposanto, sulla sinistra del Panaro, presso quella di *Castello di Canetolo* la indicazione di *olim Pratobonino* [2]. Ma il Tiraboschi partiva da un falso supposto: che cioè, essendo certa la esistenza del nome locale Canetolo nel territorio che fu poi detto di Solara, se ne avesse a indurre la identità di esso con

(1) Tiraboschi, *St. dell' augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, tom. I, pag. 271.

(2) Carta annessa al tom. I. segm. 48 × 55.

Pratobonino; e non osservò, primo, che la chiesa di quel Canetolo fu consacrata a San Michele (santo per eccellenza langobardo) e non già a S. Maria; secondo, che il nome di Canetolo, come egli ben sapeva ([1]), era assai diffuso nell'alto medioevo nell'Italia padana: le terre emerse accanto ai dossi sorgenti in mezzo alla Padusa si coprirono presto e largamente di calami, dai quali poi trassero il nome di Canetolo, insieme con altre derivazioni toponomastiche assai più dirette ([2]).

La prima menzione di Prabonino si ha, come accennava già il Tiraboschi, nella donazione fatta a Nonantola nel 752 dal ravennate chierico Orso, della famiglia dei duchi di Persiceta che avevano spianato ai Langobardi l'invasione dell'esarcato: ora nel documento di donazione ([3]) appare evidentemente che tutti i beni donati alla abazia erano posti di qua dal Panaro, nei territori dei paghi di Persiceto, di Monteveglio, di Feroniano e di Crespellano: la enumerazione delle terre donate sembra anzi seguire un certo ordine topografico, per il quale pare risalirsi dai luoghi del distretto persicetano a quelli del territorio frignanese, sempre alla destra del Panaro. Ora la menzione del luogo che andiamo ricercando è fatta tra Manzolino e Plagiano ([4]), sì che la sua postura sarà stata assai probabilmente a cavallo della via Emilia. Nè alcun elemento utile possiamo ritrarre dal placito del marchese Bonifazio del 1001, salvo che in quello furono rivendicati dal monastero di Nonantola i titoli che esso aveva al possesso della chiesa di *Solara que est consecrata in onore*

([1]) Cfr. Tiraboschi, *Diz. top. stor. degli Stati Estensi*, I, 120-121.

([2]) Per es. nel Bolognese *Calamosco*.

([3]) Tiraboschi, *Storia della badia di Non.*, II, 18; Gaudenzi, *Duc. di Pers.*, append.

([4]) È l'antico *fundus Placidianus*, che ritorna nelle carte medioevali col nome di *fundo Plagetiano* (così ha la carta del 1026 in Tir., *l. cit.*, II, 157, che dà invece erroneamente *Plagediano*) e *Plagazan.* (così la carta del 1031, *ivi*, II, 166, dove il Tiraboschi dà solo *Plagaz....*): esso era nei dintorni di Bazzano.

Sancte Marie Virginis (1); il quale titolo, allora comunissimo, sì che le chiese di Santa Maria si contavano a migliaia, non ci autorizza a supporvi una Santa Maria di Prabonino; tanto più che indi a poco la chiesa che i benedettini nonantolani avevano in Solara, la quale nel 1169 fu sede a un giudizio del cardinale Ildebrando (2), sembra aver cambiato titolo: infatti l'abate Bonifazio (1189-1201), gran dissipatore di beni abaziali, vendette tra gli altri beni, quelli di una « ecclesia Sancti... de Solaria » (3), che non può essere, come il Tiraboschi sospettò (4), l'antichissima pieve di San Pietro in Siculo stata sempre di pieno diritto dei vescovi di Modena, ma un'altra che il monastero nonantolano avesse in Solara e che non si saprebbe quale altra potesse essere se non la primitivamente detta di Santa Maria, altra di quel luogo non essendone annoverata tra i possessi abaziali nei molteplici documenti dell'archivio di Nonantola. Comunque in questo non è mai più fatta menzione di una chiesa di Santa Maria in Solara. Nè maggior sostegno apporta alla supposizione del Tiraboschi l'altro documento che egli cita del 1136: fu *actum in loco Canitulo*, e vi si tratta di terre *recte et laborate per Alfredum de Pizolo iusta clausuram Miracoli* (5), *et Petri Guinibaldi et Segnexoli et Navigaturia;* terre sulle quali le ragioni vengono cedute ai due preti Martino e Gotofredo *per ecclesiam Sancte Marie in Pratobonino* (6). La menzione della Navigaturia non è sufficiente per farci trasportare queste terre al di là del Pa-

---

(1) Tir., *St. Non.*, II, 135.

(2) *ivi*, II, 288: « hoc actum fuit in canonica Sancte Marie de Solaria ».

(3) Tir., II, 333.

(4) *Ivi*, I, 270.

(5) Il Tirab., II, 246, lesse e diede *Mixocoli*: ma riletto l'originale se ne ritrae la lezione data da me, la quale assai probabilmente (essendo scritto *miracoli* col *co* in alto) va risolta in *Mirancoli* = Mirancollo.

(6) Non però per la restaurazione della chiesa perchè là dove il Tiraboschi lesse *restaurare* pare che primitivamente si avesse *restare*: promettono i coloni di rimanere a lavorare per la chiesa.

naro, presso il Naviglio di Modena, che ebbe appunto quel nome. E la ragione ce la dice lo stesso Tiraboschi scrivendo che « le carte nonantolane ci danno indizi di un altro canale navigabile, che fin dal secolo XI passava pel distretto di S. Giovanni in Persiceto e per quello di Crevalcore, i quali appartenevano allora al territorio di Modena. È pregevole è singolarmente la prima, che è dell'anno 1065. In essa si dà in affitto un terreno *in loco ubi dicitur Porto de Lupo,* che è lo stesso che or dicesi Abrenunzio, e tra' confini a mezzodì si nomina *sicuti discursit quondam Narigatura vecla.* Qui abbiamo espresso chiaramente un canale navigabile, che non era più in uso, giacchè altro senso non possono certamente avere quelle parole, e conviene dire perciò che almeno fin dal principio dell'undecimo secolo aperto fosse quel canale e che poscia alcuni anni dopo rimanesse abbandonato. Tre anni appresso, cioè all'anno 1068 troviamo un'altra *Narigatura*; posta a mezzodì di un terreno presso il casale Ruitolo e a tramontana di un altro terreno presso lo stesso casale, che aveva a mezzodì il Panaro, e poichè in questo documento non vi si aggiunge *vecla*, sembra potersene inferire che questo canale allora si navigasse. A mezzodì del casale medesimo e di altri vicini luoghi troviamo indicata all'anno 1179 *fossa que dicitur Narigatura*; più chiaramente all'anno 1173 parlando di un terreno presso il castello del Secco segnasi tra confini *a meridie de Narigatura que currit,* e in una carta del 1213 *Villa Porti* (che era nella corte del Secco) *a mane fossa narigabilis.* Eran tutti que' luoghi nel distretto di S. Giovanni in Persiceto e in quello di Crevalcore, e ivi pure era un luogo detto *Precharlae*, ove poi fu fondata la chiesa che prese il nome medesimo; e a mezzogiorno di esso ancora correva nel 1209 la *Narigatura.* Essa perciò deve esser quella medesima, che in una carta dell'anno 1230 si nominava *Aqua que dicitur Narigata* [1]. Ed era ancora negli

---

[1] Forse da leggere *Narigatura*, sciogliendo un'ovvia abbreviazione.

stessi contorni una via, che probabilmente per esser contigua al canale dicevasi *via Navigatura*. Ci mancano i documenti per accertare onde si traesse questo canale È certo però che esso aveva la sua origine almeno presso a Piumazzo, poichè in una carta de' 27 Dec. 1282 si legge *in districtu Plumatii, a mane fossa Navigatura*. Non sappiamo parimenti fin dove giungesse, ma i documenti che abbiamo prodotti ce ne rendono indubitabile l'esistenza » (1).

Le notizie raccolte dal Tiraboschi circa la *Navigatura* che da Piumazzo discendeva sino a Crevalcore sono veramente preziose; sebbene non ne risulti chiaro se si tratta di un vero e proprio toponimico, o se navigatura non sia per avventura che un addiettivo di *fossa*, col significato adunque di canale navigabile, per le piccole barche con le quali allora si sarà fatto, nel difetto di buone strade, il trasporto delle derrate e di altri piccoli carichi. Un grande canale naviglio, come quelli che da Modena e da Bologna andavano al Po, non è ammissibile in questa zona per difetto di acque alimentatrici; quindi la *fossa Navigatura* delle carte dei secoli XI e XII, poichè passava a oriente di luoghi, come Vicofreddo, Pizolo, Gavaseto e Paule, i quali erano sparsi nel piano tra Bazzano e la via Emilia (2), anzi nello stesso documento del 1089 onde ciò è attestato, si ha che essi avevano per confine meridionale la *Cluza de Badiano*, cioè la Claudia, o Claudiola, strada corrispondente a un di presso alla via da Bazzano a Spilamberto, e per confine occidentale la *Muzola*, cioè a dire il corso del torrente Muzza (3), è evidente che debbasi identificare col canale di Piumazzo, che usciva dalla sponda sinistra della Samoggia al luogo che ancora oggi dicesi

---

(1) Tir., *St. Non.*, II, 526.

(2) Per Vicofreddo cfr. L. Casini, *Il terr. bologn. nell' epoca romana*, pag. 68; *Pizolo* fu il luogo ove sorse la chiesa di S. Andrea di Pizoi presso Piumazzo: e ivi presso era anche Gavaseto con la sua chiesa di Santa Maria: il Paule è tra Bazzano e il Magazzino delle Campagne.

(3) Tir., *Non.*, II, 210.

il Chiusone e proseguendo tra il luogo ove sorse al principio del secolo XIII il castello di Piumazzo, oltre il quale prendeva il nome di canale del Finaletto, e la Samoggia giungeva alla via Emilia traversandola all'incirca presso la località Cavazzona, a ponente di essa, e seguitando suo corso verso il settentrione perveniva ai territorii persicetano e crevalcorese scaricandosi nelle valli di Crevalcore. Ora questa Navigatura prima di giungere alla via Emilia si lasciava a sinistra il luogo di Canetolo, così detto ancora oggidì [1]; e anche quello di Pizolo, dal quale traeva il nome quel lavoratore di terra che è menzionato nel documento rogato in Canetolo nel 1136 [2]. Posto ciò, ci conviene prendere in esame un altro elemento di fatto che ci è fornito da una carta inedita pertinente all'abazia di Santa Maria in Strada, posta com'è noto sulla destra della Samoggia poco al disotto della via Emilia [3]. Il 18 dicembre 1194 don Gerardo priore di quel monastero concedette a Boninsegna del fu Straderio da Manzolino le terre che dal monastero stesso tenevano i figli del fu Giovanni da Gaville *iacentes infra hos terminos, a mane fossa que dicitur Mulçone, a meridie stradella de Sancta Maria de Pratobonino, a sero flumen Fusco, de subto limes de Gibulino.* Questa carta fatta nella casa di Santa Maria in Strada fu rogata da Pietro tabellione, che in quelli anni

---

(1) È più comunemente conosciuto come il luogo degli Stopini dei Monti, dal soprannome di una famiglia che vi abita da oltre un secolo, la quale mi ha accertato essere Canetolo il vero nome antico. È ora di proprietà Baietti e ha delle motte, avanzi dell'antico castello. Già ebbe a osservare il SAVIOLI, *Ann.*, I, I, 316, che « Canetolo fu distrutto col tempo e sorgeva a un di presso ov'oggi è la chiesa di Buonconvento », e qui egli riconosceva il castello datosi ai Bolognesi nel 1157; ma meglio informato lo pose, più tardi, *Ann.*, II, I, 157, tra la Muzza e la Samoggia.

(2) Il nome di Pizolo ora scomparso lasciò traccia di sè nella chiesa di Sant'Andrea *de Pizoi*, che gli elenchi del S. XIV assegnano con altre del territorio di Piumazzo alla pieve di Monteveglio.

(3) R. Arch. di Stato di Bologna, Arch. di S. Michele in Bosco, filza 1 2193, doc.° n.° 18.

appare come notaio ordinario dell'abazia; sì che, come altri contratti da lui distesi, si può presumere che anche questo del 1194 fosse relativo a luoghi non molto lontani. Ad ogni modo le confinazioni ce ne assicurano: e rifacendoci infatti dal *limes de Gibulino* noi abbiamo altri documenti che ci assicurano come esso corresse (fossato o strada che fosse) dal fiume Foscolo alla fossa delle Budrie e a settentrione parallelamente a una fossa *que vadit ante Canitulum* [1]. Il fiume Fosco è stato già con sufficiente sicurezza identificato con lo scolo Fiumazzo [2], che passa a oriente di Sant' Agata: parallelamente a questo e più verso oriente è da cercare la fossa di *Mulzone*, che un documento nonantolano del 1145 chiama delle Budrie, consentendoci così di identificarla con il condotto scorrente fra Tivoli e Castagnolo [3], chiamato poi il Mucinello. Qui mi sia lecito osservare di passaggio che il nome di questo fiume appare sfigurato nel documento del 1194, se in luogo di un errore del notaio non si ha un' alterazione della forma che il nome avesse subita sulle bocche degli abitanti del luogo: ma il fatto è che una carta nonantolana del 1025 ci addita una terra denominata Finale, nel distretto di S. Giovanni in Persiceto [4], posta sulla destra del *flumen quod dicitur Melcion,* vicino ad un' altra *in eo loco qui Bodrie vocatur*; mentre poi un' altra del 1036 ci dà notizia di terreni nella villa di Sant' Agata a ponente del *flumen Melcione* [5]: e questo fossato doveva trarre origine dalle acque che sorgono dai piani a mezzodì di Manzolino, sì che anche il nome primitivo di questo castello dovrebbe essere stato (nè la fonetica toponomastica vi si oppone) un *Melcioninum* (*Menciolinum*, Manzolino) deri-

---

[1] TIR., *St. Non.*, II, 257: a. 1145.

[2] Cfr. CALINDRI, *Diz. Pian.*, I, IX, e tav. III. Aa. I-IV.

[3] Cfr. la carta topografica del Tiraboschi, ove questo condotto è segnato *olim Budrie.*

[4] TIR., *St. Non.*, II, 155, cfr. p. 510.

[5] *Ivi*, II, 171.

vato da quello del corso d'acqua ivi presso nascente e scorrente. Per tornare dunque al confine occidentale e orientale delle terre del documento del 1194 si può stabilire con certezza che fossero due corsi d'acqua che scorrevano dall'uno e dall'altro dei lati della Cavazzona: e che perciò la stradella *de Sancta Maria de Pratobonino* (1), data per confine meridionale della terra stessa, fosse al disopra della via Emilia, nella direzione press'a poco della attuale località detta il Porretto; strada che doveva volgere, parallela all'Emilia e più meridionale di essa, verso oriente sin oltre Calcara, a raggiungere la sponda del Lavino; sì che nella carta del 1040 potè essere detta la *Clozola de Pratobonino*. Da tutto questo si risulta, parmi, in modo abbastanza manifesto, che la località ricercata di *Pratumbonini* era a mezzodì della via Emilia, tra la Samoggia e la Muzza, a settentrione all'incirca del posto ove poi sorse il castello di Piumazzo: e con grandissima probabilità nel luogo ora chiamato il Porretto, che fu e rimase anche sin presso a noi un piccolo centro abitato.

Resterebbe a fare qualche indagine sull'origine del nome. Se si potesse accettare come primitiva la forma *Pratum Bonini*, non vi ha dubbio che l'origine sarebbe stata quella di un prato di proprietà di un Bonino, ovvio diminutivo dell'usuale *Bono*, che è abbastanza frequente nell'onomastica bizantina. Se non che la forma latina può corrispondere anche a una volgare *pre' d' Bonein*; e come altri luoghi (per es. *Predalbein*, *Pregàti* ecc.) aver tratto la propria denominazione da una *Petra Bonini*, da un termine cioè di confinazione che ivi sorgesse forse sino dall'epoca della centuriazione romana. Qualunque però

(1) Che questa sia poi da identificare con quella che fiancheggiava la *fossa que vadit ante Canitulum*, data per confine a una terra che a settentrione confinava anch'essa col *limes de Gibulino*, risulta dal confronto tra la carta bolognese del 1194 e la nonantolana del 1145 in Tir., *St. Non.*, II, 257, e dalla circostanza che Canetolo era anch'esso a sud dell'Emilia più prossimo a Piumazzo.

si abbracci di queste due derivazioni, entrambe ipotetiche, resta fermamente stabilita la positura di una località, a determinare la quale si erano volte sì le indagini dei nostri vecchi eruditi, ma senza riuscire a precisarla.

VII. — GAVILE, TOSTEDO, TORCIGLIO E CASTEL DELLA CORTE.

Negli elenchi delle chiese bolognesi compilati nel secolo XIV, risalienti senza dubbio nella loro composizione a tempi assai più remoti, son registrate sotto la pieve di San Giovanni in Persiceto le seguenti:

ecclesia Sancti Andree de Gavile,
ecclesia Sancti Laurentii de Torciglo,
ecclesia Sancti Michaelis de Gavile,
ecclesia Sancte Marie de Gavile,

tutte, salvo la terza, che appare alquanto meglio dotata, indicate con un minimo estimo che ne dimostra la povertà e quindi la scarsa importanza. La località di Gavile, ove sorgevano tre di codeste chiese, è abbastanza facile a identificarsi perchè tuttora è così denominata: essa giace nella attuale parrocchia di Manzolino sulla via che da questa borgata va a quella delle Budrie. Dell'esistenza e denominazione antica di questa località ci fanno buona testimonianza molte carte nonantolane, nella prima delle quali, la carta della grande permuta fatta nel 936 tra Bonifazio conte di Bologna e Ingelberto abate di Nonantola, il *fundo Gavili* è nominato tra i luoghi ceduti dal conte all'abate con tutti i *circumiacentiis fundis, et modo detinent per emfiteusim Rayfredus, Petrus, Adelbertus, Johannes Cristini, Daibertus, Petrus, et res de Siginulfo et Andrea, item Petrus Martinus presbiter et Leo et reliqui* [1]. Nelle carte dei secoli X e XI Gavile è detto *locus*, anche quando altri paesi all'intorno portano la designazione di *castrum*: così

[1] TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 116.

in un atto del 993, cessione di terre che a Trasberga di Ildebrando del contado lucchese fa Guglielmo di Raginardo da Montirone, questi vende le terre *quas habere et possidere viso sum in locis Besentulo et in Gavili seo in Rastellini* ecc. [1], dove il significato di *locus* parrebbe esser quello di *fundus*, il centro cioè o la casa padronale di una vasta tenuta: sebbene nella stessa carta si tratti *de prefato Castro Monterioni*, del quale era proprietario il ricordato Guglielmo *de loco Monterioni*: sì che non è escluso che anche quando si ha la menzione di un *locus*, ivi potesse sorgere un castello. Ma di Gavile non abbiamo di ciò memoria esplicita e sicura: così nel 1039 è posta *in loco ubi dicitur Gavile* una masseria di dodici iugeri data in precaria dall'abazia di Nonantola [2]; così nel 1040 un'enfiteusi di terre abaziali *reiacentes in nominato loco Gavile* è fatta a prete Pietro figlio di Domenico e ai fratelli Pietro e Giacomo *de Calescella de loco ubi dicitur Gavile* [3], nel 1057 ne è fatta un'altra di terre e case *in loco ubi dicitur Gavile*, questa volta con precisa designazione dei suoi confini, *a mane via Maior que pergit per Castagnola, a meridie est strata, a sera est limite qui vocatur Finale, a subto est limes nominato Munaricio* [4]. Queste confinazioni sono ripetute tali e quali in un atto di quasi un secolo di poi, fatto nel 1136 [5]. Così nel 1145 furono concedute a tre fratelli del *loco Gavile* terre già tenute in precaria da Armando nello stesso *loco Gavile* e altrove; e questa località di Gavile, nel 1172, insieme con le altre di Gualtichero, Ponte di Tosteto, Cirione, Gemelli, Campomanarino, Campomaggiore, Cardeto, Seculiano e castello di Manzolino vengono genericamente comprese tra i confini seguenti, *a mane via Maiore, a meridie strata*

(1) *Ivi*, II, 131.
(2) *Ivi*, II, 180.
(3) *Ivi*, II, 182.
(4) *Ivi*, II, 191.
(5) *Ivi*, I, 245: in questa carta il secondo confine è più esattamente detto *via Major que pergit per Castagnolum*.

Claudia ([1]), *a sero Bisentulo, de subtus limite dal Finale.* Se noi volgiamo uno sguardo a una carta topografica vediamo subito che la via Maggiore non può essere che quella che sulla sinistra della Samoggia correva per Castagnolo verso Persiceto ([2]); che la *strata* del confine meridionale non può essere altra che l'Emilia, e che il fosso Finale, posto nel 1057 e 1136 come limite occidentale e nel 1172 come confine settentrionale, doveva a un certo punto piegare dalla linea settentrionale in orientale, ciò che ci permette di riconoscerlo con sicurezza nel canale di Piumazzo o Finaletto, che fa un tal cambiamento di direzione prima di giungere al molino di Tivoli, al nord di Gavile. La denominazione della località è ovvia, dalla famiglia dei Gabinii, alla quale sarà appartenuto un *fundus Gabinilis*, seppure non si veglia far risalire alla gente *Gavia* con la più diretta derivazione da *fundus Gavilis*. Si noti di passaggio che di razza romana era quel Guglielmo proprietario in Gavile nel secolo X e tali sembrano, dai nomi e dal casato *de Calescella* (diminutivo di *callis*?), gli enfiteuti del 1040; che quindi nei secoli anteriori il fondo sarà stato proprietà di una famiglia dell'esarcato ravennate, forse parte di un patrimonio privato confiscato nell'occupazione langobarda del 726 e passato poi ai conti di Bologna. Ma se *Gavile* non fu mai un *castrum*, sì piuttosto una dipendenza dei castelli vicini, dovette avere una certa importanza se da esso sino al secolo XIV traevano il nome ben tre parrocchie. Già un documento del 1213 ce ne attesta l'esistenza: è il testamento che in canonica *Sancte Marie de Gavile* fece nel 16 novembre di quell'anno il prete Martino dei Sigizelli da Manzolino instituendo erede universale dei suoi beni la chiesa stessa, dopo aver disposti dei piccoli legati a favore dei parenti e di altre

---

([1]) TIRABOSCHI, II, 297: dove si legge, con la carta, *strata Calaudica*, di ovvia restituzione alla vera lezione.

([2]) Via romana, di cui parla L. CASINI, *Il territorio bolognese*, pag. 27 notando che andava da Monteveglio a Persiceto e che la sua metà era segnata dalla stazione *ad Medias*, al ponte della Samoggia.

chiese, tra le quali quella *Sancti Michaelis de* Gavile, che ebbe due soldi imperiali, e quella *Sancti Andree de* Gavile, che n'ebbe uno solo (1). Queste chiese di Gavile erano sotto la giurisdizione plebanale dell'arciprete di San Giovanni in Persiceto sino almeno dal 1240; nel quale anno i procuratori dell'abazia nonantolana con atto legale intimavano a quell'arciprete di non gravare più oltre quelle chiese *in aliquo servicio vel exactione indebita*, ma di esigerne solo ciò che le prescrizioni canoniche gli attribuivano, e di non intromettersi nelle cose temporali delle chiese medesime, che per questa parte, come pure per la nomina dei loro sacerdoti, appartenevano all'abazia (2). La giurisdizione di Nonantola sulle chiese di Gavile risaliva probabilmente alla permuta fatta nel 936 col conte di Bologna; e l'abazia doveva tenervi per la cura delle anime più d'uno dei suoi monaci: tanto sembra dimostrare la donazione che nel 1064 fece alla *ecclesie Sancte Marie,... a suo honore edificate in loco qui dicitur Gavile* un Martino di Domenico da Fagnano, vivente a legge romana, di tutti i suoi beni posti *in locas et fundoras qui nominantur in Gavile et in Corneto et in Felegario et iuxta Fosatum* (3), luoghi tutti di quei dintorni: chè Corneto è posto presso il Riolo in una carta del 1158 (4), Felegario nel 1040 ci è dato come a sinistra della Samoggia (5), e il Fossato sarà stato uno dei tanti scoli e canali scorrenti in quelle vicinanze (6).

Le due chiese di S. Michele e di S. Andrea dovettero scomparire nel secolo XV, non trovandosene più oltre menzione; ma quella di S. Maria di Gavile sussistette lungamente, come parrocchia, finchè, pur rimanendo in piedi

(1) Tiraboschi, *ivi*, II, 350-351.
(2) *Ivi*, II, 374.
(3) *Ivi*, II, 194-195.
(4) *Ivi*, II, 271.
(5) *Ivi*, II, 182.
(6) Credo sia da identificare col *limes Finale* o *Fossatum Finalis* (cfr. Tiraboschi, II, 510).

la chiesa che anche oggi sussiste, il suo territorio fu incorporato nella parrocchia di Manzolino [1].

Dal luogo, ove sorge codesta chiesa di Santa Maria la strada che viene da Castagnolo, proseguendo verso Manzolino, attraversa a un certo punto il canale del Finaletto sopra un ponte che sino dal secolo XI è indicato col nome di Ponte de Tostedo [2], presso il quale sorgeva la chiesa di San Biagio menzionata già nel 1213 per il lascito di un soldo imperiale fattole da prete Martino dei Sigezelli [3], anzi prima ancora nel 1208 quando essa chiesa, o qualche suo possesso, è dato come confine settentrionale alla Sparata di Torciglio [4]. Anche in queste vicinanze aveva possessi l'abazia nonantolana, la quale nel 1210 ne ottenne la conferma da Ottone IV: nel diploma imperiale, tra gli altri luoghi è segnata la chiesa di San Pietro del Vico Siculo, ciò sarebbe di San Pietro in Elda, con le sue pertinenze *una fine pertinente in Vico Cuentio atque Tostetum veniente in Panario, ex alio vero latere a fine Lamense* [5]: ora poichè il confine della Lama non può essere che quello verso occidente, molto al di là della Secchia, è manifesto che l'altro confine è l'orientale dalla parte del Panaro: confinazioni adunque molto generiche, le quali non è impossibile che comprendessero ancora qualche terra assegnata dall'abazia alla chiesa del Vico Siculo e posta sulla destra del fiume, come è veramente Tostedo. Del resto il Vico Cuentio, anche secondo ricerche altrui [6], sarebbe stato « presso la località che nel medioevo fu detto Tostedo, cioè sulla destra dell'antico corso di Scoltenna » e « corrisponderebbe press'a poco all'at-

---

(1) *Chiesa parroch.*, vol. III, n.° 4.

(2) Tiraboschi, *ivi*, II, 178 (a. 1039) e 297 (a. 1172).

(3) *Ivi*, II, 350.

(4) *Ivi*, II, 543. La *Sparadello* nella carta topografica annessa all'opera del Tiraboschi è posta al nord della Cavazzona, al di sotto della via Emilia: e diceva di essa il Tiraboschi, II, 542 che « un luogo detto Sparada è nel comune di Manzolino ».

(5) Tiraboschi, *op. cit.*, II, 342; Boehmer-Ficker, *R. Imp.* V, n. 404.

(6) L. Casini, *Il territorio bolognese*, p. 66.

tuale territorio di S. Agata ». Siamo dunque sempre nel territorio inferiore alla via Emilia, sugli scoli o fossati che attraverso il distretto persicetano andavano a metter capo nelle valli di Crevalcore, e ai paraggi medesimi ci richiama una carta bolognese del 1148 [1] con la quale Ribalda vedova di Guido dalla Corte, insieme col figlio Goberto detto Teuzolino, viventi a legge romana, donarono all'abazia di S. Maria in Strata ciò che possedevano *in loco Tostedo* in terre arabili, nel canale e nel molino e sue chiuse. Nell'alto medioevo risuonavano ancora in quei dintorni i nomi dei vichi che erano stati fiorenti nell'epoca romana; riecheggiavano i nomi dei fondi che nella toponomastica gentilizia ricordavano la gran conquista di Roma sulla popolazione boica: poi durante il dominio degli esarchi la popolazione del luogo serbatasi romana e pura da commistioni di sangue barbarico fece delle sue terre un forte baluardo contro la invasione barbarica e contenne di là dal Panaro i Langobardi per più secoli. Così sorse lungo la destra di quel fiume quella catena di castelli, che solamente Liutprando potè occupare, e tra quei castelli è assai probabile che uno sorgesse nelle vicinanze di Gavile e di Tostedo, che ne saranno state dipendenze. Fu questo il castello di Torciglio, e latinamente *Torcillium*; denominazione ch'io non so se si abbia a riportare al vicino *Vicus Tortus*, nei pressi di Rastellino [2], o se si debba derivare dal fatto che il castello sorgesse in uno stretto passo, fra canali e acque paludose [3]. Torciglio fu un castello che intorno al mille era proprietà di una famiglia vivente a legge romana, dunque di discendenti da antichi sudditi dell'esarcato; nella qual famiglia

---

[1] R. Arch. di Stato di Bologna, S. Michele in Bosco, filza 1 2193, n. 9. Nella stessa filza al n. 54 è un'altra carta del 1225 con cui l'abate di S. M. in Strada Anselmo rinunciava una precaria per terreni *in curia Manzolini*, tra i quali una terra *in loco de Tosteto*.

[2] Cfr. L. Casini, *op. cit.*, pag. 66.

[3] *Torcillium* non può essere originariamente stato che un *Torciculum*, diminutivo di *torculum*, strettoio.

doveva essersi infiltrato per parentado o per altra ragione qualche elemento germanico, come si può dedurre dai nomi di quei suoi componenti che nel 1072 fecero la donazione all'abazia nonantolana del castello *quod nominatur Torcillus*: furono essi i fratelli Guido, Alberto e Gotefredo figli del fu Rodolfo da Castel della Corte, insieme con Alchenda moglie del primo, Bernardo figlio del defunto Ugone, forse fratello dei tre superstiti, ed Ermengarda sua moglie fecero la donazione *di castrum unum cum tenimine, cum fosato sibi in circuitu* (1), confinante da tutte le parti cogli stessi donatori, i quali per tanto appariscono proprietari anche dei terreni circostanti al castello. Nell' archivio nonantolano, ove si conserva l'atto di donazione, abbiamo ancora una carta inedita dello stesso giorno contenente l'atto corrispondente, per cui l'abate Landolfo concedette in entiteusi sino alla terza generazione ai donatori medesimi le cose da essi donate e nominativamente *castrum unum quod dicitur* Torcillo *cum fosatu et munimine sibi in circuitu*. Così che dalle due carte risultano nettamente distinti il suolo interno del castello (*sedimen*) occupato dalle case che lo formavano, il circuito delle mura con altri edifizi, come torri e porte, per la difesa (*munimen*) e quello più esterno ancora delle fosse ond'era circondato (*fossatus*). Si trattava adunque di un vero fortilizio, che può essere sorto all'epoca dei Berengarii allorchè tanti se ne eressero in ogni parte d'Italia; ma che più probabilmente risaliva all'epoca bizantina, facendo parte della catena di castelli che da Monteveglio a Persiceto sbarravano la via all'invasione langobarda; più probabilmente, dico, tenendo conto del fatto che sino al secolo XI apparteneva ad una famiglia che professava legge romana, come tutte quelle dell'antico esarcato.

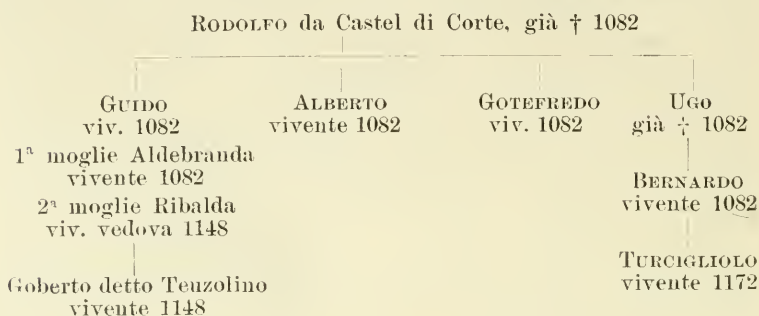
Fra i proprietari di Torciglio nel 1072 abbiamo trovato un Bernardo allora giovanissimo al confronto degli altri proprietari che dovevano essere fratelli di suo padre de-

(1) TIR., *op. cit.*, II. 205.

funto: ma questo Bernardo dovette avere a un certo momento dall'abazia nonantolana la conferma dell'enfiteusi del castello; poichè un secolo dopo, nel 1172, suo figlio Turcigliolo (si noti il nome personale tratto da quello del castello avito) ebbe la conferma dell'enfiteusi dall'abate Alberto, oltre che per beni in Roncaglie e in Manzolino e altrove, anche per il *Castro* T o r c i g l o *excepto octo tabule et ecclesia cum cimenterio,* e per il molino col suo bosco e il canale [1]; dove è notevole che le otto tavole eccettuate dal contratto sono le medesime che i donatori del 1072 si erano riservate, come quelle che erano occupate nell' interno del castello dalle dimore padronali, *exceptis casas nostras dominicatas cum areis suis que sunt per mensuram iustam tabule legitime octo*; donde appare che nell' interno del castello i signori avevano il lor palazzotto feudale ove dimorarono per secoli. E nell'interno del castello esisteva ancora, forse dall' epoca in cui tra noi se ne diffuse il culto, la chiesa parrocchiale consacrata a San Lorenzo, dotata di cimitero, e ricordata anche nel 1213 nel testamento di frate Martino de' Sigezelli che le lasciò un soldo imperiale, e ricomparente ancora negli elenchi del secolo XIV come soggetta alle pieve persicetana. Ora di questa chiesa è scomparso persino il nome e quasi certamente il suo territorio e le sue rendite furono incorporate alla parrocchia di Manzolino.

Notevole e il fatto che nel 1172 il discendente dei donatori del 1072, sebbene dimorante in Torciglio (*de loco Turciglo*) porti il cognome *de la Curte*; che ci è meglio spiegato dall'antica donazione ove i tre fratelli donatori sono detti *de castro da Curte*; donde si ritrae che essi dovessero essere anche padroni di questo ignoto castello. Ora del 1148 noi abbiamo una carta bolognese inedita con la quale Ribalda, *relicta quondam Widonis de la Curte*, insieme col figlio Goberto fa una donazione all'abazia di Santa Maria in Strada di tutti i suoi possessi nel luogo

[1] *Ivi*, II, 297

di Tostedo, compreso in essi il molino col canale e le chiuse: essa risiedeva in Torciglio, ove l'atto fu rogato da Alberto tabellione (1). Ora questa Ribalda potè ben essere sposata in seconde nozze da Guido da Castel di Corte, uno dei donatori del 1072, che allora aveva per coniuge di primo letto Alchenda: morta questa, il castellano, sebbene già avanzato in età, avrà secondo il costume d'allora sposato la giovinetta Ribalda, la quale, rimasta vedova, gli potè ben sopravivere sino quasi a mezzo il secolo seguente. Questo sarebbe l'albero genealogico:

Il cognome assunto dai donatori del 1072 ci apre la via ad un'altra ricerca di topografia storica bolognese, per determinare ove sorgesse il Castel di Corte. Il primo documento in cui ne sia fatta menzione è del 1039 (2): il 28 gennaio di quell'anno un figlio del fu Liutefrido e Ingerarda del fu Gaidulfo sua moglie e Rodolfo altro figlio del fu Liutefrido *de castro quod dicitur de Curte*, viventi a legge romana, si recarono a Nonantola e ivi all'abate Rodolfo donarono ogni loro possidenza *de nominato castro de Curte et capella que est consecrata ad honorem Sancti Petri in nominato castro de Curte cum casis et teniminis* (3) *atque fossatis*, eccettuate le case padronali

(1) R. Arch. di Stato di Bologna, S. Michele in Bosco, busta 1/2173, n. 9.

(2) TIR., *St. Non.*, II, 177 178: egli lesse *Liubus f. qd. Liutefredi*, ma forse la carta avrà *Liutius*.

(3) Il Tiraboschi dà *tuniminis*, che forse sarà da rettificarsi in *muniminis*.

che occupano, come quelle dei loro parenti in Torciglio, lo spazio di otto tavole: e insieme aggiungevano il dono di due terreni in *Runcallie* e presso il ponte di Tostedo; il primo dei quali posto a levante di una fossa e il secondo comprendente il molino col canale e ogni diritto sopra *flumine quod dicitur Gallicus*. Probabilmente, come in infiniti casi simili, nello stesso giorno l'abate nonantolano avrà restituito in enfiteusi ai donatori le cose donate, con contratto da rinnovarsi di 29 in 29 anni [1]. Fra i confinanti a questi terreni è nominato un *Tassemannus*, che riappare probabilmente in una carta dello stesso anno, per la quale Rodolfo abate nonantolano dà in enfiteusi a Ugo figlio di *Trassemanni de castro quod dicitur de la Curte* otto masserie del monastero, con le rispettive case, tutte di dodici iugeri, poste nelle località di Tebbolino, di Gavile, Vicofrigido, Pizolo, Santo Manino e Dulliolo [2]: non sappiamo se anche costoro fossero della famiglia dei signori di castel di Corte, ma è improbabile, sia perchè i lor nomi tradiscono piuttosto un'origine tedesca, sia perchè i lor possessi sono ben distinti da quelli dei dalla Corte nel primo dei due documenti (*a mane detinemus nos ipsi, a duobus lateribus detinet Tassemannus*). Questi documenti del 1039 ci indicano vagamente Castel di Corte nel territorio tra la via Emilia e Persiceto, ma senza darci elementi per precisarne la positura: invece una carta del 1085 [3] ci porge qualche dato più preciso. Per essa Ingone figlio di Ugo fa donazione a Giovanni abate di S. Maria in Strada ricevente in nome della chiesa di San Biagio di Tostedo di tutto ciò che a lui appartiene *in loco ubi dicitur castro da la Curte* e ciò che gli spetta

(1) Cfr. G. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell' alto medioevo*. Torino, 1904, pag. 96 e segg.

(2) TIR., *St. Non.*, II, 180.

(3) Pubbl. dal SAVIOLI, *Ann.*, I, n. 78, che la trasse dall'Archivio di Nonantola: ma un esemplare più corretto se ne ha nel R. Arch. di Stato di Bologna, S. Michele in Bosco, filza 1/2173, n. 1, che non fu ignoto a G. F. RAMBELLI; citandola egli nelle *Chiese parrocchiali*, vol, II, n. 94.

in Ciliano [1], specificando anche i diritti che entro il castel di Corte aveva sur una chiesa, che sarà stata la già menzionata di San Pietro. Ora in questa carta i confini del castello della Corte sono così precisati: *a mane Butrie, a meridie Cluza* [2], *a sero limes qui dicitur de Bisentolo, de subto limes de Monterone.* « Questi confini, dice il Tiraboschi [3], ci indicano i contorni di Riolo nelle, cui vicinanze di fatti esistono gli avanzi di un'antichissima e grossa torre detta il Castellaccio, ed avvi tuttora un antico molino sul Gallego, che è lo stesso che Gallico. Budrie resta a levante; Monterione, che era presso S. Agata, a tramontana; e fin colà dovea stendersi allora il Bisentolo, che ora entra nella Muzza prima di giungere a Castelfranco ». Lo stesso Tiraboschi osserva che del castello di Corte non si trova più menzione nei documenti nonantolani dopo il secolo XII; segno certo che, per ragioni affatto sconosciute, fosse venuto in decadenza, sì che la sua chiesa prendesse altra denominazione. Forse fu rovinato nelle guerre nonantolane tra Modena e Bologna verso la metà del secolo XII: certo sul principio del secolo seguente già la chiesa di San Pietro era detta di Riolo, perchè intorno al 1240 contrastandosi tra l'abazia di Nonantola e l'arciprete di Persiceto per la giurisdizione sopra alcune chiese si ricorda, come oggetto della lite, anche quella di Riolo [4], la quale mantenne sì nei secoli l'antico titolo di San Pietro, che primitivamente era stato proprio dalla chiesa di Castel della Corte, ma null'altro conservò che ricordasse l'origine sua da una di quelle terre fortificate che i bizantini avevano erette a difesa dell'estremo lembo occidentale dell'Esarcato.

TOMMASO CASINI

[1] Certo fu un *f. Acilianus* nel Bolognese, di cui era quel Domenico del fu Martino *de Ciliano* di una carta nonantolana del 934 (TIRABOSCHI, *op. cit.*, II. 112).

[2] Il RAMBELLI, *l. cit.*, dà *Chiza*: ma è un errore.

[3] *Op. cit.*, I. 227.

[4] *Ivi*, II, 374.

DOCUMENTI

Documento A.

[In] nomine sancte et jndiuidue trinitatis. Anni ab incarnacione domini nostri [Ihesu] Christi millesimo. quinquagesimo sesto. die quinto jngrediente mense [ianuari?]us. Indicione hoctaua. Et jdeo jn dei nomine ego domnus Iohannes gratia dei ab[bas mon.] sancti petri sito ciuis mutina. vna per consilio fratrum monachorum per de...... seu per cartula precariae atque infiteocharíae juris nomine concedo tibi [tegrimo] qui et ubaldino uocato filio quondam vgoni de loco pretalouaria [et in filiis t]ui legitimi masculini, et in nepotibus tui legitimi masculi[ni] de legitimo matrimonio nati uel procreati fue[rint usque terc]ia generacione expleta. Idsunt casis et rebus territoriis illis seu cum [casis et] capellis iure suprascripto monasterio sancti petri nominatiue sicut tu qui supra tegrimo [per ca]rtula offersisti. et emisisti in me qui supra domni Iohanni abbati ad pars [predicti monaster]ij pro precario iure abendum propter deum et remedium anime tue et [quon]dam rolandi qui fuit germano tuo. nominatiue ipsis rebus cum casis [et c]apellis quae est medietate de porcione de suprascripto quondam rolando et [tibi suprascripto t]egrimo aduenit per eius successione et reiacet rebus ipsis cum casis [et cap]eliis in suprascripto loco pretalouaria et in prato albini seu in montagnano et in ro[c]ca de faido siue in campillo uel in aliis locis ubicumque fuerat [tui iur]is nomine a mane lauino fluuio currente. a meridie [vicus qui dicitur in] culina. a sera fluuio samozola. de subto strada maiore [percurrente] sunt coerentes. seu et concedo ego qui supra domnus Iohannes abba. in te qui supra te[grimo et] in tuis filiis et in nepotibus qualiter superius legitur usque ad suprascripta ex[pleta terci]a generacione. nominatiue alia medietas de casis et re[bus et] capellis que ante os dies aduenit. ad predicto monasterio sancti petri [de] iure de quondam suprascripto rolando qui fuit germano tuo nisi antepo[no quod] predicto monasterio reseruo. illa

porcione de aecclesia sancti miclaeli que [est de iu]re suprascripto quondam rolandi. omnia reseruo. non concedo. nam aliis autem omnibus [seu porcio]ne de casis cum rebus castris capellis seu de pretalonaria atque de [roca de] faido omnia et ex omnibus que reiacet in suprascriptis locis et infrascripta [mediet]as. que est per mensura iusta ad racione iuges sex. intra sedi[mina cum] uineis areis suarum seu terris arabilis atque pratis uel gerbidis [et] cum areis suarum et si amplius quantum plus fluerat. et inuenire poter]is que ad ipsis rebus pertinet in hac precaria et fitheocharia permanet. nisi [de illa por]cione quantum pertinebat ad predictum quondam rolando de predic[ta capella san]cti michaaeli. que est anteposita. non concedo. nam aliis autem omnibus [cum superio]ribus et inferioribus atque cum ingressoras. cum finibus et accessio[nibus suar]um in integrum. ea racione concedo ego qui supra dominus Iohannes abba in te qui supra te[gri]mi in filiis et in nepotibus tuis qualiter superius decernitur. abere et [possider]e debeatis et faciatis inibitam superioribus et inferioribus. seu de.... censum. quas exinde annue dominus dederit quicquit uobis utilitas fue[rit sine] mea contradicione et de meos successores. ita ut per te qui supra tegrimo [et filii]s et nepotibus meliorentur nam non peiorentur nam non abeatis licen[ciam de dictis] rebus seu de castris uel de capellis uendere nec donare neque [concedere] neque in aliis hominibus transferendi uis nisi tantum iusta lex [pote]statem. in minoribus personeis libelli faciendum. set post autem dices [tu qui supra tegri]mo uel de tuis filii set de nepotibus quandoque dominus placuerit rebus omnibus quantiscunque superius legitur atque castris uel capellis.... utis melioratisque fuerint in integrum ad pars sancti petri monasterii re[cadat in pote]statem cuiusi ure proprietas est et pro sepedictis rebus cum ca[stris et capel]lis atque pro fruges quas exinde annue dominus dederit dare [et consignare] debeatis per unocoque anno usque ad suprascriptum tempus omnique mense..... [ar]gentum denarios bonos papiensis trex dati et consignati esse [per te qui] supra tegrimo aut per filiis et per nepotibus tuis uel per nestrorum misso [mihi qui supra Iohanni abbati uel ad mei successori aut ad nostrorum misso. ad [pars monasterii sancti p]etri. Alia super inposita et.... non exinde fiat pena quidem [inter supradictas a]mbes partes ut

qui supra ex nobis aut successori uel filiis aut ne[potibus uestris ut s]uperius decernitur. se de hac precarie et aefiteochariae remouere . . . . permanserimus in ea omnia qualiter superius legitur. et conponat illa . . . . . eritur ad partem fidem seruandi pena nomine argentum de [pazientibus sol]idos quadraginta. et post pena conposita hac precaria [seu enfiteocaria usque ad prenominatum tenpus in sua permaneat firmitatem. qua [re de hac re] idem duae precariae et fiteochariae uno tinore scripta sunt. [Actum m]utina ad prefato monasterio sancti petri feliciter.

[Signum ✝ manus] suprascripto tegrimi qui et ubaldino uocato qui hac precaria ut supra fieri rogaui et ei relecta est.

[Sig. ✝✝✝✝✝ man]ibus Iohanni sarture et item iohanni seu stanili atque . . . . . de pretalonaria. siue petroni rogatis testes

[✝ Tam]fredus notarius scripsi. post tradita conpleui et dedi.

(fuori di mano del sec. XIV) In petralunaria in montagnana in rocha de faideli ecclesiis iuris sancti petri obscura ad intelligendum

[R. Archivio di Stato in Modena, *S. Pietro* perganene C. 1. A].

Documento B.

✝ In nomine sancte et indiuidue trinitatis anno ab incarnatione eiusdem domini nostri ihesu christi millesimo centesimo octauo. octa[uo] kalendas martii, indictione prima. et ideo in dei nomine nos qui dici[mur] azo et sigezo germani filii ugoni de fuscolino de loco celul[a] per cartulam precariam atque enfiteotechariam iuris nomi[ne] concedimus ad hecclesiae sancti petri motinensis et sancti michae[lis] de loco predalupara et accepit raginerius monachus [nomine et] uice ponzo abas de predicto monesterio sancti petri et in su[is] fratribus usque in perpetuum. Idest petie quaptuor terre aratorie silic[et in] predaluparia et in bruxato et in puzadello et in praneclo cum finis et accessionibus suarum et cum introito et exoito sua[rum] in integrum. cui in circuitu sunt finis prima petia in supradicto loco preda[lu]paria a duobus lateribus possident

fratres consortes, tercio castelaro. quarto..... secunda petia in bruxato a mane bernardus, a meridie golferius, a sero predic[ta] hecclesia, de subto strada. tercia petia petia in puzadello, de subto semite, a mane parmexano, a meridie martino danalle, a sero predicto bernardo. quarta petia in suprascripto loco praueclo, ab uno latere bernard[us, ab] alio et tercio et quarto fratres consorti uel si quis aliis adfines sunt. tantummodo ad abendum et quicquit uobis uel uestris successoribus oportu[num] fuerit faciendum usque in perpetuum sicut superius legitur, Eo modo set s.... oportunum fuerit nos supradictis germanis dominationis uel nominis heredibus opo[rterent ?] dare proprietas tibi predicto ponzo abas uel tuos successores dare debemus et omni anno duobus uicibus albergare debeatis in predictis locis nos et nostris heredibus et omni anno de mense martii denaro uno lucensium ita ut dictum est pensio persolu[atis]. Si qua uero pars que contra anc paina enfiteotecharia ire tentauerint et non obseruauerint omnia que superius legitur. tunc conponat illa pars que h[anc] non obseruauerit ad partem fidem seruantem pene nomine solidos uiginti denariorum le. [lucensium] et post penam solutam anc cartulam precariam maneat in suam firmitatem unde due precaria uno tenore scripte sunt. Actum in predicto loco sancti michaelis da predaluparia feliciter.

Signa manuum ✝✝ azo et sigezo germani qui anc precariam fieri rogauerunt.

Signa manu ✝✝✝✝✝✝ um azoni de fautulino et uberto de gaidulfo agimerico de petra de aimo martino da ser[meda] ato de officio. rolando da sancti michaeli rogati sunt teste.

In dei nomine ego leo tabelio anc cartulam pr apare scripsi et conpleui.

[ivi, perg. E. 3. II].

SUI RITI FUNEBRI
DEI SEPOLCRETI ETRUSCHI FELSINEI

Nei sepolcreti bolognesi tipo - Villanova si constata come rito prevalente la cremazione, in quelli tipo - Certosa la umazione: basandosi anche su tale diversità di rito funebre si è voluto affermare la differenza etnica tra i rappresentanti dei due tipi di sepolcreti, umbri o italici i primi, etruschi i secondi. È innegabile che la netta, recisa separazione delle necropoli villanoviane (Arnoaldi e Melenzani) fuori porta Sant'Isaia ad occidente della città per mezzo di un fosso di confine e di uno spazio lasciato libero di circa 56 metri, dalle necropoli tipo - Certosa [1],

---

[1] Gozzadini, *Notizie degli Scavi*, 1884, p. 293; Brizio, *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, 1885, p. 186, t. VI e *Atti della Società Romana di Antropologia*, I, 1894, p. 227 e seg.; Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, p. 124 e seg., fig. 1. Il Pinza (*Materiali per la etnologia antica toscana e laziale*, I, 1915, p. XXVII) crede che tale distacco tra Arnoaldi villanoviano e Arnoaldi tipo-Certosa sia dovuto all'antico letto del rio Meloncello. Un semplice sguardo alla carta topografica degli scavi bolognesi ad occidente della città (Grenier, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXVII, 1907, t. VII - X) fa dimostrare erronea tale asserzione, perchè il piccolo rio del Meloncello scorre molto più ad occidente, tra le necropoli tipo-Certosa De Lucca e Arnoaldi, e, anche nell'antichità, non poteva scorrere accanto alla necropoli Arnoaldi tipo-Villanova, da cui dista ora circa trecentocinquanta metri.

e analoga separazione doveva essere nelle necropoli sud-orientali [1], induce ad ammettere, insieme ad altre considerazioni, un distacco etnico tra i rappresentanti delle due civiltà che in Bologna si susseguirono. Ma non mi convince quanto già fu espresso a proposito della differenza di rito funebre, e tale mia convinzione scaturisce dall'esame obiettivo di quello che possono offrire i corredi di singole tombe.

*
* *

Il Brizio [2], dopo di avere asserito che gli Etruschi, di stirpe mediterranea e provenienti dall'oriente, avevano il rito della umazione, vede nei sepolcri di inumati nelle seriori necropoli villanoviane, l'influsso del nuovo rito introdotto dagli Etruschi; sostiene che nelle parti più antiche del cimitero etrusco fuori Porta S. Isaia (sepolcreto Arnoaldi) il rito esclusivamente seguito è quello della umazione; nel rito misto che appare nella necropoli della Certosa riconosce la prova di una seriore fusione di Umbri e di Etruschi. Una conferma infine di quanto egli sostiene sarebbe data dalla mancanza di inumati nella necropoli di Verucchio presso Rimini [3], in un territorio ove gli Etruschi non si sarebbero spinti.

---

[1] BRIZIO, *Atti della Società* ecc. citati (sepolcreto villanoviano dell'Arsenale Militare). Cfr. invece GRENIER, *op. cit*, p. 28. n. 2.

[2] *Epoca preistorica* in *Storia politica d'Italia*, ed. Vallardi, p. CXXVII: si cfr. anche *Notizie degli Scavi*, 1898. p. 389. Del resto si v. per la valutazione dei due sepolcreti Arnoaldi di tipo diverso lo stesso BRIZIO in *Atti e Memorie* ecc., 1884, p. 285. Le idee del BRIZIO sulla cremazione presso gli Umbri e sulla umazione presso gli Etruschi sono sviluppate anche in *Atti e Memorie* ecc.. 1885, p. 160 e seg., p. 185 e seg., p. 197 e seg.

[3] Sulla necropoli di Verucchio si v. TOSI A., *Relazione sugli scavi eseguiti in un sepolcreto del tipo Villanova a Verucchio*, 1894, p. 1-13. BRIZIO in *Notizie degli Scavi*, 1894. p. 292 e segg.: 1898, p. 345 e seg.: PIGORINI in *Bullettino di Paletnologia*, 1894, p. 164 e segg.: MONTELIUS. *La civilisation primitive en Italie*, I. p. 439 e seg.: GRENIER, *op. cit.*. p. 185 e seg.

Idee eguali a quelle del Brizio sul rito della umazione, attribuito agli Etruschi, sono espresse dal Modestov; (1) così il Montelius (2) è ancora più esplicito riguardo all'uso dei due riti funebri, poichè riconosce negli scheletri delle necropoli villanoviane i resti di persone sacrificate; ma non dice a chi debbono essere ascritte le tombe a cremazione dei sepolcreti tipo - Certosa, mentre considera egli pure il sepolcreto Arnoaldi come più antico di quello della Certosa.

Il punto di vista del Brizio è comune al dotto che, più di recente, si è occupato di archeologia felsinea, il Von Duhn, il quale, ricollegandosi a quanto, or è già un venticinquennio, aveva esposto, (3) ammette una netta distinzione tra i due riti di seppellimento ed ascrive agli Italici nei sepolcreti tipo - Certosa le tombe ad incinerazione, le quali sarebbero, come già asserì il Montelius, in in generale, le più povere (4).

Di tale avviso non sono altri due cultori di antichità bolognesi, il Grenier ed il Ghirardini.

Invero l'autore della encomiabile e poderosa opera complessiva sulle civiltà villanoviana ed etrusca di Bologna, (5) vede nell'uso misto dei due riti di seppellimento delle necropoli tipo - Certosa la documentazione di una tradizione propria negli Etruschi, presso i quali i due riti sarebbero stati in uso contemporaneamente. Riconosce tuttavia il Grenier che le tombe di combusti sembrano, in

(1) *Introduction à l'histoire romaine*. 1907, p. 360 e segg.

(2) *Op. cit.* p. 461 e seg., p. 469, n. 1.

(3) *Bonner Studien R. Kekule gewidmet*, p. 21 e segg. — *Bullettino di Paletnologia*, 1890, p. 114 e segg.: pubblicando in *Atti e Memorie* ecc., 1890, p. 1 e segg., t. I, una tomba a cremazione del Giardino Pubblico, il VON DUHN la chiamava di rito italico non escludendo che fosse di donna etrusca: gli stranieri infatti, secondo il VON DUHN, adottano facilmente il rito degli antichi padroni del paese da loro occupato.

(4) *Praehistorische Zeitschrift*, X, 1913, p. 484 e p. 491 — *Atti e Memorie* ecc., 1915, p. 31 e p. 48.

(5) P. 161 e seg.

generale, meno ricche di quelle di inumati, ed asserisce che a Bologna non si può riconoscere, durante la civiltà etrusca, nè un periodo più antico, in cui la umazione avrebbe sostituito gradatamente la incinerazione, nè un periodo seriore, in cui la incinerazione sarebbe stata usata in via eccezionale.

Il chiarissimo Direttore del Museo Civico di Bologna, in un suo magistrale discorso, (1) sostenendo l'uso dei due riti presso gli Etruschi, viene esplicitamente ad ammettere che di Etruschi sono pure le tombe ad incinerazione delle necropoli felsinee; inoltre egli dà l'epiteto di etrusco al sepolcro a dolio del predio Aureli, oggetto di un mio studio di alcuni anni or sono, (2) nel quale già mi ero espresso in favore di quanto veggo con piacere sostenuto dal Grenier e dal Ghirardini.

Del resto già altri archeologi avevano ammesso le promiscuità dei due riti presso gli Etruschi del versante del Tirreno: il Milani, (3) il Martha, (4) G. Koerte (5).

Aggiungo infine che la diversità di rito, per quel che concerne Bologna, secondo il De Sanctis, (6) non avrebbe importanza di carattere etnico, dovendosi ammettere che ad una stessa nazionalità, ad una stessa religione appartenevano tanto i rappresentanti della civiltà tipo-Villanova, quanto quelli della civiltà tipo-Certosa.

Credo che gioverà riprendere la questione per quel

---

(1) *La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino*, in *Atti e Memorie* ecc., 1914, p. 273, n. 1 e p. 278: per testimonianze eloquenti e numerose dedotte dal materiale dell'Etruria centrale si v. a p. 263 segg. È doveroso notare che tale discorso nella sua interezza fu già pronunziato dal GHIRARDINI il 20 gennaio 1908.

(2) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 192 e segg.

(3) *Museo italiano di antichità classica*, I, 1885, p. 289 e seg.

(4) *L'art étrusque*, p. 39 e seg.

(5) In PAULY e WISSOWA, *Real-Encyclopaedie*, VI, p 739. Si cfr. anche lo stesso GHIRARDINI, a proposito della necropoli arcaica di Volterra, in *Monumenti dei Lincei*, VIII, 1898, p. 213 e segg.

(6) *Storia dei Romani*, I, p. 439 e seg.

che concerne Bologna, poichè i risultati della indagine, data la netta separazione topografica tra i sepolcreti villanoviani pre-etruschi ed i sepolcreti etruschi, potranno servire di riprova a quanto sinora è stato sostenuto sull'uso promiscuo dei due riti funebri.

Prima di tutto l'asserzione del Brizio sul graduale espandersi delle necropoli etrusche da età più antica a età più recente, da est ad ovest fuori porta Sant' Isaia, e però sul graduale infiltrarsi del rito della umazione, mi pare che non riposi su base salda ed incrollabile, in quanto che, come già ebbi campo di osservare in precedenza [1] e come fu osservato anche dal Pellegrini, [2] non si può avvertire alcuna regolarità nella estensione del cimitero etrusco da est ad ovest, da età più antica a età più recente. Lo studio delle pietre sepolcrali mi ha confermato quanto già sostenevo; ed invero [3] al sepolcreto Arnoaldi che, secondo il Brizio, sarebbe il più antico tra i felsinei, appartiene, al confronto dei sepolcreti più occidentali De Lucca e Certosa, in proporzione, minor numero di stele arcaiche, maggior numero di stele recenziori.

Ecco nei cinque gruppi, in cui ho diviso le stele, la ripartizione degli esemplari:

1.° gruppo - 540 - 480; Arnoaldi, nessun esemplare; De Lucca, 2; Certosa, 2.

2.° gruppo - 480 - 450; Arnoaldi, 4; De Lucca, 6; Certosa, 10.

3.° gruppo - 450-420; Arnoaldi, 12; De Lucca e Battistini, 5; Certosa, 7.

4° gruppo - 420 - 390; Arnoaldi, 27; De Lucca, 1; Certosa, 6.

5° gruppo - 390 - 360; Arnoaldi, 38; Certosa, 10.

E questo verrebbe anche comprovato dalla statistica

---

(1) *Rendiconti* citati, p. 208 e seg.

(2) *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, p. LII.

(3) *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, p. 715 e seg.

dei vasi attici dipinti [1]. Pei vasi a f. n. si hanno le seguenti cifre: Arnoaldi, 19 [2]; De Lucca e Aureli, 11; Certosa, 93. Di vasi a doppia tecnica si ha solo l'insigne esemplare Arnoaldi (Pellegrini n. 151), di cui più innanzi farò parola. Pei vasi di formato maggiore e tazze a f. r. ecco i risultati degli studi del Pellegrini. Stile severo nei due periodi (540-480): Arnoaldi, 2; De Lucca ed Aureli, 4; Certosa, 19. Stile grande o polignoteo (480-450): Arnoaldi, 24; De Lucca, 55; Certosa, 63. Stile bello (450-420): Arnoaldi, 7; De Lucca, 6; Certosa, 8. Stile bello-florido o midiaco (420-390): Arnoaldi, 5; De Lucca, 5; Certosa, nessun esemplare. Stile florido-policromo (390-360): solo Arnoaldi, 5. Noto tuttavia che, dei due vasetti corinzii trovati, il primo, un ariballo (Pellegrini, n. 1, fig. 1) è della necropoli Arnoaldi, il secondo, un bombylios (Pellegrini, n. 2, fig. 2) è del sepolcreto Aureli o De Lucca.

Anzi i due gruppi di tombe (40 in uno, 30 nell'altro), tutte d'inumati, scavate dall'Arnoaldi nella parte orientale della necropoli etrusca e più vicina ai sepolcreti villanoviani, e tutte spogliate e sconvolte [3], appartengono al periodo più recente della civiltà etrusca felsinea: questo si può dedurre anche dalla troppo sommaria relazione complessiva del Gozzadini; ivi si fa parole di sedici stele figurate; di esse le due pubblicate, quella di Tanaquilla [4] e quella di Vibia di Karmuni [5] sono nelle più recenti tra le felsine e recenti sono pure le altre che si possono ivi identificare [6].

---

[1] Si v. i quadri riassuntivi B e G in PELLEGRINI, p. XXIV e XXVII.

[2] Di cui due sono anfore panatenaiche della 2.ª metà del sec. V (PELLEGRINI, n. 11 e 12: fig. 5-7).

[3] GOZZADINI, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. Arnoaldi-Veli presso Bologna*, 1877, pag. 86 e seg.

[4] DUCATI, *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, n. 105, fig. 56, p. 608 e 648 (390-360).

[5] DUCATI, n. 106, fig. 55, p. 608 (390-360).

[6] DUCATI, n. 107 e 108 (420-390), n. 109 e 110, fig. 75 (390-360).

Avverto tuttavia che non si deve d'altra parte credere, che il graduale estendersi della vasta necropoli etrusca ad occidente di Bologna sia stata, non già da est ad ovest, ma da ovest ad est; poichè tombe di carattere seriore appariscono, sebbene in numero minore, nella Certosa e tombe di carattere più antico appariscono anche nel predio Arnoaldi.

Già lo stesso Brizio aveva osservato come il rito funebre prevalente a Marzabotto ([1]) fosse quello della cremazione. Nei due sepolcreti rimasti, in quello settentrionale ed in quello orientale il numero dei cremati è in grande maggioranza. Nel primo su 165 tombe, 35 sono fosse, 130 sono costituite da quelle arche di travertino peculiari a Marzabotto; ma tra di esse rare sono quelle maggiori, in cui non sempre si doveva deporre il cadavere intatto, mentre comuni sono le arche minori, certamente di cremati; così delle 108 tombe del secondo sepolcreto, la maggioranza era di cremati. Ora a Marzabotto, a confessione dello stesso Brizio, lo strato archeologico è puramente etrusco, immune da influssi così detti umbri ([2]). E Marzabotto, essendo lungo la via per cui dovettero scendere nel versante adriatico gli Etruschi, ci comprova pienamente come non estraneo al tempo di questa loro discesa doveva essere il rito della cremazione, come anzi doveva essere in piena prevalenza.

Chè in realtà non mi convince quanto il Grenier ha espresso sul mantenimento, nel periodo etrusco, di una proporzione quasi costante della cremazione rispetto alla umazione; credo invece, come vedremo, che la umazione comincia ad essere prevalente solo nelle ultime fasi del suddetto periodo. Nè mi pare conforme al vero asserire

---

([1]) *Monumenti dei Lincei*, I, 1890, p. 267 e segg.

([2]) Sulla non sicura attendibilità della denominazione di Umbri da attribuirsi ai Villanoviani della valle del Pò, si v. VON DUHN, *Praehistorische Zeitschrift*, 1913, p. 495 e seg. e *Atti e Memorie*, 1915, p. 59 e p. 61.

che le tombe di cremati siano, in generale, le più povere: nelle fasi più antiche del periodo sono esse invece le più ricche, divengono povere solo in tempi seriori.

* * *

Purtroppo non di tutte le necropoli tipo-Certosa di Bologna possediamo minute ed esatte relazioni di scavo[1]: ma, per fortuna, per la necropoli maggiore e tipica, quella della Certosa, si ha la estesissima opera dello Zannoni[2], in cui accuratamente, tomba per tomba, sono registrati anche i più minuti oggetti rinvenuti. Ma della necropoli De Lucca (e però dei sepolcri Battistini ed Aureli) non è edito quasi rapporto alcuno.

I rapporti degli scavi Arnoaldi e del Giardino Pubblico dovuti al Gozzadini[3], sono non solo assai succinti, ma spesso imprecisi, sicchè talora è resa impossibile la identificazione del materiale brevemente accennato e talora non appare nemmeno quale fosse il rito seguito in singole tombe. Circostanziate sono le relazioni del Brizio sulle tombe del Giardino Pubblico e sulla tomba isolata di San Michele in Bosco,[4] sebbene, talora, non appaia quale fosse il rito seguito in singoli casi. Esatta e minuziosa è la relazione delle poche e depredate tombe scavate dalla Scuola Francese nel 1906 nel terreno Balli (già De Lucca)[5]. Mancano ancora i rapporti dei più recenti scavi

---

[1] Bibliografia estesa su questi scavi felsinei è presso Grenier, p. 20 e segg., p. 27 e seg., e presso Pellegrini, p. XIV e segg.

[2] *Gli scavi della Certosa*, 1876.

[3] Opere citate, *Scavi governativi in un lembo della necropoli felsinea*. 1886 e *Notizie degli Scavi*. 1876. p. 7, p. 51 e seg.. p. 67 e seg.. p. 82 e seg., p. 134, p. 181; 1877 p. 107; 1879, p. 5, p. 62, p. 107; 1880, p. 49, p. 77; 1881, p. 18 e segg., p. 84 e segg.; 1882, p. 134; 1884, p. 61. p. 292; 1885, p. 59; 1886, p. 69 e segg., p. 340 e segg.

[4] *Notizie degli Scavi*, 1887. p. 341 e segg.; 1889. p. 178 e segg.; p. 205 e segg.; 1890. p. 139 e segg., p. 277.

[5] Grenier in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* citati, p. 328 e segg.

nel predio Tamburini (a sud della città) ed in Via dei Mille (a nord-ovest della città) [1].

Ad ogni modo, se si pensa che la necropoli della Certosa da sola conta 421 tombe [2] e che, per numero, segue subito la necropoli del Giardino con soli 194 sepolcri, mentre quella Arnoaldi ne conta 135 e 111 quella De Lucca scavata nel 1875 e nel 1876, e se si pensa che pur di parecchie delle tombe di queste necropoli Arnoaldi e Giardino abbiamo notizie esatte, potremo basare il nostro studio su quanto è a noi noto e, con tutta sicurezza, potremo applicare i risultati ottenuti a tutto il complesso cimiteriale etrusco a noi conosciuto, sicuri che tali risultati non potranno cambiarsi anche per future, eventuali scoperte.

Sarà però opportuno prendere dapprima in esame la vasta necropoli della Certosa.

*
* *

Su 421 tombe della Certosa, non già 130 o 131 sono di cremati, ma 133; ed invero nel terzo dei quattro gruppi in cui è divisa dallo Zannoni la parte della necropoli della Certosa da lui scavata, le tombe a fossa sono non già 25, come è nel computo dello stesso Zannoni, ma 28. Quasi un terzo adunque del totale è costituito da tombe di combusti.

Come è noto, una grande parte, quasi la metà (61 tombe) è data dal tipo di tomba a fossa più o meno

[1] Per questi scavi di Via dei Mille vi è un rapporto parziale del NEGRIOLI in *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 245.

[2] Il computo totale è nell'opera di ZANNONI di tombe 417; invece dallo specchio riassuntivo a p. 417 apparisce che le tombe sono in numero di 418: cremati 131, inumati 287. Si debbono inoltre aggiungere le tre tombe d'inumati trovate nel Campo degli Spedali nel 1877 (GOZZADINI, *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 252 e *Bullettino dell' Instituto*, 1878, p. 220; ZANNONI, p. 407, n. 1). Come vedremo, il numero delle tombe di cremati deve salire a 133 in confronto di 288 di inumati

grande, talora così grande da poter anche contenere comodamente un cadavere disteso con un ricco corredo. Un quarto all'incirca (34) è dato da tombe a dolio; in 14 tombe l'ossuario, dentro pozzetto, è costituito da una cista a cordoni, in altre 15 da un vaso attico dipinto a f. r. (kelebe, oxybaphon, cratere), in altre da vasi grezzi locali; in una tomba fungeva da ossuario la celebre situla bronzea figurata, ed infine da urna fu usato in una tomba un lebete marmoreo.

Purtroppo il corredo funebre difficilmente è conservato intatto; frequenti furono le depredazioni in questa necropoli, mentre frequentissime esse furono in quella del Giardino. Lo Zannoni per la Certosa [1] annovera solo 136 tombe intatte, un terzo quindi del totale. Tuttavia anche su tali dati di non molta larghezza si possono avvertire e stabilire caratteri speciali nelle necropoli felsinee.

Fra le tombe di cremati appariscono, di solito, come più antiche, quelle a fossa semplice, ma verisimilmente rivestita di pareti lignee, disposte sì da costituire una vera bara. Le ossa combuste, accumulate, dovevano essere raccolte dentro un panno tenuto chiuso da fibule, solitamente due di numero. Ma, per esempio, nel sep. 206 ben 12 erano le fibule di piccole dimensioni disposte a cerchio a significare la chiusura del drappo mortuario.

Talora è rimasto alcun che del rivestimento o della tessitura aurea del drappo [2]. Così in queste tombe felsinee si osserva quanto già in precedenza era stato constatato in altre necropoli e quanto il Pellegrini [3] e lo Helbig [4] hanno riconnesso con passi omerici. Per i tempi arcaici abbiamo le necropoli di Thera [5], di Cuma del

---

([1]) p. 423. n. 1

([2]) Sep. 5. 215, 238, 296, 386.

([3]) *Monumenti dei Lincei.* XIII. p. 288 e seg.

([4]) *Hermes*, XLI, 1906, p. 378 e segg.: i passi omerici sono *Iliade*, XXIV, v. 795 e segg., *Odissea*, XXIV. v. 73 e segg.

([5]) Dragendorff in *Thera*, II, p. 29 e p. 89 e Pfuhl. *Athenische Mitteilungen.* XXVIII. 1903, p. 38 e p. 259, ivi a t. V. 1-3. 5. 6. 8-15

sec. VII [1], di Vetulonia [2], di Corneto nelle tombe a pozzo del sepolcreto Fioroni, descritte ed edite dal Pernier [3] e che hanno dato occasione allo scritto dello Helbig. Pei tempi seriori abbiamo le tombe del Ceramico del V e IV sec. [4], altre di Cuma [5], di Capua [6]; infine è a notare, osserva lo Helbig, tale uso anche in età ellenistica [7].

Delle 61 tombe di cremati a fossa ben 20 non possono essere determinate con sufficiente sicurezza, perchè furono oggetto di quasi completa depredazione e contengono, o sciupatissimo materiale [8], o materiale di carattere generico [9] che non serve a stabilire una cronologia relativamente esatta. Incerta può essere la datazione di altre tombe: sebbene alcuni caratteri inducano a collocarle nella serie delle più antiche tra le felsinee. Così il n. 379 che contiene frammenti di due kelebai a f. n. e di una tazza

sono riprodotti ornati di laminette auree che dovevano essere cucite nel drappo funebre. Per queste e le altre citazioni si v. l'articolo dello Helbig.

[1] Pellegrini, *Monumenti dei Lincei*, XIII, 1903, p. 225 e segg. e Karo in *Bullettino di Paletnologia*, XXX, 1904, p. 6; nelle tombe di cui qui si discorre il vero cinerario di argento era racchiuso dentro un bacino bronzeo avvolto da un panno.

[2] Nell'arca argentea della tomba del Duce (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, p. 151, t. XII; cf. Dragendorff, *op. cit.*, p. 89 e seg.). Per età seriore etrusca cito il cinerario a forma di statua di Chianciano, in cui si rinvenne uno spillo di oro che servì a puntare il drappo contenente le ceneri (Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, t. CXXXVII, 1, p. 234).

[3] *Notizie degli Scavi*, 1907, p. 43 e segg., p. 227 e segg., p. 321 e segg.

[4] Brückner e Pernice, *Athenische Mitteilungen*, XVIII, 1893, p. 160 e seg., p. 185. Il Pellegrini cita anche tombe di Aixone (Ross, *Arch. Aufsätze*, I, p. 24).

[5] Von Duhn, *Rivista di Storia antica*, 1895, p. 56, n. 12; Pellegrini, *op. cit.*, p. 287.

[6] Von Duhn, ivi, p. 58, n. 23.

[7] *Op. cit.*, p. 385; a Thera e a Myrina.

[8] Sep. 53, 122, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 220, 223, 228, 305, 306, 308, 330, 382.

[9] Sep. 31, 141, 226, 374.

a f. r., verisimilmente di stile severo ([1]), ed i frammenti di due fibule bronzee con rivestimento aureo, il che costituisce un carattere di arcaismo ([2]). Promiscuità di vasi maggiori a f. n. (anfora) e di vasi minori a f. r. (tazza) è pure nei n. 387 e 416, in cui sulle ossa erano, nella prima, 4 fibule, nella seconda, 2 fibule di argento. Infine il n. 383 conteneva un'anforetta a f. n. ([3]) del terzo stile o stile tradizionale-convenzionale, che è quello quasi esclusivamente rappresentato dai vasi usciti dalle necropoli felsinee. Delle rimanenti 37 tombe la maggioranza grandissima appartiene certamente ai primi decenni della civiltà etrusca felsinea.

Menziono alcune tombe maggiormente significative. Il n. 3 contiene, oltre ad un piede di anfora bronzea e a 18 sassolini, vasi attici esclusivamente a f. n.; un'anfora ([4]), due frammenti di una seconda anfora ([5]), uno skyphos ([6]); inoltre vi erano un balsamario di alabastro di sagoma arcaica ([7]), allungata e con imboccatura ristretta, e due frammenti di vaso d'impasto nerissimo, imitanti cioè il bucchero della Etruria centrale ([8]).

Consimile al sepolcro precedente è il n. 4, ove pure era un alabastron in frammenti ed ove pure i vasi attici sono a figure nere: un'anfora ([9]), una tazza ([10]) uno skyphos ([11]).

([1]) Non li ho rintracciati nel Catalogo di Pellegrini.

([2]) Si cf. Von Duhn, *Atti e Memorie*, 1890, p. 8.

([3]) Zannoni, t. CXXXIV, 1, 3; Pellegrini, n. 41.

([4]) Zannoni, t. VIII, 1-5; Pellegrini, n. 3.

([5]) Zannoni, t. VII, 3-4; Pellegrini, n. 10.

([6]) Zannoni, t. VII, 9-10; Pellegrini, n. 148.

([7]) Zannoni, t. VII, 8; Montelius, I, t. 103, 6. Si cf. Böhlau, *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, t. XIV, 5; si cf. invece l'alabastron più recente in Grenier, *Mélanges* citati, p. 349, fig. 9 a bocca con orlo espanso.

([8]) Sul bucchero felsineo si v. Grenier, *Mélanges* citati, p. 353 e seg. e *Bologne* ecc., p. 332 e seg.

([9]) Zannoni, t. IX, 3-5; Pellegrini, n. 6.

([10]) Zannoni, t. IX, 9-11; Pellegrini, n. 111.

([11]) Zannoni, t. IX, 12-13; Pellegrini, n. 131.

Il n. 51 (1) contiene, tra l'altro, un'anfora pure a f. n. (2), fibule argentee, per cui è ovvio il confronto con quelle del sepolcro arcaico del Giardino, edito dal Von Duhn, la estremità di un candelabro di ferro di semplice forma, precorritrice de' più tardi candelabri bronzei delle necropoli felsinee.

Ricca di vasi, tutti a f. n., è la tomba n. 206: (3) due kelebai (4), uno skyphos (5), una tazza (6), una olpe (7), una oinochoe (8): la tomba non fu depredata che superficialmente, perchè, oltre alle 12 fibulette argentee che cucivano il drappo funebre, vi erano un anelletto ed un orecchino di oro. Fin qui non abbiamo incontrato cippi o stele funerarie scalpellate, le quali sono tutt'altro che frequenti nelle tombe più antiche; in questa tomba n. 206 la stele è un semplice ciottolo non lavorato.

Un ciottolone irregolare era pure a segnacolo del n. 302, che conteneva scarsi frammenti di un'anfora e di vasetti minori a f. n.; una tazza a f. n. apparteneva, insieme ad altri oggetti, al n. 111; nel n. 317 si rinvenne un'anfora a f. n.: (9) frammenti di kelebe e di oinochoe pure a f. n. erano nel n. 377, da cui è uscita anche la sommità di un candelabro bronzeo a due branche, di tipo adunque arcaico; frammenti di kelebe e di kantharos a f. n. si notarono nel n. 380; frammenti di due kelebai, di una olpe e di una oinochoe, sempre a f. n., erano contenuti nel n. 417; mentre dal n. 192 è uscita solo un'anfora a f. n. (10)

---

(1) Zannoni, t. XXVIII.

(2) Zannoni, t. XXVIII, 2-8; Pellegrini, n. 29.

(3) Zannoni, t. LXXVI: misurava m. 1,55 per m. 2,40.

(4) Zannoni, t. LXXVI, 23-26; Pellegrini, n. 51 e 52.

(5) Zannoni, t. LXXVI, 31-32; Pellegrini, n. 129.

(6) Zannoni, t. LXXVI, 27-28; Pellegrini, n. 110.

(7) Zannoni, t. LXXVI, 29; Pellegrini, n. 65.

(8) Zannoni, t. LXXVI, 30; Pellegrini, n. 70.

(9) Zannoni, t. CVI, 8-10; Pellegrini, n. 34.

(10) Zannoni, t. LXX, 4-6; Pellegrini, n. 30.

e dal n. 404 sono usciti, pure a f. n., un'anfora[1] ed uno skyphos le cui pareti sono verniciate in bianco[2].

Ma antichità relativamente non minore hanno altre tombe, in cui i vasi attici non sono a f. n. Nel n. 312, indicato da un grossissimo ciottolone, oltre a frammenti di kelebe e di oinochoe a f. n., si trovò una tazza a f. r.[3]; ma essa è tra le più antiche di stile severo, appartenendo a quel ciclo di ceramografi denominato di Epiktetos dal loro maggiore rappresentante[4], onde questa tazza è ancor più antica dei suddetti vasi a f. n. Il n. 312 contiene inoltre un paio di fibule di argento ad arco serpeggiante con dischetti rivestiti d'oro, d'un tipo adunque anteriore alla civiltà della Certosa e forse importate[5]; infine nella stessa tomba erano i frammenti di un colatoio di bronzo, di uno strumento cioè che, insieme alla coppia di mestoli, costituisce parte importante dei corredi delle tombe meno arcaiche.

Intatto è il n. 318 a grandissima fossa di m. 3,00 per m. 2,25. Ecco i vasi attici rinvenutivi; a f. n.: kelebe[6], skyphos ad occhioni,[7] olpe,[8] oinochoe[9]: a f. r.: tazza

(1) Zannoni, t. CXXXVIII, 6-7: Pellegrini, n. 32.

(2) Zannoni, t. CXXXVIII, 8-10: Pellegrini, n. 128.

(3) Pellegrini, n. 363, fig. 109-111.

(4) Si v. di recente sul ciclo di Epiktetos in Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, X, p. 358 e segg.

(5) Zannoni, t. CV, 2; Montelius, I, t. 102, 1. Senza i dischetti si trovano fibule di tale tipo in Benacci II (Montelius, I, t. 79, 15) ed in Arnoaldi villanoviano (Montelius, I, t. 83, 16 e 19). Fibule consimili sono pure in Arnoaldi villanoviano (Montelius, I, t. 83, 20 e 21), col bottone terminale della staffa. È un tipo di fibula di derivazione da tipi arcaici ed aurei (Montelius, I, t. XIX, 265, 268, Palestrina: 266, Chiusi: 269, Cerveteri). Un tipo seriore e variato col bottone terminale è frequente nel terzo periodo di Este (Montelius, I, t. 49, 10; t. 57, 2; t. 59, 1).

(6) Zannoni, t. CVII, 20-21: Pellegrini, n. 48.

(7) Zannoni, t. CVII, 10: Pellegrini, n. 126.

(8) Zannoni, t. CVII, 17-18: Pellegrini, n. 65.

(9) Zannoni, t. CVII, 19: Pellegrini, n. 76.

col solo interno figurato del ciclo di Epiktetos [1], tazza, pure col solo interno figurato, di stile severo, ma non posteriore al 480; [2] si aggiungano tre tazze a basso piede verniciate in nero. In questa tomba vi è anche il candelabro in ferro a due braccia.

Nel doppio sepolcro di inumato e di cremato n. 319-320 si rinvennero frammenti di vasi a f. n. e a f. r. e di tazze a vernice nera e, per di più, la stele figurata d'ambo i lati, che è certamente fra le più arcaiche a noi pervenute. [3].

Di eguale carattere dovevano essere le due tombe n. 339 e 386 con ceramica delle due tecniche; nella prima vi è, tra l'altro, un'anfora a f. n. andantissima e in pessimo stato di conservazione [4], nella seconda sono notevoli una tazzetta-skyphos [5] ed un'anforetta a f. n. d'imitazione etrusca [6].

Nel n. 381, oltre a frammenti di kelebe e ad uno skyphos a f. n. rozzamente schizzato, [7] sono da notare due fiale ad omphalos con decorazione sovrappinta sulla vernice, residuo di tecnica arcaica jonica, [8] e frammenti

[1] Zannoni, t. CVII, 15: Pellegrini, n. 433.

[2] Zannoni, t. CVII, 14: Pellegrini, n. 452

[3] Ducati, n. 187, fig. 62 e 85 (510-480).

[4] Pellegrini, n. 9.

[5] Zannoni, t. CXXXIV, 6 e 7: Pellegrini, n. 138.

[6] Zannoni, t. CXXXIV, 4 e 5: Pellegrini, n. 823.

[7] Zannoni, t. CXXXIII, 4-6: Pellegrini, n. 133.

[8] Zannoni, t. CXXXIII, 1-3: Pellegrini, n. 464 e 465. Questi due esemplari sono pure segnati nell'elenco dei vasi di questa tecnica nel lavoro di Six in *Gazette archéologique*, 1888, p. 284 e 286, n. XLV e LVII. Per Pellegrini, n. 464 si cfr. un esemplare dalla Troade (Six, n. XLIV): per Pellegrini, n. 465 si cfr. tre frammenti dell'Acropoli di Atene (Six, n. LVI). Parecchie di consimili fiale provengono in realtà dall'Acropoli di Atene e sono però anteriori al 480 (due frammenti dell'Acropoli sono editi da Six, t. XXVIII, D e E). Per l'origine jonica della tecnica si v. Böhlau, *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, p. 120 e Rhomaios, *Athenische Mitteilungen*, XXXI, 1906, p. 186 e segg., p. 201 e seg. Origine jonica insulare ha dimostrato per questa tecnica il Picard (*Revue archéologique*, II, 1913, pag. 186 e segg.: si cfr. Leroux, *Lagynos*, 1913, pag. 99 e Dugas in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, IX, pag. 655).

di kelebe a scacchi rossi e neri. Si noti poi sulle ossa la presenza di una fibula bronzea col rivestimento aureo.

Nel n. 400 infine, oltre a frammenti di grande anfore e ad uno skyphos a f. n. [1], si noti una kotyle con zone ad ornati, tra cui prevalente quello a scacchi come nella kelebe della tomba precedente [2].

A questo primo gruppo di tombe di combusti a fossa appartengono anche due tombe che hanno solo vasi a f. r.; il n. 215 con una tazza a f. r. della maniera di Douris [3] e con una stele figurata d'ambo le parti [4] ed il n. 294 che conteneva una tazza ancor più antica del ciclo di Epiktetos; [5] da notarsi inoltre un paio di fibule di argento ed un paio di fibule di bronzo col bottone rivestito d'oro.

Collocherei infine in questo gruppo di tombe anche quella col n. 10 che è, si noti, unica nel non contenere vasi attici figurati. Di attico vi è solo una tazza a vernice nera, ma di fabbrica locale, oltre al vasetto a due anse di argilla nerastra, [6] comune in queste tombe più antiche e di derivazione villanoviana, [7] e quattro delle solite ciotole di argilla rossiccia, vi è un'anfora di argilla rossiccia, con ornati e semplici linee rette e curve nel ventre, nelle anse, nel collo. [8] Essa costituisce, a mio avviso, una goffa, pesante imitazione nella sagoma di un tipo di snella anfora, ricalcata su modelli metallici, assai coltivata da Nikosthenes [9], e da Pamphaios; [10] appartiene questa anfora ad un genere

---

[1] ZANNONI, t. CXXXVIII, 3-5; PELLEGRINI, n. 136.

[2] ZANNONI, t. CXXXVIII, 1-2; PELLEGRINI, n. 510.

[3] ZANNONI, t. LXXVII, 1-2; PELLEGRINI, n. 364. Su DOURIS si v. di recente PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, p. 523 e segg.

[4] DUCATI, n. 181, fig. 44 e ZANNONI, t. LXXVII, 3 (480-450).

[5] PELLEGRINI, n. 362, fig. 108.

[6] Tipo in GRENIER, *op. cit.*, fig. 107 a d.

[7] Si cfr. GRENIER, *op. cit.*, fig. 29 e 46 a s.

[8] ZANNONI, t. XIV, 7; cfr. GRENIER, *op. cit.*, p. 328.

[9] POTTIER, *Catalogue de vases peints*, III, p. 756 e seg.; PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, p. 258 e seg., t. V e fig. 166.

[10] PERROT e CHIPIEZ, *ivi*, p. 389 e seg., fig. 233-235.

d'imitazione locale dei prototipi ellenici, sia per la sagoma che per l'argilla depurata e per la decorazione a colori, genere che si ricollega a quanto ci si appalesa già nella civiltà villanoviana nelle sue ultime fasi ([1]). Oltre a due fibule del solito tipo-Certosa di argento, è notevole la lama di un coltello bronzeo ([2]), che si ricollega ad esemplari noti a noi dalle necropoli villanoviane Arnoaldi e Benacci II ([3]).

Le tombe di cremati a fossa vanno via via diminuendo con l'inoltrarsi del sec. V.°: alcune possono essere collocate tuttora nella prima metà di esso secolo, negli anni anteriori al 450 od anche attorno al 450. Faccio precedere il n. 151 che si riallaccia immediatamente ai numeri precedenti: come stele vi è un ciottolone grossissimo ed acuminato, il drappo funebre era chiuso da due fibule di argento, ma vi sono già i bronzi peculiari della civiltà della Certosa, cioè il colatoio ([4]), il paio di mestoli ([5]), una situla con coperchio ([6]), un kyathos ([7]); si aggiungano due dadi e 24 sassolini; il vaso attico contenuto nella tomba è una tazza a f. r. con figura di efebo gozzovigliante nell'interno di stile severo del pieno sviluppo ([8]).

Di pochissimo posteriore è il n. 116 contenente i seguenti vasi attici: una tazza di stile severo ([9]), un cratere di stile già polignoteo ([10]), una oinochoe ed una tazza intieramente verniciate. Anche qui, come nella maggioranza delle tombe precedenti, il solito vasetto di argilla bruna serve da attingitoio, essendo stato rinvenuto dentro il

([1]) Per la ceramica villanoviana dipinta, si v. Grenier, *op. cit.*, p. 256 e segg.

([2]) Zannoni, t. XIV, 15: Montelius, I. t. 102, 7.

([3]) Si cfr. Montelius, I. t. 78, 10-12; 82, 18 e 21.

([4]) Tipo in Montelius, I. t. 104, 4.

([5]) Tipo in Montelius, I. t. 104, 5.

([6]) Tipo in Montelius, I t. 104, 12.

([7]) Tipo in Grenier, *op. cit.*, fig. 113, 2.

([8]) Zannoni, t. LXIII, 11-12; Pellegrini, n. 438.

([9]) Zannoni, t. LIII, 6, 13; Pellegrini, n. 366.

([10]) Zannoni, t. LIII, 7, 11, 12; Pellegrini, n. 290.

cratere, in modo conforme alla capedincola [1] delle seriori tombe villanoviane, al mestolo bronzeo delle tombe tipo-Certosa. Da notarsi è anche la sommità di un candelabro di bronzo, già con quattro bracci trilobati; ma ancora sprovvisto della figurina o del gruppo mediano: qui, nel mezzo, è un bottone [2].

Si inizia in tal modo la serie delle tombe che hanno fornito tanti esemplari, di cui va insigne il Museo di Bologna, di vasi attici di stile grandioso, che ci presentano fedelmente i contrassegni dell'arte del grande Polignoto e della sua scuola. Dal n. 224 è uscita infatti la magnifica kelebe con la uccisione di Egisto di stile ancor severo (470-460) [3]: si aggiungano uno skyphos di stile severizzante [4] ed uno skyphos minore con figura di civetta tra due ramoscelli, forse, di olivo [5]. Uno skyphos con civetta è pure uscito dalla povera e piccola tomba n. 282. Nel n. 231 è notevole, oltre ad un'anfora di stile grandesevero [6], una bellissima cista con pieducci e con ornati [7]: i tipi del Sileno a piedi equini sdraiato sui tre pieducci e della Sirena ai due attacchi dei manichi, sono di pretta derivazione jonica, come parimenti di sapore arcaico sono gli ornati incisi a due zone attorno alla cista. Anche in questo bel lavoro metallico, certamente importato dal-

(1) Tipo in MONTELIUS, I, t. 86, 3.

(2) ZANNONI, t. LIII, 5.

(3) ZANNONI, t. LXXIX, 1-3; PELLEGRINI, n. 230.

(4) ZANNONI, t. LXXIX, 5-8; PELLEGRINI, n. 495.

(5) ZANNONI, t. LXXIX, 4-6; PELLEGRINI, n. 534. Si noti la frequenza di tali skyphoi e kotyloi di produzione scadente, dozzinale, che perdura attraverso il sec. V°. Il PELLEGRINI, p. XLVI, li riferisce allo stile bello; ma alcuni esemplari possono risalire anche più in su: adduco in appoggio il fondo di tazza con iscrizione dedicatoria graffita, attorno alla figura di civetta tra due ramoscelli di ulivo, dalla Acropoli di Atene ed anteriore al 480 (SIX, in *Gazette archéologique*, 1888, t. XXIX, p. 290).

(6) ZANNONI, t. LXXX, 10-12; PELLEGRINI, n. 155.

(7) ZANNONI, t. LXXX, 1-5; MONTELIUS, I, t. 104, 9. La riproduzione in ZANNONI pecca di fedeltà: i Sileni hanno piedi umani e non equini. Su questa cista si v. anche GRENIER, *op. cit.*, p. 338 e seg.

l'Etruria centrale, come nei lavori etruschi in generale, si ha il mantenimento di formule decorative ed artistiche già tramontate o trasmutate; ad ogni modo la esecuzione di questa cista precorritrice, come già è stato osservato [1], di quelle prenestine assai seriori, non può scendere assolutamente più in giù della metà del sec. V.

Nel n. 232, oltre a frammenti di tazza a f. r. e ad un'anfora di stile grande severo [2], si rinvenne un dischetto di bronzo, nel quale, appunto per la presenza di tre segni lineari graffiti [3], sarei incline a riconoscere, più esplicitamente del Grenier [4], una moneta rudimentale. La pelike del n. 84 è già vicina al 450 [5]; la tomba ha dato, oltre alle due solite fibule bronzee e al solito vasetto di argilla, la sommità di un candelabro a due braccia con bottone mediano. Tra i vasi a f. n. e a f. r. del n. 214 degno di menzione è lo skyphos a varia decorazione, tra cui quella a scacchi [6]; si confronti la kotyle (Pellegrini, n. 510) del già citato n. 400. Infine nel singolare n. 202 di forma, prima a fossa, poi a pozzetto, ricca di ossami di animali e povera di oggetti, è da notarsi una fibula bronzea a coda di rondine, che, come già è stato constatato [7], è di origine più recente rispetto alle fibule tipo-Certosa a bottoncino terminale; anche questa tomba probabilmente, sebbene priva di ceramiche attiche, può essere tuttora collocata alla fine della prima metà del V sec.

Apparterrebbero invece alla seconda metà del sec. V poche tombe di combusti a fossa, cinque in tutto. Nel n. 5

(1) Schumacher, *Eine praenestinische Ciste in Museum zu Karlsruhe*, 1891, p. 37; Mau in Pauly e Wissowa, *Reale Encyclopädie*, III, p. 2603; Grenier, *op. cit.*, p. 338 e seg.

(2) Zannoni, t. LXXXIII, 2-3; Pellegrini, n. 154.

(3) Zannoni, t. LXXXIII, 4-5.

(4) *Op. cit.*, p. 361.

(5) Zannoni, t. XLV, 2-4; Pellegrini, n. 167.

(6) Zannoni, t. LXIX, 8, 15; Pellegrini, n. 552.

(7) Von Duhn, *Atti e Memorie* ecc., 1890, p. 10.

sono due frammenti di cratere con due figure efebiche di stile già sciolto dell'arcaismo (1); nel n. 52 appariscono insieme e il vasetto solito di argilla brunastra ed i simpuli bronzei col colatoio; di vasi attici vi è una tazza di stile cosiddetto bello (2) col solo interno figurato; il n. 218 ha dato, oltre a frammenti di oinochoe e di tazzette verniciate in nero e ad ossami di animali, una stele da me collocata negli ultimi anni del sec. V (3), una kelebe (4) ed una tazza (5) di stile bello. Così contemporanei al n. 218 sarebbero il n. 336 con un'anfora a f. n. (6) e con una tazza di stile bello decadente (7) ed il n. 388 con due anfore a volute di stile grandioso (8) e con una tazza figurata nell'interno di stile bello decadente (9). Fu in questa ultima tomba che si rinvenne un vasetto di provenienza atestina e di carattere più arcaico, appartenendo, per la decorazione a borchiette di bronzo, al secondo periodo d'Este.

Infine al sec. IV, al quale, sulla base di parecchie stele, apparterrebbero parecchie tombe d'inumati, risale un'unica tomba di combusto a fossa; il n. 149 con una stele da collocarsi nei primi anni del secolo suddetto (10). Ben appare che l'uso del seppellire in fosse più o meno ampie coi residui del rogo avvolti in un drappo, così frequente nell'inizio del sec. V, andò via via facendosi più raro sì da costituire una eccezione negli ultimi decenni della ci-

(1) Zannoni, t. X, 2. 3: mancano nel Catalogo del Pellegrini.

(2) Zannoni, t. XXIX, 11. 12: Pellegrini, n. 455.

(3) Ducati, n. 182: Zannoni, t. LXXVIII, 1-3: è largamente istoriata e contiene, tra l'altro, una figura demònica barbuta che agita serpenti, per cui rimando al mio scritto citato, p. 650.

(4) Zannoni, t. LXXVIII, 4-6: Pellegrini, n. 221.

(5) Zannoni, t. LXXVIII, 7-9: Pellegrini, n. 397.

(6) Pellegrini, n. 38.

(7) Pellegrini, n. 423.

(8) Zannoni, t. CXXXV, 4-6: Pellegrini, n. 270 e 276.

(9) Zannoni, t. CXXXV, 2: Pellegrini, n. 458.

(10) Ducati, n. 171: è una stele, anzi un cippo tondeggiante e di grosso spessore con base quasi quadrangolare e con quattro linee scalfitte attorno.

viltà etrusca felsinea, in mezzo all'invadenza sempre maggiore del rito della umazione.

*
* *

Altro tipo di sepoltura a cremazione è quello a dolio o ziro; ovvia è la diretta derivazione dalla civiltà tipo-Villanova, nei cui ultimi tempi si avvicendano, come è già stato constatato [1], le tombe a dolio e quelle ad umazione a fossa. Il dolio è pur sempre ricoperto da una lastra di arenaria; ma, al contrario di quello che usualmente si riscontra nelle tombe villanoviane, i resti del defunto, avvolti nel solito drappo funebre, chiuso, per lo più, dalle solite due fibule, venivano deposti direttamente dentro il dolio. Non mancano tuttavia esempi nelle tombe recenziori villanoviane, della mancanza dell'ossuario; nella necropoli volterrana della Guerruccia, edita dal Ghirardini, le tombe n. 6 e n. 7, poverissime, erano senza ossuario [2]. Ma anche nelle necropoli felsinee e negli strati più recenti non mancano esempi di dolii privi dell'ossuario [3].

Poverissimo è, in genere, il corredo di queste tombe a dolio della Certosa e la povertà risalta in confronto con la relativa ricchezza, che è specialmente nelle più antiche delle suddette tombe a fossa quadrata o rettangolare. In tutto sono 34 le tombe a dolio della Certosa (19 nel primo, 3 nel secondo, 10 nel terzo, 2 nel quarto gruppo); della maggior parte di esse non occorre far menzione partico-

---

(1) S. v. specialmente GRENIER, *op. cit.*, p. 145 e seg.

(2) *Monumenti dei Lincei*, VIII, 1898, p. 155 e segg. Credo che queste tombe siano le più recenti del sepolcreto, posteriori anche nel sec. VII.

(3) Così in ARNOALDI (*Notizie degli Scavi*, 1884, p. 70 e segg., n. XVI; ivi nelle tombe n. XIII e XXII le ossa sono, parte dentro il dolio, parte dentro l'ossuario), in GUGLIELMINI (BRIZIO *Notizie degli Scavi*, 1890, p. 371): nella tomba a p. 105 le ossa sono dentro un rozzo vasetto con tre cordoni attorno all'orlo), in Arsenale Militare (ivi, p. 230, sep. 10 e 11, forse in GRABINSKI ora MENIELLO (GRENIER, *Mélanges* citati, p. 392 e seg.) Così nella necropoli di Persiceto (BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 81 e 1892, p. 199, sep. 9 e 10).

lareggiata [1]. Il dolio del n. 112, per la forma sua panciuta, per la imboccatura espansa, per le borchie attorno al ventre nel rigonfiamento maggiore [2], ricorda il dolio della tomba arcaica Aureli [3]; esso, oltre ai resti di due fibule sulle ossa e alla sfaldatura di macigno sulla bocca, ha dato due vasi attici a f. r., un'anfora [4] ed una tazza col solo interno figurato [5] di disegno degli ultimi tempi dello stile severo.

Nel n. 298 serviva da coperchio una parte di stele figurata da collocare nei decenni anteriori alla metà del sec. V [6]; anche in questo si nota il residuo di un uso dell'età villanoviana; invero sopra due dolii stavano, come copertura, e la pietra detta dei vitelli rampanti e la stele figurata con viaggio agli Inferi di arte arcaica [7].

Oltre alla sfaldatura di arenaria nel n. 407 era la parte superiore di un cippo sferico consimile a quelli dei sepolcri n. 6 e 43 [8]; la tomba, come questi cippi, non può essere posteriore alla metà del sec. V. Ed in realtà non credo che più recenti debbano essere tutte queste tombe a dolio, in cui sì vividamente si osserva mantenuta la tradizione villanoviana; anzi può darsi benissimo che questa tre ultime tombe ora citate, che sono tra le meno povere, siano le più recenti, costituendo in tal modo, allato delle tombe di combusti a fossa più ricche nel periodo arcaico, un tipo di sepoltura assai modesto. E, come man mano le tombe a fossa di cremati si sarebbero relativamente impoverite accanto alle tombe a fossa d'inumati assai più

(1) N. 8. 18. 30. 45. 46. 59. 60. 77, 78. 94, 95. 96. 131. 133. 148. 157. 193. 194. 199. 203. 204. 237. 258. 260. 266. 267. 276. 277. 278. 288. 410.

(2) ZANNONI, t. LII, 1; MONTELIUS. I. t. 106. 1.

(3) *Rendiconti dei Lincei.* 1909. p. 197. fig. 1.

(4) ZANNONI. t. LII. 6-7; PELLEGRINI. n. 160.

(5) ZANNONI t. LII. 3-4; PELLEGRINI, n. 447.

(6) DUCATI, n. 184; ZANNONI, t. C, 13. 15; MONTELIUS. I. p. 465, c.

(7) Per questi due monumenti rimando a quanto ne scrissi in *Rendiconti dei Lincei.* 1910. p. 254 e segg.

(8) DUCATI, n. 157 e 165; si cf. a p. 473 e segg.

ricche, così le tombe a dolio sarebbero andate man mano arricchendosi, ma in modo assai relativo, costituendo insieme con le prime una serie di sepolture di carattere modesto.

Noto infine che varie sono le forme dei doli, i quali, come è già stato osservato dal Grenier,[1] hanno dimensioni minori rispetto ai doli villanoviani. Ora sono panciuti con impugnature, o orizzontali nel maggior rigonfiamento, (es., n. 8, 45, 133, 407), o dirette verso l'alto (es., n. 46); ora hanno borchie in luogo d'impugnatura (n. 112); ora sono di forma allungata con borchiette proprio sotto la bocca espansa (n. 94 e 237); ora sono intieramente lisci pure con la bocca espansa (n. 157).

*
* *

Il terzo tipo di tomba di combusto alla Certosa è quello con l'uso di una cista a cordoni per ossuario; 14 in tutto sono le tombe di tal genere (7 nel primo e 7 nel terzo gruppo). Anche tale tipo di sepoltura è piuttosto arcaico nella civiltà tipo-Certosa; questo possiamo desumere dall'uso di tal genere di vaso in bronzo laminato più che dal rimanente corredo funebre, che, in generale, è assai scarso.

Anche quì le ossa sono raccolte in un panno, del quale in due casi (n. 247 e 252), sono rimasti i residui; quasi costantemente il numero delle fibule per questo drappo funebre è di due. Si mantiene il solito sistema di copertura dell'età villanoviana, di adoperare cioè a chiusura della cista-ossuario una sfaldatura di arenaria.

Tra le 14 tombe a cista, i n. 7, 252, 271 sono quelli relativamente più ricchi, contenendo, oltre a vari oggetti, fibule di argento,[2] ma solo nel n. 271 si ha un vaso attico dipinto, una tazza figurata nell'interno di stile se-

---

(1) *Op. cit.*, p. 164.

(2) Anche nel sep. n. 1 era una fibula di argento tipo Certosa (Zannoni, t. IV, 6).

vero (1). Così abbiamo pei due tipi di tombe a cista a cordoni e a dolio un parallelismo perfetto: ricollegamento alla tramontata civiltà villanoviana, sincronismo ed analoga povertà di contenuto rispetto alla ricchezza maggiore delle tombe di cremati a fossa contemporanee.

Le ciste a cordoni nella civiltà tipo-Certosa ci sono note solo in ufficio di ossuario; ma non è da escludere il loro uso nella vita privata. Essendo la cista un genere di utensile metallico di carattere essenzialmente indigeno e non importato, e perciò di non molto valore, ne viene di conseguenza la comprova della pertinenza di queste tombe a cista, come di quelle a dolio, a persone di assai mediocre condizione civile; solo da ultimo, anche in questo caso, potè essere usato tale genere di sepoltura anche per persone un po' più abbienti; questo si deve ammettere per le tre tombe sopra citate; nel n. 7 fu trovato anche un anello semplice d'oro.

La fabbricazione encorica della cista a cordoni, tanto del tipo bolognese ad anse fisse laterali, quanto del tipo atestino-istriano-alpino coi manichi girevoli, è stata novellamente confermata dal Grenier (2), dopo quanto fu sostenuto a tal proposito specialmente dal Marchesetti (3), seguito dal Willers (4) e dal Furtwängler (5); ad ogni modo, come anche il Mau (6) sostiene, la ipotesi di una prove-

---

(1) ZANNONI, t. XCII, 3; PELLEGRINI, n. 439. Le altre tombe a cista della Certosa sono i n. 1. 15, 34, 35, 36, 158, 160, 247, 254, 263, 357.

(2) *Op. cit.*, p. 335 e segg.

(3) *Scavi nella necropoli di S. Lucia*, 1893, p. 185 e segg. e *Correspondez-Blatt fuer Anthropologie*, 1894, p. 103 e segg.

(4) *Die roemischen Bronzeeimer von Hemmoor*, 1901, p. 100 e segg. Il WILLERS, come il GRENIER, sostiene la verisimiglianza di una estensione di esso recipiente bronzeo a buon mercato nell'Italia meridionale. Si v. l'esemplare di Nocera rinvenuto con bronzi eguali a quelli felsinei (*Bullettino Napolitano*, V, 1857, t. III).

(5) Testo ai n. 586 e 587 di BRUNN e BRUCKMANN, *Denkmäler griech. u. roem. Skulptur* = *Kleine Schriften*, II, pag. 315 e seg.

(6) In PAULY e WISSOWA, *Real-Encyclopaedie*, III, p. 2604 e segg.

nienza esotica ellenica da Cuma, già emessa dallo Helbig[1], e dal Von Duhn[2], è da eliminare completamente. Anche se si ammette col Ghirardini[3] la introduzione dei primi modelli di ciste a cordoni dall'oriente ellenico, mi pare tuttavia che il carattere di questo recipiente sia in modo essenziale encorico, proprio dei luoghi ove esso si rinviene in maggior quantità.

Il collegamento della cista felsinea a quella villanoviana, già sostenuto dallo Zannoni[4], è pure confermato dal Grenier; eloquenti, oltre al tipo del recipiente, che in età etrusca assume forme più grandiose, sono i ciondoli delle anse che ripetono motivi di ciondoli di recipienti villanoviani[5], i coperchi con decorazione di impronta villanoviana[6].

È dunque un genere di vasellame che non può di molto essere lontano pel tempo dalla fase ultima della civiltà villanoviana, tanto più se si pensa che dal sepolcreto Melenzani sono usciti e una grande cista a cordoni fittile ed i frammenti di una seconda del tipo che ci interessa[7]. Non credo adunque che per questo genere di vasellame si possa scendere più in giù della metà del sec. V.°, dell'epoca in cui a questo vasellame indigeno andò sostituen-

---

(1) *Annali dell' Instituto*, 1880, p. 240 e segg.

(2) *Roemische Mitteilungen*, 1887, p. 269. Lo SCHUMACHER, op. cit., p. 44, indica due vie d'introduzione della cista a cordoni in Italia, una marittima ed una terrestre per la penisola balcanica. Sulla improbabilità di questa seconda ipotesi si v. GHIRARDINI, *Monumenti dei Lincei*, II, p. 226 e seg.

(3) *Bullettino di Paletnologia*, 1899, p. 100 e segg. Si veda anche BRIZIO, *Monumenti dei Lincei*, V, 1895, p. 223 e seg.

(4) Pag. 234 e segg.

(5) Sep. 158 e 357; si cf. l'*incensiere* BENACCI-CAPRARA (*Bullettino di Paletnologia*, XXXVIII, 1912, t. II, 2) e la cista ARNOALDI (MONTELIUS, I, t. 86, 13).

(6) Sep. 252.

(7) GHIRARDINI, *Atti e Memorie*, 1914, p. 273, n. 1. Del sepolcreto Melenzani, importantissimo, prepara l'illustrazione il NEGRIOLI (cf. GHIRARDINI, ivi).

dosene un altro d'importazione, la cista cioè a pieducci, di cui un bellissimo esempio si è citato più sopra nel sep. 231.

Nel materiale villanoviano è appunto noto che predominante è il tipo di cista a cordoni dello Stradello della Certosa e di Arnoaldi [1] con le maniglie infisse nelle pareti, mentre più larghe sono le zone tra cordone e cordone e, talora, con ornati geometrici. Ma non rare sono anche le ciste a cordoni più fissi e con maniglie girevoli [2] che, appunto per ragioni stratigrafiche, riterrei più antiche. È il genere di cista che si ritrova nella civiltà picena [3]. Da questo tipo di cista deriva quello parallelo al felsineo della Certosa, il tipo di cista con manichi girevoli, che ci è dato da un altro esemplare che credo utile citare per la sua importanza cronologica. Nel materiale di Monteleone di Spoleto, accompagnante il celebre carro bronzeo a rilievi figurati [4], si osserva appunto una cista a cordoni che deve essere di non molto anteriore alle felsinee: per la sagoma essa è più slanciata e conta solo nove cordoni senza quelli della base e dell'orlo ed

[1] Es. MONTELIUS, I, t. 86, 13; si cf. GRENIER, *op. cit.*, p. 240 e segg.

[2] Es. DE LUCCA, n. 111; BENACCI, n. 103 e n. 891. Altro esemplare dagli scavi Cesari (comune di Zola Predosa, anno 1912).

[3] Dalla necropoli di Novilara sono uscite cinque ciste a cordoni (BRIZIO, *Monumenti dei Lincei*, V, 1895, p. 298 e segg., t. X, 12 e XIII, 24). Così un esemplare da tomba arcaica di Tolentino (*Annali dell' Instituto*, 1881, t. P, 7). Il BRIZIO asserisce (*Monumenti dei Lincei*, V, p. 300) che ciste a cordoni non sono uscite dalle tombe meno arcaiche di Tolentino e da quelle di Numana contenenti vasi attici dipinti. Ma è da notarsi che nel 1854 è uscita da Tolentino, insieme a bronzi tipici della Certosa, una cista a cordoni (*Monumenti, Annali e Bullettino dell' Instituto*, 1854, p. 55 e seg.) e che una cista a cordoni proverrebbe, con altri bronzi e con vasi attici, da tombe di Numana (PELLEGRINI, *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 165 e segg.). Si v. anche la tomba di Monteleone, di cui faccio cenno nel testo.

[4] BRUNN e BRUCKMANN, *Denkmäler gr. u. röm. Skulptur*, n. 586 e 587.

ha i due manichi girevoli [1]; ma, ad ogni modo, la somiglianza è vivissima con gli esemplari bolognesi. La cista di Monteleone è stata trovata, oltre che col carro della metà del sec. VI., con una tazza attica a minuscole figure n. della seconda metà del sec. VI; perciò più e il vaso di bucchero e gli altri bronzi fusi [2], totalmente diversi da quelli propri delle necropoli tipo-Certosa, indicano la medesima età. Se adunque alla seconda metà del sec. VI appartiene la cista di Monteleone, alla prima metà del successivo secolo, e non più in giù, appartengono le ciste a cordoni delle necropoli felsinee.

*
* *

Ad epoca relativamente arcaica deve rimontare anche la tomba della Certosa, in cui pure serviva da ossuario un vaso di lamina lavorata a sbalzo e ricoperto da una sfaldatura di arenaria; ma in tal caso il recipiente a forma di situla è figurato e costituisce uno dei cimeli più preziosi del Museo di Bologna [3]. La tomba, n. 68, oltre alla situla, conteneva una ciotola di argilla rossiccia con sigla graffita, una lekythos verniciata [4] e due fibule di bronzo che avranno servito pel drappo funebre. La situla rimonta, per lo stile delle sue figurazioni, agli ultimi anni del sec. VI.°; ma la tomba difficilmente può risalire più in su del secondo quarto del sec. V.°; una datazione più alta è vietata dalla forma della lekythos eguale a quella di lekythoi a f. r. di stile severo e severizzante e dalle fibule a coda di rondine. Tuttavia è qui mantenuto un metodo di sepoltura arcaico, e l'uso della situla come ossuario si riscontra a Bologna in un tardo sepolcro villanoviano del sepolcreto del predio Roma-

(1) Testo a Brunn e Bruckmann, fig. 3 = Furtwaengler *Kleine Schriften*, II, p. 315 e seg., fig. 3.
(2) Ivi, fig. 2 e seguenti.
(3) Zannoni, t. XXXV, 2; Montelius, I, t. 105
(4) Zannoni, t. XXXV, 4; Pellegrini, n. 94.

gnoli[1], ove l'ossuario, dentro un dolio, è appunto una situla fittile con ornati impressi.

*
* *

Nella necropoli della Certosa appare di carattere più recente il quarto tipo di sepolcro a cremazione, quel tipo in cui per ossuario serve un grandioso vaso dipinto attico, talora assai pregevole, ricoperto pur esso da una lastra di arenaria. Certamente tale genere di ossuario di provenienza esotica doveva essere più costoso del dolio di vile argilla o della cista a cordoni, dovuta all'industria metallurgica locale. Alla Certosa i sepolcri di questo quarto tipo sono 15[2]; tra di essi quello che ha caratteri di essere il più antico sarebbe il n. 174, che è anche uno dei meno sprovvisti: oltre infatti alla kelebe-ossuario dipinta nello stile di Douris[3], conteneva uno skyphos a f. n.[4], un'anforetta con decorazione lineare in nero[5] e resti di due fibule in argento che, pure qui, servivano per l'involto delle ossa e delle ceneri.

Seguono alcuni vasi-ossuari di stile grandioso-polignoteo: il n. 48 con kelebe[6], il n. 65 con cratere[7], il n. 79 con oxybaphon[8], il n. 80 con kelebe[9], il n. 120 con ke-

---

(1) Brizio, *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 189, sep. 21.

(2) Non 16 come assevera il Pellegrini, p. XIV. Sono tutti del primo gruppo di sepolcri, eccetto il 15.° che appartiene al 2.° gruppo.

(3) Zannoni, t. LXVIII, 6, 7; Pellegrini, n. 232, fig. 54.

(4) Zannoni, t. LXVIII, 8, 9; Pellegrini, n. 124.

(5) Zannoni, t. LXVIII, 4, 5; Pellegrini, n. 46, *bis*.

(6) Zannoni, t. XXVII, 9-13; Pellegrini, n. 208.

(7) Zannoni, t. XXIV, 1-3; Pellegrini, n. 288.

(8) Zannoni, t. XXXIX, 1-4; Pellegrini, n. 313.

(9) Zannoni, t. XL, 1-3; Pellegrini, n. 234. Il Pellegrini vi vede rappresentato un komos sacerdotale. I tre uomini esibiti, due con ombrello, pei tratti del viso ed anche pel vestito, più che carattere sacerdotale, hanno carattere esotico. Essi, a mio avviso, sono meteci in pubblica festa; due sono rappresentati come *σκιαδηφόροι*, e si sa che nelle feste attiche, oltre ai meteci portatori di ombrello vi erano i meteci *ὑδριαφόροι* e *σκαφηφόροι* (si v. Arpocrazione, *σκαφ.*; Polluce

lebe (1), il n. 127 con kelebe (2), il n. 128 con kelebe (3), il n. 129 con kelebe (4), il n. 132 con kelebe (5), il n. 242 con cratere a volute (6).

Infine alcuni sepolcri, in minor numero, hanno vasi-ossuari di stile bello, metà del sec. V.° o poco dopo: il n. 47 con cratere (7), il n. 62 con oxybaphon (8), il n. 119 con kelebe (9), il n. 121 con kelebe (10).

Da ultimo in poche tombe i residui umani del rogo sono stati deposti in vari recipienti: si tratta di tombe poverissime e, del resto, meno antiche rispetto alle precedenti.

All'infuori di una tomba, n. 99, in cui per ossuario ha servito un lebete marmoreo (11), gli ossuari sono vasi di argilla locale; alcuni di forme indigene, quelli dei n. 222 e 235, altri di forme rozzamente imitate da modelli attici, quelli dei n. 2, 49, 234 (anfora), 61 (pelike), 323 (kelebe).

III, 55). La presenza dello skyphos nella mano del meteco di s. indica che qui può trattarsi del primo giorno delle Antesterie, in cui a gara si compiva la bevuta del vino (si v. Fanodemo presso Ateneo, X, 437, e). Sullo skyphos nelle Antesterie si v. Furtwaengler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, s. III, p. 28 e seg. Il soggetto di questa kelebe è comune a quello della kelebe frammentata Arnoaldi (Pellegrini, n. 239, fig. 57).

(1) Zannoni, t. LVI, 1-3; Pellegrini, n. 211.

(2) Zannoni, t. LVIII, 1-3; Pellegrini, n. 254.

(3) Zannoni, t. LIX, 1-3; Pellegrini, n. 184.

(4) Zannoni, t. LIX, 4-5; Pellegrini, n. 251.

(5) Zannoni, t. LX, 1-4; Pellegrini, n. 224.

(6) Zannoni, t. LXXXV, 5-7; Pellegrini, n. 271.

(7) Zannoni, t. XXVII, 6-8; Pellegrini, n. 292.

(8) Zannoni, t. XXXIII, 1-3; Pellegrini, n. 309.

(9) Zannoni, t. LV, 1-4; Pellegrini, n. 225.

(10) Zannoni, t. LVII, 5-7; Pellegrini, n. 193. Questa tomba conteneva, inoltre, un'anforetta di vetro, uno specchio di bronzo liscio, due fibule di argento a bottone.

(11) Zannoni, t. XLVII, 6; la lekythos attica verniciata ivi rinvenuta, per la sagoma (fig. 9, 10; Pellegrini, n. 93), è eguale alle lekythoi di stile severo.

*
* *

Prendo ora in considerazione alcune tombe di inumati della stessa necropoli della Certosa. Premetto che il metodo di sepoltura non è sempre quello del corpo completamente disteso; il Montelius [1] ha constatato, e non a torto, sulla osservazione di parecchi scheletri che, in prevalenza, si tratta di un seppellimento in cui il cadavere doveva essere collocato a sedere con il corredo funebre disposto ai lati e dinanzi. Così in tale uso, specificamente etrusco, riconoscerei una analogia di quanto si constata nelle necropoli chiusine e nelle tombe a camera ceretane, la presenza cioè di sedili a sostenere l'ossuario.

In alcune tombe di inumati si avverte la presenza di oggetti tipici della ultima fase della civiltà villanoviana e, talora, si avverte l'assenza completa dei preziosi e pregiati vasi attici figurati che, come si è visto, non mancano mai, prescindendo dalla tomba n. 10, nei sepolcri a fossa di combusti.

Menziono il n. 101 [2]; ivi si ha una miscela di bronzi di carattere diverso: due fibule ad arco semplice con sferette di vetro, con cilindretti di osso, di conchiglie di tipo spiccatamente villanoviano ed una patera ed uno specchio propri di età seriore; si osservi inoltre, tra l'altro, una collana di chicchi d'ambra e di sfere di vetro di sapore villanoviano, un anello in ferro con laminetta aurea, anch'esso, per tale associazione dei due metalli, richiamante l'età di Villanova [3]; d'importazione sono un unguentario di alabastro ed un calicetto verniciato in nero. Nel n. 103 [4], con scheletro evidentemente collocato seduto, si ha una consimile miscela di disparati elementi: accanto a tre fi-

(1) P. 463.

(2) ZANNONI, t. XLIX, 1-7.

(3) Si cf. una fibula in ferro con residui aurei dalla ricchispina tomba n. 64 del sepolcreto Melenzani.

(4) ZANNONI, t. XLIX, 8-18; è descritto anche in MONTELIUS, I, p. 477 e seg.

bule del solito tipo a bottone terminale, vi sono un'armilla bronzea di tipo villanoviano ed una fibula a navicella piena, in cui è infilata un'altra minore del tipo-Certosa ([1]). Nel n. 236 ([2]) i frammenti fittili, ad eccezione di un kotylos frammentato a vernice nera, sono tutti di carattere locale e villanoviano: frammenti di vaso cilindrico a zone rosse e nere, di dolio con meandro impresso, di vasetto pure con impressioni, ma rozze, di vaso cilindrico, sembra di cista, a cordoni rilevati. Nel n. 240, oltre ad una delle solite fibule di bronzo tipo-Certosa e due dei soliti piattelli di argilla rossiccia con sopra gusci di uova, vi è una tazza di argilla scura di sagoma e di decorazione, ad ornati geometrici impressi ([3]), che ha i suoi più stretti rapporti con esemplari tardi villanoviani ([4]). Nel n. 326 ([5]) noto due fusaiuole di argilla rossastra ed un dolietto a cordoni con coperchio, che costituisce un tipo di vaso non raro nelle ultime tombe villanoviane del bolognese ([6]). Resti di un coltello di bronzo tipo-Villanova provengono dal n. 333 ([7]) e resti di coltello in ferro, pure di tipo villanoviano provengono dal n. 359 ([8]), che ha dato un kotylos a vernice nera, il solito vasetto di argilla bruna ed una idria d'imitazione locale d'argilla depurata, adorna, come il vaso del n. 10, di fascie rosse. Pel n. 397 ([9]) noto, oltre a due fusaiuole di argilla, un frammento di argilla nerastra con rozze impressioni.

([1]) Montelius, I, t. 83, 1: ma ivi la staffa è più lunga.

([2]) Zannoni, t. LXXXIV, 1-6.

([3]) Zannoni, t. LXXXV, 2; Montelius, I, t. 103, 14.

([4]) Si cf. Zannoni, t. LXXXV, 4 (Arnoaldi) e l'esemplare scavato dal Grenier (*Mélanges* citati, p. 393, fig 33).

([5]) Zannoni, t. CXIX.

([6]) Sei esemplari ne ho enumerati di grandezze diverse nel materiale Arnoaldi villanoviano esposto al Museo: uno di essi esce dal sep. VI degli scavi del 1883 (*Notizie degli Scavi*, 1884, p. 67): per la sagoma si cf. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, t. II, 8.

([7]) Zannoni, t. CXIII.

([8]) Zannoni, t. CXXI.

([9]) Zannoni, t. CXXXVII.

Altre tombe hanno offerto, oltre ad oggetti di carattere villanoviano, vasi greci dipinti o frammenti; ma per lo più si tratta di esemplari ceramici di poco conto e le tombe stesse sono relativamente povere ed arcaiche. Il n. 12 ha di notevole una lekythos a f. n. [1], tre fusaiuole di argilla bruna, due sferette di vetro azzurro, residuo di una collana. Nel n. 205 osserviamo, tra l'altro, la presenza di un'anfora a f. n. [2], tre fibule di bronzo ad arco piegato ad angolo, un chicco di ambra, residuo di collana, e sette cilindretti fittili a due capocchie [3], quali si trovano di frequente in tombe villanoviane. Nel n. 234 abbiamo, accanto ad una kotyle attica decorata con ornati geometrici e fitomorfi [4], frammenti di vaso a cordoni di argilla rossa consimile a quello del n. 326. Nel n. 281, accanto ad un unguentario di vetro smaltato e ad un'anforetta a f. n. [5], si notano due fibuline di argento e quattro di bronzo ad arco ingrossato e a staffa allungata [6] di carattere villanoviano, una collana di ambra, di bronzo, di chicchi di osso e di vetro, una fusaiuola di vetro ed una fittile. Al n. 328 appartengono una lekythos a f. n. [7] ed una capocchia fittile con ornati a cerchielli di uno di quei rocchetti peculiari delle tombe villanoviane [8]. Nel doppio sepolcro n. 331 e 332 una kelebe a f. n. [9] era coperta da una tazza di argilla scura di tipo villanoviano [10]. Così nel n. 360, contenente un'anfora a f. n. di arte etrusca [11] ed una tazza a f. r. di stile severizzante [12], si

[1] Zannoni, t. XV, 2. 5; manca in Pellegrini.
[2] Zannoni, t. LXXV, 19, 20; Pellegrini, n. 57.
[3] Zannoni, t. LXXV, 12-18.
[4] Zannoni, t. LXXXIII, 6; Pellegrini, n. 513.
[5] Zannoni, t. XCIV, 11-13. Pellegrini, n. 42.
[6] Zannoni, t. XCIV, 2. 3.
[7] Non l'ho rintracciata nel Catalogo di Pellegrini.
[8] Zannoni, t. CXI, 4.
[9] Zannoni, t. CXII, 3. 4; Pellegrini, n. 56.
[10] Zannoni, t. CXII, 2; si cf. Montelius, I, t. 91, 20.
[11] Zannoni, t. CXXI, 5, 6; Pellegrini, n. 822.
[12] Zannoni, t. CXXI, 2-4; Pellegrini, n. 392.

hanno due fibule di argento di tipo villanoviano serpeggiante e a bottone terminale. Il n. 375 (1) offrì, tra l'altro, oltre a frammenti di anfora e di oinochoe a f. n., due fusainole fittili ed un frammento di vaso cilindrico, riconnesso dallo Zannoni con ciste fittili dei sepolcreti villanoviani.

Un po' più recenti sarebbero le seguenti tre tombe. Il n. 304, oltre ad una piccola idria di stile severizzante (2) ed il singolare vasetto di argilla bruna del solito tipo, ma con quattro testine, imitante il bucchero, (3) ha dato, di notevole, una penna di piccone in ferro, uno di quei piccoli *paalstab* simbolici in bronzo, ovvi nel materiale villanoviano (4), ed una conchiglietta *(cypraea tigris)* con fori da appendere (5). Nel n. 385, oltre a frammenti di anfora a volute a f. r. (6), ad una lama di coltello in ferro e ad un *paalstab* pure in ferro (7), si nota una fibula di bronzo ad arco serpeggiante e a lunga staffa (8). Il n. 406 era sormontato da una stele da collocare nella 1ª metà del sec. V° (9); oltre ad una kelebe a f. n. con decorazione figurata solo nel collo e punti nel ventre, (10) oltre a fram-

(1) Zannoni. t CXXXVI.

(2) Zannoni. t. XCIX. 2; Pellegrini. n 173.

(3) Zannoni. t. XCIX. 7. 11. 12; Montelius. I. t. 103. 11; si v. Grenier. *op. cit.*. p. 329 e seg. Di origine jonica è la espressione plastica di piccole teste umane su vasi fittili. Cito una coppa di Naucratide (Flinders Petrie e E. Gardner. *Naukratis*, II. 1888, t. VI; Perrot e Chipiez, IX. fig. 192) ed il coperchio di vaso clazomenio a Monaco (Sieveking e Hackl. *Die k. Vasensammlung zu München*. I, 1912, t. 20. n. 570): per la ceramica attica di jonica derivazione si v. la oinochoe di Nicostene del Louvre (Perrot e Chipiez. *op. cit.*. X. fig. 161).

(4) Zannoni. t. XCIX, 9.

(5) Zannoni. t. XCIX. 4-6; Montelius. I. t. 102. 12; si cfr. la fibula di Arnoaldi villanoviano. Montelius. I, t. 83. 12.

(6) Zannoni. t. CXXXVI. 7.

(7) Zannoni. t. CXXXVI. 8.

(8) Zannoni, t. CXXXVI. 6.

(9) Ducati. n 192 (480-450)

(10) Zannoni. t. CXLI. 5; Pellegrini. n. 53.

menti di tazza, di oinochoe, di kotylos a f. r., si notano tre frammenti fittili rozzi e con rozza decorazione prettamente villanoviana.

Aggiungo infine due sepolcri poveri, privi di vasi attici figurati; il n. 316 con un'anforetta attica a semplice decorazione a cerchielli ([1]) ed il n. 329 con frammento di vaso del terzo periodo atestino a decorazione a zone rosse e nere alternate ([2]).

In conclusione, per l'aspetto generale, queste tombe, anche se si ammette per esse quella depredazione constatata nelle necropoli etrusche felsinee, si ricollegano a quelle poche scavate dal Grenier nel terreno Reggiani (fuori porta Sant'Isaia), lontanissimo dalle necropoli tipo-Certosa e ad oriente da quelle villanoviane, proprio sul torrentello Ravone, che forma il limite orientale di tutto il cimitero pre-romano felsineo in quella zona; ivi il Grenier rinvenne cinque sepolcri d'inumati, i cui caratteri sono di grande povertà e di analogia, specialmente per una delle tombe (la quinta), con l'estrema fase di civiltà villanoviana ([3]). Ed il Grenier avvicina alla sua volta queste tombe Reggiani a quelle d'inumati dello strato superiore della necropoli Arnoaldi villanoviana.

Ma alla Certosa, accanto alle tombe suddette d'inumati, altre ve ne sono arcaiche e relativamente ricche, in cui il residuo di una civiltà trascorsa si appalesa in qualche piccolo oggetto; menziono, accennando agli oggetti di principale importanza, il n. 334 (anfora e skyphos a f. n., orecchini, fibula, anello di argento, collana di ambra e di vetro, fusaiuola di vetro) ([4]), il n. 351 (kelebe a f. n., kantharos a doppia testa, oinochoe configurato a testa di donna, due orecchini di oro con granulazioni, due fibule di oro tipo-Certosa, due fibule di argento, collana di chicchi di

---

([1]) ZANNONI, t. CIV, 6; PELLEGRINI, n. 46.
([2]) ZANNONI, t. CXI, 7, 8.
([3]) *Mélanges* citati, p. 364 e segg.
([4]) ZANNONI, t. CXIV; cf. PELLEGRINI, n. 22 e n. 147.

ambra e di vetro, fusainola di vetro) [1], il n. 355 (anfora a f. n., tazza a f. r. di stile severo, due orecchini ed anello d'oro, due balsamari di vetro, collana di chicchi di vetro e di ambra, due fusainole di vetro) [2], il n. 358 (anfora a f. n., skyphos decorato a corona di alloro, due orecchini di oro a testa leonina, due fibule di argento ad arco serpeggiante con bottone terminale) [3], il n. 360 (anfora a f. n., tazza a f. r. di stile severizzante, due fibule di argento simili a quelle del n. 358) [4].

Non sono poche adunque quelle tombe che contengono oggetti richiamanti la civiltà villanoviana, specialmente se si pongono a confronto con quelle di cremati a fossa ed indubbiamente arcaiche che di tali oggetti sono prive. E tale concomitanza non è dunque eccezionale o casuale come, per esempio, in una tomba gallica Benacci-Caprara scavata e descritta dal Brizio [5]; essa denota la permanenza di qualche elemento di civiltà villanoviana, quando già era usato a scopo di cimitero il terreno della odierna Certosa. Non mancano tuttavia alcune tombe, ma non molte, di inumati di carattere arcaico che possono, pei loro corredi, essere considerate parallelamente a quelle di cremati a fossa, sebbene siano, in genere, più povere. Tra le più antiche sono i n. 17, 74, 100, 169, 259, 307, 402; più recenti sono i n. 55, 57, 83, 110, 415 [6].

(1) ZANNONI, t. CXVII; cfr. PELLEGRINI, n. 49 e n. 337.

(2) ZANNONI, t. CXIX; cfr. PELLEGRINI, n. 26, n. 365 e MONTELIUS, I, t. 103, 8.

(3) ZANNONI, t. CXX; cfr. PELLEGRINI, n. 24, n. 545.

(4) ZANNONI, t. CXXI; cfr. PELLEGRINI, n. 392, n. 822.

(5) *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 297: si noti che la tomba gallica era alla quasi medesima profondità delle tombe villanoviane Benacci-Caprara.

(6) Notevole è, in questa ultima tomba, il frammento di orlo di tegghia di bronzo con ornato a spirali ad onda (ZANNONI, t. CXLIII), per cui si confronti la tegghia intiera, proveniente da un sepolcro di Pisek in Boemia (DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, II, 3, fig. 445) che ha dato due orecchini di oro ed una oinochoe a bocca trilobata di bronzo.

Più ricche sono quattro tombe. Il n. 27 (1) di ceramica attica conteneva solo una bella tazza di stile severo del ciclo di Epiktetos (2), ma accanto ad essa si notava una bella serie di bronzi, di quei bronzi peculiari della civiltà tipo-Certosa nel pieno sviluppo: il colatoio, i due mestoli, una oinochoe, una tegghia, alcune parti di uno sgabello o mensola; per cui, sebbene la tazza ci richiami ad età relativamente arcaica, tuttavia, per l'assieme dei suoi oggetti, questo sepolcro può essere ritenuto ancor più recente di alcune delle tombe di cremati a fossa (3).

Ancor più ricco di bronzi è il n. 108: candelabro con sopra una figurina atletica di tipo arcaico (4), tegghia istoriata a figure di animali (5), un colatoio, due mestoli, situla a forma di campana rovesciata (6), altra situla frantumata, oinochoe, altra oinochoe a ventre assai espanso e senza collo (7), piccolo kyathos; ai bronzi si aggiungano

(1) Zannoni, t. XIX.

(2) Zannoni, t. XIX. 33-34; Pellegrini, n. 367.

(3) Per il carattere piuttosto tardo di avanzatissimo secolo V dei tipici bronzi etruschi felsinei, mi sembra che abbiano importanza i corredi di due ricche tombe di Montepulciano che, oltre a bronzi di tal genere, ed anche maggiormente ornati, contenevano ceramiche dipinte etrusche del secolo IV (v. Milani, *Notizie degli scavi*, 1894, p. 237 e seg.).

(4) Zannoni, t. L. 4. 9. 11 17. 22; si cfr. Martha, *op. cit.*, p. 530; Grenier, *op. cit.*, p. 346, fig 114 a d.

(5) Zannoni, t. L. 31-33; Montelius, I, t. 104. 8; Ghirardini, *Monumenti dei Lincei*, X, p. 133 e seg.; Grenier, *op. cit.*, p. 365 e segg., fig. 117.

(6) Zannoni, t. L. 18; Montelius, I, t. 104, 1; Grenier, *op. cit.*, fig. 111.

(7) Zannoni, t. L. 16; si cfr. due esemplari di consimile recipiente, ma a base largamente piana: uno dal sep. n. 1 del sepolcreto di Genova (*Notizie degli Scavi*, 1898, p. 401, fig. 6; Paribeni in *Ausonia*, V, 1911, p. 52, fig. 11) e l'altro della tomba perugina dei Volumni (Conestabile, *Monumenti di Perugia etrusca e romana*, t. XIV. 6): questi due esemplari costituiscono una varietà più recente dell'esemplare felsineo, il quale tuttavia non può risalire molto al di là della metà del sec. V°.

i vasi attici: un'anfora di stile polignoteo [1], uno skyphos con figura di civetta [2], uno skyphos con ramo orizzontale di edera [3]. Pel materiale suo, di egual carattere dei precedenti è pure il n. 154 da collocarsi verso la metà del sec. V° (tazza a f. r. di stile severo di pieno sviluppo [4], situla, tegghia, olpe, colatoio e due mestoli di bronzo) [5]. Forse un po' più antico è il n. 405 (anfora a f. n. [6], anello d'oro, utensile in bronzo per abbigliamento [7], situla [8], oinochoe, colatoio e due simpuli di bronzo).

Riassumendo, sulla base di quanto ha offerto il vasto sepolcreto della Certosa, dovremmo ammettere che nei primi tempi della civiltà felsinea più frequente fosse il rito della cremazione rispetto a quello della umazione. Delle tombe più ricche alcune sono a fossa e di combusti, poche sono a fossa e d'inumati: delle tombe meno ricche e povere alcune sono a cremazione, e specialmente dei tipi a cista a cordoni e a dolio (le più misere), altre sono ad umazione ed è notevole che, essenzialmente in queste tombe meno provviste, sia nel mantenimento di metodi di seppellimento, sia nella presenza di qualche oggetto, si nota la permanenza di elementi propri della tramontata civiltà villanoviana. Si può quasi affermare che le tombe a dolio e quelle ad umazione più povere si presentano come una continuazione di ciò che ci si manifesta nelle ultimissime fasi delle necropoli villanoviane di Bologna [9].

In seguito più ricche e più frequenti si fanno le tombe ad umazione, diminuiscono quelle a cremazione, e, attorno

(1) Zannoni, t. L, 15: Pellegrini, n. 153.

(2) Zannoni, t. L, 8: Pellegrini, n. 542.

(3) Zannoni, t. L, 24: Pellegrini, n. 145.

(4) Zannoni, t. LXIV, 8-10: Pellegrini, n. 371.

(5) Zannoni, t. LXIV.

(6) Zannoni, t. CXL, 18-19: Pellegrini, n. 19.

(7) Zannoni, t. CXL, 5-7: Montelius, I. t. 103, 5; si cfr. il consimile utensile di Capua in *Annali dell' Instituto*, 1880, t. V.

(8) Zannoni, t. CXL, 9: la forma è consimile a quella del n. 108.

(9) Si cfr. Grenier, *op. cit.*, p. 146 e segg.: si v. specialmente le osservazioni del Grenier a p. 147.

alla metà del sec. V, gradatamente si sostituisce alla cista a cordoni un vaso attico figurato; cominciano ad apparire nelle tombe più ricche i bronzi fusi peculiari della civiltà della Certosa: i candelabri con statuette tra i bracci, le ciste a pieducci, le situle, gli stamnoi [1], le oinochoai, i kyathoi, i simpuli, i colatoi; già in antecedenza erano apparse le mensole o sgabelli. Negli ultimi tempi della necropoli della Certosa la cremazione appare eccezionale; sono i tempi in cui spesseggiano le maggiori ed istoriate stele funerarie. Menziono per questa necropoli alcuni esemplari con la numerazione del mio catalogo: n. 159 (450-420) [2], n. 160 (420-390) [3], n. 161 (420-390) [4] n. 164 (390-360) [5], n. 168 (390-360) [6], n. 169 (420-390) [7], n. 173 (390-360) [8], n. 194 (390-360) [9], n. 195 (390-360) [10]; tutte le tombe che erano sormontate da queste stele si trovarono totalmente, o quasi, depredate.

*
* *

Le conclusioni che si detraggono dall'esame della necropoli della Certosa, si possono estendere alle altre necropoli felsinee, sebbene, come già ho detto sopra, non possediamo di esse esatte e particolareggiate relazioni.

Ad est della Certosa, s'incontra il terreno già Aureli, ora Balli, ove nel 1896 furono scavati circa trenta se-

(1) Per tale tipo di vaso si v. *Atti e Memorie*, 1908, p. 78: un esemplare proviene da una tomba dell'età La Tène I, di Weisskirchen sul Reno (Déchelette, *op. cit.*, II, 3°, fig. 439), che ha dato una oinochoe di bronzo a bocca trilobata ed un braccialetto aureo ornato di sfingi

(2) Fig. 74 e Zannoni, t. XVI, 3.

(3) Fig. 76.

(4) Zannoni, t. XVIII, 18.

(5) Tav. II, b; Grenier, *op. cit.*, fig. 143.

(6) Tav. IV e fig. 58; Grenier, *op. cit.*, fig. 145 e 150.

(7) Tav. V e fig. 17; Grenier, *op. cit.*, fig. 144 e 147.

(8) Fig. 13 e 49.

(9) Fig. 51.

(10) Fig. 24; Grenier, *op. cit.*, fig. 140.

polcri e nel 1906 tredici sepolcri quasi intieramente depredati; nel contiguo terreno Battistini nel 1895 furono scavati altri sepolcri [1]. Dei tredici sepolcri Balli, di cui si ha una esemplare relazione del Grenier [2], cinque erano di combusti a dolio, sette di inumati, uno incerto. Negli scavi Aureli il magnifico cratere polignoteo con amazzonomachia [3] serviva da ossuario: notevoli poi sono tre dolii, di cui due furono trovati vuoti, il terzo invece [4] pieno di ricco corredo e con le ceneri collocate dentro un ossuario della tipica forma villanoviana; oltre a vari oggetti fittili, caratteristici della civiltà tipo-Villanova, erano un bombylios corinzio [5] ed oreficerie di carattere prettamente etrusco: indubbiamente questa è la tomba più antica tra tutte quelle sinora rinvenute nelle necropoli felsinee. Invece pel contiguo gruppo di sepolcri Battistini di una sola tomba sinora si ha notizia esatta, della tomba esposta in vetrina separata al Museo di Bologna, che era sormontata da stele con figure d'ambo le parti [6]. Questa tomba, della seconda metà del sec. V° e d'inumato, serve di conferma a quanto si è osservato per la necropoli della Certosa, contenendo, oltre a fittili locali ed attici, i bronzi peculiari delle tombe meno antiche.

Quasi nulla si può dire del sepolcreto scavato più ad

(1) Secondo il Grenier i sepolcri scavati sarebbero stati un centinaio (*op. cit.*, p. 21): secondo il Pellegrini invece assai pochi, circa sette (*op. cit.*, p. XIV). Dobbiamo dolerci che nè degli scavi Aureli, nè di quelli Battistini sinora si siano pubblicati i rapporti, mentre al Museo di Bologna debbono esistere i giornali di scavo dei soprastanti.

(2) *Mélanges* citati, p. 328 e segg.

(3) Dalla tomba a fossa n. 12; si cfr. Pellegrini in *Atti e Memorie*, 1903, p. 246; Furtwaengler e Reichhold, *op. cit.*, t. 75 e 76; Pellegrini, n. 289.

(4) Per questa tomba si cfr. quanto scrissi in *Rendiconti dei Lincei*, 1909; si cfr. Grenier, *op. cit.*, p. 173 e segg.; Pellegrini, *op. cit.*, p. XX, n. 27; Ghirardini, *Atti e Memorie*, 1914, p. 273, n. 1; Von Duhn, ivi, 1915, p. 32 e seg.

(5) Pellegrini, n. 2, fig. 2.

(6) Ducati, n. 156, fig. 33 e 70 (450-420): pel contenuto della tomba si v. ivi a p. 431 e seg. e in *Atti e Memorie*, 1908, p. 69 e segg.

oriente nel terreno già De Lucca (anni 1875-1876); solo dalle *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 8, si apprende che di 7 sepolcri, di cui si fa compendioso cenno, due erano a cremazione: uno a fossa ed uno con un cratere attico a f. r. per ossuario.

Poco si può dire del sepolcreto Arnoaldi. Tuttavia si sa che l'uso della cista a cordoni come ossuario si è constatato in quattro tombe. [1] Una kelebe di stile severizzante [2] ed uno oxybaphon della fine del sec. V°, se non dello inizio del successivo, [3] hanno servito da ossuario. Interessante è poi la sovrapposizione di tre strati di tombe: [4] le due tombe più superficiali, con accanto una stele figurata delle fine del sec. V°, [5] erano costituite da due vasi-cinerari, una kelebe a vernice nera ed una kelebe a f. r. di stile grandioso; [6] più sotto erano due povere tombe d'inumati con fittili assai rozzi, corrispondenti in tal modo ad alcune delle tombe sopra esaminate della Certosa; infine nell'ultimo strato era una fossa sepolcrale, non è detto se di cremato o d'inumato, con vari oggetti, tra cui preminente è la kelebe grandiosa a f. r. con l'apoteosi di Herakles [7]. La kelebe figurata del primo strato e quello del terzo sono presso a poco contemporanee: eppure la prima fu deposta sul terreno molto, molto tempo dopo la seconda; si deduce da ciò la prova che talora i vasi attici dovevano rimanere nel consorzio dei viventi una lunga serie di anni prima di essere collocati in tombe e si deduce una ulteriore prova della posteriorità del tipo di tomba col vaso attico - ossuario rispetto al tipo di tomba con la cista a cordoni. Quando ad un

[1] Zannoni, p. 238: si cfr. *Notizie degli Scavi*, 1879, p. 107; 1882, p. 134; 1884, p. 295.

[2] Pellegrini, n. 212.

[3] *Annali dell' Instituto*, 1880, t. X; Pellegrini, n. 318.

[4] *Notizie degli Scavi*, 1879, p. 5.

[5] Ducati, n. 104, fig. 73.

[6] Pellegrini, n. 216.

[7] *Monumenti dell' Instituto*, XI, t. XIX; Pellegrini, n. 228.

vaso attico si dava la funzione di ossuario, si adoperava o un esemplare conservato in famiglia da molti anni o un esemplare di minor pregio e di recente fabbricazione, come nel caso dello oxybaphon sopra citato.

Di quattro tombe a fossa di cremati si può dare notizia: la 1ª con frammenti di kelebe nera e di patera figurata (così il Gozzadini); [1] la 2ª con l'anfora preziosissima a doppia tecnica, opera non firmata di Andokides; [2] la 3ª con una pelike a f. r. dello stile di Douris [3]; la 4ª con una lunga serie di oggetti, tra cui vasi e frammenti di vasi attici non identificabili per la incerta descrizione del Gozzadini [4]. Ma, in grande maggioranza, come appare dalle varie relazioni, le tombe Arnoaldi erano ad umazione.

Dai sepolcreti occidentali passiamo ora al sepolcreto sud-orientale del Giardino, che doveva estendersi, attraverso parte del terreno, occupato ora dall'Arsenale Militare, anche sulle propaggini prime delle colline a sud di Bologna. Ed invero dalla collina di S. Michele in Bosco uscì alla luce un sepolcro isolato [5], una tomba a fossa di combusto di carattere arcaico con due fibule di bronzo rivestite di argento e con un'anfora frammentata a f. n. [6].

Nella necropoli del Giardino, in cui giustamente si è riconosciuto il sepolcreto più nobile di Felsina, in maggior modo ha infierito la devastazione dei rapinatori di tombe; ma alcune di queste, purtroppo poche, sfuggite a tale sistematica depredazione, stanno a confermare quanto si può stabilire sulla base della necropoli della Certosa.

---

(1) *Notizie degli Scavi*, 1879, p. 62 e seg. La tomba ivi descritta e contenente l'anfora a f. n. (Pellegrini, n. 16, fig. 8) non appare se sia di inumato o di combusto.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1879, p. 63; Pellegrini, n. 151, fig. 25-27, p. XXV e XXXI (530-520 a C.)

(3) *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 73, sep. 5ª; Pellegrini, n. 161, fig. 33.

(4) *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 74, sep. 6.

(5) Brizio, *Notizie degli Scavi*, 1890, p. 277 e seg.

(6) Pellegrini, n. 40.

A fossa sono alcune più significative tombe di combusti, di carattere chiaramente arcaico. Menziono il sepolcro illustrato un venticinquennio or fa dal Von Duhn ([1]). Altro sepolcro piuttosto ricco è quello da me altrove descritto con vasi attici a f. n. ([2]). Pure di combusto è un sepolcro sormontato da un cippo sferico ([3]) con vasi a f. n.: un'anfora ([4]), una seconda anfora a volute col ventre verniciato e con decorazione figurata ad occhioni sul collo ([5]), una tazza ad occhioni ([6]). Più devastato è invece un altro sepolcro ([7]); vi si rinvennero i frammenti di un'anfora col ventre tutto punteggiato in nero ([8]). Con cippo sferico era un altro sepolcro ([9]) con un'anfora a f. n. di tipo panatenaico, ([10]) due fibule di bronzo con rivestimento di argento ed una terza a coda di rondine. Pure di combusto e a fossa era il sepolcro sormontato dalla scultura in arenaria di un leone, che già ho creduto opportuno collocare agli inizii del sec. V°; purtroppo questo sepolcro ha subìto una devastazione quasi completa ([11]). Contenenti oggetti di metallo prezioso sono altre due tombe dello stesso tipo dei primi scavi (a. 1876): ([12]) dalla prima, oltre ad una tegghia di bronzo, si raccolsero 24 fibule di argento, di cui 2 grandi con rivestimento di oro, 2 fibule di oro, 2 con

([1]) *Atti e Memorie*, 1890, p. 1 e segg., t. I: i due vasi a f n. hanno nel Catalogo del PELLEGRINI i n. 18 e 102.

([2]) *Rendiconti dei Lincei*, 1909, p. 193 e segg.: il cippo sferico è segnato nel mio lavoro sulle pietre funerarie felsinee al n. 5, fig. 3; i vasi sono segnati nel Catalogo del PELLEGRINI ai n. 5 (fig. 4), 33, 58, 71 (maniera di AMASIS), 109, 134, 631, 808.

([3]) BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 207, n. 9.

([4]) PELLEGRINI, n. 39.

([5]) PELLEGRINI, n. 59, fig. 11.

([6]) PELLEGRINI, n. 114.

([7]) BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 206, n. 7.

([8]) PELLEGRINI, n. 55; si cfr. l'anfora dalla Certosa, PELLEGRINI, n. 53.

([9]) BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 208, n. 17.

([10]) PELLEGRINI, n. 13.

([11]) BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1890, p. 139: DUCATI, n. 4, fig. 11, p. 494 e segg.

([12]) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 51 e p. 82.

arco adorno di ambre, un anello ed uno spillone di oro, uno spillone con ambre; dalla seconda uscirono due piccole bulle auree con pendagli, due fibule di argento con rivestimento aureo. Più recenti sono altre tre tombe del medesimo tipo: la 1ª (1) con frammenti di cista di bronzo a pieducci (statuette di uomo sdraiato con recipiente in mano e di cinque leoni); la 2ª (2) con fibula di argento, una kelebe grande a f. r. (3) ed una serie di bronzi (due grandi situle, due simpuli, una oinochoe, un kyathos, una tegghia, un candelabro con figurina di discobolo); (4) la 3ª (5) che, tra l'altro, conteneva frammenti di kelebe a f. r., di skyphos con figura di civetta ed una fibula bronzea a coda di rondine. Più povere assai o maggiormente depredate sono altre sei tombe di combusti a fossa (6).

Due sono le ciste a cordoni provenienti dal Giardino (7), e cosí anche in questo nobile cimitero era rappresentato, ma abbastanza scarsamente, questo tipo di sepoltura piuttosto modesta. Ma non manca neppure il tipo di sepoltura ancor più povera, cioè quello a dolio; di sei dolî infatti ho trovato la menzione nelle succinte relazioni di scavo (8). Di tre kelebai a f. r. ho notizia che servivano da ossuario (9), ma non ho saputo identificarle nel Catalogo del Pellegrini. Un oxybaphon (10) di scadente disegno e del sec. IV già inoltrato ha servito da ossuario in una tomba, che era sopra di quella arcaica edita dal Von Duhn.

(1) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 67.
(2) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 181.
(3) Probabilmente è il vaso (Pellegrini, n. 199, fig. 47): in tal caso si tratterebbe di una kelebe di stile grande e bello.
(4) Si v. *Atti e Memorie*, 1908, p. 76, n. 1; Grenier, *op. cit.*, p. 349.
(5) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 206, n. 8.
(6) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 51, p. 134; 1889, p. 208, n. 12; 1890, p. 139.
(7) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 51 e p. 181; cfr. Zannoni, p. 238.
(8) *Notizie degli Scavi*, 1876, pp. 67, 82, 134, 181; 1889, p. 139.
(9) *Notizie degli Scavi*, 1876, pp. 67, 134, 181.
(10) Pellegrini, n. 326, fig. 94.

Anche qui, come nel caso sopra citato del sepolcreto Arnoaldi, abbiamo la sovrapposizione di strati, ed in questo oxybaphon-ossuario si ha una ulteriore conferma della tarda applicazione del tipo di tomba a cremazione costituita da un vaso attico dipinto.

Come nella Certosa, delle tombe ricche quelle più antiche erano a cremazione, quelle più recenti ad umazione: valga l'esempio della tomba più ricca, non solo del Giardino, ma di tutti i sepolcreti felsinei [1], la quale, per la presenza di una tazza attica a f. r. dello stile detto della tazza di Codro (440 a. C.) [2], appartiene agli ultimi decenni del sec. V°. Di inumato era anche una tomba, che si ha ogni ragione di credere che fosse cospicua per oggetti poi depredati, la tomba insignita dalla stele figurata, la maggiore tra le felsinee, menzionante un Vele Caicna [3]; depredato era anche il sepolcro di cadavere inumato, certo riccamente provvisto, e segnato dalla tonda stele figurata a riquadri anche nel grosso spessore [4]. Di età relativamente arcaica sarebbe invece, a mio avviso, il singolare sepolcro che a Bologna costituisce una eccezione [5], ripetendo invece un tipo di tomba ovvio a Marzabotto; il tipo di tomba ad arca con massi di travertino. Non dice il Brizio se il sepolcro fosse ad umazione o a cremazione; la depredazione sua si appalesava quasi completa; ma dai residui scarsissimi, dai pochi frammenti di vaso a f. n. e da una fibulina di bronzo, rivestita di foglia di argento, si è indotti a presumere una

---

(1) *Notizie degli Scavi*, 1876, p. 51 e segg.: Zannoni, p. 37 e segg. p. 315: Ducati, *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, p. 367 e segg., n. 6, fig. 4: l'assieme è edito in Grenier, *op. cit.*, fig. 105. Anche qui pare che il cadavere fosse seduto.

(2) Pellegrini, n. 415, t. II.

(3) Ducati, n. 10, t. I e fig. 82 (450-420): Grenier, *op. cit*, fig. 141 e 149.

(4) Brizio, *Notizie degli Scavi*, 1890, t. I, p. 139 e segg.: Ducati, n. 12, fig. 52 (390-360): Grenier, *op. cit.*, fig. 142.

(5) Brizio, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 180 e segg., n. 5: Montelius, I, t. 100, 6: Modestov, *op. cit.*, fig. 28: Grenier, *op. cit.*, p. 168, e segg.

relativa antichità per questo sepolcro, che si ricollega a quelli di Marzabotto ed è perciò tipologicamente di carattere arcaico, andato in disuso a Felsina.

*
* *

Non sono di avviso di togliere dal complesso di tutte le tombe costituenti le necropoli etrusche felsinee, il singolare dolio Aureli [1], che contiene l'ossuario tipico di Villanova, oltre ad altri fittili villanoviani. La presenza di questi ultimi non infirmerebbe la essenza etrusca della tomba, la quale in tal modo sarebbe la più antica fra le felsinee, poichè, come si è visto, anche in tombe seriori permangono alcuni elementi infiltrati della tramontata civiltà villanoviana. È appunto l'ossuario villanoviano che induce il Pellegrini a negare ogni etruschicità alla tomba, etruschicità che, oltre che dal Grenier e dallo scrivente, è riconosciuta anche dal Ghirardini [2]; invero secondo il Pellegrini, l'ossuario villanoviano è « il vaso tipico e rituale di un popolo straniero, etnicamente e religiosamente diverso » dal popolo etrusco.

Ma non credo che sia provato che l'uso di questo tipo di ossuario fosse peculiare di un determinato popolo piuttosto che di una determinata forma di civiltà, della civiltà villanoviana; mi pare che, in tal caso, sia tutt'altro che certa la identificazione di ciò che costituisce un aspetto culturale con ciò che costituisce una essenza etnica, tanto più che insigni cultori di archeologia italica, G. Körte [3], il Milani [4], il Ghirardini [5], non si peritano di ascrivere ai Tirseni immigrati nella penisola, divenuti già Etruschi, le tombe cornetane, in cui l'ossuario tipico villanoviano è sormontato dall'elmo o bronzo o fittile, a

[1] Si v. a pag. 454.

[2] Il Von Duhn attribuisce questo dolio e gli altri due, pure Aureli, agli Italici.

[3] In Pauly e Wissowa, *Real-Encyclopädie*, IV, p. 746.

[4] *Italici ed Etruschi*, 1908, p. 11 e seg.

[5] *Atti e Memorie*, 1914, p. 264 e seg.

semplice apice (1) o a doppia cresta (2). Etrusco secondo il Milani (3) ed il Ghirardini (4) sarebbe anche l'ossuario fittile villanoviano di Montescudaio, il quale ha una decorazione plastica di figurine a tutto tondo, che richiamano alla mente le primitive ed infantili opere coroplastiche del mondo ellenico.

Ad ogni modo, pur annettendo un valore veramente etnico all'ossuario villanoviano nelle primitive, più vetuste necropoli, mi pare che non sia da escludere che, nello sviluppo di tutta la civiltà italico-etrusca vada sostituendosi al detto valore un valore meramente cronologico e culturale. Si avverte invero anche laddove, secondo ogni verisimiglianza, si mantiene la essenza etnica di una popolazione, che gradatamente vengono sostituiti al primitivo ossuario villanoviano ossuari di altre forme: così il fenomeno che si osserva in Este nei due primi periodi della civiltà euganea è stato osservato recentemente, per quel che riguarda la graduale sparizione dell'ossuario tipico villanoviano, nelle necropoli di Grotta Gramiccia (a Veio) e di Poggio Montano (Vetralla nella bassa Etruria) (5). E se l'ossuario tipo-Villanova avesse avuto, negli ultimi tempi della civiltà villanoviana nel bolognese, carattere rituale così fortemente delimitato e peculiare,

(1) *Notizie degli Scavi*, 1881, t. V. 23: 1907, p. 56 e seg., fig. 11. 17. 18.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1882. t. XIII. 8: 1907. p. 55 e segg., figg. 8, 16. 26. 54. Si cfr. l'elmo fittile, che pure serviva di coperchio ad un ossuario, della necropoli di Verucchio presso Rimini (*Bullettino di Paletnologia*, 1894, p. 169, fig. 2). Da una tomba a cassone del sepolcreto vicentino delle *Bucacce*, e però da tomba innegabilmente etrusca, è uscito questo singolare tipo di elmo (GALLI E., *Monumenti dei Lincei*, XXI, 1913, p. 417 e seg., fig. 4).

(3) *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, t. LXXVI, p. 224. La data X.° o IX.° sec. è evidentemente troppo, troppo alta.

(4) *Atti e Memorie*, 1914, p. 264, n. 1.

(5) Per queste due necropoli rimando alle sensatissime osservazioni fatte di recente dal Colini (*Notizie degli Scavi*, 1914, p. 353 e segg.). La necropoli di Poggio Montano è descritta dal Rossi Danielli (ivi, p. 298 e segg.)

non solo non ci potremmo spiegare l'assenza sua e in alcune tombe sopra citate, in cui le ossa combuste erano deposte o direttamente dentro un dolio, o, prima che nel dolio, dentro recipiente d'altra forma, oppure in una tomba del piccolo sepolcreto villanoviano di Persiceto ([1]) in cui, verisimilmente ad imitazione del novello metodo di seppellimento etrusco, le ceneri furono depositate in una fossa avvolte in un drappo, ma non ci spiegheremmo nemmeno perchè, ad un dato momento, tale grande importanza rituale al vaso biconico non venisse più annessa dai seriori discendenti dalle primitive stirpi villanoviane, i cui residui abbiamo ogni ragione di riconoscere, e in poche tombe d'inumati povere ed arcaiche dei cimiteri felsinei, e nelle tombe a dolio e a cista a cordoni.

L'ossuario ed il coperchio della tomba Aureli sono di argilla depurata giallastra e di forme tardive; rientrano nell'ultima fase della civiltà villanoviana in Bologna, allorquando si possono rintracciare nei sepolcreti villanoviani chiare tracce di un influsso sempre più diretto del popolo e della civiltà degli Etruschi ([2]). Anche il tipo di

([1]) Brizio in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 196 e seg., sep. 8°: questo sepolcro, il più ricco del piccolo cimitero, pei fittili con decorazione impressa, per gli utensili in osso, appartiene alla ultima fase Arnoaldi della civiltà villanoviana, e però è singolare in esso la presenza di un cinturone a losanga simili a quelli trovati nelle necropoli Benacci I . Forse ciò è dovuto al carattere provinciale della civiltà a cui appartiene il sepolcro.

([2]) Menziono prima di tutto le pietre figurate Malvasia e Zannoni ricoprenti due tombe a dolio (si v. il mio scritto in *Rendiconti dei Lincei*, 1910, p. 254 e segg., t. I e II): ho il sospetto che la tomba della pietra Zannoni si sia rinvenuta all'Arsenale Militare. All'Arsenale appartiene il dolio contenente oreficerie etrusche (Montelius, I, t. 87, 13, 14, pag. 413 e seg.) e dall'Arsenale sono usciti un ornato floreale di vetro azzurro ed una figurina egittizzante di pasta vitrea (Montelius, I, t. 87, 1, 4). Dalla medesima località sarebbe venuto alla luce, con oggetti villanoviani, un frammento di vaso attico a f. n. (Gozzadini in *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 491). Così in una tomba d'inumato nel terreno Arnoaldi il Gozzadini notò la presenza di due vasetti verniciati in nero (*Notizie degli Scavi*, 1884, p. 65) È special-

tomba a dolio, seriore nelle necropoli villanoviane di Bologna, mi pare che si debba, seguendo il Grenier[1], ascrivere ad influsso etrusco.

Non mi sembra adunque inverosimile che nei primissimi tempi d'infiltrazione etnica etrusca in Bologna, il cadavere di qualche Etrusco sia stato abbruciato, secondo il rito di sepoltura non estraneo, anzi prevalente presso le prime schiere discese nel versante settentrionale dell'Appennino, e che le ceneri siano state collocate, seguendo l'usanza predominante nel paese, in un'urna fittile biconica, che egregiamente poteva essere adatta allo scopo, senza che alla forma di essa urna si annettesse un significato speciale, che certo non doveva esistere nella mente dei tardi villanoviani. Ma ciò che più interessa e che c'induce alla convinzione sulla etruschicità della tomba Aureli, è che essa non si rinvenne in mezzo alle frequenti e sovrapposte tombe dei sepolcreti villanoviani, ben delimitati da una fossa di confine, ma lontano, ben lontano da essi, in un terreno in cui, all'intorno, non si rinvennero che sepolcri della seriore civiltà tipo-Certosa, in un terreno che fu occupato da una necropoli puramente e specificatamente etrusca.

mente nel sepolcreto inedito Melenzani che si rintracciano testimonianze di civiltà etrusca: si v. GHIRARDINI in *Atti e Memorie*, p. 273 n. 1: frammenti di tegole, simili a quelle di Marzabotto, che hanno servito di copertura a dolii (cf. specialmente il sep. 3), uno skyphos greco di argilla figulina, una grande cista a cordoni fittile e residui di una seconda (sep. 10), un vasetto con iscrizione a caratteri etruschi leggermente graffita (sep. 15 e 17). Aggiungo che non rari sono i vasi e i frammenti di vero bucchero, con metodi di decorazione che si ricollegano a modelli ellenici (sep. 6 e 7): altri vasi di terra grigiastra o rossastra con vernice nera lucente imitano il bucchero (sep. 7, 18, 64): si v. anche l'ossuario del sep. 8. Dallo stesso predio Melenzani, ora Ruggieri, il Grenier ha tratto alla luce due tazzette ed un vasetto skyphoide pure d'imitazione del bucchero (v. *Mélanges*, citati, 1907, p. 420 e seg.). Queste testimonianze di una più evoluta civiltà potrebbero certamente aumentare, se avessimo minute e circostanziate relazioni di scavo di tutte queste necropoli.

(1) *Op. cit.*, p. 144 e segg.

Nel dolio Aureli riconosco infine una tomba che può precedere, pure avendone lo stesso carattere, un'altra tomba veramente etrusca, di parecchio seriore e di una località ben lontana, la tomba di Bientina studiata dal Ghirardini e da questi collocata con ragione in rapporto con le tombe bolognesi. Quivi si ha pure il dolio, ma il vaso biconico villanoviano è già scomparso, come oggetto di tempi ormai lontani; vi si trova invece un vaso attico, una kelebe a f. r. di stile severo [1].

*
* *

Quando a Bologna nella seconda metà del sec. VI.° nel puro strato etnico italico s'iniziò la infiltrazione dell'elemento etnico etrusco e la rude civiltà villanoviana cominciò a tramutarsi nella più evoluta civiltà propriamente felsinea, le stirpi etrusche, che discesero nella pianura del Reno, dovevano usare, come rito prevalente di seppellimento, la cremazione. Ad esso rito si mantennero in maggioranza ligie nell'oppido montano ch'esse fondarono lungo la via della loro discesa, a Marzabotto, in cui fu anche conservato, in prevalenza, il tipo di sepoltura ad area di travertino. A Bologna, negli ultimi tempi della civiltà villanoviana, agli inizii dei diretti, immanenti influssi del mondo etrusco, noi vediamo in uso tanto il rito della cremazione (tombe a dolio), quanto quello della umazione (tombe a fossa); i corredi funebri, in generale, sono poveri [2], contribuendo essi pure ad attestarci l'inizio di

(1) Ghirardini in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 403 e segg.: si cf. *Atti e Memorie*, 1914, p. 276: tra le oreficerie, sono da notarsi due figurine di Arpie (*Notizie* citate, fig. 7), dal Ghirardini poste a confronto con le Arpie figurate nel lampadario bronzeo di Cortona (Brunn e Bruckmann, *Denkmäler griech. u. röm. Skulptur*, n. 666), ascritto ora dallo Arndt (ivi) alla metà all'incirca del sec. V. La tomba di Bientina può essere ascritta col Ghirardini alla prima metà, in genere, del medesimo secolo.

(2) Si cf. Grenier, *op. cit.*, p. 150, il quale cita Zannoni, *La fonderia di Bologna*, p. 95 e seg., per gli scavi Arnoaldi, Tagliavini e Stradello della Certosa.

un nuovo periodo storico, in cui l'antica popolazione è assoggettata da schiere colonizzatrici, più forti perchè più civili e più ricche.

Questi due tipi di tombe, come si è visto, permangono anche nei primi tempi del pieno, incondizionato sviluppo della nuova civiltà arrecata dal di là dell'Appennino, nè sono alieno dal riconoscere nelle tombe a fossa più antiche e meno provviste di oggetti e nelle tombe a dolio dei sepolcreti tipo-Certosa le sepolture dei discendenti dei Villanoviani, di quei Villanoviani od Italici che già agli inizii della colonizzazione etrusca erano stati costretti a sovrapporre, ad ammassare i loro morti in cimiteri limitati [1]. Questi discendenti dei villanoviani dovevano in realtà costituire la parte più povera della popolazione di Felsina e ad essa certamente non possono essere ascritte le tombe a fossa di combusti, insigni per numerosi vasi attici a f. n. ed anche a f. r. di stile severo e, originariamente, di oggetti in argento e in oro. In queste tombe riconosco invece, dopo la tomba Aureli, di cui sopra ho fatto cenno, le più antiche ed indiscutibili testimonianze della esistenza di schiere etrusche dominatrici nelle colline e nella pianura bolognesi. Accanto a queste tombe e ad alcune, in minor numero, a fossa d'inumati abbastanza ricche e che possono essere attribuite con maggior verisimiglianza ad Etruschi che ad Italici, abbiamo le tombe con cista a cordoni per ossuario. La loro povertà piuttosto accentuata m'induce a riferirle agli Italici.

Ma, trascorsi i primi decenni della dominazione etrusca e trasformatosi l'antico abitato villanoviano, a gruppi più o meno fitti di capanne [2], in Felsina, non

---

[1] Si v. GRENIER, *op. cit.*, p. 149 e seg.

[2] Per l'abitato villanoviano si v. GRENIER, *op. cit.*, p. 33 e segg.; VON DUHN, *Atti e Memorie*, 1915, p. 3 e segg. Le osservazioni del GHIRARDINI (*Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Bologna*, 1912-13, p. 11 dell'estratto) riguardo alla esistenza di più gruppi e non di un solo assieme di capanne, furono combattute dal GRENIER in *Revue archéologique*, 1914, I, p. 321 e segg. Si v. invece PIGORINI in *Bullettino di Paletnologia*, XL, 1914, p. 80 e seg.

è più possibile distinguere i due strati etnici, e, come dalla fusione dei Tirseni con gl'Italici nella Toscana uscì il popolo etrusco, così dobbiamo ammettere che la fusione degli Etruschi e degli Italici in Bologna dovette costituire il popolo felsineo. Dalla metà del sec. V.° in poi si vede diminuire sempre più il numero dei combusti, aumentare quello degli inumati, anzi le tombe di questi ultimi sono, in maggioranza, cospicue per il loro abbondantissimo corredo o per le stele istoriate che le sormontavano. Nelle tombe a cremazione, al dolio e alla cista a cordoni viene sostituito, come ossuario, un vaso attico dipinto, per lo più una kelebe, ed in pochi casi si hanno vari recipienti locali, costituenti tombe di povera gente, che sono parallele a tombe d'inumati, pure quasi sprovviste di corredo funebre.

Verso gli ultimi tempi della dominazione e della civiltà etrusche in Felsina, nei primi decenni del sec. IV, si avverte che la umazione è il rito quasi esclusivo, eccezionale è la cremazione. E si può estendere tale constatazione ai seriori sepolcreti gallici con oggetti di civiltà etrusca [1].

Questa miscela dei due riti funebri con prevalenza ora dell'uno, ora dell'altro non è un fenomeno peculiare degli Etruschi felsinei: si allarga invece all'intiero popolo etrusco, nel quale, secondo i luoghi e secondo i tempi, vediamo usata o la umazione o la cremazione o ambedue i riti insieme. Si constata in Etruria quello che si constata

[1] Si v. Brizio in *Atti e Memorie*, 1887, p. 457 e segg.: necropoli Benacci (34 tombe di inumati, 7 di cremati, 3 incerti): necropoli De Lucca (15 tombe, senza indicazione del rito, ma verisimilmente inumati): Arnoaldi (1 inumato): Ceretolo (1 inumato): S. Maria di Cazzano (1 inumato: il dolio edito a t. VII, 48, è veramente gallico?): Marzabotto (inumazione). Si aggiunga Brizio, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 293 e segg.: Benacci-Caprara (10 tombe d'inumati): Brizio, in *Monumenti dei Lincei*, IX, 1899, p. 715, a proposito del sepolcreto di Montefortino, accentua la unicità del rito funebre nelle tombe galliche, che sarebbe la umazione. Si cfr. Déchelette, *op. cit.*, II, 3.° *partie*, p. 1087 e segg.

presso varie stirpi elleniche, sia della Grecia propria e del bacino dell'Egeo, sia delle colonie.

Ad Atene arcaica (VII e VI secolo), accanto alla umazione[1], propria del popolo minuto, abbiamo la cremazione, la quale, come giustamente ha osservato il Perrot[2], è peculiare delle famiglie più nobili, che in tal modo vogliono ricollegarsi alle tradizioni omeriche[3]: poichè i sepolcri a larga cavità sembrano fatti da chi ha l'abitudine e la pratica della umazione, venendo in tal modo a costituire un termine di confronto con le tombe a fossa di combusti delle necropoli felsinee. La miscela dei due riti con prevalenza della umazione si osserva nel sepolcreto della civiltà geometrica di Eleusi[4] ed in quello arcaico di Tanagra[5]; prevalenza ancor più accentuata di inumati è a Samo in necropoli del VI secolo[6], e, a quel che pare, esclusività della umazione è nel VI secolo a Clazomene[7] e a Camiro (Rodi)[8], ove si nota la somiglianza, osserva il Perrot, con le tombe esclusivamente ad umazione di Cipro[9]. Invece a Thera arcaica (VII e VI sec.) esclusiva è la cremazione[10], che nel periodo geometrico (IX e VIII

---

(1) Si v. per es. BRÜCKNER e PERNICE, *Athenische Mitteilungen*, XVIII, 1893, p. 148 e segg. (su 19 tombe, una sola urna cineraria).

(2) PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VIII, p. 105 e seg.

(3) Si v. le tombe di Velanidezza e di Vourva (*Athenische Mitteilungen*, 1890, p. 318 e segg.): si cf. PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VIII, p. 82 e segg. Veramente omerico è il tumulo degli eroi di Maratona (*Athenische Mitteilungen*, 1890, p. 232 e segg.).

(4) SKIAS, Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1898, p. 76 e segg. (tombe 86 ad umazione, 10 a cremazione).

(5) PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VIII, p. 96.

(6) BÖHLAU, *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, p. 10 e segg. (un cremato su quaranta tombe).

(7) PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VIII, p. 92 e seg.

(8) Ivi, p. 91 e seg.: si cf. LAUNAY in *Revue archéologique*, 1895, II, p. 182 e segg.

(9) PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VIII, p. 88: tombe a fossa o incavate nella roccia.

(10) DRAGENDORFF in *Thera*, II, p. 83 e seg.

sec.) è prevalente in Creta([1]), ricollegandosi a ciò che si avverte nella necropoli di Assarlik (Caria) di transazione dalla età micenea alla età geometrica([2]).

Passando alle colonie italiote e siceliote, osserviamo che, mentre a Selinunte ([3]) e a Taranto ([4]) è la inumazione il rito seguìto, altrove la promiscuità dei riti è predominante, in proporzioni diverse secondo i luoghi e i tempi, ma sempre con prevalenza della inumazione, a Siracusa ([5]), a Megara Iblea ([6]), a Gela ([7]), a Camarina ([8]), a Cuma ([9]).

Ora, poniamo a confronto tutto ciò col regolare uso di seppellire intatto il cadavere durante la secolare civiltà egeo-micenea, con la norma costante di seppellire esso cadavere rattrappito durante la civiltà neolitica ed eneolitica, norma che si conserva a Novilara, nel Piceno, sino al sec. VI ([10]), con la cremazione esclusiva dei terra-

---

([1]) Orsi in *American Journal of Archäology*, 1897, p. 264; Mariani in *Monumenti dei Lincei*, VI, p. 170; cf. Dragendorff, *op. cit.*, p. 84.

([2]) Paton in *Journal of Hellenic Studies*, 1887, p. 66 e seg.; Dümmler in *Athenische Mitteilungen*, 1883, p. 273 e segg.; Helbig, *Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1896, p. 233 e segg.

([3]) A Galera Bagliazzo (necropoli più arcaica) la inumazione è esclusiva: a Manicalunga si constatarono rare vestigia di cremazione (S. Cavallari, *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, 1871, p. 9; 1872, p. 10 e segg.).

([4]) Viola in *Notizie degli Scavi*, 1881, p. 414, si cf., anche per Selinunte, Perrot e Chipiez, *op. cit.*, VIII, p. 100 e segg.

([5]) È la necropoli del Fusco, in cui s'avverte prima il 3,1 % di cremati, poi il 7 % (Orsi in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 439; 1895, p. 110).

([6]) Nella necropoli scavata e pertinente ai sec. VII-V si ha il 25 % di cremati (Orsi in *Monumenti dei Lincei*, I, p. 774).

([7]) Nella necropoli arcaica (VII e VI sec.) sono 101 cremati su 232 inumati; nella necropoli del sec. V, vi è il 25 % di cremati (Orsi in *Monumenti dei Lincei*, XVII, p. 243 e p. 531 e seg.).

([8]) Nella necropoli di Passo Marinaro (V-III sec.) si ha il 14 % di cremati (Orsi in *Monumenti dei Lincei*, XIV, p. 929).

([9]) Pellegrini in *Monumenti dei Lincei*, XIII, p. 288, stabilisce il 7 % di cremati citando lo Stevens, che fissò la quota al 10/100.

([10]) Brizio in *Monumenti dei Lincei*, V, p. 85 e segg., tombe in n. di 142 (sepolcreto Molaroni) e di 121 (sepolcreto Servici).

maricoli, e quasi esclusiva dei primitivi Villanoviani, con la cremazione pure rigidamente seguita dai Liguri nel sepolcreto di Genova dei sec. V e IV [1]. Da questo confronto si è indotti a concludere che l'uso severamente regolare di una sola forma di rito funebre può costituire una peculiarità di un determinato popolo che, immune da forti, stretti e diuturni rapporti con altre stirpi, sia o in uno stadio piuttosto primitivo di civiltà o possegga una cultura di carattere uniforme e piuttosto conservativo nel suo sviluppo più che millenario ed assai vetusto.

Nella Grecia primitiva, al sopravvenire di nuove onde di popoli s'inizia la mescolanza dei riti funebri; tale mescolanza si ripete in Etruria, la quale nel campo culturale, specialmente artistico, si può considerare come una provincia del mondo ellenico [2]. In Etruria tale mescolanza è ancor più spiegabile, se si pensa che le schiere di Tirseni partirono dal bacino dell'Egeo alla volta d'Italia, quando la promiscuità del rito era un fenomeno frequente, e giunsero in Italia, ove già abitavano stirpi diverse con l'uso di differenti forme di rito funebre.

Filigare (Toscana) - settembre del 1915.

PERICLE DUCATI

(1) PARIBENI in *Ausonia*, V, 1911, p. 13 e segg.: 73 tombe: le ceneri sono collocate, per lo più, dentro vasi dipinti, talora in vasi grezzi.

(2) Tale promiscuità di rito è indipendente dalle credenze d'oltre tomba. Si cfr. a tale proposito DRAGENDORFF, *op. cit.*, p. 88.

NECROLOGI

Antonino Salinas

Annuncio con sentito rammarico la morte di Antonino Salinas, professore d'archeologia nell'Università di Palermo, direttore di quel Museo Archeologico e dal 1882 nostro Socio corrispondente. Il Salinas era uno dei veterani dell'archeologia in Italia e il primo fra i cultori di questa disciplina, che nella seconda metà del secolo passato visitassero la Grecia. Secondo fu Edoardo Brizio: terzo e quarto Luigi Viola ed io, che nella visita alla sacra culla dell'arte classica ritrovammo ancora vivo in Atene il ricordo dei due studiosi italiani che ci avevano preceduti. Il Salinas si era trovato presente allo scoprimento del cimitero del Dipylon e delle celebri stele sepolcrali inscritte e figurate che tanta luce diffusero sullo svolgimento dell'arte plastica minore nell'Attica durante il V e soprattutto il IV secolo av. Cr. Una monografia data fuori da lui nel 1863 « I monumenti sepolcrali scoperti presso la Chiesa della S. Trinità in Atene » è notevole documento della preparazione critica ed epigrafica con cui il valoroso giovane iniziava la sua carriera archeologica.

Ma dedicò egli poi la principale attività del suo vivido ingegno alla numismatica e segnatamente a quella meravigliosa serie delle monete greche della Sicilia che occupano un posto cospicuo nella storia dell'arte della monetazione. Intorno ad esse intraprese nel 1867 una pubblicazione, la quale fu salutata con plauso unanime dai dotti: « Le monete delle antiche città di Sicilia descritte e illustrate ». Senonchè la nobile impresa s'arrestò sugl'inizi per impedimenti di varia

natura, senza che per questo egli intermettesse mai gli studi prediletti ai quali apportò per molte vie il contributo della sua esperienza, sia col prender parte a società italiane e straniere di numismatica, sia col trattare ne' Congressi i più importanti problemi di questa scienza, sia coll'intendere all'incremento delle raccolte monetali del Museo di Palermo. Delle antichità della Sicilia occidentale fu diligente ricercatore; ed ebbe massimamente a cuore i monumenti di Selinunte, dando opera a rintracciare e riordinare così i ruderi architettonici, in parte ancora inesplorati, e destinati a rimanere nella loro sede, come i frammenti decorativi e le sculture, trasferite al Museo di Palermo. Tutti conoscono le due nuove metope arcaiche, rappresentanti, l'una Europa sul toro, l'altra una Sfinge, la cui scoperta è dovuta ai nuovi scavi da lui intrapresi nell'area de' vetustissimi templi. Al Museo egli prodigò le più intelligenti e amorevoli cure della sua vita, non contentandosi solo di accogliervi i monumenti dell'antica arte greca, ma adunandovi ogni altra sorta di opere dell'arte siciliana appartenenti all'età di mezzo ed al Rinascimento, delle quali pochi come il Salinas sentivano ed apprezzavano la bellezza e il valore.

GHERARDO GHIRARDINI

Andrea Zoli

La Biblioteca Classense di Ravenna, che ha così notevoli e belle tradizioni, lo ebbe capo stimato e operoso per circa cinquant'anni giacchè giovanissimo ancora, poco dopo la laurea in giurisprudenza ottenuta nell'università di Bologna, fu elevato al cospicuo ufficio.

I suoi meriti come Bibliotecario non furono pochi, giacchè, aiutato dai suoi colleghi, diede ordinamento a molti reparti dell'importante materiale, fece i regesti delle pergamene di S. Maria in Porto, corredandoli di opportuni indici, compilò l'inventario del medagliere classense, depositato poi nel Museo, scoperse ed ordinò le note importantissime silografie dei secoli XIV e XV, fece indici biografici, topografici, storici, che anche attualmente aiutano non poco gli studiosi di cose ravennati.

Di carattere rude ma franco e generoso a un tempo,

schietto sempre come il vero romagnolo, di alti sensi patriottici perchè da giovane aveva seguito Garibaldi, di temperamento un po' suscettivo. ebbe forme e procedimenti tutti suoi. ma tutta l'opera sua intonò sempre a elevatezza e alla più grande e scrupolosa onestà.

Quantunque non lo dimostrasse. come i più fanno. aveva una meravigliosa cultura ed erudizione, specialmente sulla topografia ravennate, la quale per lui non teneva segreti. Peccato che tutto il suo sapere così rare volte desse fuori in pubblicazioni a prò degli studi e degli studiosi!

Pure di tanto in tanto pubblicò qualche suo lavoro, e una particolare predilezione ebbe per la nostra Deputazione. della quale fu chiamato a far parte il 3 maggio 1900.

Nella serie dei *Monumenti* lo Zoli, in collaborazione col nostro valente socio Silvio Bernicoli. pubblicò nel 1904 lo Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna, facendolo precedere da una sobria precisa introduzione, corredandolo di indici e note e portando alla sua genuina forma un documento che mal fu dato dal Fantuzzi.

Altri importanti studi che lo Zoli diede ai nostri *Atti*, furono quello su Ravenna e il suo territorio e la navigazione del Ferrarese. nel 1901. l'estimo di Ravenna del 1372. pubblicato e illustrato nel 1908, alcuni brevi cenni, un po' monchi forse, sulle torri gentilizie di Ravenna, nel 1910.

Ma altri suoi lavori possono leggersi nell' *Archivio storico italiano*. nella *Romagna*. nel *Diario ravennate*. nel giornale *Il Corriere di Romagna*.

È scomparsa con lui una bella tempra di cittadino. una nudrita figura di studioso. un socio affezionato all' Istituto nostro.

ALBANO SORBELLI

Luigi Adriano Milani

Socio corrispondente della nostra Deputazione dall'anno 1883 fu Luigi Adriano Milani la cui nobile vita. già lungamente minacciata da grave malore. si spense il 9 ottobre 1914. Egli era professore d'archeologia nell' Istituto Superiore di Firenze e Direttore del Museo Archeologico di quella città. Ampia. svariata. complessa fu l'opera sua. nella quale io credo siano da distinguere tre momenti o meglio tre aspetti

e modi di manifestazione e di svolgimento: studî d'archeologia classica, di numismatica, d'etruscologia compiuti secondo i metodi usitati dalla critica contemporanea; studî ideologico-religiosi cui egli fu condotto da vedute e criterî suoi propri originali; istituzione, ordinamento, incremento del Museo Archeologico di Firenze.

Non è mio proposito prendere ad esame i frutti dell'ingente lavoro del Milani che gli valsero a conseguire un posto eminente fra gli archeologi italiani. Se le sue teoriche concernenti le religioni primitive d'Oriente, della Grecia, dell'Etruria, non facili ad intendersi per l'astruso simbolismo onde sono rivestite, non hanno incontrato pieno e universale consenso, grande e concorde è la lode tributata al Milani per gli scritti esegetici e critici sopra importanti serie di monumenti figurati, classici ed etruschi e su monete italiche e romane di cui fu conoscitore e interprete geniale e profondo. Ricordo: «Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata; Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi con le imprese di Teseo; Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario illustrati per servire a una storia del ritratto in Etruria; I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni; Italici ed Etruschi; Aes rude, signatum e grave rinvenuto alla Bruna presso Spoleto; Di alcuni ripostigli di monete romane; Il ripostiglio della Venèra ».

Ma a me preme soprattutto porre in rilievo le altissime benemerenze acquistate dal Milani per aver dato vita a quel Museo, di cui l'antichità etrusca è parte essenzialissima. Alle vecchie collezioni fiorentine, messe insieme dai Medici e dai Lorenesi, classificate e ordinate da lui in serie con sagacità di criterî stilistici e cronologici, aggiunse una sezione nuova, il cui ordinamento rispondeva a canoni topografici, e che egli denominò appunto *Museo topografico dell'Etruria.*

Il popolo etrusco appare qui nelle particolari sedi ove si svolsero le sue civiltà, i suoi culti, i suoi costumi. Anzichè il solo quadro dell'arte d'interesse estetico, viene a delinearsi innanzi al visitatore il quadro di tutta intera la vita etrusca ne' suoi molteplici aspetti, documentata da ciò che si rinvenne sotterra negli abitati, ne'sacrarî, nelle necropoli. Il concetto topografico è sostanzialmente il medesimo che prevalse nella istituzione e nell'assetto della sezione del nostro Museo Civico comprendente le antichità scoperte

nell'agro bolognese: i documenti di *Felsina princeps Etruriae*. Ma questa nostra Etruria è ristretta alla valle padana: non è la vera e propria e grande Etruria distesa fra l'Appennino, il Tevere e il mare; la quale è ampiamente e luminosamente rappresentata nelle sue singole città, nel suo cospicuo patrimonio storico di religione, d'industrie e di arte dal Museo di Firenze. A questo Museo pertanto, illustrato dal Milani in una dottissima guida uscita in luce due anni or sono, che si può riguardare come un trattato d'antichità etrusche e quasi come il suo testamento scientifico, è in perpetuo raccomandata la fama del sapiente archeologo, immaturamente scomparso nella pienezza della sua attività fervida e infaticata.

Come presidente del nostro sodalizio e come collega del Milani, legato a lui da antica affettuosissima amicizia e da comunanza di studî, mando alla sua memoria cara l'espressione del più caldo compianto.

GHERARDO GHIRARDINI

Raffaele Faccioli

Conoscevo Raffaele Faccioli da tempo lontano: dall'anno 1877, quando, studente della nostra Università, assistevo alle lezioni d'archeologia impartite dal mio venerato e compianto Maestro, Edoardo Brizio. Il Faccioli lo aveva incontrato in Grecia, e si era trovato là — me lo diceva egli stesso — allorchè l'architetto Penrose faceva i noti studi sulle curve del Partenone. Alle lezioni del Brizio che esponeva la storia dell'arte greca il Faccioli non mancava mai. Questa consuetudine di frequentare lezioni o conferenze d'arte egli mantenne sempre, mosso dal vivo desiderio di seguire il movimento degli studi, ai quali aveva dedicato il culto fervente di tutta la vita: nè gli parve mai, neppure nell'età avanzata, cui era giunto, menomazione dell'autorità grande che tutti gli riconoscevano, atteggiarsi a discepolo, ogni qualvolta si trattasse d'argomenti artistici. Così fino a questi ultimi anni egli seguitò a essere frequentatore assiduo dei corsi di storia dell'arte all'Università Popolare.

Allorchè io venni a Bologna, successore del Brizio, contrassi con lui quella famigliarità ch'egli sapeva rendere così simpatica e cara per il suo carattere aperto, per la vivacità

giovanile che animava la sua conversazione, per l'interesse intenso con cui amava intrattenersi dei monumenti di questa città, ove aveva svolto l'opera sua d'architetto e di ristauratore.

Le profonde conoscenza tecniche, la rara perizia nel disegno, la dimestichezza contratta colle opere dell'architettura italiana, specialmente romanica, facevano di lui un intenditore e un giudice acuto della forma, dello stile, dell'età degli edifizî: e di molti di questi è merito suo avere ingegnosamente e amorosamente preparato ed eseguito i ristauri. In questi non poteva l'opera sua riuscire ancora perfetta; doveva anzi offrire non poche imperfezioni; perchè da un lato gli mancavano gli aiuti che ai buoni ristauri possono apportare le ricerche archivistiche; dall'altro egli apparteneva a quella scuola di ristauratori che non era peranco governata dai canoni rigorosi della critica, e che eccedeva talora ne' rifacimenti, non peritandosi di aggiungere tutto ciò che ai monumenti mancava, ancorchè s'ignorasse com'era in antico.

Ma anche l'arte de' ristauri doveva avere la sua lenta e faticosa evoluzione. Soltanto in questi ultimi tempi la scuola cui apparteneva il Faccioli si può dir sorpassata, essendo finalmente riguardato come principio informatore d'ogni restauro il più geloso rispetto dell'antico, che impone la maggior parsimonia nella intromissione di elementi nuovi: i quali allora soltanto si ammettono, quando siano richiesti da ragioni statiche o quando avanzi frammentarî di forme esistenti possano essere con piena sicurezza di fedeltà reintegrati.

Questo diciamo per giustificare ciò che in taluno dei ristauri del Faccioli possa oggi parere men degno di lode.

Spetta ad ogni modo al geniale e operoso architetto uno de' primi posti fra i ristauratori dei monumenti bolognesi, principalissimi de' quali sono il gruppo delle chiese Stefaniane e il palazzo del Comune, segnatamente quella parte detta palazzo della Biava ov'è la torre dell'Orologio. Il ristauro di S. Stefano risale al 1880; al 1885 quello del palazzo.

Allorchè furono instituiti in Italia gli Ufficî regionali per la conservazione de' monumenti, al Faccioli fu affidata la direzione di quello dell'Emilia. E chi ami aver notizia delle cose operate da lui o sotto la sua guida può apprenderlo da due belle relazioni che riferiscono i lavori dei due periodi: dal '92 al '97, e dal '98 al '901. Nella prima egli accenna anche

a ciò che aveva fatto a S. Stefano adducendo un utile corredo di piante e prospettive. È poi esposto il progetto felicemente ideato del ripristino della facciata di S. Domenico, il quale soltanto in questi ultimi anni fu potuto tradurre in atto dal nostro Comitato per Bologna storico-artistica. Nella stessa relazione, e più distesamente e particolarmente nella seconda, sono illustrati i suoi studi per ricondurre quel gioiello d'architettura del Rinascimento che è la palazzina della Viola all'antico aspetto.

Sono anche offerti nel secondo volume gli elementi per il risarcimento della casa Grassi che fu poi recato in atto da un successore del Faccioli, l'architetto Germano. Anche il monumento Foscherari in piazza S. Domenico è presentato in questo volume come appariva prima e dopo il ristauro.

Già da molti anni il prof. Faccioli fece dono alla nostra Deputazione di una bella e copiosa serie di calchi di membri architettonici e monumenti di S. Stefano, i quali furono poi dati in deposito al Museo Civico. A questo stesso Istituto nel 1911 egli offrì tutto il restante dei calchi che ancora teneva, perchè fossero uniti a quelli dati precedentemente. E a me tarda di vedere instituita in Bologna una gipsoteca, ove questi esemplari trovino degna sede assieme ai moltissimi altri raccolti dal Comitato per Bologna storico-artistica, sì da costituire un prezioso materiale di studi e di raffronti.

Ai calchi il chiaro architetto volle aggiungere una numerosa serie di frammenti di terrecotte e di pietre che aveva avuto occasione di raccogliere qua e là da vecchie case, fra i quali meritano speciale ricordo parte di un magnifico cornicione fittile del palazzo Bonora in via Malcontenti; colonne, basi e capitelli di gesso della cripta della Chiesa del Carrobbio, di cui il Museo possedeva altri frammenti; capitelli e mensole di pietra della Cappella di S. Cecilia a San Giacomo; capitelli di macigno e mattoni maiolicati del monumento di Rolandino de' Passeggeri.

Ho voluto ricordare il dono di questi avanzi che, senza il generoso atto del Faccioli, sarebbero andati miseramente dispersi, per dimostrare quanto egli avesse a cuore la conservazione di ogni più modesta reliquia della storia e dell'arte bolognese.

Una ricca e varia raccolta di disegni di monumenti egli parimenti conservava nella sua casa; e io esprimo l'augurio

che anche questa possa essere avocata a qualche istituto della città, ad esempio la Biblioteca dell'Archiginnasio, e custodite a perpetua ricordanza dell'uomo insigne di cui con vivo cordoglio deploriamo oggi la perdita.

Raffaele Faccioli era dopo Gaspare Finali il socio più anziano della Deputazione, ove entrò come corrispondente l'anno 1873. Promosso membro attivo nell'85, fu ascritto nel '906 fra gli emeriti.

GHERARDO GHIRARDINI

Giambattista Palmieri

Giambattista Palmieri cominciò a ricercare ed a pubblicare le scritture degli antichi glossatori, quand'era tuttora sui banchi della scuola e giovane ventenne; attratto alla nobile fatica dalla parola e dall'esempio di Augusto Gaudenzi.

L'opera intrapresa negli anni della giovinezza, proseguì nella virilità, ed in particolare, con rinnovato entusiasmo, negli anni che precedettero la sua fine repentina ed immatura.

Un fato tragico e crudele ha pesato veramente sull'esistenza di quest'uomo ricco d'intelligenza agile e pronta, dominato sempre da una calda idealità per gli studi, infiammato da una riverente ammirazione per le glorie del suo paese, e da uno spirito di sacrifizio che lo eccitava a sostenere fatiche e spese di viaggi e di stampe, pur di attendere alla ricerca ed alla divulgazione delle opere giuridiche antiche.

I primi saggi dell'opera di lui, inesperto ancora nel metodo, insofferente di indugi e di freni, ebber critiche severe. Egli le accolse e sostenne serenamente. Riconobbe quel che avevano di giusto e di persuasivo e ne trasse sussidio e guida a migliorarla. Quei primi saggi uscirono nel 1888, nella ricorrenza delle feste centenarie dello Studio, e costituirono insieme il volume I della *Bibliotheca iuridica medii aevi* del Gaudenzi: il quale comprende appunto, a cura del Palmieri, la *Summula de pugna* di Ugo, la *Summa codicis* di Rogerio, le *Quaestiones dominorum bononiensium* ed il *Formularium tabellionum* attribuito ad Irnerio. Pel volume II edito nel 1892 il Palmieri curò le *Distinctiones glossatorum* e la

Summa super usibis feudorum di Ugolino, ed in collaborazione col Tamassia il *Libellus de ordine iudiciorum* di Giovanni Bassiano: pel [I], edito nel 1901, curò l'anonima *Summa de actionibus*, il *Libellus de praeparatoriis litium* di Pillio e la *Collectio authenticarum*.

Le critiche rivolte a quel volume I lo indussero a tornare sull'opera sua: a riesaminare nuovi manoscritti delle scritture pubblicate, a stabilire riscontri e confronti utili a migliorare il testo di questi, a valutare nuove ragioni ed argomenti per talune attribuzioni contrastate e discusse.

Così nel 1892 ripubblicò il *Formularium tabellionum* attribuito ad Irnerio, emendando molte deficienze della prima stampa, e giustificando contro dubbi autorevolmente proposti l'attribuzione di tale operetta ad Irnerio.

E, più ancora, apprestò una nuova edizione dell'intiero volume primo, nel quale aggiunse al testo migliorato delle scritture già contenute nella precedente, quello di scritture ancor sconosciute (delle nuove *Quaestiones dominorum Bononiensium*, *Abbreviatio codicis*) e specialmente la *Summa istitutionum* attribuita ad Irnerio, che è degna certamente di occupare un posto insigne fra le opere pervenuteci della scuola bolognese. Ma codesta edizione nuova, tanto migliore dell'antica, ed arricchita di cotali gemme, venne in luce nel 1914, quando già il dramma grandioso ed orrendo che agitava l'Europa teneva gli animi di tutti preoccupati e distratti, e quando forse la sua persona già recava in sè le insidie del morbo che lo ha abbattuto ancor nel fiore della vita.

Non gli restò tempo per raccogliere il frutto di tanta costanza e di tanta abnegazione di lavoro, per vedere apprezzato quanto merita il volume apprestato con lunghi anni di sacrifizi e di cure, per gustare il compiacimento intimo ed ineffabile di aver contribuito nobilmente con esso a rivendicare dall'oblio nuove e purissime voci, che da Bologna diffusero la luce di Roma, fra quelle genti istesse, dalle quali discendono i conculcatori odierni di ogni conquista umana e civile.

EMILIO COSTA

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1914-1915

VII. TORNATA — 30 maggio 1915

Il socio prof. Lino Sighinolfi presenta una memoria intitolata: *Notizie intorno a Francesco Francia*. Premette che non intende di svolgere diffusamente la biografia del Francia, sebbene sia unanimemente notata l'oscurità in cui è in gran parte avvolta l'educazione e lo svolgimento artistico del grande pittore ed orafo bolognese. L'autore ha voluto offrire un contributo utile a chiarire alcuni dei molti periodi della vita del Francia. Nota innanzi tutto che la famiglia del Francia è una delle tante che dal contado si inurbarono intorno alla metà del secolo XV ad esercitare un mestiere che era tra quelli che nel progressivo rinnovamento edilizio maggiormente era in pregio. Il luogo d'origine della famiglia del pittore bolognese è indubbiamente Zola Predosa, dove essa era conosciuta col nome di Raibolini, e a Bologna il ramo qui trapiantatosi divenne poi Francia a cominciare da lui.

Nel 1442 trovasi notizia del testamento di Giacomo di Marco Raibolini, maestro di legname, avo del pittore. Non è detto cittadino bolognese. Nel 1446 il figlio Marco di Giacomo abita in cappella di S. Caterina di Saragozza, probabilmente nella casa paterna e compra terreni in guardia di Bologna: nel 1456 Marco padre di Francesco, abita ancora in cappella

di S. Caterina. Secondo il Vasari Francesco Francia nacque nel 1450, quindi nel 1482, quando fu immatricolato nell'arte degli Orefici, non aveva meno di trentadue anni, ma se prestiamo fede ad un documento del 1468 in cui lo troviamo testimone ad un atto pubblico, in cui è indicato già *aurifice*, la data di nascita dovrebbe portarsi almeno verso il 1446. Probabilmente la sua immatricolazione avvenne nel 1482 perchè in quel tempo si compiva il quarantennio di dimora della famiglia in Bologna. Quanto al soprannome di Francia l'autore nota che esso non compare nei documenti prima del 1487, vale a dire dopo il trasferimento della sua dimora in cappella di S. Felice, nella casa che fu già abitata da una famiglia detta appunto Francia. L'autore illustra un inventario del 1510 relativo ai beni di Bartolomeo Bianchini, morto in quell'anno e non nel 1528, come i più credono, e fra gli altri oggetti d'arte ricorda alcune pitture *di man del Franza*, una Crocifissione che crede esser quella del Museo Civico di Bologna, e infine il bellissimo ritratto del Bianchini ora nella *National Gallery* di Londra.

*
* *

Il socio prof. Pietro Franciosi legge una memoria che ha per titolo: *M.° Antonio da Sammarino orafo di Giulio II e di Leone X*. Su questo artista e uomo politico che fu alle corti di Guidubaldo, di Giulio II, di Leone X, dei Medici e d'altri principi, e che fu onorato dal proprio paese di importanti legazioni presso il papa e altri sovrani e godè la stima e l'amicizia dei più illustri uomini del secolo XVI, come il Bembo, Raffaello, il Cellini, Michelangiolo, Giulio Romano: il Franciosi ha raccolti notevoli materiali e documenti illustrativi che rendono compiuta la figura del celebre sammarinese.

Limitandosi in questa prima lettura all'orafo, ossia all'artista, ci apprende come fosse scolaro in Roma di Andrea di Bregno; passa quindi in rassegna i lavori da lui compiuti così di grosseria, come di minuteria, fatti tutti con arte fine di cesello e di rilievo. Mastro Antonio lavorò per la corte papale sotto Sisto V, Innocenzo VIII e Alessandro VI, e specialmente sotto Leone X, per ordine del quale e sui disegni di Raffaello, ebbe a compiere molti arredi sacri per la basi

lica di S. Pietro e vasellame per la tavola pontificia. Contemporaneamente lavorava per le duchesse Elisabetta ed Eleonora Gonzaga e per i Medici, e sopratutto per Agostino Chigi alla Farnesina e alle cappelle gentilizie di S. Maria della pace e di S. Maria del popolo, anche qui in collaborazione con Raffaello. Morì in Roma il 18 ottobre 1522. Conchiude il disserente mettendo in rilievo come, con questo orafo, coll'architetto Bellucci e forse con lo stesso Bramante e con molti altri minori, anche la comunità sammarinese non fu a niuna altra seconda nel buon secolo dell'arte in Italia.

Anno Accademico 1915-1916

I. TORNATA — 21 novembre 1915

Parole del Presidente G. Ghirardini.

Nel periodo corso dall'ultima adunanza del passato anno accademico insino ad oggi l'aspettazione e la fiducia nostra nella fortuna delle armi italiane fu confermata dalla realtà dei fatti che il prode esercito ha compiuto suscitando l'ammirazione del mondo. Noi abbiamo seguito con trepidazione mista di gioia il lento, faticoso, ma progressivo suo espandersi oltre ai vecchi, mal vietati confini, attraverso le terre contro ogni nostro diritto usurpate ed oppresse dal secolare nemico; e già il vessillo tricolore sorge su le aspre vette dove venti secoli or sono le aquile legionarie avevano spiegato il volo trionfale, segnacolo della gloriosa civiltà latina. L'opera prosegue, strenua, tenace, indomita: e il nemico, pur resistendo con ingenti forze n'è scosso e s'arretra via via dalle balze poderosamente difese.

Io mi trovavo, or fa un mese, non lungi dalla valle dell'Isonzo, nell'antico *Forum Julii*, la città sorella d'Aquileia che protrasse più a lungo di essa le tradizioni della romanità e che serba intatti monumenti venerandi dell'età di mezzo. In una visita al celebre tempietto nel quale trionfano, severe e solenni di classica magnificenza, le figure a rilievo delle sante donne che ricordano sì da vicino le teorie

delle immagini musive ravennati di S. Apollinare nuovo, arrestandomi sul vestibolo del sacello vidi aprirmisi dinanzi un altro spettacolo superbo: la catena delle Alpi carniche e i contrafforti delle Giulie: il Kern, il Mrzli, i Monti Cucco, S. Martino, Colorad, sulle cui cime tratto tratto apparivano dense nuvole di fumo diffuse dalle artiglierie degli eserciti combattenti. Tale spettacolo mi si ripresentò più vasto e sublime allorchè, passato il noto ponte del diavolo sul Natisone, potei inoltrarmi fuori della città e salire su per le colline verdeggianti di prati e di boschi che le fanno corona a sud-est, mentre lungo le strade polverose che menano alla frontiera passavano interminabili file di carri, e il rombo del cannone echeggiava da lontano e velivoli e palloni frenati solcavano l'orizzonte.

Non dimenticherò mai le forti emozioni suscitate nel mio spirito da quella gita. Mai come in quei giorni mi apparve tutta la grandezza del cimento cui si è accinta la nazione; mai come allora compresi l'epica gravità dell'ora che volge.

Dalla immane battaglia che imperversa, dalle gesta degli eroi, dal sangue che va versando a rivi la nostra balda e fiorente gioventù, dai sacrifici cui tutti generosamente partecipano — Re, Stato, famiglie, cittadini d'ogni classe, d'ogni parte, d'ogni fede — sta per scaturire la nuova auspicata era dell'Italia. La solidarietà di nostra gente che, scomparso ogni dissidio, è subitamente divenuta una di propositi, di sentimenti e di volere, si rafferma più salda che mai: e la coscienza nazionale, ritemprata dalle ardue prove, illuminata dalla luce radiosa di un più alto ideale della libertà, della dignità e dei diritti nostri imprescrittibili, si purifica e si rinnovella.

Mandiamo, onorandi colleghi, un fervido saluto bene augurante ai valorosi che combattono, un mesto pensiero di gratitudine e di compianto ai valorosi che combattendo morirono per il compimento dell'unità della patria.

Associando quindi la nostra voce di protesta a quella degl'istituti d'arte e di scienza come di tutti gli ordini de' cittadini italiani, esprimiamo la indignazione e il cordoglio profondo che ha destato nell'anima nostra l'annientamento compiuto con brutale violenza di un'inclita opera dell'arte veneziana: l'affresco luminoso di luce celestiale onde il Tiepolo

ornava il soffitto della chiesa degli Scalzi. Lo sdegno e il dolore si accrescono a dismisura per i novissimi misfatti che il nemico ha perpetrato e va perpetrando contro ogni legge civile, contro ogni consuetudine di umana pietà, affogando nei gorghi del mare innocui naviganti e seminando la strage in mezzo a turbe pacifiche di popolo adunate nelle città italiane: segnatamente in quella meravigliosa piazza delle erbe di Verona la cui festiva gaiezza, indimenticabile a chi l'ha visitata un giorno, a chi l'ha vista ritratta con tanta vivacità di colori e di poesia da Angelo Dall'Oca Bianca, fu dal repentino eccidio crudelmente convertita in lutto angoscioso.

Sospinta dall'incalzare impetuoso del nostro esercito la barbarie austriaca sfoga il suo cieco furore infierendo contro ciò che è al mondo più sacro e prezioso: la vita umana e l'arte. All'uccisione d'innocenti creature risponde il disfacimento della materia animata dal soffio dell'idea, improntata delle forme divine della bellezza.

Ed ora riprendiamo i nostri convegni e i lavori, per nulla impediti o interrotti dalle gravi condizioni presenti.

M'incombe anzitutto il doloroso ufficio di ricordare perdite recenti di chiari Soci del nostro istituto.

Due giorni avanti all'ultima adunanza, il 28 maggio, chiudeva a Napoli la vita onorata Nicola Fornelli, professore di pedagogia in quella Università. Appartenne un tempo al nostro glorioso Ateneo, ove ha lasciato di sè grata memoria: e allora e poi fu autorevolissimo cultore delle dottrine attinenti all'educazione e trattò particolarmente dei gravi e complessi problemi che negli ultimi due decennî si agitarono intorno alla riforma universitaria e all'istruzione obbligatoria.

Era nato il 23 maggio 1843 a Bitonto; ed entrava come Socio corrispondente nella Deputazione il 29 gennaio 1891.

Il 7 agosto prossimo passato l'Ispettorato per l'istruzione media del Ministero dell'Istruzione mi annunciava la morte avvenuta il giorno innanzi a Roma del prof. Albino Zenatti, che fu nostro Socio corrispondente sino dall'11 febbraio 1883. Risposi significando vivo rammarico e per me ch'ero a lui legato da amichevole consuetudine e per la Deputazione di cui sapevo d'interpretare i sentimenti.

Albino Zenatti era nobile figlio di quella terra asservita alla straniera dominazione, alla cui conquista si è levata in

armi l'Italia. Nacque a Trieste il 9 dicembre 1859: ma compì nel Regno gli stadi filologici e occupò poi onorevoli uffici, giungendo da ultimo alla presidenza di quell'istituto centrale cui è demandata la tutela delle scuole secondarie. Fu letterato e critico valoroso, d'arguto ingegno, di larga e severa erudizione: e legò il suo nome a numerosi e lodati scritti risguardanti autori ed opere di varia età e di varia natura. Notevolissimi gli studi su *Andrea Mattinata trentino*: sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino*: sui *Canti popolari trentini del secolo XVI*: su *La vita cavalleresca e la cultura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante*. Argomenti desunti dalla storia de' paesi irredenti ebbero per lui, assertore e propugnatore della italianità di quelle terre, le più forti attrattive. Sospirò egli sempre il giorno della liberazione: e gli ultimi avvenimenti parevano avviati a secondare i suoi voti: ma la immatura fine gli contese la suprema gioia di rivedere la sua Trieste arrisa finalmente dal sole della libertà e rivendicata alla patria.

Terzo nostro Socio scomparso è l'avv. Giovanni Battista Palmieri, che grave, irreparabile morbo rapiva precocemente, il 7 novembre, all'affetto della famiglia sconsolata. Fu detto della forte e fervida fede ch'egli ebbe nelle idealità di giustizia e di eguaglianza sociale: della generosità dell'animo suo, e della rettitudine sagace con cui esercitava l'ufficio di avvocato, sostenitore del buon diritto e delle oneste cause.

Ma a noi importa specialmente ricordare qui un'altra fede ed un altro entusiasmo onde l'ingegno suo aperto e versatile fu condotto alle ricerche storico-giuridiche sullo studio bolognese. Noi stessi un anno fa, nella seduta del 29 novembre 1914, lo udimmo esporre con parola erudita i frutti di quelle ricerche, che gli costarono viaggi e dispendi non lievi e nobile fatica, su le opere di Guarniero e sul suo insegnamento. Senonchè altri ben più autorevole di me, il collega Costa, porrà in degno rilievo nei nostri *Atti* le benemerenze di Giambattista Palmieri, alla cui memoria va il nostro sincero e caldo compianto. Era stato eletto Socio corrispondente il 5 febbraio 1893.

Nel luglio decorso una importantissima questione ha commosso gli enti pubblici e gl'istituti di scienza e di arte — Università, Scuola degl'Ingegneri, Accademia di Belle Arti,

Accademia delle Scienze, Comitato per Bologna Storico-artistica — e, si può dire, l'intera cittadinanza.

Secondo un disegno di legge, attinente alla fondazione di nuove Scuole superiori d'architettura, che fu studiato da una Commissione ministeriale, Bologna resterebbe ingiustamente esclusa dal novero delle sedi ivi designate. Stimai doveroso convocare il Consiglio Direttivo e Amministrativo a seduta straordinaria ch'ebbe luogo il 26 di quel mese.

Ponderato e discusso in ogni suo aspetto il grave problema, fu approvato ad unanimità un ordine del giorno con cui la Deputazione esprimeva il voto che questa città, centro dell' Emilia e delle Romagne, che vantano secolari e nobilissime tradizioni dell'arte architettonica, non sia privata d' una delle scuole superiori di architettura di cui si è proposta la istituzione: e non siano neppure temporaneamente menomati i diritti dell' Università e della Scuola d' applicazione per gl' Ingegneri sanciti dalle convenzioni e dalle leggi vigenti.

Non posso finalmente passare sotto silenzio un' altra delicata questione che è stata in quest' ultimo tempo vivacemente dibattuta ed ha accalorato l' opinione pubblica bolognese: quella concernente le due torri, degli Artenisi e dei Riccadonna destinate, secondo il disegno del nuovo edificio che deve sorgere nell' ultimo tratto di via Rizzoli, a scomparire.

Io non ho in animo di provocare verun voto da parte della Deputazione, la quale non mi sembra debba assumere funzioni che sono piuttosto proprie di altri istituti o commissioni speciali deputate a dare parere consultivo in materia di tutela o di restauro dei monumenti. Mi sia tuttavia consentito di mettere innanzi qualche brevissima considerazione.

È nota a tutti l' opera che il nostro antico Presidente d' illustre memoria, Giovanni Gozzadini, consacrò alle torri gentilizie di Bologna e che andò leggendo appunto a questo sodalizio gli anni 1869 e '70. Diceva il Segretario d' allora Giosuè Carducci, lodando gli studi del dottissimo Presidente e la storia da lui amorosamente intessuta su le torri e le famiglie: « Chi mai potrebbe seguirlo e come? tanto sono le memorie e tristi e liete, le leggende d' amore e di sangue, gli avvenimenti di pace e di guerra, così esterna come domestica,

le ombre di guerrieri e di togati e di fanciulle e di amanti che dai primi tempi delle crociate fino agli ultimi anni dei signori Bentivogli intorno a quelle torri si avvolgono. È, sto per dire, la storia non pur della città ma dell'Italia e del medio evo personeggiata e individuata nella famiglia, stratificata d'età in età nelle torri ».

Vorrei che meditassero queste auree parole i nemici dichiarati ed anche i tiepidi amici di quelle povere torri a cui sembra stia per scoccare l'ora estrema di vita.

E soprattutto mi sta a cuore rispondere alle due principali ragioni, che si adducono per giustificarne l'abbattimento: l'una direi così, archeologica: perchè le torri mancherebbero delle vecchie case di cui formavano parte integrante: l'altra estetica: perchè, isolate, sarebbero brutte. Ma se i monumenti ci sono giunti frammentarî, non è buon argomento per levarli di mezzo. Occorre purtroppo frequente il caso della imperfetta conservazione degli antichi edifizî. E in quanto alle torri, non occorre dire che le due massime nostre non hanno neppur esse le case cui erano addossate; e molte di quelle altre che ci restano sono oggi addossate a case le quali, non avendo più nulla da fare colle antiche, sarebbe meglio se non ci fossero.

Che rimanendo sole le due torri possano parer brutte, anzi tutto è cosa accessoria, se ragioni d'indole ideale e storica consiglino comunque di preservarle; poi è assai dubbia, dipendendo da impressioni personali e subiettive. Alfonso Rubbiani credeva, ad esempio, codesta adunata singolare di torri nello spazio che s'aggira da presso a Porta Ravegnana assai significante e suggestiva: credeva che, se si conservassero, « la visione che Giosuè Carducci ebbe della turrita Bologna sarebbe meglio fatta chiara e visibile a tutti ».

Quanto del resto possano variare da persona a persona consimili giudizi dipendenti da percezioni estetiche abbiamo sperimentato il collega Supino ed io nell'occasione di una recente gita a Roma. Un comune amico, critico illustre, con cui cadde il discorso sulla questione delle torri bolognesi, ci aveva consigliati di visitare la torre di S. Martino a' Monti, rimasta isolata in mezzo a un piazzale, perchè — reputava egli — ci saremmo facilmente persuasi dell'effetto disaggradevole che faceva il monumento. Senonchè, andati a ve-

dere, ricevemmo una diversa impressione: la torre ci parve bella nel nudo e austero suo aspetto, nella solenne sua solitudine.

Ma non m'indugio di più, contentandomi di manifestare il desiderio che si pensi ancora se le necessità edilizie, di cui sono ben lontano dal disconoscere il valore, possano per avventura accordarsi col mantenimento di quei nobili avanzi della storia medievale di Bologna: e che in ogni caso nell'atterramento di quell'aggregato di case ove sarà eretto il nuovo palazzo della Provincia, le torri siano frattanto risparmiate, sicchè ne apparisca la struttura, l'aspetto, il grado di conservazione, e se ne traggano ricordi e rilievi. Un tale discreto desiderio è sostanzialmente conforme a quello del Comitato per Bologna storico-artistica; ed io ho ferma fiducia che sarà esaudito.

Il prof. I. B. Supino legge nella tornata del 21 novembre una memoria che ha per titolo: *Nuovi documenti sulla tomba di Taddeo Pepoli.* Premesso che dell'argomento ebbe già altra volta ad occuparsi, dà ora comunicazioni di nuovi documenti rinvenuti, che servono a meglio precisare la data della costruzione dell'arca pepolesca. Il testamento del conte Guido Pepoli in data del 15 giugno 1505 che disponeva per l'erezione di una tomba a Taddeo, la esecuzione che al detto testamento fu data, e i particolari della esecuzione stessa ampiamente documentati e illustrati, infine un inventario della fine del secolo XV conservato nell'archivio dei pp. Domenicani che non ricorda la tomba di Taddeo e altre notizie raccolte da registri del detto archivio sotto l'anno 1540, accennanti al compimento che stava facendosi della tomba, conducono il disserente ad affermare che la esecuzione della tomba di Taddeo deve riferirsi intorno alla metà del secolo XVI.

Una contraddizione potrebbe alcuno trovare nella seconda edizione delle Vite del Vasari, ma il passo è oscuro e le informazioni di tutto il passo non sempre sicure. Chiude il disserente col notare che quanto all'autore della tomba, difficilmente possa accogliersi il nome di Giacomo Silla de' Lon-

gli proposto recentemente da uno studioso e si augura che il nome venga svelato da un nuovo documento.

*
* *

« *Dei riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei* » si occupa nella sua memoria il socio prof Pericle Ducati. In essa esamina la questione dei riti funebri seguiti dalle popolazioni di Felsina durante il periodo del predominio etrusco. Accennato alle varie opinioni poste innanzi dagli archeologi, dichiara di accostarsi all' opinione espressa per Bologna dal Ghirardini e dal Grenier e per l' Etruria centrale dal Martha, dal Milani e dal Körte, sulla promiscuità dei riti di inumazione e di incenerimento dei cadaveri. Procede quindi all' esame minuto e particolareggiato dell' ampio materiale bolognese, sul quale fa osservazioni nuove e trae documentazioni per l' opinione da lui sostenuta, e conclude affermando che da prima gli Etruschi felsinei avrebbero prevalentemente cremato i cadaveri, più tardi li avrebbero invece inumati, e osserva che la presenza di una miscela di riti in Felsina non deve stupire, poichè si riscontra con varia prevalenza o di un rito o dell' altro presso le necropoli dell' Italia centrale e inoltre nella stessa civiltà ellenica.

Il Segretario — ALBANO SORBELLI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1914-1915

Classe I. Opere

Archivio (L') Silvestri in Calcio — Notizia ed Inventario. Regesto a cura di Giuseppe Benelli. Vol. II. Torino, 1914, in-fol., con tav.

Barduzzi Domenico — Vite dei medici e naturalisti celebri. Ugolino da Montecatini. Firenze, 1915, in-8, con tav.

Borgialli Anselmo — Cinquant'anni di vita italiana. 1861-1911. Roma, 1914, in-4, gr.

Bornate Carlo — Historia Vitae et Gestorum per Dominum Magnum Cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara) con note, aggiunte e documenti. Torino, 1914, in-8.

Botet y Sisò Joaquim — Les Monedes Catalanes. Barcelona, 1911, in-4, fig. (Vol. III).

Fabbri Eduardo — Sei anni e due mesi della mia vita.... Memorie e documenti a cura di Nazzareno Trovanelli. Roma, 1915, in-8, con ritr.

Grimaldi Giulio — Le Pergamene di Matelica. Regesto. Vol. I. 1162-1175. Ancona, 1915, in-8.

Inventario del R. Archivio di Stato in Siena. Siena, s. a., in-8.

Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della Biccherna, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena, 1914, in-8. Libri primo e secondo.

Malaguzzi - Valeri Francesco — La Corte di Lodovico il Moro. Bramante e Leonardo da Vinci, Milano, 1915, in-4, fig., con 700 illustrazioni e 20 tavole.

Musatti Eugenio — Storia di Venezia. Nuova edizione secondo i più recenti studi. Milano, 1914, in-8, (Vol. 2.°).

Puig y Cadafalch J. — L'Arquitectura Romànica a Catalunya. Barcelona. 1909, in-4. fig. (Vol. 2.°).
Elenco degli Edifici monumentali. XXVII. Provincia di Bologna. Roma. 1915, in-8 p. (copie 3).
Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari celebrandosi il XL anno del suo insegnamento. Bologna. 1915, in-8 gr.
Tarducci Francesco — Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo. Roma. 1909, in-8.
» L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo. Città di Castello. 1914, in-8.
Torelli Pietro — Studi e ricerche di Diplomatica Comunale. Mantova. 1915, in-8.
Vernarecci Augusto — Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri, con illustrazione e appendice di documenti. Fossombrone, 1903-1914, in-8, fig., con ritr. (Vol. 2).

Classe II. Opuscoli

Agnelli Giuseppe — Discorso in commemorazione dell'ing. prof. cav. Filippo Borgatti. (Nella « Gazzetta Ferrarese », 7 aprile 1915) in fol.
Ballardini Gaetano — Una targa votiva di Cafaggiolo - s. a. n.
Baroncini Raffaele — I libri e le preparazioni anatomiche del dott. Ant.° M.° Valsalva. Grottaferrata, 1914, in-8 p.
» Sviste ed errori bio-bibliografici a proposito di due antichi scrittori imolesi. Grottaferrata. 1914, in-8.
Comitato nazionale per la storia del Risorgimento — Adunanza del 5 marzo 1915. Sunto dei discorsi di S. E. l'on. Pasquale Grippo, e di S. E. l'on. Paolo Boselli. Roma. 1915, in-8.
Commemorazione di Alfonso Rubbiani promossa dal Comitato per Bologna storica-artistica, dalla Commissione pei restauri di S. Francesco e dal Comitato per la difesa del paesaggio e dei monumenti italici. Bologna. 1915, in-8 (, con ritr. (copie 4).
Costa Emilio — Nuovi documenti intorno a Pietro Pomponazzi. Bologna. 1903, in-8.
» Andrea Alciato allo Studio di Bologna. Bologna. 1903, in-8.
» La prima Cattedra pomeridiana di Diritto civile nello Studio bolognese durante il secolo XVI. Bologna. 1903, in-8.

COSTA EMILIO — Teodoro Mommsen, Discorso inaugurale per l'anno di studi 1904-1905 nell' Università di Bologna. Bologna, 1904, in-8.

» La prima Cattedra d'Università nello Studio bolognese durante il secolo XVI. Bologna, 1907, in-8.

» La Cattedra di Pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII. Bologna, 1909. in-8.

» La restituzione di Parma ad Ottavio Farnese nel 1550. Note e documenti. (Estratto dalla « Rassegna Emiliana », Vol. I. fasc. X).

DALLA SANTA GIUSEPPE — Benedetto Soranzo e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484. Venezia, 1914, in-8.

Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli affari esteri (Sonnino), Austria-Ungheria, Seduta del 20 maggio 1915. Roma, 1915, in-4.

FREGNI GIUSEPPE — Nelle Alpi Dolomitiche e Retiche. I Ladini. sulle origini di questa voce. Studi critici, storici e filologici. Modena, 1915, in-8.

» Su di un'antichità di Bologna e cioè: Sul distico che voi vedete in Bologna, in via d'Azeglio nella fronte del fabbricato a destra della chiesa di S. Procolo e che dice: Si procul a Proculo, Proculi campana fuisset. Nunc Procul a Proculo. Proculus ipse foret. Modena, 1915, in-8.

» Su la razza slava e su le terre irredente. Studi storici e filologici. Modena, 1915, in 8.

GALANTI ARTURO — I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente. Roma, 1915, in-8.

LANZONI FRANCESCO — Le fonti delle leggenda di Sant'Apollinare di Ravenna. Bologna, 1915, in-8.

MARCHETTI ANTONIO — Appunti storici intorno alla Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo martire in Faenza. Faenza, 1915, in-8.

MAZZINI UBALDO — Correzioni critiche di alcune date nel Regesto del Codice Pelavicino. Genova, 1914, in-8.

MINI GIOVANNI — Necrologia dei Vescovi di Modigliana. Roma, 1915, in-8.

NICCOLINI PIETRO. — Discorso in commemorazione del cav. Giuseppe Rivani. (Nella « Gazzetta Ferrarese », 6 aprile 1915. pag.) in-fol.

PIPITONE FEDERICO GIUSEPPE — Andrea Guarneri (15 maggio 1826-9 ottobre 1914). Discorso commemorativo. Palermo, 1915, in-4. con ritr.

RAVAGLIA GIUSEPPE — Il carme sui Bagni della Porretta di Geremia Cusadri. Notizie e versione. Siena, 1915, in-8.

VERNARECCI AUGUSTO — Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri. (recensione). Forlì, 1915, in-8.

Classe III. Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici

pervenute in cambio

ITALIA

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. VIII e IX.

Aquila — R. Deputazione di Storia Patria Abbruzzese: *Bollettino*. A. 1915.

Bassano — Bollettino del Museo Civico. A. 1915.

Bergamo — Ateneo di scienze, lettere ed arti. Atti. Vol. XXIII.

Bologna — L'Archiginnasio. A. 1915.

» R. Commissione pei Testi di Lingua: *Collezione di opere inedite o rare*: Frati: Rimatori bolognesi del trecento.

Brescia — Commentari dell'Ateneo. 1914.

» Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. A. I. II. III, IV. V e VI.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa. A. 1915. N. 65:66.

Catania — Archivio storico per la Sicilia Orientale A. XII.

Faenza — « Faenza » Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. A. III.

Ferrara — Deputazione ferrarese di Storia Patria: Atti. Vol. I a Vol. XXII. f. 1°.

Firenze — R. Deputaz. di Storia Patria per le Provincie di Toscana: Archivio storico italiano. A. 1915.

» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane. A 1915.

» Società Dantesca italiana. Bollettino N. S. Vol. XXI.

» Quaracchi (Firenze). Archivum Franciscanum historicum. A. VIII.

» Rassegna della Letteratura geografica Anno II.

Foligno — Archivio per la Storia ecclesiastica dell'Umbria. A. II. f. 1. 2. 3.

Forlì — La Romagna. Anno XII.

Genova — Società Ligure di Storia Patria. Atti. Vol. XLV e XLVI. f. 2°.

Grottaferrata — Roma e l'Oriente Rivista. criptoferratense. Anno V.

Lecce — Rivista storica Salentina. A IX.

Lodi — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. XXXIV.

LUCCA — Accademia di scienze, lettere ed arti. T. XXXIV.
MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie. N. S., Anno VII. p. I.
MARTINA FRANCA — Apulia. Anno V.
MILANO — Società Storica Lombarda: Archivio Storico Lombardo. 1915.
MODENA — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie, S V. vol. IX.
NAPOLI — Società Africana d'Italia: Bullettino. Anno 1915.
PADOVA — Accademia scientifica Veneto-Trentino Istriana. Atti. Vol. VI e VII.
PALERMO — Società Siciliana per la Storia Patria: Archivio storico Siciliano. N. S. A. XXXIX e XL. f 1-2.
PARMA — Deputazione di Storia Patria. Archivio storico. N S. Vol. XIV.
PAVIA — Società Pavese di Storia Patria: Bollettino. Anno IV. f. 1-2.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bollettino. Anno XXI. f. 1-2.
RAVENNA — Felix Ravenna. Bollettino storico Romagnuolo f. 17, 18, 19.
» Provinciale Accademia di belle arti: Atti. Anno scolastico 1913-14.
ROMA — Istituto Storico Italiano. Bollettino N. 34. Fonti per la Storia d' Italia. N. 51
» R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. 1915. S. V. Vol. XXIV.
» R. Società Romana di Storia Patria: Archivio. 1915. fasc. 147-150.
» Rivista Geografica Italiana. Anno XXII.
» Società Nazionale Dante Alighieri per la lingua e la cultura italiana fuori del Regno. N. 42.
» Mitteilungen des Kaiserlich Deutsche Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung. Vol. 1, XXXIX.
» Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche gov. del Regno d' Italia. A. 1913 e 1914
» Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. Anno VI.
» Rassegna storica del Risorgimento. Anno II.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bollettino. Anno XXVI.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia Italiana. t. XLVII. Biblioteca Storica Italiana. Vol. IX.
» Rivista Storica Italiana A. XXXII, Vol. VII.
» Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. A. XIX e XX. f. 1-3.
» Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Bollettino. Anno IV.
TORRE PELLICE — Société d'histoire Vaudoise. Bulletin, N. 34.
VENEZIA — R. Istituto veneto Atti. 1915.
» Ateneo veneto. Anno XXXVIII.
» R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. S. 3.ª, T. VIII.
» Nuovo Archivio Veneto. Anno 1915.

VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte - Anno VII.
VERONA — Madonna Verona. Periodico. f. 32. 33. 34. 35.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin et Mémoires. 1915. Fr. 1.
SVIZZERA - BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana, A. XXXV.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVII. f. 1.°.
SPAGNA - BARCELLONA — Institut d' Estudis Catalans Annuari. L' Arquitectura Romanica a Catalunja.
MADRID — Archivo Ibero-Americano. Anno II.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte. 176. 177. 178.
INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung Mitteilungen. Vol. XXXV. f. 3°.
ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti. 1915. S. 4. Vol. IV.
TRENTO — Archivio trentino. A. XXIX, f. 3-4.
PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXX.
GRATZ - Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermarch: 1913.
ZAGABRIA — Società archeologica Croata N. S. Vol. XIII.
ROMANIA - BUCAREST — Académie Roumaine. Bulletin de la section hystorique. Anno I. II. III. f. 1.°.
IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. S. V. XXII. 1914.
HAMBURG — Bulletin de Dialectologie romane T. VI. N. 1-2.
AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian institution: Annual Report of the Board of Regents. A. 1912 e 1913. National Museum 1913.
BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXXII. N. 1. 2. 3.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1915

MEMBRI ATTIVI

TROVANELLI avv. cav. Nazzareno

SOCI CORRISPONDENTI

FORNELLI prof. comm. Nicola
PALMIERI avv. Giambattista
POGGI comm. Vittorio
ZENATTI prof. comm. Albino

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME